RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

Tom. V.

PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1842

VIAGGI

AL

NUOVO CONTINENTE

Tom. 3.

RELAZIONE

DEL CONQUISTO DEL PERÙ

E DELLA PROVINCIA DI CUZCO

CHIAMATA

NUOVA CASTIGLIA

OPERATO

DA FRANCESCO PIZARRO

scritta

DA F. XERES

DI SIVIGLIA

SEGRETARIO DI QUEL CAPITANO

Volume Unico

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1842

N.º 57

Pollet

CONVENTO DI RABIDA A PALOS

VIAGGIO DEL XERES

CONVENTO DI RABIDA A PALOS

PREAMBULO

RACCOLTA DI SCRITTI DI VARII AUTORI

CHE SERVE DI NATURALE APPENDICE ALLA RELAZIONE DEI VIAGGI

DI CRISTOFORO COLOMBO

E DI INDISPENSABILE E DILETTEVOLE INTRODUZIONE

alla

STORIA AMERICANA

Credo, che le scoperte degli andati tempi, le imprese famose di Saturno, d'Ercole e d'altri, che, per eroiche gesta, l'Antichità celebrò come Dei, sieno cosa ben meschina a paragone delle vittoriose fatiche degli Spagnuoli.

PIETRO MARTIRE, *Decade* III, *lib.* 4.

Il Balboa prende possesso del Grande Oceano.

AVVERTIMENTO DEL COMPILATORE

Cascata tra le Ande.

Narrata la scoperta del Nuovo Continente nella *Relazione dei Quattro Viaggi del Colombo*, ora imprendiamo a descrivere in questo ed in alcuno de' successivi volumi della presente *Raccolta*, le ardite imprese dei più celebri compagni, allievi e successori dell'Ammiraglio, i quali, animati dal suo zelo ed ammaestrati dal suo esempio, lanciaronsi in varii tempi negli estesi campi dell'avventura, ond'egli avea schiusa la via.

Molti di questi arditi avventurieri limitaronsi a scorrer le parti della Terra Ferma, che egli avea parzialmente visitato, insignorirsi delle primizie della pesca delle perle di Paria e di Cubaga, o esplorare la contrada di Veragua ch' egli avea colla Penisola dell' Oro degli antichi (*Aurea Chersonesus*) scambiata: frai quali sono da notare i capitani Francesco Hernandez e Giovanni di Grigialva, discopritori ed esploratori della contrada di Yucatan, e precursori del grande Fernando Cortes, maggiore di tutti, e fortunato conquistatore del Messico; ne è da dimenticare Americo Vespucci, fiorentino, perciò che riguarda la esplorazione della parte meridionale del Nuovo Continente.

Ma altri di questi arditi venturieri, aspirarono a terminare la grande scoperta dal celebre Ammiraglio meditata negli ultimi anni della sua vita: nel tempo del suo Viaggio lunghesso la costa della Terra Ferma, Cristoforo Colombo ebbe ripetute informazioni intorno alla esistenza di un vasto mare situato inverso il mezzodì; ei lo scambiò coll'Oceano Indiano nel quale sono le *Isole degli Aromi Orientali*, e credette che comunicasse per uno stretto col mare de'Caribi. Ingannato dalla sua fantasia, egli imprese l'ultimo suo viaggio, il più sventurato di tutti, espressamente per discoprir quello stretto immaginario, e tentar di penetrare in questo Oceano meridionale. Era però destinato che l'illustre navigatore morir dovesse sulla soglia, per così dire, delle sue scoperte; conciossiachè il fato serbava ad uno dei suoi seguaci, a Vasco Nugnez di Balboa, la gloria di vedere primo il tanto desiderato Oceano, e di bagnarsi nelle sue acque alcuni anni dopo che la vita del venerando Ammiraglio era spenta. La scoperta dell'Oceano Pacifico è il fatto più bello e più sorprendente nella storia del Nuovo Mondo; aprì l'adito ad un vastissimo campo di avventure, tra le

quali arditissima è la impresa di Francesco Pizarro conquistatore del Perù e de' suoi famosi compagni, vincitori, esploratori e colonizzatori di Quito, di Popayan e del Chili.

Incominceremo dal registrare nel presente volume la relazione dei viaggi del nostro Vespucci, alla quale faremo succedere le relazioni dei viaggi avventurosi di Alonso di Ojeda, di Pedro Niño e Cristoval Guerra, di Vincente Yañes Pinzon, di Diego di Lepe e Rodrigo di Bastides, di Diego di Nicuesa, di Vasco Nugnez di Balboa, dell'astrologo Miçer Codro e del fantastico Giovanni Ponçe di Leon; continueremo, nel presente e nei volumi successivi, coll'inserirvi le relazioni sulla scoperta e conquista del Perù, di Quito, di Popayan, del Chili, ec. ec., fatta dal Pizarro e compagni; e finiremo questo primo anello della biblioteca storica americana colle lettere e relazioni di Fernando Cortes e de' suoi valenti consorti e collaboratori, nel conquisto meraviglioso e nella ancor più meravigliosa colonizzazione del Messico e delle vaste circonvicine contrade.

Tutti questi scritti e preziosi documenti sono un'*Appendice* necessaria ai *Viaggi del Colombo*, e costituiscono la più naturale, svariata e dilettevole *Introduzione* della storia americana. La stranezza de' fatti in essi registrati, la novità delle contrade, delle quali dipingono la natura, l'indole sorprendente degli europei, che primi occuparono la scena di quel meraviglioso teatro del Nuovo Mondo, e il procedere e lo intrecciarsi eminentemente drammatico dei loro fatti o egregi o riprovevoli, dà a queste relazioni tutto lo allettamento del Romanzo, mentre hanno di loro natura tutto l'interesse e l'utile della Storia.

VIAGGI

DI

AMERIGO VESPUCCI

NOTA — Questa relazione dei quattro Viaggi di Amerigo Vespucci, *espertissimo nocchiero, dotto astronomo e cosmografo fiorentino, è quella stessa che ordinò e annotò il celebre padre* Stanislao Canovai *delle Scuole Pie, e che quell'uomo egregio accuratamente riscontrò e corresse sul codice Riccardiano, nel Ramusio, nel Giunti, ed in un libretto senza data nè luogo di stampa, che chiamò* Edizione del Valori, *per esser appartenuto a Baccio Valori, come la firma manoscritta sotto il frontespizio incontrastabilmente attesta. Noi poi ne abbiamo ridotta migliore la lezione spogliandola degli spagnuolismi e dei latinismi dei quali l'originale abbonda, ma abbiamo in ciò deferito sempre alle indicazioni ed alle note del benemerito sullodato Scolopio.*

VIAGGI DEL VESPUCCI

RITRATTO DEL VESPUCCI

Offerte dei Selvaggi

LETTERA DI AMERIGO VESPUCCI

DELLE ISOLE NUOVAMENTE TROVATE IN QUATTRO SUOI VIAGGI

A PIERO SODERINI

CONFALONIERE DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

Magnifice Domine.

Dopo della umile reverenza e debito raccomandazioni ec. (1). Potrà essere, che la Magnificenza Vostra e la usata vostra saviezza si maraviglieranno della mia temerità, che tanto assurdamente io mi muova a scrivere a Vostra Magnificenza la presente lettera tanto prolissa; sapendo, che di continuo Vostra Mag. sta occupata negli alti consigli e negozi sopra il buon reggimento di cotesta eccelsa Repubblica. E mi terrà non solo per presuntuoso, ed eziandio per ozioso in pormi a scrivere cose non convenienti al vostro stato nè dilettevoli, e con barbaro stilo e fuora d'ogni ordine di umanità, scritte nominatamente altre volte a Fernando Re di Castiglia: ma la confidenza mia che tengo nelle vostre virtù e nella verità del mio scrivere (che son cose non si trovano

(1) Formula che soleva usarsi nel principio delle Lettere ai Personaggi di riguardo.

scritte nè per li antichi nè per i moderni scrittori, come nel processo conoscerà V. Magnif.) mi fa avere ardire. La causa principale, che mosse a scrivervi, fu per preghiera del presente apportatore, che si dice Benvenuto Benvenuti nostro Fiorentino, molto servitore, secondo che si dimostra, di Vostra Mag. e molto amico mio: il quale trovandosi qui in questa Città di Lisbona, mi pregò che io facessi parte a Vostra Mag. delle cose per me viste in diverse plaghe del mondo per virtù di quattro viaggi, che ho fatti in discoprire nuove terre (e due per comando del Re di Castiglia Don Ferrando VI, per il gran golfo del mare Oceano verso l'occidente; e l' altre dua per mandato del poderoso Don Manovello, Re di Portogallo, verso l'austro): dicendomi, che Vostra Mag. ne piglierebbe piacere, e che in questo sperava gradimento; il perchè mi disposi a farlo; perchè mi rendo certo che Vostra Mag. mi tiene nel numero de suoi servidori, ricordandomi come, nel tempo della nostra gioventù, vi ero amico, ora servidore, andando a udire i principi di grammatica sotto la buona vita e dottrina del venerabile religioso frate di San Marco, fra Giorgio Antonio Vespucci, mio zio; i consigli e dottrina del quale piacesse a Dio che io avessi seguitato, che, come dice il Petrarca: io sarei altro uomo da quel che io sono. Comunque sia, non mi dolgo; perchè sempre mi sono dilettato in cose virtuose; e ancora che queste mie frivolezze non siano convenienti alle virtù vostre, vi dirò; come disse Plinio a Mecenate (1): Voi solevate in alcun tempo pigliare piacere delle mie ciancie. Ancora che Vostra Mag. stia del continuo occupata ne' pubblici negozi, alcuna ora piglierete di riposo per consumare un poco di tempo nelle cose ridicole o dilettevoli; e come il finocchio si costuma dare in cima delle dilettevoli vivande per disporle a miglior digestione, così potrete per discanso di tante vostre occupazioni comandare che vi siano lette queste mie lettere, perchè vi distolgano alcun poco dalla continua cura e assiduo pensamento delle cose pubbliche; e se sarò prolisso, scusatemi Mag. Signor mio. Vostra Mag. saprà, come il motivo della venuta mia in questo Regno di Spagna fu per trafficare mercatanzie, e come seguissi in questo proposito circa di quattro anni (2): ne' quali viddi e conobbi i disvariati movimenti della fortuna, e come promutava questi beni caduci e transitori, e come un tempo tiene l'uomo nella sommità della ruota, e in altro tempo lo ributta da se, e lo priva de' beni che si possono dire imprestati; di modo che conosciuto il continuo travaglio che l'uomo pone in acquistarli con sottomettersi a tanti disagi e pericoli, deliberai ritirarmi dalla mercatura e porre il mio fine in cosa più laudabile e ferma; che fu, che mi disposi di andare a vedere parte del mondo e le sue maraviglie. E a questo mi si offerse tempo e luogo molto opportuno; che fu,

(1) Voleva dir *Catullo* a *Cornelio Nipote*.

(2) Questi quattro anni incirca posson contarsi o dal 1490 al 1493, anno in cui Amerigo navigò col Colombo *V. la Diss. Giust. Quest. I*, o dal 1493 al 1497, quando egli cominciò le sue proprie navigazioni *V. ivi Quest. VII*.

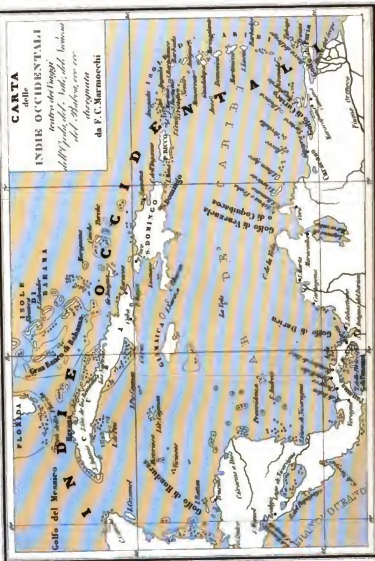
che il Re Don Ferrando di Castiglia, avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l'occidente, fui eletto per Sua Altezza che io fussi in essa flotta per aiutare a discoprire. Partimmo dal porto di Calis (1) a dì 10 (2) di Maggio 1497 e pigliammo nostro cammino per il gran golfo del mare Oceano; nel qual viaggio stemmo 18 (3) mesi, e discoprimmo molta terra ferma e infinite isole (e gran parte di esse abitate), che dalli antichi scrittori non se ne parla di esse, credo perchè non ne ebbono notizia; che se ben mi ricordo, in alcuno ho letto che teneva, che questo mare Oceano era mare senza gente; e di questa opinione fu Dante, nostro poeta, nel XXVI capitolo dell'Inferno, dove finge la morte di Ulisse: nel qual viaggio vidi cose di molta maraviglia, come intenderà Vostra Magnificenza.

(1) Cadice.

(2) Il Giuntini scrive 20: ma l'antica lezione è buona egualmente.

(3) Il Giuntini scrive 17, come esige la partenza ai 10. Maggio 1497 e il ritorno ai 15 Ottobre 1498. Or poichè il Giuntini lesse 20 Maggio e 25 Ottobre, sembra potersi inferire che il primo Traduttore di questo Viaggio prese dal suo MS. la cifra 2 per la cifra 1.

CARTA
delle
INDIE OCCIDENTALI
teatro dei Viaggi
dell'Ojeda, del Niño, del Nuñez del Balboa, ecc. ecc.
disegnata
da F. C. Marmocchi

VIAGGI DE' COMPAGNI DEL COLOMBO

CARTA DELLE INDIE OCCIDENTALI

PRIMO VIAGGIO

DESCRIZIONE

DI VARIE TERRE ED ISOLE, DI CUI NON PARLARONO GLI ANTICHI AUTORI, TROVATE DALL' ANNO 1497 IN POI, CON QUATTRO NAVIGAZIONI, CIOÈ DUE NEL MARE OCCIDENTALE A NOME DEL SERENISSIMO FERNANDO RE DI CASTIGLIA, E L' ALTRE DUE NEL MARE AUSTRALE A NOME DEL SERENISSIMO AMANUELE, RE DI PORTOGALLO; INVIANDONE IL SEGUENTE RACCONTO AL PREDETTO FERNANDO, RE DI CASTIGLIA, AMERIGO VESPUCCI, UNO DE' PRINCIPALI PILOTI E CAPITANI DI MARE (1).

L' anno del Signore 1497 *ai* 10 *di Maggio* come di sopra dissi, partimmo dal Porto di Calis (2) quattro navi di conserva, e cominciammo nostra navigazione diritti alle Isole Fortunate che oggi si dicono della Gran Canaria, che sono situate nel mare Oceano, nel fine dello occidente abitato, poste nel terzo clima, sopra le quali alza il polo del settentrione fuora del loro orizonte 27 gradi e mezzo, e distanno da questa Città di Lisbona (*dove fu scritto il presente Opuscolo* (3) 280 leghe per il vento infra mezzodì e libeccio; dove ci trattenemmo otto dì, provvedendoci d'acqua e legne e di altre cose necessarie. E di quì, fatte nostre orazioni, ci levammo e demmo le vele al vento, cominciando nostre navigazioni pel ponente, pigliando una quarta di libeccio; e tanto navicammo, che al capo di 37 (4) giorni vedemmo una

(1) Questo si legge nel Giuntini.

(2) Codice.

(3) Queste parole si leggono nel Giuntini.

(4) Il Giuntini lesse 27; così sempre meglio si avvera ciò che scrisse Seneca, il Filosofo, intorno a questi Viaggi dalla Spagna all' Indie: *quantum enim est quod ab ultimis Hispaniae littoribus ad Indos interjacet? paucissimorum dierum spatium, si navem suus ventus impleverit.*

terra che la giudicammo essere terra ferma, la quale distà dalle Isole di Canaria più all'occidente, circa a mille leghe fuora dello abitato, dentro della torrida zona: perchè trovammo il polo del settentrione alzare fuora del suo orizonte 6 gradi, e più occidentale che le Isole di Canaria (secondo che mostravano i nostri instrumenti) 74 gradi (1), nella quale gettammo l'ancora con nostre navi ad una lega e mezzo di terra. Buttammo fuora nostri battelli, e calcati di gente e d'arme, fummo alla volta della terra; e prima che giugnessimo ad essa, avemmo vista di molte genti che andavano a lungo della spiaggia, di che ci rallegrammo molto, e la trovammo essere gente ignuda. Mostrarono aver paura di noi, credo perchè ci vider vestiti o d'altra statura: tutti si ritrasseno ad un monte e con quanti segnali facemmo loro di pace e di amistà, non vollon venire a ragionamento con esso noi; di modo che già venendo la notte, e perchè le navi stavano surte in luogo pericoloso per stare in costa brava e senza difesa, risolvemmo l'altro giorno levarci di qui, e andare a cercare d'alcun porto o seno, dove assicurassimo nostre navi. E navigammo per il maestrale, che così si correva la costa (2) sempre a vista di terra, di continuo viaggio veggendo gente per la Spiaggia; tanto che, dipoi navigato due giorni, trovammo assai sicuro luogo per le navi e ancorammo a mezza lega di terra, dove vedemmo moltissima gente; e questo giorno medesimo fummo a terra co' battelli, e saltammo in essa ben 40 uomini bene a ordine: e le genti di terra tuttavia si mostravano schifi di nostra conversazione, e non potevamo tanto assicurarli che venissero a parlar con noi; e questo giorno tanto travagliammo con dar loro delle cose nostre, come furono sonagli, specchi, cento palline e altre frasche, che alcuni di loro si assicurarono e vennero a trattare con noi; e fatto con loro buona amista, venendo la notte, ci licenziammo da loro e tornammo alle navi: e l'altro giorno, come escì fuori l'alba, vedemmo che alla spiaggia stavano infinite genti e avevano con loro le loro donne e figliuoli. Fummo a terra, e trovammo che tutte venivano caricate di loro mantenimenti, che son tali quali in suo luogo si dirà: e prima che giugnessimo in terra, molti di loro si gittorono a nuoto e ci vennero a ricevere un tiro di balestra nel mare (che sono grandissimi notatori) con tanta sicurtà come se avessino con esso noi trattato lungo tempo; e di questa loro sicurtà pigliammo piacere. Quanto di lor vita e costumi conoscemmo, fu, che del tutto vanno ignudi sì gli uomini come le donne,

(1) Nell'Edizion del Valori e nel Giuntini si legge 75, giacchè il Bandini lesse quasi sempre 4 in luogo di 5: la vera longitudine o distanza di questa terra dalle Canarie sarebbe di 54 o 55: ma gli strumenti dei Navigatori d'allora erano fallacissimi.

(2) Maniera di dire assai frequente in questa Relazione, e più Spagnuola che Italiana: noi diciamo *correr la fortuna il rischio* ec., ma forse non si direbbe con Amerigo *correr la costa, prolungar l' Isola, prolungar la terra* ec. che vuol dire *andar lungo la costa, l' Isola, la terra* ec.

senza coprire vergogna nessuna, non altrimenti che come uscíron del ventre di lor madri. Sono di mezzana statura, molto ben proporzionati. Le lor carni sono di colore che pende in rosso, come pelo di lione; e credo che se eglino andassero vestiti, sarebbon bianchi come noi. Non hanno pel corpo pelo alcuno, salvo lunghi capelli e neri, e massime le donne, che le rendon belle. Non sono di volto molto belli, perchè hanno il viso largo, che voglion parere al tartaro (1). Non si lasciano crescere pelo nessuno nelle ciglia nè nelle palpebre nè in altra parte, salvo che quelli del capo; chè tengono i peli per brutta cosa. Sono molto leggieri delle loro persone nello andare e nel correre sì li uomini come le donne; che non fa stima una donna correre una lega o due, che molte volte le vedemmo, e in questo ponno moltissimo più di noi cristiani. Nuotano fuora d'ogni credere, e meglio le donne che gli uomini; perchè li abbiamo trovati e visti molte volte due leghe dentro in mare, senza appoggio alcuno, andare notando. Le loro armi sono archi e saette molto ben fabricati, salvo che non hanno ferro nè altro genere di metallo forte; e in luogo del ferro pongono denti di animali o di pesci, o un fuscello di legno forte, arsicciato nella punta. Sono tiratori certi, che dove vogliono, danno; e in alcuna parte usano questi archi le donne: hanno anche altre arme, come lance tostate, e altri bastoni con capocchie, benissimo lavorati. Usano di guerra infra loro con gente che non sono di lor lingua, molto crudelmente senza perdonare la vita a nessuno se non per maggior pena. Quando vanno alla guerra menan con loro le proprie donne non perchè guerreggino ma perchè portino lor dietro il mantenimento; ed una donna porta addosso una carica, che non la porterebbe un uomo, trenta o quaranta leghe, che molte volte le vedemmo. Non costumano capitano alcuno nè vanno con ordine, che ognuno è signore di se; e la causa delle lor guerre non è per cupidità di regnare, nè di allargare i termini loro, nè per cupidigia disordinata, salvo che per una antica inimistà che per i tempi passati è surta infra loro: e domandati perchè guerreggiavano, non ci sapevono dare altra ragione se non che lo facevon per vendicare la morte de' loro antepassati o de' loro padri. Questi non hanno nè re nè signore nè ubbidiscono ad alcuno, ma vivono in lor propria libertà; e come si muovono per ire alla guerra, è, che quando i nemici hanno morto o preso alcuni di loro, si leva il suo parente più vecchio e va predicando per le strade che vadin con lui a vendicare la morte di quel tal parente suo, e così si muovono per compassione. Non usano giostizia nè castigano il malfattore; nè il padre nè la madre non castigano i figliuoli; e per maraviglia o non mai vedemmo far questione infra loro. Mostransi semplici nel parlare, e sono molto maliziosi a

(1) Espressione Toscana quasi antiquata, che significa: *quasi pajono Tartari*. Ved. Vocab. della Crusca V. *Volere* §. III; e ciò può dar lume a chi studia sulla prima origine degli Americani.

acuti in quello che loro torna conto. Parlano poco e con bassa voce. Usano i medesimi accenti come noi, perchè formano le parole o nel palato o nei denti o nelle labbra, salvo che usano altri nomi alle cose. Molte sono le diversità delle lingue, che di cento in cento leghe trovammo mutamento di lingua, che non s'intendano l'una con l'altra. Il modo del lor vivere è molto barbaro; perchè non mangiano a ore certe ma tante volte quante vogliono, ed è per essi indifferente che la voglia venga loro più a mezza notte che di giorno, che a tutte ore mangiano; e il lor mangiare è nel suolo senza tovaglia o altro panno alcuno, perchè tengono le lor vivande o in bacini di terra che essi fanno, o in mezze zucche. Dormono in certe reti fatte di bambacia, molto grandi, sospese nell'aria: e ancora che questo lor dormire paia male, dico ch'è dolce dormire in esse, e meglio dormivamo in esse che nelle materasse. Son gente pulita e netta de' lor corpi, per tanto continovo lavarsi come fanno: quando vuotano, con riverenza, il ventre, fanno ogni cosa per non essere veduti, e tanto quanto in questo, sono netti e schifi. Nel fare acqua sono altrettanto sporci e senza vergogna; perchè stando parlando con noi, senza volgersi o vergognarsi, lasciano ire tal bruttezza, che in questo non hanno vergogna alcuna. Non usano infra loro matrimoni; ciascuno piglia quante donne vuole; e quando le vuole repudiare, le repudia, senza che gli sia tenuto ad ingiuria, o alla donna vergogna; che in questo tanta libertà tiene la donna quanto l'uomo. Non sono molto gelosi e fuora di misura lussuriosi; e molto più le donne che gli uomini, che si lascia per onestà dirvi l'artificio che le fanno per contentar lor disordinata lussuria. Sono donne molto generative, e nelle loro pregnezze non ricusano travaglio alcuno; i loro parti son tanto leggieri, che partorito d'un dì, vanno fuora per tutto e massime a lavarsi a fiumi, a stanno sane come pesci. Sono tanto disamorate e crude, che se si adirano co' loro mariti, subito fanno un artificio con che s'ammazzano la creatura nel ventre e si sconciano, e a questa cagione ammazzano infinite creature. Son donne di gentil corpo, molto ben proporzionate chè non si vede ne' loro corpi cosa o membro mal fatto; e ancora che del tutto vadano ignude, sono donne in carne e della vergogna loro non si vede quella parte che può imaginare chi non l'ha vedute; che tutto cuoprono con le cosce, salvo quella parte a che natura non providde, che è, onestamente parlando, il pettignone. In conclusione non hanno vergogna delle lor vergogne, non altrimenti che noi non l'abbiamo di mostrare il naso e la bocca. È raro vedere le poppe cadute ad una donna, o per molto partorire il ventre caduto o altre grinze; che tutte paion che mai abbiano partorito. Mostravansi molto desiderose di congiugnersi con noi Cristiani. In queste gente non conoscemmo che si facesse stima di legge alcuna, nè si posson dire Mori nè Giudei, e peggio che Gentili, perchè non vedemmo che facessino sacrificio alcuno, e neppure non avevano casa di orazione, onde la loro vita giudico essere Epicurea. Le loro abitazioni sono in comunità, e le loro case fatte ad

uso di capanne (1) ma fortemente fatte, e fabbricate con grandissimi arbori e coperte di fogile di palme, sicure delle tempeste e de' venti, e in alcuni luoghi, di tanta larghezza e lunghezza, che in una sola casa trovammo che stavano secento anime; e villaggi vedemmo solo di tredici case, dove stavano quattromila anime. Di otto in dieci anni mutano i villaggi; e domandato perchè lo facevano, dissero per causa del suolo che di già per sudicezza era infetto e corrotto e che causava infermità ne'corpi loro; che ci parve buona ragione. Le loro ricchezze sono penne di uccelli di più colori o pater nostrini che fanno d'ossi di pesci, o di pietre bianche o verdi, le quali si mettono per le gote e per le labbra e orecchie, e d'altre molte cose che noi in cosa alcuna non le stimiamo. Non usano commerzio, nè comperano, nè vendono; in conclusione vivono e si contentano con quello che dà loro Natura. Le ricchezze, che in questa nostra Europa e in altre parti usiamo, come oro, gioie, perle e altre divizie, non le tengono in conto nessuno, e ancora che nelle loro terre l'abbino, non travagliano per averle, nè le stimano. Sono liberali nel dare, che è difficile vi neghino cosa alcuna, e per contrario liberi nel domandare. Quando si mostrano vostri amici, per il maggior segno di amistà cha vi dimostrano, e, che vi danno le donne loro e le loro figliuole, e si tiene per grandemente onorato quando un padre o una madre conducendovi una sua figliuola, ancora che sia giovanetta, dormiate con lei; e in questo usano ogni termine di amistà. Quando muoiono, usano vari modi di esequie; e alcuni li seppelliscono con acqua e lor vivande al capo, pensando che abbiano a mangiare; non hanno ne usano cerimonie di lumi, nè di piangere. In alcuni altri luoghi usano il più barbaro e inumano seppellimento, che è, che quando uno dolente o infermo sta quasi che nello ultimo passo della morte, i suoi parenti lo menano in uno grande bosco, e attaccano una di quelle loro reti dove dormono, a due arbori, e dipoi lo mettono in essa e gli danzano intorno tutto un giorno, e venendo la notte, gli pongono al capezzale acqua con altre vivande che si possa mantenere quattro o sei giorni; e dipoi lo lasciano solo e tornansi alla popolazione; e se lo infermo si aiuta per se medesimo e mangia e bee, e viva e si torni alla popolazione, lo ricevono i suoi con cirimonia; ma pochi sono quelli che scampano, senza che più visitati, si muolono, e quella è la loro sepoltura: e altri molti costumi hanno che per prolissità non si dicono. Usano nelle loro infermitadi vari modi di medicine tanto differenti dalle nostre, che ci maravigliavamo, come alcuno scampava; che molte volte viddi che ad uno infermo di febbre, quando la era in augumento, lo bagnavano con molta acqua fredda dal capo ai piè; dipoi gli facevano un gran fuoco attorno, facendolo volgere e rivolgere altre due ore, tanto che lo straccavano e lo lasciavano dormire, e molti sanavano: con questo usano

(1) Giuntini ed altri lessero *campane*: sembra che abbia letto *campane* anche Errera, che copia il Viaggio. *Hist. Gén. des Voy.* T. XLV. *p.* 248.

molto la dieta, che stanno tre dì senza mangiare; e così il cavarsi sangue, ma non del braccio, bensì delle cosce e de' lombi e delle polpe delle gambe. Parimente provocano il vomito con loro erbe che si mettono nella bocca, e altri molti rimedii usano che sarebbe lungo a contargli. Peccano molto nella flemma e nel sangue a causa delle loro vivande, che il forte sono radici di erbe e frutte e pesci: non hanno semente di grano nè d' altre biade, e al loro comune uso e mangiare usano una radice di un arbore, della quale fanno farina, ed è assai buona e la chiamano Kuca, e altro che le chiamano Cazabì e altre Ignamì (1). Mangian poca carne, salvo che carne di uomo; che saprà vostra Magnificenza, che in questo sono tanto inumani, che trapassano ogni bestial costume; perchè si mangiano tutti i loro nimici che ammazzano o pigliano, sì femmine come maschi, con tanta efferità, che a dirlo pare cosa brutta; quanto più a vederlo? come mi accadde infinitissime volte e in molte parti vederlo; e si maravigliarono udendo dire a noi, che non ci mangiamo i nostri nimici; e questo crediate per certo Vostra Magnif. Son tanti gli altri loro barbari costumi, che il fatto al dire vien meno: e perchè in questi quattro viaggi ho viste tante cose varie a' nostri costumi, mi disposi a scrivere uno zibaldone che lo chiamo Quattro Giornate (nel quale ho raccontato la maggior parte delle cose che io viddi, assai distintamente secondo mi ha porto il mio debole ingegno), il quale ancora non ho pubblicato, perchè sono di tanto mal gusto delle mie cose medesime, che non sento sapore in esse che ho scritto, ancora che molti mi confortino a pubblicarlo: in esso si vedrà ogni cosa per minuto, ma non mi allargherò di più in questo capitolo; perchè nel processo della lettera verremo a molte altre cose che sono particolari; questo basti quanto allo universale. In questo principio non vedemmo cosa di molta utilità nella terra, salvo alcuno indizio d'oro; credo che lo causava perchè non sapevamo la lingua, che in quanto al sito e disposizione della terra non si può migliorare. Risolvemmo di partirci e andare più innanzi, costeggiando di continuo la terra, nella quale facemmo molte scale, e avemmo ragionamenti con molta gente; e al fine di certi giorni, fummo a tenere uno porto dove corremmo grandissimo pericolo, e piacque allo Spirito Santo salvarci, e fu in questo modo. Fummo a terra in un porto, dove trovammo una popolazione fondata sopra l'acqua come Venezia; erano circa quarantaquattro case grandi ad uso di capanne, fondato sopra pali grossissimi, e tenevano le loro porte o entrate di case ad uso di ponti levatoi, e d'una casa si poteva correre per tutte, a causa de' ponti levatoi che gittavano di casa in casa; e come le genti di esse ci videro, mostrarono avere paura di noi e di

(1) *Linneo chiama questa pianta* (Igname) Dioscorea oppositi folia, *la cui radice si mangia o tagliata a pezzi e arrostita sotto la brace, ovvero, quando è di mediocre grossezza, si fa bollire intera, e serve qualche volta anche a farne del pane.* Cook. T. 1 p. 92.

subito alzerono tutti i ponti. E stando a osservare questa maraviglia, vedemmo venire per il mare circa 22 canoe (che sono maniera di loro navili fabricati d'un solo arbore) ie queli vennero alla volta de' nostri battelli, e come si maravigliassero gl'Indiani di nostre effigie e abiti, le tenner larghe da noi. E stando così, facemmo loro segnali che venissero a noi, assicurandoli con ogni segno di amistà; e visto che non venivano, fummo a loro, e non ci aspettarono, ma si furono a terra e con cenni ci dissero, che aspettassimo e che subito tornerebbono; e furono dietro a un monte, e non tarderono molto: quando tornarono, menarono seco sedici fanciulle delle loro, e intrarono con esse nelle loro canoe e vennero a' battelli, e in ciaschedun battello ne misero quattro, che tanto ci maravigliammo di questo atto, quanto può pensare V. Magnificenza; e loro si misero con le loro canoe infra nostri battelli, venendo con noi parlando, dimodochè lo giudicammo segno di amistà. E endando in questo, vedemmo venire molta gente notando per il mare, che venivano dalle case, e si appressavano a noi senza sospetto alcuno. In questo si mostrarono alle porte delle case certe donne vecchie, dando grandissimi gridi e tirandosi i capelli, mostrando tristizia; per il che ci feciono sospettare, e ricorremmo ciascheduno all'arme: e in un subito le fanciulle che erano ne' battelli si gittarono el mare, e quelli delle canoe s'allontanarono da noi, e cominciarono con loro archi a saettarci, e quelli che veniano a nuoto ciascuno traeva una laucia di basso nell'acque, più coperta che potevano: di modo che, conosciuto il tradimento, cominciammo non solo con loro a difenderci, ma aspramente a offendergli, e sconvolgemmo con li battelli molte delle loro almedie o canoe, che così le chiamano; facemmo strege, e tutti si gittarono a nuoto lasciando senza difesa le loro canoe con assai lor denno, e si furono notando a terra. Morirono di loro circa 15 o 20 e molti restarono feriti, e de' nostri furono feriti cinque e tutti scamparono, grezia di Dio. Pigliammo due delle fanciulle e tre uomini, e fummo alle lor case ed entrammo in esse, e in tutte non trovammo altro che due vecchie e uno infermo. Togliemmo loro molte cose di poca valuta, e non volemmo ardere loro le case, perchè ci pareva carico di coscienza, e tornammo alli nostri battelli con cinque prigioni e fummoci alle navi, e mettemmo a ciescuno de' presi un paio di ferri in piè, salvo che alle ragazze; e la notte vegnente si fuggirono le due fanciulle e uno degli uomini più sottilmente del mondo. E l'altro giorno risolvemmo di uscire di questo porto e endare più innanzi. Andando di continuo a lungo della costa, avemmo vista d'un'altra gente, che poteva star discosto da questa 80 leghe, e la trovammo molto differente di lingua e di costumi. Stabilimmo di approdare e andammo con li battelli a terra, e vedemmo stare alla spiaggia grandissima gente, che potevano essere circa 4000 enime; e come fummo giunti a terra, non ci aspettarono, me si missono a fuggire per i boschi abbandonando lor cose. Saltammo in terra, e fummo per un cammino che andava al bosco, e in spazio d'un tiro di balestra trovammo le lor trabacche,

dove avevano fatto grandissimi fuochi, e due stavano cocendo lor vivande e arrostendo di molti animali e pesci di varie sorte, dove vedemmo che arrostivano un certo animale che pareva un basilisco, salvo che non teneva ali, e nella apparenza era tanto brutto, che molto ci maravigliammo della sua fierezza. Andammo così per le lor case ovvero trabacche, e trovammo molti di questi serpenti vivi, ed eran legati pe' piedi, e aveano una corda all' intorno del muso che non potevano aprire la bocca, come si fa a' cani corsi perchè non mordino: erano di tanto fiero aspetto, che nessuno di noi non ardiva di torne uno, pensando che eran velenosi. Sono di grandezza di un cavretto e di lunghezza braccio uno e mezzo; hanno i piedi lunghi e grossi e armati con grosse unghie; hanno la pelle dura e sono di vari colori; il muso e faccia hanno di serpente, e dal naso si muove loro una cresta, come una sega, che passa loro per il mezzo delle schiene infino alla sommità della coda; in conclusione gli giudicammo serpi e venenosi; e se gli mangiavano (1). Trovammo che facevano pane di pesci piccoli che pigliavan dal mare, con dar loro prima un bollore, ammassarli e farne pasta di essi o pane, e gli arrostivano in sulla bracie; così gli mangiavano: provammolo e trovammo che era buono (2). Avevano tante altre sorte di mangiari, e massime di frutte e radice, che sarebbe cosa lunga raccontarle per minuto. E visto che la gente non riveniva, risolvemmo non toccare nè torre loro cosa alcuna per meglio assicurargli, e lasciammo loro nelle trabacche molte delle cose nostre in luogo che le potessino vedere, e tornammoci per la notte alle navi. E l'altro giorno, come venne il dì, vedemmo alla spiaggia infinita gente, e fummo a terra; e ancora che di noi si mostrassero paurosi, tuttavolta si assicurarono a trattare con noi dandoci quanto loro domandavamo. E mostrandosi molto amici nostri, ci dissero che queste erano le loro abitazioni, e che eran venuti quivi per fare pescheria, e ci pregarono che fussimo alle loro abitazioni e popolazioni, perchè ci volevano ricevere come amici, e si risolverono a tanta amistà a causa di due uomini che tenevamo con esso noi presi, perchè erano loro nimici; di modo che, vista tanta loro importunazione, fatto nostro consiglio, stabilimmo che 28 di noi Cristiani andassero con loro, bene a ordine e con fermo proposito, se necessario fusse, morire. E dipoi che fummo stati qui quasi tre giorni, fummo con loro per terra dentro;

(1) Questo è il Serpente Tuana di cui si parla nel *Ramus.* T. III. *p.* 130. F. e *p.* 131. *A. B.*

(2) Anche gli antichi Ictiofagi seccavano il pesce, ne facevan farina, e lo riducevano in pane: *gli fu appresentata* (a Nearco) *una gran quantità di farina di pesci secchi. . . . . usano quelle genti il mangiar di pesci per cibo vulgare.* Ram. T. I. p. 271. B. ai tempi nostri continua in quelle contrade lo stesso costume: *in questo paese,* scrive il Barbosa, . . . *attendono molto al pescare, et pigliano di grandissimi pesci, li quali insalano . . . mangiano li pesci secchi, et anche li danno a mangiare alli cavalli.* Ib. p. 295.

e a tre leghe della spiaggia giungemmo ad un villaggio di assai gente a di poche case, perchè non eran più che nove; dove fummo ricevuti con tante e tante barbare cerimonie, che non basta la penna a scriverle, che furono con li balli a canti e pianti mescolati di allegrezza, e con molta vivande. E qui stemmo la notte, dove ci offersono le loro donne, che non ci potevamo difendere da loro; e dopo essere stati qui la notte, e mezzo l'altro giorno, furono tanti i popoli che per maraviglia ci venivano a vedere, che erano senza numero; e li più vecchi ci pregavano che fussimo con loro ad altre popolazioni che erano più dentro in terra, mostrando di farci grandissimo onore; per onde decidemmo di andare, e non vi si può dire quanto onore ci feciono; e fummo in molti villaggi, tanto che stemmo nove giorni nel viaggio; di guisa che di già i nostri Cristiani che erano restati alle navi, nutrivano sospetto di noi. E stando circa 18 leghe dentro infra terra, deliberammo tornarcene alla navi; e al ritorno era tanta la gente si uomini come donne, che venner con noi infino al mare, che fu cosa mirabile; e se alcuno de' nostri si straccavano del cammino, ci portavano in loro reti molto riposatamente, e al passare de' fiumi, che sono molti e molto grandi con loro artificii ci passavano tanto sicuri, che non soffrivamo pericolo alcuno; e molti di loro venivano carichi delle cose che ci avevan date, che eran la loro reti per dormire, pinmaggi molto ricchi, molti archi e frecce, infiniti pappagalli di vari colori; e altri portavano con loro carichi di loro mantenimenti e di animali: e per maggior maraviglia vi dirò, che per bene avventurato si teneva quello, che avendo a passare un'acqua, ci poteva portare addosso. E giunti che fummo al mare, venuti li nostri battelli, entrammo in essi, ed era tanta la calca che loro facevano per entrare nelli battelli e venire a vedere le nostre navi, che ci maravigliavamo, e con li battelli menammo di essi quanti potemmo, e fummo alle navi; e tanti vennero a nuoto, che ci tenemmo per impacciati per vederci tanta gente nelle navi, che erano più di mille anime tutti nudi e senza arme; maravigliavansi delli nostri ordigni e artifici a grandezza delle navi: e con costoro ci accadde cosa ben da ridere, che fu, che risolvemmo di sparare alcune delle nostre artiglierie e quando venne fuori il tuono: la maggior parte di loro per paura si gittarono a nuoto, non altrimenti che si fanno li ranocchi che stanno alle prode, che vedendo cosa paurosa, si gittano nel pantano: tal fece quella gente; e quelli che rastarooo nelle navi, stavano tanto timorosi che ce ne pentimmo di tal fatto; pure gli assicurammo con dire loro che con quelle armi ammazzavamo i nostri nimici. E avendo riposato tutto il giorno nelle navi, dicemmo loro che se ne andassino, perchè volevamo partire la notte; e così si partirono da noi, e con molta amistà e amore se ne furono a terra. In questa gente e in loro terra conobbi e viddi tanti de' loro costumi e lor modi di vivere, che non curo di allungarmi in essi; perchè saprà V. Magnif. come in ciascuno delli miei viaggi ho notate le cose più maravigliose, e tutto ho ridotto in un volume in stilo di geografia, e le in-

titolo le QUATTRO GIORNATE; nella quale opera si contiene le cose per minuto; e per ancora non se n'è data fuora copia, perchè m'è necessario conferirla. Questa terra è popolatissima, e di gente piena, e d'infiniti fiumi e animali; e pochi sono simili a' nostri, salvo lioni, lonze, cervi, porci, caprioli e daini, e questi ancora hanno alcuna difformità. Non vi sono ne cavalli, nè muli, nè, con reverenza, asini, nè cani, nè di sorte alcuna bestiame pecorino nè vaccino; ma sono tanti gli altri animali, che vi si trovano (e tutti sono salvatichi e di nessuno i paesani si servono per loro servizio) che non si posson contare. Che diremo d'altri uccelli, che son tanti e di tante sorte e colori di penne, che è maraviglia vedergli? La terra è molto amena e fruttuosa, piena di grandissime selve e boschi, e sempre sta verde che mai non perde foglia. Le frutte son tante che sono fuora di numero, e difformi al tutto dalle nostre. Questa terra sta dentro della torrida zona giuntamente o sotto del parallelo, che descrive il tropico di Cancro, dove alza il polo dall'orizonte 23 gradi, nel fine del secondo clima. Vennerci a vedere molti popoli, e si maravigliavano delle nostre effigie e di nostra bianchezza, a ci domandarono donde venivamo, a davamo loro ad intendere cha venivamo dal cielo, e che andavamo a vedere il mondo, e lo credevano. In questa terra ponemmo Fonte di Battesimo e infinita gente si battezzò, e ci chiamavano in lor lingua Carabì, che vuol dire Uomini di gran Sapienza. Partimmo di questo porto, e la provincia si dice Lariab, e navigammo a lungo della costa sempre a vista della terra tanto, che corremmo d'essa 870 leghe tuttavia verso il maestrale, facendo per essa molta scale, a traitando con molta gente; e in molti luoghi comprammo oro, ma non molta quantità, cha assai facemmo in discoprire la terra e di sapere che avavano oro. Eravamo già stati tredici mesi nel viaggio, e di già i navili a gli ordegni erano molto consumati e gli uomini stanchi; risolvemmo di comune consiglio porre le nostre navi a monte, e rivolgerla per stopparle (che facavano molta acqua) e calefatarle e impeciarle di nuovo, e tornarcene per la volta di Spagna; e quando questo deliberammo, eramo vicino ad un porto, il migliore del mondo, nel quale entrammo con le nostre navi; dova trovammo infinita gente la quale con molta amistà ci ricevè, e in terra facemmo un bastione con li nostri battelli e con tonelli e botte e nostra artiglierie, che giocavano per tutto; e discaricate e alleggiate nostre navi, le tirammo in terra e le racconciammo di tutto quello, che era necessario; e le genti di terra ci detter grandissimo aiuto, e di continuo ci provvedevano delle loro vivande (che 'n questo porto poche gustammo delle nostre) che ci feciono huon giuoco, perchè avevamo il mantenimento per la tornata poco e tristo: dove stemmo 37 giorn, a andammo molte volte alle loro popolazioni, dove ci feciono grandissimo onore; e volendoci partire per nostro viaggio, ci feciono richiamo di come, certi tempi dell'anno, veniva per la via di mare in questa lor terra una gente molto crudele e loro nimica, e con tradimenti e con forza

ammazzava molti di loro e se gli mangiava e alcuni facea schiavi e li portava presi alle sue case o terre, e che appena si potevano difendere da essa; facendoci segnali, che era gente d'isole, e poteva stare dentro in mare 100 leghe; e con tanta affezione ci dicevano questo, che io credemmo loro e promettemmo loro di vendicargli di tanta ingiuria, e loro restarono molto allegri di questo e molti di loro si offersero di venir con esso noi; ma non li volemmo menare per molte cagioni, salvo che ne menammo sette, con condizione che si venissino poi in canoè, perchè non ci volevamo obbligare a ricondurli a loro terra; e furono contenti, e così ci partimmo da queste genti lasciandoli molto amici nostri. E riparate nostre navi, e navigando sette giorni alla volta del mare per il vento infra greco e levante, al capo delli sette giorni ci riscontrammo nelle isole, che eran molte, e alcune popolate e altre deserte; e approdammo ad una di esse (dove vedemmo molta gente) che la chiamavano Iti; e calcati i nostri battelli di buona gente e in ciascuno tre tiri di bombarde, fummo alla volta di terra, dove trovammo stare circa 400 uomini e molte donne e tutti ignudi come i passati. Erano di buon corpo e ben parevano uomini bellicosi, perchè erano armati di loro armi che sono archi, saette e lancie; e la maggior parte di loro avevano tavolaccino quadrate, e di modo se le ponevano, che non gl'impedivano il trarre dell'arco; e come fummo a circa un tiro d'arco da terra con li battelli, tutti saltarono nella acqua a tirarci saette e impedirci che non saltassimo in terra; e tutti eran dipinti i corpi loro di diversi colori e impinmati con penne; e ci dicevano le lingue (1) che con noi erano, che quando così si mostravano dipinti e impiumati, davan segnale di voler combattere; e tanto perseverarono in contrastarci la terra, che fummo forzati a giocare con nostre artiglierie: e come sentirono il tuono e viddono de' loro cader morti alcuni, tutti si trassono alla terra; onde fatto nostro consiglio, decidemmo saltare in terra quarantadue di noi, e combatter con loro se ci aspettassero. Così saltati in terra con nostre armi, loro si vennero a noi e combattemmo a circa d'un'ora, che poco potemmo più di loro, salvo che i nostri balestrieri e spingardieri ne ammazzavano alcuno, e loro ferirono certi nostri: e questo era perchè non ci aspettavano nè al tiro di lancia nè di spada; e tanto forza ponemmo al fine, che venimmo al tiro delle spade; e come gustassino le nostre armi, si missono in fuga per i monti e boschi, e ci lasciarono vincitori del campo con molti di loro morti e assai feriti; e per questo giorno non travagliammo altrimenti di dare loro dietro, perchè eramo molto affaticati, e ce ne tornammo alle navi con tanta allegrezza de' sette uomini,

(1) Altra voce, che in questo significato è sconosciuta all'Italiano e allo Spagnuolo; sembra che qui voglia dire *interpetri*, *turcimanni*. Infatti ne dà la spiegazione il Ramusio. T. III. p. 152. B, che dice: *il Capitan generale ordinò ad un Indiano . . . chiamato Giuliano, che era buona lingua o interpetre*.

che con noi eran venuti, che non capivano in loro. E venendo l'altro giorno, vedemmo venire per la terra gran numero di gente, tuttavia con segnali di battaglia, sonando corni e altri vari strumenti che loro usano nelle guerre, e tutti dipinti e impiumati, che era cosa bene strana a vederli: il perchè tutte le navi fecion consiglio, e fu deliberato: poichè questa gente voleva con noi nimicizia, che fussimo a vederci con loro e di fare ogni cosa per farceli amici; in caso che non volessero nostra amistà, che gli trattassimo come nimici, e che quanti ne potessimo pigliare di loro, tutti fossero nostri schiavi. E armatici, come meglior potevamo, fummo alla volta di terra e non ci impedirono il saltare in terra, credo per paura delle bombarde; e saltammo in terra 57 uomini in quattro squadre, ciascun Capitano con la sua gente, e fummo alle mani con loro; e dopo una lunga battaglia, morti molti di loro, gli mettemmo in fuga, e seguimmo lor dietro fino a una borgata, avendo preso circa 250 di loro, e ardemmo la borgata e ce ne tornammo con vittoria e con 250 prigioni alle navi, lasciando di loro molti morti e feriti, e de' nostri non morì più che uno e 22 feriti, che tutti scamparono; Dio sia ringraziato. Ordinammo nostra partita; e li sette uomini, che cinque ne eran feriti, presero una canoè dell'isola, e con sette prigioni che demmo loro, quattro donne e tre uomini, se ne tornarono a lor terra molto allegri, maravigliandosi delle nostre forze; e noi pure facemmo vela per Spagna con 222 prigioni schiavi, e giugnemmo nel porto di Calis (1) addì 15 di ottobre 1498, dove fummo ben ricevuti, e vendemmo nostri schiavi. Questo è quello che mi accadde in questo mio primo viaggio di più notabile.

(1) Cadice.

FINE DEL PRIMO VIAGGIO

SECONDO VIAGGIO

SEGUITO DELLA LETTERA

AL SODERINI

Quanto al secondo Viaggio e a quello, che in esso viddi più degno di memoria, è quello che qui segue.

Partimmo del Porto di Calis tre navi di conserva a dì 18 di maggio 1499, e cominciammo nostro cammino al diritto alle Isole del Capo Verde passando a vista della Isola di Gran Canaria; e tanto navigammo, che fummo a vedere ad una isola che si dice l'Isola del Fuoco; e qui fatta nostra provvisione di acqua e di legne, pigliammo nostra navigazione per il libeccio, e in 44 giorni fummo ad approdare ad una nuova terra, e la giudicammo essere terra ferma e continua con quella che di sopra si fa menzione, la quale è situata dentro della torrida zona e fuori della linea equinoziale dalla parte dello austro; sopra la quale alza il polo del meridione 5 gradi fuora d'ogni clima, e dista dalle dette isole per il vento libeccio, 500 leghe, e trovammo essere eguali i giorni con le notti, perchè fummo ad essa a di 27 di giugno, quando il sole sta circa del tropico di Cancro; la qual terra trovammo essere tutta allagata e piena di grandissimi fiumi. In questo principio non vedemmo gente alcuna; ancorammo le nostre navi e buttammo fuori i nostri batteili; fummo con essi a terra, e come dico, la trovammo piena di

grandissimi fiumi e allagata per i grandissimi fiumi che trovammo, e la assalimmo in molte parti per vedere se potessimo entrare per essa; o per le grandi acque che conducevano i fiumi, con quanto travaglio potemmo, non trovammo luogo che non fussi allagato. Vedemmo per i fiumi molti segnali di come la terra era popolata; e visto che per questa parte non ci potevamo entrare, risolvemmo tornarcene alle navi, e assalirla per altra parte; e salpammo nostre ancore, e navicammo infra levante e scirocco, costeggiando di continovo la terra, che così si correva, e in molte parti la assaltammo in spazio di 40 leghe, e tutto era tempo perduto.

Trovammo in questa costa che le correnti del mare erano di tanta forza, che non ci lasciavano navigare, e tutte correvano dallo scilocco al maestrale; di modo che, visto tanti inconvenienti per nostra navigazione, fatto nostro consiglio, stabilimmo rivolgere la navicazione alla parte del maestrale; e tanto navicammo a lungo della terra, che fummo a vedere un bellissimo porto, il quale era causato da una grande isola, che stava all'entrata, e dentro si faceva un grandissimo seno: e navicando per entrare in esso, prolungando la isola avemmo vista molta gente, e allegratici, vi dirizzammo nostre navi per ancorarle dove vedevamo la gente, che potevamo stare più al mare circa di quattro leghe. E navicando in questo modo, avemmo vista di una canoè che veniva con alto mare, nella quale era molta gente; e stabilimmo d'impadronircene, e facemmo la girata con nostre navi sopra essa con ordine che noi non la perdessimo; e navicando alla volta sua con fresco tempo, vedemmo che stavano fermi co' remi alzati, credo per maraviglia delle nostre navi. E come videro, che noi ci andavamo appressando loro, messero i remi nell'acqua, e cominciarono a navicare alla volta di terra; e come in nostra compagnia veniva una carovella di 45 tonnelli, molto buona della vela, si pose a sopravvento della canoè, e quando le parve tempo d'arrivare sopra essa, allentò gli ordegni e venne alla volta sua e noi pure, e come la carovelletta pareggiava con lei e non la voleva investire, la passò, e poi rimase sotto vento; e come si videro a vantaggio, cominciarono a far forza co' remi per fuggire: e noi che trovammo i battelli per poppa già calcati di buona gente, pensammo che la piglierebbero, e travagliarono più di due ore; e infine se la carovelletta un'altra volta non tornava sopra essa, la perdevamo. E come si viddero stretti dalla carovella e dai battelli, tutti si gittarono al mare, che potevano essere 20 uomini, e distavano da terra circa due leghe; e seguendogli co' battelli, in tutto il giorno non ne potemmo pigliare più che due, che fu cosa ben fatta; gli altri tutti si furono a terra a salvamento, e nella canoè restarono 4 fanciulli, i quali non eran di lor generazione, che li traevano presi dall'altra terra, e li avevano castrati, chè tutti eran sanza membro virile e con la piaga fresca, di che molto ci maravigliammo; e messi nelle navi, ci dissero per segnali, che gli avevan castrati per mangiarseli, e sapemmo che costoro erano una gente,

che si dicono Cannibali, molto efferati, che mangiano carne umana. Fummo con le navi, menando con noi la canoè per poppa, alla volta di terra, e surgemmo a mezza lega; e come a terra vedessimo molta gente alla spiaggia, fummo co' battelli a terra, e conducemmo con esso noi i due uomini che pigliammo; e giunti in terra, tutta la gente si fuggì e si mise pe'boschi; e demmo la via ad uno degli uomini dandogli molti sonagli e dicendogli che dicesse che volevamo essere loro amici; il quale fece molto bene quello gli comandammo, e trasse seco tutte le genti, che potevano essere 400 uomini e molte donne, e tutti vennero senz'arme alcuna, dove stavamo con li battelli; e fatto con loro buona amistà, rendemmo loro l'altro preso, e mandammo alle navi per la loro canoè e la rendemmo loro. Questa canoè era lunga 26 passi e larga due braccia e tutta di un solo arbore scavato e molto bene lavorata; e quando la ebbero condotta in un rio, e messala in luogo sicuro, tutti si fuggirono e non vollero più praticare con noi; che ci parve tutto barbaro atto, e gli giudicammo gente di poca fede e di mala condizione. A costoro vedemmo alcun poco d'oro, che tenevano negli orecchi. Partimmo di qui ed entrammo dentro nel seno di mare, dove trovammo tanta gente che fu maraviglia, con la quale facemmo in terra amistà, e fummo molti di noi con loro alle loro popolazioni molto sicuramente e ben ricevuti. In questo luogo comprammo 150 perle (che ce le dettero per un sonaglio) e alcun poco d'oro che ce lo regalavano; e in questa terra trovammo che bevevano vino fatto di lor frutte e semente, ad uso di cervogia e bianco e vermiglio, e il migliore era fatto di *mirabolani*, ed era molto buono, e mangiammo infiniti di essi che era il tempo loro; è molto buona frutta, saporosa al gusto e salutifera al corpo. La terra è molto abbondosa de' loro mantenimenti, e la gente di buona conversazione e la più pacifica che abbiamo trovata infino a qui. Stemmo in questo porto 17 giorni con molto piacere, e ogni giorno ci venivano a vedere nuovi popoli di dentro terra, maravigliandosi delle nostre effigie e bianchezza e de' nostri vestiti e arme, e della forma e grandezza delle navi. Da questi visitatori avemmo nuove di come stava una gente più al ponente che loro; che erano loro nimici; che possedevano infinita copia di perle; e che quelle che ci mostravano, le avevan lor tolte nelle loro guerre; e ci dissero come le pescavano e in che modo nascevano, e li trovammo essere con verità, come udirà Vostra Magnificenza. Partimmo di questo porto, e navicammo per la costa per la quale di continovo vedevamo fumate con gente alla spiaggia: e al capo di molti giorni fummo in un porto per racconciarvi una delle nostre navi che faceva molta acqua, dove trovammo essere molta gente, con la quale non potemmo nè per forza ne per amore aver conversazione alcuna; e quando andavamo a terra, ci vietava aspramente di sbarcare, e quando più non poteva si fuggiva per li boschi e non ci aspettava. Conosciuti questi popoli tanto barbari ci partimmo di qui, e navicando avemmo vista di un'isola che distava nel mare 15 leghe da terra, e decidemmo di vedere se era popolata: trovammo in essa li più bestiali

uomini e li più brutti che mai si vedesse, ed erano di questa sorte: Aveano il gesto e viso brutti, e tutti tenevano le gote piene di dentro di un'erba verde (1) che di continovo la rugumavano come bestie, che appena potevano parlare; e ciascuno teneva al collo due zucche secche, che l'una era piena di quella erba che tenevano in bocca e l'altra d'una farina bianca che pareva gesso in polvere; e di quando in quando con un fuso che avevano, immollandolo con la bocca, lo mettevano nella farina, dipoi se lo mettevano in bocca da tutte a due le bande delle gote, infarinandosi l'erba che tenevano in bocca, e questo facevano molto spesso: e maravigliati di tal cosa, non potevamo intendere questo secreto, nè a che fine così facevano. Questa gente come ci viddero, vennero a noi tanto famigliarmente, come se avessimo avuto con loro amistà: andando con loro per la spiaggia parlando, e desiderosi di bere acqua fresca, ci feciono segnali che non ne avevano, e offerivano invece di quella loro erba e farina; di modo che stimammo per discrezione, che questa isola era povera d'acqua, e che per difendersi dalla sete tenevano quell'erba in bocca, e la farina per questo medesimo fine. Andammo per l'isola un dì e mezzo, senza che mai truvassimo acqua viva: e vedemmo, che l'acqua che bevevano era di rugiada, che cadeva di notte sopra certe foglie che parevano orecchi d'asino, ed empievansi d'acqua e di questa sola bevevano: era acqua ottima, e queste foglie non crescevano in molti luoghi. Non avevano alcuna maniera di vivande nè radice come nella terra ferma, e la lor vita sostentavano con pesci che pigliavano nel mare, e di questi avevano grande abbondanza; ed erano grandissimi pescatori, e ci presentarono molte tortughe e molti gran pesci molto buoni; le lor donne non usavano tenere l'erba in bocca come gli uomini, ma tutte possedevano una zucca con acqua, e di quella bevevano. Non aveano villaggio nè di case nè di capanne, salvo che abitavano di basso in frascati, che li difendevano dal Sole e non dall'acqua, che credo poche volte vi piovesa in quell'Isola. Quando stavano al mare pescando, tutti tenevano una foglia molto grande e di tal larghezza, che vi stavan di basso dentro all'ombra (2) e la ficcavano in terra; e come il

(1) Quest'erba o era il *betel*, o qualche foglia simile al *betel*, tanto stimato e di tanto uso nell'Indie Orientali; e la *farina bianca come gesso* erano nicchi d'ostriche calcinati: i Selvaggi l'adopravano appunto per dissetarsi (come poi se ne convinse il Vespucci), e l'impiegavano anche ad altri usi salubri. Si veda il *Ramusio T.* I, *p.* 298 F, 329 D, 358 A e *Cook T.* I. *p.* 112 e 434, 436. Il *Cacique e i principali non lasciavano di mettersi un' erba secca in bocca e qualche volta si mettevano una certa polvere*. Ferdinando Colombo, p. 217.

(2) La pianta che produce in Calicut il frutto *Melapolanga*, produce anche *quattro a cinque foglie, e ciascuna di queste copre un uomo dall'acqua e dal sole*, Ramus, T. I. p. 161. D. Anche il Conti parla delle foglie d'un albero che sono *di lunghezza sei braccia e quasi altrettanto di larghezza. . . . e nel tempo di pioggia si portano in capo per non si bagnare, dove che tre o quattro, distendendole, possono nel cammino star sotto coperti*. Ib. p. 339. C.

sole si volgeva, così volgevano la foglia e in questo modo si difendevano dal sole. L'isola contiene molti animali di varie sorte, e bevono acqua di pantani. E visto che non v'era nessuna cosa utile, ci partimmo e fummo ad un'altra isola, e trovammo che in essa abitava gente molto grande: fummo indi in terra per vedere se trovavamo acqua fresca, e non pensando che l'isola fusse popolata per non vedere gente: andando a lungo della spiaggia, vedemmo nella rena pedate di gente molto grandi, e giudicammo, se l'altre membra rispondessero alla misura, che sarebbono uomini grandissimi. Giudicammo che l'isola per esser piccola non poteva avere in se molta gente; e però andammo dentro per essa nove di noi, per vedere che gente era questa: e di poi che fummo iti per circa una lega, vedemmo in una valle cinque delle lor capanne che ci parevan disabitate, e fummo ad esse e trovammo solo cinque donne, due vecchie e tre fanciulle, di tanto alta statura che per maraviglia le guardavamo; e come ci viddero entrò loro tanta paura, che non ebbero animo a fuggire; e le due vecchie ci cominciarono con parole a convitare, portandoci molte cose da mangiare, e aducendoci in una capanna; ed erano di statura maggiori che uno grande uomo, che ben sarebbon grandi di corpo come fu Francesco degli Albizzi, ma di miglior proporzione; dimodochè stavamo tutti in proposito di torne le tre fanciulle per forza, e per cosa maravigliosa trarle in Castiglia. E stando in questi ragionamenti cominciarono a entrare per la porta della capanna ben 36 uomini molto maggiori che le donne: uomini tanto ben fatti, che era cosa maravigliosa a vedergli; i quali ci posero in tanta turbazione, che più tosto saremmo voluti essere alle navi che trovarci con tal gente. Aveano archi grandissimi e frecce, e gran bastoni con capocchie, e parlavano in fra loro d'un suono come se volessero manometterci. Vistoci in tal pericolo, facemmo vari consigli infra noi; alcuni dicevano che in casa si cominciasse a da re in loro, altri che al campo era migliore, e altri dicevano che non cominciassimo la quistione infino a tanto che vedessimo quello che volessero fare; e risolvemmo di uscir fuori della capanna e andarcene dissimulatamente al cammino delle navi, e così facemmo. E preso il nostro cammino, ce ne tornammo alle navi; loro ci vennero dietro tuttavia a un tiro di pietra parlando in fra loro: credo che non men paura avevano di noi che noi di loro; perchè qualunque volta ci riposavamo e loro parimente sostavano senza appressarsi a noi, tanto che giugnemmo alla spiaggia dove stavano i battelli aspettandoci, ed entrammo in essi; e come fummo lontani, loro saltarono e ci tirarono molte saette, ma allora aveamo poca paura di loro: sparammo loro due tiri di bombarda più per spaventarli che per far loro male, e tutti al tuono fuggirono al monte; e così ci partimmo da loro, che ci parve scampare d'una pericolosa giornata. Andavano del tutto ignudi come gli altri. Chiamo questa isola l'Isola de' Giganti a causa di lor grandezza; e andammo più innanzi prolungando la terra, nella quale ci accadde molte volte combattere con loro per non ci volere lasciare pigliare cosa alcuna di terra: e giacchè stavamo di volontà di tornarcene in

Castiglia, perchè eravamo stati nel mare circa un anno e ci restava poco mantenimento e il poco guastato a causa delli gran caldi che passammo (perchè da che partimmo per l'Isole del Capo Verde infino a qui, di continovo avevamo navicato per la torrida zona e due volte attraversato per la linea equinoziale, che come di sopra dissi, fummo fuora di essa 5 gradi dalla parte d'austro, e qui eramo in 15 gradi verso settentrione), essendo in questo consiglio, piacque allo Spirito Santo dare alcuno riposo a tanti nostri travagli, che fu, che andando cercando un porto per racconciare i nostri navili, fummo a dare con una gente la quale ci ricevette con molta amistà, e trovammo che possedevano grandissima quantità di perle orientali e assai buone; co' quali ci trattenemmo 47 giorni e comprammo da loro 119 marchi di perle con molta poca mercanzia, che credo non ci costarono il valore di 40 ducati, perchè quello che demmo loro non furono se non sonagli e specchi e cento dieci palle e foglie di ottone; che per un sonaglio dava uno quante perle possedeva. Da loro sapemmo come le pescavano, e dove, e ci dettero molte ostriche nelle quali nascevano. Comprammo un'ostrica nella quale erano di nascimento 130 perle, e altre di meno; questa delle 130 mi tolse la Regina, e l'altre mi guardai non le vedesse. E ha da sapere V. Magnif., che se le perle non sono mature e da se non si spiccano, non mantengonsi perchè si guastano presto, o di questo ne ho visto esperienza. Quando sono mature, stanno dentro nella ostrica spiccate e messe nella carne, e queste son buone; quanto mal le tenevano, che la maggior parte erano roche (1) e mal forate! tuttavia valevano buoni danari, perchè si vendeva il marco (2) . . . e al capo di 47 giorni lasciammo la gente molto amica nostra. Partimmoci, e per la necessità del mantenimento approdammo all'Isola d'Antiglia, che è quella che discoperse Cristofal Colombo più anni fà, dove facemmo molto mantenimento, e stemmo due mesi o 17 giorni; dove passammo molti pericoli e travagli con li medesimi Cristiani che in questa isola stavano col Colombo (credo per invidia), che per non essere prolisso gli lascio di raccontare. Partimmo dalla detta isola a dì 22 di Aprile, e navicammo un mese e mezzo, ed entrammo di giorno nel porto di Calis, che fu a di 8 di Giugno. il mio secondo Viaggio. Dio Laudato.

(1) Come trovasi in Dante il *lume fioco* per lume poco risplendente: così le perle roche d'Amerigo son forse quelle che mancano di lucentezza, o che son *rotte et fesse* come dice Oviedo. *Ramus. T.* III. *p.* 170 *A.*

(2) Nell'Edizion del Valori il prezzo del marco è lasciato in bianco, forse perchè il numero non potè leggersi nel Manoscritto.

FINE DEL SECONDO VIAGGIO

TERZO VIAGGIO

SEGUITO DELLA LETTERA

AL SODERINI

Standomi dipoi in Sibilia (1), riposandomi di tanti miei travagli, che in questi due viaggi *fatti per il Serenissimo Re Fernando di Castiglia nell' Indie Occidentali* (2) avevo passati, e con volontà di tornare alla terra delle perle; quando la fortuna non contenta de' miei travagli, che non so come venisse in pensamento a questo Serenissimo re Don Manovello di Portogallo il volersi servire di me: e stando in Sibilia fuori d'ogni pensamento di venire in Portogallo, mi venne un messaggiero con lettera di sua Real Corona, che mi pregava che io venissi a Lisbona a parlare con sua Altezza, promettendo farmi favore. Non fui consigliato che andassi: ispedii il messaggiero dicendo che stavo male, e che quando stessi bene e che sua Altezza si volesse pure servire di me, che farei quanto mi comandasse. E visto che non mi poteva avere, risolvè mandare per me Giuliano di Bartolommeo del Giocondo stante quì in Lisbona, con commissione che in ogni modo mi conducesse. Venne il detto Giuliano a Sibilia, per la venuta e premura del quale fui forzato a andare ma fu tenuta a male la mia partenza da quanti mi conoscevano:

(1) Siviglia.
(2) Queste parole son del Ramusio.

perchè mi partii di Castiglia, dove mi fu fatto onore, e il re mi teneva in buona vista; peggior fu che mi partii insalutato ospite: e appresentatomi innanzi a questo re, mostrò aver piacere di mia venuta e mi pregò che fussi in compagnia di tre sue navi, che stavano preste per andare a discoprire nuove terre, e come una preghiera d'un re è comando, ebbi a consentire a quanto mi pregava: e partimmo di questo porto di Lisbona tre navi di conserva a dì 13 di Maggio 1501, e pigliammo nostra via diritti all'isola di Gran Canaria, e passammo, senza posare, a vista di essa e di quì fummo costeggiando la costa d'Affrica per la parte occidentale; nella quale costa facemmo nostra pescheria a una sorte pesci che si chiamano parchi (1); dove ci trattenemmo tre giorni, e di quì fummo nella costa d'Etiopia ad un porto che si dice Beseneghe (che sta dentro la torrida zona) sopra il quale alza il polo del settentrione 14 gradi e mezzo, situato nel primo clima, dove stemmo 11 giorni pigliando acqua e legne; perchè mia intenzione era di navigare verso l'austro per il golfo Atlantico. Partimmo di questo porto d'Etiopia e navicammo per il libeccio, pigliando una quarta del mezzodì, tanto che in 97 giorni fummo ad una terra, che stava dal detto porto 700 leghe verso libeccio; e in quelli 97 giorni soffrimmo il peggior tempo, che mai provasse uomo che navica nel mare, per molti rovesci d'acqua, turbini e tempeste, che ci dettono addosso, perchè fummo in tempo molto contrario, a causa che il forte di nostra navicazione fu di continovo presso alla linea equinoziale (che nel mese di Giugno è inverno) e trovammo il dì con la notte esser eguale e trovammo l'ombra verso mezzodì di continovo. Piacque a Dio mostrarci terra nuova e fu a dì 17 d'agosto, dove ancorammo a mezza lega, e buttammo fuora nostri battelli e fummo a vedere la terra se era abitata da gente e quale era; e trovammo essere abitata da gente che erano peggiori che animali: però V. Magnif. intenderà che in questo principio non vedemmo gente, ma ben conoscemmo ch'era popolata per molti segnali che in essa vedemmo. Pigliammo la possessione di essa per questo Serenissimo re; la quale trovammo essere terra molto amena e verde e di buona apparenza. Stava fuora della linea equinoziale verso l'austro 5 gradi, e per questo ci ritornammo alle navi, e perchè avevamo gran necessità d'acqua e di legne, risolvemmo l'altro giorno di tornare a terra per provvederci del necessario; e stando in terra vedemmo delle genti nella sommità del monte che stavano mirando, e non ardivano descendere perche erano ignudi e del medesimo colore e fazione che gli altri passati, *scoperti per me per il re di Castiglia* (2); e stondo con loro travagliando perche venissero a

(1) *Questi pesci sono probabilmente della specie di quelli descritti già da Quiros sotto nome di* Pargos; *cosa tanto più verisimile, quanto che appunto in lingua Spagnuola la reina di mare appellasi* Pagrus. Cook Viagg. *T.* VII. *p.* 115. *Sono pagros, scrive* un Portoghese, *che in Venezia voi chiamate Albari, Corvi:* Ram. *T.* I. *p.* 115 *B.*

(2) Parole del Ramusio.

parlare con esso noi, mai non li potemmo assicurare che non si fidarono di noi; e visto la loro ostinazione (e di già era tardi) ce ne tornammo alle navi, lasciando loro in terra molti sonagli e specchi e altre cose a vista loro; e come fummo lontani nel mare, discesero del monte e vennero per le cose che lasciammo loro, facendo di esse gran maraviglia, e per questo giorno non ci provvedemmo se non d' acqua. L' altra mattina vedemmo dalle navi che le genti di terra facevan molte fumate; e noi pensando che ci chiamassero, fummo a terra dove trovammo che erano venuti molti popoli e tuttavia stavano lontani da noi e ci accennavano che fussimo con loro per la terra dentro: per onde si mossero due degli nostri Cristiani a domandare al capitano che desse loro licenza, che si volevano mettere a pericolo di volere andare con loro in terra per vedere che gente erano e se avevano alcuna ricchezza o spezieria o drogheria, e tanto pregarono che il capitano fu contento; e messosi in ordine con molte cose da barattare, si partirono da noi con ordine che non stessero più di cinque giorni a tornare, perchè tanto gli aspetteremmo; e presero lor cammino per la terra e noi per le navi aspettandogli, e quasi ogni giorno venivano genti alla spiaggia e mai non ci vollero parlare. Il settimo giorno andammo in terra e trovammo, che avevan tratto con loro le lor donne, e come saltassimo in terra, gli uomini della terra mandarono molte delle lor donne a parlar con noi; e visto che non si rassicuravano, decidemmo di mandare a loro uno uomo de' nostri che fu un giovane che molto faceva il bravo, e noi per assicurarlo entrammo ne' battelli e lui si fu per le donne: e come giunse a loro, gli fecero un gran cerchio intorno toccandolo mirandolo e si maravigliavano. E stando in questo, vedemmo venire una donna del monte, e portava un gran bastone nella mano; e come giunse ov' era il nostro Cristiano, gli venne per addietro e alzato il bastone, gli dette così grande il colpo che lo distese morto in terra. In un subito le altre donne lo presono pe' piedi e lo strascinarono pe' piedi verso il monte, e gli uomini saltarono verso la spiaggia e con loro archi e saette a saettarci, e posero la nostra gente in tanta paura (approdati con li battelli sopra le fatesce (1) che erano in terra) che per le molte saette che ci mettevano nelli battelli; nessuno credea ben fatto di pigliare l'arme; pure sparammo verso di loro quattro tiri di bombarda e non detter nel segno, salvo che udito il tuono, tutti fuggirono verso il monte dove stavano già le donne facendo pezzi del Cristiano, e ad un gran fuoco che avean fatto, lo stavano arrostendo a vista nostra, mostrando i molti pezzi e mangiandosegli; e gli uomini facendoci segnali con loro cenni di come avean morti gli due Cristiani e mangiatiseli, il che ci rincrebbe molto.

(1) Per quanto mi è noto, questa voce non è Italiana o Spagnuola: il Ramusio scrive *secche*, ma non so se le secche *stiano in terra*: il Giuntini con lunga circunlocuzione si accosta al Ramusio. Forse è questo un altro error di stampa nell' Edizion del Valori.

Veggendo con li nostri occhi la crudeltà che facevan del morto, a tutti noi fu ingiuria intollerabile; e facendo proposito più di quaranta di noi di saltare in terra e vendicare tanto cruda morte e atto bestiale e inumano, il capitano maggiore non vollo acconsentire; e si restarono impuniti per tanta ingiuria, a noi ci partimmo da loro con mala volontà o con molta vergogna nostra a causa del nostro Capitano. Partimmo di questo luogo o cominciammo nostra navigazione infra levante e scilocco, e così si costeggiava la terra e facemmo molto iscale, e mai trovammo gente che con esso noi volessero conversare. E così navicammo tanto, che trovammo che la terra piegava verso libeccio; o come obbemo passato un Capo, al quale ponemmo nome il Capo di sant' Agostino, cominciammo a navicare por libeccio. Distà questo Capo dalla predetta terra che vedemmo, dove ammazzarono i Cristiani, 150 leghe verso levante; ed e posto otto gradi fuori della linea equinoziale verso l' austro: e navicando, avemmo un giorno vista di molte genti che stavano alla spiaggia per vedere la maraviglia delle nostre navi: il perchè, come navicammo, fummo alla volta loro e ancorammo in buon luogo e fummo con li battelli a terra e trovammo la gente essere di miglior condiziono cho la passata; e ancorchè ci fusse travaglio di dimesticarla, tuttavia ce la facemmo amica e trattammo con essa lei. In questo luogo stemmo cinque giorni, o qui trovammo cassia fistola (1) molto grossa e verde, e secca in cima degli arbori. Risolvemmo in questo luogo torre un paio di uomini perchè ci mostrassino la lingua; e no vennero tre, di loro volontà, per venire in Portogallo. E di già straccato di tanto scrivere, saprà Vostra Magnificenza che partimmo di questo porto sempre navicando per libeccio a vista di terra, di continovo facendo di molte scale, o parlando con infinita gente; e tanto fummo verso l' austro, che già stavamo fuora del Tropico di Capricorno, da dove il polo del meridione s' alzava sopra l' orizzonte 32 gradi; e di già avevamo perduto del tutto l'Orsa Minore, e la maggiore ci stava molto bassa e quasi ci si mostrava al fine dell' orizzonte, e ci reggevamo per le stelle dell' altro polo del meridione, le quali sono molte e molto maggiori e più lucenti che quelle di questo nostro polo: e della maggior parte di esse trassi le lor figure, e massimo di quelle della prima e maggior magnitudine, con la dichiarazione de' lor circoli che facevano intorno al polo dell' austro: con la dichiarazione de' lor diametri e semidiametri; come si potrà vedere nello

(1) Valori, Ramusio e Bandini hanno *canna fistola*, Giuntini scrive *cavas fistulas*, lezioni egualmente inintelligibili. Mi sembra che debbe leggersi *cassia fistola*, come ho corretto, della quale parla Ramusio *T. I. p.* 282. *C.*, ed anche il Vocab. della Crusca. *Est autem*, dice Du Cange, *canna quod Graecis* σύριγξ *dicitur*, casiam Indicam *ita vocantes quod ex cannis eruatur, Graecis Scriptoribus* μάννα καλάμου ἰνδικοῦ *dicta*. Gloss. Med. et Inf. Lat. V. *Cannamellae*. La rammenta anche Bacone nella sua Storia Naturale „ *vulgaris arundo*, *cassia fistula*, *calamus saccarites*. Cent. VII. n. 656, e Pinkerton tra le Piante dlel' Indostan *Geogr. Mod*. *T*. IV. *p*. 507.

mie Quattro Gioanate. Corremmo di questa costa pel tratto di 750 leghe, le 150 dal Capo detto di Sant' Agostino verso il ponente e le 600 verso il libeccio. E volendo raccontare le cose che in questa costa viddi e quello che passammo, non mi basterebbe altrettanti fogli; e in questa costa non vedemmo cosa di utilità, salvo infiniti arbori di verzino e di cassia, e di quelli che generano la mirra, e altre maraviglie della natura che non si possono raccontare. E di già essendo stati nel viaggio ben dieci mesi, e visto che in questa terra non trovavamo cosa di miniera alcuna, decidemmo di dipartirci di essa e andarci a commettere al mare per altra parte: e fatto nostro consiglio, fu deliberato che si seguisse quella navicazione che mi paresse bene, e tutto fu rimesso in me il comando della flotta; e allora comandai che tutta la gente, e flotta si provvedessi d' acqua e di legne per sei mesi, che tanto giudicarono gli ufficiali delle navi che potevamo navicare con esse. Fatte le nostre provvisioni in questa terra, cominciammo la nostra navigazione per il vento scilocco e fù a dì 15 febbraio quando già il sole s' andava appressando all' equinozio, e tornava verso questo nostro emisperio del settentrione; e tanto navicammo per questo vento e ci trovammo tanto alti, che il polo del meridione ci stava alto fuora del nostro orizzonte ben 52 gradi: e più non vedevamo le stelle nè dell'Orsa Minore nè della Maggiore Orsa: e di già stavamo discosto del porto di dove partimmo ben 500 leghe per scilocco, e questo fu a dì 3 di aprile; e in questo giorno cominciò una burrasca in mare tanto forzosa, che ci fece ammainare del tutto le nostre vele, e correvamo coll' albero nudo con molto vento (1) che era libeccio con grandissimi mari, e l' aria molto procellosa e tanto era la tempesta che tutta la flotta stava con gran timore. Le notti erano molto lunghe, che notte avemmo a dì 7 di aprile che fu di 15 ore, perchè il sole stava nel fine di Ariete e in questa regione era lo Inverno, come ben può considerare V. Magnif. E andando con questa burrasca, a dì 7 d'Aprile avemmo vista di nuova terra della quale corremmo circa venti leghe di costa e la trovammo tutta selvaggia, e non vedemmo in essa porto alcuno nè gente: credo perchè era tanto il freddo, che nessuno della flotta vi poteva riparare nè sopportarlo; di modo che vistoci in tanto pericolo a in tanta burrasca che appena potevamo avere vista l'una nave dell' altra per i gran cavalloni che facevano e per la gran oscurità del tempo, che decidemmo col capitano maggiore fare segnale alla flotta di retrocedere, e lasciare la terra e tornarcene al cammino di Portogallo; e fu molto buon consiglio: che certo è che se tardavamo quella notte, tutti ci perdevamo; perchè come pigliammo il vento in poppa, e la notte e l' altro giorno si vi ricrebbe tanta tempesta, che dubitammo perderci, e

(1) Lo stesso avvenne a Lopes, Scrivano dei Portoghesi: *il vento fu tanto che ci ruppe l' antenna pel mezzo, et alla Julla ruppe l' albero, et a tutti ci messe gran paura, che quel dì et la notte corremmo ad albero secco*. Ramus. *T.* 1. *p.* 133. Ferdinando Colombo dice *albero nudo* p. 18. 1. *Corremmo horribile fortuna per più volte ad arbor secco senza palmo di vela*, dice Giovanni da Empoli. *Ram. T.* 1. *p.* 145. *C.*

facemmo peregrini, voti e altre cerimonie (1) come è usanza de' marinari per tali tempi. Corremmo cinque giorni, e tuttavia ci venivamo appressando alla linea equinoziale e in aria e in mari più temperati, e piacque a Dio scamparci di tanto pericolo e nostra navigazione era per il vento infra il tramontano e greco; perchè nostra intenzione era andare a riconoscere la costa d' Etiopia, che stavamo discosto da essa 1300 leghe per il golfo del mare Atlantico, e con la grazia di Dio addì 10 di Maggio fummo in essa a una terra verso l' austro che si dice la Serra Liona, dove stemmo 15 giorni pigliando nostro rinfrescamento; e di quì partimmo pigliando nostra navigazione verso l' isole degli Azori, che distanno da questo luogo della Serra circa 750 leghe, e fummo a vista delle isole al fin di Luglio, dove stemmo altri 15 giorni pigliando alcuna recreazione, e partimmo da esse per Lisbona donde eramo più all' occidente 300 leghe, ed entrammo in questo porto di Lisbona a dì 7 di settembre del 1502 a buon salvamento, Dio ringraziato sia, con solo due navi, perche l'altra ardemmo nella Serra Liona perchè non poteva più navicare; che stemmo in questo viaggio circa di 15 mesi, de' quali navigammo senza veder la stella tramontana o l'Orsa Maggiore e Minore, che si dicono il corno, e ci reggemmo per le stelle dell' altro polo. Questo è quanto Viddi in questo Viaggio, o Giornata; fatto per il Serenissimo re di Portogallo (2).

(1) *Questo dì*, scrive Lopez *si feciono molti boti, et gittoronsi le sorti chi dovesse andare a visitar la divota chiesa di nostra donna s. Maria di Guadalupo*. Ram. ib.
(2) Quest' ultime parole trovansi nel Ramusio.

FINE DEL TERZO VIAGGIO

QUARTO VIAGGIO

FINE DELLA LETTERA

AL SODERINI

Restami di dire le cose per me viste nel quarto Viaggio o Giornata; e per lo essere già straccato, et etiam perchè questo quarto Viaggio non si fornì secondo che io portavo il proposito (per una disgrazia che ci accadde nel golfo del mare Atlantico, come nel processo sotto brevità intenderà V. M.) m'ingegnerò d'essere breve. Partimmo di questo porto di Lisbona sei navi di conserva con proposito di andare a scoprire una Isola verso l'oriente, che si dice Malacca, della quale si ha nuove esser molto ricca, e che è come il magazzino di tutte le navi che vengono del mare Gangetico e del mare Indico, come è Calis ricetto di tutti i navili che passano da levante a ponente e da ponente a levante per la via di Caligut; e questa Malacca è più all'Oriente che Caligut e molto più alta alla parte del mezzodì: perchè sappiamo che sta in paraggio di 3 gradi del polo Artico. Partimmo addì 10 di Maggio 1503 e fummo diritti all'Isole del Capo Verde, dove facemmo nostro carico e pigliammo ogni sorte di rinfrescamento: qui stemmo tredici giorni, e poi partimmo a nostro viaggio navicando per il vento scilocco. E come il nostro capitano maggiore fusse uomo presuntuoso e molto ostinato, volle andare a riconoscere la Serra Liona, terra d'Etiopia Australe, senza averne

necessità alcuna, se non per farsi vedere che era capitano di sei navi, contro alla volontà di tutti noi altri Capitani: e così navicando, quando fummo presso la detta terra, furono tante le scosse di pioggia che patimmo, e con esse il tempo contrario, che stando a vista di essa ben quattro giorni, mai non ci lasciò il mal tempo pigliar terra; di modo che fummo forzati di tornare a nostra navicazione vera e lasciare la detta Serra. E navicando di qui el libeccio, che e vento infra mezzodì e ponente, quando avemmo percorso il tratto di ben 300 leghe di un mare stranamente agitato, stando di gia fuora della linea equinoziale verso l'austro ben tre gradi, ci si discoperse una terra, che potevamo distare di essa 22 leghe, della quale ci maravigliammo e trovammo che era un'isola nel mezzo del mare, ed era molto alta cosa, ben maravigliosa della natura, perchè non avea più che due leghe in lungo e una in largo; la quale isola mai non fu abitata da gente alcuna, e fu la mala isola per tutta la flotta: perchè saprà V. Magnif., come per il mal consiglio e reggimento del nostro Capitano meggiore, perdè qui sue nave; perche dette con essa in uno scoglio e s'aperse la notte di San Lorenzo che è addì 10 di Agosto, e se ne fu in fondo e non si salvò di essa cosa alcuna se non la gente. Era nave di 300 tonnelli, nella quale andava tutta la importanza della flotta; e come la flotta tutta travagliava in risarcirla, il capitano mi comandò che io fussi con la mia nave alla detta isola a cercare un buon porto dove potesser surgere tutte le navi; e come il mio battello calcato con nove miei marinai, fussi in servigio e aiuto da ligere le navi, non volle che lo prendessi, ma che endassi senza esso, dicendomi che me lo porterebbono all'isola. Partimmi della flotta come mi comandò, per l'isola senza battello e con meno la metà de' miei marinari, e fui alla detta isola, che distava di circa quattro leghe, nella quale trovai un buonissimo porto dove ben sicuramente potevan sorgere tutte le navi; dove aspettai il mio capitano e la flotta ben otto giorni, e mai non venner o; di modo che stavamo molto mal contenti, e le genti che m'eran restate nelle neve, avevano tanta paura che non li potevo consolare. E stando così, l'ottavo giorno vedemmo venire una nave pel mare, e di paura che non ci potesse vedere, ci levammo con nostra nave e fummo ad essa, pensando che mi conducesse il mio battello e gente; e come fummo al pari con essa, dopo salutata ci disse come la Capitana si era ita in fondo e come la gente s'era salvata e che il mio battello e gente resteva con la flotta, la quale s'era ita per quel mare avanti; lo che ci fu tanto grave tormento, quale può pensare V. Magnif., per trovarci 1000 leghe discosto da Lisbona e in golfo e con poca gente: tuttavia facemmo viso alla fortuna, e andando tuttavia innanzi, tornammo all'isole e fornimmoci d'acqua e di legne con il battello della mie conserva; la quale isola trovammo disabitata e avea molte acque vive e dolci, infinitissimi arbori, ed era piena di tenti uccelli marini e terrestri, che eran senza numero ed eran tanto semplici, che si lasciavan pigliare con mano; e tanti ne pigliammo, che caricammo un battello di essi animali: nessuno altro animale non

vedemmo, salvo topi molto grandi e ramarri con due code e alcuna serpe: e fatta nostra provvisione, ci dipartimmo per il vento infra mezzodì e libeccio perchè aveamo un ordine del re che ci comandava, che qualunque delle navi si smarrisse o si perdesse le altre dovessero audarne in traccia rifacendo la via del viaggio passato. Discoprimmo un porto che gli ponemmo nome la Baia di tutti i Santi (1); e piacque a Dio di darci tanto buon tempo, che in 17 giorni approdammo in esso che distava dall'isola ben 300 leghe, dove non trovammo nè il nostro capitano nè nessuna altra nave della flotta; nel qual porto aspettammo ben due mesi e quattro giorni; e visto che non veniva recapito alcuno, risolvemmo, la conserva e io, correr la costa, e navigammo più innanzi 260 leghe: tanto che giugnemmo in un porto, dove stabilimmo fare una fortezza e la facemmo e lasciammo in essa 24 uomini Cristiani, che aveva la mia conserva ricolti della nave Capitana che s'era perduta; nel qual porto stemmo ben 5 mesi in fare la fortezza e caricar nostre navi di verzino, perchè non potevamo andare più innanzi a causa che non aveamo genti e mi mancava molti strumenti. Fatto tutto questo, risolvemmo di tornarcene in Portogallo che ci stava per il vento infra greco e tramontano, e lasciammo gli 24 uomini, che restarono nella fortezza con mantenimento per sei mesi, con 12 bombarde e molte altre armi; e pacificammo tutta la gente di terra della quale non s'è fatto menzione in questo viaggio non perchè non vedessimo e praticassimo con infinita gente di essa; perchè fummo dentro terra ben 30 uomini 40 leghe, dove viddi tante cose che le lascio di dire, riserbandole alle mie Quattro Giornate. Questa terra sta fuora della linea equinoziale dalla parte dello austro 18 gradi, e fuora della situazione di Lisbona 57 gradi più all'occidente, secondo che mostravano i nostri strumenti. E fatto tutto questo, ci licenziammo da' Cristiani e dalla terra, e cominciammo nostra navigazione al grecale tramontana, che è vento infra tramontana e greco, con proposito d'andare a dirittura con nostra navigazione a questa città di Lisbona, e in 77 giorni, dipoi tanti travagli e pericoli, entrammo in questo porto addì 18 di Giugno 1504, Dio laudato, dove fummo molto ben ricevuti e fuora d'ogni credere, perchè tutta la città ci faceva perduti: perchè le altre navi della flotta tutte s'eran perdute per la superbia e pazzia del nostro capitano, che così paga Dio la superbia. E al presente mi ritrovo qui in Lisbona, e non so quello vorrà il Re fare di me, che molto desidero riposarmi. Il presente apportatore, che è Benvenuto di Domenico Benvenuti, dirà a V. Magnif. di mio essere, e di alcune cose che si sono lasciate di dire per prolissità,

(1) In un Tolomeo del 1520 si legge nella *Tabula Terre Nove*, aggiunta a quella di Tolomeo, *Abbatia omnium Sanctorum*, come leggesi nel Valori, e qui par si leggeva, indizio della molta dottrina di quei copiati e di quelli stampatori.

perchè le ha viste e sentite. Io sono ito stringendo la lettera quanto ho potuto; ed ho lasciato a dire molte cose naturali a causa di scansare prolissità. V. Magnif. mi perdoni, la quale supplico che mi tenga nel numero de' suoi servidori, e vi raccomando Ser Antonio Vespucci mio fratello e tutta la casa mia. Resto pregando Dio che vi accresca i dì della vita e che s'alzi lo stato di cotesta eccelsa Repubblica e l'onore di V. Magnif. ecc.

Data in Lisbona addì 4. di Settembre 1504.

Servitore
Amerigo Vespucci in Lisbona.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VIAGGIO

VIAGGI

DI

ALONSO DE OJEDA

Autore: Washington Irwing, Americano;

Traduttore: Dott. Bartolommeo Poli

PRIMO VIAGGIO

CAPITOLO I.

ALONSO DI OJEDA

Ojeda riceve dal Fonseca l'immagine della Vergine

PRIMO VIAGGIO

CAPITOLO I.

BREVI NOTIZIE INTORNO AD ALONSO DI OJEDA * A GIOVANNI DE LA COSA E AD AMERIGO VESPUCCI.

PREPARATIVI PEL VIAGGIO
(Anno 1499.)

Ojeda riceve l'ordine di navigare

Acque Alonzo de Ojeda in Cuenca, Città della Nuova Castiglia, da famiglia rispettabile; fu educato in qualità di paggio o scudiere al servizio di Don Luis de Cerda, Duca di Medina-Celi, uno de' nobili meglio potenti di Spagna, lo stesso che protesse per qualche tempo il Colombo durante il suo appello alla corte Spagnuola (1).

In quei tempi guerreschi, allorquando le contese fra i regni cristiani, le discordie dei nobili colla corona, e la guerra continua e predatrice coi Mori,

(*) Pronunzia *Oghedu*, aspirando con forza la lettera *h*.
(1) Varones Ilustres, por F. Pizarro y Orellana, p. 41. Las Casas, Hist. Ind. l. I. c. 82.

dilaniavano la Penisola, l'educazione domestica del gentiluomo spagnuolo era una compiuta scuola d'armi. A questa accorrevano i giovani del paese per istruirsi in ogni sorta di arditi esercizi, e per essere guidati poscia alla battaglia sotto qualche illustre vessillo. Così avveniva spezialmente di coloro che si allogavano al servizio del Duca di Medina Celi, il quale possedeva beni principeschi, avea casa pari a piccola reggia, guidava al combattimento legioni di gente stipendiata, e per magnificenza ed infinito corteggio avea sembianza di alleato di Ferdinando e d'Isabella, meglio che di suddito. Egli prese parte in molte arditissime imprese della guerra memoranda di Granata, ostinandosi a guidare sempre in persona le proprie genti, quanto più lo scontro fosse difficile e pericoloso.

In tale scuola imparava Alonzo de Ojeda a segnalarsi. Benchè picciolo del corpo, era ben formato; avea forza e agilità sorprendenti, spirito elevato, ed occhio vivace che sembrava compensassero il difetto della statura. Prode e gentile cavaliere, eccellente fantaccino, destro nel maneggiare qualunque arme, rinomato per la sua straordinaria perizia e destrezza in ogni azione di forza, era l'ammirazione di tutti.

Giova credere ch'ei fosse giovanissimo, allor quando seguitò come paggio il Duca di Medina Celi nelle guerre contro i Mori; imperocchè contava appena ventun anno, allorchè accompagnò il Colombo nel suo secondo viaggio. Con tutto ciò egli erasi segnalato già per il suo ardire e per temerario coraggio, e le sue imprese durante quella corsa contribuirono ad accrescere la sua riputazione. Tornato in Ispagna unitamente al Colombo, non lo seguitò nel suo terzo viaggio, intrapreso la primavera del 1498. Probabilmente egli era intollerante della dipendenza, ed ambiva cariche o comandi in proprio, di cui la influenza de' suoi congiunti facilitò grandemente il conseguimento. Aveva un cugino dello stesso nome, il reverendo Padre Alonzo de Ojeda, frate domenicano, uno de'primi inquisitori di Spagna, il quale godeva i precipui favori dei sovrani Cattolici. (1) Oltre a ciò, questo padre inquisitore era legato con intima amicizia al vescovo Don Juan Rodriguez Fonseca, principale maneggiatore degli affari delle Indie, sotto la quale generale denominazione comprendevansi tutti i paesi scoperti nel Nuovo Mondo.

Mercè i buoni officj del cugino inquisitore, Ojeda venne quindi fatto conoscere al vescovo, il quale lo prese sotto il suo speciale favore e protezione. Feci menzione nella storia del Colombo di una piccola pittura fiamminga rappresentante Nostra Signora, che fu regalata dal vescovo a Ojeda; il giovane avventuriere sempre portavala seco, qual genio protettore, invocandola nei perigli per mare o per terra; ed attribuiva a cura speciale della Vergine la circostanza notevole di non essere stato mai ferito in nessuna delle tante risse e battaglie, cui esponevanlo di continuo l'inconsideratezza, ed il focoso suo temperamento.

(1) Pizarro, Varones Ilustres.

Mentre le pratiche di Ojeda andavano in lungo in corte, giunsero lettere del Colombo, colle quali egli descriveva il successo del suo terzo viaggio, e specialmente la scoperta di Paria, che dipingeva abbondante di droghe e di aromati, di oro, d'argento e di pietre preziose, e sopra tutto di perle orientali; la qual terra ei supponeva fosse il confine di quella vasta e sconosciuta regione dell'Oriente, ove alcuni dotti teorici collocavano il paradiso terrestre. Accompagnavano la lettera le mostre delle perle, procacciatesi in quantità considerevole dagli indigeni; e le carte della via percorsa. Queste notizie produssero grande sensazione negli avventurieri marittimi di Spagna; ma nessuno fu da esse maggiormente stimolato di Alonzo de Ojeda, il quale, mediante la sua intrinsichezza col vescovo, potè esaminare appieno le carte e la corrispondenza del Colombo. Concepì egli tosto il progetto d'intraprendere un viaggio per la via tracciata dall'ammiraglio, e cogliere quei primi frutti della scoperta, che il grande italiano non aveva potuto spiccare.

Il suo disegno venne acconciamente spalleggiato da Fonseca, il quale era nemico implacabile del Colombo, e pronto a cercare la maniera di fargli ingiurie o molestia. Il vescuvo, in conseguenza, dava commissione a Ojeda, antorizzandolo ad allestire una flottiglia, e ad intraprendere un viaggio di scoperta, con semplice condizione, che non dovesse visitare nessuno dei paesi pertinenti al Portogallo, nè quelli scoperti prima del 1495 a nome della Spagna. L'astuzia dell'vescovo nell'esprimere la seconda parte della clausula è manifesta, poichè omise la costa di Paria e la pesca delle perle, che su quella facevasi, oggetti scoperti di fresco dal Colombo nel 1498.

La commissione venne sottoscritta da Fonseca soltanto, in virtù dei pieni poteri de' quali egli era investito per questo oggetto; la firma dei sovrani non apparisce nel contratto, ed è incerto se in quella circostanza fosse chiesta la loro sanzione. Egli non solo sapeva, che il Colombo aveva di recente protestato contro la legge promulgata nel 1495, la quale accordava a privati venturieri la facoltà di intraprendere viaggi di scoperta, ma sapeva di più che i sovrani avevano, in conseguenza della detta protesta, rivocata la concessione, ovunque essa si manifestasse dannosa ai privilegi acconsentiti all'ammiraglio (1). È verosimile quindi, che il vescovo schivasse di risvegliare qualunque quistione che contrariar potesse l'intrapresa, confidando nell'approvazione finale di Ferdinando, il quale avrebbe avuto caro di dilatare i suoi dominii nel Nuovo Mondo, con le scoperte di privati venturieri intraprese a loro carico. In questa, come nelle successive licenze di private spedizioni, venne stipulato, che una porzione certa del guadagno, generalmente il quarto o il quinto, spetterebbe alla Corona.

Ad Ojeda, che aveva in questo modo ottenuto il permesso d'intraprendere il viaggio, rimaneva la cura di procacciarsene i mezzi. Egli era un giovane avventuriere, un semplice soldato di fortuna, privo di beni; ma

(1) Navarrete, t. II. Docum. CXIII.

godeva grande riputazione di coraggio e di risolutezza, per cui si credette, che queste qualità aperta gli avrebbero ben tosto la via a quelle parti più doviziose de' paesi recentemente scoperti, e ad impossessarsi delle ricchezze dell'Indie. Non fugli perciò difficile trovare associati facoltosi tra i ricchi negozianti di Siviglia, i quali erano sempre pronti in quell'epoca di scoperte ad avventurare le loro sostanze nel progetti de' girovaghi navigatori. Con tale sussidio equipaggiò tosto una flotta composta di quattro navigli nel porto di santa Maria, rimpetto a Cadice. Fra i marinari che si imbarcarono seco lui se ne contavano parecchi ritornati di recente dal viaggio che avevano fatto insieme col Colombo alla medesima costa di Paria. Principale collega di Ojeda, quello nel quale ei riponeva gran fiducia, era Giovanni de la Cosa, che lo seguitò in qualità di primo luogotenente, o, come allora dicevasi, di primo piloto. Era questi un ardito Biscaglino, che può riguardarsi come allievo del Colombo, col quale navicò nel suo secondo viaggio, quando questi costeggiò Cuba e Giamaica; poscia aveva accompagnato Rodrigo de Bastides in una spedizione lungo la costa di Terra Ferma. Il valoroso veterano era considerato dai contemporanei come un oracolo dei mari, ed il più esperto marinaro di que' tempi; è quindi da compatirsi, se, nella sempilcità di sua vanagloria, ei reputavasi persino eguale al Colombo (1).

Altro famoso compagno di Ojeda in questo viaggio, fu Amerigo Vespucci, mercatante fiorentino. Rovinato nelle sostanze, e bramoso di viaggiare, risolvè di cercar fortuna nel Nuovo Mondo. Ignoravasi in che qualità egli veleggiasse: la sua importanza derivò intieramente dagli eventi, dall' aver scritta e pubblicata la relazione de' suoi viaggi, e dall' essere stato dato fortuitamente il suo nome al Nuovo Mondo.

(1) Navarrete, Coll. Viag. t. III. p. 4.

CAPITOLO II.

PARTENZA DALLA SPAGNA — ARRIVO A PARIA.
COSTUMI DI QUELLE NAZIONI.

Ojeda salpò dal porto di santa Maria il 20 maggio del 1499; e fatta scala alle Isole Canarie, onde fornirsi di provvisioni, partì dalla Gomera, seguitando la via che il Colombo aveva percorsa nel suo terzo viaggio. Navigava dietro le indicazioni e la mappa che l'Ammiraglio avea mandate, e dietro la scorta dei marinai che lo accompagnarono in quella circostanza. Al termine di ventiquattro giorni approdò sur un punto del continente del Nuovo Mondo, 200 leghe circa più a mezzo giorno della parte scoperta dal Colombo; il qual punto supponesi corrisponda a qualche sito della costa di Surinam (1).

Di quivi costeggiò il golfo di Paria, passanda dirimpetto all'imboccatura di molti fiumi, e specialmente a quella dell'Esquivo e dell'Orenoco. Estrema fu la maraviglia degli Spagnuoli, non assuefatti per anco alle gigantesche proporzioni dei fiumi del Nuovo Continente, nel vedere la quantità prodigiosa delle loro acque spingersi con forza dentro il mare e rimanervi dolci per grandi estensioni; nè minore fu lo stupore di essi, nell'osservare lunghissimi tratti di lido totalmente deserti di uomini; finalmente giunsero all'Isola della Trinità, ed ivi trovarono chiare traccie della recente visita del Colombo.

(1) Navarrete, t. III. p. 5.

Vespucci fa nelle sue lettere una lunga descrizione degli abitanti di quest' isola, e di quelli della costa di Paria, i quali erano di razza Cariba, alti, ben conformati e robusti, esperti del maneggiare l' arco, la lancia e lo scudo. La sua descrizione rassomiglia in generale alle altre molte, che i diversi viaggiatori fecero degli Aborigeni del Nuovo continente, ma però non debbono intralasciarsi due o tre particolarità degne di memoria che in essa si leggono: — Queste nazioni, egli dice, sembra non abbiano alcuna credenza religiosa, alcun luogo di adorazione; non fan preghiere o sacrifizi ma dalla voluttà della loro vita, egli aggiunge, potevano questi uomini considerasi come Epicurei (1). Le loro abitazioni erano costrutte in forma di capanne, con tronchi d'albero, coperte con foglie di palma, e impenetrabili al vento ed alle pioggie: pareva le godessero a comune, ed alcune di esse erano talmente vaste da contenere 600 persone: in un luogo ve n' erano otto maggiori, capaci di ricovrare presso a 10 mila individui! Ma ogni sette od otto anni erano costretti i nativi a cangiare di residenza, in forza delle malattie ingenerate dalla calda temperatura, e da quello strano affollamento di uomini nella stessa casa. La loro ricchezza consisteva in monili ed ornamenti fatti con ossa di pesci, in piccole pietre bianche e verdi infilzate a forma di rosarii, e colle quali adornavano i loro corpi, ed in vaghe piume di diversi colori, pello splendore dei quali distinguonsi gli uccelli dei Tropici.

Sorridevano gli Spagnuoli a questa semplicità di attribuire un valore straordinario a tali bagattelle; ma forse i selvaggi non erano meno sorpresi nel contemplare l'avidità degli stranieri per l' oro, per le perle e per le gemme, oggetti per essi indifferenti.

Il modo di praticare cogli estinti era simile a quello osservato tra alcuni nativi delle isole: deposti i cadaveri in un antro o catacomba, collocavano presso il loro capo una giara di acqua ed alcuni commestibili, e il lasciavano poscia senza piangere o lamentarsi. In alcuni luoghi della costa, quando si osservava che un individuo fosse vicino a morire, i suoi più stretti parenti lo portavano nei boschi, e sospendevanlo agli alberi in un amaca (o letto pensile, di rete): vi danzavano quindi attorno sino alla sera, in cui, lasciati a sua disposizione cibo e bevanda sufficiente per campar quattro giorni, ritornavano ai loro abituri: se egli risanava e ritornava a casa, vi era accolto con grande cerimonia ed allegrezza; se moriva per la malattia o per la fame, non si pensava più a lui.

È degna altresì di menzione la loro maniera di curare la febbre: nel colmo della malattia immergevano il paziente in un bagno di acqua freddissima, dopo di che lo costringevano a girare attorno ad un gran fuoco; quando egli avea acquistato un violento calore, lo mettevano nel letto acciò potesse dormire: « trattamento (aggiunge Amerigo Vespucci), dal quale noi vedemmo molte guarigioni ». —

(1) Viages de Vespucci — Navarrete, t. III. p. 211.

CAPITOLO III.

OJEDA COSTEGGIA LA TERRA FERMA ED INTRAPRENDE UNA SPEDIZIONE MILITARE

Dopo aver fatto scala in varie parti della isola Trinità e del golfo di Paria, Ojeda traversò lo stretto della Bocca del Drago, che il Colombo avea trovato tanto formidabile, e costeggiò poscia la Terra Ferma, sbarcando di tempo in tempo, sinchè giunse a Curiana o Golfo delle Pèrle. Di qui si avviò all' opposta isola di Margarita, scoperta precedentemente da Colombo, e più tardi rinomata per la ubertosa pesca delle perle che faceasi sulle sue coste. Visitò ed esplorò questa e parecchie altre isole adiacenti, dopo di che fece ritorno al continente, ed approdò a Cumana ed a Maracapana, i cui fiumi scoprì infestati di *alligatori* non dissimili dai coccodrilli del Nilo.

Trovato a Maracapana conveniente riparo, scaricò e racconciò quivi i suoi navigli, e costruì un piccolo brigantino. Gli indigeni venivano a lui in gran numero, recando abbondante selvaggina, pescagione e pane di *cassaba*, ed aiutavano i marinari nei loro lavori. Quella ospitalità non era certamente disinteressata, poichè studiavansi di guadagnare in questo modo la protezione degli Spagnuoli, che rispettavano quali esseri sovrumani; e quando credettero aver bastantemente assicurati i loro servigi, fecero conoscere a Ojeda, che la loro costa era infestata dagli abitatori di un' isola lontana, i quali predavano gli individui della loro nazione, uomini, donne,

fanciulli, li portavano nel loro paese, e là li divoravano nei loro inumani banchetti; quindi supplicarono Ojeda a liberarli e vendicarli da questi feroci nemici.

La preghiera assecondando le inclinazioni guerriere di Alonzo de Ojeda e la sua passione per le avventure, fu di presente accolta con favore; e presi a bordo do' suoi navigli sette indigeni, onde servissero di guida, spiegò le vele in cerca dei Cannibali. Dopo una navigazione di sette giorni arrivò ad una catena di isole, alcune abitate, altre deserte, che supponesi fossero le Caribe o Piccole Antille; una tra esse era indicata specialmente dalle guide come la dimora dei loro nemici. Rasentando colle navi la spiaggia l'Ojeda la osservò ingombra di selvaggi guerrieri, fregiati di corone composte di fastose piume, e col corpo imbellettato di vari colori. Erano costoro armati di arco, di freccie, di giavellotti, di lancie e di scudi, e parevano apparecchiati a respingere coll'armi l'invasione della loro isola.

Questa dimostrazione di guerra esaltò lo spirito marziale d'Ojeda; egli gettò tosto l'ancora, ordinò di calare g'l schifi, ciascuno dei quali muni di una spingarda. Ogni schifo portava, oltre i barcaiuoli, anche un certo numero di armati, ai quali fu ingiunto di appiattarsi nel fondo, onde non essere scorti. Gli schifi vogarono dirittamente alla spiaggia: all'approssimarsi di qnesti gl'indiani scoccarono una uube di freccie, ma con poco successo: vedendo i selvaggi, che gli schifi sempre più si avanzavano, si slanciarono nell'acqua e brandirono le lancie per impedire che approdassero: allora i soldati si alzarono, e scaricarono le spingarde. Al rimbombo e al fumo di queste armi sconosciute, i selvaggi fuggirono spauriti, mentre Ojeda e la sua gente saltavano sulla spiaggia o inseguivanli: i bellicosi Caribi si riunirono sopra i poggi, e combatterono per lunga pezza con quel coraggio proprio della loro schiatta; ma alla perfine vennero cacciati colle spade al tergo nei boschi, lasciando sul campo di battaglia non pochi morti o molti feriti. Il giorno susseguente i selvaggi si mostrarono sulla costa in numero eziandio maggiore, armati, dipinti e fregiati di piume guerriere, disfidando gli aggressori col suono di conche e tamburi. Ojeda sbarcò di nnovo con cinquantasette uomini, i quali divise in quattro compagnie, ordinando loro di caricare l'inimico in direzioni diverse. I Caribi fecero fronte per qualche tempo, spiegando gran destrezza nel cuoprirsi cogli scudi; ma alla perfine furono intieramente sconfitti con gran strage e rincacciati nelle foreste. Costarono questi combattimenti agli Spagnuoli nn solo uomo morto e ventun ferito; nè ciò debbe sembrare strano, avvegnachè le loriche o corazze ond'eran vestiti, davano loro il vantaggio sopra ignudi selvaggi. Poste a sacco ed incendiate le abitazioni, ritornarono trionfanti ai loro navigli con un certo numero di prigionieri; e fatta vela per la terra ferma, Ojeda divise porzione delle spoglie fra i sette indiani che gli servirono di guida, ed inviolli esultanti ai loro focolari, onde raccontassero ai compatriotti la segnalata

vendetta tolta sopra i loro i nemici. Gittò quindi l'ancora in una baja, ove rimase per venti giorni, finchè i suoi uomini avessero risarcite le loro ferite (1).

(1) Vi è qualche discrepanza nei primi ragguagli di questa battaglia, in ciò che riguarda il tempo ed il luogo in cui avvenne. L'autore ha confrontate le relazioni di Vespucci, di Las Casas, di Herrera, e di Pietro Martire, e i documenti della lite di Diego Colombo, ed ha procurato, per quanto gli fu possibile, di conciliarli.

CAPITOLO IV.

SCOPERTA DEL GOLFO DI VENEZUELA
EVENTI
OJEDA ESPLORA IL GOLFO
ENTRA IN MARACAIBO.

Tosto che la ciurma fu ristorata ed i feriti bastantemente rimessi, Ojeda ricominciò il suo viaggio, e navigando approdò all' isola di Curasao, la quale, secondo le relazioni di Vespucci, era abitata da una razza di giganti, ogni donna sembrando una Pantasilea ed ogni uomo un Anteo (1). Siccome il Vespucci era letterato, e credeva esplorare le regioni estreme d' Oriente, antico regno della favola, è probabile che la sua fantasia, stupefatta e inorridita dai racconti spaventosi che faceansi intorno ai Cannibali delle isole vicine, e piena delle reminiscenze della classica favola, lo ingannasse: certo è, che le relazioni de' susseguenti viaggiatori ci assicurano tutte della statura ordinaria degli abitanti di quell' isola.

Procedendo lungbesso la costa, capitò in un golfo vasto, profondo e somigliante a placido lago; ed entratovi, osservò dal lato orientale un villaggio, di cui mirò stupefatto la costruzione: contava venti ampie abitazioni a forma di capanna, costrutte sopra pali conficcati nel fondo del

(1) Vespucci, Lettera a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.

lago, che in quel punto era limpido e poco profondo. Ogni casa era munita di ponti levatoi, e di piroghe per mezzo delle quali operavasi la comunicazione da una casa all'altra. Per questa somiglianza alla famosa città italiana reina dell'Adriatico, dette Ojeda alla baja il nome di Golfo di Venezia: presentemente appellasi Venezuela, ossia piccola Venezia: il nome indiano era Coquibacoa.

Appena gli abitanti di questo villaggio osservarono i navigli fermati per entro la baja, fuggirono spaventati alle case, e alzarono i loro ponti levatoi, tenendoli maravigliose e sconosciute apparizioni del mare: e gli Spagnuoli dal canto loro consideravano ammirati questo villaggio amfibio, allorchè entrò nel porto una squadra di piroghe. Alla vista delle navi gl' Indiani sostarono istupiditi; ma tentando gli Spagnuoli di avvicinarli, essi remigarono ratti inverso il lito, sbarcarono e cacciaronsi nella foresta. Fecero ritorno ben tosto con sedici ragazze, che sulle loro piroghe portarono alle navi, distribuendone quattro a bordo di ciascheduna di queste, siccome offerta di pace o qual contrassegno di fiducia e d' amicizia. Sembrava che la migliore intelligenza fosse ora stabilita; e gli abitanti del villaggio vennero in folla attorno alle navi nelle loro piroghe, e moltissimi altri a nuoto dalla spiaggia.

Con tutto ciò l'amicizia de'selvaggi era ingannatrice. Tutto ad un tratto parecchie vecchie si affacciarono alla porta delle case stranamente gridando e strappandosi furibonde i capelli; pare questo fosse il segnale d' incominciar le ostilità: le sedici vecchie ninfe si lanciarono nel mare, e si diressero verso la riva; gli Indiani delle piroghe presero gli archi e scaricarono su noi un nuvolo di freccie, e quelli che nuotavano, brandirono i dardi e le lancie, che aveano tenute nascoste sino allora sott' acqua.

Ojeda fu per un' istante sopraffatto, nel vedere in questo modo scoppiar da ogni lato la guerra, e il mare istesso coperto di armi: apprestati i suoi schifi, si spinse di subito là dove più fitta era la oste inimica, infranse ed affondò parecchie piroghe, uccise venti Indiani, gran numero ne ferì, e sparse tra essi tale una costernazione, che la maggior parte dei sopravvissuti si gittò nel mare abbandonando le piroghe, e raggiunse a nuoto il lito. Tre di costoro e due delle ragazze fuggite furono prese e trasportate a bordo delle navi, ove gli uomini furono incatenati: nulladimeno, uno di essi e le due ragazze riuscirono a fuggire nella stessa notte.

Ebbe Ojeda in questa scaramuccia cinque feriti, un solo dei quali risanò. Visitò le abitazioni, e benchè le trovasse deserte e vuote le conservò ad onta della ostilità senza causa degli abitanti di esse; e questo fece per non destare inutile irritamento nelle genti dimoranti lungo la costa.

Continuando Ojeda ad esplorare il golfo, inoltrossi in un porto o riparo cui dette il nome di san Bartolommeo, che si crede fosse però il medesimo, che presentemente chiamasi col nome originale indiano di Maracaibo.

Quivi, per accondiscendere alle istanze dei nativi, spedì un distaccamento di ventisette Spagnuoli ad esplorare l'interno: i quali furono condotti per nove giorni di città in città, rispettati, corteggiati, quasi idolatrati dagli Indiani, che li risguardavano quali esseri angelici e divini; per festeggiarli, eseguivano danze e giuochi nazionali, e cantavano antiche ballate loro tramandate dalla tradizione.

Gli abitanti di questa contrada distinguevansi per bellezza di forme, e sembrò agli Spagnuoli, che le femmine particolarmente sorpassassero in grazia ed avvenenza tutte le altre vedute sino a quel punto nel Nuovo Mondo: gli uomini non mostravano quella gelosia che predominava nelle altre parti della costa, ma permettevano al contrario alle loro spose ed alle loro figliuole liberissimo e famigliare commercio cogli Spagnuoli.

Quando questi risolverono di ritornare alle loro navi tutta la provincia si commosse: donne e uomini uscirono in folla per onorarli; alcuni li portarono nelle lettighe o nelle amache, acciò il viaggio non li faticasse; e fortunato reputavasi l'Indiano, che, nel traversare un fiume, aveva l'onore di portare sulle sue spalle uno Spagnuolo! Altri si caricavano dei regali, che erano stati presentati ai loro ospiti, regali consistenti in ricche piume, armi di vario genere, ed uccelli ed altri animali del Tropico. In quest'ordine ritornarono processionalmente alle loro barche, mentre le foreste e le sponde echeggiavano dei loro canti e delle loro grida gioiose.

Gl'Indiani si gettarono in folla sopra gli schifi, che vennero a prendere la schiera spagnuola per ricondurla alle navi; que' che non vi poteron capire montarono sulle loro piroghe; altri accompagnarono li schifi a nuoto: sicchè in un istante i vascelli furono ingombri da più d'un migliaio di indigeni maravigliati. Mentre essi guardavano fissamente e con stupore gli oggetti che avevano d'attorno, Ojeda ordinò che fosse scaricato un cannone, al cui romore, dice il Vespucci, gl'Indiani si getterono nell'acqua a guisa di altrettante ranocchie. Vedendo però che questo era stato fatto per innocente piacere, ritornarono a bordo ove passarono il rimanente del giorno in grande allegrezza. Gli Spagnuoli portaron seco loro parecchie donne, le più avvenenti e cortesi del luogo, una delle quali, che nominarono Isabella, fu molto apprezzata da Ojeda, e lo accompagnò in un viaggio susseguente (1).

Merita particolare menzione, che Ojeda, nella relazione del suo viaggio indiritta ai sovrani Cattolici, notificò loro d'essersi incontrato nelle vicinanze di Coquibacoa con viaggiatori Inglesi; e che il governo Spagnuolo dette tanta importanza a quest'avviso, da prendere misure onde impedire in questi luoghi qualunque intrusione degli Inglesi. È impossibile, che non esista qualche altra memoria di questa enticipata e lontana spedizione di navigatori

(1) Navarrete, t. III, p. 8. Idem, p. 107, 108.

Inglesi, a meno che la non fosse impresa da particolari; ma se fosse stata intrapresa a vantaggio della Corona, qualche documento intorno a ciò dovrebbe rinvenirsi negli archivi del regno di Enrico VII. Gli Inglesi avevano scoperto di già il continente dell'America settentrionale; la quale scoperta fecero nel 1497 guidati da Giovanni Cabotto, veneziano, e da Sebastiano suo figlio, nato in Bristol: essi navigarono colla permissione di Enrico VII, al quale doveva spettare il quinto del profitto del viaggio. Scoprirono Newfoundland il 24 giugno, e poscia costeggiarono il continente sino alla Florida, riportando in Inghilterra un carico di roba molto importante, e diversi nativi. Questa fu la prima scoperta del continente dell'America Settentrionale. Il successo di questa spedizione può aver suggerita quella, che Ojeda incontrò nelle vicinanze di Coquibacoa.

CAPITOLO V.

CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO
RITORNO IN SPAGNA

Lasciato il porto amico di Coquibacoa, Ojeda costeggiò la spiaggia occidentale del golfo di Venezuela. Messosi poi al largo, superò il capo di Macaraibo, e continuò a costeggiare di porto in porto, di promontorio in promontorio questo sconosciuto continente, fin che pervenne a quella lunga ed estesa punta di terra che chiamasi Capo de la Vela. Quivi, o che lo stato de' suoi navigli non lo permettesse, o che si trovasse per avventura deluso nelle speranze di procurarsi abbondanti ricchezze, risolvette di staccarsi dalla costa, e cangiato il corso, navigò attraverso al mare de' Caribi dirigendosi all' isola Hispaniola. Eragli vietato, nelle istruzioni ricevute, di approdare a quell' isola, ma Ojeda non era uomo da tener conto di simili ingiunzioni, quando il suo interesse e la sua volontà gli suggerissero il contrario; fidando di scusare l'infrazione degli ordini colla necessità di risarcire e riprovvedere del bisognevole i suoi navigli e di rinfrescare le vittovaglie. Vuolsi però, che il vero suo scopo fosse quello di tagliare del legno da tintura, che abbonda nella parte occidentale dell' isola Hispaniola.

In questo proposito gettò l'ancora a Yaquimo nel mese di settembre, e sbarcò in terra con gran parte delle sue genti. Il Colombo, che in quel tempo governava l' isola, saputa questa intrusione senza permesso, spedì Francesco Roldan, statogli altra volta ribelle ed ora amnistiato, per costringerlo al

dovere. La disputa piena di astuzia, e la condotta di questi due scaltri e arditi avventurieri, è partitamente raccontata nella Storia del Colombo: il Roldan, che alla fine otteneva sempre felice successo, obbligò Ojeda a partire; ed egli, ritornato a girovagare, visitò varie isole, dalle quali portò via molti nativi, e giunse finalmente in Cadice nel giugno del 1500, ove vendette que' meschini come schiavi.

L' esito di questa spedizione fu così meschino, che, detratte tutte le spese, soli 500 ducati rimasero, da dividere fra cinquantacinque avventurieri! E questo risultamento apparirà di gran lunga più umiliante, quando vedremo, che una piccola flotta partita di Spagna poco tempo dopo quella d' Ojeda (guidata da Pedro Alonzo Nino, e da Cristoval Guerra), tornò due mesi prima di lui ricca di spoglie del Nuovo Mondo.

Gli Spagnuoli festeggiati dagl'Indiani di Cumabacoa.

FINE DEL PRIMO VIAGGIO

I socii dei Viaggi disputansi le chiavi del forziere

SECONDO VIAGGIO

ANNO 1502.

Ojeda raccolto semivivo sul lito.

Io descrissi il primo viaggio di Alonzo de Ojeda al paese di Paria, e dimostrai il suo esito meschino: ma se quella spedizione non aumentò neppur di un picciolo le sue finanze, ingrandì però potentemente la sua fama e reputazione di prode ed esperto avventuriere. Il giovanile suo ardore, il suo animo fervido e baldanzoso, ed i racconti meravigliosi della sua attività e della sua valentia, lo resero tanto popolare, che riuscì facile al suo mecenate, il vescovo Fonseca, assicurargli il regio favore. In considerazione de' suoi prestati servigi, e di altri che da lui si attendevano, gli furono concesse

sei leghe di terreno nella parte meridionale della Hispaniola, e l'amministrazione della provincia di Coquibacoa da esso scoperta. Fu autorizzato oltre a ciò ad allestire a sue proprie spese un certo numero di navigli, purchè non eccedesse quello di dieci, e di continuare la scoperta della costa di Terra Ferma. Però egli non poteva approdare nè trafficare sulla costa delle perle di Paria; estendendosi sino alla baja nella vicinanza dell'isola di Margarita. Al di là egli aveva il diritto di commerciare in ogni sorta di mercatanzie, sia di perle, di gioje, di metalli o di pietre preziose; pagando il quinto del profitto alla corona, ed astenendosi dal far schiavi d'Indiani senza un permesso speciale dei sovrani. Egli poteva colonizzare Coquibacoa, e godere in ricompensa la metà dei prodotti del suo territorio, purchè questa metà non sorpassasse 300,000 maravedies: il di più spettava alla corona.

Il motivo principale, per cui venne accordato a Ojeda questo governo e questi privilegi, proveniva dall'avere egli incontrato nel suo viaggio precedente avventurieri Inglesi, che tendevano a scuoprire le vicinanze di Coquibacoa, per cui i sovrani si erano ingelositi: erano quindi ansiosi di stabilire in quel posto importante, come sentinella avanzata, un capo risoluto e guerriero come era Ojeda; e gli ordinarono, di inalberare le armi di Castiglia e Leon in qualunque luogo egli capitasse, come segnale di scoperta e di possesso, e di impedire l'intrusione degl'Inglesi (1).

Con questa commissione in tasca, e il governo di un territorio Indiano in prospettiva, non fu difficile a Ojeda di trovar di subito associati, che lo soccorressero per allestire un armamento. Questi furono Iuan de' Vergara, servidore di un ricco canonico della cattedrale di Siviglia, e Garcia de Campos, chiamato comunemente Ocampo. Crearono essi una ragione di commercio da continuarsi per due anni, secondo la quale le spese ed i profitti della spedizione e del governo di Coquibocoa dovevano essere egualmente divise tra essi. Le borse dei soci non erano bastanti a provvedere dieci navigli, per cui ne allestirono quattro soltanto. Il primo, nominato Santa Maria de la Antigua, fu comandato da Garcia del Campo; il secondo, Santa Maria de la Granada, da Iuan de Vergara; il terzo, caravella Magdalena, da Pedro de Ojeda, nipòte di Alonzo; e il quarto, caravella Santa Ana, da Hernando de Guevara. La spedizione fece vela nel 1502, e fatta scala alle Canarie, secondo il costume, onde rinnuovare le provigioni, continuò verso ponente per le coste del Nuovo Mondo.

Dopo aver traversato il golfo di Paria, e prima di giungere all'isola di Margarita, la caravella Santa Ana, comandata da Hernando de Guevara, fu

(1) Navarrete, t. III Document. X.

divisa dalle altre, ed i navigli errarono per parecchi giorni in cerca l' uno dell' altro per questi mari silenziosi e deserti. Quando furono tutti riuniti, videro che le loro provigioni scarseggiavano; laonde pigliarono terra in un punto della costa chiamato dai nativi Cumana, cui Ojeda, vista la sua bellezza, e fertilità dette il nome di Valformoso. Mentre stavano quivi vettovagliando pe' loro urgenti bisogni, si affacciò a Ojeda il pensiero che gli abbisognerebbero mobili ed utensili d'ogni spezie per la colonia che intendeva fondare, e che sarebbe meglio predarli in un paese, per dove semplicemente transitava, anzi che levarli con violenza dai suoi vicini nel luogo in cui doveva ergere il suo governo. I suoi compagni rimasero colpiti dall' astuzia, se non dalla equità, di questa idea; e tutti si adoperarono caldamente per mandarla ad effetto. Si posero quindi in agguato, separandosi in varie direzioni, e ad un segnale concertato stabilirono di uscire improvvisamente dai loro nascondigli, ed assalire i nativi. Ojeda aveva prescritto che per quanto fosse possibile non si recasse loro ingiuria o danno, e che non si rovinassero in alcuna maniera le abitazioni degl' Indiani; nulla di meno, i suoi compagni, nel fervore del loro zelo, oltrepassarono i suoi ordini. Sette od otto indiani rimasero uccisi in quelle scaramuccie, molti furono feriti, e un numero di tende incendiate. Cadde in balia dei vincitori una grande quantità di amache, di cotone, e di utensili di varie spezie; presero oltre a ciò parecchie indiane, alcune delle quali vennero riscattate coll' oro del genere chiamato *guanin*; alcune furono ritenute da Vergara per se medesimo e per il suo amico Ocampo, altre furono divise tra la ciurma; il rimanente, probabilmente vecchie e brutte, vennero poste in libertà. Ojeda non serbossi delle spoglie che un'*amaca*.

Il riscatto pagato dai poveri indiani per alcuni de' loro effetti e delle loro donne, fruttò agli Spagnuoli meschina quantità di oro; ma trovarono il luogo privo di viveri, per cui Ojeda fu costretto a spacciare Vergara con una caravella all'isola Giammaica a foraggiarvi provvigioni, coll' ordine di raggiungerlo a Maracaibo o Capo de la Vela.

Ojeda giunse finalmente a Coquibacoa, porto destinato per la sede del suo governo. Nulla di meno trovato il luogo povero e sterile, seguitò lungo la costa sino alla baja che fu da lui nominata Santa Cruz, e che credesi fosse la medesima chiamata al presente Bahia Honda. Quivi trovò un Spagnuolo il quale era stato lasciato da Bastides nella provincia di Citarma nell' ultimo suo viaggio, tredici mesi circa innanzi, e che rimasto da quel momento sempre fra gl' indiani, aveva appreso il loro linguaggio.

Decise Ojeda di stabilirsi in questo luogo; ma i nativi parevano disposti a difendere il loro territorio; perchè appena una parte sbarcò per procurarsi acqua, fu assalita da una tempesta di freccie e respinta ai navigli. Veduto questo, Ojeda sbarcò con tutte le sue forze, e spaventò gl'indiani in modo, che si avanzarono con segnali di amicizia, e portarono una

quantità considerevole di oro in offerta di pace, che venne benignamente accettata.

Ojeda unitamente a suoi associati si pose allora all'opera per fondare lo stabilimento, abbattendo alberi, e cominciando ad erigere una fortezza. Avevano appena principiato, quando furono assaliti da un cacico dei contorni; ma Ojeda gli si spinse contro con tale intrepidità e successo, che non solo lo sconfisse, ma lo cacciò dalle vicinanze. Continuò quindi in pace la edificazione della fortezza, che venne armata di bombarde; in essa era il magazzino delle provvigioni, ed il tesoro ammassato nella spedizione. Le provvigioni erano distribuite due volte il giorno, sotto l'inspezione di officiali a quell'uffizio opportuni; il tesoro, acquistato coi baratti, coi riscatti e colla rapina, fu depositato in un forziere a due serrature, delle quali una chiave era tenuta dal regio sopraintendente, e l'altra da Ocampo.

Frattanto le provvigioni andavano scarseggiando. Gl'Indiani non si lasciavano mai vedere nei contorni della fortezza, eccetto chè per guastarla con ripetuti benchè infruttuosi assalti. Vergara non compariva con i viveri attesi dalla Giammaica; e fu spacciata una caravella in traccia di lui. La gente consumata dalle fatiche e dalla mancanza di diversi generi, e disgustata per la situazione dello stabilimento, posto in un luogo povero e malsano, cominciò ad affliggersi e ad ammutinarsi. Siccome i loro vascelli correvano il rischio di essere logorati dai broma o vermi, cominciarono a temere di non aver mezzo d'andarsene. Ojeda li condusse ripetutamente a foraggiare nei villaggi Indiani delle adiacenze, e raccolse alcune provvigioni e fece del bottino. I viveri serbavansi disposti nel magazzino, parte delle spoglie erano state divise fra i suoi seguaci; e l'oro era serrato nel forziere, delle cui chiavi egli s'impadronì, con grande dispiacere dell'ispettore e del suo compagno Ocampo. L'ammutinamento de' suoi cresceva in proporzione delle sofferenze. Fecero intendere che Ojeda non aveva autorità sopra questa parte della costa, avendo oltrepassati i limiti del suo governo e fondato il suo stabilimento in una contrada scoperta da Bastides. Quando Vergara arrivò dalla Giamaica, e le fazioni di questa piccola colonia avevano preso un aspetto veramente allarmante. Ocampo nudriva un odio personale per il governatore, suscitato probabilmente da qualche rissa circa il forziere; e come amico particolare di Vergara, tenne con esso privata conferenza, nella quale concertarono il mezzo di far prigioniero il valoroso Ojeda. Conformemente a ciò, fu questi invitato a bordo della caravella di Vergara, affinchè, vedesse le provvigioni che egli avea recate dalla Giammaica, ma appena fu a bordo eglino lo accusarono di avere oltrepassati i limiti della sua autorità, di aver provocata l'ostilità degl'Indiani, e di aver sacrificate inutilmente le vite de'suoi colleghi; e sopra tutto di essersi impossessato del forziere, in dispregio della autorità del regio sopraintendente, e colla mira di appropriarsi tutti i guadagni della intrapresa: gli notificarono

quindi esser loro intendimento condurlo prigione alla Hispaniola, ove dovrebbe discolparsi in presenza del governatore. Ojeda vedendosi in questa maniera sorpreso, propose a Vergara e ad Ocampo che ritornassero in Spagna con quelli della banda che sceglierebbero per accompagnarli, lasciando lui col resto delle genti a proseguire la sua intrapresa. I due vigliacchi compagni, disgustati d'un impresa, la quale offriva poco profitto e dure fatiche, alla prima acconsentirono. Convennero di lasciare Ojeda la più piccola delle caravelle con un terzo delle provvigioni e dei loro guadagni, e di costruirgli una barca a remi. E tosto si posero; al travaglio ma non erano passati dieci giorni, che si pentirono del loro accomodamento: i maestri d' ascia si ammalarono, mancavano i calafati. E rifletterono d' altronde, ch' eglino sarebbero considerati mallevadori dell'Ojeda, il quale, conformemente alle loro dichiarazioni, avea mancato alla corona; però conchiusero, che più savio progetto era quello di non dargli nulla, ma di condurlo seco loro prigione in Ispagna.

Quando fu nota ad Ojeda la determinazione de' suoi accorti compagni, tentò di fuggire e andarsene a San Domingo; ma fu preso, caricato di ferri, e trasportato a bordo della caravella. I due compagni spiegarono allora le vele per Santa Cruz, portando seco tutta la sua colonia il governatore cattivo, ed il contrastato forziere.

Salparono in sui primi di settembre, e giunsero alla parte occidentale dell' isola Hispaniola. Mentre erano all' ancora ad un tiro di pietra dalla terra, Ojeda, fidando nella sua forza e nella sua perizia nel nuoto, di notte tempo si calò pian piano dal bordo del naviglio nell' acqua, e tentò di afferrare la spiaggia. Le braccia erano sciolte, ma i piedi essendo inceppati, il peso dei ferri minacciò di sommergerlo. Fu costretto quindi a chiamare soccorso, e staccato dal vascello lo schifo, lo sventurato governatore venne ricondotto mezzo annegato fra i suoi inesorabili colleghi (1).

Questi allora presero terra e consegnarono il loro prigioniere nelle mani di Gallego, comandante della fortezza perchè fosse messo a disposizione del governatore dell' isola. Frattanto il forziere, cagione di tutte queste querele, rimase in possesso di Vergara e di Ocampo; i quali, dice Herrera, levarono da esso quello che credettero meglio prezioso, senza riguardo a ciò che spettava alla corona, e senza il consenso del regio sopraintendente. Prigioniere ed accusatori, erano tutti nella città di San Domingo, verso la fine di settembre del 1502, quando il primo giudice dell' isola, udite ambe le parti, pronunciò la sentenza contro Ojeda, per cui venne spogliato di tutti i suoi effetti, e addebitato di quella porzione di proventi del viaggio dovuta alla

(1) Hist. Gen. de Viages. — Herrera, Hist. Ind.

corona. Ojeda si appellò ai Sovrani Cattolici, e dopo qualche tempo, il regio Consiglio lo assolvè onorevolmente da tutte le accuse, e nel 1505 venne pubblicato un ordine che prescriveva la restituzione della sua proprietà. Pare nulladimeno che le spese della giustizia, o piuttosto le propine degli avvocati, consumassero la sua porzione del tesoro del forziere, e che l' ordine regio fosse necessario per liberarlo dalle mani del governatore. Sicchè, pari a moltissimi altri litiganti, uscì non v' ha dubbio, dal labirinto della legge cliente vittorioso, ma uomo rovinato.

Ratto delle donne di Cumana

FINE DEL SECONDO VIAGGIO

Gli Spagnuoli ritrovano il cadavere di La Cosa

TERZO VIAGGIO

OJEDA CHIEDE UN IMPIEGO AL RE.
HA PER RIVALE CANDIDATO DIEGO DE NICUESA.
SUO SUCCESSO.

Ojeda nascosto nel bosco.

NULLALTRO sappiamo di Alonzo de Ojeda, per vari anni dopo il rovinoso benchè fortunato suo processo, tranne che egli fece un nuovo viaggio nelle vicinanze di Coquibacoa nel 1505. Ma nessuna official notizia trovasi di questa spedizione, la quale, a quanto sembra, deve essere stata svantaggiosa come la precedente: poichè noi troviamo l' Ojeda nel 1508 all' isola Hispaniola, scarso di quattrini, sebbene superbo nell' animo, come per lo innanzi: anche se la fortuna lo avesse favorito, la sua inconsiderata smania di scialacquare lo avrebbe sempre ridotto povero.

Circa quel tempo la cupidigia del re Ferdinando venne grandemente risvegliata dalle relazioni del Colombo intorno alle miniere di oro di Veragua, ove l' ammiraglio credette aver scoperto l' Aureo Chersoneso degli antichi, donde dicea il re Salomone essersi procurato l' oro impiegato nella fabbrica del Templo di Gerusalemme: ed altri viaggiatori che vennero dopo lui, avevano avvalorato l' opinione del Colombo in quanto alle generali ricchezze della costa di Terra Ferma. Re Ferdinando determinossi quindi fondare regolari colonie lungo la costa, a porle tutte sotto il comando di qualche abile capo. Simile progetto era stato concepito dal Colombo, quando scuoprì quelle contrade durante l' ultimo suo viaggio; e il lettore può sovvenirsi delle sciagure provate da suo fratello Don Bartolommeo, e dallo stesso Ammiraglio, nei loro sforzi per fondare una colonia sulle spiagge ostili di Veragua. Morto il Colombo, l' uomo che avrebbe dovuto naturalmente presentarsi alla mente dei sovrani per questo particolare ufficio, era Don Bartolommeo fratello del defunto ed Adelantado: ma il prudente ed interessato monarca sapeva, che questi era inflessibile, severo, franco di natura quanto lo era stato l' ammiraglio suo fratello, e preferiva per dar compimento ai suoi disegni ministri a miglior mercato, gente d' altra tempra. Oltre a ciò, ripugnava a lui di accrescere l' importanza di una famiglia, onde le grandi, sebben giuste pretensioni recavano di già molestia e faceano ombra allo spilorcio e geloso suo animo. Gettò quindi lo sguardo sulla folla degli avventurieri che si erano formati alla scuola del Colombo, per cercarvi l' individuo che fosse pronto a servirlo a condizioni più vantaggiose. Fra questi, Alonzo de Ojeda, era stimato dai suoi amici come il più capace per tal progetto; avendolo le sue peregrinazioni e le sue ardite gesta reso celebre fra i viaggiatori. Nè dubitavasi della buona riuscita d' una sua chiesta s' egli si fosse avanzato, sapendosi quanto solido appoggio egli avesse in corte nel vescovo Fonseca suo amico. Sfortunatamente per lui, era troppo lontano per poter sollecitare presso il vescovo la sua domanda; e, ciò che era peggio, mancava di danaro. In questo frangente volle la sorte si trovasse all' isola di Hispaniola un marinaro veterano, il piloto Juan de la Cosa, il quale era una specie di Nestore in tutto ciò che spetta alla nautica (1). L' intrepido Biscaglino aveva navigato con

(1) Pietro Martire ci offre una prova solida della dottrina ed esperienza di questo esimio marinaio nelle seguenti parole: « Quanti Spagnuoli credettero di aver qualche conoscenza di ciò che concerne la misura della terra e del mare, disegnarono tutti sopra pergamena delle carte intorno a queste navigazioni. Ma fra tutte, essi pregiano maggiormente quelle che furono pubblicate da Juan de la Cosa, il compagno di Ojeda, e quelle d' un altro piloto nominato Andres Morales: e ciò per la grande esperienza che tutti e due avevano (ai quali questi paesi e mari erano cogniti quanto le stanze delle loro proprie case), e perchè erano espertissimi specialmente in quella parte di Cosmografia che ci ammaestra nella descrizione e nella misura del mare.

P. Martire, Decade II. c. 10.

Ojeda, ed aveva concepita grande stima del coraggio e dei talenti del giovane avventuriere. Egli aveva trovato il modo di riempire la borsa durante le sue peregrinazioni, ed ora, da generoso marinaro, la offeriva ad Ojeda per assisterlo nel conseguimento de' suoi desideri.

La sua offerta venne accettata con tutto il piacere: fu convenuto, che Juan de la Cosa partirebbe pella Spagna onde adoperarsi ad ottenere per Ojeda il posto di comandante o governatore della Terra Ferma; e nel caso che riescisse, per allestire co' propri capitali l'armata, le salmerie, le provvisioni necessarie.

La Cosa partì per la sua ambasciata: invocò il vescovo Fonseca, il quale, come era da aspettarsi, entrò caldamente nelle viste del suo favorito Ojeda, e lo raccomandò all'ambizioso e bigotto sovrano come uomo attissimo a stendere il suo impero in que' luoghi deserti, e a diffondere fra i selvaggi i tesori del Cristianesimo.

La raccomandazione del vescovo era d'ordinario efficace negli affari del Nuovo Mondo; e l' opinione del veterano de la Cosa aveva gran peso anche presso i sovrani: ma un candidato rivale si presentò, uno che godeva del vantaggio di più alte relazioni, e di maggiori mezzi pecunarii. Era questi Diego de Nicuesa, compito cortigiano, di nobile prosapia, il quale aveva coperto il posto di graude scalco presso Don Enrique Enriquez, zio del re. Nascita, educazione ed abitudini, sembravano aver fatto a gara nel creare in Nicuesa il rivale compinto di Ojeda. Egli era piccolo di statura, siccome questi, ma rimarchevole per proporzione ed armonia di forme, e per vigore e agilità di corpo; pari a lui era esperto in ogni sorta di armi, e versato non solo nei giuochi di destrezza, ma in quelli esercizi gentili e cavallereschi ancora, che i cavalieri Spagnuoli di quei giorni avevano ereditati dai Mori; rinomato essendo per la forza e per la destrezza nelle giostre o torneamenti, alla moresca. Il medesimo Ojeda non lo avrebbe sorpassato nell' arte di maneggiare un destriero; ed è fatta particolare menzione di una cavalla favorita, che egli poteva far caracollare e volteggiare a rigoroso tempo e cadenza al suono della viola. Oltre tutto questo, egli era versato nelle canzoni romanze e leggende del paese, ed era rinomato come egregio suonatore di chitarra.

Tali erano le galanti prerogative del Nicuesa, candidato per una carica in luoghi selvaggi; le quali prerogative sono numerate dal reverendo vescovo Bartolommeo di Las Casas. È probabile nulladimeno che egli abbia date prove di qualità più convenienti per il posto vagheggiato; sendoche egli era stato di già all' Hispaniola come militare, sotto il comando del defunto governatore di quell' isola, Ovando.

Laddove i meriti erano bilanciati così singolarmente, come quelli di Ojeda e di Nicuesa, sarebbe stato difficile poter decidere della preferenza: ma re Ferdinando sciolse il dilemma col favorire tutti e due i candidati; non che, per dir vero, somministrasse loro vascelli e danaro, ma accordò ad essi

patenti e dignità, le quali non gli restavano nulla, mentre potevano abbondantemente fruttargli. Divise quella porzione del continente, che giace lungo l' Istmo di Darien, in due provincie, e ne fece confine il golfo di Uraba: la parte orientale, chiamata Nuova Andalusia, estendesi sino al Capo de la Vela, e il suo governo fu accordato a Ojeda; quella ad occidente, che comprendeva Veragua ed arrivava al Capo Gracias a Dios, venne assegnata a Nicuesa. L' isola Giammaira fu data ai due governatori in comune, come luogo da cui potessero trarre le provvigioni. Ciascuno dei governatori doveva erigere nella propria giurisdizione due fortezze, e poteva godere per dieci anni l' utile di tutte le miniere che scuoprirebbero, pagando alla corona il decimo il primo anno, il nono il secondo, l' ottavo il terzo, il settimo il quarto, e il quinto per ciaschedun degli anni successivi.

Juan de la Cosa, il quale si era prestato indefessamente onde promuovere la domanda di Ojeda, fu destinato a suo luogotenente nel governo, con la carica di *Alguazil Mayor* della provincia. Noleggiò egli tosto un vascello e due brigantini, sopra i quali s' imbarcò con circa due cento uomini. L' armamento era per verità meschino, ma la borsa dell' onesto viaggiatore non era molto pingue, e quella di Ojeda era vuota. Nicuesa, che aveva mezzi maggiori, armò quattro grandi vascelli, e due brigantini, li provvide in copia di munizioni e di viveri, onde non solo servissero per il viaggio ma ancora per la colonia disegnata; ascrisse numero di gente molto maggiore, e spiegò le vele gaio e vanaglorioso per le auree spiagge di Veragua, il *Chersoneso dell' Oro* della sua immaginazione.

CAPITOLO II.

DISCORDIE FRA I GOVERNATORI RIVALI OJEDA E NICUESA — LORO DISFIDA.

Le due squadre rivali arrivarono a San Domingo quasi allo stesso tempo. Nicuesa aveva esperimentato, strada facendo, ciò che reputavasi senza dubbio una amena vicenda di fortuna. Approdando a Santa Cruz, una delle Isole Caribe, gli riuscì di catturare un centinajo di quei nativi, che fece trasportare sui suoi vascelli per venderli come schiavi alla Hispaniola. Ciò, a quei giorni, reputavasi giustificabile anche dai teologi i più scrupolosi, per la credenza che i Caribi fossero tutti antropofagi, ossia mangiatori di uomini; fortunatamente l'opinione del genere umano, in questo secolo più illuminato, fa ben picciola differenza fra la barbarie dei cannibali e quella di coloro che esercitano il monopolio degli schiavi.

Alonzo de Ojeda accolse con gioja il suo amico marinajo e luogotenente futuro nel governo, il degno Juan de la Cosa. Tuttavia non era mortificazione sola quella ch'egli sentiva della inferiorità del suo armamento rispetto a quello del suo rivale Nicuesa, i di cui magnifici vascelli avevano orgogliosamente dato fondo nel porto di San Domingo. Egli sentiva eziandio, che i suoi mezzi non erano sufficienti per fondare la designata colonia. Nulla di meno Ojeda non era uomo da spericolarsi per trovar danaro. Al

paro di tanti arditi, che scialaquano spensieratamente il loro, aveva l'abilità di comandare alle borse de' suoi connazionali. Fra la svariata popolazione di San Domingo era un giurista di qualche capacità, il baccelliere Martin Fernandez de Enciso, il quale aveva ammassati colle sue difese due mila *castillanos* (1); sembrerebbe da ciò, che lo spirito del litigio sia stato uno de' primi frutti dell'incivilimento trasportato nel Nuovo Mondo, e che fiorisse tra quei coloni spagnuoli in modo sorprendente!

Alonzo de Ojeda fece la conoscenza del baccelliere, ed essendosi avveduto che egli era di carattere inquieto e speculativo, non durò gran fatica ad ispirargli il dispregio della sua professione, certa sì e lucrosa, ma goffa in San Domingo, e seppe trasfondergli invece la passione per le avventure ch'egli sentiva. Lo abbagliò sopra tutto coll'offrirgli la carica di *Alcade Mayor*, o primo giudice del governo provinciale che egli stava per fondare.

L'aspirante baccelliere cesse alla tentazione, in sua malora, e accordò di investire tutti i suoi capitali nella intrapresa. Fu convenuto che Ojeda partirebbe con la flottiglia giunta di Spagna, mentre il baccelliere rimarrebbe alla Hispaniola ad arrolar gente e procacciare viveri; fatto questo, anderebbe ad unirsi al suo coraggiosissimo amico nel luogo della disegnata colonia, caricando il tutto sopra un naviglio che egli acquisterebbe a proprie spese.

Due governatori rivali così bene assortiti, come erano Ojeda e Nicuesa, e dotati ambedue d'una indole focosa, cinchiusa in breve, ma irrequieto corpo, non potevano rimanere a lungo in una piccola città come era San Domingo senza venire a qualche rottura. L'Isola Giamaica, la quale era stata assegnata a tutti e due in comune, fu primo soggetto delle loro dispute; un altro lo offerse la provincia di Darien, che ciascheduno pretendeva rinchiudere entro i confini della propria giurisdizione; e i loro piati su questi punti andarono tant'oltre, che la città intera ne echeggiava. Con tutto ciò, nella forza di ragionare Nicuesa era superiore ad Ojeda: essendo stato allevato in corte, era anche più garbato e cerimonioso, aveva maggior padronanza di se medesimo, e nelle argomentazioni confondeva probabilmente il suo rivale. Ojeda non era gran fatto versato in queste materie; ma da eccellente spadaccino, era sempre pronto a decidere con questo mezzo qualunque quistione di diritto o di onore, cui non potesse provare nettamente con parole: sicchè, egli propose di aggiustare le loro differenze con un duello. Abbenchè Nicuesa fosse coraggioso del pari, aveva però maggiore esperienza del mondo; e conobbe la stoltezza di simile arbitrato. Sorridendo occultamente dell'ardore del suo avversario, propose, qual preliminare del duello, e per dare un qualche valore al combattimento, che ciascuno dovesse depositare cinque mila *castillanos* come ricompensa del vincitore. Questa proposizione, come egli antivedeva, sconcertò l'animo ardente del suo antagonista, che non

(1) Pari a 10,650 piastre de' nostri giorni.

possedeva neppure una piastra; sebbene egli fosse troppo orgoglioso per confessare questa sua povertà.

Con tutto ciò non è probabile, che l'animo impetuoso di Ojeda fosse per starsene lungamente quieto a questo smacco, se il prudente Juan de la Cosa non si fosse interposto onde placarlo. Il grande ascendente di questo veterano navigatore sul suo focoso collega merita essere conosciuto. Era Juan de la Cosa tal uomo, cui lunga sperienza e dure prove aveano dotato di raro criterio; nè mancava di coraggio, chè anzi era massimo in lui, sennonchè temperato dal tempo e dalla prudenza. Pare egli fosse personalmente affezionato a Ojeda, siccome i veterani che sono sopravvissuti all'impulso temerario dell'ardore giovanile, son portati ad amare il coraggio naturale dei loro compagni più giovani. Per tutto il tempo ch'egli accompagnò Ojeda nelle sue imprese, lo ajutò qual Mentore coi consigli, e qual partigiano divoto nei pericoli.

L'intervento di questo veterano dei mari nel caso attuale ottenne il più salutevole intento: egli impedì l'imminente duello fra i due governatori rivali, e li persuase ad accordarsi, che il fiume di Darien sarebbe la linea di confine delle rispettive loro giurisdizioni.

La quistione relativa alla Giammaica venne aggiustata dall'Ammiraglio medesimo, don Diego Colombo: egli erasi di già rammaricato per la distribuzione di questi governi fatta dal re senza il suo consentimento, e perfino a sua insaputa, come derogazione ai privilegi ereditati dal padre suo scopritore di questi paesi: evidentemente però appariva inutile il questionare, quando il soggetto era superiore al suo potere, ed avviluppato in artificiose contestazioni. Ma in quanto all'isola di Giammaica, essendo essa situata per così dire sul suo limitare, egli non poteva tollerare che essa fosse oggetto di disputa per questi governatori contenziosi. Senza attendere il lento e incerto corso d'una appellazione al re, egli s'incaricò dell'affare coma soggetto di diritto evidente, e ordinò al prode uffiziale, Juan de Esquibel, lo stesso che aveva sottomessa la provincia di Higuey, d'impossessarsi di quell'isola con settanta uomini, e di assoggettarla al suo comando.

Ojeda non trapelò qu est' ordine altro che nel punto in cui stava per imbarcarsi e far vela. Nella collera del momento, sfidò ad alta voce il potere dell'ammiraglio, giurando, che se mai trovava nell'isola di Giammaica Juan de Esquibel, gli avrebbe mozzato il capo. Il popolo che trovavasi presente udì questa minaccia, e conosceva troppo per certa prova il carattere violento e ardito di Ojeda per dubitare ch'egli non fosse capace di mandarla ad effetto. Con tutto ciò a malgrado delle sue rodomontate, Juan de Esquibel partì secondo gli ordini ricevuti per prendere possesso dell'isola di Giammaica.

La squadra di Nicuesa rimise la partenza a qualche tempo dopo quella del suo rivale. Le sue dolci e gentili maniere, favorite dalla fama delle immense ricchezze della provincia di Veragua, ove egli intendeva di fon-

dare la sua colonia, avevano attirato sotto le sue insegne moltissimi venturieri, di maniera che dovette procacciarsi un altro vascello per trasportarli.

Ojeda, il quale, era più cavaliere di quello non fosse uomo d' affari, non aveva la perizia necessaria per maneggiare i suoi negozi: aveva spesi i suoi capitali con franchezza e prodigalità, e s' era impelegato in tanti debiti, da non aver mezzi pronti onde soddisfarli. Molti de' suoi creditori, conoscendo che la sua intrapresa era risguardata dall' ammiraglio don Diego Colombo di cattivo occhio, per cattivarsene il favore opposero ad Ojeda ogni maniera di ostacoli. Non vi fu mai gentiluomo, più infelice più oppresso più tormentato dalle inchieste di creditori importuni; l' uno malmenandolo tosto che l' altro era soddisfatto. Nulladimeno gli riuscì d' imbarcare tutte le sue forze. Aveva settecento uomini ben sceiti e bene armati, e sei cavalli. Scelse a suo capitano generale Lope de Olano, nomina in apparenza imprudente, avvegnachè l' Olano erasi impacciato col famoso Roldan nella sua ribellione contro il Colombo.

La squadra uscì dal porto e prese il largo, tranne il bastimento che attendeva ad ancora salpata ed a vele spiegate, Nicuesa; trattenuto a terra sino all' ultimo istante dai lacci infiniti che gli erano stati artificiosamente tesi.

Nel mentre ch' egli stava per porre il piede nella scialuppa, venne arrestato dalle arpie della legge, e tradotto innanzi all' *alcade mayor* a ciò pagasse a danaro contante, ad una obbligazione di cinque cento ducati, che doveva nell' istante sodisfare o costituirsi prigione.

Lo sventurato cavaliere fu sconcertato da questa inchiesta inaspettata, e fece conoscere l' impossibilità di soddisfare sul momento siffatta somma; e dimostrò il danno che ridonderebbe a lui medesimo, e il pregiudizio immenso al servizio pubblico, se gli fosse impedito di unirsi alla sua spedizione: ma tutto fu inutile. L' *alcade mayor* era inesorabile, e Ojeda ridotto alla disperazione. In tale critico frangente venne un soccorso donde meno aspettavasi. Il pubblico notaro fu commosso da questa necessità! Si fece avanti al tribunale e dichiarò che sborserebbe, e pagherebbe il danaro, piuttosto che vedere un cavaliere tanto gentile ridotto alla miseria. Gli occhi di Ojeda si affissarono sopra lui, e credette appena ai suoi sensi; ma quando lo vide pagare sull' atto i suoi debiti, e se medesimo sciolto dai suoi terribili imbarazzi, abbracciò piangendo il suo liberatore, ed affrettossi con tutta la possibile sollecitudine ad imbarcarsi, per paura che gli si intentasse qualche altro garbuglio legale.

CAPITOLO III.

IMPRESE E SCIAGURE DI OJEDA SULLA COSTA DI CARTAGENA. FINE INFELICE DEL VETERANO JUAN DE LA COSA.

Era il 10. di novembre del 1509, quando Alonzo da Ojeda spiegò le vele da San Domingo con due vascelli, due brigantini, e trecento uomini: prese seco eziandio dodici cavalle da razza. Fra i distinti avventurieri che imbarcaronsi seco lui, era Francisco Pizarro, rinomato dappoi come il conquistatore del Perù (1). Fernando Cortez aveva divisato di far parte anch'egli della spedizione, ma fu impedito da infiammazione in un ginocchio.

(1) Francesco Pizarro nacque a Trusillo nella Estremadura, da amore illegittimo di Gonsalvo Pizarro, vecchio capitano d'infanteria, con una fanciulla di bassa estrazione. Passò la sua prima gioventù abbassandosi ai mestieri appartenenti allo stato umile di sua madre, e dicesi sia stato porcaro. Cresciuto negli anni e di statura sufficiente si arruolò nella milizia. Le sue prime campagne possono esser state contro i Mori nella guerra di Granada. Certo è ch'egli militò in Italia sotto il vessillo del Grande Capitano, Gonsalvo di Cordova. Inclinato a vagare, si unì alle compagnie degli avventurieri del Nuovo Mondo. Ebbe animo fiero, e allorquando impegnavasi in qualche impresa, possedeva una costanza così pertinace da non esserne stornato dai perigli, nè affievolito dalle fatiche o dai disagi, nè frenato da ripetute traversie. Dopo aver conquistato il vasto regno del Perù, fu assassinato in età avanzata nel 1541, difendendosi coraggiosamente sino all'estremo.

il viaggio fu sollecito e felice, ed arrivarono in autunno molto avanzato nel porto di Cartagena. Il veterano Juan de la Cosa conosceva bene questo luogo, avendo navigato in qualità di piloto con Rodrigo de Bastides, quando questi lo scuoprì nel 1501. Avvertì quindi Alonzo de Ojeda di star bene guardingo, avvegnachè gl' indigeni erano popolo coraggioso e guerriero di origine Cariba, ben diverso dagli abitanti delicati e benigni delle isole. Portavano essi grandi spade di legno di palma, si difendevano con targhe di vinco, e intingevano le loro freccie in un veleno sottile. Le donne stesse mischiavansi ne' combattimenti ai pari degli uomini; destre come erano nel tirar d' arco e nello scagliare una sorta di lancia chiamata zagaglia. L'avvertimento non poteva essere più opportuno, imperocchè gl' Indiani di queste contrade erano stati irritati dalla cattiva condotta di precedenti avventurieri, e correvano all' armi al primo scorger di navi.

Juan de la Cosa temeva adesso per la securtà della impresa, in cui arrischiava vita, beni e grado ufficiale. Consigliò quindi con molto calore Ojeda, affinchè abbandonasse questi siti pericolosi e cominciasse il suo stabilimento nel golfo di Uraba, ove la gente era meno feroce nè adoprava armi avvelenate. Ojeda era d' animo troppo altiero per cangiare i suoi divisamenti per timore di un inimico ignudo. Si crede, oltre a ciò, che egli desiderasse qualche scaramuccia per aver una scusa onde fare schiavi per inviare alla Hispaniola affine di soddisfare quei debiti che non aveva ancora pagati (1). Laonde sbarcò con gran parte delle sue forze, e con alcuni religiosi, che erano stati mandati per convertire gl' Indiani. Non essendo riuscito il suo fido luogotenente di allontanarlo dal pericolo, volle seguitarlo per proteggerlo.

Ojeda si avvicinò ai selvaggi, e prescrisse ai frati di leggere a voce alta certa formula composta di recente da profondi giuristi e canonici di Spagna: essa cominciava coi termini pomposi seguenti « io, Alonzo de Ojeda, suddito degli » altissimi e potentissimi sovrani di Castiglia e Leon, conquistatori di bar- » bare nazioni, loro inviato e capitano, notifico e faccio conoscere a voi nel- » la maniera ch'io posso migliore, siccome Dio nostro Signore, uno ed eter- » no, creò il cielo e la terra, un uomo ed una donna, dai quali voi noi e » tutti i popoli della terra procediamo, e siamo discendenti, come pure tutti » coloro che verranno in seguito ». La formula continuava quindi a dichiarare i principii fondamentali della dottrina Cattolica; il potere supremo accordato a San Pietro sopra il mondo e sopra tutto il genere umano, ed esercitato dal Papa suo rappresentante; la donazione fatta ai sovrani Cattolici di Castiglia da un pontefice defonto, di tutta questa parte del globo e di tutti i suoi abitanti; la pronta obbedienza resa di già ai ministri e rappresentanti di questi sovrani da molte delle sue contrade, isole e nazioni. Ordinava quindi ai selvaggi presenti di fare lo stesso, di riconoscere la verità della dottrina Cristiana, la supremazia del Papa, e la sovranità del Re Cattolico, e nel caso che

(1) Las Casas. Hist. Ind. l. II. c. 57. MS.

essi ricusassero, minacciava loro gli orrori della guerra, la distruzione dei loro abituri, e la schiavitù delle loro mogli e dei loro fanciulli. Tale era il documento straordinario che da quel tempo in poi venne letto dagli scuopritori Spagnuoli, ai selvaggi meravigliati di qualche paese scoperto di fresco, come preparatorio a santificare la violenza che stavano per esercitare sopra di essi.

Allorquando i frati ebbero letto questo pio manifesto, Ojeda fece ai nativi alcuni cenni di amicizia i quali appoggiò con doni di oggetti rilucenti. Ma essi che avevano sofferte di già le atrocità degli uomini di color bianco, non si lasciarono adescare da questi favori: brandirono invece le armi, suonarono le conche, e si apparecchiarono a combattere.

Juan de la Cosa, vedendo che Ojeda cominciava ad istizzirsi, e conoscendo la furiosa sua impazienza, lo scongiurò di nuovo ad abbandonare quelle spiagge nimiche ricordandogli le armi avvelenate usate da questi popoli: ma tutto fu inutile. Ojeda confidava ciecamente nella protezione della vergine; e indirizzata breve preghiera alla sua protettrice, sguainò la spada, imbracciò lo scudo, e si scagliò sui selvaggi con impeto furioso. Juan de la Cosa lo seguì con tutta la intrepidità, come se egli stesso avesse cercato il combattimento. Gl'Indiani furono in brev'ora sconfitti, molti uccisi, e parecchi fatti prigioni. Si trovarono loro adesso lamine di oro, ma d'una qualità inferiore. Ojeda incoraggiato da questo trionfo si fece guidare da alcuni prigionieri, ed incalzò l'inimico in fuga per quattro leghe nell'interno della contrada. Il suo fedele luogotenente, il veterano la Cosa, lo seguì, al solito, spalleggiandolo sempre coraggiosamente nei più arrischiati perigli, ma rimproverendogli l'inutile sua audacia. Essendosi inoltrati molto nella foresta, arrivarono ad una fortezza dell'inimico in cui poderosa forza stava apparecchiata a riceverli, armata di mazze, di lancie, di freccie e di scudi. Ojeda comandò l'attacco alla sua gente coll'antico grido di guerra Castigliano, « *Santiago* »! I selvaggi presero tosto la fuga, ma otto dei loro guerrieri, i più valorosi, si precipitarono in una capanna, e cominciarono a mettere in opra i loro archi e le loro freccie con tanto vigore, che gli Spagnuoli furono tenuti lungamente a bada. Ojeda, che rimproverava i suoi compagni d'essere sgomentati da otto uomini ignudi, un vecchio soldato Castigliano punto da questo affronto si espose coraggiosamente ad una pioggia di dardi, e forzò l'uscio della capanna; ma una freccia gli trapassò il cuore e cadde morto sulla soglia. A questa vista Ojeda diventato furioso, ordinò fosse posto il fuoco al fragile abituro, ed in un istante esso fu tutto in fiamme, e gli otto guerrieri vi perdettero la vita.

Furono fatti prigioni settanta Indiani, e inviati ai navigli. Ojeda, senza far conto delle osservazioni di Juan de la Cosa, continuò ad incalzare i fuggitivi imprudentemente entro la foresta. Sul far della notte giunse ad

un villaggio chiamato Yurbaco, donde gli abitanti erano fuggiti nelle montagne, traendo seco le mogli, i fanciulli e gli oggetti loro più cari. Credendo gli Spagnuoli che gl'Indiani fossero pienamente spaventati e dispersi, si sbandarono in cerca di bottino per quelle abitazioni deserte che rimanevano distanti l'una dall'altra, e sepolte fra gli alberi. Mentre stavano così disseminati, torme di selvaggi uscirono all'improvviso da ogni banda della foresta, urlando furiosamente. Gli Spagnuoli si sforzarono di riunirsi, ma ogni piccola schiera fu circondata da un esercito di nemici: combatterono da disperati, ma il loro valore e le loro armature di ferro non furono per allora di alcuna utilità; rimasero oppressi dal numero, e soccombettero alle clave da guerra, ed alle freccie avvelenate.

Al primo allarme Ojeda ragunò alcuni soldati e si difese dentro piccolo ricinto protetto da palafitte. Quivi fu assediato strettamente, e tribolato da nuvoli di freccie. Si pose in ginocchioni, cuoprendosi collo scudo, ed essendo basso di statura e snello, cercò proteggersi dalla pioggia mortifera; ma i suoi compagni furono tutti uccisi al suo fianco, ed alcuni spirarono fra orribili angoscie. In questo terribile trambusto, il veterano la Cosa, udito il periglio del suo comandante, arrivò con pochi seguaci in suo soccorso. Il valoroso Biscaglino, postosi all'ingresso delle palizzate, tenne a bada i selvaggi sino a che la maggior parte de' suoi uomini fosse uccisa, ed egli medesimo gravemente ferito. Ojeda allora lanciossi nel mezzo della mischia come una tigre, menando colpi disperati da tutte le parti. La Cosa lo avrebbe spalleggiato se le sue ferite gliele avessero consentito; ma fu gran mercè se potè rifugiarsi colle reliquie de' suoi uomini in una capanna indiana, il cui tetto di paglia venne col suo aiuto levato, per tema che l'inimico vi ponesse il fuoco. Ivi si difese sino che tutti i suoi compagni furono distrutti, eccetto un solo. Alla fine il veleno sottile che circolava nelle sue ferite lo vinse, e cadde per terra. Sentendo avvicinarsi la morte, chiamò il solo compagno sopravvivente, e: *Fratello*, gli disse, *poichè Dio ti ha protetto dal disastro, esci, vola; e se mai ti è dato vedere Alonzo de Ojeda, raccontagli il mio destino!*

Così cadde il prode Juan de la Cosa, fedele e devoto sino all'ultimo momento; nè possiamo fare a meno di non pagare un passeggiero tributo alla sua memoria. I suoi contemporanei lo consideravano come il più capace di quei bravi navigatori Spagnuoli, che esplorarono i primi la via del Nuovo Mondo. Ma la sua memoria è resa a noi più cara dalle qualità virtuose ed amorevoli del suo cuore; e sopra tutto da quella lealtà di amicizia dimostrata nell'ultima e fatale sua intrapresa. Acceso di affetto per un avventuriere più giovane e sventato, vediamo questo accorto veterano dei mari, porre in obblio la prudenza sua ordinaria, le lezioni della sua esperienza, e impegnar cuore e mano, beni e vita, nelle stravaganti imprese del suo protetto. Lo vegglamo vegliare sopra lui come un padre, ammonirlo come un fratello, combattere al suo fianco coi disinteresse e valore

MORTE DI GIOVANNI DE LA COSA

MORTE DI GIOVANNI DE LA COSA

di un antico cavaliere, seguitarlo senza calcolo nei perigli più manifesti ed a morte sicura! Ne dimostrò ne' suoi estremi momenti altra sollecitudine, fuor di essere ricordato al suo amico.

La storia di queste scoperte Spagnuole abbonda in tratti di carattere nobili e generosi, ma pochi ci hanno sorpreso più di quest'esempio di lealtà sino all'ultimo anelito, offertoci dall'onesto Juan de la Cosa! Lo Spagnuolo che rimase superstite per raccontare la storia del fine dell'infelice piloto, fu il solo uomo che scampò, di settanta che avevano seguito Ojeda in questa temeraria e pericolosa scorreria.

CAPITOLO IV.

ARRIVO DI NICUESA — VENDETTA FATTA SUGLI INDIANI.

Mentre questi malavventurati eventi accadevano a terra, a bordo dei vascelli cominciavasi a provare grande inquietezza. Erano scorsi dei giorni dacchè il distaccamento si era avventurato imprudentemente in quei luoghi selvaggi; e nulla si era veduto o inteso sul conto loro, poichè la foresta cuopriva tutto di un tenebroso mistero. Alcuni Spagnuoli si cimentarono a penetrare per breve tratto nei boschi, ma furono atterriti dagli urli e dalle grida dei selvaggi, e dallo strepito delle loro conche e dei loro tamburi. Distaccamenti armati costeggiarono quindi la spiaggia nelle scialuppe, sbarcando a quando a quando, arrampicandosi sulle roccie e sui promontori, sparando colpi di cannone per segnale, e suonando le trombe. Ma tutto era invano; essi non udivano che l'eco dei propri romori, o forse le beffe di qualche indiano dal fondo della foresta. Alla fine quando, perduta la speranza, stavano per abbandonare le loro ricerche giunsero ad una gran boscaglia di mangrovi in riva al mare. Questi alberi crescono di mezzo alle acque, ma le loro radici intrecciate sorgono alla superficie. In questo boschetto avviluppato e quasi inaccessibile, parve loro di vedere un uomo in abbigliamento alla Spagnuola. Entrativi, videro con loro stupore ch'esso era Alonzo de Ojeda. Giaceva egli sopra le avviticchiate radici dei mangrovi, con lo scudo sulla spalla, e la spada in mano; ma così consunto dalla fame e dalla fatica che non poteva articolar parola. Lo portarono in luogo

securo, ed accesero il fuoco sulla spiaggia per riscaldarlo, avvegnache ei fosse gelato dall'umido e dal freddo del suo nascondiglio, e quando ebbe ripresa un po' di vita, gli dettero cibo e vino. In questo modo riacquistò gradatamente vigore per raccontare la sua dolente istoria (1).

Eragli riuscito di aprirsi una via di mezzo all' esercito dei selvaggi; e di giungere alle falde boscose delle montagne; ma quando si vide solo, e che tutti i suoi prodi erano stati distrutti, trovossi in procinto di abbandonarsi alla disperazione. Rimproverò aspramente se stesso dello aver disprezzati i consigli del veterano La Cosa, e pianse altamente la perdita del suo leale compagno, caduto vittima della sua devozione. Sapeva appena per qual strada dirigere i suoi passi; ma continuò a camminare nel bujo della notte e della foresta sino che non udì più le grida di trionfo che i selvaggi mettevano sopra i cadaveri de' suoi uomini. Quando spuntò il giorno, cercò i luoghi delle montagne i più aspri e vi si nascose sino alla sera; quindi spingendosi a stento fra le roccie ed i dirupi si fece strada dal lato del mare, ma era troppo estenuato per giungere alle navi. E per vero dire egli è sorprendente come un individuo di struttura così esile fosse stato capace di sopportare disagi sì grandi; ma egli era d' una forza e d' un coraggio sorprendenti. I suoi compagni considerarono ch' egli avesse scampata la morte poco meno che per miracolo, ed egli medesimo la risguardava qual prova novella della protezione speciale della Vergine; poichè, mentre dicesi che il suo scudo portava l' impronta di più di trecento dardi, egli era rimasto illeso (1).

Frattanto che gli Spagnuoli erano ancora sulla spiaggia intenti a ritornare a vita il loro comandante, osservarono una squadra di vascelli che si dirigeva verso il porto di Cartagena; e scuoprirono tosto che erano i navigli di Nicuesa. A questa vista Ojeda si turbò, rammentando la sconsigliata disfida che aveva proposta di recente a quel cavaliere, e riflettendo, che se venisse in traccia di lui come inimico, ei non era in grado di mantenere il suo duello, nè di difendersi. Ordinò quindi alla sua gente di ritornare a bordo dei vascelli e di lasciarlo solo sul lido, e di non manifestare il luogo del suo ritiro sin tanto che Nicuesa rimarrebbe nel porto.

(1) Questa descrizione rassomiglia tanto al romanzo, che ci crediamo in dovere citare il testo di autori su quali concade eccezione d' infedeltà — » Llegaron adonde havia, junto al agua de la mar, unos Manglares, que son arboles, que siempre nacen, y crecen i permanecen dentro del agua de la mar, con grandes raices, asidas, i enmarañadas unas con otras, i alli metido, i escondido hallaron á Alonso de Ojeda, con su espada en la mano, i la rodela en las espaldas, i en ella sobre trecientas señales de flechazos. Estaba descaido de hambre, que no podia hechar de si la habla; i si no fuera tan robusto, aunque chico de cuerpo, fuera muerto.

Las Casas, l. II. c. 58. MS. — Herrera, Hist. Ind. dec. I. l. VII. c. XV.

(2) Las Casas — Herrera; luog. citat.

Mentre la squadra entrava nel porto, le scialuppe uscirono ad incontrarla. Il primo che Nicuesa cercasse fu Ojeda; ma i compagni di costui risposero piangendo, che il loro comandante era partito per una spedizione militare entro il paese, ma che essendo passati non pochi giorni senza averlo veduto ritornare, temevano gli fosse accaduto qualche sinistro. Supplicarono quindi Nicuesa di dare la sua parola di cavaliere, che se Ojeda si trovasse realmente in uno stato miserabile, egli non coglierebbe questo vantaggio per vendicarsi delle ultime loro querele.

Nicuesa, il quale era gentiluomo d' animo nobile e generoso, arrossì di indignazione a questa richiesta. — « Cercate subito il vostro comandante, disse loro; e se vivo lo troverete adducetelo a me, che impegno la mia parola di scordare non solo il passato, ma di soccorrerlo come se egli mi fosse fratello (1). »

Quando essi s' incontrarono, Nicuesa accolse il suo recente nemico a braccia aperte. — « Non è da *Hidalgos* (gli disse) ricordare le dissensioni passate, come fanno le anime volgari quando l' una scorge l' altra nella miseria: si dimentichi quindi, innanzi tutto, ciò che è avvenuto fra noi: comandami da fratello, che la mia persona e la mia gente sono a tua disposizione per seguirti ove t' aggrada, sino a che la morte di Juan de la Cosa e de' suoi compagni non sia vendicata — ».

Gli spiriti vitali di Ojeda si rianimarono nuovamente a questa offerta amorevole e generosa. I due governatori, non più rivali, sbarcarono quattrocento dei loro uomini ed alcuni cavalli, e s' avviarono in tutta fretta al villaggio fatale. Vi si accostarono nella notte, e dividendo le loro forze in due distaccamenti, dettero ordine non fosse perdonata la vita ad alcun Indiano.

Il villaggio era sepolto in profondo sonno, ma i grossi, pappagalli che popolavano i boschi fecero, svegliandosi, uno strepito straordinario. Nulladimeno, siccome gl' Indiani credevano che gli Spagnuoli fossero tutti distrutti, non fecero attenzione a questi schiamazzi; ma allorquando si videro assaliti, e scorsero le loro case avvolte nelle fiamme, furono colti da subitaneo terrore. Unirono impetuosamente, alcuni con armi, altri inermi, ma furono ricevuti alle loro porte dagli irritati Spagnuoli, e trucidati senza pietà, o rincacciati nel fuoco. Le donne fuggivano in disordine recando i fanciulli nelle loro braccia, ma alla vista degli Spagnuoli scintillonti d'acciaio, e dei cavalli che esse prendevano per mostri ropaci, ritornavano in dietro cacciando urla di spavento verso le incendiate abitazioni. Grande fu la strage; poichè non si perdonò nè o età, nè a sesso. Molti perirono nelle fiamme, molti caddero sotto le spade.

Quando gli Spagnuoli ebbero appieno satolla la loro vendetta, andarono attorno a predare; e mentre erano occupati in questa faccenda, trovarono

(1) Las Casas, loc. cit.

il cadavere dello sventurato Juan de la Cosa. Era desso appeso a un albero, ma gonfio e scolorito in modo spaventevole, causa il veleno delle freccie cha lo avevano morto: tale orrendo spettacolo fece tanta impressione sull'animo di questa gente volgare, che nessuno volle rimanere in quel luogo duranta la notte. Saccheggiato quindi il villaggio, e ridottolo un mucchio di cenere gli Spagnuoli ritornarono trionfanti alle loro navi.

La preda in oro ed altri articoli di valore deve essere stata copiosa, avvegnachè la porzione di Nicuesa e de'suoi nomini montò al valore di sette mila castillanos (1). I due governatori, ora colleghi fedeli, si separarono con molte espressioni di amicizia, ammirandosi scamblevolmente pella loro prodezza; e Nicuesa proseguì il suo viaggio per la costa di Veragua.

(1) Equivalenti a 37, 281 piastre dei nostri giorni.

CAPITOLO V.

OJEDA FONDA LA COLONIA DI SAN SEBASTIANO
CHE PRESTO VIENE ASSEDIATA DAGLI INDIANI.

Abbenchè tardi, l'Ojeda abbracciò finalmente il consiglio del suo sventurato luogotenente Juan de la Cosa; e messo da banda affatto il pensiero di colonizzare questa parte della costa malavventurata, fece vela per il Golfo di Uraba. Cercò per qualche tempo il fiume Darien, rinomato celebre fra gli Indiani per l'abbondanza di oro, ma non avendolo trovato, sbarcò in vari luoghi in cerca di situazione conveniente per la colonia divisata. La sua gente era scoraggita per le sciagure già sofferte, nè l'aspetto degli oggetti circostanti parea la potesse troppo rassicurare. Abbenchè la contrada fosse fertile a la vegetazione abbondante e magnifica, essi la risguardavano come regione di cannibali e di mostri. Cominciarono a temere la forza e la fierezza dei selvaggi, capaci come erano di passar da banda a banda col loro dardi l'uomo anche coperto d' armatura, e le cui freccie erano inzuppate in mortifero veleno. Udivano nelle foreste le urla di tigri, di pantere, e come essi credettero, di leoni; incontrarono grossi e velenosi serpenti tra le roccie a tra le macchie, e passando lungo la sponda di un fiume uno de' loro cavalli fu abboccato per una gamba da un enorme alligatore, e strascinato sotto la onde (1).

Alla fine Ojeda scelse per fondarvi la sua città un luogo posto sopra una eminenza dal lato orientale del golfo. Quivi, sbarcato dai bastimenti tutto ciò

(1) Herrera, Hist. Ind. d. I. l. VII. c. XVI.

che era stato risparmiato, cominciò a fabbricare con tutta diligenza le case, dando a quest' abbozzo di capitale della sua provincia il nome di San Sebastiano, in onore di quel santo martire, che fu ucciso colle freccie; confidando volesse proteggerne gli abitanti dai dardi avvelenati dei selvaggi. Per vie meglio assecurarsi eresse una grande fortezza di legno, e circondò il luogo con palafitte. Con tutto ciò, sentendo l' insufficienza di un pugno di uomini per far fronte alle tribù nemiche dei contorni, spedì un bastimento alla Hispaniola con una lettera per il baccelliere Martin Fernandez de Enciso, suo alcalde mayor, informandolo di aver fondata la sede del suo governo, e sollecitandolo a raggiungerlo senza por tempo in mezzo con tutti i nuovi arruolati, quelle armi, e provvigioni che egli potesse avere a sua disposizione. Collo stesso naviglio fece passare a San Domingo tutti gli schiavi, e l'oro che aveva rammassato.

Posta la sua capitale in stato di difesa, pensò ora Ojeda di fare un giro per la sua selvaggia giurisdizione; conseguentemente si pose in cammino con una schiera armata per visitare amichevolmente un cacico dei contorni, che era riputato possedere immensi tesori di oro. I nativi però, i quali in questo tempo avevano appreso lo scopo di queste visite amichevoli, erano pronti a far loro resistenza. Di fatti appena gli Spagnuoli si furono inoltrati negli stretti passaggi della foresta che li circondava, vennero assaliti da nuvoli di freccie scagliate dal fitto delle macchie più riposte. Alcuni caddero morti sull' istante, altri, meno fortunati, spirarono fra gli atroci spasimi del veleno; i rimanenti pieni di spavento a questo spettacolo, e perduto il coraggio, si ritirarono scompigliatamente verso la fortezza.

Passò qualche tempo prima che Ojeda potesse indurre le sue genti a uscire di nuovo in campagna: tanta era la loro paura dell' armi avvelenate degli Indiani. Finalmente i viveri cominciando a mancare, furono costretti di avventurarsi fra i villaggi in cerca, non già di oro, ma di cibo.

In una di queste loro scorrerie furono colti in un agguato dai selvaggi in una gola delle montagne, e caricati con tale impeto e successo, ch' e' furono pienamente sconfitti, ed incalzati con urli e con grida sino alle porte stesse di San Sebastiano. Molti dei feriti spirarono fra angoscie orribili, altri riacquistarono la salute con grandissima difficoltà. Quelli che rimasero illesi non ardirono più di avventurarsi in cerca di viveri; essendo tutta la foresta piena d'inimici appiattati. Intanto fu forza divorare quelle erbe e quelle radici che potevano ritrovare, senza riguardo alla loro qualità; si viziarono loro gli umori e non poche malattie, congiurate cogli strazi della fame, assottigliavano giornalmente il loro numero. La scolta che montava fiaccamente la guardia nella notte, si trovava spesso la mattina morta al suo posto. Alcuni si distendevano per terra e spiravano per fame e per debolezza; nè la morte era più considerata un male, chè anzi la s'invocava come un alleggiamento fortunato di una vita di orrore e di disperazione.

CAPITOLO VI.

ALONZO DE OJEDA È CREDUTO DAI SELVAGGI VIVERE PER INCANTESIMO — LORO TENTATIVO PER ACCERTARSENE.

Frattanto gl'Indiani continuavano a stancare il presidio, tendendo insidie ai distaccamenti che foraggiavano, esterminando tutti coloro che si sbandavano, e qualche volta sfidandolo a uscire sin sotto le mura. In tali occorrenze Ojeda mostravasi alla testa della sua gente, e per la sua meravigliosa destrezza era sempre il primo a giungere il fuggente inimico. Uccise egli de'loro guerrieri con la sola sua spada, numero maggiore che tutti i suoi compagni assieme. Abbenchè si esponesse sovente a pioggie di dardi, non n'ebbe mai piaga, perlochè gl'Indiani cominciarono a credere ei fosse ammaliato. Forse essi avevano inteso da prigionieri fuggiti, ch'egli ed i suoi compagni ammettevano l'idea di essere sotto protezione soprannaturale. Risoluti di avverare il fatto, collocarono in una imboscata quattro dei loro arcieri più esperti, coll'ordine di prenderlo di mira. Molti di loro si approssimarono al forte suonando le conche, e battendo i tamburi, e cacciando grida di disfida. L'impetuoso Ojeda uscì, com'essi se lo erano immaginato, immediatamente alla testa de'suoi soldati. Gl'Indiani fuggirono verso l'aggnato, tirandosi dietro colui che li incalzava furiosamente. Gli arcieri aspettarono ch'ei fosse loro bene di rimpetto, e gli scagliarono contro i mortiferi dardi. Tre percossero lo scudo, e lo scalfirono senza offenderlo, il quarto gli trafisse la coscia. Contenti di averlo ferito in modo da render vano ogni rimedio, si ritirarono con grida di trionfo.

Fu Ojeda riportato nella fortezza oltre ogni dire afflitto e scorato. Era questa la prima volta in tempo di vita sua ch'egli avesse versato sangue in battaglia. Il prestigio che infino allora avealo sorretto, era rotto, o piuttosto parvegli che la Santa Vergine gli avesse ritirata la sua protezione. Aveva presente la morte orribile de'suoi compagni, spiranti pelle ferite fra fernetici deliri.

Uno de'sintomi dell'avvelenamento era un senso di brivido pungente a traverso la parte ferita, questa circostanza suggerì forse a Ojeda il pensiero d'un rimedio, che pochi, tranne lui, avrebbero avuto il coraggio di comportare. Fece egli arroventare due piastre di ferro, e comandò al chirurgo di applicarle a ciascuna apertura della ferita. Il chirurgo rabbrividì, e ricusò, dicendo che egli non voleva essere il carnefice del suo generale (1). A questa ripulsa Ojeda fece voto solenne, che se non obbedisse, egli lo impiccherebbe, ed il chirurgo, onde evitare il patibolo, applicò le roventi piastre. Non volle Ojeda essere legato, nè volle che alcuno lo tenesse nel tempo di questa orribile operazione. Egli comportolla senza ritirarsi e senza profferire un lamento, abbenchè il suo fisico ne rimanesse tutto infiammato in modo, che si dovette involgerlo in lenzuola immollate con aceto, onde mitigare il calore urente che divampava dappertutto il suo corpo; e siamo assicurati che in quell'occasione venne consumato un barile di aceto. Il rimedio violento ebbe effetto: il lento veleno, dice il Vescovo Las Casas, fu dal vivido fuoco distrutto (2). Quanto la supposizione del venerando storico sia fondata, decidano i chirurghi; ma molti increduli saranno capaci spiegare la cura col supporre che la freccia non fosse avvelenata.

(1) Charlevoix, come sop. p. 293.
(2) Las Casas. Hist. Ind. lib. II. c. 50. MS.

CAPITOLO VII.

ARRIVO INASPETTATO DI UN BASTIMENTO A SAN SEBASTIANO.

Abbenchè Alonzo de Ojeda potesse dichiararsi fuori di pericolo, la sua ferita lo rendeva ancora inabile, e la sua situazione impotente metteva il colmo alla disperazione ne' suoi compagni; avvegnachè quando egli era sano e robusto, l'animo suo leggiero e vivace, le sue abitudini attive, inquiete, ed intraprendenti trasfondevano il coraggio, se non la fiducia, in tutti coloro che gli stavano d'intorno. L'unica speranza di soccorso attendevasi per mare, e questa era pressochè perduta, quando un giorno, con gioja indicibile degli Spagnuoli, apparve sull'orizzonte un bastimento. Esso si diresse verso il porto, e dette fondo ai piedi della eminenza di San Sebastiano, per cui non si dubitò più a lungo ch'ei fosse il soccorso sperato da San Domingo.

E per verità il vascello veniva dall'isola Hispaniola, ma esso non era stato armato dal Baccelliere Enciso. Il capitano nomavasi Bernardino de Talavera: uno degli avventurieri scapestrati e neghittosi che abbondavano in San Domingo. La sua trascuraggine e prodigalità avendolo avviluppato nei debiti, fu minacciato del carcere. Nel colmo de' suoi imbarazzi arrivò il naviglio, che Ojeda aveva inviato a San Domingo, carico di schiavi e di oro; pegno della ricchezze che dovevano ritrovarsi a San Sebastiano. Bernardo de Talavera concepì tosto il progetto di sottrarsi a' suoi creditori e di salvarsi in questo nuovo stabilimento. Seppe che Ojeda mancava di soldati, e teneva per certo,

che la sua stessa condotta negligente in materia di danaro farebbe sì che gli andasse a sangue chiunque fosse rovinato dai debiti. Allettò co'suoi disegni una folla di debitori disperati al pari di lui, ne andò tanto per il minuto nel riempire le sue file di reclute, i di cui imbarazzi legali procedevano da più cause criminali. Giammai torma più vagabonda impegnossi in progetto di colonizzazione.

Ora la difficoltà consisteva nel procacciarsi un bastimento. Essi mancavano di danaro e di credito; ma avevano accortezza ed ardimento, e la coscienza sorda ad ogni scrupolo; mariuoli di questa tempra ben di sovente in qualche congiuntura riescono meglio degli uomini probi; vero è che poi a lungo andare falliscono, come si vedrà nel caso di Talavera e de'suoi speranzosi colleghi. Nel tempo che essi studiavano il modo di fuggire a San Sebastiano, trapelarono che al Capo Tiburon, estremità occidentale dell'Isola, eravi un naviglio appartenente a certo Genovese, che stava caricando lardo e pane di cassaba per San Domingo. Niente di più a proposito: un vascello abbondantemente approvvigionato e a loro portata; altro non rimaneva loro a fare che impossessarsene ed imbarcarsi.

In conseguenza di ciò, i settanta individui componenti la masnada si avviarono separatamente e in tutta segretezza al capo Tiburon, ove, riunitisi in luogo e tempo stabilito abbordarono il bastimento, vinsero la ciurma, salparono e partirono. Ma inconsiderati come essi erano, e marinari per caso, sapevano poco governare un vascello; per cui lo storico Charlevoi crede, che essi giugnessero a San Sebastiano per un miracolo della Provvidenza; ed abbia il buon padre ragione o no, certo egli è, che l'arrivo del bastimento scampò la guarnigione da imminente rovina (1).

Quantunque il Talavera e la sua torma si fossero facilmente impossessati della loro preda, non erano però disposti a disfarsene tanto generosamente, ma chiedevano che le provvigioni fornite agli affamati coloni, fossero pagate in contanti od in oro. Ojeda acconsentì alle condizioni da loro imposte, e avute le provvigioni le distribuì economicamente a' suoi compagni: ma alcuni de' più affamati furono malcontenti della loro porzione, ed incolparono Ojeda d'ingiustizia, perchè si era serbato per se, dicevano, una porzione indebita: se ciò fu vero, e potea ben essere, vuolsi però attribuire non già ad avidità nel carattere di Ojeda, ma ad una di quelle chimere superstiziose di cui era piena quell'anima; imperocchè si racconta, che per vari anni fu angustiato da un presentimento, di dover in fine morir di fame (2).

(1) Hist. S. Domingo, lib. IV.
(2) Herrera, decad. I. l. VIII. c. 3.

Questa paura fittasi nel capo, può averlo fatto deviare dalle solite sue disposizioni generose e prodighe nel distribuire questo soccorso della Provvidenza, e può averlo indotto a dotarsi di più larga porzione, a cautela di prevenire il temuto destino: egli è certo però, che suscitossi gran rumore fra la sua gente, ed alcuni perfino minacciarono di ritornare alla Hispaniola sul bastimento pirata; nulla di meno gli riuscì di calmarli per il momento, facendo loro conoscere la necessità di risparmiare i viveri, ed assicurandoli, che il baccelliere Enciso non tarderebbe ad arrivare, e che allora vi sarebbero provvigioni in abbondanza.

CAPITOLO VIII.

DISSENSIONI NELLA COLONIA — ACCORDO PATTUITO.

Passavano i giorni, ed il soccorso non giungeva a San Sebastiano. Gli Spagnuoli miravano ansiosi al mare, ma lo sperato vascello non appariva. Tutta la economia di Ojeda non fu bastante ad impedire, che presto le provvigioni non venissero al fine; cosicchè la fame predominò di nuovo, e molti della guarnigione perirono per diverse malattie e per mancanza di sufficiente nutrimento. La calamità fomentò la sedizione tra i sopravviventi, i quali macchinarono di prendere uno de' navigli che erano nel porto, e di far vela per la Hispaniola.

Ojeda scuoprì le loro intenzioni, e trovavasi in grande inquietezza. Vedeva che il rimanere ulteriormente in quel luogo senza un soccorso di fuori, conduceva a sicura rovina; non per tanto egli volea persistere nella sua disperata impresa. Altro non gli rimaneva per tentare la ventura o per farsi merito presso il governo, poichè se il suo stabilimento si fosse sciolto, avrebbe cercato inutilmente di ottenere altra carica, o di cominciare altra impresa, privo affatto come era di beni, e di credito. Di fatti se egli fosse ritornato senza successo, era inevitabile e certa la sua ruina.

Laonde adoprossi quanto gli fu possibile per calmare la sua gente; facendole vedere la stoltezza di abbandonare un luogo, in cui essi avevano ora un domicilio sicuro, ed ove mancava loro soltanto qualchè soccorso esterno per venire a capo di infrenare la contrada che li circondava, e per impossessarsi

della sue ricchezze. Vedendo cha ancora esitavano, si esibì di andare egli medesimo a San Domingo, ora che trovavasi abbastanza ristabilito dalla sua ferita, in cerca di rinforzi e di provvigioni.

La offerta ebbe l'effetto desiato. Quella gente confidava siffattamente nella energia, nella capacità ed influenza di Ojeda, che sentivasi sicura del soccorso, se egli lo cercasse da se medesimo. Fecero perciò con esso una specie di accordo, in cui convennero, che essi rimarebbero tranquillamente a San Sebastiano per lo spazio di cinquanta giorni. Se al termine di quest non avessero ricevute notizie di Ojeda, potrebbero lasciare lo stabilimento, a tornarsene coi brigantini alla Hispaniola. Infrattanto Francisco Pizarro doveva comandare la colonia come luogotenente di Ojeda, sino all'arrivo del suo alcalde mayor il baccelliere Enciso. Stretto l'accordo, Ojeda s'imbarcò sul bastimento di Bernardino de Talavera: questo ladro di mare, e la sua ciurma scapestrata, erano del tutto guariti dalla smania di colonizzare; delusi nella speranza di trovare a San Sebastiano abbondanti ricchezze, ed atterriti pei perigli e pegli orrori de' luoghi deserti che circondavano quello stabilimento, preferirono di ritornare alla Hispaniola anche a rischio di farvisi incatenare; tanto più poi sperando, che l'ascendente di Ojeda sarebbe stato bastante per ottenere il loro perdono, specialmente in vista che il loro opportuno soccorso era stato il salvamento della colonia.

CAPITOLO IX.

VIAGGIO MALAVVENTURATO DI OJEDA SUL VASCELLO PIRATA.

Aveva appena Ojeda fatto vela nel vascello di questi predatori, quando insorse violenta contesa fra lui e Talavera. Assuefatto Ojeda a comandare fra i suoi compagni, sentendosi di esser sempre governatore, e dotato per natura d'animo imperioso, si era arrogato nel salire a bordo il comando, come fosse cosa ordinaria; ma Talavera, il quale esigeva il governo del vascello pel diritto di averlo predato, si oppose a questa usurpazione.

Ojeda tentò al solito, aggiustare subito la quistione con la spada; ma la ciurma disonesta era tutta contro di lui, laonde rimase vinto dal numero e caricato di catene. Nulla ostante, l'animo suo focoso non fu ancora soggiogato: trattò il Talavera e quelli della sua masnada di vigliacchi di traditori, di pirati, e sfidolli a battersi prendendone due alla volta purchè volessero dargli ponte pulito: ma ad onta della sua piccola statura, essi avevano opinione troppo grande della sua prodezza, ed avevano troppo inteso delle sue gesta per accettare la sfida; lo lasciarono quindi furibondo nelle catene, e proseguirono il viaggio.

Non avevano però fatta molta strada, quando si levò furiosa tempesta. Talavera e la sua ciurma conoscevano ben poco la nautica, ed erano affatto ignari di quei paraggi: l'ira degli elementi, lo scherno de'venti e delle correnti, e il pericolo di roccie e di secche sconosciute, li riempivano di confusione e di allarme. Eglino non sapevano dove la tempesta li spingesse, nè in

qual luogo rifuggirsi. In questo momento di pericolo rammentarono, che Ojeda era abile marinaro quanto valoroso soldato, e che aveva sovente percorso quei mari: sorpresse quindi le ostilità per la salvezza comune, gli tolsero i ferri, a condizione ch'egli governerebbe il vascello pel rimanente del viaggio.

Ojeda si disimpegnò con il suo solito coraggio ed intrepidità; ma il vascello era stato di già talmente spinto verso ponente, che tutta la sua destrezza fu inefficace a riporlo nel retto sentiero per giungere alla Hispaniola contro le burrasche e le contrarie correnti. Corse in balia della corrente del golfo, sbattuto dal grosso mare per molti giorni, fin chè essendosi il vascello sdruscito, e ridottosi presso ad affondare, conobbe null'altra via di scampo rimanere omai fuorchè di spingerlo alla spiaggia sulla costa meridionale di Cuba.

Quivi adunque la masnada dei ladroni sbarcò dalla nave, in condizione più disperata assai di quando vi era salita. Ora eglino trovavansi sopra una costa selvaggia e non frequentata; la loro nave naufragata poggiava sull'arena, e l'unico mezzo di salvezza era di andare a piedi sino alla estremità orientale dell'isola; e di lì tentare di attraversare il canale, che separa Cuba dalla Hispaniola; ove poi dopo tutte le sciagure patite, correvano il rischio di esser gettati in un carcere! Sì grande nulladimeno era la loro fede nella compassione degli uomini incivilliti loro fratelli, che si decisero di continuare ad ogni rischio il loro lungo e faticoso viaggio.

CAPITOLO X.

MARCIA FATICOSISSIMA DI OJEDA E DEI SUOI COMPAGNI ATTRAVERSO ALLE PALUDI DI CUBA.

A malgrado dei recenti servigi di Ojeda, la ciurma di Talavera lo riguardava sempre biecamente; nulladimeno, se essa aveva esperimentata la sua perizia ed il suo coraggio nel mare, non era meno convinta della sua importanza in terra: Ojeda quindi prese tosto sopra lei quell' ascendente, che nelle congiunture difficili spetta al più coraggioso.

Cuba non per anco colonizzata, era l' asilo degli sventurati nativi di Hayti, i quali vi si rifuggivano onde sottrarsi alle battiture ed ai ferri dei loro oppressori Europei. Le foreste abbondavano di questi miseri fuggitivi, i quali si avventavano sovente sui naufraghi e li facevano a pezzi, perchè credeano ch' e' fossero inviati da' loro recenti padroni per trascinarli nuovamente in schiavitù.

Ojeda respinse facilmente questi assalti; ma s' accorse che questi fuggitivi avevano trasfusa negli abitanti dei villaggi la medesima nimista per tutti gli stranieri Europei. Vedendo che i suoi compagni erano fiacchi e scoraggiati troppo per aprirsi un varco attraverso i luoghi abitati dell' isola, o per inerpicarsi sulle scese dirupi dell' interno, egli scansò tutte le città e tutti i villaggi conducendoli attraverso dense foreste, e tra ample verdeggianti *savanne* (praterie), le quali si estendevano fra le montagne ed il mare.

Egli però in questo modo evitava Scilla per urtare in Cariddi. Le foreste andavano gradatamente allontanandosi dal lido, e quelle *savanne* che in

sul primo impedivano agli Spagnuoli lo spignersi innanzi a cagione delle loro erbe alte ed abbondanti e delle attortigliate viti finirono ben tosto in pantani salati, il fondo velenoso dei quali non reggeva sotto i loro passi, ed il fango e l'acqua giungeva sino al ginocchi. Tuttavia essi si sforzarono di avanzare, nella continua speranza di giungere in breve su terreno più solido, e dandosi a credere di scorgersi innanzi fiorite praterie. Sempre però andavano errati: più progredivano, e maggiormente profonda facevasi la melma, finchè, dopo aver impiegati otto giorni in questo orribile viaggio, si trovarono nel mezzo di vasta palude, ove l'acqua arrivava alla cintola. Abbenchè fossero in questa maniera quasi sommersi, una sete continua il tormentava, sendochè tutta l'acqua che stava loro intorno fosse salsa come quella dell'Oceano: e soffrivano eziandio i tormenti della fame, ridotti omai ad una scarsa provvigione di pane *di cassaba* e di cacio o poche patete ed altre radici, che crude divoravano. Allorquando volevano dormire, era duopo arrampicarsi fra le radici intralciate dei *Mangli*, che crescevano in quantità in mezzo a quell'acque!

L'orrido pantano allargavasi sempre, e sempre facevasi più profondo. Erano obbligati in molti luoghi di traversare fiumi e piccoli bracci di mare, in cui alcuni, che non potevano nuotare, si annegavano, ed altri rimanevano impegolati nel fango.

La loro condizione divenne oltre ogni credere scabra e disperata. Il pane di *Cassaba* era guastato dall'acqua, e la provvigione di radici presso che consumata. Lo sterminato pantano allargavasi sempre dinanzi a loro, e d'altronde tornare in dietro, dopo la distanza che avevano percorsa, era disperato consiglio! Il solo Ojeda mantenne fermo coraggio, e animavali e sollecitavali ad avanzare. Aveva egli la piccola immagine fiamminga della Vergine, donatagli dal vescovo Fonseca, conservata premurosamente fra le provvigioni nella sua bisaccia. Ogni volta che egli fermavasi per riposare sulle radici de' *Mangli*, cavava fuori questa immagine, e collocatala fra i rami, ne implorava genuflesso devotamente la protezione. Questa operazione ripeteva egli sovente anche nel corso della giornata, e persuadeva i suoi compagni a seguitarne l'esempio. Di più, in un momento di grande sgomento fece voto solenne alla sua protettrice, che se essa lo scampava da quei periglio, gli avrebbe innalzata nel primo villaggio Indiano in cui arriverebbe, una cappella, nella quale lascierebbe la sua immagine, onde rimanesse oggetto di adorazione per i Gentili (1).

Lo spaventevole pantano estendevasi per lo spazio di trenta leghe, ed era sì profondo e malagevole, sì avviluppato da radici e da viti attortigliate, sì frastagliato da seni di mare e da fiumi, e sì circondato da paludi, che v'impiegarono trenta giorni a traversarlo! Di settanta individui che lasciarono il

(1) Las Casas, Hist. Ind. t. II. c. 60. MS.

bastimento soli trentacinque rimanevano: — « Egli è indubitabile, osserva il venerabile Las Casas, che i patimenti degli Spagnuoli in cerca di ricchezze nel Nuovo Mondo, furono più terribili e più aspri di quanto qualunque nazione al mondo abbia tollerato; ma quelli di Ojeda e della sua gente sorpassano tutti gli altri! » —

Alla perfine, siffattamente s'erano trovati oppressi dalla fame e dalla fatica, che alcuni si coricavano ed esalavan l'anima; altri, sedendosi fra i *Mangli*, attendevano disperati che la morte ponesse fine alle loro miserie. Ojeda, ed alcuni dei più vivaci e robusti, continuarono con mille sforzi inauditi ad avanzare, finchè, con loro indicibile gioia, giunsero in luogo ove il suolo era stabile e asciutto. Scuoprirono ben tosto un sentiero, ed incamminativisi giunsero ad un villaggio Indiano governato da un cacico per nome Cueybàs. Appena v'ebbero posto il piede caddero a terra estenuati.

Gli Indiani si assembrarono loro d'attorno, e li osservavano con maraviglia; ma quando appresero la loro storia dimostrarono una umanità che avrebbe fatto onore ai migliori Cristiani, li portarono nelle loro abitazioni, posero loro innanzi cibi e bevande, e ciascuno faceva a gara nel disimpegnare i servigi della più affabile benignità. Vedendo che molti dei loro compagni erano tuttavia nella palude, il cacico inviò un grosso distaccamento d'Indiani con provvigioni in loro soccorso; dando ordine di portar sulle loro spalle quelli che erano troppo deboli per camminare. — « Gli indiani, dice il vescovo Las Casas, fecero più di quello ch'era loro stato prescritto; avvegnachè così sempre facevano, quando non erano irritati da cattivi trattamenti » — Gli Spagnuoli furono portati al villaggio, soccorsi, accarezzati, consolati, e quasi venerati siccome fossero angeli.

CAPITOLO XI.

OJEDA EFFETTUA IL SUO VOTO ALLA VERGINE.

Riavutosi Ojeda dai lunghi patimenti, si apparecchiò a compiere il suo voto rispetto alla immagine della Vergine; quantunque gli debba essere rincresciuto moltissimo di disfarsi d'una reliquia cui egli attribuiva la liberazione da tanti perigli. Eresse nel villaggio un piccolo eremitaggio od oratorio con un altare, sopra cui collocò l'immagine. Significò poi al cortese cacico, e gli spiegò per quanto il comportava la sua limitata conoscenza del linguaggio, o il soccorso degli interpreti, i passi principali della fede Cattolica, e specialmente l'istoria della Vergine che gli fece conoscere qual madre del nume che regna nei cieli, e grande protettrice dei mortali.

Il degno cacico ascoltava attentamente in silenzio, ed abbenchè egli non comprendesse nettamente la dottrina, pure concepì profonda venerazione per l'immagine. I suoi sottoposti divisero il suo concetto: tenevano sempre pulito il piccolo oratorio, e l'ornarono di tappezzerie di cotone, lavorate colle loro mani, e di varie offerte votive: composero distici ed ariette in onore della Vergine, che cantavano con l'accompagnamento, di grossolani stromenti musicali, danzando al suono di questi sotto i boschetti che circondavano l'eremitaggio.

Non sarà forse discaro un aneddoto concernente questa reliquia. Il venerabile Las Casas, il quale ricorda questi fatti, ci narra che giunse nel villaggio di Cueybàs poco tempo dopo la partenza di Ojeda, e che trovò l'oratorio

conservato qual luogo sacro, colla sollecitudine la più religiosa, e l'immagine della Vergine rispettata con adorazione appassionata. I poveri Indiani si affollavano per ascoltar la messa che egli celebrava all'altare, ascoltavano con tutta attenzione le sue paterne istruzioni, e portavano a sua richiesta i loro fanciulli onde fossero battezzati. Il buon Las Casas, che aveva sentito parlare tanto di questa rinomata reliquia di Ojeda, bramava possederla, per cui offerse al cacico di cambiarla con un'immagine della Vergine che aveva portata seco. Il cacico rispose evasivamente e sembrò molto turbato, e il giorno susseguente egli non comparve.

Las Casas andò all'oratorio per celebrare la messa, e vide l'altare spogliato della preziosa reliquia. Interrogando che ne fosse avvenuto, seppe che il cacico era fuggito di nottetempo nei boschi, portando seco l'immagine diletta della Vergine. Las Casas inviò messaggi inutilmente dietro a lui, assicurandolo che non gli sarebbe tolta la reliquia, ma invece sarebbe stato regalato anche dell'altra immagine. Il cacico ricusò di avventurarsi a uscire dai luoghi inaccessibili della foresta, nè ritornò al villaggio a riporre l'immagine nell'oratorio, se non dopo che gli Spagnuoli furono partiti (1).

(1) Las Casas. Hist. Ind. c. 61. MS. — Herrera, Hist. Ind. dec. I. l. IX. c. 15.

CAPITOLO XII.

ARRIVO DI OJEDA ALLA GIAMMAICA. — COME FU ACCOLTO DA JUAN DE ESQUIBEL.

Quando gli Spagnuoli ebbero ricuperata interamente la salute ed il vigore, ripigliarono il loro viaggio. Il cacico mandò un grosso manipolo de' suoi sottoposti, perchè portassero le loro provvigioni e le bisaccie, e perchè li guidassero attraverso una deserta contrada alla provincia di Macaca, laddove Cristoforo Colombo era stato accolto ospitalmente nel suo viaggio lungo questa costa. Essi sperimentarono eguale cortesia da quel cacico e dalla sua gente, avvegnachè pare che i nativi di queste isole fossero presso che invariabili in ciò, prima di avere avuto lungo contatto con gli Europei.

La provincia di Macaca era situata al Capo de la Cruz, punto più prossimo all'isola di Giammaica. Quivi Ojeda apprese, che alcuni Spagnuoli erano stabiliti in quell'isola, ed era in fatti quella schiera comandata dallo stesso Juan de Esquibel, cui aveva, come dicemmo di sopra, minacciato di mozzare il capo, allorchè partì in modo insolente da San Domingo. Sembrava che la mala fortuna di Ojeda gli rinfacciasse nella miseria e nella umiliazione tutte le sue millanterie. Egli si vide costretto a chiedere soccorso all'uomo medesimo che aveva tanto orgogliosamente minacciato! Con tutto ciò, le strettezze del momento non consentivano si prestasse orecchio a puntigli orgogliosi; procurossi dal cacico di Macaca una piroga e degli indiani, e spedì all'Esquibel

un tale Pedro de Ordas, che ebbe il coraggio d'intraprendere il periglioso viaggio di venti leghe con debole barca, e giunse salvo alla Giammaica.

Appena Esquibel ricevette il messaggio di Ojeda, che poste in oblio le passate minaccie, spedì di presente un naviglio a prendere lo sventurato scuopritore ed i suoi compagni. Lo accolse con affettuosa cortesia, lo alloggiò nella propria casa, e lo trattò con ogni maniera di riguardi e di gentilezze. Era Esquibel un gentiluomo, che aveva goduti giorni felici, ma caduto nell'infortunio e tartassato dal mondo, avea appreso a rispettare i sensi di un animo sdegnoso nella miseria; d'altronde Ojeda possedeva cuore ardente e sensibile per apprezzare questo modo di procedere: ei rimase parecchi giorni con Esquibel in franca comunione, ed allorquando partì per San Domingo da ottimi amici si separarono.

Qui noi non possiamo a meno di notare la singolare differenza nel carattere e nella condotta di questi avventurieri Spagnuoli, quando si trattavano gli uni cogli altri, o quando all'opposito aveano da fare cogl'infelici nativi. Nulla poteva essere più nobile più cortese o più benefico, nulla era più ridondante di generosi sacrifizi, di affetto, d'interesse, di prove magnanime nel perdonare le offese, e di gare generose delle azioni scambievoli degli scuopritori; quando però si volgevano a praticare cogli Indiani erano vendicativi, sitibondi di sangue ed implacabili, al paro dei coraggiosi ed altieri cacichi. Quello stesso Juan de Esquibel, che sapeva contraccambiare la recente ostilità di Ojeda con tanta umanità ed amicizia, era il medesimo, che, sotto il governo di Ovando, desolò la provincia di Higuey nella Hispaniola, e fece segno di crudeltà atroci i suoi abitanti.

Quando Alonzo de Ojeda partì per San Domingo, Bernardino de Talavera e la sua ciurma erano restati alla Giammaica. Essi temevano di dover render conto delle loro scelleraggini e della pirateria commessa del bastimento Genovese; e pella violenza recente esercitata contro Ojeda, paventavano trovare in lui un fiero accusatore anzichè un difensore. Questi però, al dire di Las Casas, che bene lo conosceva, non era uomo da farsi accusatore: ad onta di tutti i suoi difetti, egli non sapeva covar odio: era, è vero, focoso e collerico, e la sua spada troppo sollecita a uscire dal fodero alla più piccola provocazione; ma dopo la prima vampa di furore tutto era cessato, e se ei lasciava passare il primo sdegno d'un offesa, non mai cercava di vendicarsi.

CAPITOLO XIII.

ARRIVO DI ALONZO DE OJEDA A SAN DOMINGO. FINE DELLA SUA STORIA.

Fu prima cura di Alonzo de Ojeda, appena giunto a San Domingo, di andare in traccia del baccelliere Enciso. Seppe quivi che esso era partito molto tempo innanzi con abbondanti provvigioni per la colonia, e che nulla se n'era saputo dopo la partenza. Ojeda stette per un tempo in aspettazione di sentire, col mezzo di qualche bastimento di ritorno, il felice arrivo del baccelliere a San Sebastiano; ma nun vedendo giunger alcuna notizia, incominciò a temere che egli si fosse perduto in quelle burrasche, che avevano sbattuto anche lui nell'ultimo viaggio.

Ansioso di soccorrere il suo stabilimento, e temendo che l'indugio rovesciasse interamente i suoi divisamenti di colonizzazione, si dette ad allestire un nuovo armamento, e ad arrolare nuova banda di avventurieri: ma i suoi sforzi rimasero senza successo, imperocchè note erano le sciagure della sua colonia, e la sua condizione venia tenuta per disperata. Egli era condannato a sperimentare quella sorte che accompagna troppo sovente gl'intraprenditori arditi e brillanti: il mondo, per qualche tempo da essi abbacinato, li saluta eroi, finchè loro sorrida fortuna; ma la sciagura dissipa il prestigio, e sono stimmatizzati col nome di avventurieri. Allorchè Ojeda sfoggiava a San Domingo come conquistatore di Coanabo, come comandante d'una flottiglia e governatore d'una provincia, la sua prodezza e le sue gesta erano subbietto di ogni discorso. Quando partì vanaglorioso per la sede del suo governo, sfidando il vicerè e minacciando la vita di Esquibel, ognuno credeva che la fortuna pendesse dai cenni suoi, e che non dovesse star molto a compiere maraviglie. Ed ora pochi mesi erano decorsi, ei passeggiava le vie di San Domingo povero e disperatamente rovinato! Gli amici della ventura, temendo volesse

chieder loro nuovi imprestiti, lo guardavano con freddezza, e que' disegni una volta levati a cielo tacciavano ora come pazzi e fantastici! Egli era esposto ad ogni sorta di spregi e di umiliazioni, nel luogo istesso che era stato il teatro del massimo suo fasto.

Nel mentre che Ojeda languiva in questo modo a San Domingo, l'ammiraglio don Diego Colombo mandò un distaccamento di soldati alla Giammaica per arrestare Talavera e la sua banda di pirati: furono condotti in catene a San Domingo, gettati in prigione, e processati della rapina del naviglio genovese. Il loro delitto era troppo noto per dubitarne, ed essendone rimasti convinti, Talavera con parecchi de' suoi complici principali salirono sulle forche. Tale fu il frutto del pauroso loro viaggio per mare e per terra: non mai vagabondi avevano viaggiato di più, o si erano più aspramente affannati per arrivare al patibolo!

Durante il processo, Ojeda fu citato, come era naturale, a prestare testimonianza; e questa debbe aver contribuito grandemente a convincere gli accusati. In questo modo egli si tirò addosso la vendetta di quei compagni di Talavera, che, sottrattisi alla pena, celatamente gli tendevano continue insidie a San Domingo. Una sera, mentre Ojeda se ne ritornava a casa in ora tarda, fu colto al balzo e assalito da buon numero di questi scellerati: egli spiegò il suo coraggio ordinario; e fatto schermo al tergo del muro, sguainò la spada, e si difese mirabilmente contro tutta la masnada; nè contento di averli volti in fuga, gl'incalzò per lungo tratto pelle vie. Avendoli così pienamente sconfitti, ritornò sano e salvo alla sua abitazione.

Questo è l'ultimo fatto glorioso che venga ricordato del bravo ma sventato Ojeda; avvegnachè la sua carriera strepitosa termina in questo luogo, e cade nella oscurità che accompagna l'uomo rovinato. La sua salute era guasta dai parecchi travagli sofferti, e dagli effetti nascosti della ferita ricevuta a San Sebastiano, che non s'era mai perfettamente sanata. La miseria ed il dispregio uniti alle strazianti pene del cuore, contribuirono non meno delle malattie fisiche a fiaccare quella tempra ferrea e violenta, che era stata fin allora il segreto delle sue gesta, e a renderlo la pura ombra di quello che prima fu. In fatti non vi è rovina più disperata e più compiuta di quella di un animo altiero, umillato ed abbattuto.

Pare che egli abbia languito in San Domingo per qualche tempo. Gomara, nella sua storia delle Indie, afferma, che egli si fece monaco ed entrò nel convento di San Francisco, dove morì. Simile cambiamento non sarebbe stato sorprendente in un cavaliere, che alle più esagerate idee d'uomo di mondo ed alle qualità più bellicose, univa il bigottismo e la superstizione; nè era straordinario in quei giorni agli avventurieri militari, dopo aver passata la loro gioventù in mezzo al fracasso e alle dissolutezze del campo, chiudere la vita nella calma e nelle mortificazioni del chiostro. Nulla di meno Las Casas, che si trovava in quel tempo a San Domingo, non parla di questo fatto; nè lo avrebbe intralasciato certamente, se ciò fosse avvenuto. Pure egli conferma

quanto è stato narrato intorno al cambiamento sorprendente del suo carattere e del suo stato, e vi aggiunge una descrizione patetica de' suoi ultimi momenti, che può servire di salutare interpretazione della sua vita. Morì in tanta povertà, da non lasciare danaro sufficiente per supplire alle spese del suo funerale; e così abbattuto dell'anima, che spirando l'estremo anelito pregò che il suo frale fosse sotterrato nel monastero di San Francesco, e precisamente sotto la soglia della porta, in umile espiazione della sua trascorsa vanità: — « *affinchè ognuno che entrava calpestasse la sua tomba* (1) ! — »

Tale fu il destino di Alonzo de Ojeda: — e chi non vorrebbe dimenticare gli errori di lui e le sue colpe sull'orlo dell' umile e precoce sua sepoltura? Egli fu dei più intrepidi e dei più ardenti tra quei della banda della *Cavalleria Oceanica* che seguitò le traccie del Colombo. La sua storia ci offre la più vivace pittura di ardite imprese, di gesta bizzarre, di numerose venture per mare e per terra, che mai abbellissero vita di cavaliere Spagnuolo, in quella età vagabonda e fantastica?

Non vi ebbe mai uomo, scrive Charlevoix, più adatto di Ojeda per un colpo ardito, o per eseguire e sopportare grandi cose sotto la scorta d'un altro: nessuno ebbe animo più nobile e cupidigia più ambiziosa; nessuno più di lui fece men conto della fortuna, o splegò fermezza maggiore di spirito, o trovò espedienti maggiori nel proprio coraggio: ma veruno fu di lui meno capace di porsi alla testa di una grande intrapresa! La buona condotta e la buona fortuna gli fallirono sempre (2).

(1) Las Casas, come sopra.
(2) Charlevoix Hist. S. Dom.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VIAGGIO

Ojeda smarrito nei paludi fa voto alla Vergine

VIAGGIO

DI PEDRO ALONSO NIÑO

E

DI CRISTOVAL GUERRA

Un Cannibale avvinto dato in balia di un Indiano che lo massacra

1499.

Prigionia del Nino

IL permesso d'intraprendere spedizioni in privato, concesso dal vescovo Fonseca ad Alonzo di Ojeda, svegliò l'emulazione di altri compagni del Colombo. Era tra questi Pedro Alonzo Niño (*), marinaro coraggioso, nato a Moguer vicino a Palos, che, in qualità di piloto accompagnò Colombo nel suo primo viaggio, e nelle sue corse lunghesso le coste di Cuba e di Paria (1). Anch'egli non stette guari ad ottener dal vescovo licenza simile a quella accordata ad Ojeda; e siccome lui, si dette a cercar associati facoltosi fra i ricchi mercanti

(*) Si pronunzi *Nigno*
(1) Testimonianza di Bastides, nella lite di Diego Colombo.

di Siviglia. Uno di costoro, nominato Luis Guerra, si offrì di allestire per questa spedizione una caravella, col patto però, che Christoval Guerra, suo fratello, ne avesse il comando. Il bisogno costrinse Niño ad acconsentire alla condizione proposta dal ricco negoziante, e partì come sottoposto in quella intrapresa che era sua; ma la rara sperienza nella nautica gli rese ben tosto la supremazia meritata, e divenne il capitano di fatto ed ebbe in ultimo tutta la gloria del viaggio.

Il naviglio di questi due avventurieri era della portata di sole 50 tonnellate, e l'equipaggio numerava in tutto a trentatrè persone. Con sì meschino armamento si arrischiarono a traversare mari sconosciuti e pericolosi: o ad esplorare le spiaggie selvaggie di quel vasto continente, dal Colombo di recente scoperto. — Tale in que' tempi era l' coraggio dei viaggiatori Spagnuoli!

Correvano i primi giorni di giugno del 1499, e pochi solamente dopo la partenza di Ojeda, quando il Niño ed il Guerra spiegarono le vele. Mossero anch'essi dal picciolo porto di Palos, culla delle Americane scoperte, i di cui coraggiosi ed esperimentati marinari godettero per lungo tempo la primazia in tutte le spedizioni volte al Nuovo Mondo. Guidati dalla carta di Colombo, seguitarono la medesima strada, e giunsero al continente meridionale, poco oltre Paria, quindici giorni all'incirca dopo che la medesima costa era stata da Ojeda visitata.

Si avviarono quindi al golfo di Paria, ove sbarcarono per tagliare legno da tintura, e furono accolti amichevolmente dai nativi. Poco tempo dopo, nell'uscire dal golfo pella *Bocca del Drago*, s'imbatterono in diciotto piroghe di Caribi, pirati di questi mari, e terrore di quelle spiaggie: la quale flotta di selvaggi, lungi dallo spaventarsi, come solevano costoro alla vista di un bastimento Europeo a vele spiegate, figurandoselo qualche mostro alato del mare, lo considerò invece quale oggetto da preda o nemico, e gli scagliò contro una pioggia di freccie. Ma il fragore delle artiglierie, che, come una specie di tuono, uscì improvviso dai fianchi della caravella, pose in scompiglio i Caribi e li colpì di spavento; per cui, sparpagliandosi qua e la, si dettero a fuga precipitosa. Vennero a capo però gli Spagnuoli di predare una piroga con un Guerriero; e nel fondo di essa giaceva prigioniere un Indiano, coi piedi e con le mani legate, cui sciolto, informò col mezzo di cenni gli Spagnuoli, essere stati questi Caribi a depredare le vicine coste celandosi la notte in un tronco di albero che avevano seco portato, e uscendone fuori il giorno per porre a sacco i villaggi e per farne prigionieri gli abitanti. Egli era solo rimasto di sette catturati; i suoi compagni erano stati davanti ai suoi occhi osceno posto di questi selvaggi nei loro infernali banchetti, ed egli attendeva lo stesso miserabile destino.

Il virtuoso Niño ed i suoi colleghi a questa relazione si sdeguarono tanto, che, non dubitando della veracità, abbandonarono il Caribo alla discrezione del suo ultimo prigioniero, persuasi di fare con ciò atto di giustizia. Questi si avventò furiosamente sul guerriero inabile a qualunque difesa per aver le

braccia strettamente legate di dietro, e colle pugna, coi calci, colle bastonate sfogava la sua rabbia la quale non fu sazia che quando la sua vittima ebbe reso l'ultimo respiro: allora spiccatogli l'orrido capo dal busto lo conficcò sopra un palo, quale trofeo di vendetta.

Niño ed i suoi compagni di ventura si volsero tosto all'isola di Margarita, ove per via di baratti s'ebbero quantità considerevole di perle. Costeggiarono poscia la parte opposta di Cumana, trafficando di porto in porto con astuzia ed avvedutezza; rimanevano qualche volta a bordo del loro piccolo legno, obbligando i selvaggi di venire ad essi, se il numero sembrava loro troppo grande; e qualche altra avventuravansi sulla spiaggia, ed anche nell'interno del paese.

I nativi li accolsero sempre amichevolmente: essi erano totalmente ignudi, ornati soltanto di monili e di braccialetti di perle, che regalavano alcuna volta agli Spagnuoli, o cambiavano qualche altra con collane di vetro ed altrettali bagattelle, beffandosi la sciocchezza degli stranieri in così goffi mercati (1).

Erano gli Spagnuoli sorpresi nell'ammirare la vastità e la spessezza delle foreste della costa; e veramente la vegetazione in quelle calde ed umide regioni mostravasi in tutta la possibile magnificenza. Avevano udito eziandio uscir dai boschi urli e ruggiti di animali feroci e sconosciuti, i quali nulla di meno pareva non fossero pericolosi, percorrendo gl'Indiani le foreste armati solo di archi e di freccie. E poichè solo una specie di cervi e di conigli, e nessuno animale delle isole erasi loro presentato, si convinsero quella essere una parte di Terra Ferma (2).

Niño e Guerra furono tanto soddisfatti della ospitalità dei nativi di Cumana, e del traffico vantaggioso delle perle, delle quali acquistarono molte di non comune grossezza e bellezza, che soggiornarono sopra questa costa più di tre mesi. Si diressero poscia verso ponente, ad un paese chiamato Cauchieto, trafficando al solito in perle ed in oro d'una qualità inferiore detto *guanin*.

Arrivarono in fine ad un luogo, ove una specie di fortezza proteggeva un mucchio di case e di giardini situati lunghesso la ripa di un fiume, e l'aspetto del sito presentava alla vista dagli Spagnuoli una delle più deliziose e incantevoli dimore. Quando furono però presso a sbarcare ed a godere dei piaceri di questo immaginato Paradiso, videro più d'un migliajo d'Indiani armati d'arco di freccie e di clave, pronti a far loro brusca accoglienza; irritati probabilmente dalla visita recente di Ojeda. Siccome però Niño e Guerra non avevano le inclinazioni guerriere di Ojeda, e cercavano mezzi di arricchire piuttosto che quelli di acquistar rinomanza; sovvenendosi oltre a ciò probabilmente delle istruzioni ricevute dai negozianti di Siviglia, si astennero prudentemente dallo sbarcare, e lasciata la costa nemica ritornarono immanti-

(1) Las Casas. Hist. Ind. lib. I. c. 171.
(2) Navarrete, t. III. p. 14.

nenti a Cumana, per ripigliarvi il loro commercio delle perle: e tosto ne ammassarono una grande quantità, molte delle quali erano pari in grossezza e bellezza alle più rinomate del Levante, quantunque fossero state danneggiate nel forarle, per mancanza di ordigni convenienti.

Contenti del loro successo, spiegarono finalmente le vele alla volta di Spagna; e guidato, senza pericoli, il loro piccolo naviglio a Bajonna nella Gallizia, ivi gettarono l'ancora verso la metà di Aprile del 1500, quasi due mesi prima dell'arrivo di Ojeda, e dei suoi celebri compagni, La Cosa e Vespucci. (1).

Era scritto dal destino, che i viaggiatori più avventurosi del Nuovo Mondo dovessero essere vessati pel loro eventi felici. La cospicua somma delle perle pagata al tesoro come porzione regia del profitto di questa spedizione, anzi che favore destò sospetti sul conto dei due avventurieri; e furono accusati di aver trafugate gran parte delle perle ammassate da essi, defraudando in questo modo i loro socii e la corona. Dietro questa accusa, Pedro Alonzo Niño venne effettivamente messo in carcere; ma nulla essendosi potuto provare a suo carico, fu posto alla fine in libertà, e godette l'invidiabile reputazione di aver effettuato il viaggio il più profittevole che fosse stato in fino allora intrapreso al Nuovo Mondo (2).

(1) Pietro Martire. Altri istorici datano il respettivo arrivo diversamente. Herrera lo mette addì 6. Febbrajo.

(2) Navarrete, Collect. t. III. d. 11. Herrera, p. 1. l. IV. c. V.

Il Guerra riceve amichevoli doni dagl' Indiani

FINE DEL VIAGGIO

VIAGGIO

DI

VINCENTE YAÑES PINZON

Uno Spagnuolo imprudente è obbligato a rifuggire sulle navi

1499.

Invenzione del legno del Brasile

Tra i nomi dei più celebri avventurieri di mare, che coll'assenso della corte di Spagna impresero privati viaggi di scoperta nel Nuovo Mondo, brilla com'astro di prima grandezza quello dell'illustre Vicente Yañes Pinzon, uno dei tre coraggiosi fratelli che aiutarono il Colombo nel suo primo viaggio, ed avventurarono insieme e vita e beni nella incerta e pericolosa sua intrapresa.

Di Martin Alonzo Pinzon, il maggiore di questi tre fratelli, e dello sciagurato traviamento nel suo modo di procedere per cui si guastò coll'Ammiraglio e incorse nella disgrazia dei Sovrani (ciò che contribuì ad accelerargli il tristo fine), bisogna cercarne la storia in quella del Colombo. Ma comunque però le disgrazie piombassero in copia sulla sua famiglia, esse furono di breve durata: Martin Alonzo espiò, secondo il solito colla morte le colpe, ma le

sue buone azioni gli sopravvissero; i meriti ed i servigi di esso e dei suoi fratelli furono riconosciuti, ed i suoi superstiti vennero reintegrati nel regio favore. Un sentimento d'inimicizia prodotto dalla gelosia fu cagione che essi non presero parte nei viaggi successivi del Colombo; ma appena fu dischiusa la via alle private intraprese, ne sollecitarono il permesso obbligandosi effettuarle a tutto loro risico e spese; ciò che venne tosto concesso; difatti nessuna raccomandazione era più atta ad ottener favore dal Vescovo Fonseca quanto la loro mal fondata inimicizia inverso il Colombo; ed egli accordò loro la facoltà per questa spedizione.

Fu capo di questa nuova intrapresa Vicente Yañes Pinzon, al quale si unirono due suoi nipoti, Arias Perez e Diego Fernandez, figli del suo defunto fratello Martin Alonzo Pinzon. Parecchi de' suoi marinari, e tre dei suoi piloti, Juan Quintero, Juan de Umbria, e Juan de Serez, aveano accompagnato il Colombo nell'ultimo suo viaggio a Paria; laondo tutti questi viaggi secondarii ponno considerarsi quali conseguenze delle grandi spedizioni del Colombo, e derivati dalla mira di porre ad esecuzione i progetti e le speculazioni manifestate da lui nelle sue carte inviate in Spagna.

L'armamento consistette in quattro caravelle, che furono allestite nel porto di Palos. Prima che questa piccola squadra fosse equipaggiata, Vincente Yanes aveva consumati tutti i suoi capitali; fu costretto quindi di prendere a credenza i viveri e gli oggetti di traffico necessari per l'impresa. Pare che i mercatanti di Palos profittassero della infingardaggine dei marinari, e dell'ardente animo degli scuopritori; avvegnachè nei loro contratti coll'onesto Pinzon gravarono le loro merci dell'ottanta, e del cento per cento al di sopra del prezzo corrente. La fretta, e l'urgenza del momento lo costrinsero a sottoporsi a questa imposizione (1).

La squadra spiegò le vele ai primi di Dicembre del 1499, e passate le Isole Canarie e quelle del Capo - Verde si diresse tra il libeccio e l'occidente.

Fatte settecento leghe circa, attraversò l'equatore e perdette di vista la stella polare. Poco oltre la linea equinoziale la squadra venne assalita da terribile burrasca, che minacciò di sommergere i piccoli navigli. Quietata la tempesta e rasserenatosi il cielo, i marinari erano rimasti sbalorditi e prostrati dall'impetuosità dell'onde, o dall'aspetto nuovo del firmamento. Guardarono inutilmente verso austro onde scuoprire qualche stella polare che dirigesse il loro corso, e pensarono, che qualche prominenza del globo impedisse loro di vederla. Non conoscevano ancora il firmamento di quell'emisfero, nè la costellazione magnifica del mezzogiorno, ma nudrivano speranza di trovare al polo opposto una stella, che li guidasse pari all'Orsa Minore del settentrione.

(1) Navarrete, vol. III. Vedi il Doc. N.° 7, ove Vincente Yanes Pinzon supplica per la diminuzione di questo prezzo.

Pinzon, il quale era dotato d'animo intrepido, prosegnì nulla di meno il suo corso coraggiosamente verso l'occaso, e dopo aver navigato per dugento quaranta leghe circa, essendo all'ottavo grado di latitudine scuoprì il 28 gennajo di lontano la terra, che nominò *Santa Maria de la Consolacion*; avendo la vista di quella dissipati i suoi dubbi e le sue inquietudini. Ora chiamasi Capo Sant'Agostino, e costituisce la parte la più prominente del vasto impero del Brasile.

Il mare era torbo e scolorato come nei fiumi, e allo scandaglio presentava sedici braccia d'acqua. Sbarcò Pinzon in compagnia di un notajo e di testimoni, e prese possesso formale del territorio in nome della corona di Castiglia: nessuno si presentò a contrastare i suoi diritti; ma osservò sul lido l'impronta di piedi che sembravano d'una proporzione gigantesca.

Verso sera vide sopra le alture vicine alcuni fuochi, e la mattina susseguente spedì verso quel luogo quaranta uomini ben armati. Una banda d'indiani armati di arco e di freccie, e di statura in apparenza strordinaria, uscì ad incontrarli; e in distanza un numero ancor maggiore affrettavasi onde soccorrere i loro compagni. Gl'indiani si schierarono in ordine di battaglia, e le due parti stettero breve tempo a guardarsi attentamente con eguale curiosità e sospetto. Gli Spagnuoli mostrarono allora specchi, collane ed altre bagattelle, e scossero de'sonagli, il cui suono generalmente era tanto gradito agl'Indiani; ma i fieri selvaggi accolsero tutte queste allettative con disprezzo, guardando con indifferenza a quelle offerte per un momento, e poscia allontanandosene con stoica gravità. Erano di aspetto feroce, e d'indole evidentemente guerriera, e presumesi fosse una schiatta errante di statura insolita, la quale vagasse di notte tempo, e fusse di natura crudelissima ed indocile. Sul far del giorno non si scorgeva più alcuno indiano nelle vicinanze.

Scoraggito all'aspetto inospitale della costa, Pinzon spiegò le vele e si diresse a maestrale, sino che giunse all'imboccatura d'un fiume, troppo poco profondo, per ricevere i suoi navigli. Mandò gli schifi sulla spiaggia con un numero di uomini bene armati, i quali sbarcarono sulle sponde del fiume, e viddero sopra una collina poco discosta una quantità d'indiani ignudi. Uno spagnuolo, armato semplicemente di spada e scudo, andò per invitarli a comunicare insieme amichevolmente; si approssimò con segni d'amistà, gittando loro de'sonagli: gl'Indiani gli risposero con eguali segni, e gli gettarono una picciola verga indorata. Il soldato chinavasi per raccoglierla, allorquando all'improvviso una torma di selvaggi si precipitò giù per acchiapparlo; ma egli si pose di subito sulle difese colla spada e collo scudo, e benchè piccolo di statura, e debole anzi che nò, seppe maneggiare le armi con tale destrezza ed ardore, che tenne a bada i selvaggi sino alla spiaggia, facendosi cerchio libero attorno, e ferendo parecchi che tentarono romperlo. Quel valore, non preveduto, sorprese e confuse i suoi assalitori, e dette tempo a' suoi compagni di venirgli in soccorso. Gl'indiani tentarono allora un assalto generale, e una scarica di dardi e di freccie riuscì tanto micidiale, che otto o dieci Spagnuoli rimasero quasi ad un tempo uccisi, e in numero maggiore

feriti: laonde furono costretti a ritirarsi verso i loro schifi, contrastando a palmo a palmo il terreno. Gl'Indiani li incalzarono sino in mezzo alle acque, circondando gli schifi ed aggrappandosi ai remi; ma gli Spagnuoli si difesero da disperati, trapassando molti selvaggi da banda a banda con le lance, e tagliandone a pezzi e straziandone altri colle spade; ma tale era la ferocia dei superstiti, che persistettero nel loro attacco finchè vinsero la ciurma d'uno degli schifi, e secn lo trassero in trionfo.

Dopo questi fatti si ritirarono dal combattimento, e gli Spagnuoli tornarono a'loro navigli, malconci e scoraggiati. Più ostinato e più fiero scontro non avevano avuto in fino allora gli Europei nel Nuovo Mondo!

Pinzon fece tosto quaranta leghe verso maestrale, e giunse in vicinanza della linea equinoziale. Quivi trovò l'acqua del mare tanto dolce, che potè riempirne le sue botti. Meravigliato della singolarità di questo fenomeno, si approssimò alla terra, e si trovò fra un numero di fresche e verdi isole popolate da una razza di gente domestica, ospitale e bizzarramente dipinta, che si accostava ai navigli con franca e schietta confidenza. Non stette guari Pinzon ad avvedersi che queste isole giacevano alla foce di un vasto fiume, largo più di trenta leghe, le cui acque erano spinte per entro il mare per più di quaranta, prima che perdessero della loro dolcezza. Questo fiume era di fatti, il rinomato Marañon, conosciuto dappoi col nome di Orellana o di Fiume o Rio delle Amazoni.

Mentre la flotta era in panna all'imboccatura di questo fiume, un'improvvisa escrescenza delle sue acque, scorrenti in senso opposto alla marea, e serrate fra gli stretti canali formati dalle isole, le innalzò a più di cinque braccia, e ne spinse le onde a guisa di montagne con tale spaventevole violenza, da minacciare di sommergere i navigli con gran fatica. Pinzon liberò la sua picciola squadra da questa pericolosa situazione; ed avendo notato non potersi ottenere dagli ingenui nativi che poco oro, o qualche altra cosa di nessun valore, contraccambiò la loro ospitalità alla maniera dei primi scopritori, conducendone seco cioè trentasei prigionieri!

Riacquistata la vista della stella polare, Pinzon continuò il suo corso lungo la costa; e passate le foci dell'Orenoco, entrò nel Golfo di Paria, ove sbarcò per tagliare legno del Brasile. Uscito dalla *Bocca del Drago*, giunse circa il 23. di giugno all'isola Hispaniola, donde fece vela per Bahama. Ma quivi, nel mese di Luglio, mentre sorgeva sull'ancora, suscitossi terribile uragano, che sommerse due delle caravelle coi loro equipaggi, alla presenza degli spaventati compagni; la terza nave seguì la corrente per la rottura delle gomone, e si allontanò dalla spiaggia; nel tempo che la quarta venne sì furiosamente malmenata dalla tempesta, che l'equipaggio lanciossi negli schifi e si diresse alla spiaggia.

Quivi trovarono pochi Indiani ignudi, dai quali non furono menomamente molestati; temendo però che i selvaggi delle isole vicine consapevoli per mezzo di costoro trovarsi sulla spiaggia un pugno di Spagnuoli naufragati, non li assalissero, fu tenuto consiglio di guerra, nel quale si discusse

se fosse miglior consiglio ammazzare questi indiani o lasciarli vivi. Fortunatamente per questi, il bastimento che si era allontanato arando sull'ancore, si riavvicinò, e ciò pose fine all'allarme ed al consiglio di guerra; oltre di che, anche l'altra caravella avea resistito alla burrasca senza rimanere gravemente danneggiata: di guisa chè il mare essendosi placato, gli Spagnuoli ritornarono a bordo e s'avviarono di presente all'isola Hispaniola.

Racconciati i vascelli sdruciti dalla tempesta, spiegarono di nuovo le vele verso la Spagna, e gettarono l'ancora dinanzi a Palos circa gli ultimi dì del Settembre.

Così ebbe fine il viaggio il più contrariato e il più malavventuroso che fosse insino allora stato intrapreso nel Nuovo Mondo: Yañez Pinzon perdette due de' suoi navigli e molti de' suoi uomini, la perdita dei quali riuscì tanto più dolorosa, in quanto che eran tutti dei contorni, e suoi amici o congiunti. Le spedizioni pel Nuovo Mondo finirono infatti per empiere di terrore e di paura gli abitanti di Palos, avendo esse ridotta quella scarsa popolazione alle sole vedove ed agli orfani!

Quando i ricchi negozianti che avevano vendute al Pinzon le mercanzie a credenza ai cento per cento, lo videro di ritorno in questa trista condizione, con due navigli sdruciti e con un pugno di marinari, poveri, cenciosi, e consumati dalle sofferenze di una pessima navigazione, cominciarono a temere pel loro danaro; e cogliendo il momento in cui egli ed i suoi nipoti si erano avviati a Granata onde ragguagliare i Sovrani delle loro scoperte, s'impossessarono delle caravelle e del loro carico, e cominciarono le vendite per rimborsarsi. L'onesto Pinzon presentò immediatamente una supplica al governo, svelando la illecita usura di cui era vittima, ed il pericolo in cui trovavasi d'essere messo in prigione o totalmente rovinato se fosse permesso ai suoi creditori di vendere all'incanto le sue mercanzie: implorò quindi ch'essi fossero costretti a restituire la proprietà sequestrata, e che gli fosse concesso di vendere trecentocinquanta quintali di legno del Brasile che aveva portato, il cui prodotto, diceva sarebbe stato bastante per soddisfare alle esigenze dei suoi creditori. I sovrani accordarono la sua domanda, e pubblicarono un decreto, che ingiungeva alle autorità civili di Palos di interporsi in questo affare con tutta la possibile sollecitudine e precisione, non concedendo proroghe vessatorie, e di giudicare colla maggior imparzialità, sicchè nessuna delle due parti avesse motivo di lagnarsi.

Pinzon si liberò in questo modo dagli artigli de' suoi creditori; ma la sua borsa dovette soffrire naturalmente per le spese del processo; imperocchè in Ispagna i cavilli e l'avidità dei legulei schiacciano sotto una montagna di precetti e di scritture il cliente anche il più fortunato. Inferiamo questo, da un ordine regio uscito l'anno susseguente; col quale concedevasi al Pinzon l'esportazione d'una quantità di grano, in considerazione delle gravi perdite da esso sofferte nel suo viaggio di scoperta.

Egli divise la sorte comune agli scopritori Spagnuoli, i quali, per via delle incomportevoli anticipazioni in danaro, finivano troppo spesso nella miseria;

nulladimeno si distinse dalla folla per essere stato il primo tra gli Europei a traversare la linea equinoziale nell'Oceano Occidentale, e per avere scoperto il vasto impero del Brasile (1).

(1) Addì 5 settembre del 1501, venne accordato con regio permesso a Vicente Yanez Pinzon, di colonizzare e governare le terre da esso scoperte, incominciando un poco al nord del Fiume delle Amazoni sino al Capo Sant'Agostino. Il governo nel concedere questa permissione ebbe in mira di stabilire un antiguardo ed un intrepido capo nella frontiera meridionale, che potesse impedire qualunque intrusione per parte dei Portoghesi, in conseguenza dell'accidentale scoperta d'una porzione della costa del Brasile fatta da Pedro Alvarez Cabral nel 1500. La linea di demarcazione delle due contrade, tirata in seguito, rese vana questa precauzione, e non apparisce, che Vicente Yanes Pinzon abbia fatto altro viaggio a quelle parti.

Nel 1506 egli intraprese una spedizione in compagnia di Juan Dias de Solis, nativo di Lebrija, collo scopo di trovare lo stretto o passaggio dall'Atlantico all'Oceano Meridionale, secondo supponeva il Colombo. Essa non ebbe nessun successo, come non lo ebbe altro viaggio fatto dai medesimi collo stesso oggetto nel 1508. Siccome un tal passaggio non esiste, non debbonsi per ciò biasimare questi abili navigatori, se il risultato delle loro ricerche andò fallito.

La famiglia di Pinzon venne innalzata dall'imperator Carlo V alla dignità dello *hidalgado* specie di nobiltà senza titolo speciale, in ricompensa de' meriti e servigi dai suoi capi resi alla corona; e fu accordato ad essa uno stemma gentilizio, su cui erano dipinte tre caravelle, con una mano dietro ad esse che accennava un'isola popolata di selvaggi. La famiglia conserva sempre quest'arme, cui aggiunse il motto concesso a Colombo, sostituendo semplicemente il nome di Pinzon a quello dell'Ammiraglio:

A Castile y a Leon,
Nuevo Mundo dio Pinzon

FINE DEL VIAGGIO DI PINZON

Pinzon sbarca desolato sulla spiaggia di Palos

VIAGGIO

DI DIEGO DI LEPE

E DI RODRIGO DI BASTIDES

Le navi del Lepe e del Bastidas rose da' tarli s' affondano

Anno 1500.

Partenza

Malgrado dei disagi e delle sciagure cui erano andati incontro i viaggiatori al Nuovo Mondo, ed a malgrado della pochezza a cui riducevansi ben di sovente le pecuniarie anticipazioni de' negozianti, non mancavano avventurieri che sollecitassero permessi, stimolati dai recenti ragguagli di contrade nuovamente scoperte, ognuna delle quali era a sua volta dipinta come una vera *Terra Promessa*. Non era appena Vicente Yañez Pinzon partito per il viaggio testè descritto, che il suo compatriotta Diego di Lepe scioglieva egualmente le vele con due vascelli dall'operoso piccolo porto di Palos, per una simile

impresa. Nulla di importante conoscesi di questo viaggio, tranne che il Lepe superò il Capo di Sant'Agostino, ed osservò, che il continente meridionale estendevasi molto inverso libeccio. Tornato in Ispagna, disegnò per il Vescovo Fonseca una carta della costa, e godette dipoi per più di dieci anni la fama di aver estese le sue scoperte al mezzogiorno più innanzi di qualunque altro viaggiatore.

Altro avventuriere pel Nuovo Mondo fu in quel tempo Rodrigo de Bastides, notaro facoltoso di Triana, borgo di Siviglia, abitato dalla parte marinaresca della sua popolazione. Ottenuta la conferma dai sovrani, ai quali s' impegnò di cedere il quarto de' suoi profitti, allestì egli nell' ottobre del 1500 due caravelle, per andar in cerca d' oro e di perle.

Diffidando prudentemente delle sue cognizioni nella nautica, questo fortunato notaro prese a socio il veterano piloto Juan de la Cosa, il medesimo coraggioso Biscaglino che avea fatto vela col Colombo e col Ojeda. Estese le scoperte sulla costa di Terra Ferma, dal Capo de la Vela, ove l' Ojeda le aveva lasciate, sino al porto di *Nombre de Dios*.

Bastides si distinse dalla folla degli scuopritori per la sua umana maniera nel trattare i nativi, e Juan de la Cosa per una compiuta circonspezione, e per la sua abilità come uomo di mare. Il loro viaggio fu in sommo grado avventuroso: aveano raccolto mediante baratti gran somma di oro e di perle, allorquando un male non preveduto interruppe la prospera loro carriera: i bastimenti, a loro sorpresa, cominciarono a far acqua da tutte le parti, e con loro cordoglio scuoprirono che le carene erano pertugiate in luoghi infiniti dal *broma*, verme che abbonda nelle acque della zona torrida, e del quale eglino avevano allora appena qualche conoscenza.

Grandissime furono le difficoltà per poter mantenere a galla i vascelli sino al loro arrivo ad un' isoletta presso la costa della Hispaniola. Quivi risarcitili per quanto fu possibile, fecero nuovamente vela per ritornare a Cadice. La persistenza dei venti contrari li decise a riprendere porto, per cui i guasti dei vermi continuarono, e le fessure nelle carene si riaprirono: le navi si affondarono, nè si potè salvare che la porzione del carico più manesca e preziosa: il resto calò a fondo colle navi. Bastides perdette oltre a ciò le armi e le munizioni, quantunque le avesse salvate dal naufragio, ma fu costretto a distruggerle per tema non cadessero nelle mani degl' Indiani.

Divisa la sua gente in tre bande, due delle quali comandate da La Cosa e da lui medesimo, si avviarono a San Domingo per tre strade differenti, non potendo il paese fornire provigioni a tutta la numerosa compagnia insieme. A ciascuna banda fu dato un forziere pieno di articoli di traffico pegli Indiani, onde per essi si procacciasse i viveri lungo la via.

A quel tempo era governatore di San Domingo Francisco de Bobadilla, l'iniquo oppressore e successore del Colombo. Gli fu riportato, che una torma di avventurieri avea sbarcato nell' isola, e percorreva il paese divisa in tre bande, ciascuna delle quali era provveduta di un forziere pieno d' oro, e che

continuava il traffico coi nativi: laonde, tosto che Bastides comparve, fu preso e gettato in carcere, e venne intentata una perquisizione. Affermava egli in sua difesa che il suo commercio coi nativi non ebbe che lo scopo di provveder viveri per sè e pei suoi compagni, e di procacciarsi guide per il viaggio. Nulla di meno venne deciso d'inviarlo per il processo in Spagna, con le prove in iscritto ed altri documenti del suo esame.

Egli venne in conseguenza trasferito sulla flotta medesima su cui s'imbarcò Bobadilla per la Spagna, la quale esperimentò quel tremendo naufragio che tutti sanno, alla vista del Colombo. La nave di Rodrigo Bastides fu una delle poche che superarono la burrasca: e giunse in salvamento a Cadice nel settembre del 1502. Bastides venne assoluto in ultimo dalle accuse suscitategli contro.

Il suo viaggio era stato così lucrativo, che a malgrado delle perdite avute per la sommersione de' suoi navigli, potette pagare un'ampia somma alla corona, il quarto del profitto, e ritenere una cospicua ricchezza per se.

In considerazione de' suoi servigi e delle sue scoperte, i Sovrani gli accordarono un'entrata annua sua vita durante, da ricavarsi dai prodotti della provincia di Uraba da esso lui scoperta. Eguale pensione fu pure assegnata a bravo Juan de la Cosa, levata dallo stesso territorio, del quale ei venne nominato *Alguazilo Mayor* (1).

Tale era la liberalità economica del re Ferdinando, che rimunerava gli stenti passati de'fortunati scuopritori coi proventi sperati dai loro futuri travagli.

(1) Navarrete. Collec. t. III.

La Cosa dimostra al Fonseca le sue scoperte

VIAGGIO

DI

DIEGO DE NICUESA

Autore: Washington Irving Americano
Traduttore: Dott. Bartol. Poli

I compagni del Nicuesa languenti per fame salvati

Anni 1509 - 10 - 11.

CAPITOLO I.

NICUESA NAVIGA A PONENTE SUO NAUFRAGIO E SUSSEGUENTI SCIAGURE (1509).

Naufragio

VogliONSI ora narrare i casi successi al galante e generoso Diego de Nicuesa, dopo la sua separazione in Cartagena da Alonzo de Ojeda.

Ripigliando il suo viaggio, egli s'imbarcò sur una piccola caravella, adattata a costeggiare il lito, e ad esplorare quelle incognite spiaggie; ordinò ai suoi due brigantini, uno de' quali era capitanato dal suo luogotenente Lope de Olano, di seguirlo dappresso, mentre i bastimenti più grossi, che più degli altri affondavano nell'acqua, mantenevansi più al largo. La squadriglia aggiunse alla costa di Veragua con tempo burrascoso; ma siccome Nicuesa non potè trovare un porto sicuro, e temeva gli scogli e le secche, si spinse al

largo all'avvicinarsi della notte, dandosi a credere, che Lope de Olano lo seguirebbe coi brigantini secondo quello gli aveva ordinato. La notte fu tempestosa, la caravella fu molto sbattuta dalle onde; quando spuntò il giorno, nessuno dei navigli era alla vista.

Nicuesa, temendo che qualche sinistro fosse toccato ai brigantini, si approssimò alla terra e costeggiolla in cerca di essi, sinchè giunse ad un largo fiume, nel quale entrò e dette fondo. Poco tempo dopo, la corrente del fiume, che era gonfio dalle pioggie cadute, si abbassò ad un tratto, e prima che egli avesse il tempo di sbarazzarsi, la caravella dette in secco, e finalmente si piegò sur una banda. La corrente lanciandosi impetuosamente travagliò la debile barca a segno, che le sue commessure si aprirono, sicchè pareva vicina a spezzarsi. In questo momento di pericolo, un bravo marinaro si gettò nell'acqua per portare il capo d'una fune sulla spiaggia e con questo mezzo salvare la ciurma: ma e' fu trasportato dalla violenza della corrente, e perì sotto gli occhi de' suoi compagni. Altro coraggioso marinaio, non atterrito da quel fatto luttuoso, si precipitò nell'onde, e riuscì ad afferrar la sponda; ove assicurato il capo della fune cui stava legata la barca ad un albero, Nicuesa e la sua ciurma, strisciaronsi l'uno dopo l'altro per essa, pervennero salvi in terra.

Appena furono sbarcati, la caravella andò in pezzi, e con essa si perser le provvigioni, le vestimenta, e tutto il bisognevole che v'era sopra. Restava ai naufraghi la sola scialuppa del naviglio, che fu gettata dall'onde sulla riva.

Rimasero dunque in condizione ben trista, sopra un lito remoto e selvaggio, senza cibo, e quasi ignudi. Ignoravano cosa fosse avvenuto del rimanente della flottiglia: temevano alcuni che i brigantini avessero naufragato; altri, sovvenendosi che Lope de Olano era stato uno della lega degli scapestrati di Francisco Roldan, quando questi si ribellò al Colombo, ed argomentando dalla trista scuola in cui avea appreso, sospettarono che fosse fuggito coi brigantini. Nicuesa angustiato dai medesimi timori, era oppresso da cupo dolore.

Nulla di meno occultò la sua inquietudine, e si sforzò di animare i compagni proponendo loro di continuare il viaggio a piedi verso ponente in cerca di Veragua, sede del governo ch'esso dovea fondare, facendo loro riflettere, che i bastimenti si erano certamente rifugiati in quel luogo se fossero rimasti illesi dalla tempesta. Con questa speranza s'incamminarono lungo la spiaggia del mare; avvegnachè la spessezza delle foreste non permetteva loro di traversare l'interno. Quattro nocchieri dei più coraggiosi si misero in mare nella scialuppa, e costeggiando il lito aiutavano i compagni a traversare le baie ed i fiumi.

I patimenti di questi naufraghi furono grandissimi: la maggior parte mancava di scarpe, e molti erano presso che ignudi. Dovettero rampicarsi sopra roccie taglienti ed aspre, forare dense selve e spaventevoli per spine

e rovi, traversare sovente limacciose paludi, pantani e terreni allagati, o profonde e rapide fluviali correnti.

Fu forza si cibassero di erbe, di radici, di crostacei e di molluschi, che raccoglievano lungo il lido. La terra era deserta d'uomini: ma se anche si fossero incontrati cogli indiani, avrebbero avuto timore, disarmati come erano, di chieder loro provvigioni, per tema che non si vendicassero degli oltraggi commessi lungo questa costa da altri Europei.

A rendere le loro sofferenze più insopportabili, presentavasi il dubbio sulla vera situazione del paese che percorrevano, imperocchè potea pur essere, che nelle burrasche antecedentemente al loro naufragio sofferte, la nave fosse stata spinta al di là di Veragua; nel qual caso ogni loro passo li avrebbe allontanati sempre più dal porto bramato.

Tuttavia essi si affaticarono di avanzare, animati dalle parole e dall'esempio di Nicuesa, il quale divideva lietamente gli affanni e le pene dell'ultimo de' suoi.

Avevano essi dormito una notte alle falde di balze scoscese, e stavano per riprendere la mattina la via faticosa, quando alcuni indiani li scopersero dalle vicine eminenze. Fra i compagni di Nicuesa era un paggio suo favorito; il suo abbigliamento meno cencioso di quello degli altri, e la bianchezza del cappello che portava, avevano attirato lo sguardo acuto dei selvaggi; un di essi lo prese tosto in mira, e aggiustato bene il colpo scoccò il dardo che lo stese moribondo ai piedi del padrone! Mentre il generoso cavaliere piangeva il paggio ucciso, la costernazione s'impossessò dei suoi compagni, ciascuno temendo per la propria vita. Nulladimeno, gli indiani, dopo questo atto passeggiero di ostilità, lasciarono proseguire agli Spagnuoli il loro penoso viaggio, senza molestarli più oltre.

Giunti un giorno a riva di una vasta baia, che prolungavasi molto entro terra, furono trasportati a pochi per volta nella scialuppa dalla parte opposta, sulla riva che sembrava fosse parte del continente; ma essendo tutti sbarcati e ripigliata la loro marcia, s'avvidero con gran sorpresa di essere sopra un'isola, disgiunta dal continente per un largo canale: e siccome i marinari che avevano guidata la scialuppa, erano troppo stanchi per condurli alla opposta spiaggia, decisero passare la notte nell'isola.

Ma qual fu la loro costernazione, quando, la mattina sussegnente, mentre erano apparecchiati a partire, s'avvidero che la scialuppa coi quattro marinari era scomparsa? Corsero ansiosamente di promontorio in promontorio, gridando, chiamando, nella speranza che la scialuppa fosse in qualche seno di mare; si arrampicarono sopra gli scogli, ed affaticarono il loro sguardo sul mare: ma tutto fu invano! Lo schifo non si scorgeva; nessuna voce rispondeva alle loro grida! Faceasi dunque manifesto, che i quattro marinari erano o periti o disertati.

CAPITOLO II.

NICUESA E LA SUA GENTE SOPRA UNA ISOLA DISABITATA.

La situazione di Nicuesa e dei suoi compagni era orribile, ed oltre ogni umano concepimento disperata. Essi si trovavano sopra un'isola deserta, dirimpetto ad una costa paludosa, in un mare lontano e solitario, dove non mai il commercio aveva spinte le navi. I loro compagni degli altri navigli, ancorchè vivi e fedeli, dovevano indubitatamente crederli perduti; e molti anni potevano scorrere ancora pria che la barca dello scuopritore si avventurasse per caso su queste spiaggie remote. La loro trista sorte sarebbe molto tempo innanzi quell' epoca compita; e le loro ossa imbiancate sull' arena narrerebbero sole la loro storia.

In questa orribile situazione molti si davano in preda a violento cordoglio, vagando per l' isola, battendosi la fronte, giungendo le mani ed alzandole al cielo, piangendo e sospirando; altri invocavano da Dio soccorso; e gran parte stava immobile in muta e torva disperazione.

Alla fine la fame e la sete li scossero ed incitaronli ad operare. L'unico alimento che poterono rinvenire consisteva in crostacei e molluschi sparsi sulla spiaggia, dure erbe e radici, alcune delle quali di nociva qualità. Mancava l' isola di sorgenti e di ruscelli d' acqua dolce, di modo che erano obbligati a spegnere la loro sete negli stagni salmastrosi delle paludi.

Nicuesa fece di tutto per incoraggire la sua gente con nuove speranze; la occupava a costruire una zattera di rami d'albero collo scopo di attraversare il canale che li separava dalla terra ferma. L'impresa era difficile, mancanti

come erano di ordigni; e quando la zattera fu terminata, non avevano remi per dirigerla. Alcuni dei più abili nuotatori s'impegnarono di spingerla innanzi, ma dessi erano troppo affievoliti dalle sofferenze. Al primo tentativo, le correnti che strisciano lunghesso quella costa, portarono la zattera per entro il mare, ed essi ritornarono nuotando con difficoltà all'isola. Non rimanendo altra scelta di scampo, nè altri mezzi per esercitare e sostenere l'animo de' suoi compagni, Nicuesa ordinava ripetutamente di costruire nuove zattere; ma il resultamento era sempre il medesimo, e gli uomini finalmente divennero troppo deboli per lavorare, o rinunziarono disperati al tentativo.

In questo modo passarono i giorni e le settimane, senza alcun conforto ai loro mali o alcuna prospettiva di soccorso. Tutti i giorni qualcuno di loro periva, vittima infelice non tanto della fame e della sete quanto del dolore e della disperazione: e la morte di costoro era invidiata dai miseri sopravviventi, molti dei quali erano ridotti a tal grado di debolezza, da essere obbligati di andar carponi in cerca dell'erbe e dei frutti di mare, a cui vedemmo ridotto lo scarso loro alimento.

CAPITOLO III.

ARRIVO DI UN NAVIGLIO — PROCEDERE DI LOPE DE OLANO.

Mentre gli sventurati Spagnuoli, privi della speranza d'essere soccorsi, cominciavano a risguardare la morte siccome un grato fine alle loro miserie, un giorno furono restituiti a nuova vita dall'osservare una vela, che biancheggiava sull'orizzonte. Con tutto ciò la loro allegrezza venne repressa dal riflettere alla quantità dei casi che avevano in contrario, perchè il bastimento si approssimasse a quest'isola solitaria e deserta. Ma nel tempo che osservavano ansiosi la vela, porgevano preghiere a Dio, porchè la guidasse in loro soccorso; e alla fine, con massima loro gioja, videro che il naviglio veleggiava direttamente per l'isola. Quando esso fu più d'appresso, conobbero che era uno dei loro brigantini, e quello precisamente comandato da Lope de Olano. Gettò l'ancora: una scialuppa se ne scostò, e tra la ciurma erano i quattro marinari che erano scomparsi misteriosamente dall'isola.

Questi spiegarono la loro diserzione in modo soddisfacente. Persuasi che i bastimenti fossero in qualche porto verso levante, dal quale, procedendo dietro gli ordini del Nicuesa, vedeano di allontanarsene ogni dì maggiormente; scoraggiti altresì dalla fatica continua, e, come essi opinavano, infruttuosa dei loro tentativi, decisero di abbracciare il proprio consiglio; ma per paura che Nicuesa non vi si opponesse, risolverono fuggir segretamente: nel silenzio della notte, mentre i loro compagni che erano nell'isola dormivano,

sciolsero senza strepito la scialuppa, e tornarono indietro lungo la costa che prima avean percorsa; e dopo parecchi giorni di fatica, trovarono i brigantini sotto il comando di Lope de Olano nel fiume di Belen, teatro delle sciagure del Colombo nel suo quarto viaggio.

Il modo di procedere di Lope de Olano venne considerato con sospetto dai suoi contemporanei, ed è tuttavia argomento di dubbio. Si suppose che egli abbandonasse Nicuesa a bella posta, col disegno di usurpare il comando della spedizione. Gli uomini però erano inclinati a giudicarlo severamente per essersi implicato nel tradimento e nella ribellione di Francisco Roldan. Nella notte burrascosa, in cui Nicuesa si era portato al largo onde scansare i pericoli della spiaggia, Olano ricoverò sotto la costa di un'isola. La mattina susseguente, non scorgendo la caravella del suo comandante, non si curò di rintracciarla, ma diresse i brigantini verso il fiume di Chagres, ove trovò gli altri bastimenti all'ancora. Essi avevano sbarcato tutto il loro carico, ed erano in procinto di affondare a motivo dei guasti operativi dai vermini. Olano insinuò nella ciurma la quasi certezza che Nicuesa fosse perito nell'ultima tempesta, e quindi come suo luogotenente prese il comando della spedizione. Se egli fosse guidato in ciò da motivi onesti o malvagi non è facile dire; certo è però che il suo comando fu una serie non interrotta di sventure. Egli fece vela da Chagres per il fiume di Belen, ove trovò i bastimenti così danneggiati che molti dovettero metterli in pezzi; e coi legnami di essi la gente costruì misere capanne sopra la spiaggia, che poi, nel tempo di una improvvisa procella, furono quasi portate via dalla piena del fiume, o sepolte nelle arene da esso portate. Parecchi de' suoi uomini affogarono in una spedizione in cerca di oro, ed egli medesimo dovè la sua salvezza all'eccellenza del nuoto. Consumate le provvisioni, ebbero a patire per la fame e per diverse malattie; cosicchè molti perirono in estrema angoscia. Tutti strepitavano per voler lasciare la costa, e Olano si accinse a costruire una caravella con gli avanzi dei navigli, deciso, come egli diceva, di ritornare alla Hispaniola, abbenchè molti sospettassero che fosse sempre sua intenzione di persistere nella intrapresa. Tale era la situazione, in cui i quattro marinari trovarono Olano e la sua schiera; la maggior parte della quale era rifugiata in capanne miserabili, e priva del necessario per vivere.

La notizia che Nicuesa era ancor vivo pose fine alla reggenza di Olano: ossia che egli avesse agito onestamente o con perfidia, si mostrò ora zelante a soccorrere il suo capo, e spedì sull'atto uno dei due brigantini, che di tutti i navigli rimanevano, in sua ricerca; il quale governato dai quattro marinari, giunse all'isola come più innanzi dicemmo.

CAPITOLO IV.

NICUESA RITORNA ALLE SUE GENTI.

Quando la ciurma del brigantino ed i compagni di Nicuesa s'incontrarono, si strinsero piangendo fra le braccia, avvegnachè i cuori degli stessi rozzi marinari erano vinti dagli affanni che avevano sofferti; d'altronde, la partecipazione dei patimenti rende gli uomini l'un per l'altro benevoli. Il brigantino aveva recato noci di palma, ed altri simili articoli di cibo, raccolti lungo la costa; e gli affamati Spagnuoli li divorarono con tale ingordigia, che Nicuesa fu costretto ad opporvisi per tema che non li facessero danno, ed il soccorso di acqua dolce non fu meno accetto ai loro palati secchi e febbricitanti.

Quando furono sufficientemente ravvivati, abbandonarono tutti l'isola deserta e fecero vela per il fiume di Belen, allegri e contenti come se le loro afflizioni fossero terminate e s'avviassero verso un Eden felice, mentre non faceano che mutare la scena de' patimenti, e andavano in contro a nuove angoscie e a nuovi orrori.

In questo mentre Lope de Olano studiava come dovesse contenersi nel prossimo abboccamento che avrebbe col suo comandante: indusse i suoi colleghi a intercedere in suo favore, ed a presentare la sua condotta recente nel modo il più favorevole; ed infatti abbisognava delle loro intercessioni, avvegnachè Nicuesa arrivò eccessivamente indignato, e ordinò che fosse preso di

presente e come traditore punito, attribuendo alla sua diserzione la rovina dell'impresa ed i patimenti e la morte di tanti de' suoi coraggiosi compagni. I colleghi di Olano parlarono in suo favore; ma Nicuesa si volse sdegnato a loro: « Fate bene (disse egli) ad implorare mercede per lui; voi, che abbiso» gnate egualmente di perdono! Voi avete diviso il suo delitto. Infatti perchè » tolleraste che per sì lungo tempo andasse vagando per questi mari senza » costringerlo a mandare uno dei vascelli in mia ricerca? »

I capitani allora si difesero coll'assicurarlo della loro credenza che egli si fosse sommerso; e reiterarono le loro preghiere per il perdono di Olano, dipingendo il quadro il più patetico delle loro passate sofferenze e presenti, e dimostrando quanto imprudente sarebbe ad accrescere gli orrori della loro situazione con atti di rigore. Alla fine Nicuesa si persuase di far grazia della vita all'Olano, deciso di mandarlo prigioniero in Spagna alla prima occasione. Per verità, non era questo il momento di accrescere le giornaliere sventure coll'apparato dei patiboli e colle esigenze di una inesorabile giustizia: eran troppi quelli che giornalmente perivano, per accrescerne il numero per opera della scure: infatti, del bell'armamento di 700 uomini risoluti ed attivi, che fecero vela insieme col Nicuesa da San Domingo, già 400 erano periti per diverse calamità, e di molti tra i superstiti poteva dirsi che a mala pena vivessero!

CAPITOLO V.

PATIMENTI DI NICUESA E DEI SUOI COMPAGNI SULLA COSTA DELL'ISTMO.

Fu prima cura di Nicuesa nel ripigliare il comando generale della spedizione di prendere i provvedimenti necessari per soccorrere la sua gente, che periva per fame e per malattie. Tutti coloro i quali erano sani, o quelli che erano bastantemente in vigore per sopportare la più piccola fatica, furono mandati a foraggiare nei campi e nei villaggi degl'Indiani: e questo era servizio di estremo periglio, avvegnachè i naturali di questa parte della costa erano feroci e guerrieri, ed erano quelli stessi che si mostrarono così formidabili al Colombo ed al suo fratello, allorchè tentarono fondare uno stabilimento in queste vicinanze.

Molti Spagnuoli rimasero uccisi in dette scorrerie; e ancorchè riuscissero in fine ad adunare assai provvigioni, per quella gente ad estrema debolezza ridotta, la fatica di trasportarle al porto era peggiore della necessità di combattere per tutelarle; perciocchè era costretta a caricarsele sulle spalle, e con peso così grave arrampicarsi sopra rupi scoscese, traversar boschi quasi inaccessibili, e funestissimi pantani. Impauriti dai pericoli e stanchi dalle fatiche, proruppero in mormorazioni contro il loro comandante, accusandolo non solamente d'indifferenza ai patimenti che subivano, ma di ordinar loro per trastullo duri ed inutili travagli onde vendicarsi di averlo trascurato.

L'umore festoso di Nicuesa erasi difatti inasprito per le traversie; e quelle tante sciagure, quelle tante fatiche lo avevano reso irritabile ed impaziente:

ma era cavaliero, di animo generoso ed onorato, e non apparisce che egli li abbia costretti ad alcun servigio che non fosse indispensabile per la salvezza comune. Difatti, la fame era giunta a tal grado, che ci vien detto che trenta Spagnuoli avendo in una congiuntura trovato il cadavere di un indiano quasi putrefatto, pur, dalla inedia, furono spinti a farne pasto; per cui rimasero così infottati, che neppur uno di essi sopravvisse (1).

Nicuesa disanimato da queste miserie, si decise a lasciare un luogo che sembrava fosse destinato ad esser tomba degli Spagnuoli. Imbarcata la maggior parte de' suoi sopra i due brigantini che rimanevano e la caravella costrutta da Olano, fece vela verso levante in traccia di situazione più propizia per il suo stabilimento. Un numero de' suoi uomini rimase sul luogo per attendere la maturazione del frumento e dei vegetabili che avevano seminato, e questi lasciò sotto il comando di Alonzo Nuñez, che nominò suo *alcade mayor*.

Quando Nicuesa ebbe costeggiato per circa quattro leghe verso levante, un marinaio Genovese, che aveva accompagnato il Colombo nel suo ultimo viaggio, gli notificò, che in qualche luogo delle vicinanze dovea essere un porto eccellente, il quale era piaciuto tanto al vecchio Ammiraglio, che gli impose il nome di Puerto Bello; ed aggiunse, che potevasi riconoscere questo porto da un ancora mezza sotterrata nell'arena, lasciatavi dal Colombo: disse poi, che presso quel porto era una fonte rimarchevole per la freschezza o per la bontà delle sue acque, le quali scaturivano appiè di un grosso albero. Laonde Nicuesa ordinò si facessero minute ricerche lungo la costa, e finalmente si rinvenne l'ancora, la sorgente e l'albero. Era questo il porto medesimo che attualmente nomasi Portobello. Una parte della ciurma fu inviata a terra in cerca di provvisioni, ma venne assalita dagli Indiani; ed essendo essa troppo spossata per maneggiare la spada con la solita prodezza, fu respinta ai navigli con perdita di parecchi uccisi o feriti.

Scoraggiato Nicuesa da queste continue calamità, proseguì il viaggio sette leghe più innanzi, infino a che arrivò al porto dal Colombo chiamato Puerto de Bastimientos, o Porto delle provvisioni. Esso presentava favorevole situazione per una fortezza, ed era circondato da fertile contrada; perlochè egli aveva detto a' suoi compagni: — « Quivi arrestiamoci, *en el Nombre de Dios!* (nel nome di Dio) » — i suoi compagni, dominati da quel sentimento religioso, per cui l'uomo nella sciagura è portato ad interpretare qualsiasi cosa in favorevole o contrario prognostico, si persuasero, che le sue parole ne racchiudessero uno propizio, e chiamarono il porto *Nombre de Dios*, nome che dipoi ha conservato.

Nicuesa ora sbarcò: e sguainata la spada, prese possesso solenne della contrada in nome dei Sovrani Cattolici. Incominciò tosto ad erigere una fortezza onde proteggere la sua gente dagli assalti dei selvaggi; e siccome trat-

(1) Herrer., Hist. Ind. D. I. e VIII. c. 2.

tavasi di opera necessaria, richiese l'officio di chiunque fosse atto a travagliare: perlochè gli Spagnuoli, tribolati in questo modo dalla inedia come dalla fatica, scordarono il loro presagio favorevole, maledirono il luogo quasi fosse destinato a divenire la loro tomba, e proferirono imprecazioni contro il comandante, che li costringeva a travagliare, quando stavano per soccombere di fame e di debolezza. Nè minori erano i lamenti di coloro cui toccava andare in cerca di alimento, che acquistavasi soltanto a prezzo di orribili stenti e di molto sangue; avvegnachè tutto quello che essi raccoglievano fossero obbligati di trasportarlo da grandi distanze, e venissero frequentemente insidiati dagli Indiani ed aggrediti.

Quando Nicuesa potè disporre di uomini, mandò la caravella a prendere il rimanente de' suoi compagni lasciati al fiume Belen; molti dei quali erano periti, e gli altri ridotti qualche volta a tal fame, da cibarsi d'ogni sorta di rettili, e di far lauto banchetto con porzioni d'un alligatore, specie di coccodrillo.

Riunite tutte le sue forze, e fattane la rassegna, trovò Nicuesa che gli rimaneva solamente un centinajo di persone smunte ed afflitte! Inviò quindi la caravella alla Hispaniola per prendere della carne salata, che aveva ordinato vi fosse preparata, ma quella nave non fece mai ritorno. Comandò a Gonzalo de Badajoz, di battere il paese con venti uomini in cerca di provvigioni; ma gli Indiani avevano desistito dal coltivare, e stavano contenti a scarso cibo, e vivevano di radici e delle frutta selvatiche della foresta. Laonde gli Spagnuoli trovarono i villaggi deserti ed i campi sterili; ma inimici appiattati in ogni macchia, in ogni sbocco. I loro patimenti li avevano ridotti a sì misero passo, che in sugli ultimi momenti non vi era numero bastante di persone sane e vigorose da montare la guardia nella notte; e la fortezza rimase senza sentinelle.

Tale era la condizione disperata di questo cavaliere un tempo gaio e brioso, e del suo magnifico armamento, che solo pochi mesi prima aveva spiegate le vele da San Domingo, animato dal convincimento del potere, e certo di aver in mano i mezzi per costringere la sorte a favorirlo.

È d'uopo lasciarlo per un istante, e rivolgere la nostra attenzione ad altri eventi, i quali vedremo influire in ultimo sui suoi destini.

CAPITOLO VI.

SPEDIZIONE DEL BACCELLIERE ENCISO IN CERCA DELLA COLONIA DI SAN SEBASTIAN SEDE DEL GOVERNO DELL'OJEDA (1510).

Nel richiamare alla memoria la relazione dell'ultima impresa di Alonzo de Ojeda il lettore si sovverrà facilmente del baccelliere Martin Fernandez de Enciso, al quale avea quell'ardito cavaliere ispirato la malavventurata passione di colonizzare; e si sovverrà, che in questo proposito avea noleggiato in san Domingo un naviglio, per condurre un certo numero di venturieri e delle provvigioni allo stabilimento di San Sebastian.

Quando il baccelliere fu alla vigilia di spiegar le vele, una banda di scapestrati, gente perduta di san Domingo, carichi di debiti, concertarono di raggiungere il suo vascello, quando fosse fuori del porto: ma i creditori venutine a cognizione, per impedir la fuga de'loro debitori seguarono accuratamente ciascuno che saliva a bordo del naviglio, mentre era tuttavia nel porto, ed ottennero dall'ammiraglio don Diego Colombo un vascello armato per sorvegliare la nave dell'intraprendente baccelliere fino a certa distanza dall'isola. Con tutto ciò un uomo trovò la maniera di schivare queste misure; e siccome questi salì poscia a grande importanza, merita che se ne faccia particolare menzione. Egli chiamavasi Vasco Nuñez de Balboa, nativo di Xeres de los Caballeros, ed appartenente a nobile benchè impoverita famiglia. Era stato allevato ai servigi di don Pedro Puerto Carrero,

signore di Moguer, ed erasi arruolato dipoi cogli avventurieri che accompagnarono Rodrigo de Bastides nel suo viaggio di scoperta. Pietro Martire, parlando di lui nelle sue *Decadi*, lo chiama *egregius digladiator*, espressione che alcuni interpretarono *esperto soldato*, ed altri *destro spadaccino*. Egli nitracciò ci dice, che era un semplice soldato di fortuna, dissoluto, scialacquatore; infatti, lo stato nel quale si presenta a noi per la prima volta, giustifica questa qualità. Egli si era stabilito per un tempo nella Hispaniola, ed aveva intrapreso di coltivare una tenuta presso la città di Salvatierra, a riva del mare, ma si era in breve coperto di debiti. La spedizione di Enciso gli offriva opportunità di sottrarsi alle vessazioni dei creditori, e di sodisfare alle sue inclinazioni vagabonde. Per eludere la vigilanza de' suoi creditori, e della scorta armata, si chiuse in una botte che venne trasportata dal suo podere sopra la spiaggia del mare, e di qui a bordo del bastimento, come se contenesse provvigioni per il viaggio. Allorquando il vascello fu veramente in alto mare, e che la scorta se ne fu dilungata, Vasco Nuñez uscì dalla botte con grande sorpresa di Enciso, che ignorava intieramente lo strattagemma: i marinari e gli altri ch'erano sulla nave crederono sognare. Il baccelliere si adirò nel vedersi in questo modo ingannato, ancorchè l'inganno gli fornisse una recluta; e nel primo bollore della collera fece aspra accoglienza al debitore fuggitivo, minacciando di sbarcarlo sulla prima isola deserta, che avrebbe incontrata. Nulla di meno Vasco Nuñez riescì a calmarlo » avvegnachè Iddio (dice il venerabile Las Casas) lo serbava alle più grandi imprese: » È probabile che infine il baccelliere lo risguardasse siccome uomo adatto per la sua impresa, sendochè Vasco Nuñez era nel fiore degli anni e nella robustezza della gioventù, grande e tarchiato di persona, e acconcio per le fatiche, e d'animo intrepido.

Arrivati al continente, approdarono al porto fatale di Cartagena, teatro dei combattimenti sanguinosi di Ojeda e di Nicuesa cogli indigeni, e luogo della morte del bravo Juan de la Cosa. Enciso ignorava questi avvenimenti, non avendo ricevuto notizie da quelli avventurieri dopo la loro partenza da San Domingo: sbarcò quindi senza esitare un momento parte de' suoi uomini, per racconciare la nave che era danneggiata, e per procurarsi dell'acqua. Nel mentre che gli uomini erano intenti a riparare la nave una quantità di Indiani si assembrò in distanza; essi erano bene armati ed in attitudine minacciosa, suonando le conche e brandendo le armi. Con tutto ciò l'esperienza, che essi avevano fatta del potere tremendo degli stranieri, li faceva cauti nell'attaccare, e per tre giorni stettero minacciosi in questo modo attorno gli Spagnuoli, costringendo questi ultimi a stare di continuo in guardia. Alla fine, due Spagnuoli si arrischiarono un giorno a separarsi dal loro corpo per empiere una botte con l'acqua del fiume vicino; ma appena arrivarono alla sponda, undici selvaggi si lanciarono dalle macchie, e li posero in mezzo con archi tesi e freccie

appuntate. Stettero così per qualche momento in spaventosa incertezza, contenendosi gli Indiani dallo scoccare i loro dardi, ma tenendoli costantemente appuntati di contro i loro petti. Uno de' due Spagnuoli tentò di fuggire dai suoi compagni che stavano racconciando la barca, ma presto un altro lo richiamò, e conoscendo alcun poco il linguaggio Indiano diresse alcune parole amichevoli ai selvaggi: i quali, meravigliati di udire parlare la loro lingua, moderarono alquanto la loro fierezza, e solo chiesero agli stranieri chi fossero, quali i loro capi, e cosa sulle loro spiaggie cercassero. Lo Spagnuolo rispose, che essi erano gente inoffensiva, venuta da altra regioni, ed approdata in quel luogo per mera necessità, e che meravigliavasi di essere così ostilmente affrontata: nel tempo istesso li avvertì che badasser bene a quel che essi facevano, perchè gran numero dei suoi compatriotti bene armati sarebbe venuto a vendicare in modo terribile qualunque danno loro cagionassero.

Mentre stavano in questa maniera parlamentando, il baccelliere Enciso, saputo che due de' suoi uomini erano circondati dai selvaggi, uscì sul momento dal naviglio e si affrettò a correre con molti armati per liberarli; ma come egli si approssimava, lo Spagnuolo che aveva tenuta la conferenza gli fece segno che i nativi erano pacifici: ed infatti essi avevano creduto che questa fosse una nuova invasione di Ojeda o di Nicuesa, ed in conseguenza si erano disposti alla pugna, se non per vendicare gli oltraggi ricevuti, almeno per difendere le loro abitazione da una seconda rovina. Con tutto ciò, quando si convinsero che questi stranieri erano una banda totalmente diversa, e senza ostili intenzioni, la loro animosità ebbe termine; gettarono le armi e si approssimarono agli Spagnuoli con la franchezza la più familiare. Per tutto il tempo che questi rimasero in quel luogo, i naturali li trattarono colla maggiore amicizia, soccorrendoli di pane di formentone, di pesce salato, e di bevande fermentate e spiritose, comuni dovunque lungo quella costa. Tal fu il magnanimo procedere di uomini tenuti come i più crudeli e bellicosi di queste nazioni selvaggie; e che poco prima soltanto videro invase le loro spiaggie, saccheggiati ed arsi i loro villaggi, ed assassinati i loro amici e congiunti, senza riguardo a età o a sesso, dai compatriotti di questi istessi forestieri. Quando rammentiamo la sanguinosa ed indistinta vendetta soddisfatta sopra questo popolo da Ojeda e dai suoi seguaci per la legittima resistenza che fece alla invasione del proprio paese, e paragoniamo questo contegno con l'animo placabile e moderato del medesimo popolo, mentre gli si offriva l'opportunità di vendicarsi, confessiamo di provare un dubbio momentaneo se l'arbitaria denominazione di selvaggio sia sempre giustamente applicata.

CAPITOLO VII.

L'ENCISO ODE SPIACEVOLI NOTIZIE.

Poco tempo dopo il suo arrivo in questo porto fatale, Enciso fu sorpreso dalla vista di un brigantino che entrava e vi gettava l'ancora. Incontrare un bastimento Europeo in questi mari quasi sconosciuti, era sempre un avvenimento singolare e sorprendente. Ma la sorpresa del baccelliere si unì all'allarme, quando, nell'abbordare il brigantino, conobbe che era montato dalle genti dell'Ojeda. La prima sua idea fu, che essi si fossero ribellati al loro comandante, e fuggissero col naviglio. Il sospetto destò in lui i sentimenti del magistrato, e decise di dar principio alla sua carica di alcade mayor, arrestandoli col fine di gastigarli con tutto il rigore della legge. Nulla di meno, dopo aver conversato col loro intrepido comandante, mutò consiglio. Questi era Francisco Pizarro, lasciato da Ojeda a San Sebastian come suo luogotenente, il quale mostrò al baccelliere la sua patente firmata da quello sventurato governatore. In fatti, il piccolo brigantino conteneva il triste avanzo della un tempo vantata colonia. Dopo la partenza di Ojeda sul vascello pirata, i suoi seguaci, che egli aveva lasciati indietro sotto il comando di Pizarro, dimorarono nel forte sinchè il termine convenuto di cinquanta giorni fu spirato. Non ricevendo soccorso, nè notizie di Ojeda, risolsero allora d'imbarcarsi e far vela per la Hispaniola: ma qui presentossi difficoltà impensata; essi erano settanta, e i due brigantini che avevano non erano capaci di riceverne così gran numero: perciò vennero nell'accordo disperato di rimanere,

finchè la fame, le malattie e le freccie avvelenate degli Indiani, ristretto non avessero il loro numero alla capacità dei brigantini capace. Breve spazio di tempo fu bastante per questo effetto; e allora si apparecchiarono a partire. Quattro cavalle, che erano state conservate in vita per fare spavento agli Indiani, vennero uccise e salate affinchè servissero di provvigione, unitamente a qualche altro commestibile rimasto. Allora s'imbarcarono e spiegarono le vele ai due brigantini; uno dei quali fu capitanato da Pizarro, e l'altro da un tal Valenzuela.

Non avevano fatta costoro molta strada, allor quando in una furiosa procella un maroso percosse il debile vascello di Valenzuela con tale impeto, che immediatamente lo sommerse con tutta la ciurma; e l'altro brigantino gli era tanto dappresso, che i marinari poteron vedere distintamente gli sforzi ed udire le grida de'loro compagni che affogavano: cosicchè alcuni, ordinariamente inclinati come sono i marinari al meraviglioso, narrarono di aver veduta smisurata balena, o qualche altro mostro marino, battere il naviglio colla coda, sdruscirne i fianchi, e rompere il timone in modo da cagionare il naufragio (1). L'altro brigantino volse allora colla maggior sollecitudine possibile al porto di Cartagena, per cercarvi provvigioni.

Tal fu il ragguaglio calamitoso fatto al baccelliere da Pizarro intorno agli ultimi avanzi della colonia e dello stabilimento del quale egli era alcalde mayor: ma con tutto ciò l'Enciso, che era d'animo prosuntuoso e d'indole ardente, sperò al suo arrivo di ristabilire l'ordine e la prosperità dovunque.

(1) Herrera: Storia Ind. Dec. I. lib. VII, c. 10.

CAPITOLO VIII.

SPEDIZONE DEL BACCELLIERE ENCISO VERSO I SEPOLCRI DI ZENU.

Il baccelliere Enciso era, come fu dimostrato, uomo di spada ed insieme uomo di toga. La sua dimestichezza cogli scuopritori del Nuovo Mondo avevagli grandemente ispirata la passione per le militari venture. In conseguenza di ciò, mentre egli era in Cartagena, venne mosso da uno di tali incitamenti, e s'impegnò in un'impresa, che sarebbe stata degna del suo amico Ojeda.

Eragli stato raccontato dagli Indiani, che lunge circa venticinque leghe verso levante, trovavasi una provincia nomata Zenu, i cui monti abbondavano di oro il più puro; il quale era purificato dai torrenti nel tempo della stagione piovosa, in tanta quantità che gli indigeni stendevano le reti a traverso i fiumi per prendere i pezzi più grossi, alcuni de' quali si diceva avessero il volume d'un uovo.

Questa idea di pescar l'oro colle reti dominò la fantasia del baccelliere e la sua cupidigia venne vie maggiormente accresciuta da ulteriori ragguagli intorno a questa ricca provincia. Gli era stato narrato, che Zenu era il luogo di sepoltura comune di tutte le tribù indiane del paese, ove si portavano gli estinti, e conformemente ai loro riti, si sotterravano vestiti cogli abbigliamenti loro più preziosi. Da questo adunque egli argomentò, che queste tombe indiane dovessero racchiudere immense ricchezze infra gli abbigliamenti d'oro sepolti coi morti per lunga serie di generazioni. Acceso da tale speranza, determinò di fare una scorreria per questa provincia, e di saccheggiare i

sepolcri! Nè la idea di predare i morti destò in lui alcun ribrezzo, considerando gli estinti come pagani ed infedeli, che avevano profanato eziandio il santuario della tomba, per essere stati sepolti conformemente ai riti ed alle formalità della idolatria.

Enciso fece quindi vela da Cartagena, e sbarcò colle sue truppe sulla costa di Zenu.

Quivi di subito gli ostarono vigorosamente due Cacichi, alla testa di numerosa banda di guerrieri; e quantunque il baccelliere si fosse in questo modo trasformato in soldato, ritenne bastantemente della natura del suo primo mestiere per non impegnarsi in qualche contesa senza avvertire di aver il dritto legale dal lato suo. Laonde egli procedette esattamente secondo le forme legali prescritte di recente dalla corona: fece leggere e spiegare al Cacichi la formula medesima usata da Ojeda, che discorrevo della natura di Dio dello supremazia del papa, e dei diritti dei Sovrani Cattolici sopra tutte queste provincie, in forza della concessione fatta loro da Sua Santità. I Cacichi ascoltarono ogni cosa con molta attenzione, e senza interrompere, secondo le leggi della civiltà indiana: risposero poscia, che in quanto alla asserzione che vi fosse un solo Dio padrone del cielo e della terra, ciò sembrava loro vero e che infatti così dovesse essere: — ma in quanto alla massima, che il papa fosse vicario di Dio nel mondo, e che egli avesse fatto dono del loro paese al re di Spagna, fecero osservare, che il papa poteva esser stato ebbro nel concedere ciò che non gli apparteneva, e pazzo il re per domandare e prendere quello che agli altri spettava: — aggiunsero, che essi erano i padroni di quei paesi, e non avevano bisogno d'altro sovrano; e che se questo re venisse per prenderne possesso, essi gli mozzerebbero il capo, e lo porrebbero sopra una pertica, essendo questa la loro maniera di trattare con gli inimici: ed in prova di questa usanza, mostrarono a Enciso lo spettacolo veramente tristo di una fila di teste putrefatte, impalate nelle vicinanze.

Il baccelliere, non intimidito nè dalla risposta nè dallo schiarimento, li minacciò della guerra e dello schiavitù, come conseguenze del loro rifiuto a prestar fede e sottomettersi: ma essi all'incontro replicarono colla minaccia di porre la sua testa sopra un palo, per rappresentar quella del suo sovrano.

Il baccelliere avendo loro esposto il testo della legge, passò ora al commentario. Attaccò gli Indiani, li sconfisse, e fece prigioniere uno de' Cacichi: ma nella scaramuccia due dei suoi rimasero leggiermente feriti da freccie avvelenate, e spirarono fra terribili angoscie (1).

(1) L'aneddoto sopraccennato viene riferito dal medesimo baccelliere Enciso, in un'Opera Geografica, che ha per titolo: *Suma de Geographia*, da esso pubblicata in Siviglia l'anno 1519. E siccome la risposta dei miser selvaggi racchiude qualche cosa di logica naturale, noi offriamo porzione di essa quale fu riferita dal baccelliere — « Respondieron me: que en lo que dezia que no avia sino un dios, y que este governaba el cielo y la tierra, y que era senor de todo, que les parecia y que asi debia ser: pero que en lo que dezia que el

Con tutto ciò non apparisce che la sua spedizione contro i sepolcri gli abbia fruttato alcun lucro. Forse l'esperienza che aveva provata della ostilità dei nativi, e degli effetti micidiali delle loro freccie avvelenate, gli vietò di inoltrarsi nel paese con la sua debole banda: in qualunque modo è certo, che le vantate ricchezze di Zenu, e la favola della pesca dell'oro che vi si facea colle reti, non venendo nè accertate nè oppugnate, furono la cagione di susseguenti e sventurate imprese. Il baccelliere, pago della sua vittoria, fece ritorno a' suoi navigli, e si apparecchiò a continuare il viaggio per la sede del governo stabilita da Ojeda nel Golfo di Uraba.

papa era senor de todo el universo en lugar de dios, y que el avia fecho merced de aquella tierra al rey de Castilla; dixeron que el papa debiera estar boracho quando lo hizo, pues daba lo que no era suyo, y que el rey que pedia y tomava tal merced debia ser algun loco pues pedia lo que era de otros, ec.

CAPITOLO IX.

ARRIVO DEL BACCELLIERE A SAN SEBASTIANO.
SUE SCIAGURE IN QUESTO LUOGO,
E IMPRESE SUSSEGUENTI A DARIEN.

Fu d'uopo combattere con infinite difficoltà, e ci volle eziandio tutto l'esercizio del suo risoluto potere come alcalde mayor, perchè Enciso persuadesse la torma di Pizzarro a ritornare seco lui alle spiaggie fatali di San Sebastiano. Giunse finalmente in vista della sede da lungo tempo bramata del suo anticipato potere ed autorità: ma era scritto nel libro dei fati che quivi fosse condannato, siccome il suo capo, Ojeda, a non incontrare che sciagure.

Nell'entrare in porto la sua nave percosse in uno scoglio del capo orientale: la rapidità delle correnti, e l'urto dell'onde la squarciarono. La ciurma si salvò a stento sul brigantino di Pizzarro: piccola quantità di farina, di cacio e di biscotto, ed una parte meschina di armi furono sottratte alle onde; ma la carne salata di cavallo e di majale, ed altre provvigioni per la colonia, andarono perdute; e lo sventurato baccelliere mirò assorbito in un batter d'occhio il prodotto di molti anni di prosperi litigi.

Pareva eziandio che quel suo sogno di ufficio e di grado fosse vicino a svanire; avvegnachè, sbarcando, trovò il forte e le case adiacenti informe mucchio di rovine, essendo state incendiate dagli Indiani.

Gli Spagnuoli si cibarono per alcuni giorni con noci di palma, e con la carne d'una sorta di cinghiale di cui incontrarono molti branchi. Esaurite anche queste provvigioni, il Baccelliere uscì con un centinajo di uomini a foraggiare per la contrada. Ma fu teso loro un agguato da tre Indiani, i quali

scaricarono tutte le freccie de'loro turcassi con una prestezza incredibile; ferirono diversi Spagnuoli, e fuggirono poscia con tale velocità, da disperar chi avesse tentato inseguirli. Gli Spagnuoli, scoraggiati, ritornarono dond'erano mossi; e più vivamente tornarono a tormentarli i timori di insidie dei selvaggi, ed il raccapriccio delle loro armi avvelenate; laonde persistettero nel proponimento di abbandonare un luogo consecrato alla sventura.

Anche il baccelliere Enciso era sbigottito della trista posizione di questa vantata capitale di San Sebastiano; ma in qual luogo poteva egli mai recarsi senza incontrare gli stessi infortunii? In tal momento di incertezza e di sgomento, Vasco Nuñez di Balboa, quel debitore medesimo che era stato portato illecitamente a bordo entro la botte, si fece innanzi a dar consigli. Informò il baccelliere, che parecchi anni prima egli aveva navigato lungo quella costa in compagnia di Rodrigo de Bastides; che insieme avevano esplorato tutto il golfo di Uraba, ch'egli si rammentava bene d'un villaggio Indiano posto verso occidente sulle sponde d'un fiume chiamato dagli indigeni Darien. Aggiugneva, la campagna dei contorni esser fertilissima, e aver saputo che racchiudeva miniere di oro; che i nativi poi, quantunque di stirpe bellicosa, non usavano mai armi avvelenate. Laonde offerivasi di guidare il baccelliere in quel luogo, ove essi potevano procurarsi provvigioni, e stabilire eziandio la loro colonia.

Gli Spagnuoli salutarono il discorso di Vasco Nuñez, quasi fosse rivelazione d'una terra promessa. Il baccelliere ne seguì il consiglio, e guidato da lui fece vela per il villaggio, risoluto di cacciarne gli abitanti e di prenderne possesso come sede del governo. Arrivato al fiume, sbarcò, schierò i suoi uomini, e marciò lungo le rive. Il luogo era governato da un coraggioso cacico chiamato Zemaco: il quale, quando intese che gli Spagnuoli si approssimavano, mandò le donne ed i fanciulli in luogo di salvezza, e postosi con 500 guerrieri sopra un'eminenza, si apparecchiò a ricevere vigorosamente gli usurpatori. Il baccelliere avea tutto il carattere degli scuopritori di quel tempo: era pio, ardito e predatore. Vedendo la schiera numerosa ed il contegno marziale degl'Indiani, raccomandò se medesimo ed i suoi seguaci a Dio, facendo voto in suo e loro nome a *Nostra Donna di Antigua*, che si adora con grande devozione in Siviglia, promettendole, che la prima chiesa e la prima città che erigerebbero, sarebbero dedicate ad essa, e che intraprenderebbero un pellegrinaggio a Siviglia per offerire al suo simulacro le spoglie degli idolatri. Cercato in questa maniera di cattivarsi il favore del cielo e la protezione della santa Vergine, passò di poi ad assicurarsi della fedeltà de'suoi compagni. Per paura che tuttavia tremassero in cuore delle freccie avvelenate, volle che gli giurassero di non volgere il dorso all'inimico, checchè fosse per accadere. Giammai guerriero cominciò combattimento con più corredo di forme preliminari e con più minuti patti legali: ma regolati tutti questi punti, il baccelliere Enciso si fece soldato, ed attaccò l'inimico con tanto valore, che, quantunque alla prima dimostrasse resistere fieramente, fu

bentosto fugato, lasciando molti morti sul campo. Entrò il baccelliere trionfante nel villaggio, ne prese possesso per diritto incontestabile di conquista, e saccheggiò tutti i borghetti e le case del circondario, raccogliendo gran quantità di vettovaglie, di cotone, di smanigli, d' armille, di vasellami e di altri ornamenti di oro, pel valore di dieci mila castigliani (1). Egli imbaldanzì straordinariamente per questa vittoria e pel ricco bottino fatto; ed i suoi seguaci, dopo tanti disagi e tante sciagure, si abbandonarono alla gioia per questo favorevole cangiamento di fortuna; così, ad unanimità di voti fu pattuito di fondare la sede del governo in questo villaggio; al quale, in adempimento del sopraccennato voto, Enciso dette il nome di *Santa Maria de la Antigua del Darien*.

(1) Equivalenti alla somma attuale di circa 50,000 piastre.

CAPITOLO X.

IL BACCELLIERE ENCISO ASSUME IL COMANDO. SUA CADUTA.

Ora il baccelliere Enciso cominciò ad esercitare le sue funzioni civili come *alcalde mayor*, e come *luogotenente* in assenza del governatore Ojeda. Il suo primo decreto fu severo e risoluto. Per uniformarsi al regio comando, vietò sotto pena di morte ogni commercio privato di oro cogli Indigeni; ciò che riuscì poco gradito a persone, le quali si erano impegnate nell'impresa colla speranza di possedere franco traffico, libertà illimitata, e ricchi guadagni. Mormorarono quindi fra loro, e facilmente si persuasero, che Enciso disegnava serbare per se tutto il profitto.

Vasco Nuñez fu il primo a prevalersi del malcontento universale. Egli erasi acquistato importanza fra' suoi compagni avventurieri, per averli condotti in questo luogo e per le sue rare qualità personali, essendo ardito, coraggioso ed intelligente, di animo inconsiderato, e dotato di quella generosità liberale ordinaria al soldato di ventura, e mirabilmente fatta per abbagliare e trar dalla sua le moltitudini.

Guardava di cattivo occhio il baccelliere, sovvenendosi della minaccia, che gli aveva fatta di sbarcarlo sopra un'isola deserta, allorquando fuggì da San Domingo in una botte. Cercò quindi di suscitargli contro una fazione, e di destituirlo dal comando. Egli lo attaccò sulla propria condotta, con armi legali, sindacando la legittimità delle sue pretensioni. Fece osservare, che la linea di confine delle giurisdizioni di Ojeda e di Nicuesa passava

pel mezzo del golfo di Uraba; e dimostrò, che il villaggio di Darien essendo situato dal lato occidentale, parte assegnata a Nicuesa, non poteva esser luogo di autorità per Enciso, come *alcalde mayor* e Luogotenente di Ojeda; il potere quindi da esso arrogatosi essere pretta usurpazione.

Gli Spagnuoli, inaspriti di già per via dei regolamenti fiscali di Enciso, furono facilmente convinti; sicchè, di comune accordo, rifiutarono di riconoscerlo per loro capo, e lo sventurato baccelliere si vide tolta di sotto la sedia del potere, cui aveva così appassionatamente e con tanta ansietà aspirato, prima di aver avuto tempo sufficiente di stabilmente accomodarsi sopra la medesima.

CAPITOLO XI.

IMBARAZZI NELLA COLONIA. ARRIVO DI COLMENARES.

La deposizione del baccelliere era stata facil cosa, avvegnachè il più degli uomini è pronto a porgere soccorso, quando si tratta di rovesciare. La moltitudine convenne in sulle prime di eleggere semplici magistrati civili, e conseguentemente nominò ad *alcaldi* Vasco Nuñez ed un certo Zamudio, di unita con un cavaliere di qualche merito per nome Valdivia che creò regidore. Con tutto ciò, non stettero troppo a disgustarsi di questo assettamento, e fu creduto generalmente conveniente di concentrare l'autorità in una sola persona: alcuni proposero Nicuesa, poichè si trovavano dentro la sua provincia; altri volevano per forza Vasco Nuñez: ne avvenne quindi una contesa veemente, che fu protratta con tanto calore e con tanta ostinazione, che molti, bramosi di vita tranquilla, dichiararono esser miglior partito ristabilire Enciso sin che fosse conosciuta la volontà del Re.

Nel bollore di queste faziose altercazioni, gli Spagnuoli furono destati un giorno dal rimbombo del cannone dal lato opposto del golfo, scorsero colonne di fumo alzarsi dalle alture. Stupefatti a questi segnali e maravigliati della presenza di gente incivilita sopra queste spiaggie selvaggie, replicarono nello stesso modo, ed in breve tempo furono veduti due vascelli veleggiare attraverso il golfo. Mostrarono essere un armamento capitanato

da certo Rodrigo de Colmenares, che andava in traccia di Nicuesa con provvigioni: avevano esperimentato la sorte comune agli avventurieri sopra questa costa sciagurata, tempeste in mare e nemici selvaggi in terra; cosicchè molti di loro erano rimasti vittime delle freccie avvelenate. Colmenares aveva approdato a San Sebastiano per aver contezza di Nicuesa; ma trovato il forte in rovina, avea fatti segnali, colla speranza sarebbero sentiti dagli Spagnuoli qualora essi fossero tuttavia nelle vicinanze.

L' arrivo di Colmenares sospese per un momento le contese dei coloni. Distribuì loro provvigioni, e guadagnò i loro cuori. Quindi dimostrato il diritto legittimo di Nicuesa al comando di tutta quella porzione della costa, come governatore stabilito dal re, persuase la maggior parte del popolo a riconoscere la sua autorità. Fu convenuto perciò generalmente, che egli percorrerebbe la costa in traccia di Nicuesa, e che Diego de Albitez, ed un membro attivo della legge chiamato il baccelliere Corral, lo accompagnerebbero in qualità di ambasciatori, per invitare quel cavaliere a venire ed assumere il governo di Darien.

CAPITOLO XII.

COLMENARES VA IN TRACCIA DI NICUESA.

Roderigo de Colmenares navigò lungo la costa verso occidente, esaminando ogni baja ed ogni porto, ma per lungo tempo senza successo. Alla fine scuoprì un giorno un brigantino in una piccola isola posta in alto mare. Accostandosi ad esso, vide che questo brigantino apparteneva all'armamento di Nicuesa, che lo aveva spedito per vettovagliare. Da questo vascello fu guidato a Nombre de Dios, capitale di nome dello sventurato governatore, ma che altro non era che un porto ricinto ed offuscato da foreste in modo, che facilmente sarebbesi potuto passargli dappresso senza osservarlo.

Colmenares fu accolto con entusiasmo e con lagrime di gioia. Egli ebbe gran pena a riconoscere il leggiadro e brillante Nicuesa di un tempo nella persona squallida ed abbattuta che gli stava davanti. Esso viveva nella più abietta miseria. Della briosa e potente sua banda di seguaci d'una volta, rimanevano soltanto sessanta individui, e questi così addolorati, così deboli, gialli ed emaciati, che era compassionevol cosa affissarli (1).

(1) Il porto di Nombre de Dios conservò per molto tempo le traccie dei patimenti degli Spagnuoli. Ci viene narrato da Herrera, che parecchi anni dopo l'epoca qui menzionata, una banda di ottanta soldati Spagnuoli, capitanati da Gonzalo de Badajoz, giunse in questo porto col divisamento di penetrare nell'interno. Trovarono quivi il forte distrutto di Nicuesa, unitamente a teschi, ossa, e croci piantate sopra mucchi di pietre, contrassegni funesti

Colmenares distribuì loro alimenti, e disse come egli era venuto per trasportarli in un paese fertile e ricco di oro. Quando Nicuesa sentì parlare dello stabilimento di Darien, e che i suoi abitanti avevano inviato perchè andasse a governarli, fu come un uomo risorto improvvisamente a vita. Si ridestarono in lui nuovamente e lo spirito e la magnanimità del cavaliere; e diede in quello stesso giorno una specie di banchetto a Colmenares ed agli ambasciatori, con le provvigioni portate sul naviglio; presiedette alla mensa con la primiera giovialità, e fece mostra di abilità nel suo antico officio di regio scalco, dividendo e disossando un pollo con meravigliosa destrezza.

Bene sarebbe stato per Nicuesa se la natural leggerezza del suo carattere non lo avesse trasportato più oltre; ma la sciagura non gli aveva insegnata la prudenza: perchè conversando cogli inviati intorno la colonia di Darien, egli subito prese l'aria di governatore, e cominciò a manifestare il genere della politica, colla quale egli proponevasi governarla: e quando sentì che alcuni avevano ammassato quantità prodigiosa di oro, e che la ritenevano in proprio, montò nelle furie, e protestò che li avrebbe obbligati alla restituzione, e parlò ancora di gastigarli per avere violati i privilegi, le privative, i monopoli della corona.

Per un errore simile il baccelliere Enciso era stato deposto dal saggio del suo governo; ed invero era disegno imprudentissimo quello di minacciare, per uno che, come il Nicuesa, ancor non era che governatore di nome. Diego de Albitez, ed il baccelliere Corral, messi vigilantissimi, non scordarono la minaccia; e maggiormente diffidarono dopo l'abboccamento la sera istessa avuto con Lope de Olano, che era tuttavia tenuto prigione per avec disertato, il quale trovò il mezzo di conferire cogli inviati e di prevenirli in sfavore del suo fiducioso comandante. — « Prendete esempio (disse loro) dal mio trattamento: mandai soccorsi a Nicuesa e lo liberai da morte, quando era vicino a mancare per inedia sopra un isola disabitata. Ebbene, osservatene la ricompensa! Egli mi paga col carcere e colle catene. Or qual riconoscenza il popolo di Darien può attendere sotto il suo comando! » —

L'astuto baccelliere Corral, ed il suo compagno tolsero a cuore questo discorso e presero in conseguenza le debite misure. Sollecitarono la loro partenza prima di Nicuesa, e spiegate tutte le vele alla loro caravella, si affrettarono di ritornare a Darien. Appena arrivati, intimarono una radunanza dei principali abitanti. — « Felice cambiamento invero abbiam fatto (essi dissero) nel chiamare al comando questo Diego de Nicuesa! Noi abbiamo chiamato per governarci la cicogna, che non sarà satolla, finchè non ci avrà

de' suoi compagni spenti dalla inedia. La vista dei quali colpì l'animo dei soldati di tale orrore e spavento, ch' essi avrebbero abbandonata la loro impresa, se il loro intrepido capitano non avesse fatto allontanare i vascelli, e tolti loro in questa maniera i mezzi di ritirarsi. Herrera, dec. II, lib. I.

divorati! » — Allora narrarono alla lunga e con la solita esagerazione le minaccie proferite incautamente da Nicuesa, e citarono il trattamento di Olano in pruova di un'indole crudele e sconoscente.

I discorsi dell' acuto baccelliere Corral e del suo compagno suscitarono nell' assemblea una violenta agitazione, ed in particolar modo fra coloro i quali ovevano ammassati tesori, che dovevano restituire. Ma lo sbaglio grande di Nicuesa fu di lasciare il tempo alla loro collera di fermentare: oltre a ciò commise una nuova imprudenza, e fu questa. Strada facendo per Darien, si trattenne parecchi giorni in un gruppo di isolette all'oggetto di catturare Indiani per venderli come schiavi. Nel mentre che stava oltraggiando in questo modo la umanità, inviò Juan de Cazedo in una barca ad annunziare il suo arrivo. Questo inviato nudriva particolare rancore verso di lui, e lo ingannò. Confermò costui agli abitanti di Darien quanto avevano gia saputo dai loro ambasciatori circa la tirannide e la ingratitudine di Nicuesa: li accertò che egli trattava i suoi compagni con eccessivo rigore; che loro avea tolto tutto ciò che avevano guadagnato combattendo, col dire che le spoglie a lui spettavano per diritto, e che era suo divisamento di trattare nella stessa guisa gli abitanti di Darien — « Qual follia è la vostra (aggiunse) di andare in cerca di un despota, perchè vi signoreggi, voi che siete pacifici possessori delle vostre case? » —

Gli abitanti di Darien rimasero convinti da questa identità di testimonianze, e confusi e sgomenti dalla calamità oppressiva che si erano attirata sul loro capo: avevano deposto Enciso pel suo rigore, e si erano gittati nel potere di uno che minacciava di essere dieci volte più severo!

Vasco Nuñez de Balboa, notata la loro inquietudine e la loro costernazione, li trasse in disparte a pochi per volta, e conversò seco loro in segreto: — « Voi siete afflitti (dicea), e ne avete ragione: ma il danno non è superiore ad ogni rimedio: non disperate, chè avvene uno efficace, ed è in vostro potere. Se voi erraste invitando Nicuesa a Darien, vi si ripara facilmente col non riceverlo al suo arrivo! » — La evidenza e la semplicità del ripiego colpì ogni mente, e fu ad unanimità deciso di respingere il Nicuesa.

CAPITOLO XIII.

CATASTROFE DELLO SVENTURATO NICUESA.

Mentre a Darien maturavasi l'ostile trama, fiducioso il Nicuesa proseguiva il suo viaggio con comodo e tranquillità, finchè giungeva salvo alla bocca del fiume. Accostandosi alla spiaggia osservò quantità di persone, comandate da Vasco Nuñez, che lo aspettavano, siccome egli supponeva, per riceverlo con tutto il rispetto dovuto; ma quando stava per approdare, il pubblico agente o procuratore si diresse a lui, e con alta voce, avvertillo di non sbarcare, ma gli consigliò di tornarsene in tutta fretta al suo governo di Nombre de Dios.

Nicuesa rimase per un istante sorpreso da un saluto così inaspettato; ma quando riebbesi dal primo stupore, rammentò che egli era venuto a loro richiesta; laonde supplicò gli fosse concesso di sbarcare e di avere uno schiarimento, dopo di che egli sarebbe pronto a fare ciò che essi crederebbero conveniente. Le sue istanze furono inutili, e non servirono che a provocare sfacciate risposte, e minaccie di violenza, se egli si cimentasse a porre il piede sulla spiaggia. Avanzandosi la notte, fu obbligato di prendere il largo; ma la mattina susseguente ritornò colla speranza di trovare questa gente capricciosa diversamente disposta.

E per vero sembrava si fosse favorevolmente mutata, perchè ora fu invitato a sbarcare; ma questa era un'astuzia per averlo prigioniero: infatti.

appena egli ebbe posto il piede sul lido, la plebe gli si precipitò addosso per afferrarlo. Fra le molte fisiche doti di Nicuesa, era particolare quella della velocità nel corso; ed ora egli commise a questa la sua salvezza: ponendo quindi da canto la dignità di governatore, si salvò fuggendo lungo la spiaggia, inseguito dalla plebe; ma lasciò ben tosto addietro i suoi persecutori, e rifuggì nei boschi.

Vasco Nuñez de Balboa, che era parimenti persona di condizione, vedendo questo nobile cavaliere condotto a tale infortunio, ed alla discrezione di violenta plebaglia, pentissi di ciò che aveva fatto. Non avendo preveduto tanto furore popolare, si sforzò, benchè troppo tardi, di mitigare la tempesta che egli aveva suscitata Gli riuscì d'impedire alla plebe di inseguire Nicuesa nella foresta, e tentò quindi di addolcire la collera implacabile del suo compagno l'alcalde Zamudio; la ostilità di questi era eccitata dal timore di perdere il suo impiego se il nuovo governatore fosse stato in Darien ricevuto; e venia in tal violento procedere secondato dalla passione naturale del volgo per tuttociò che ha idea di forte risoluzione. Così calmati alquanto gli spiriti, Nicuese parlamentò colla plebe per mezzo di Vasco Nuñez, e chiese di essere ricevuto almeno come compagno, se non voleva riconoscerlo come governatore; ma dessa rifiutò, dicendo, che se lo ricevesse in una condizione, egli finirebbe col conseguire l'altra. Supplicò allora, che se essa non lo accettava sotto altre condizioni, fosse trattato come prigioniero ed anche posto in catene, avvegnachè voleva morire piuttosto in mezzo a loro che ritornare a Nombre de Dios, a perirvi di inedia, o delle frecce degli indiani.

L'eloquenza spiegata da Vasco Nuñez, onde intercedere misericordia per questo sventurato cavaliero, fu inutile; e la sua voce fu coperta dal clamori del volgo: fra il quale eravi un turbolento scapestrato gradasso, per nome Francisco Benitez, gran ciarlatore e buffone, che trionfava vilmente delle tribolazioni d'un cavaliere, e ribatteva ogni scusa in sua difesa con beffe e con scherni. Egli era partigiano dell'alcalde Zamudio, la di cui protezione lo incoraggiava a bravazzare. La sua voce predominava sempre nel tumulto universale; e alle rimostranze di Vasco Nuñez, rispondea strillando con gran romore: — « no, no, no! non mai riceveremo fra noi un furfante qual è Nicuesa! » — Infine la sofferenza di Vasco Nuñez fu esaurita, per cui si valse della sua autorità come *alcalde*, e prima che il suo collega magistrato vi si opponesse, ordinò tosto che il malandrino riottoso fosse rimunerato con un centinaio di frustata, che gli furono rigorosamente applicate in sulle spalle (1).

Vedendo il Nuñez che il furore della plebe non si placava, fece avvertito Nicuesa di andarsene a bordo del suo brigantino, e di non cimentarsi a sbarcare sino che egli non ne fosse avvisato da lui; ma l'avvertimento

(1) Las Casas: Hist. Ind., l. II, c. 68.

fu inutile: Nicuesa, incapace d'inganno, non lo sospettava nemmeno in altri. Si ritirò, è vero, sul suo brigantino; ma si lasciò adescare a prender terra da una deputazione, la quale dichiarò essere stata inviata dal comune, con offerta di ristabilirlo governatore. Appena però fu sbarcato, una banda armata guidata dal codardo Zamudio, lo investì: ed lo afferrò, e lo costrinse, minacciandolo della vita, a giurare di partire immediatamente pella Spagna, e di non arrestarsi in alcun luogo, finchè non si fosse presentato al re ed al Consiglio di Castiglia.

Nicuesa rammentò loro inutilmente che egli era governatore di quel distretto, e rappresentante del re; che essi faceansi rei di tradimento opponendosi a lui in questo modo: poi appellossi in vano alla loro umanità, e protestò innanzi a Dio contro la loro barbarie e persecuzione.

La plebe era giunta a quel grado di sollevazione in cui è atta ad aggiungere la crudeltà alla ingiustizia. Non paga di aver espulso l'imprudente ed infelice governatore dal luogo per essa abitato, gli assegnò il peggiore naviglio che fosse nel porto, un vecchio e sdrucito brigantino, incapace evidentemente a superare i perigli dell'Oceano. S'imbarcarono con lui diciassette uomini; alcuni domestici affezionati alla sua persona, e il rimanente avventurieri che lo seguivano per stima o simpatia. La debole barca fece vela il primo di marzo del 1511, e navigò attraverso il mare de' Caribi dirigendosi all'isola di Hispaniola, ma non si vide, nè si seppe più mai traccia di essa!

Parecchi tentativi furono fatti per indagare il mistero che cuopre il destino del brigantino e delle sue genti: alcuni anni dappoi corse la voce, che parecchi Spagnuoli, trascorrendo la spiaggia di Cuba, avevano trovata scolpita sopra un albero la seguente iscrizione:

— « *Aqui feneciò el desdichado Nicuesa* (1). » —

Donde venne conchiuso che esso ed i suoi compagni sbarcassero in questo luogo, e fossero massacrati dagli Indiani. Con tutto ciò Las Casas impugna questo racconto. Egli accompagnò i primi Spagnuoli che s'impossessarono di Cuba, e non intese nulla in proposito. Piuttosto erede, che la debile barca si sommergesse per le tempeste e le correnti del Mare de' Caribi, oppure che l'equipaggio perisse di fame e di sete!

Il buon vecchio vescovo aggiunge questo aneddoto, che ritrae la superstizione predominante in quei secolo: — Dice, che poco tempo prima della partenza di Nicuesa dalla Spagna per la sua impresa, era stato avvertito da un astrologo di non partire il giorno che avea stabilito, o sotto un certo

(1) In questo luogo perì l' infelice Nicuesa.

segno; ma che a questo avvertimento il cavaliere avea risposto, che esso aveva minor fiducia nelle stelle di quello che in Dio che le aveva create. — « Oltre a ciò io mi sovvengo (soggiunge Las Casas), che circa quest'epoca fu veduta una cometa dall'isola Hispaniola; che, se mai non mi appongo, era della figura d'una spada: e fu detto, che un monaco avvertisse parecchi di coloro che stavano per imbarcarsi con Nicuesa, di non andare con quel capitano, avvegnachè il firmamento presagiva che esso era destinato a perdersi. Ma lo stesso (egli conchiude) avrebbe potuto dirsi di Alonzo de Ojeda, che fece vela dalla Hispaniola nel medesimo tempo; nientedimeno ei ritornò a San Domingo, e morì nel suo letto (1).

(1) Las Casas, com. sop. c. 63.

FINE DEL VIAGGIO

Pizzarro narra ad Enciso le sventure di San Sebastiano.

VIAGGI

DI

JUAN PONÇE DE LEON

CONQUISTATORE DI PORTO RICCO
E SCOPRITORE DELLA FLORIDA

Pugna tra Spagnuoli ed Indiani e morte del Cacico Agueybanà

Dal 1508 al 1521.

CAPITOLO I.

SPEDIZIONE DI JUAN PONÇE DE LEON PER ESPLORAR L'ISOLA DI BORIQUEN (PORTO RICCO)

Ceron e Diaz prigionieri

Molti anni erano scorsi dopo la scoperta e colonizzazione di Hayti, ma nondimeno l'isola vicina di Boriquen, o come la chiamavano gli Spagnuoli, di San Juan (poscia nominata *Porto Rico*), rimaneva da esplorarsi. Osservandola dal mare avea vaghissimo aspetto, provveduta com'era di alti monti vestiti da foreste di alberi di straordinaria grandezza e di magnifico fogliame. Maravigliava eziandio per le sue ampie e fertili valli, sempre fresche e verdi, avvegnachè le frequenti piogge in quelle latitudini, gli abbondanti ruscelli e il tepore del clima,

producono perpetua verzura. Alcune navi avevano casualmente di tempo in tempo approdato nell'isola, ma le loro ciurme non mai erano penetrate nell'interno. Con tutto ciò, dal numero dei cosali e delle sparse capanne, a dalla quantità del fumo che si alzava in tutte le direzioni fra gli alberi, faceasi manifesto che essa era assai popolata.

I suoi abitanti continuovano a godere tuttavia delle dolcezze della vita oziosa e libera, perchè non colpiti dalle sventure che opprimavano la prossima isola di Hayti. — Era però giunta l'epoca in cui essi dovevano dividere il destino comune dei loro compagni selvoggi, a cadere sotto il giogo dell'uomo bianco.

Quando Niccola de Ovando, governatore della Hispaniola, imprese a desolare la grande provincia di Higoey, che giace al confine orientale di Hayti, spedì como comondante di porzione delle sue truppe un soldato veterano, per nome Juon Ponçe de Leon. Questi era nativo di Leon di Spagna, e nella sua infanzia era stato paggio di Pedro Nuñez de Guzman, Señor di Toral (1). Sino da suoi primi anni egli era stato ammaestrato alla guerra, ed aveva servito nelle diverse campagne contro i Mori di Granata. Accompagnò il Colombo nel suo secondo viaggio di scoperta (1493), e dappoi dicesi fosse uno dei partigiani di Francisco Roldan, nella sua ribellione contro l'Ammiraglio. Essendosi distinto in parecchi combattimenti contro gl'Indiani, ed avendo acquistata fama di sagacità e di valore, ricevè un comando subordinato a Juan de Esquibel nella campagna contro Higuey, e secondò così valorosamente il suo capo in quella crudele spedizione, che dopo il soggiogamento della provincia, venne destinato al comando di essa, in qualità di luogotenente del governatore della Hispaniola.

Juan Ponçe de Leon, intollerante di vita tranquilla, avea tutta la passione di un veterano per le imprese audaci e perigliose; laonde non stette lungo tempo pacifico comandante della sua provincia di Higuey, ma presto cominciò a rivolgere bramoso lo sguardo alle verdeggianti montagne di Boriquen. Esse gli stavano precisamente dirimpetto, nè più lungi di dodici o quattordici leghe; cosicchè potevano essere vedute distintamente nell'atmosfera trasparente dei trópici. Gl'Indiani delle due isole si visitavano spesso alternativamente; e fu di questa guisa, che Juan Ponçe ebbe il solito avviso, che i monti da esso così avidamente adocchiati abbondavano d'oro. Egli ottenne facilmente dal governatore Ovando il permesso di fare uno spedizione in quell'isola, e l'anno 1508 s'imbarcò sopro una caravella con pochi Spagnuoli, e parecchi interpreti a guide Indiane.

Dopo placida traversata, approdò alle spiaggie boschive dell'isola, presso la residenza del principale cacico, Agueybanà. Trovò questo capo seduto in modo patriarcale all'ombra dei suoi nativi boschetti e circondato dalla sua famiglia, composta della madre, del patrigno, di un fratello e di una

(1) Incas, Garcilaso de la Vega; Istor. Florida, t. IV, c. 37.

sorella, i quali tutti gareggiarono insieme a rendere omaggio agli stranieri. Di fatti Juan Ponçe fu accolto nel seno della famiglia, ed il Cacico cangiò nome seco lui; il che tra gl' Indiani è pegno di sincera e perpetua amistà. Juan Ponçe dette altresì nomi cristiani alla madre ed al patrigno del Cacico, e li avrebbe di buon grado battezzati, se essi non avessero ricusata la ceremonia; quantunque si pregiassero sempre dei nomi a loro conferiti.

Il cacico, zelante e premuroso di compiacere i suoi ospiti, li condusse in varie parti dell' isola, ove conobbero che l' interno corrispondeva all' esteriore aspetto: dessa era selvatica e montuosa, ma avea magnifici boschi di superbe piante sui fianchi delle montagne e nelle profonde e ricche valli fecondate da limpidi ruscelli. Juan Ponçe chiese al Cacico, che gli svelasse le ricchezze dell' isola, al che l' ingenuo Indiano mostrogli i suoi più fruttiferi campi di yuca, i boschetti carichi de' frutti i più squisiti, le più dolci e limpide fontane, e le più fresche correnti di acqua.

Ponçe de Leon non curando gran fatto questi veri doni del cielo, domandò se l' isola produceva oro. Al che il Cacico lo condusse a due fiumi, il Manatuabon e lo Zebuco, dove le stesse selci ne sembravano abbondantemente venate, e dove se ne vedeano splendenti fra la sabbia attraverso alla limpida acqua de' grossi pezzi: alcuni dei maggiori di essi furono raccolti dagli Indiani e presentati agli Spagnuoli; sicchè la quantità ottenuta confermò le speranze di Juan Ponçe.

Lasciati parecchi dei suoi compagni nell' abitazione dell' ospitale Cacico, ritornò ad Hayti a riferire l' esito della sua spedizione. Presentò al governatore Ovando le mostre dell' oro, che fattone saggio in un crogiuolo vide non essere sì puro come quello della Hispaniola, tuttavia, perchè si supponeva che vi esistesse in maggior quantità, il governatore determinossi a soggiogar l' isola, e ne commise l' intrapresa a Juan Ponçe de Leon.

CAPITOLO II.

JUAN PONÇE ASPIRA AL GOVERNO DI PORTO RICCO (1509).

Gl' indigeni di Boriquen erano più bellicosi di quelli dell' Hispaniola; essendo assuefatti a maneggiare le armi per le necessità di respingere le frequenti invasioni dei Caribi: supponevasi quindi, che la conquista della loro isola non sarebbe stata tanto facile. Però Juan Ponçe de Leon ci fece un' altra, per così dire, visita preparatoria, onde meglio conoscere il paese, a l' indole precisa, e la qualità e quantità dei mezzi degli abitanti.

Trovò i compagni, che vi aveva lasciati nella prima visita, sani e di buon umore, e pieni di gratitudine verso il Cacico Agueybanà, il quale li aveva con ospitalità sempre uguale trattati. Sembrava dunque non vi fosse bisogno di violenza per togliere l'isola a gente così ingenua e fiduciosa; e Juan Ponçe si lusingava di essere destinato da Ovando a governarla, e di ridurle tranquillamente in servitù. Perciò, dopo esser rimasto alcun tempo nell' isola, ritornò a San Domingo per chiedere la desiata carica, ma trovò, con sua sorpresa, che tutta la somma degli affari era nel tempo della sua assenza cambiata.

Il governatore Ovendo, suo protettore, era stato richiamato in Spagna, a Don Diego Colombo, figlio del rinomato scuopritore, era destinato in sua vece al comando di San Domingo. In aggiunta al dispiacere di Juan Ponçe, era arrivato di gie di Spagna un cavaliere, autorizzato dal re di fondare uno

stabilimento, e di erigere una fortezza nell'isola di Porto Ricco; desso chiamavasi Christoval de Sotomayor, fratello del conte di Camina, già segretario di Filippo I. sopranominato il Bello, re di Castiglia e padre di Carlo V. Dispiacque assai a don Diego Colombo, che il re avesse accordati questi poteri a Sotomayor senza sua saputa e consentimento, in disprezzo delle sue prerogative siccome vicerè, pelle quali ei dovea essere consultato intorno ad ogni carica accordata entro la sua giurisdizione. Laonde rifiutò di mettere Sotomayor in possesso dell'isola.

Quanto poi a Juan Ponçe de Leon, che egli riguardava di mal occhio siccome il favorito del suo predecessore Ovando, fece pochissimo conto della sue rimostranze. Per accomodare efficacemente le cose adoprò de'suoi speciali ed ereditari privilegi, e scelse officiali a suo piacimento, fissando al governo di Porto Ricco certo Juan Ceron, e cui dette Miguel Diaz per suo luogotenente (1).

Juan Ponçe de Leon ed il suo rivale candidato Christoval de Sotomayor, tollerarono in pace le fallite speranze; perchè quantunque il comando fosse loro ricusato, speravano tuttavia di migliorare le loro fortune nell'isola: perciò si unirono alla folla degli avventurieri che accompagnarono il nuovo governatore.

Presto altri cambiamenti ebbero luogo, in conseguenza delle gelosie a delle male intelligenze tra il re Ferdinando e l'ammiraglio circa i privilegi: il re sembrava deciso di mantenersi il diritto di assegnar cariche ed impieghi senza consultar don Diego, e lo provò in questa occasione; avvegnachè, quando Ovando, di ritorno in Spagna, lodò i meriti di Juan Ponçe de Leon, e magnificò i servigi resi da lui nell'esplorare Porto Ricco, il re lo destinò governatore di quell'isola, ed espresse specificatamente, che don Diego Colombo non si arrogasse il diritto di levarlo dalla sua carica.

(1) Se il lettore ha letta la storia del Colombo si rammenterà della romanzesca avventura di questo Miguel Diaz con una *Cacica*, la quale condusselo alla scoperta delle miniere d'oro di Hayna, ed alla fondazione della città di San Domingo.

CAPITOLO III.

JUAN PONÇE GOVERNA CON VIOLENZA.
INASPRIMENTO DEGLI INDIANI.
LORO ESPERIMENTO PER CONOSCERE SE GLI SPAGNUOLI
ERANO ESSERI MORTALI.

Juan Ponçe de Leon assunse il comando dell'isola di Boriquen nel 1509. Essendo egli focoso, violento e vecchio soldato, il suo primo procedere fu di venire a contesa con Juan Ceron e Miguel Diaz, il primo ex-governatore ed il secondo suo luogotenente, e d'inviarli prigionieri in Ispagna (1).

Ei fu assai più cortese col suo ultimo competitore Christoval de Sotomayor, porchè sapendolo cavaliere di stirpe illustre, di nobili parentadi, senza pretensione e pieghevole, gli offrì di farlo suo luogotenente, e gli diede la carica di *alcalde mayor;* offerta che fu molto gradita, e subito accettata.

Con tutto ciò, l'orgoglio del grado, che accompagna l'uomo anche nei luoghi selvaggi, turbò presto la quiete di Sotomayor; egli era deriso per essersi tanto abbassato al di sotto della sua nascita e dignità, da accettare un posto secondario buono soltanto per un semplice gentiluomo, nell'isola della quale aveva prima aspirato al governo. Egli non potè sopportare quella continua derisione, lasciò la sua carica, e rimase nell'isola come privato; stabilendosi in un villaggio ove ebbe numeroso *repartimiento* o assegnazione d'Indiani, conferitagli per concessione del re.

(1) Herrera, decade I. l. VII, c. 13.

Juan Ponçe fissò la sede del suo governo in una città chiamata Caparra, che egli eresse nella parte settentrionale dell'isola, distante circa una lega dal mare, in vicinanza ad un luogo creduto abbondante in oro. Questa città rimaneva dirimpetto al porto sopranominato *Rico*, che diede in seguito il suo nome all'isola. La strada che conduceva alla città era sopra un monte, a traverso di una densa foresta, e così aspra e fangosa che era faticosissima per gli uomini e per le bestie: il trasporto delle provvigioni e delle mercanzie per questa lega di strada montuosa costava di più che a portarle di Spagna.

Stabilitosi così nel suo governo, Juan Ponço cominciò a dividere l'isola fra i coloni, a fondare città, e a distribuire gl'indigeni in *repartimientos*, all'oggetto d' esigere il loro travaglio. I miseri Indiani conobbero tosto la differenza che passava tra gli Spagnu oli ospiti, e gli Spagnuoli padroni. Essi furono spinti alla disperazione dalle gravi opere imposte loro; avvegnachè il freno ed il lavoro eran cose pei loro animi liberi e per le loro oziose abitudini peggiori della morte.

Laonde molti dei più forti e coraggiosi proposero una generale insurrezione, che avesse per iscopo la carneficina dei loro oppressori; ma la gran massa era atterrita dalla credenza, che gli Spagnuoli fossero esseri sopranaturali, e che non potessero quindi essere uccisi.

Un arguto e scettico Cacico, nominato Brayoan, decise di porre la loro immortalità alla prova. Sentendo che un giovane Spagnuolo nominato Salzedo, doveva attraversare le sue terre, spedì un distaccamento de' suoi sudditi per scortarlo, ma dette loro segrete istruzioni di come dovevano agire. Infatti, in coerenza di queste, quando furono arrivati ad un fiume presero Salzedo sulle loro spalle per valicarlo a guado, ma quando furono nel mezzo della corrente lo lasciarono cadere, e scagliativisi sopra lo tennero sott'acqua infino a che non fu affogato. Tirato quindi il suo cadavere sulla sponda, e tuttavia dubitando che fosse morto, piansero ed urlarono sopra di esso, adducendo mille scuse in giustificazione di esserglisi avventati sopra e di averlo tenuto così lungo tempo sott'acqua.

Il Cacico Brayoan venne ad esaminare il cadavere, e lo dichiarò privo di vita; ma gl'Indiani, sospettando sempre che possedesse nascosta immortalità, e temendo che in fine tornasse alla vita, lo sorvegliarono per tre giorni, infino a che comparvero sul cadavere segnali incontrastabili di putrefazione.

Convinti allora gl'indigeni, che gli stranieri erano mortali come essi, entrarono prontamente nella generale cospirazione per distruggerli e liberarsene (1).

(1) Herrera, decad. I, l. VIII, c. 13.

CAPITOLO IV.

COSPIRAZIONE DEI CACICHI. — TRISTA FINE DI SOTOMAYOR.

Il primo motore della cospirazione fra gl'Indigeni fu Agueybanà, fratello e successore dell'ospitale Cacico dello stesso nome, che aveva accolto pel primo gli Spagnuoli nell'isola, e che aveva fortunatamente chiusi i suoi giorni in pace, avanti che i suoi nativi boschetti diventassero il teatro della violenza e della oppressione. L'attuale Cacico era compreso nel *repartimiento* di don Christoval de Sotomayor; e quantunque questo cavaliere lo trattasse con amore e cortesia, pure non potè mai conciliare il suo animo altiero col giogo del vassallaggio.

Agueybanà tenne segreto consiglio coi Cacichi suoi alleati, nel quale i congiurati concertarono il piano d'operazioni da seguirsi. Siccome gli Spagnuoli erano sparsi in diversi luoghi, fu convenuto, che ad un tempo stabilito, ciascun Cacico uccidesse quelli, che si trovavano nella sua provincia. Agueybanà, nel disporre l'uccisione di que'che erano ne' propri dominii, commise ad un de'suoi Cacichi subalterni l'incarico di sopprendere il villaggio di Sotomayor, dandogli a tale effetto 3000 guerrieri: e doveva assalire il villaggio nel silenzio della notte, gettare il fuoco nelle abitazioni, e massacrarne tutti gli abitanti. Per sè poi serbavasi orgogliosamente l'onore di uccidere don Christoval di propria mano.

Don Christoval aveva un amico non sospetto in mezzo ai suoi nemici. Essendo egli cavaliere di gentile aspetto e di modi amabili e cortesi, si era attirato l'affetto di una principessa indiana, sorella del Cacico Aguaybanà. Ella aveva inteso bastantemente del consiglio di guerra tenuto tra suo fratello ed i guerrieri Indiani per esser sicura che Sotomayor era in pericolo. La vita del suo amato fu per essa più preziosa della salvezza del fratello e della sua tribù; laonde ita in fretta da lui raccontogli quanto sapeva o paventava, e avvertillo di stare in guardia. Pare che Sotomayor fosse di natura benigna, incauta, priva di malizia ed inganno, e tarda nel sospettare alcun che di simile in altri; poichè egli considerò i timori della principessa come dettati dalla sua passione, e trascurò di profittare dell'avviso da lei ricevuto.

Con tutto ciò, quasi nel medesimo tempo ricevè contezza da altra parte di tresche e mene de'nativi che miravano allo stesso scopo, vale a dire allo eccidio de'forestieri. Uno Spagnuolo versato nella lingua e nei costumi degl'Indigeni, aveva osservato una sera un numero di essi dipinti e adorni come se si trattasse di guerra. Sospettando qualche insidia, si nudò e dipinse alla loro usanza, e, protetto dal buio della notte, gli riuscì di mescolarsi a loro senza essere scoperto. Essi erano ragunati intorno ad un fuoco, eseguendo uno dei loro mistici balli guerreschi e cantando un'*aryeta*, ballata storica onde le strofe e le risposte parlavano di vendetta e di strage, e menzionavano ripetutamente la morte di Sotomayor.

Lo Spagnuolo si ritirò inosservato, e si affrettò ad informare don Christoval del pericolo che gli sovrastava. Ma questi fece poco conto tuttavia di simili avvisi; quantunque però, nel pensiero e nel silenzio della notte riandandoli, cominciò a provare qualche inquietudine, e determinò di trasferirsi l'indomani da Juan Ponçe de Leon nella sua fortezza a Caparra: ma commise una imprudenza veramente imperdonabile ricorrendo ad Agueybanà per aver degli Indiani, perchè gli trasportassero il suo bagaglio, e ponendosi in viaggio leggiermente armato e seguito soltanto da tre Spagnuoli, quantunque dovesse attraversare dense e solitarie foreste, ove potea rimanere alla discrezione di qualche traditore o di nascosto nemico.

Ora il Cacico, il quale spiava la partenza della sua designata vittima, s'incamminò poco dopo sulle sue traccie, a qualche distanza a traverso la foresta, accompagnato da pochi ma scelti guerrieri. Agueybanà ed il suo seguito non avevano fatta molta strada, quando incontrarono uno Spagnuolo per nome Juan Gonzales, il quale parlava l'indiano. Essi lo attaccarono immediatamente, e lo ferirono in diversi luoghi; ma egli gettatosi ai piedi del Cacico, implorò la vita coi termini i più vili: il capo lo risparmiò per il momento, essendo bramoso di assicurarsi di don Christoval. Sopraggiunse quel incauto cavaliere nel fitto della selva, ove lo avea seguito pian piano il Cacico, e sorpresolo d'improvviso, uscì coi suoi guerrieri dal boschetto pronunziando il fatale grido di guerra. Pria che Sotomayor potesse porsi in guardia, un colpo di clava del Cacico lo atterrì, e di presente fu finito con forti e ripetuti

colpi. I tre Spagnuoli che lo accompagnavano ebbero la medesima sorte, essendo stati assaliti non solo dai guerrieri che li avevano inseguiti, ma dalle stesse guide indiane che li accompagnavano.

Allorchè Agueyabanà ebbe satollata la sua rabbia su questo sventurato cavaliere, ritornò in traccia di Juan Gonzales. Ma egli non era sì mal concio dalle ferite da non potere abbandonare il luogo ove era stato assalito; e paventando il ritorno dei selvaggi, erasi arrampicato sopra un albero, e nascostosi fra i rami. Di lassù, con tremante ansia, spiava i suoi persecutori mentre percorrevano tutta la foresta in cerca di lui. Ma fortunatamente essi non pensarono mai ad alzare lo sguardo sugli alberi e dopo aver battuto per qualche tempo nei cespugli, abbandonarono la ricerca. Quantunque ei li vedesse partiti, pure non si arrischiò ad uscire dal suo nascondiglio fin che la notte non giunse: allora discese dall'albero, e ritornò in fretta alla residenza di alcuni Spagnuoli, ove le sue ferite vennero medicate. Fatto questo non aspettò di riposare, ma si trasferì per sentieri traversi a Caparra, ed informò Juan Ponçe de Leon del pericolo che egli temeva sovrastasse tuttavia a Sotomayor, ignorando che l'inimico lo aveva ucciso. Juan Ponçe spedì immediatamente quaranta uomini in suo soccorso; i quali giunti nel luogo dell'uccisione, vi trovarono il corpo dello sciagurato cavaliere, sepolto in parte e coi piedi fuori del suolo.

Intanto i selvaggi avevano compiuta la distruzione del villaggio di Sotomayor: vi si erano avvicinati furtivamente attraverso la foresta, che lo circondava, e entrativi nel colmo della notte, misero il fuoco alle abitazioni coperte di paglia, ed attaccarono gli Spagnuoli mentre cercavano di scampar dalle fiamme. Parecchi furono uccisi nell'attacco; ma un prode Spagnuolo, chiamato Diego de Salazar, riunì i suoi concittadini, gl'infiammò a scacciare l'inimico, e riuscì a guidare la maggior parte di essi, benchè gravemente feriti e stanchi, dal governatore a Caparra. Appena questi fuggitivi furono pervenuti alla fortezza, che altri vi giunsero precipitosamente da tutti i lati, recando uguali novelle d'incendi e di crudeltà.

Questa volta la insurrezione, progettata così di sovente ma inutilmente dai Selvaggi contro la dominazione dell'uomo bianco, fu coronata da felice successo. Tutti i villaggi fondati dagli Spagnuoli furono sorpresi, un centinaio circa dei loro abitanti distrutti, ed i sopravvissuti costretti a refugiarsi in una fortezza assediata.

CAPITOLO V.

GUERRA DI JUAN PONÇE COL CACICO AGUEYBANA.

Juan Ponçe de Leon poteva quasi considerarsi come governatore senza territorio, e generale senza soldati. I suoi villaggi erano fumanti rovine; e tutta la sua forza non ammontava a un centinaio d'uomini, parecchi dei quali inabili per le ferite. Egli aveva un inimico ingegnoso ed implacabile in Agueybanà, il quale guidò tutti gli altri Cacichi, e mandò eziandio inviati ai Caribi delle isole vicine, supplicandoli a scordare ogni antica animosità, e far causa comune con lui contro questi stranieri, nemici mortali della schiatta indiana. Intanto, tutta quest'isola selvaggia era in ribellione, e le foreste vicine al forte di Caparra risuonavano delle beffe e delle grida dei Selvaggi, del suono delle loro conche guerriere, e del forte romore dei loro timballi.

Juan Ponçe, risoluto ed accorto soldato, e non facile a sgomentarsi, si difese arditamente nel suo forte, donde spedì in tutta fretta messaggieri alla Hispaniola, implorando immediata assistenza. Frattanto, egli s'ingegnò a divagare l'inimico, ed a tenerlo a bada: divise i suoi pochi compagni in tre schiere di circa trenta uomini ciascuno, sotto il comando di Diego Salazar, Miguel de Toro e Luis de Anasco, e li spedì alternativamente a fare sorprese ed improvvisi assalti, a tendere imboscate, a praticare quegli strattagemmi, che aveva imparati in gioventù nelle sue guerre contro i Mori di Granata.

Uno de' suoi più attivi ausiliarii era un cane di nome *berezillo*, famoso per coraggio, vigore e perspicacia. Vien detto, che esso poteva distinguere

quelli tra indiani che erano alleati, da quelli che erano nemici degli Spagnuoli; e che coi primi era docile e buono, cogli ultimi feroce ed implacabile. Fu il terrore degl' indiani, i quali non erano assuefatti a potenti e feroci animali; e prestò maggiori servigi in questa feroce guerra, che non avrebber potuto fare parecchi soldati. La sua prodezza era sì altamente apprezzata, che il padrone suo riceveva per esso la parte del bottino solita a darsi ad un balestriere, che era il più grosso stipendio che si concedesse (1).

Finalmente il valoroso o vecchio cavaliere Juan Ponçe ebbe un rinforzo di truppe inviatogli dall' Hispaniola, dietro di che uscì arditamente per vendicarsi di coloro che lo avevano tenuto in una specie di prigionia. Il suo nemico Agueybanà era in quel tempo accampato nei propri dominii con più di cinque mila guerrieri, ma teneasi in piena trascuratezza nulla sapendo dei rinforzi degli Spagnuoli, e supponendo che Juan Ponçe fosse rinchiuso co'suoi pochi uomini in Caparra. Laonde il vecchio militare lo colse alla sprovvista, e lo sconfisse con gran strage. Vien detto per vero, che gli indiani rimasero colpiti come da timor panico, quando videro gli Spagnuoli così numerosi come per lo innanzi, ad onta del numero considerevole che essi ne avevano ucciso: la credenza nell' immortalità di loro si ridestò, e immaginaronsi, che quelli che essi avevano uccisi, fossero resuscitati, per cui disperarono della vittoria sopra esseri, che potevano in questo modo sorgere dal sepolcro con rinnovato vigore.

Diverse piccole pugne e scaramuccie ebbero luogo dippoi, in cui gli indiani furono similmente sconfitti: ma Agueybanà sdegnando questa piccola guerra, stimolò i suoi paesani ad assembrare tutte le loro forze, e decidere con un grande assalto la sorte di loro medesimi e della isola. Juan Ponçe ebbe segretamente notizia della loro intenzione, e del luogo ove essi dovevano ragunarsi; ed ancorchè non avesse in quel momento a sua disposizione che ottanta uomini, pur, siccome essi erano ben coperti di acciaio ed impenetrabili alle armi dei Selvaggi, senza arrestarsi a riflettere si pose alla loro testa, e li condusse a traverso alla foresta in cerca dell'inimico.

Era presso il tramontar del Sole, quando giunse in vista del campo indiano: la quantità dei guerrieri lo fece soffermare e quasi pentire della sua temerità. Nulla di meno essendo egli tanto astuto, quanto risoluto e coraggioso, ordinò ad alcuni de' suoi uomini di scaramucciare con l' inimico, mentre che egli innalzava in fretta un fortino con l' aiuto del rimanente; il

(1) Questo cane famoso, fu ucciso pochi anni dappoi da una freccia avvelenata, mentre nuotava in mare inseguendo un Caribo. Nulla di meno lasciò numerosa progenie ed un gran nome; infatti, i suoi meriti e le sue gesta furono per lungo tempo un tema favorito fra i coloni Spagnuoli. Fu padre del rinomato *leoncino*, il cane fedele di Vasco Nunez di Balboa, e lo rassomigliava nello sguardo, e lo eguagliava nella prodezza.

quale quando fu terminato, egli vi radunò i suoi soldati ed ordinò loro di stare puramente sulle difese. Gl' Indiani lo assailrouo ripetutamente, ma furono altrettante volte respinti con perdita. Alcuni degli Spagnuoli, intolleranti di questa guerra coperta, volevano uscire in campo aperto con la picca e la balestra, ma furono richiamati dentro la fortificazione dal loro accorto comandante.

Il Cacico Agueybanà era irritato nel vedere il suo esercito di guerrieri in questo modo frustrato e tenuto a bada da un pugno di Spagnuoli. Egli osservava che la notte stava per scendere, e temeva che l'inimico volesse nella oscurità fuggirsene: laonde, chiamati i suoi più scelti guerrieri che gli stavano d' intorno, li condusse ad un assalto generale, ma quando fu sotto la fortezza, ricevè un' archibugiata, e cadde morto immediatamente.

Gli Spagnuoli non s' avvidero alla prima della importanza del capo, che avevano ucciso, ma lo supposero ben tosto dalla confusione, che ne seguì fra l'inimico, il quale portò via il cadavere con grandi lamenti, e non fece altri attacchi.

Juan Ponçe profittò della manifesta augustia dell' inimico per far uscire i suoi pochi guerrieri nella notte, contento di liberarsi dal terribile cimento in cui una imprudente confidenza lo aveva cacciato. Alcuni de' suoi più ardenti officiali avrebbero voluto prendere il campo malgrado la maggior forza dell' inimico: — « No, no (disse l' accorto veterano), è meglio differire la guerra, che rischiar tutto in una sola battaglia ».

Mentre Juan Ponçe de Leon stava fortemente combattendo per conservarsi il dominio dell'isola, la sua debile dignità fu rovesciata da un' altro potere, contro cui non giovava la prodezza di vecchio soldato: re Ferdinando erasi pentito del imprudente risoluzione commessa nel dimettere il governatore ed il suo luogotenente eletti da Don Diego Colombo, e si convinse infine, benchè un poco tardi, che quella era stata una infrazione dei diritti dell' Ammiraglio, e che la politica e la giustizia esigevano che egli si ritrattasse. Quindi allorchè Juan Ceron e Miguel Diaz giunsero prigionieri in Ispagna, egli li accolse cortesemente; conferì loro molti favori per supplire all' ingiusta espulsione dall'impiego, e finalmente dopo qualche tempo, li rimandò, autorizzati ad assumere il comando dell' isola. Ordinò loro però, di non dimostrare alcun rancore o malevolenza contro Juan Ponçe de Leon, nè di contrastargli veruna proprietà tanto di case come di terre o d'Indiani, ma che anzi coltivassero la più amichevole intelligenza seco lui. Il re scrisse altresì al valoroso veterano, esponendogli, che questa restituzione di Ceron e Diaz era stata decisa in consiglio come puro atto di giustizia, e che perciò non intendendo di censurare con quell' atto la sua condotta, verrebbero cercati altri mezzi per indennizzarlo della perdita del suo governo.

Quando il governatore ed il suo luogotenente giunser nell' isola, Juan Ponçe aveva finito di soggiogarla: la morte dell' eroe dell' isola, il prode Agueybanà, era stata infatti un colpo mortale per gl' indigeni, e mostrò

come le sorti della guerra tra i selvaggi dipendano dalla esistenza di un solo capitano. Dappoi quel disastro, essi non mai fecero seriamente la guerra; ma cacciandosi disuniti nelle foreste e rifuggendo sulle montagne, caddero a poco a poco in potere degli Spagnuoli. Il loro destino fu pari a quello dei loro vicini di Hayti; poichè furono impiegati nei lavori delle miniere, ed in fatiche alle loro forze cotanto superiori, che vi soccombettero, e in breve tempo quasi tutti scomparvero dalla isola, che li avea visti nascere e moltiplicarsi in numero considerevole.

CAPITOLO VI.

JUAN PONÇE DE LEON ODE DI UNA MERAVIGLIOSA CONTRADA E DI UNA PORTENTOSA SORGENTE (1511).

Juan Ponçe de Leon si dimesse dal comando di Porto Rico con indifferenza: la perdita del governo di un'isola selvaggia era cosa di poco momento, allora che aveasi in prospettiva un mondo intero da conquistare e dividersi, nelle cui vaste ed incognite contrade un ardito soldato come egli era, colla spada e lo scudo poteva bilanciare prontamente le perdute fortune. Oltracciò, Juan Ponçe de Leon aveva omai ammassate bastanti ricchezze per effettuare i suoi disegni, e, pari a molti de' primi scopritori, la sua testa era feconda delle più romantiche imprese: s'era fitto nella mente che vi fosse ancora un terzo mondo da scoprire più bello e più ricco di quelli infino allora conosciuti, sicchè sperava di essere il primo ad approdare alle fortunate spiagge di esso, ed assicurarsi così fama uguale a quella del Colombo.

Mentre riandava questi pensieri, e pensava da qual parte delle region non esplorate all' intorno di lui dovesse avviarsi, s'imbattè in alcuni vecchi Indiani, i quali gli diedero notizia di una contrada, che prometteva non solo di appagare le brame della sua ambizione, ma di realizzare ancora i sogni i più stravaganti dei poeti. Essi lo accertarono, che in un paese lontano, dalla parte di settentrione, esisteva un luogo ricco d'oro ed abbondante d'ogni sorta di dovizie, ma in cui soprattutto era un fiume di tale meravigliosa virtù, che chiunque si bagnasse nelle sue acque venia restituito a giovanezza! Aggiungevano, che ne' tempi addietro, prima dell' arrivo degli Spagnuoli, una quantità degl'indigeni di Cuba erano partiti per

quivi in cerca di quella regione felice e di quei fiume di vita, e che non essendo mai ritornati conchindevasi, che essi vi prosperavano nella loro rinnovata gioventù, e che v' erano ritenuti da delizie seducenti e incantatrici.

Qui era realizzato il sogno famoso degli *alchimisti!* Non rimaneva che trovare questa terra felice, e abbandonarsi, inebbriarsi nel godimento di illimitati piaceri e di perenne giovinezza! Di più, alcuni vecchi Indiani dicevano, che non era necessario andare tanto lontano in traccia di queste acque che restituivano alla gioventù, perchè, in una certa isola del gruppo di Bahama detta *Bimini*, era anche lì una fonte che possedeva le medesime qualità meravigliose ed inestimabili!

E Juan Ponçe de Leon ascoltava queste novelle con esultante credulità: egli era innanzi cogli anni, ed il termine ordinario della vita pareva breve ai suoi grandi disegni; perciò, se egli avesse potuto bagnarsi in quella meravigliosa sorgente o in quel fiume, ed uscirne col suo corpo, ormai consunto dalle fatiche della guerra, restituito al vigore, alla freschezza, alla flessibilità della gioventù, e se la sua testa conservar poteva tuttavia la saggezza e la conoscenza dell' età, quali intraprese non avrebbe egli compite nell'accresciuto corso di anni vigorosi e fatti sicuri?

Oggi sembrerà incredibile, che un uomo di età e di esperienza potesse accordare qualche fede ad una storia che somiglia alle fantastiche finzioni di una novella Araba; ma le meraviglie e le novità che affascinavano il mondo in quel secolo di scoperte, realizzavano quasi le illusioni della favola; sicchè l' immaginazione dei viaggiatori Spagnuoli era divenuta così fervida, che essi erano suscettibili di qualunque credulità.

Il degno vecchio cavaliere e nocchiero era talmente persuaso dalla esistenza della contrada che eragli stata descritta, che allestì subito tre bastimenti a proprie spese per farne la scoperta; nè gli fu difficile di trovare avventurieri in buon numero pronti ad accompagnarlo in traccia di questa regione meravigliosa (1).

(1) Non erano soltanto le credule menti de' viaggiatori e degli avventurieri che erano riscaldate da queste tradizioni Indiane, e favole chimeriche; ma uomini di dottrina di eminenti qualità ne erano parimente ingannati: testimonio ne sia il seguente estratto della seconda decade di Pietro Martire, mandata a Leon X, allora sommo pontefice.

Fra le isole poste dal lato settentrionale della Hispaniola avvene una, a circa 325 leghe di distanza, nella quale, a quanto dicono coloro che l' hanno visitata, è una sorgente perenne di acqua di tale meravigliosa virtù, che bevendo di essa, (forse dietro qualche preparativo), restituisce il vecchio a gioventù. E qui conviene che io protesti a Vostra Santità, di non credere che ciò sia detto inconsideratamente; avvegnachè essi hanno divulgata questa voce come una verità per tutta la Corte, in modo, che non solo il volgo, ma molte persone eziandio per saviezza a fortuna distintissime, pensano che ciò sia vero: però, se voi domandate la mia opinione, risponderò, che non attribuisco così grande facoltà alla natura, ma che d' altronde Iddio non ha serbata questa prerogativa a se medesimo, che per scrutare i cuori degli uomini, ec. ec. Pietro Martire; dec. II, capit. 10.

CAPITOLO VII.

VIAGGIO DI JUAN PONÇE DE LEON IN CERCA DELLA FONTE DI GIOVENTU' (1512).

Addì 3 marzo del 1512, Juan Ponçe fece vela co'suoi tre navigli dal Porto di San Germano, nell'isola di Porto Ricco. Egli costeggiò per alcun poco la Hispaniola, e poi allontanandosene a settentrione, si diresse alle isole di Bahama, e trovò quasi subito la prima di quel gruppo. Tempo propizio e placido mare lo favorirono, sicchè costeggiò dolcemente, a seconda del vento e della corrente, le isolette di quel verdeggiante arcipelago, visitandole tutte ad una ad una, finchè arrivò addì 14 marzo a Guanahani o isola di San Salvador, ove Cristoforo Colombo aveva il primo posto il piede sulle spiaggie del Nuovo Mondo.

Le sue ricerche intorno all'isola di *Bimini* furono tutte inutili: in quanto alla fonte di gioventù, sebbene egli avesse bevute l'acque d'ogni fontana, fiume e lago di quell'arcipelago, infino agli stagni salati dell'isola Turca, non era ancora ringiovanito! Tuttavia egli non si scoraggì. Restaurati i suoi navigli, prese nuovamente il mare, e drizzò le prore verso maestrale. La domenica del 27 di Marzo, giunse in vista di una terra che suppose isola, sebbene non sia; ma il tempo contrario gl'impedì di sbarcarvi. Continuò a girare attorno ad essa per parecchi giorni, maltrattato dagli elementi, finchè la notte del 2 Aprile gli riuscì di gettar l'ancora vicino a terra a 30 gradi a 8 minuti

di latitudine. Il paese era nel colmo della primavera, gli alberi in piena germinazione, ed i campi coperti di fiori; per questa circostanza, come pure per aver scoperta quella terra la *Domenica delle Palme* (Pasqua florida degli Spagnuoli), la dette il nome di *Florida*, nome che conserva anche al presente. Il nome Indiano della contrada era *Cautio* (1).

Juan Ponçe sbarcò, e prese possesso del paese nel nome dei Sovrani di Castiglia, e continuò poscia per parecchie settimane a scorrer le coste di questa regione piena di fiori, ed a lottare contro le correnti del golfo. Girò intorno al capo Cañaveral, ed esplorò le spiagge meridionali ed orientali della contrada scoperta, senza sospettare che questa fosse una parte di Terra Ferma.

In tutti i suoi tentativi per esplorare la contrada, egli incontrò risoluta ed implacabile ostilità per parte degl'Indigeni, i quali parevano di una schiatta feroce e bellicosa. Le sue speranze andarono eziandio deluse circa il trovarvi oro; nè verun fiume o fonte da esso visitati trovò che possedesse la virtù di ringiovanire. Sicchè convinto che questa non era la terra promessa della tradizione Indiana, rivolse la prora verso la Hispauiola addì 14 giugno con la intenzione però, strada facendo, di riprovarsi a trovare l'isola di *Bimini*.

Nel principio del suo ritorno scoprì un gruppo di isolette abbondanti di uccelli marini, e di altri marini animali: in una di esse i suoi compagni presero, in una sola notte, 170 testuggini, e ne potevano aver prese molte di più, se avessero voluto: presero parimenti quattordici lupi marini, ed uccisero gran quantità di pellicani e di altri uccelli. Juan Ponçe diede a questo gruppo il nome *Tortugas*, o isole della Testuggini, nome che tuttavia conserva.

Procedendo nel suo corso, approdò ad un altro gruppo d'isoletta presso le *Lucaie*, al quale diede il nome di *La Vieja*, o gruppo della Vecchia, perciocchè non vi trovò altri abitanti che una vecchia Indiana (2). Prese questa vecchia sibilla a bordo del suo naviglio, perchè lo guidasse nel laberinto dell'isole in cui egli entrava; e forse non poteva avere guida più adatta nella strana ricerca che egli faceva. Con tutto ciò a malgrado di un tale piloto, ei fu deluso ed imbarazzato nel suo ritorno tra le isole di Bahama; avvegnachè dovette per così dire aprirsi la via contro l'ordine della natura, e lottare con le correnti che scorrono all'occidente lungo queste isole, e con i venti costanti che le accompagnano. Combattè per lungo tempo con ogni sorta di difficoltà e di perigli, e fu costretto di rimanere oltre un mese in una delle isola per rimediare ai guasti fatti al suo naviglio da una tempesta.

Scoraggito finalmente dai perigli, e dai cimenti per cui pareva che natura avesse inibito l'accesso della pretesa *Bimini*, simile ad incantata isola da romanzo, egli abbandonò la ricerca; e spedì in sua vece un fidato capitano,

(1) Herrera; Hist. Ind., dec. I, l. IX, c. 10.
(2) Herrera, d. I, l. IX.

Juan Perez de Ortubia, che fece vela con uno degli altri navigii, dietro la scorta dalla esperimentata vecchia sibilla di queste isole, e di un altro Indiano. Ed intanto, Juan Ponçe si affrettò di ritornare a Porto Ricco, ove giunse danneggiato infinitamente nelle sostanze e nella salute; in un viaggio che avea impreso in traccia di inesauste ricchezze e di perpetua gioventù, avea vuotata la borsa e stranamente aggrinzita la faccia! Poco dopo che avea gettata l'ancora nel porto, ecco che il suo fedele inviato, Juan Perez, vi giunge parimenti; guidato dalla saggia vecchia, gli era riuscito di trovare la tanto cercata *Bimini*, che descrisse come una terra vasta, verdeggiante e di vaghi boschetti vestita, e di più come irrigata da fontane cristalline e limpide correnti, che mantenevala in perpetua verdura: ma, ohimè! fra quelle fonti non eravene alcuna che potesse far tornare il primiero vigore di gioventù ad un vecchio!

Così finì la romantica spedizione di Juan Ponçe de Leon, la quale, pari a molte altre chimeriche ricerche, terminò coll'acquisto di un bene positivo; perchè rimasto deluso nella ricerca dello incantato rivo di gioventù, il vecchio Juan Ponçe aveva scoperto in vece l'importante paese della Florida (1).

(1) La credenza che esistesse nella Florida un fiume simile a quello cercato da Juan Ponçe, prevalse lungo tempo fra gli Indiani di Cuba; ed i Cacichi erano ansiosi di scoprirlo. Che un certo numero d'Indigeni di Cuba, partisse una volta per farne ricerca e vi rimanesse, sembra un fatto positivo; e i discendenti di questi Argonauti di nuova specie furono rintracciati dappoi fra i Floridani. Las Casas dice, che, anche a tempo suo, molti persistevano a cercare questa fonte portentosa, e che alcuni credeano che veramente fosse quelle del fiume detto *Jordan*, che sbocca presso il capo di Sant'Elena: senza riflettere, che gli fu dato il nome dagli Spagnuoli, nell'anno 1520, quando scoprirono il *Paese di Chicora*.

CAPITOLO VIII.

SPEDIZIONE DI JUAN PONÇE CONTRO I CARIBI. SUA MORTE (1514)

Juan Ponçe de Leon si trasferì poscia in Spagna, per fare la relazione del suo viaggio al re Ferdinando. Il coraggioso vecchio cavaliere ebbe a sostenere le derisioni dei saputelli della corte, circa l'effetto infelice del suo fantastico viaggio, quantunque molti uomini assennati fossero stati in principio creduli come lui. Con tutto ciò il re lo accolse con grande cortesia, e gli conferì il titolo di *Adelantado di Bimini e di Florida*; la qual contrada era sempre creduta un'isola; gli fu accordato altresì il permesso di reclutare uomini o in Spagna oppure nelle colonie, per fondare uno stabilimento nella Florida; ma egli differì di assumerne per il momento il comando, trovandosi probabilmente scoraggito ed impoverito dalle perdite fatte nell'ultima sua spedizione, o trovando difficile di arrolare avventurieri.

Finalmente gli si presentò un altra impresa. I Caribi erano diventati in quel tempo il terrore degli Spagnuoli, che abitavano molte dell'isole, perchè sbarcando sulle loro spiaggie, facevano de' prigionieri, che supponevasi fossero condannati ad essere divorati da quo' cannibali. Sì frequenti erano le loro invasioni nell'isola di Porto Ricco, che si temeva dovessero costringere in ultimo gli Spagnuoli ad abbandonarla.

Finalmente re Ferdinando ordinò, nel 1514, che tre vascelli bene armati ed equipaggiati fossero allestiti in Siviglia e destinati a soggiogare le isole dei Caribi, e a liberare i mari da quei cannibali predatori. Il comando della flotta fu dato a Juan Ponçe de Leon, per la sua conoscenza nella guerra Indiana, e per quella varia e rude esperienza, che lo aveva fatto impavido soldato e marinaro. Gli fu ingiunto in primo luogo di attaccare i Caribi delle isole più contigue e pericolose a Porto Ricco, e quindi di far guerra a quelli della costa di Terra Ferma, nella vicinanza di Cartagena delle Indie. Doveva in seguito prendere la capitaneria di Porto Ricco, e dar opera ai *repartimientos*, o distribuzione degli Indiani, e ciò fare unitamente

e d' accordo con persona di fiducia e nominata dall' ammiraglio Diego Colombo.

L' intrapresa era idonea all' animo guerriero di Juan Ponçe de Leon; infatti il vecchio cavaliere pieno di fiducia fece vela nel gennaio del 1515 direttamente per le isole Caribe, determinato di dare un esemplare gastigo a tutti gli abitanti del selvaggio Arcipelago. Arrivato all' isola di Guadalupa ridette fondo, e mandò alcuni uomini a terra per legna ed acqua, e alcune donne per lavare i vestiti delle ciurme, accompagnato da un distaccamento di soldati per montare la guardia.

Juan Ponçe, o non fu così circospetto come al solito, o ebbe a fare con selvaggi più destri dell' usato nel guerreggiare; poichè nel tempo che la gente era sparsa negligentemente sulla spiaggia, i Caribi uscirono da un agnato, uccisero la maggior parte degli uomini, e portarono seco loro le donne sulle montagne.

Questo sinistro, successo in sul principio della millantata spedizione, ferì profondamente il cuore di Juan Ponçe, e pienamente fiaccò il suo animo guerriero e intraprendente. Umiliato ed afflitto, ei fece vela per l' isola di Porto Ricco, ove abbandonando ogni ulteriore proseguimento di quell' impresa, sotto il pretesto di cattiva salute, diede il comando della squadra ad un capitano per nome Zuñiga: si suppone però che la sua malattia fosse non tanto corporea quanto morale.

Rimase in Porto Ricco come governatore. Ma diventato fastidioso ed irritabile per le sofferte delusioni e molestie, danneggiò assai e cagionò molte dispute nell' isola per despotiche e violenti misure risguardanti le distribuzioni degli Indiani. Continuò a soggiornare parecchi anni in quell' isola in uno stato d' inquieto riposo, finchè lo destarono le valorose gesta di Hernando Cortes, che minacciavano di ecclissare le imprese di tutti i veterani scopritori del Nuovo Mondo. Sdegnoso di essere in sua vecchiezza condannato alla oscurità, decise d' imprendere un' altra spedizione; ed avendo inteso, che la Florida da esso scoperta, e che egli aveva fino allora considerata isola, era veramente parte di Terra Ferma, e aveva in se vaste e sconosciute regioni, pensò che quello fosse amplo campo di nobili imprese, nel quale facilmente poteva fare scoperte e conquisto, da emulare perfino, se non sorpassare, la tanto celebre conquista del Messico! Laonde apprestò, nell' anno 1521, due navigli nell' isola di Porto Ricco, ed impegnò quasi tutti i suoi beni in questa impresa.

Il suo viaggio fu malagevole e fortunoso; ma arrivò finalmente alla terra desiata. Sbarcò sulla costa con gran parte de' suoi; ma gli Indiani uscirono da' boschi con insolito valore per difendere le loro spiaggie, e ne seguì un sanguinoso combattimento, nel quale parecchi Spagnuoli furono uccisi, e Juan Ponçe rimase ferito da una freccia in una coscia. Portato a bordo del suo vascello, e vistosi incapace a nuovi fatti d'arme, fece vela per Cuba, ove giunse ammalato di corpo ed abbattuto d' animo. Era

in una età in cui manca ogni salutifera reazione morale e fisica alle sventure. Gli irritamenti della vanità umiliata e della speranza delusa, esacerbarono la ferita, per cui morì quasi subito dopo il suo arrivo nell'isola.— « In questo modo, il fato (dice uno dei buoni antichi scrittori Spagnuoli) dilettasi a rovesciare i disegni dell'uomo. La scoperta che Juan Ponçe si usingava avesse ad offrirgli i mezzi di perpetuare la vita, finì coll'accelerargli la morte! » —

È da dirsi però, che egli ha ottenuta almeno l'ombra del suo desiderio: poichè, quantunque rimanesse deluso riguardo al prolungare il termine naturale della sua esistenza, la sua scoperta gli assicurò l'eternità del nome.

Il seguente epitaffio fu scritto sopra la sua tomba, il quale giustifica le doti bellicose del valoroso vecchio cavaliere:

Mole sub hac fortis requiescunt ossa Leonis,
Qui vicit factis nomina magna suis.

Questo epitaffio è stato parafrasato in Ispagnuolo dal licenziato Juan del Castellanos, e dice:

Aqueste lugar estrecho
Es sepulchro del varon,
Que en el nombre fue Leon,
Y mucho mas en el hecho.

Ecco la traduzione italiana: « *In questo sepolcro riposano l'ossa di un* « *uomo, che fu detto Leone per nome, e lo fu ancor più per i fatti.* » —

FINE DEL VIAGGIO.

Leon ferito dai Selvaggi di Florida

VIAGGIO

DI

VASCO NUNEZ DI BALBOA

SCOPRITORE

DEL GRANDE OCEANO

Autore: Franc. Lopez di Gomara

Traduttore: Agostino di Cravaliz

VASCO NUNEZ DI BALBOA

VASCO NŨNEZ DI BALBOA
Scopritore del Grande Oceano.

Sopraggiunge improvviso il flusso del Grande Oceano

§. I.

SEGUE LA STORIA DEL BALBOA.
PANQUIACO DA NOTIZIA DELLA ESISTENZA DEL MARE DEL SUD.

Balboa prigioniero.

Lasciammo il Balboa libero ed assoluto signore della colonia e del governo del Nicuesa. Compiamo la sua Istoria. — Appena si vide solo nel comando, attese a governar bene quei 250 Spagnuoli della città dell' Antigua. Ne scelse 150, e menando seco Colmenares, andò a Coiba in cerca di vettovaglia per tutti, ed ancora in traccia d' oro, perchè senza di questo gli Spagnuoli non avevano piacere. Domandò al Signor di Careta o di Cimal come dicono alcuni, provvisioni; e perchè non le volle dare, lo menò prigione al Darien con due mogli che aveva, e coi figliuoli e servitori; dispogliò

la sua terra, e trovò dentro di essa tre Spagnuoli di quelli di Nicuesa, li quali servirono opportunamente d'interpreti, e dissero il buon trattamento che Careta loro aveva fatto in sua casa: per questo Balboa lo liberò, dopo ch' ebbe giurato d' altar gli Spagnuoli contro Ponca loro e suo proprio nemico, e di provvedere il campo di Balboa in questo viaggio.

Quindi il Balboa spedì Valdivia, suo amicissimo, e Zamudio a San Domingo, in cerca di gente, di pane e di armi; e li fece latori di un processo contro Martino Fernandez de Eneiso, che uno di essi dovea portare in Spagna.

Entrò Balboa più di 60 miglia dentro terra con il favore di Careta: saccheggiò una borgata, dove trovò alcune cose d' oro; ma non potè trovare il signore di Ponca, perchè se ne fuggì per tempo, e con tutto quel che potette manare. Non gli sembrò bene di fare guerra tanto dentro terra, e la mosse invece a quelli della costa. Andò a Comagre e fece la pace con il signor di questo loco per mezzo di un guerriero fedele di Careta; lo qual signore avea sette figliuoli, altrettante mogli, una casa fatta di legni grandissimi benissimo contesti e lavorati, con una sala ottanta passi larga e lunga cento cinquanta. V'era una cantina con molte botti grandissime e barili pieni di licore fatto di mais o di frutta, bianco, rosso, dolce ed agretto, o contenenti dattili ed arrope, ovvero mosto cotto; cose che piacquer molto alli nostri Spagnuoli. — Panquiaco, figliuolo maggiore del sire di Comagre, dette a Balboa 70 schiavi, fatti alla loro maniera, perchè servissero gli Spagnuoli; e quattro mila once d' oro delicatamente e bizzarramente lavorato; il quale lo messe insieme con quello che aveva prima, lo rifuse, e cavato il quinto del Re lo spartì fra li soldati.

Mentre questo operavasi alla porta del palazzo, certi Spagnuoli fecero briga sopra la ripartizione; allora Panquiaco dette un pugno nella bilancia del peso, gettando tutto l'oro in terra, e disse: — « Se lo avessi saputo, Cristiani, che sopra il mio oro avevate da far briga, non ve lo avrei dato, perchè sono amico della pace e concordia; ben mi maraviglio della vostra cecità e pazzia, che disfate oggetti e adornamenti tanto bene lavorati per fare di essi bastoni come di legno, e che essendo tanto amici come siete, facciate briga per una cosa tanto vile e da poco. Vi averia giovato più rimanere nel vostro paese, che è tanto lontano di qui, se colà è tanta savia e politica gente come affermate, che non venire a far briga qui in questi boschi, dove noi viviamo contenti, noi, che chiamate grossolani e barbari. Ma pure se tanta avarizia avete di oro, che travagliate e ancora ammazzate quelli che lo hanno, io vi mostrerò una terra dove vi sazierete di esso! » —

Molto si maravigliarono gli Spagnuoli della buona pratica e ragioni di quel giovane Indiano, e molto più della libertà colla quale parlò. Gli domandarono quelli tre Spagnuoli di Nicuesa, che sapevano un poco la lingua, come si chiamava la terra che diceva, e quanto stava lontana di lì; e lui

rispose: che si chiamava Tumana, e stava lontana sei sole giornate; ma che avevano bisogno di maggior compagnia per passar certi monti popolati di Caribi, che stavano prima di arrivare all' *altro mare*.

Come Balboa sentì l'espressione *altro mare*, abbracciò l'Indiano ringranziandolo delle buone nuove che gli aveva date, lo pregò a farsi Cristiano, e contentandosi, lo battezzò imponendogli il nome don Carlo, ch'era quello del principe di Spagna, divenuto quindi invittissimo imperadore.

Don Carlo Panquiaco fu sempre amicissimo dei Cristiani, e promise d'andar con loro all'*altro mare* dalla parte di mezzodì benissimo accompagnato da uomini di guerra, purchè andassero con lui mille Spagnuoli, perchè gli parea che non si potesse vincer Cumana e gli altri Cacichi con manco numero di guerrieri: disse ancora, che se non si fidavano di lui lo menassero legato, e se non riusciva vero quanto egli aveva detto, lo appiccassero ad un albero.

E veramente egli disse la verità; perchè sulla via che indicò trovossi ricchissimo paese ed il mare del Sud, mare tanto desiderato e cercato da molti discopritori: e Panquiaco fu il primo che dette notizia di quel mare, ancora che alcuni vogliano dire, che dieci anni innanzi n'avesse avuta nuova Cristoforo Colombo, quando stette in Porto Bello e al Capo del Marmol, cha ora si chiama il Nome di Dio.

§. II.

GUERRE CHE VASCO NUNEZ DI BALBOA FECE NEL GOLFO DI URABA.

Balboa se ne ritornò al Darien pieno di grandissima speranza, che trovando il Mare del Sud troveria molte perle, gioie ed oro: per la qual cosa pensava di fare, come infatti fece servizio molto rilevato al Re, di arricchire se e li suoi compagni, e di acquistare grandissima fama al nome suo. Comunicò a tutti la sua allegrezza e dette alli vicini la parte che loro toccò del bottino, benchè molto minore di quella delli lor compagni; e mandò 15 mila *pesos* al Re, suo *quinto*, per Valdivia che già era ritornato di San Domingo portando un poca di vettovaglia. Mandò pure in Spagna la relazione di Panquiaco, perchè l'Altezza Sua mandasse mille uomini: ma non arrivò in Ispagna, e nè manco all'Isola Spagnuola, perchè la caravella dove andava si perse o nelle isole Vivore, o nella Giamaica, o in Cuba presso del capo di Croce, con tutta la gente, e con l'oro del Re e di molti altri. Questa fu la prima gran perdita di oro della Terra Ferma.

Pativa Balboa e gli altri Spagnuoli del Darien grandissima necessità di pane, perchè un terribile temporale d'acqua tolse totalmente la raccolta del *maiz*, che avevano seminato; e per provveder la città di provvissioni deliberò di costeggiare il golfo, mentre al tempo stesso volea assecurarsi se era grande e ricco. Armò adunque un brigantino e molte barche, nelle quali menò cento Spagnuoli: andò ad un grandissimo fiumo, che denominò San Giovanni, e lo navigò all'insù per ben 40 miglia, e trovò molte villette sulle sue rive, ma senza gente nè provvisioni; perchè il signore di quel paese, che si chiamava

da Balda, se n'era fuggito, per la paura che gli messe Cemaco del Darien, il quale si era rifugiato li quando lo vinse il dottore Enciso. Il Balboa frugò le case, e trovò reti da pescare; coperte, masserizie da casa, molti fasci di saette archi dardi ed altre armi, e fino a sette mila *pesos* d'oro in lastre e ornamenti; con il quale se ne ritornò, ancora che mal contento per non aver trovato del pane. Fu assaltato da una fortuna di mare, perse una barca con la gente, e buttò in mare quasi tutto quel che portava, salvo l'oro. Furono molto tribolati dai pipistrelli grossissimi che sono in quel fiume, tanto grandi come tortore.

Roderico di Colmenares andò su per un altro fiume situato più verso levante, con 60 compagni, e non trovò altro che cassia. Balboa si messe con lui, perchè senza *maiz* non potevano campare; e tutti e due insieme entrarono per un altro fiume che chiamarono Nero, e il signore del quale si nominava Abenamaquei, che presero con altri personaggi principali; ma uno Spagnuolo, da lui ferito nella scaramuccia, gli tagliò un braccio a sangue freddo e per vendetta, senza che niuno lo potesse sturbare; cosa brutta e non da Spagnuolo.

Balboa lasciò lì la metà delli Spagnuoli, e con l'altra metà andò ad un altro fiume che irrigava il paese signoreggiato da Abibeiba, dove trovò un villaggio edificato sugli arbori; della qual cosa risero molto li Spagnuoli come di cosa nuova, perchè pareva abitazione di cicogne piuttosto che d'uomini, gli arbori essendo tanto alti che un buon braccio poteva a fatica passarli con una pietra, e tanto grossi, che a mala pena gli abbracciavano otto uomini, insieme distendendosi colle braccia e con le mani in giro. Balboa richiese di pace al cacico Abibeiba, minacciandolo, che se non la faceva, gli butteria la casa in terra. Ma egli, confidato nell'altezza e grossezza dell'arbore, rispose asprissimamente; se non che appena vide come lo tagliavano con le accette per lo piede, ebbe paura della cascata, discese con due figliuoli e fece pace: disse che non aveva oro e che nè manco lo voleva, poichè non gli era di niun profitto, nè di necessità; ma come lo strinsero per esso, domandò termine per andare a cercarlo, ma non mai ritornò: perchè se ne andò ad un altro signore chiamato Abraibe, che stava lì appresso; con il quale pianse il suo disonore, e per ricuperarlo, accordarono tutti e due di assaltare gli Spagnuoli che stavano nel fiume Nero, ed ammazzarli.

Andarono adunque là con 500 uomini, ma credendosi di far male, lo ricevettero; combatterono, e persero la battaglia; fuggirono essi, ma restarono morti e presi quasi tutti li loro. Nulla dimeno non si scorarono, anzi subornarono molti vicini, e si congiurarono con Cemaco, Abibeiba ed Abemauaguei, che stava libero, di andare al fiume di Darien ad appiccare il fuoco alla terra che avevano fatto li Cristiani; ucciderli e quindi mangiarli.

Al qual fine armarono tutti e cinque più di cento barche, ed assembrarono oltre cinque mila guerrieri a Tiquiri, ragguardevole villaggio ove aveano adunato le armi e le vettovaglie pell'esercito. Ivi in un gran consiglio di guerra

spartironsi le teste e robbe delli Spagnnoli che avevano da ammazzare, e fissarono per un certo di l'assalto. Ma prima che quel giorno spuntasse fu discoperta la congiura dagli Spagnnoli di questa maniera. Aveva Vasco Nunez una Indiana per amante, la più bella di quante ne aveva fatte prigioniere, la quale andava spesso a vedere un suo fratello, servitore di Cemaco, che sapeva tutta la trama del negozio; le impose prima giuramento, e poi le contò tutto il caso, e la pregò che rimanesse con lui, e non aspettasse quel pericolo, nel quale potria nella confusione perder la vita: ma ella si scusò, dicendo che per allora non poteva restare; anzi si affrettò di tornare a Balboa che amava, e credea che facesse allora più presto bene che male alli Indiani, e gli discoprì il segreto. Balboa aspettò che venisse quello Indiano, come soleva, e venuto, lo prese e messe alla tortura, per cui confessò tutto quanto si è detto. Dipoi di questo pigliò 70 Spagnuoli, e andò per Cemaco, che stava di lì a nove miglia dentro della terra; ma non trovato quel Cacico menò molti Indiani prigionieri con una parente di Cemaco. Roderico di Colmenares andò a Tiquiri, con 60 compagni, in quattro barche, menando per guida lo Indiano che manifestò la congiura; e arrivato là improvvisamente, saccheggiò la terra, prese molte persone, appiccò quello che guardava le armi e provvisioni ad un arbore che egli medesimo piantò, e lo fece saettare con altri quattro capi principali. Mercè questi due saccheggi si provvedettero molto bene il Spagnuoli, e gl' inimici si shigottirono in tal maniera, che non arrischiarono più di ordire simili tele.

Parse a Balboa ed agli altri vicini della Antigua, che già potevano scrivere al Re come avevano conquistato la provincia di Uraba, e si radunarono per nominare procuratori, e far consiglio e governo: ma non si accordarono in molti giorni, perchè Balboa voleva andare egli stesso in Ispagna, e tutti glie lo contradicevano; alcuni per paura degl' Indiani, altri del successore. Finalmente elessero Giovanni di Quizedo, uomo attempato, onorato, ed officiale regio, che aveva li la propria moglie, pegno bastante per assicurarsi del suo ritorno; nulla di meno, gli dettero per compagno Roderico di Colmenares, capitano nelle imprese delle Indie.

Partirono questi due procuratori del Darien, nel settembre dell' anno 1512, in un brigantino; e portavano in Spagna la relazione di tutto il successo, e certa quantità d'oro e di gioie; in compenso doveano domandare mille uomini al Re onde poter discoprire e popolare le terre lunghesso il mare di mezzodì, se per caso Valdivia, prima partito con questa domanda, non fusse arrivato alla corte.

§. III.

DISCOPRIMENTO DEL MARE DEL SUD O GRANDE OCEANO PACIFICO.

Era Vasco Nunez di Balboa, uomo arditissimo ed intraprendente; perciò, quantunque avesse pochi Spagnuoli, secondo il numero che l'Indiano convertito don Carlo Panquiaco diceva far di bisogno, deliberò d'andarsene a discoprire il Mare del Sud, anche perchè temeva, che qualcun altro anticipando in quella impresa gli furasse il benefizio della priorità della scoperta: voleva oltre di ciò in qualunque modo con qualche fatto straordinario aggradire al Re, che stava sdegnato assai contro di lui.

Messe dunque in ordine una caravelletta, che poco innanzi era arrivata di San Domingo, o dieci barche fatte di un sol pezzo di arbore all'usanza indiana, ed in esse s'imbarcò con cento novanta Spagnuoli eletti, lasciando li restanti ben provvisti. Se ne partì dal Darien al primo dì di settembre dell'anno 1513 andò a Careta, lasciò li le barche, il naviglio ed alcuni compagni, pigliò certi Indiani per guida ed interpetri, e s'incamminò per la via delli monti che Panquiaco gli mostrò. Entrò nel paese di Pouca, che fuggì, come altre volte avea fatto; ma questa volta lo seguitorono due Spagnuoli, con altri due Caretani, e lo presero e menarono a Balboa con salvo condotto: venuto che fu, fece pace ed amicizia colli Cristiani, ed in segno di fede pagò cento dieci *pesos* d'oro, pigliando in cambio di essi accette di ferro e corone di vetro, sonagli e cose di manco valuta, ma preziose per lui: dette ancora molti uomini che servissero i Cristiani a loro aprissero la via, perchè siccome

non è commercio con quelli delli monti non ci sono che certe vie strette come da pecorai.

Con ajuto dunque di quelli uomini, fecero li nostri la via a forza di mani e ferro, per monti e selve; e gettaron ponti sulli fiumi, non senza grandissima fatica, tanto più che pativano la fame, essendo il paese deserto: alla fine arrivarono a Careta, di dove era signore Torreccia, che uscì con molta gente, e non male armata, a difender l'entrata nel suo paese agli uomini barbuti e strani: dimandò chi erano, che cercavano e dove andavano; e come intese che erano Cristiani, e come venivano di Spagna, e andavano predicando nuova religione, e cercando oro, e il Mare del Sud, gli disse, che se ne ritornassero addietro senza toccar cosa sua sotto pena di morte. E vedendo che li nostri non lo ubbidivano, pugnò con loro animosissimamente, ma all'ultimo morì combattendo, con altri seicento delli suoi; li sopravvissuti si fuggirono quanto potettero, credendo che li schioppi fossero tuoni, le palle saette, e spaventati di vedere tanti morti in così breve tempo e li corpi alcuni senza bracci, altri senza gambe, altri fessi per mezzo da immense sciabolate. In questa battaglia si fece prigione un fratello di Torreccia, vestito in abito reale di donna; chè non solamente nel vestire, ma in tutto il resto salvo in partorire, era femmina. Entrò Balboa in Careta; non vi trovò nè pane nè oro, che il Cacico lo aveva mandato fuora prima di combattere; sibbene vi rinvenne alcuni Neri schiavi del signore: domandò di dove gli avevano avuti, ma nulla seppero dire, o intendere più di ciò che eranvi uomini di quel colore lì presso, con li quali avevano guerra molto frequente. Questi furono li primi Neri che si viddero nelle Indie, e ancora credo che non se ne sieno visti altri. Castigò Balboa cinquanta sodomiti che trovò lì, e subito li bruciò, informato prima del loro abbominevole e brutto peccato.

Avendo inteso li vicini di quelli paesi questa vittoria e giustizia, portavano al Balboa molti uomini di Sodoma, che gli ammazzasse, e, secondo diceano, erano li signori che usavano principalmente quel brutto vizio. Facevano que'Selvaggi molte carezze ai cani considerandoli come i giustizieri poichè mordeano e ferocemente sbranavano li peccatori. In quanto alli Spagnuoli avevanli per più che uomini, poichè eran riusciti a vincere e ad uccidere così presto Torreccia e li suoi.

Lasciò Balboa lì in Careta gl'infermi e stracchi, e con 67 che stavano sani e gagliardi salì un grandissimo monte, dalla cima del quale si vedeva il Mare del Sud secondo dicevan le guide. Un poco prima di arrivare alla cima comandò che si fermasse la schiera, e solo corse sulla cima, guardò verso mezzodì, vide il mare e vistolo si inginocchiò e ringraziò Gesù Cristo, per avergli fatto quella grazia; chiamò li compagni e lor mostrando il mare: disse:— » Vedete, ecco là, amici miei, quello che tanto desideravamo di vedere; ringraziamo il Signore Dio che tanto bene e onore ci ha serbato, e domandiamogli grazia che ci ajuti e guidi nello acquisto di questo paese e nuovo mare che discopriamo, il quale non mai i Cristiani viddero; preghiamolo che ci

sia propizio nell'opera della diffusione in queste nuove terre del santo Evangelio e battesimo. E voi, compagni, non cessate di essere quali foste per virtù e valore; seguitatemi, chè con il favore di Cristo sarete li più ricchi Spagnuoli che sono passati nell'India, e renderete i maggiori servizi al nostro Re, che mai vassallo rendesse a signore, e avrete l'onore e pregio di quanto per questa parte si discoprirà, conquisterà, e convertirà alla nostra santissima fede cattolica. » —

Tutti gli Spagnuoli che andavano con lui fecero orazione, e ringraziarono Dio: abbracciaron Balboa, promettendogli di non mancargli. Non capivano di gaudio per avere trovato quel mare, da tutti tanto desiderato; ed in verità, eglino avevan ragione di stare allegri e contenti per esser li primi che l'avevano discoperto, e facevan così segnalato servizio al loro Re aprendo la via per cui dovea portarsi in Spagna tanto oro e ricchezze, quante di poi in quà si sono portate dal Perù!

Restaron gli Indiani molto ammirati di quella tanto allegra novità, e molto più quando videro li molti cumuli di pietre che gli Spagnuoli facevano con il loro ajuto, in segno di possessione e memoria.

Vide Balboa il mare di mezzodì alli 25 di settembre dell'anno 1513 a mezzodì.

Discese il monte in ordinanza, e arrivò ad un luogo appartenente a Ciape, Cacico ricchissimo e guerriero, che pregò per lo interprete lo lasciassa passare in pace dove andava, e gli volesse fornire provvisioni da mangiare per loro denari; e gli fece dire che se volesse l'amicizia sua gli direbbe grandissimi segreti, e gli farebbe molte grazie da parte del potentissimo Re di Spagna suo signore. Ma Ciape rispose, che non voleva dargli passo nè vettovaglia, nè l'amicizia, e che si burlava quando sentiva dire che gli faria grazie: e come vidde pochi Spagnuoli, gli minacciò bravando molto, se non si ritornavano donde eran venuti, e subito uscì con un grossissimo squadrone benissimo armato e in concerto di combattere.

Allora Balboa sciolse li cani e tirò li schioppi e affrontò animosamente gl'Indiani, che in poco spazio di tempo fece fuggire e li seguitò; e ne prese molti, che per acquistarsi credito di pietoso, non ammazzava. Fuggirono gl'Indiani per paura delli cani, secondo dissero, e principalmente per il tuono, fumo e odore della polvere dei moschetti.

Balboa diè libertà a quasi tutti quelli che prese in questa scaramuccia, e mandò con loro due Spagnuoli e certi Quarecani a chiamar Ciape, dicendo, che se veniva lo averia per amico, e conserverebbe il suo paese e la persona sua; ma se non veniva gli rovinerìa tutti i seminati ed i frutti, porrebbe a fuoco tutte le capanne e gli ammazzerebbe gli uomini. Ciape per paura di tutto ciò, e per quello che gli dissero que' di Quareca intorno alla valenzia ed immanità delli Spagnuoli, venne e fu suo amico, e si dette al re di Spagna per vassallo. Consegnò a Balboa quattrocento *pesos* di oro lavorato, e

ricevette alcune cosette di riscatto, che stimò assai per essergli desse cosa nuova.

Stette il Balboa fino a che non arrivarono li Spagnuoli che avea lasciati infermi in Quareca; e subito andò alla marina, che ancora stava lontana. Pigliò possessione di quel mare in presenza di Clape, con testimoni e atto di notaro, nel golfo di San Michele, cha nominò così per essere il dì di quell' Arcangelo.

§. IV.

COME DISCOPRIRON LE PERLE NEL GOLFO DI SAN MICHELE.

Rallegraronо li nostri Spagnuoli la festa di San Michele e l'atto della possessione, come meglio poterono. Balboa lasciò li alcuni Spagnuoli per assicurare in qualunque caso la ritirata alla sua spedizione, ed entrò con nove barche, che gli cercò Ciape, in un grandissimo fiume. Andò con ottanta Spagnuoli, e con il medesimo Ciape per guida, ad una terra, il signore della quale si diceva Coquera, il quale si messe in arme e difesa, combattè e fuggì; ma venne ad essere amico delli Spagnuoli per consiglio e preghiera delli Ciapesi, che andarono a richiederlo di pace: dette a Balboa seicento cinquanta *castellanos* d'oro lavorato.

Con queste due vittorie fecersi molto gran fama per tutta quella costa gli Spagnuoli; ed avendo per amici Ciape e Coquera, credevano spianare e portare alla loro devozione tutti li vicini di que' paesi. Di modo che armò Balboa le medesime nove barche, le empì di vettovaglie, e andò con ottanta Spagnuoli a costeggiare quel golfo, per vedere che cosa era la terra le isole i sassi che aveva. Ciape lo pregò di non entrare dentro al golfo, perche quella luna, e le due seguenti, solevano correre grandissime fortune, impetuosissimi venti di traversia, che affogavano tutte le barche: ma il Balboa rispose, che non temeva le tempeste di quel golfo, perchè più grandi mari aveva navigato; e che d'altronde sperava in Dio, la fede del quale si aveva da predicare

pur lì, e credea lo ajuterebbe; così s'imbarcò. Ciape andò con lui, perchè non lo tenesse per codardo e male amiro.

Ma appena si disviarono di terra ritrovaronsi dentro di tante e così terribili onde, che non potevan più regger le barche, nè ritornare indietro, ne andare avanti; sicchè credettero d' affogarsi: ma volle Iddio che arrivassero in un'isola, dove passarono quella notte non senza grande paura; perchè tanto crebbe la marea o flusso, che tutta quasi la coperse: li nostri si maravigliarono molto di questo, perchè nell' altro golfo di Uraba, sulla costa settentrionale non cresce niente, e se cresce, è poco. La seguente mattina se ne vollero andare colla marea bassa o reflusso, ma non poterono, perchè trovaron le barche piene di rena e quasi sfasciate; sicchè se aveano avuto paura di morir nell' acqua il primo dì, ebbero maggior paura allora di morire in terra, perchè non restò loro da mangiare: stimolati quindi da quella medesima paura, nettarono le barche, acconciaron quelle che eran rotte con le scorze di arbori, calafatarono le fessure con erbe, e postisi arditamente in mare giunsero infine a pigliar terra ad un porticciuolo.

Venne subito il Tumaco, signore di quella banda, con molta gente armata, per sapere che uomini erano e che volevano: Balboa gli mandò a dire per certi servitori di Ciape, come erano Spagnuoli che cercavano del pane per mangiare, e oro per comprarlo con oggetti di altrettanta valuta che portavano; ma vedendo il selvaggio come i forestieri erano pochi replicò con ferocia, e credendosi di tenerli già presi, loro intimò la battaglia; e Balboa glie la dette e vinse.

Fuggì Tumaco tanto bravamente come parlò; ma andarono alcuni Spagnuoli e Ciapesi a pregarlo che venisse alle barche, ed essere amico del Capitano, dando lui la fede, e per sicurtà ostaggi: ma il selvaggio non volle venire; sibbene mandò un suo figliuolo, che Balboa fece vestire, e gli dette molte cosereile come corone, forbice, sonagli, specchi, e gli fece molta cortesia: lo pregò che chiamasse suo padre; e il giovane andò molto allegro e galante, e lo menò al terzo dì. Fu Tumaco benissimo ricevuto; e interrogato dell' oro e delle perle, che portavano in dosso alcuni de' suoi, allora egli mandò per tanto oro che pesò seicento quattordici *pesos*, e fece portare dugento quaranta perle grosse, e grandissima somma di minute; cosa ricchissima! la qual mostra fece saltare di piacere molti Spagnuoli. Tumaco vedendo che le lodavano tanto, e che stavano tanto allegri con esse: comandò a certi servitori suoi di andare a pescarle; ed essi andarono, e pescarono dodici libbre di perle in pochi dì, e ancora queste le dettero agli ospiti loro. Gli Spagnuoli meravigliaronsi di tante perle, e come non le stimassero li padroni; perchè non solamente le davano quasi per nulla, ma ancora ne adornavano li remi delle loro canoe; benchè credo che ce le dovevano mettere per gentilezza, e per grandezza, come di poi si seppe. Infatti, la principale ricchezza di quelli signori è la pesca delle perle.

Balboa disse a Tumaco, che egli aveva un ricchissimo paese, se lo sapesse industriare, e che gli direbbe grandissimi segreti d'industria, quando ritornasse per lì: ma allora Tumaco, e ancora Ciape, gli dissero, che quella ricchezza era niente in comparazione di quella del re di Terarequi, isola abbondantissima di perle, che stava appresso; il quale aveva perle più grosse di un occhio di uomo, cavate da ostriconi ovvero madreperle, tanto grosse come cappelli! Li Spagnuoli averiano voluto subito passar là; ma avendo paura di un'altra fortuna di mare come la passata, lasciarono l'impresa fino alla ritornata. Così si dispartirono da Tumaco, e riposarono nel paese di Ciape; il quale, a preghiera di Balboa, fece che andassero trenta vassalli delli suoi a pescare, in presenza di sette Spagnuoli che andarono a mirare come le pescavano, pigliarono solamente sei libbre di perle piccole, perchè non era il tempo di quella pescagione, nè entrarono molto dentro nel mare nè molto in fondo dove stanno le grosse: non solo non si pescano le perle nel mese di settembre e nelli tre seguenti, ma ancora non si navigano quei mari dagl'Indiani, perchè sono tempestosi a cagione delli venti che allora regnano; e gli Spagnuoli stessi guardano di navigare per lì in quel tempo, ancora che n·i·no maggiori navili.

Fra le perle che cavarono da quelle ostriche ve n'erano alcune grosse come ceci; tutte però molto fini e bianche; al contrario, qualcuna di quelle di Tumaco erano nere, altre verdi, altre celestri, altre gialle; ma queste credo doveano esser così per arte.

§. V.

QUELLO CHE BALBOA FECE ALLA RITORNATA DAL MARE DEL SUD.

Vasco Nunez di Balboa si dipartì da Ciape, che forte lacrimava; e gli lasciò molto raccomandati certi Spagnuoli. Riedette molto allegro per quello che aveva fatto e trovato, e con proposito di ritornare presto dopo aver visitato li suoi compagni dell'Antigua del Darien, e scritto al Re.

Passò un fiume in barchette, e andò a veder Teoca, signore delle rive di quel fiume, il quale accolse gli Spagnuoli con molta allegrezza per le lor prodezze e fama: dette loro venti libbre di oro lavorato, e dugento perle ben grosse, ancora che non molto bianche, per causa che prima di cavarle bruciano le ostriche che le contengono per mangiar la carne, che apprezzano molto. Dette loro eziandio molti pesci salati, e degli schiavi per servirli nella bagaglie, e un figliuolo perchè guidasseli infino alla terra di Pacra, tiranno, grandissimo signore e nemico suo. Passarono attraverso a grandissimi monti, e selve, e quelli di Teoca ebbero molta paura delle tigri e dei lioni che scontrarono. — Pacra si fuggì con tutti li suoi, sentendo venire loro intorno nella terra Spagnuoli; sicchè questi non trovarono più di trenta libbre di oro in diversi pezzi: Balboa lo richiese molto per li interpreti, facendogli dire che volea parlargli ed essere amico; ma il tiranno ricusò molte volte, avendo paura di quello che di poi gli intervenne: alla fine però confidandosi che gli Spagnuoli useriano con lui la clemenza, come fecero a Tumaco e Ciape, menò con seco tre signorotti e diverse cose per regalare, e presentarsi a Balboa. Era Pacra il più brutto e schifoso uomo che i Cristiani avessero visto in tutte quelle bande, grandissimo sodomita, e aveva molte donne, figliuole de' signori,

tolte per forza, con le quali usava encora le sodomia; in fine concordevano le opere sue coll' aspetto. Balboa, informato di tutto questo, lo pose in ferri con li tre signorotti che menò, perchè encora loro usaveno quel peccato; vennero subito molti altri signori della provincia, con ricchissimi doni, a veder gli Spagnuoli onde la fama volava tanto, e pregarono Balboa che castigasse il tiranno articolando mille lamentazioni contra di lui. Balboa lo pose alle tortura, poichè nè le minaccie nè le preghiere non bastavano a fare che confessasse il suo delitto e manifestasse dove teneva il suo tesoro, e donde traeva l'oro: egli confessò il peccato; ma quanto all'oro disse, che erano molti li servitori di suo padre che portavano quel metallo dalli monti, del quale però egli non si curava, e che nemmanco ne aveva bisogno: con questo lo buttarono ai cani con gli altri tre signorotti, e in breve furono in pezzi; dipoi li brucìarono. Questo gastigo piacque molto a tutti quelli signori e donne di quelli paesi, a cui lui comandava liberamente ed a suo modo.

Bonoviama servì molto bene, e menò gli Spagnuoli che restarono con Ciape e gli dette venti libbre d'oro, che consegnò di sua mano a Balboa, molto ringraziandolo per aver liberato il paese da quel tiranno.

Stette un mese in Pacre a cui Balboa messe nome Ognissanti, ricreando gli Spagnuoli delle lor fatiche, e guadagnando oro, perle, e le affezzioni e volontà degli Indiani; sicchè solamente di quel luogo ebbe trenta libbre di oro. Da Pacra camminò Balboa tre dì faticosamente per terra sterile e padulacea, ed arrivò, con assai mancamento di pane, ad un luogo del Cacico Buquebuca, che trovò diserto e senza vettovaglie; mandò gl' interpreti a cercare il sire e dirgli, che venisse senza paura, e saria amico suo: e Buquebuca rispose, che non fuggiva di paura ma di vergogna, per non avere comodo di alloggiare signori tanto celestiali; laonde lo perdonassero, e accettassero que' pezzi di oro che in segno di obbidienza mandava, i quali consistevano in molti vasi benissimo lavorati. Gli Spagnuoli però averiano voluto più presto pane che oro! Camminarono speditamente per trovare da mangiare, e giunti ad un certo loco, incontrarono alcuni Indiani, che in sul primo si posero a fuggire gridando; poi aspettarono, per vedere quello che i forestieri volevano e chi erano; e come loro arrivarono presso, salutarono il Capitano, e dissero, secondo riferivano gli interpreti: il nostro Cacico Corizo, uomini di Dio, ci manda a salutarvi; informato di quanto animosi e invincibili siete, e di come castigate li tristi, si averia tenuto per venturoso a poter servirvi nel suo paese, in casa sua; perchè desidera molto di vedere le vostre barbe e il vostro modo di vestire; ma poichè ciò non gli è concesso, risiedendo egli molto lunge di qui, almeno vuol farvi sapere che l'abbiate per vostro amico, e per tale vi si offre, e in segno di amore vi manda queste trenta anfore d'oro fino, e vi offerisce tutto quello che gli resta in casa se volete andare là: e ancora vi fa intendere, che ha per vicino e nimico uno grande e ricchissimo signore, che gli guasta, brucia e ruba tutto il suo paese

ogni anno; contro del quale potreste mostrare la vostra giustizia e forza, se volete venire ad aiutarci; e voi fareste ricchi, e libero fareste il nostro Re!

Molto piacere ebbero gli Spagnuoli di sentire quelli nudi messaggieri che così bene aveano parlato, e di vedere quanto piacevole sembiante avevan dimostrato in presentare le anfore di oro. Il Capitano Balboa rispose: che accettava per amico Corizo, e che volea averlo sempre per tale; che gli dispiaceva di non potere andare di presente a vederlo e rendergli servigio; ma che gli prometteva, dandogli Iddio sanità, di farlo molto presto e con più compagni; intanto lo pregava volerlo fino allora perdonare, e accettasse per amore e per memoria sua tre azze di ferro, e altre cosette di vetro, di lana, e di corame.

Gli Indiani andarono molto allegri con tali presenti alla loro terra, e li Spagnuoli con le loro anfore d'oro, che passavano quattordici libbre, andarono alla terra di Pocorosa, dove trovarono da mangiare abbastanza, e da portarne per la via: fece Balboa amicizia con questo sire, e cambiò vari oggetti per quindici libbre d'oro, e certi schiavi per alcune cosette di mercerie. Lasciò con Pocorosa gli Spagnuoli ammalati e fiacchi, perchè avevano da passare per il paese di Tumanoma, della grandissima ricchezza e valentia del quale avea don Carlo Panquiaco, dette molte e grandi cose. Balboa arringò li sessanta Spagnuoli che erano sani e gagliardi, animandoli a camminare e a combattere valorosamente con lui, e tutti risposero, che andasse e vedria quello che fariano.

Camminarono due giorni serrati e secreti per non esser sentiti; menando buonissime guide, date loro da Pocorosa e assaltarono sul primo sonno la casa del Tumanama, e lo pigliarono con due fanciulli e ottanta donne: potettero fare questo assalto, per arrivare molto quietamente e secretamente, e perchè stavano le case della terra appartate l'una dall'altra. Tante e più lamentazioni ebbe Balboa contro di Tumanama quante di Pacra, intorno a inumanità e fatti contro natura; poichè sebbene non tanto pubblicamente, pur viveva con uomini e donne, usando dell'uno sesso e dell'altro: Balboa lo riprese asprissimamente e lo minacciò crudelmente, dimostrò che lo voleva affogare nel fiume, ma tutto questo era finzione per contentar quelli querelanti, e per cavargli il tesoro che aveva; perchè più presto lo voleva vivo e amico, che morto: ma Tumanama stette forte, e non dichiarò nè miniere nè tesoro, ossia perchè veramente non le sapeva, ossia perchè non gli pigliassero il suo paese per causa di esse: mantennesi ancora d'umor molto piacevole, facendo molte celie a Balboa e a tutti; e gli dette fino a cento libbre di oro in molte gioie e tazze. Stando in questo, arrivarono gli Spagnuoli che eran restati con Pocorosa, e tutti ebbero un qualche regalo.

Balboa spedì qua e là per tentare di rinvenire qualche vestigio di miniera, e trovarono in un monte segni d'oro; fecero una fossa fonda due palmi, e vagliarono la terra, e trovarono certi grani d'oro come lentic-

chie: fecero la medesima esperienza in altre bande, e per tutto trovarono oro; della qual cosa ebbero grandissima allegrezza tanto più che vidaro che poteasi raccogliere quel metallo con pochissima fatica.

Finalmente gli Spagnuoli continuarono il viaggio: dette Tumanama un figliuolo a Balboa, perchè si allevasse fra gli Spagnuoli e imparasse i loro costumi, lingua e religione, e perpetuasse con essi l' amicizia sua. Nulladimeno, dicesi che i Cristiani togliessero per forza molto oro a Tumanama, e gli rapissero alcune donne. Comunque sia di ciò, gli Spagnuoli giunsero senza accidente a Comagre; gl' Indiani portavano sopra gli omeri Balboa che era malato di febbre, con altri compagni. Comagre era nel dominio di don Carlo Panquiaco, che provvedeva di tutto largamente i suoi ospiti; ed alla dipartita donò loro venti libbre d'oro lavorato in donneschi adornamenti.

Da Comagre gli Spagnuoli procederono a Ponca, e di quivi in Antigua del Darien, dove entrarono addì 19 gennaio 1514.

§. VI.

BALBOA FATTO ADELANTADO DEL MARE DEL SUD.

Fù ricevuto Vasco Nunez di Balboa con processioni e allegrezze, per aver discoperto il Mare del Sud, e portarne molto oro e perle. Ebbe grandissimo piacere di aver ritrovati i coloni buoni, benissimo provvisti e accresciuti di numero perchè alla fama se ne venivano ogni dì gli Spagnuoli da San Domenico all'Antigua del Darien.

Avea impiegato nel viaggio e in fare quanto dissi quattro mesi e mezzo, nel corso de' quali passò molti travagli e fame. Portò, senza le perle, per più di cento mila *castigliani* di oro finissimo, e si convinse, che ritornando la acquisterebbe la maggior ricchezza che uom vedesse mai: e con questo, stava tanto allegro come animoso.

Lasciò molti Signori e terre in grazia, e servizio del Re, che non fu poco. Non gli ammazzarono Spagnuolo in battaglia quantunque spesse volte pugnasse; rimase sempre vincente, nè mai lo ferirono; cosa che lui medesimo ebbe a miracolo, e alle molte preghiere e voti che faceva.

Le genti che trovò andavano nude, salvo il signori e le donne: mangiano poco, bevono acqua, ancora che abbiano vini, ma non dell'uva: non usano tavole ne tovaglie, salvo il Re; gli altri si nettano le dita alla punta del piede o alla coscia, e ancora sul corpo dei compagni oppure ad un pezzo di cotone; e con tutto questo vanno netti, perche ogni dì si bagnano spesso: sono viziosissimi nella carnalità, e ci sono sodomiti pubblici.

il paese è poverissimo di provvisioni e ricchissimo d'oro: per la qual cosa lo chiamarono *Castiglia dell' Oro*. Raccoglievisi due o tre volte l'anno il *mays*, e per questo gl' Indiani non lo mettono nelli granai.

Sparti Balboa fra li suoi compagni l'oro, dipoi che ebbe levato da parte *il quinto* che toccava al Re; e come era molto, toccò buona parte ad ognuno, e ancora toccò più di cinquecento *castigliani* d'oro a Leoncillo figlio di Vezerrillo, cane che nel Boriquen guadagnava più che un archibugiero; ma benissimo lo meritava, perchè combatteva furiosamente con li Indiani.

Spedì subito in Ispagna, sur una nave, tale Arbolancia di Bilbao, con lettere per il Re e per quelli che intendevan nel governo delle Indie, con una lunga relazione di quello che aveva fatto, e con venti mila *castigliani* d'oro del *quinto* che toccava alla corona, e dugento perle finissime e grosse; e perchè vedessero in Ispagna la grandezza delle ostriche dove si creavano le perle, ne mandò alenne. Similmente mandò una pelle di un tigre maschio, ripiena di paglia, per mostra della ferocità di alcun animale di quel paese: pigliarono questo animale, quelli dell' Antigua in un fosso o trabocchetto fatto per la via per dove veniva; chè non possettero trovare altra meglio astuzia: aveva mangiato molti porci dentro della terra, e pecore e vacche e cavalle, e ancora li cani che le guardavano: cascato nel laccio, mandava certi ululati terribili, e rompeva colle zampe e bocca quante lancie e legni gli tiravano; alla fine morì di un tiro d'archibugio: lo scorticarono e se lo mangiarono, non so se per necessità o per dilettazione; pareva la carne di vacca, ed era di buonissimo sapore. Andarono gli Spagnuoli, per le pedate, al covaccio dove stava, ma non trovarono la femmina, sibbene due figlioli, alli quali misero al collo una catena di ferro per mandarli al Re dipoi allevati; ma quando ritornarono per essi non erano più li e le catene stavano come le lasciarono; della qual cosa si meravigliarono assai, perchè cavar le teste senza sciogliere le catene pareva impossibile, e averli fatti in pezzi la madre pareva incredibile.

Ebbe il Re Cattolico grandissimo piacere della lettera, delle nuove dell'oro e dei doni che il Balboa gli spediva; ma più di tutto si compiacque della relazione del Mare del Sud, che tanto desidereva. Per cui rivocò la sentenza data contro Balboa, e lo fece anzi *adelantado* del medesimo mare.

§. VII.

LA MORTE DI BALBOA.

Il re cattolico don Fernando, fece governatore della Castiglia dell'oro Pedraries d'Avila, per accordo del Consiglio delle Indie, perchè gli Spagnuoli del Derien domendavano giustizia, e capitano che avesse provvisione e autorità con cedola del Re, cose necessarie per popolare presto e convertire con successo quel paese. Stave allora Balboa infamato e malvoluto per l'informazione e lamentazione del dottore Enciso, ancora che lo difendesse quanto poteva Zamudio, procuratore del Darien: oltre di chè in Ispagna tutti stavano male con quel paese di Veragua e Uraba, per esservi morti o di stenti, o di guerre eppresso a mille cinquecento Spagnuoli, che v'erano successivamente iti con Diego di Nicuesa, Alonso di Ojeda, Martin Fernandez di Enciso, Roderigo di Colmenares ed altri. Ma con la venuta ed informazione di Giovanni di Quizedo e del medesimo Colmenares, fu Balboa molto lodato, e il paese molto desiderato, e ci furono molti principali cavalieri, che domandarono al re quel governatorato e conquista; e se non fosse stato per Giovanni Roderiguez di Fonseca, vescovo di Burgos e presidento dell'Indie, l'averiano levata a Pedrarias, e data ad un altro, e probabilmente al medesimo Vasco Nunez di Balboa, se un poco prima arrivava alla corte il suo Arbolancio.

Dette adunque il Re e Pedraries procura e mandato sufficiente, e provvisioni ed ogni altra cosa necessaria per menare i mille soldati che Balboa domandave. Gli comandò che osservasse la istruzione che era stata data al l'Ojeda e al Nicuesa, e fra le molte cose, onde lo incaricò, vi fu quella di convertire e di trattar bene gl'Indiani: volle non menasse letterato di leggi, nè consentisse litigi; che in ogni modo chiamasse gl'Indiani alla pace ed alla amicizia prima di fargli guerra, e che desse sempre parte al vescovo e preti di quello che voleva fare. Andava per vescovo dell'Antigua del Darien Giovanni Cavedo, frate francescano, predicatore del Re, primo prelato della terra ferma delle Indie e Nuovo Mondo.

Partì Pedrarias da San Lucar di Barrameda addì 14 di maggio dell'anno 1514 con diciassette navi, dove menava mille cinquecento Spagnuoli; dei quali mille dugento a spese e soldo del Re, e li altri trecento erano venturieri, e se vi fusse stato loco sariano andati ancora altri mille di più, perchè venne tanta gente alla fama della Castiglia dell'oro, che non c'era luogo per la metà. Menò con seco la mogliera, donna Isabella di Bovadiglia; ed avea per piloti Giovanni Vespucio fiorentino, e Giovanni Serrano, che già era stato in Cartagena delle Indie ed in Uraba.

Arrivò con la sua armata a salvamento a Darien addì 21 di giugno; uscì Balboa con tutti gli Spagnuoli a riceverlo lungi più di tre miglia, cantando: *Te Deum laudamus*; lo alloggiò, gli dette relazione e conto di quanto aveva fatto ed era passato, delle quali cose Pedrarias si maravigliò molto ed ebbe piacere, per aver trovato buona parte del paese pacificato.

Frattanto s'accinse a popolare la contrada a suo piacere, ed a guerreggiare con li Indiani; perchè aveva voglia d'incontrarsi con essi, essendo egli stato nelle guerre della Città e Regno di Orano in Barberia: ma non lo fece così bene come ne ragionava. S'informò esattamente dei luoghi, e cominciò a colonizzare Comagre, Tumanama e Pocorosa: mandò Giovanni de Ayora con quattrocento Spagnuoli a Comagre, il quale, per desiderio di oro, maltrattò molti indiani di don Carlo Panquiaco, servidore del Re, e amico delli Spagnuoli, a cui specialmente avevano l'obbligo di avere discoperto il Mare del Sud; e svaligiò ancora lui, e dette tormento a certi Cacichi e commesse altre crudeltà e sopercherie, che causarono ribellione d'Indiani con mortalità di molti Spagnuoli: Giovanni de Ayora, vilmente fuggì con le spoglie in una nave. Pedrarias mandò d'altra parte Gonzalo di Badajoz al Nome di Dio con ottanta Spagnuoli; il quale, e Luigi di Mercado che lo raggiunse là di lì a pochissimo tempo, impresero ardite spedizioni dalla parte del mare di mezzo dì. Francesco Vezerra andò con cento cinquanta Spagnuoli al fiume Davaiva, e ritornò con le mani in mano. Il capitano Vallerio, andò a Caribana con settanta Spagnuoli, ma se ne ritornò presto; perchè gli ammazzarono quarantotto di essi li Caribi saettatori. Bartolommeo Hurtado, che andò con buona compagnia di Spagnuoli a popolare Acla, domandò Indiani a Careta, che, fatto Christiano, si chiamò don Fernando, e serviva al Re per industria di Balboa; i quali Indiani ei poi vende per ischiavi. Gasparo de Morales menò cento cinquanta Spagnuoli al mare di mezzodì, e si dette molta cura nell'isola di Terrarequi a comprar perle. Oltre di questi, mandò Pedrarias altri capitani che popolarono Santa Marta, e molte bande.

Procedevano le cose del Governatore non troppo bene: si burlava di Balboa, e gli rifiutava que' riguardi che gli erano dovuti, come Adelantado del Mare del Sud; Pedrarias lo avviliva, appocando li suoi fatti, finchè in conclusione gridarono insieme: ma rimpaciolli il vescovo Cabedo, e Balboa disposò la figliuola di Pedrarias, per cui credettero tutti che l'amicizia sarebbe stata durevole; ma invece presto si sdegnarono peggio di prima.

Stava Balboa nel mare di mezzodì, dove aveva il titolo per discoprire e conquistare, con quattro caravelle che fece fare all' uomo. Pedrarias lo mandò a chiamare, ed il Nunez obbediente se ne venne al Darien: ma già fu posto in prigione, ed il Pedrarias gli formò il processo, lo fece condannare e mozzare il capo, con altri cinque compagni. La colpa e accusa fu, secondo giurarono li testimoni, che aveva insinuato alli suoi trecento Spagnuoli di dipartirsi dall'obbedienza del superbo governatore, e di andare in qualche luogo ove viver liberi e signori, nel quale se alcuno venisse ad attaccarli si difenderebbero. Balboa negò tutto questo, e giurò che dicea la verità; e così è da eredere, perchè se avesse avuto paura non si averia lasciato fare prigione, nè manco sarebb' comparso innanzi al governatore, ancora che fosse stato più che suocero. Se gli addebitò eziandio, la morte di Diego di Nieuesa con li suoi sessanta compagni, e la prigionia del dottore Enciso. Gli fu rinfacciato di essere questionevole, rivoltuoso, crudele e pessimo cogli Indiani. Certo, se non ci furono altre cause in segreto, salvo queste pubbliche, Pedrarias lo ammazzò senza ragione alcuna.

A questo modo finì la sua vita Vasco Nunez di Balboa, discopritore del Mare del Sud, di dove tante perle, oro, argento ed altre ricchezze sono venute in Spagna: uomo che fece tanti servizi al suo Re! Era di Xeres di Badajoz, nobile e di onorati parenti. Nel Darien si fece capo di fazione e di sua propria autorità. Mostrò molta abilità nelle guerre, e fu molto amato dai soldati; per cui molto dispiacque ad essi la sua breve morte, e ancora lor fece grandissimo danno. Abborrivano Pedrarias li vecchi soldati, ed in Spagna fu ripreso, e poi privato del governo, benchè, sentendo il pubblico disfavore, si fosse da quello volontariamente dimesso. L'unico merito di Pedrarias, si fu di aver fondata la città di Panama, per cui il Pizzarro si aprì il varco alla scoperta e conquista del Perù.

FINE DEL VIAGGIO

Il Balboa è decapitato con cinque compagni

AVVENTURE

DI

VALDIVIA

E DEI SUOI COMPAGNI

E

DESTINO DELL' ASTROLOGO

MICER CODRO

Autore: Washington Irving, Americano.

Traduttore: Dott. Bartolommeo Poli.

Orribil morte di Valdivia e di quattro suoi compagni.

VALDIVIA

Naufragio.

Fu nell'anno 1512, che Valdivia, *regidor* del Darien, fu spedito alla Hispaniola da Vasco Nuñez de Balboa, affine di procacciarsi rinforzi e provvisioni pella colonia.

Fece vela sur una caravella, e seguitò il suo viaggio felicemente, in sino a che non giunse in vista dell'isola della Giammaica. Quivi fu assalito da violento oragano, fenomeno frequente in quelle latitudini, e gettato sulle secche e gli scogli detti *le Vipere*, infami dipoi per molti naufragi. Il suo naviglio tosto si spezzò, e Valdivia e la sua ciurma di venti uomini, si salvò con difficoltà nella scialuppa, senza aver tempo di prendere neppure un poco d'acqua da bere. Non avendo vele, ed i remi essendo a mala pena adattati per

servirsene, i naufraghi andarono per tredici giorni alla discrezione delle correnti di que' mari sconosciuti, e durante questo tempo i loro patimenti per fame e per sete furono indescrivibili. Sette di que' miseri perirono, ed il rimanente era presso a morir d'inedia, quando la barca fu spinta sulla costa orientale della terra di Yacatan, in una provincia chiamata Maya: ma quivi furono assaliti dagl'indigeni, i quali fecero in pezzi la loro scialuppa, e li portarono prigionieri al Cacico della provincia, che ordinò fossero chiusi in una specie di stia.

Riflettendo agli orrori da cui erano scampati, sembrò loro in sul primo che una tale situazione fosse sopportabile; e benchè fossero strettamente chiusi, pur nondimeno abbondavano di cibi e di bevande, sicchè cominciarono ben tosto a rimettersi e ad acquistar vigore.

Ma non fu lunga la gioja per sì buona vita, avvegnachè lo sventurato Valdivia e quattro de' suoi compagni furono scelti dal Cacico, in forza della loro migliorata salute, per essere offerti a' suoi idoli. Gl'indigeni di questa costa erano in fatti cannibali, e divoravano le carni dei loro nemici e di quegli stranieri che cadevano in loro potere: laonde l'infelice Valdivia e gli scelti compagni furono sacrificati nel tempio sanguinoso dell'idolo, e poscia le loro membra furono portate ad un magnifico banchetto dato dal Cacico ai suoi sottoposti.

Lo spavento dei sopravviventi può essere più presto immaginato che descritto: i loro cuori si agghiacciarono, quando udirono gli urli selvaggi di que' barbari sulle loro vittime, e le grida orribili nel caldo della gozzoviglia e delle loro antropofaghe ed immani orgie; cosicchè d'allora in poi i miseri prigioni rifiutavano con orrore il cibo che loro veniva posto innanzi in quantità, all'idea che questo fosse loro dato a solo oggetto d'ingrassarli per un futuro banchetto.

Riavutisi dal primo spavento, aggiunse loro forza la disperazione. Nella notte poterono uscire dalla specie di gabbia nella quale erano rinchiusi, e fuggirono nel folto della foresta. Quivi vagarono disperati, esposti a tutti i pericoli ed all'orrore di un luogo selvaggio; rifiniti dalla fame, paventavano nulla ostante di avvicinarsi alle abitazioni degli uomini: ma finalmente il loro patire li cacciò dal bosco in altra parte del paese, ove furono fatti di nuovo prigionieri.

Ma il Cacico di questa provincia era nemico di quello dalle cui mani erano fuggiti, ed avea meno barbare inclinazioni. Risparmiò loro la vita e contentossi di farli schiavi, esigendo però le fatiche le più dure: dovevano tagliare e trasportare le legna, cercar acqua assai lontano, e portare enormi carichi. Il Cacico morì poco dopo la loro cattura, e gli succedette in quella dignità un tale nominato Taymar. Era questi un capo di qualche talento e perspicacia, ma continuò lo stesso rigoroso trattamento coi prigionieri; per cui l'un dopo l'altro caddero oppressi dalle fatiche, e soltanto due rimaser vivi: uno di essi, Gonzalo Guerrero, era un semplice marinaro totalmente idiota; l'altro

era una specie di chierico, per nome Ieronimo de Anguilar. Il marinaro ebbe la buona sorte di passare al servizio del Cacico della vicina provincia di Chatemal, dal quale fu trattato con umanità: perfetto figlio come era dell'Oceano, accostumato a tutte le vicende, e preparato a qualunque caso o cambiamento, si adattò presto alla novella sua situazione; ed accompagnando il Cacico alle guerre, si elevò per la sua intrepidità e valore a gran fama militare, e riuscì a guadagnarsi il cuore e la mano di una principessa indiana.

L'altro spagnuolo sopravvivente, Ieronimo de Anguilar, era di ben diversa tempra. Nativo di Ecija nell' Andalusia, fu educato per la chiesa, e poco dopo essere stato regolarmente ordinato sacerdote, aveva veleggiato con una delle spedizioni a San Domingo, donde era passato a Darien: egli si condusse in modo diverso dal suo compagno nel consorzio cogli Indiani, e non volle dipartirsi dalla sua vocazione tutta ecclesiastica; in vece di far l'eroe cogli uomini e il galante colle donne di quei paesi, ei si sovvenne dei suoi obblighi sacerdotali di umiltà o di castità, e fu il più mansueto ed obbediente servitore del Cacico o dei suoi guerrieri, e l'uomo più continente del paese; non mai e' fu commosso (non dico sedotto) dalle voluttuose attrattive delle donne pagane, che anzi ei rinforzò i suoi voti chiericali di castità con promessa solenne a Dio di resistere a tutte le tentazioni della carne, purchè fosse salvato dal potere di que' Pagani.

Tali erano li contrarii caratteri, ed il relativo contegno del marinaro e del santo, o pare fossero ugualmente avventurosi: Aguilar, colla sua sommessione ad ogni comando, benchè dispotico e fantastico, si cattivò gradatamente la benevolenza del Cacico e della sua famiglia. Taymar lo avea assoggettato a molti esperimenti prima di accordargli intiera confidenza: un giorno che gli indiani, dipinti e adornati in modo bellicoso, stavano tirando al segno, un guerriero, che da qualche tempo biecamente guardava Aguilar, gli si avvicinò ad un tratto, e presolo per il braccio: — » Tu vedi, gli disse, la sicurezza di questi arcieri; se essi mirano all'occhio colpiscono l'occhio; — se alla bocca colpiscono la bocca: — crederesti, che se tu fosti posto in luogo del bersaglio, o che dovessero tirare a te, essi ti sbaglierebbero? » —

Aguilar paventava di rimaner vittima di un qualche crudele capriccio di questo genere. Nulla di meno, dissimulando i suoi timori rispose con grande umiltà: — » io sono vostro schiavo, e voi potete fare di me ciò che vi piace; ma voi siete troppo assennati per uccidere uno schiavo così utile ed obbediente » — La sua risposta piacque al Cacico, il quale aveva inviato di nascosto questo guerriero per sperimentare la sua umiltà.

Un'altra prova subita dal degno Ieronimo fu per verità meno severa e spaventevole della prima, ma però ugualmente imbarazzante: il Cacico aveva rimarcata la sua ritenutezza senza esempio riguardo al bel sesso, ma dubitava della sua sincerità. Dopo averlo insidiato con molte tentazioni di poco

rilievo, alle quali Ieronimo resistette coll'annegazione di un santo, decise alla fine di sottoporlo a fiero cimento: lo mandò alla pesca in compagnia di una lasciva giovane di quattordici anni; essi dovevano passare la notte sul lido, per essero pronti a pescare al primo albeggiare, e fu dato loro soltanto un'amaca per dormirvi. Questa era davvero una imbarazzante situazione: — non certo per la beltà indiana, ma per lo scrupoloso Ieronimo! Nulla di meno ei mantenne il doppio voto fatto; sospesa l'amaca a due alberi la cedè alla sua campagna, ed egli acceso il fuoco sulla spiaggia vi si distese davanti sopra la sabbia. Fu questa, come egli confessò, una notte di terribile cimento, avvegnachè il suo giaciglio arenoso fosse freddo e tristo, e l'amaca calda e allettante: la zittella pagana era stata istruita di sollecitarlo con ogni maniera di carezze e di rimproveri, ma la sua risoluzione, benchè di sovente cimentata, non mai fu vinta. Comparve il giorno, ed egli era sempre fedele al suo voto!

Terminata la pesca, e' ritornò alla residenza del Cacico, ove interrogata segretamente la sua compagna, fece noto il trionfo della di lui annegazione innanzi a tutta la gente. Da quel tempo in poi egli fu tenuto in grande rispetto; il Cacico specialmente lo trattò con illimitata confidenza, affidandogli la cura non solo della sua casa, ma la custodia eziandio delle sue mogli, durante le accidentali assenze.

Aguilar ambì poscia di elevarsi a maggiore importanza fra i selvaggi, ma conobbe che ciò poteva ottenersi solo coi fatti d'arme; aveva sotto occhio l'esempio del rozzo marinaro, Gonzalo Guerrero, che era diventato gran capitano nella provincia in cui risiedeva: laonde pregò Taymar di dargli arco e freccie, scudo e clava, e di tenerlo fra i suoi guerrieri. Il Cacico acconsentì, e Aguilar si fece tostamente esperto alle nuove armi, si distinse più volte in battaglia, e per la superiore sua conoscenza degli artifizi di guerra rese a Taymar tale essenziale servizio, da risvegliare la gelosia di alcuni Cacichi del vicinato. Uno tra questi rimproverò Taymar perchè impiegava un guerriero di religione alla loro diversa, e insistè perchè Aguilar fosse sacrificato agli dei del paese: — « Nò, rispose Taymar, io non contraccambierò così vilmente tali segnalati servigi: gli Dei di Aguilar conviene che sieno per certo buoni, poichè lo assistono in difendere così efficacemente una giusta causa » —

Il Cacico fu tanto irritato da questa risposta, che adunò i suoi guerrieri e marciò a guerreggiare contro Taymar: i consiglieri di questo capo lo sollecitarono a disfarsi dello straniero, che era causa di quelle ostilità, ma Taymar rigettò il loro consiglio con disprezzo, e si apparecchiò a combattere. Aguilar lo accertò, che la sua fede nel Dio de'Cristiani sarebbe ricompensata colla vittoria; frattanto egli concertò un piano di battaglia che parve eccellente e venne unanimemente approvato. Nascostosi con scelta banda di guerrieri fra le boscaglie e le folte erbe, lasciò che l'inimico passasse oltre nel fare il suo attacco: Taymar ed il suo esercito finsero di cedere al primo incontro, e gli

aggressori si lanciarono inconsideratamente ad incalzarlo: ma in quei mentre Aguilar nscì dall'imboscata co'snoi, e gli assalì alle spalle: Taymar voltò la fronte verso di loro, e furono posti in confusione e sconfitti con grande carneficina; oltre di chè, molti de'loro capi rimaser prigionieri. Qnesta vittoria diede a Taymar il dominio sopra la vinta contrada, e Aguilar più che mai fu nella sua buona grazia.

In questo modo trascorsero parecchi anni; allora qnando fu recato nella provincia l'avviso dell'arrivo sulla costa vicina di grossi navigli di meravigliosa costruzione, pieni di uomini bianchi e barbuti, i quali combattevano con tuoni e con fulmini. Di fatti questa era la squadra di Francisco Hernandez de Cordova, che in quel tempo viaggiava per far scoperte. Le notizie di questa strana invasione sparse la paura pel paese, ingrandita, se lice prestar credenza ai vecchi scrittori Spagnuoli, da un vaticinio comune fra i selvaggi di quelle parti, pronunziato ne'tempi addietro da un lor sacerdote nominato Chilam-Cambal, il quale predisse *che una nazione bianca e barbuta verrebbe dalla regione del sole nascente, e rovescierebbe i loro idoli e soggiogherebbe il paese!*

Il cuore di Ieroolmo de Aguilar palpitò vivamente di speranza, quando udì che navigli Europei erano vicini; con tntto ciò egli si trovava distante dalla costa, e s'avvide di essere troppo strettamente guardato dagli Indiani per aver modo di fuggire. Laonde dissimulando i suoi sentimenti, mostrò di udire l'arrivo dei navigli con totale indifferenza, e di non aver bramosia di unirsi agli stranieri. I navigli scomparvero dalla costa, ed egli rimase addolorato in cuore, ma fu trattato con più confidenza dagl'Indigeni.

Le sue speranze nnovamente ravvivaronsi dopo uno o due anni, pell'arrivo sulla costa di altri bastimenti, che erano quelli comandati da Juan de Grijalva; il quale costeggiò Yucatan nel 1518. Nondimeno Aguilar fu di nnovo impedito dalla gelosa vigilanza degli Indiani a cimentarsi a fuggire; e qnando questa squadra lasciò la costa, egli perse qualunque speranza di liberazione.

Sette anni erano decorsi dal giorno in cui rimase prigioniero, ed aveva abbandonata ormai ogni speranza di essere restituito al sno paese ed a'suoi amici; quando, nel 1519, giunsero nn giorno al villaggio tre indiani, nativi della piccola isola di Cozumel, che sorge a poche leghe nel mare rimpetto alla costa orientale di Yucatan. Essi recarono la notizia di altra visita alle loro spiaggie di uomini bianchi e barbuti, ed nno di essi consegnò nna lettera ad Aguilar; la quale, essendo il messo intieramente ignudo, aveva serbata nelle lunghe treccie de'capelli avvolti intorno alla testa.

Aguilar ricevè la lettera con stupore e diletto; e la lesse in presenza del Cacico e dei suoi guerrieri. Essa veniva da parte di Fernando Cortes, il quale effettuava in quel tempo la sua grande spedizione, che terminò poi colla conquista del Messico. Costretto da una tempesta a prender porto all'isola

di Cozumel, apprese dagl' indigeni, che parecchi uomini bianchi erano prigioni degli Indiani sulla costa vicina di Yucatan, e vedendo l'impossibilità di accostarsi coi suoi navigli al continente, persuase tre degli isolani, mediante regali e promesse, di andare fra i loro vicini cannibali, e di portare una lettera ai bianchi prigionieri. Furono mandate due delle più piccole caravelle della squadra, sotto il comando di Diego de Ordas, al quale fu ingiunto sbarcare i tre messaggieri al capo di Cotocbe, e di attendervi otto giorni il loro ritorno.

La lettera recata da questi inviati, informava i prigionieri Cristiani della forza e destinazione della squadra di Cortes, e loro diceva come questi avesse spedite le caravelle per attenderli al capo di Cotocbe col prezzo per il loro riscatto, invitandoli di affrettarsi a raggiungerlo a Cozumel.

La gioia provata da Aguilar al primo leggere la lettera, fu temperata dal pensiero degli ostacoli che potevano impedirlo di profittare di questa fortunata occasione di racquistare la libertà: egli era diventato troppo necessario al Cacico, per sperare che lo rendesse senza ostacolo libero; e troppo bene conosceva la natura gelosa ed irritabile dei selvaggi, per non paventare che anche una pr. ghiera per il permesso di partire poteva trargli addosso il più rigido trattamento. Laonde tentò di profittare dell' ignoranza e della eccessiva superstizione del Cacico, per vedere d'intimorirlo, e col timore renderlo mansueto. A questo fine egli lo informò, che il pezzo di carta che teneva in mano gli portava pieno ragguaglio del poderoso armamento che era arrivato sulla costa: descrisse il numero dei vascelli, e diverse particolarità concernenti la squadra; e tutto ciò fu ampiamente confermato dalla testimonianza dei messaggieri. Il Cacico ed i suoi guerrieri rimasero sbalorditi di questa strana maniera di comunicare gli avvisi da una distanza all'altra; e considerarono la lettera come qualche cosa di misterioso e di soprannaturale: Aguilar continuò a descrivere i poteri tremendi e sovrumani delle genti di questi navigli, le quali, armate di tuoni e di fulmini, sterminavano tutti coloro che le offendevano, mentre che compartivano doni e benefizi inestimabili a quelli che si mostravano loro amici. Nello stesso tempo porse innanzi al Cacico diversi regali recati dai messaggieri, come saggi del favore che poteva attendersi dall' amicizia degli stranieri.

L' avviso fu efficace: il Cacico fu preso da timore alla descrizione delle forze poderose dei bianchi, e la sua vista fu abbagliata dalle splendenti bagattelle messegli d'avanti. Laonde supplicò Aguilar, di agire come suo ambasciatore e mediatore, e di assicurargli l'amistà degli stranieri.

Aguilar provò gioia eccessiva alla speranza di pronta liberazione; o in questo momento di allegrezza, si sovvenne dell' unico compagno delle sue passate sventure, di Gonzalo Guerrero, per cui inviatagli la lettera di Cortes lo invitò a seguirlo nella sua fuga: ma il rustico marinaro era in quel tempo uno dei capi più stimati e influenti nella sua provincia, e la sua sposa Indiana gli aveva generata numerosa prole. Contuttociò il suo cuore desiderava arden-

temente il paese nativo, ed egli sarebbe stato tentato di lasciare i suoi onori, le sue dignità, la sua moglie pagana, e la sua prole mezza selvaggia; ma un insormontabile ostacolo, benchè alquanto ridicolo, si frappose alle sue brame. Avendo abbandonata da molto tempo ogni speranza di ritornare alla vita civilizzata, egli si era uniformato ai costumi del paese, ed aveva adottati i segni esterni e gli adornamenti che lo mostravano tra i selvaggi come guerriero ed uomo di condizione; il suo volto e le sue mani erano indelebilmente dipinte o screziate, le sue orecchie e le sue labbra erano spaccate per ricevere smisurati ornamenti indiani, ed il naso era tirato in basso quasi sino alla bocca da un massiccio anello d'oro, e da un gioiello pendente. Foracchiato e sfigurato così curiosamente, lo schietto marinaro sentì, che, con tutto che egli fosse ammirato in Yucatan, sarebbe rincorso a fischiate dalla plebe di Spagna, laonde risolvè di restare personaggio distinto frai selvaggi, piuttosto che arrischiarsi ad essere indicato come un mostro in patria.

Vedendo Ieronimo de Aguilar che egli ricusava di seguirlo, si pose in cammino per il capo di Cotoche, scortato dai tre messi indiani. Il tempo che aveva perduto in attendere Guerrero fu quasi fatale alle sue speranze, avvegnachè quando egli arrivò al capo, le caravelle mandate da Cortes erano partite, quantunque parecchie croci di canna inalzate in diversi luoghi contrassegnassero la recente presenza di Cristiani.

La sola speranza che gli restasse era che la squadra di Cortes avesse differita la partenza dall'isola di Cozumel, che sorgeva rimpetto; ma in qual modo poteva egli arrivarvi? Mentre errava addolorato lungo la spiaggia del continente, trovò una canoa marcita da un fianco, e mezzo sepolta nella rena e nell'acqua. Assistito dagli indiani la sgombrò e la pose in acqua; e guardando intorno vide la doga d'una botte, che poteva servire di remo. Questo era un ben fragile naviglio per attraversare un braccio di mare largo parecchie leghe; ma d'altronde come fare? Il dilemma era tremendo.

Persuasi gli indiani ad accompagnarlo, egli si pose in mare colla canoa sdrucita, e costeggiò la terra ferma sino alla parte la più angusta dello stretto, ove non vi erano che quattro leghe di traversata; quivi arditamente vogò dritto verso Cozumel, lottando con gran forza contro l'impeto della corrente, e finalmente gli riuscì di giugnere all'isola.

Non era appena sbarcato che un distaccamento di Spagnuoli, che erano in agguato, si lanciarono dal loro nascondiglio, con la spada impugnata: i tre indiani sarebbero fuggiti, se Aguilar non li avesse rassicurati, e chiamando gli Spagnuoli nella propria lingua li accertò che era Cristiano. Quindi postosi ginocchioni, volse al cielo gli occhi pieni di lagrime, ringraziando Iddio per averlo restituito ai suoi concittadini.

Gli Spagnuoli lo mirarono con stupore: dal suo linguaggio era manifesto esser egli Castigliano, ma ogni suo esteriore era d'Indiano; egli era

interamente ignudo, portava la chioma ravvolta al capo all' usanza del paese, e la sua pelle era stranamente abbronzata dal sole; teneva in mano un arco, sulle spalle un turcasso, ed una borsa di rete al suo fianco in cui portava le provvigioni.

Gli Spagnuoli gli manifestarono di essere li inviati dal Cortes per spiare l'avanzarsi della piroga, che era stata veduta staccarsi dalla terra di Yucatan ed avanzarsi verso l' isola. Cortes avea persa ogni speranza di essere raggiunto dai prigionieri, la caravella avendo atteso a Cotoche il tempo stabilito, ed essendo ritornata senza loro notizie. Di fatti egli avea spiegate le vele per proseguire il suo viaggio, ma fortunatamente uno de'suoi vascelli avendo fatto acqua, fu costretto di tornare all' isola.

Quando Ieronimo de Aguilar ed i suoi compagni si presentarono a Cortes, che era attorniato da' suoi officiali, gl' indiani fecero profonda riverenza, deposero gli archi e le freccie, si accoccolarono; e toccato con le destre bagnate di saliva il suolo le stropicciarono sui cuore, perchè tale era il loro segno della più devota sommissione.

Cortes salutò Aguilar con cordiale amorevolezza, si levò di dosso il largo mantello giallo foderato di chermisi e lo pose sulle di lui spalle: ma essendo Aguilar avvezzo da lungo tempo ad andar completamente ignudo, anche questa leggiera coperta gli era in sul primo quasi insoffribile; ed erasi talmente accostumato al parco vivere degl' indigeni, che trovò difficoltà a riavvezzare il suo stomaco ai cibi ed alle bevande che gli furono presentate.

Ritornato sufficentemente in se per la commozione proveta al suo arrivo fra' Cristiani, Cortes si fece raccontare le particolarità della sua storia, e conobbe essere egli parente di uno de' suoi amici, il licenziato Marcos de Aguilar. Laonde lo trattò con maggiore cortesia e riguardo, e lo ritenne presso di se, perchè lu assistesse, siccome interprete, nella grande sua spedizione al Messico.

La contentezza di Ieronimo de Aguilar nell' essere di nuovo restituito ai suoi concittadini, fu amareggiata dalle sciagure avvenute nella sua famiglia. Pietro Martire ricorda il patetico effetto prodotto dalle notizie della sua disgrazia in sua madre: una voce vaga girava pella Spagna, che suo figlio era caduto in potere dei Cannibali: tutte le spaventose novelle che circolavano in Ispagna intorno al trattamento di questi selvaggi verso i loro prigionieri, avevano riscaldata la fantasia di quella misera madre, sicchè divenne pazza; ed ogni volta che essa vedeva vivande arrostite o carni sullo spiedo, riempiva la casa di terribili grida! — « Oh madre sciagurata (esclamava); oh la più infelice tra le donne! — mirate le membra del mio figlio assassinato! » — (1).

(1) P. Martire; Decad IV, c 6.

È da sperarsi che le nuove della liberazione di lui producessero effetto favorevole sopra il suo intelletto, e che essa sopravvivesse per rallegrarsi delle posteriori fortune del figlio suo. Egli servì Fernando Cortez con grande coraggio e capacità in tutte le guerre e conquiste Messicane, facendo qualche volta da soldato, qualche altra da interprete e da ambasciatore presso gli Indiani: ed in ricompensa della sua fedeltà e dei suoi servigi, fu nominato *regidor*, ossia governatore civile, della città di Messico.

Cortes copre col proprio mantello la nudità di Jeronimo di Aguilar.

Tomba di Micer Codro

MICER CODRO, L'ASTROLOGO

Codro studia la Natura.

Il destino dell'astrologo italiano Micer Codro, che predisse il fine di Vasco Nuñez di Balboa, è narrato dallo storico Oviedo con alcune particolarità che confinano col meraviglioso. Pare, che dopo la morte del suo protettore, egli continuasse a vagare per diversi anni nel Nuovo Mondo in compagnia degli scuopritori Spagnuoli; non però per ammassar ricchezze, ma intento solo a studiare i segreti profondi della Natura.

Nel corso delle sue peregrinazioni, egli un giorno costeggiava le spiaggie dell'Oceano Meridionale, sopra un bastimento comandato da certo Geronimo de Valenzuela: dal quale dicesi fu trattato tanto barbaramente da cagionargli la morte; quantunque non sappiamo precisamente di qual genere di barbaro trattamento ci fosse vittima.

Sentendo approssimarsi il fine della vita, lo sventurato astrologo indirizzossi a Valenzuela nel modo il più solenne: — « Capitano (egli disse) voi avete cagionata la mia morte colla vostra crudeltà; ora io vi cito nel termine di un anno a comparire innanzi al tribunale di Dio! » —

Il capitano diede frivola e beffarda risposta, e trattò le sue citazioni con scherno.

Essi erano allora nel paraggio della costa di Veragua, presso le verdeggianti isole di Zebaco, che sorgono all'ingresso del Golfo di Parita o Paris. Il povero astrologo fissò lo sguardo moribondo sopra i verdeggianti e ombrosi boschetti, e supplicò il piloto della caravella di sbarcarlo sopra una delle isole, acciò potesse spirare in pace. » Micer Codro (rispose il piloto), quelle non sono isole ma promontorj; non vi sono isole qui all'intorno. » — » Ma sì, vi sono, in verità (replicò l'astrologo), due belle e piacevoli isole, ricche d'acque, a vicine alla costa; e fra esse evvi una vasta baja ed un porto: sbarcatemi, ve na priego, sopra una di esse, affinchè abbia ristoro nella mia ultima ora. »

Il piloto, onde il ruvido cuore erasi mosso a pietà per lo stato dell'infelice astrologo, ascoltò le sue preghiere e lo trasportò sulla spiaggia, ove conobbe che il ragguaglio, che egli aveva dato della costa, era esatto. Lo pose all'ombra sull'erba, e lì il misero pellegrino ben tosto spirò. Allura il piloto scavò una fossa appiè d'un albero, e ve lo seppellì con ogni possibile decenza: quindi intagliò una croce sulla corteccia dell'albero medesimo, per indicar la tomba di un cristiano.

Qualche tempo dopo, Oviedo, lo storico, trovossi in quell'isola collo stesso piloto; il quale gli mostrò la croce sull'albero, e gli fece sincera testimonianza del buon naturale, e della degna condotta di Micer Codro. Oviedo, considerando quella tomba senza nome, pronunziò l'elogio (invero un poco da retore) sopra il misero astrologo: — » Ei morì (disse), come Plinio, nel disimpegno delle sue funzioni, girando il mondo per esplorare i segreti della Natura. »

Secondo il suo racconto, la predizione di Micer Codro a Valenzuela si avverò, come nel caso di Vasco Nuñez. — Il capitano morì nel termine preciso in cui lo aveva citato a comparire al cospetto del tribunale di Dio! (1)

(1) Vedi Oviedo, Ist. Gen. l. XXXIX. c. 2.

FINE DELLE AVVENTURE DI VALDIVIA E DI CODRO

Morte di Micer Codro

CONCHIUSIONE

ULTIMO E IMMENSO RISULTAMENTO

DELLA

IMPRESA COLOMBIANA

IL GIRO INTORNO AL GLOBO

FATTO PER LA PRIMA VOLTA

DA

FERNANDO MAGELLANO

PER CUI CON ARGOMENTO SPERIMENTALE
E PERÒ INCONTRASTABILE
FU DIMOSTRATA LA ROTONDITA' DELLA TERRA.

La civiltà ed il commercio penetrano nelle vergini selve d'America

VIAGGIO DEL MAGELLANO

1519.

Selvag. dell'Is. de'Ladroni prigion.

I re di Spagna e di Portogallo forzati nell'interesse de'loro nuovi acquisti, di aderire ai ragionamenti degli astronomi e de' geometri sulla rotondità della terra, presto si avvidero, che una linea tirata da settentrione a mezzogiorno a cento o trecento leghe dalle isole Azore, per limite dei loro dominii respettivi, non poteva essere una linea divisoria sur una superficie circolare; a meno che la non fosse prolungata dall'altra parte della terra, o se volete, sotto la terra, alla guisa dei cerchi meridiani, dando così a ciascuno de' due pretendenti la *metà della sfera* terrestre, oppure, in una sola parola, un intero *emisfero* (1).

(1) È noto pella storia, come papa Alessandro VI si contenne per accordare le pretensioni degli Spagnuoli e dei Portoghesi, sulle terre nuovamente scoperte; e conciliare il magnifico presente, che faceva al re di Spagna, colle donazioni di simil sorta fatte dai suoi predecessori ai monarchi del Portogallo.

Di guisa tale che, partendo dalla linea d'Alessandro VI, **chiamata** ***linea di demarcazione***, quante nuove terre il sole illuminava durante la metà del suo corso apparente, vale a dire in dodici ore, appartenevano alla Spagna; mentre nel resto della giornata, cioè nell'altre dodici ore, illuminava, in fatto di nuove terre, quelle di proprietà del Portogallo.

Fu necessario dare questo senso a quanto aveva deciso Alessandro VI; la qual decisione, senza di ciò, a causa della rotondità della terra (1) sarebbe stata totalmente insignificante; i regi di Spagna e di Portogallo si allontanarono adunque in tale occasione dalle tradizioni gografiche della Chiesa, e fecer piegare le conclusioni formali de'teologi, ed i sacri testi da essi citati, davanti alle necessità della loro concorrenza commerciale, e della loro rivalità politica.

INTENZIONE DELLA SPEDIZIONE

Nel 1517, un Gentiluomo portoghese offrì al cardinale Ximenes (che allora, in assenza del re, governava la Spagna) d'andar per la parte di ponente a riconoscere e far valere i diritti che la *linea di demarcazione* dava, ei dicea, agli Spagnuoli sulle isole dei Garofani. — Che le isole dei Garofani, cioè le Molucche, fossero nell'Emisfero Spagnuolo, era questa tal presunzione, che vera o falsa non poteva esser male accolta alla corte di Spagna tanto più che questa presunzione contava in suo favore eziandio la testimonianza di quelli che facevano per il Portogallo il commercio dell'India, testimonianza confermata dalle dimostrazioni matematiche di diversi cosmografi, a, fra gli altri, del celebre astronomo *Rodrigo Faleiro*. Questo Faleiro ripromettevasi inoltre, di somministrare al navigatore il mezzo d'assicurarsi della vera posizione delle Molucche, relativamente alla *linea di demarcazione* suddetta.

Nel 1519, il Portoghese, che erasi veduto due anni avanti semplice sollicitatore a Valladolid, venia nominato dall'imperatore e re Carlo V. capitano generale di una squadra di cinque navigli e commendatore dell'ordine di San Giacomo della Spada. Intorno a questo Portoghese, che i suoi compatriotti chiamano Magagllanez, e che noi chiamiamo Magellano, poco sappiamo. Carlo V, quando gli affidò la commissione sollecitata da lui, era senza dubbio meglio informato di noi delle qualità personali di un uomo, a cui affidava incombenza così difficile, e pelle conseguenze, che dovea addurre, così importante.

Pietro Martire, scrittore contemporaneo, ci dice, aver il Magellano passati parecchi anni nell'India. Questo soggiorno del Magellano nell'India, si riferisce al tempo d'Albuquerque. Di ritorno a Lisbona, e praticissimo in

(1) Alessandro VI erasi astenuto dallo spiegarsi sopra di ciò nella sua *Bolla*.

quelle cognizioni che gl'immensi successi della navigazione avevan reso oggetto di moda fra i nobili portughesi, aveva ottenuto il permesso di consultare i documenti geografici e nautici accatastati e conservati dal principe *Enrico* in poi, nella Tesoreria. Colà aveva veduto una mappa del celebre geografo e viaggiatore *Martin Behaim*, sulla quale era indicato, verso la parte meridionale dell'America, uno stretto che apriva la via occidentale dell'Asia; uno stretto pel quale poteva finalmente condursi a termine l'intrapresa vanamente tentata dal Colombo.

D'altronde, anche in mancanza di questo stretto, il Magellano non poteva egli sperar di trovare l'America finita da questo lato per un altro *capo di Buona Speranza?* Non poteva egli lusingarsi d'essere il Bartolommeo Diaz ed il Gama del Nuovo Mondo?

Ignoransi i motivi che lo avevano fatto passare al servizio della Spagna. Si racconta soltanto, che il re *Emanuele* di Portogallo aveva ricusato d'accrescere i suoi stipendi di un testone (1) al mese! Si suppone, che uno dei suoi amici e parenti, con cui era in corrispondenza, (Francisco Serrano), irritato contro il vicerè Albuquerque, avessegli scritto dall'India di dare le Molucche alla Spagna, deducendo dalla sua cognizione delle coste brasiliane, la possibilità di trovare un passaggio al mezzodì dell'America (2).

Mi resta a dire, o lettore, una parola della sorgente a cui fu d'uopo attingere gli estratti dei quali qui ti faccio parte. A tempo del ritorno della nave *Vittoria*, Pietro Martire fu incombensato da Carlo V. di compilare la storia di questa memorabile spedizione di Magellano, deducendola da tutti i giornali, che furono trovati a bordo della sua nave. Di questa storia, messa in ordine ed inviata al papa, ne fu arso il manoscritto avanti la stampa, nel saccheggio di Roma del 1527, « di guisa tale che, dice uno dei più celebri collettori di Viaggi (Ramusio), la memoria di così grande impresa sarebbesi perduta col tempo, se un abile Gentiluomo di Vicenza chiamato *messire Antonio Pigafetta*, non ne avesse scritta una curiosa e particolarizzata relazione. » Da questa relazione sono dunque tratte le particolarità che qui sotto esponiamo: « curioso di vedere cogli occhi proprii le cose meravigliose che dell'Oceano si raccontavano, » l'autore aveva ottenuto da Carlo V. il permesso di accompagnare il Magellano in questo viaggio: nessuno, fuor del capitano generale, sapevane allora il vero scopo.

(1) Il testone di Portogallo valeva circa sei franchi.

(2) Lo storico portughese Giovanni di Barros afferma, che il Serrano aveva inviato al Magellano una carta delle Molucche, dov'elleno trovavansi nell'Emisfero Spagnuolo. In Europa ignoravasi, che i Portughesi avessero scoperto le Molucche, dopo sette o otto anni che vi si erano stabiliti!

PARTENZA DA SIVIGLIA ADDÌ 10 AGOSTO 1519. E DA SAN LUCAR IL 20 SETTEMBRE.

« Un lunedì mattina, 10 agosto dell' anno 1519, la squadra avendo a bordo le necessarie vettovaglie, e il suo equipaggio composto di 237 uomini, annunziò collo sparo delle artiglierie la partenza da Siviglia: » e il 20 settembre, salpò dal porto di San Lucar di Barrameda. La più severa disciplina fu stabilita a bordo; e la nave *Trinità*, sulla quale era il Magellano, doveva sempre andare innanzi: erano stati eziandio convenuti i segnali notturni per trasmettere i suoi ordini a tutta la squadra: ma prescindendo dalle difficoltà della impresa, il Magellano, agli occhi degli altri quattro comandanti Spagnuoli, avea la irremissibile pecca d' esser nato portoghese.

Il 26 settembre la flotta soggiornò all' isola di Teneriffa; poi a quella di Monte-Rosso: passò quindi fra le isole del Capo Verde ed il Capo Verde, e costeggiò la Guinea fino alla montagna di Sierra Leone. — « Qui provammo (dice il narratore) venti contrari, o bonacce con pioggia, fino all' equatore; e questo tempo piovigginoso durò sessanta giorni, *contrariamente all' opinione degli Antichi*.

« Durante il tempo burrascoso (egli aggiunge) vedemmo sovente il *Corpo Santo*, vale a dire *Sant' - Elmo*, in una notte molto oscura, ci apparve come una bella fiaccola in vetta dell' albero maestro, dove si fermò per due ore; il che eraci di grande consolazione in mezzo alla tempesta. Nell' atto che scomparve mandò luce così viva, che ne rimanemmo abbagliati; ci credemmo perduti, ma il vento cessò nel medesimo istante (1) ».

COSTE DEL BRASILE

Passiamo sotto silenzio i pesci cani, i pesci volanti, e gli uccelli meravigliosi che animano alquanto il monotono tragitto dell' Atlantico; e affrettiamoci di arrivare alla terra del *Legno Rosso*, situata nel Brasile. Cammin facendo, il narratore ha cura di farci osservare, che allontanandosi dall' equatore ed avvicinandosi al polo antartico; la flotta avea cessato vedere la stella polare. Entrati, addì 13 dicembre, nella baja di Rio Janeiro, aggiugne: « Avevamo allora, a mezzogiorno, il sole precisamente sopra al nostro capo, e pativamo assai più pel calore, di quello che non aveamo sofferto sotto la linea equinoziale. »

Il ritratto che ci fa de' Brasiliani e delle Brasiliane, paragonandone i rematori « a' *marinari dello Stige*: » saria poco rassicurante, se non

(1) Questo passo ricorda quello di Plinio sui lumi di *Castore e Polluce* osservati dai marinari dell' antichità. Ognun si accorge, che trattasi qui di un fenomeno elettrico.

soggiugnesse, che a fronte di una spaventevole apparenza, sono però creduli e buoni; e se tredici giorni passati con essi in eseguire baratti senza litigio di sorta alcuna, nè lamentanza (cosa notevole!), non facessero testimonianza e della severa disciplina del Comandante portughese, e delle disposizioni pacifiche degli ospiti suoi.

Figuratevi dei selvaggi, di colore olivastro anzichè nero, con il corpo e segnatamente la faccia dipinti in modo strano, tanto i maschi che le femmine; tutti nudi, uomini e donne, oppure adorni di una veste di penne di pappagalli insieme tessute » ed accomodate in maniera, che le penne più grandi delle ali e della coda formano un cerchio ai reni; il che dà loro figura bizzarra e ridicola ». Figuratevi selvaggi col corpo dipelato, coi capelli corti e lanuginosi; gli uomini colle labbra forate da tre buchi, pei quali insinuano strette pietruzze lunghe due pollici; le famiglie confusamente alloggiate, a centinaia d'individui, in lunghe capanne, coricati su reti di cotone sospese; vogando (trenta o quaranta alla volta) dentro ad alberi scavati con remi simili alle nostre pale da fornaj; » senza fede cristiana, dice il Pigafetta, ma solo idolatri; tenendo il loro istinto naturale per unica legge, e vivendo lunghi anni »; festeggiando tuttavia (per quanto gli fu detto) l'ottavo giorno con un pezzetto di carne umana affumicata!

Gli Spagnuoli crederono aver fatto colà eccellenti mercati, ed i Brasiliani furon nella stessa convinzione: compravano cinque o sei galline per un amo da pescare, o per un coltello; compravano tanto pesce da servire a dieci persone per un pajo di cesoje, due oche per un pettine, una cesta di radici » fatte come le rape e del sapore delle castagne (1) » per un sonagliolino od un nastro, ec. ec.; compravano per un azza o per una coltella una o due delle loro zittelle (2)! Un'avventurosa coincidenza aveva del resto servito agli interessi de' navigatori: da due mesi, una spaventevole siccità desolava questa costa; la pioggia era caduta il giorno stesso dell'arrivo degli Spagnuoli; » questa pioggia, i Brasiliani l'avevano attribuita all'onnipotenza de' Bianchi. »

Ripartiti gli Spagnuoli il 27 dicembre, costeggiarono il continente alla volta di mezzogiorno ed arrivarono alla foce della riviera presso la quale perì *Giovanni di Solis*. » Qui, dice il Pigafetta, abitano quelli che mangiano gli uomini. Per non perder l'occasione di parlare ad essi e vederli dappresso, saltammo a terra in numero di cento, e li perseguimmo col proposito di arrestarne alcuni; ma costoro facevano passi così grandi, che ci fu impossibile raggiugnerli. »

(1) Patate.

(2) L'uso di offrire le zittelle, è comune in tutte le isole del Mare del Sud.

Continuando a costeggiare ad austro, incontrarono due isole popolate « di *oche nere*, senza penne per volare (1) ed i *lupi marini* (2) colla testa di vitello, colle orecchie corte e rotonde, colle zampe attaccate al corpo, simili alle nostre mani, e colle dita riunite insieme come quelle dell'anatra, e fornite di picciole unghie.

« Fummo assaliti (dice il Pigafetta) da terribile uragano in mezzo a queste isole, durante il quale i fuochi di *Sant'Elmo*, di *San Niccola* e di *Santa Chiara* si fecero parecchie volte vedere in cima degli alberi delle navi; ed ogni volta che disparivano, di presente diminuiva il furore della tempesta. »

Continuando a navigare a mezzogiorno, gli Spagnuoli trovarono (era di maggio) un buon porto al grado 49 di latitudine meridionale (3); « avvicinandosi il verno (dice il viaggiatore), giudicammo a proposito passarvi la cattiva stagione. »

A questa distanza dall'Europa le velleità di rivolta si risvegliarono; i quattro comandanti castigliani, lusingaronsi di soperchiare facilmente l'intruso portoghese: ma lasciamo parlare il Pigafetta.

PORTO DI SAN GIULIANO — PATAGONI

« Avevamo appena gettata l'ancora in questo porto (dal Magellano chiamato porto di San Giuliano), che i capitani degli altri quattro navigli ordirono una congiura per uccidere il capitano generale. Questi traditori erano: *Giovanni di Cartagena*, ispettore della squadra; *Luigi di Mendoza*, tesoriere; *Antonio Cocca*, *economo*: e *Gaspare di Casada*. Il complotto fu scoperto; e il primo di que' signori fu squartato ed il secondo pugnalato. Gaspare di Casada ebbe per grazia salva la vita, ma al momento della partenza fu lasciato a terra con un prete, complice come lui nella congiura ».

Passaron due mesi senza che Magellano ed i suoi compagni vedessero uom vivente su quella terra remota. — « Un giorno, quando meno ce lo aspettavamo (dice il Narratore), un uomo di figura gigantesca si presentò a noi; stava sulla riva del mare, quasi nudo, cantando e ballando e cospergendosi il capo di polvere. Il Capitano inviò a terra uno de' nostri marinai, con ordine di fargli i medesimi gesti, ed il gigante si lasciò agevolmente condurre in una isoletta dove il Capitano aveva preso terra. In vederci, dimostrò molto stupore; ed alzando il dito, ci fece intendere che ci credeva discesi dal cielo.

(1) Pinguini.

(2) Vitelli marini o foche.

(3) La latitudine di un luogo è la distanza di questo luogo dall'equatore, ossia a borea, ossia ad austro; i gradi di latitudine sono di 60 miglia d'Italia.

» Quest' uomo era sì alto, che noi colla testa gli toccavamo appena la cintura; ed era bene proporzionato: avea larga la faccia, e tinta di rosso, fuori che gli occhi, i quali erano tinti giro giro di giallo, ed aveva due macchie fatte a cuore sulle guancie: i suoi capelli sembravano imbiancati con qualche polvere; la sua veste, o piuttosto il suo mantello, era fatto di pellicce cucite insieme, d' un animale comunissimo in questo paese (1); ed il suo calzamento era della stessa pelle (2). Teneva nella mano sinistra un arco, corto e massiccio, la corda del quale era fatta dei budello dello stesso animale; e nella destra stringea alcune frecce di canna, corte e aventi da un lato penne, come le nostre, e dall'altro, invece di ferro, la punta di una pietra focaja bianca e nera ».

Ricondotto a terra con alcuni piccoli doni, ben presto il selvaggio rassicurò i suoi compagni; i quali vennero a fare i medesimi gesti, e portaronsi colle loro donne a bordo de' navigli. » Le donne, dice il Pigafetta, non sono grandi quanto gli uomini, ma invece sono più grosse; le loro mammelle cadenti sono lunghe più di un piede. Vanno dipinte ed acconce nella stessa guisa dei loro mariti, ma portano un piccolo grembiale di pelle di che quelli mancano ».

Il Pigafetta aggiugne: » Vivono ordinariamente di carne cruda, e di una radice dolce che chiamano *capac*. Sono famosi mangiatori; ciascuno dei due Patagoni da noi presi, mangiava ogni giorno una cesta piena di biscotto e beveva una mezza secchia d' acqua tutta in una tirata; mangiavano i sorci affatto crudi, e senza neppure scorticarli ».

Le relazioni degli Spagnuoli coi Patagoni furon tutt' altro che favorevoli a questi selvaggi: il Capitano volle ritenerne due *coppie* per condurle in Spagna, e gli riuscì infatti, per mezzo del più grossolano artifizio, d' incatenare sul suo naviilo, due de' loro giovani; una piccola spedizione fu inviata a terra per soprapprendere due donne; ma, ad un segnale, nell'istante in cui gli stranieri credevano tenere la loro preda, uomini, donne, fanciulli preser la fuga, abbandonando ai perfidi le loro capanne. Uno Spagnuolo fu colto da una freccia avvelenata, ed all' istante morì. Un Patagone, che, famigliarizzato coi bianchi, aveva imparato a pronunziare la parola *Gesù*, a recitare il *Pater Noster*, e che avea ricevuta l' acqua battesimale, pagò colla propria vita, frai suoi, i legami che avea stretti coi nemici de' compatriotti di lui. Quanto ai due Patagoni che stavano sui navigli, morirono ambidue di malattia per mare.

(1) » Quest' animale, dice il Pigafetta, ha la testa e le orecchie di mulo, il corpo di cammello, le gambe di cervo e la coda di cavallo; e nitrisce come quest'ultimo ». Tale animale è il *guanac*.

(2) Quella foggia di calzatura valse a questi popoli, per parte del Magellano, il nome di *zampe d' orso*, o di *patagoni*, che è loro rimasto. — Le loro capanne portatili sono ricoperte della stessa pelle.

Altra disgrazia: La nave *San Giacomo*, spiccata per esplorare la costa, naufragò fra gli scogli a trenta leghe da quel sito; l'equipaggio, salvatosi come per miracolo, spese due mesi a raccogliere gli avanzi del navilio e le mercatanzie, sur una piaggia gelata.

Addì 21 agosto, dopo cinque mesi di soggiorno, dopo aver piantato una croce sur una montagna e preso possesso del paese a nome del re di Spagna, i quattro navigli che restavano si diressero ad austro, seguendo sempre la costa. Quindi passaron due mesi alla foce di un fiume (il fiume di Santa Croce) dove tutta la squadra poco mancò che non si perdesse: — « ma Dio ed i *Corpi Santi* ci soccorsero (dice il Narratore), e ci salvarono .... Pria di lasciar questo luogo, il Capitano ordinò che ciascuno di noi si confessasse e si comunicasse da buon cristiano. »

STRETTO DI MAGELLANO

« Il 21 ottobre, avendo ripreso la via di mezzogiorno, trovammo uno stretto che chiamammo stretto delle *Undicimila Vergini*, perchè quel giorno e lor consacrato. Tutto l'equipaggio era sì persuaso che il detto stretto non avesse uscita a ponente, che nessuno avria neppur pensato a cercarla senza le grandi cognizioni del capitano generale » . Il Magellano oppose alla diffidenza de' suoi piloti l'autorità di Martino Behaim! I navigli *Sant'Antonio* e *Concezione* furono inviati ad esplorare quel canale, e la *Trinità* e la *Vittoria* attesero all'ingresso del medesimo.

« La sera (continua il Pigafetta) levossi una terribile burrasca, che durò trentasei ore, costringendoci a salpar l'ancore e ad abbandonarci in balia de' flutti e del vento: le navi *Sant'Antonio* e *Concezione*, trascinate dalla procella verso il fondo del braccio di mare che supponevano fosse una baia, aspettavano da un momento all'altro di dar nelle secche: ma nel momento che i marinari si credevan perduti, scorsero una breve apertura alla quale accostaronsi, e vedendo che quel canale non era chiuso v'entrarono arditamente, e trovaronsi in un altra baia: proseguirono il loro cammino; e quindi incontrarono un secondo canale, d'onde passarono in una nuova baia molto più grande delle precedenti: allora invece di andare più oltre, giudicarono opportuno ritornare a render conto di quanto avevan veduto. » — Le loro grida di gioja, ed alcune scariche d'artiglieria, annunziarono il loro ritorno ai compagni, che non speravano più di rivederli.

La flotta, pervenuta nella terza baia di cui il Viaggiatore ha parlato, vide davanti a se aperti due canali, uno a scilocco, l'altro a libeccio. Il *Sant'Antonio* e la *Concezione* furono incaricati di riconoscer quello di scilocco; ma la *Concezione* non potè seguire il *Sant'Antonio*, che aveva le sue ragioni per non aspettar quel naviglio, sicchè lo perse di vista: la *Trinità* e la *Vittoria* entrarono nel canale di libeccio, e pervennero alla foce d'una corrente di acqua dolce, che chiamaron *riviera delle sardine*: una scialuppa spedita alla

MAGELLANO

VIAGGI DEL COLOMBO

MAGELLANO

scoperta ritornò dopo tre giorni, annnnziando aver veduto il capo dove finiva lo stretto ed *un ampio mare*: » tutti ne piangemmo per gioja, dice il Pigafetta, e questo promontorio chiamammo *Capo Desiderato* (1).

» In caso che non avessimo scoperto questo stretto (aggiunge egli) il Capitano generale era risoluto di continuare il suo cammino ad austro fino al grado 75 di latitudine meridionale, dove nel verno non è notte od almeno è brevissima; come non vi è giorno nella state. — Mentre eravamo in questo stretto, non avevamo di giorno che tre ore, ed era il mese di ottobre.

» La terra intorno a questo stretto, che a sinistra gira verso scilocco, è bassa: chiamammo questo luogo, *stretto de' Patagoni*. Ad ogni mezza lega vi si trova un porto sicuro, acqua eccellente, legno di cedro, sardine, e grande abbondanza di conchiglie; vi erano pure delle erbe amare, ed altre buone a mangiarsi, segnatamente una specie di sedano dolce, che cresce sul margine delle fontane . . . In fine sono d'avviso, che non vi sia al mondo migliore stretto di questo. »

La Vittoria fu invano rinviata fino alla foce dello stretto per raggiugnere il *Sant' Antonio*: più tardi si seppe, che quel naviglio era stato ricondotto in Spagna da un pilota (Stefano Gomez) che il Magellano avea soppiattato nel comando della squadra; e che strada facendo aveva ripreso a bordo quel Giovanni di Cartagena ed il prete, lasciati a terra in pena di aver congiurato contro il capitano generale.

NAVIGAZIONE NEL GRANDE OCEANO

» Il mercoledì 28 novembre, entrammo nel gran mare (2) nel quale navigammo *tre mesi e venti giorni* senza gustare alimento fresco di nessuna specie: il biscotto che mangiavamo non era più pane, ma una polvere mescolata di vermi che ne avevano divorato tutta la sostanza, e che di più sapeva di un fetore insopportabile, essendo impregnata di orina di topi: l'acqua che eravamo obbligati a bere era anch'essa marcita ed infetta. Fummo pure costretti, per non morire di fame, a mangiare i pezzetti del cuoio ond'era fasciata la grande antenna perchè il legno non rodesse le corde; e questi pezzetti di cuoio, atteso lo star sempre esposti all'acqua, al sole ed ai venti erano tanto duri,

(1) Il capo *Desiderato* sorge dirimpetto al capo Vittoria: appartiene ad una delle grandi isole che formano la parte meridionale dello stretto sotto il nome di *Arcipelago di Magellano* o di *Terra di Fuoco*. Il nome di *Terra di Fuoco* è più specialmente applicato alla maggiore di queste isole. — La punta più meridionale della *Patagonia* e del continente, ricevè dagli Inglesi il nome di *Froward*; e la penisola cui questo capo appartiene, estremo anello della catena delle *Ande*, ha preso sulle loro carte il nome di *Brunswick*.

(2) Seguitando, non la costa meridionale dello stretto, terminata dal *capo Desiderato*; ma la costa settentrionale, terminata dal *capo Vittoria*.

che bisognava tenerli in molle per quattro o cinque giorni nel mare; quindi li arrostivamo sulla brace: sovente ancora fummo ridotti a nutrirci di segatura, ed i sorci medesimi erano divenuti una vivanda così ricercata, che si pagavano perfino un mezzo ducato l'uno.

» Oltredichè, la nostra maggiore disgrazia consisteva in vederci attaccati da una specie di malattia, per la quale le gengive gonfiavano a segno da coprire i denti della mandibola superiore e della inferiore; e coloro che ci erano affetti, non potevano prendere alimento di sorta alcuna: diciannove dei nostri miseramente ne morirono, e fra essi furono il Gigante patagone ed il Brasiliano, che avevamo condotti con noi. Oltre i morti, avevamo da venticinque a trenta marinari malati, che pativano insopportabili dolori nelle braccia, nelle gambe ed in alcune altre parti del corpo; ma ne guarirono.

» In questo spazio di tempo percorremo appresso appoco il tratto di quattro mila leghe, in un mare che chiamammo *Pacifico* perchè non vi provammo la menoma tempesta (1); e non scoprimmo altra terra, che due isole (a dugento leghe l'una dall'altra) abbandonate alle erbe ed agli uccelli, attorno alle quali non trovammo fondo . . . Sono di parere, che nessuno, in avvenire, vorrà intraprendere un simil viaggio.

» Il polo antartico (continua il Pigafetta) non ha le medesime stelle del polo artico; vi si veggono due gruppi di piccole stelle a poca distanza l'uno dell'altro; in mezzo a questi gruppi miransi due stelle molto grandi ed assai brillanti, che indicano il polo antartico . . . Essendo in mezzo al mare, scoprimmo a ponente cinque stelle brillantissime poste precisamente in forma di croce. »

ISOLE DE' LADRONI O MARIANNE

Della direzione che il Pigafetta indica fino al momento in cui ripassò la linea, e dopo ancora, non potendo in verun modo esser seguita sur una carta non starò a parlarne. » il 6 marzo 1521, al grado 12 di latitudine boreale scoprimmo (dice egli), a maestrale, un'isoletta; e poscia altre due a libeccio. » Il capitano tentò approdare alla più grande, ma fu costretto a ritirarsi non essendo riuscito a reprimere quanto egli chiamò rapacità degli abitanti; dopo aver loro senza alcun profitto bruciato quaranta o cinquanta case ed ucciso sette uomini. Il Magellano chiamò queste isole, *isole de' Ladroni.* (2)

(1) La maggior parte de' successori del Magellano han potuto dire come il Viaggiatore di Gian-Giacomo: » Ho esperimentato nel *mar Pacifico* le più orribili tempeste.

(2) Oggi isole *Marianne*

» Le isole di *Los Ladrones*, dice il celebre *Fleurieu*, rimasero obliate (e saria stato desiderabile pei loro abitanti che lo fossero sempre) fino a che lo zelo di un celebre gesuita (*Santivores*), interessando la devozione della regina *Maria-Anna* d'Austria, reggente nella minorità di suo figlio Carlo II, la eccitò a volerle far convertire al cristianesimo nel 1668.

Gli abitanti, di colore olivastro, erano nudi (le donne sole portavano un grembialetto di scorza sottile) e senza altre armi che lance guernite di ossa di pesce; si divertivano coll'andarsene a diporto su delle canoe a vela triangolare, e munite di bilanciere dipinto di nero, di rosso e di bianco. La vela, fatta di foglie di palmizio cucite insieme, era posta sul fianco della canoa, ed una lunga trave attaccata dall'altro lato, all'estremità di certe pertiche, manteneva l'equilibrio della stretta e lunga navicella.

» Furono tanto meravigliati in vederci (dice il Pigafetta), che si dovè credere che non avessero mai veduti altri uomini fuorchè quelli delle loro isole. Aggiugne: » Nel tempo della nostra partenza vedemmo nelle loro canoe donne che piangevano e si strappavano i capelli, probabilmente perchè gli avevano uccisi i mariti. »

Addì 16 marzo, la squadra si trovava a trecento leghe da queste isole, di faccia ad una terra elevato, ad un'isola; presso della quale un'altra isola inabitata s'offrì alla vista degli Spagnuoli, come opportuno luogo di riposo: » Egli fece subito innalzare una tenda pei malati, ed uccidere una troja » da esso senza dubbio *presa* nelle isole de' Ladroni.

Seguirono otto giorni di relazioni amichevoli e di pacifici baratti cogli abitanti dell'isola vicina, i quali furono i primi a visitare sulle loro barche gli stranieri. La fiducia che ispirarono agli Spagnuoli fu tale, che il Magellano, dopo aver prima corrisposto alla loro cortesia con dei regali, andò nelle canoe dei medesimi, ai loro magazzini di garofani, di cannella, di pepe, di noce moscada; fece ad essi vedere, al ritorno, l'interno del suo naviglio, assai sbigottendoli colla scarica di un cannone. Questi isolani erano di colore olivastro, senz'altra veste che un grembialetto di buccio d'albero, col corpo dipinto e unto d'olio di cocco (1). I loro lunghi capegli neri discendevano fino alla cintura.

» Le loro armi (dice il Narratore) sono coltelle di ferro, azze di pietra, scudi, clave, mazze ferrate e lance guarnite d'oro. Per strumenti da pesca hanno dardi, arpioni e reti fatte appresso a poco come le nostre. Il loro capo, vegliardo dalla faccia dipinta, aveva dei pendenti agli orecchi: quelli del suo seguito avevano monili d'oro alle braccia, e pezzuole avvolte attorno alla testa. » Gli Spagnuoli comproron da essi noci di cocco, arancie, vino di palma, pistacchi, galline, ec. ec.

(1) Il Pigafetta enumera a lungo i servigi che l'albero del cocco rende a questi popoli, fornendo loro pane, vino, olio, aceto, cordami, ec. ec.

ARCIPELAGO DI SAN LAZZARO (ISOLE FILIPPINE) LA LINGUA PARLATA DALLO SCHIAVO DEL MAGELLANO È INTESA IN QUESTE ISOLE.

Addì 17 marzo, il Magellano scorse una quantità d'isole attorno di questa ultima, che avea nome *Humunu*, e le chiamò arcipelago di *San Lazzaro*. In seguito riceverono il nome di *Filippine*, in onore del figlio di Carlo V. La flotta ne partì il 25 marzo, e passò in mezzo a parecchie di tali isole, finchè il 28 si fermò davanti ad una di esse. Una piccola canoa avvicinandosi con diffidenza ai navigli, montata da otto uomini, il Magellano indirizzò loro la parola per mezzo del *suo schiavo*, nativo di Sumatra. *Lo intesero*. Due ore dopo venne il loro re, in una gran barca, sotto un baldacchino di stuoje; quando fu presso al naviglio, lo schiavo del capitano gli parlò, e *questo re*, al dire del Pigafetta, *lo intese benissimo*.

Poco dunque mancava, perchè lo schiavo di Sumatra avesse compito il giro del globo. Il cammino che restava a fare era facile, poichè la lingua di Sumatra l'aveva fatto.

Quanto al re, egli inviò dapprima alcuni deputati sulla nave del Magellano, il quale fece loro la migliore accoglienza possibile. La dimane, dietro le assicurazioni amichevoli comunicate dallo schiavo Sumatrese, il re acconsentì a salire a bordo.

« Egli venne (dice il Pigafetta) nella nostra scialuppa, con sei o otto dei suoi principali sudditi; ascese a bordo, abbracciò il capitano e gli regalò tre vasi di porcellana pieni di riso crudo e coperto di foglie, due *dorade* specie di pesci assai grossi, e diversi altri oggetti (il Magellano aveva precedentemente ricusato una verga d'oro). Il capitano dal canto suo gli offerse una veste di drappo rosso e giallo, fatta alla turca; ed un berretto rosso fine. Distribuì agli uomini del suo seguito specchi e coltelli; fece portar da colazione, ed ordinò allo schiavo interprete di dire al re, che voleva viver da fratello con esso lui: il che parve recargli sommo piacere.

« Fece quindi mostra davanti al re di drappi e tele di differenti colori, di alquanto corallo e d'altre mercatanzie. Gli fece pure vedere tutte le armi da fuoco, ed ordinò ancora di sparare i cannoni; del cui romore gl'isolani furono molto spaventati. Fece armare di tutto punto e vestire di ferro uno dei nostri, e commise a tre uomini di tirargli colpi di spada e di stiletto. Il re, voltandosi verso del Sumatrese, fece dire al capitano, che un cotal uomo potea pugnare contro cento. » Sì (rispose l'interpetre, pel capitano); « ciascuno dei tre navigli ha dugento uomini armati in tale maniera ».

Dopo di ciò, il capitano condusse il re sul cassero; ed essendosi fatto portare la carta e la bussola, gli spiegò, coll'ajuto del Sumatrese, come avea

trovato lo stretto per venire nel suo regno, e quanto tempo aveva impiegato per mare senza scorger terra.

» Il re, stupefatto di quanto avea veduto ed inteso, prese commiato dal capitano, pregandolo d'inviare con lui, a terra due de'suoi, onde fare ad essi vedere le particolarità del suo paese. » Ed il Pigafetta fu appunto uno degli scelti dal Magellano. »

Allorchè mettemmo il piè in terra (1), dice egli, il re alzò le mani al cielo, e quindi si volse verso di noi; noi facemmo altrettanto, come pure tutti coloro che ci seguivano. Il re mi prese allora per la mano, e mi condusse sotto una specie d'arsenale dove era un battello lungo circa cinquanta piedi; ci assidemmo sulla poppa e ci sforzammo di intendersi vicendevolmente coi gesti. Quelli del seguito del re stavano in piedi, armati di lance e di scudi.

» Ci fu portato un piatto di carne di majale con una grande anfora di vino; ad ogni boccone, bevevamo una scodella di vino, e quando la scodella non rimaneva affatto vuota, il restante versavasi in un'altra anfora: la scodella del re era sempre coperta e nessuno osava toccarla tranne lui ed io: ogni volta che il re voleva bere, alzava, prima di prendere la scodella, le mani al cielo, poscia le volgeva verso di noi; e nel momento in cui egli prendeva la scodella colla mano destra, stendeva verso di me la sinistra, a pugno chiuso; e rimaneva in tale atteggiamento finchè non avea finito di bere (senza dubbio per bere *a sorsi più lunghi*). Essendomi accorto che tutti gli altri in ciò lo imitavano, feci anch'io altrettanto; di guisa che non potei disimpegnarmi di mangiar della carne, quantunque fosse il venerdì santo. »

» Venuta l'ora della cena furono portati due grandi piatti di porcellana contenenti uno riso, l'altro majale cotto nel suo sugo. Di lì passammo al palazzo del re, che aveva la forma di un pagliajo; era coperto di foglie di banano, e sostenuto molto alto da terra; per il che ci abbisognò la scala onde salirvi.

» Quando vi fummo, il re ci fece sedere su stoje di canne, colle gambe incrociate; quindi fu portato un piatto di pesce arrostito e tagliato a pezzetti, dello zenzero colto d'allora e del vino.

» Il re se n'andò, lasciandoci col suo figliuolo; col quale dormimmo sur una stoja di canne, colla testa appoggiata su de'guanciali fatti di foglie d'alberi. »

La dimane il re andò ad invitare il Pigafetta a far colazione; ma la sciaiuppa che lo attendeva gli valse di scusa. » Il re (dice egli) era di buonissimo umore; ci baciò le mani e noi gli baciammo le sue .... Andava vestito assai decentemente ed era il più bell'uomo da me veduto fra questi popoli: i suoi capelli neri gli cadevano sulle spalle, e portava alle orecchie due anelli d'oro: dalla cintura alle ginocchia era coperto di un drappo di cotone ricamato di

(1) Nell'isola di *Massana*.

seta; portava al fianco una specie di spada con lunga impugnatura; e il fodero era di legno benissimo lavorato: avea a ciascuno de'suoi denti tre macchie d'oro: profumavasi di storace e di benzuino: la sua pelle era dipinta, ma il fondo n'era olivastro. »

I soli incidenti che contrassegnarono la settimana che gli Europei passarono in quest'isola, furono la celebrazione, a terra, della messa di Pasqua, festa solennizzata dallo scariche dell'artiglieria e chiusa con una danza guerriera eseguita colle spade sguainate, e con la erezione di una croce sur una montagna. Gl'isolani accorsi in folla e arringati dal capitano per mezzo dello interprete, ripetevano tutti i movimenti degli Spagnuoli, come questi ultimi ripetevan quelli degli isolani. Un fratello del re essendosi offerto al Magellano di guidarlo nei passi difficili fra quelle isole, il Magellano, onde abbreviare gl'indugi, inviò alcuni de'suoi ad ajutarlo nella raccolta del riso, ch'ei faceva e che prima volea finire.

» Gli abitanti di quest'isola sono bevitori all'eccesso (dice il Pigafetta), e masticano sempre un frutto chiamato *areca*, che rassomiglia ad una pera, squartato, impolvecato di calce e rinvolto in alcune foglio del medesimo albero detto *betre* (o betel), rassomiglianti alle foglie del moro: quando l'hanno, ben bene masticato, lo sputano e la bocca loro fassi tutta rossa. Non è alcuno fra essi che non mastichi il frutto del *betre*, che a quanto pretendesi ristora il cuore; anzi assicurano che morirebbero se tentassero astenersene. »

ISOLA DI ZUBU, E BATTESIMO DE' SUOI ABITANTI.

Riprendendo il suo cammino a sciiocco la piccola squadra passò fra cinque isole, ne incontrò altre tre, e arrivò la domenica 7 aprile nel porto dal suo real pilota designato come il miglioc luogo pec gettar l'ancora e far traffico, nel porto di *Zubu*: l'arrivo fu festeggiato con un scarica generale d'artiglieria.

Rassicurato su ciò che significava quello strano saluto, il re di Zubu voller far pagare un dicitto agli stranieri; il Sumatrese fu incaricato di negarlo, offrendo a scelta la pace o la guerra. » Un negoziante *mauro*, o mussulmano, venuto quì da Siam, appressandosi allora al re; Signore (gli disse), badate a quello che fate; queste genti sono quelle stesse che hanno conquistato Calicut, Malacca e tutte le Grandi Indie! La fama delle vittorie portughesi, qui volgeva a profitto degli Spagnuoli; o la dimane il re di Zubu domandava d'esser computato fra i tributari dell'impecatore. Il Magellano altro non volle che il commercio esclusivo della sua isola: fece vedere al meccante *mauro* uno de'suoi uomini armato da capo a piè, e gli commise di dire al re di Zubu, che il mettere in fuga i nemici del suo re e della sua relazione gli sarebbe così facile, quanto il casciugarsi col suo fazzoletto il sudoc della fronte

Il Pigafetta inviato a terra in ambasceria per portare presenti al re, e stabilire le condizioni del trattato, fu in grado di osservare l'interno della reggia e gli usi della sua mensa; ma queste particolarità ci condurrebbero troppo lunge (1). Il Magellano aveva ingiunto agli isolani di farsi battezzare insieme colle loro mogli, spiegando ad essi i numerosi vantaggi che da questa cerimonia trarrebbero; sicchè. « Commossi e persuasi di quanto sentivano, risposero, che riponevano in lui ogni loro fiducia: laonde il capitano, piangendo di tenerezza, li abbracciò tutti. »

Addì 14 aprile, fu innalzato un palco sulla piazza pubblica, precedentemente consacrata per la sepoltura di uno Spagnuolo; palco su cui il capitano ed il re si assisero sopra sedie di veluto verde e turchino, e di nuovo spiegaronsi per mezzo dell'interprete circa le conseguenze temporali e spirituali del battesimo; fu quindi piantata sulla piazza una gran croce, e fu pubblicata l'ingiunzione a tutti coloro che volevano abbracciare il cristianesimo di distruggere i propri idoli e di sostituirvi la croce.

« Il capitano, prendendo allora per mano il re, lo ricondusse verso il palco, e lì fu vestito tutto di bianco, e battezzato col re di *Massana*, col principe suo nipote, col mercante *mauro*, e con altri ancora in numero di cinquecento . . . Si celebrò quindi la messa.

» Dopo desinare andammo in gran numero a terra col nostro cappellano, per battezzare la regina ed altre donne ... Battezzammo quel giorno circa ottocento persone, uomini, donne, fanciulli; la regina, giovane e bella era vestita di un drappo nero e bianco, e portava un cappello a parasole sormontato da una triplice corona fatta di foglie di palmizio, che rassomigliava alla tiara del papa: aveva la bocca e le unghie tinte di rosso. »

Nei giorni seguenti, tutti gli abitanti di Zubu e delle isole vicine furono battezzati. » Vi fu tuttavia un villaggio (continua il Pigafetta), gli abitanti del quale ricusarono d'obbedire al re ed a noi. *Dopo averlo bruciato*, *piantammo sulle sue rovine una croce*, in segno che era un villaggio d'idolatri: se fosse stato un villaggio di *Mauri*, vale a dire di maomettani, ci avremmo innalzata una colonna di pietra, per denotare la durezza del loro cuore. »

(1) » Il re, dice egli, stava assiso in terra sur una stoja di palmizio: il suo corpo era nudo, avendo solo un pezzo di tela di cotone che cuoprivagli le parti naturali, un velo ricamato attorno al capo, un collare di gran prezzo al collo, e due grandi cerchi di oro ornati di pietre preziose alle orecchie. Era di piccola statura, pingue e dipinto in differenti modi. Poco dopo e' si pose a mangiare in terra, sur un'altra stoja delle uova di tartaruga cotta in due vasi di porcellana, avendo davanti a sè quattro anfore di vino di palmizio, coperte di erbe odorifere. In ciascuna di queste anfore eravi un cannello di canna, per mezzo del quale beveva succiando il liquido.

In questo mentre, dei musici e delle ballerine, la maggior parte nude, e bianche quasi quanto le Europee, rallegravano dell'armonioso strepito de' loro cembali la casa del genero del re.

Il capitano generale discendeva ogni giorno a terra per ascoltare la messa, catechizzando i nuovi Cristiani, ed in copia versando acqua di rose sui principi e sulle principesse. Le visite ed i regali ciascun di succedevansi; gli Spagnuoli tenevano inoltre il loro mercato accanto alla croce, affettando prudentemente, dietro l'ordine rigoroso del capitano di non ricercar l'oro che veniva loro offerto da tutte le parti (1). Solo un miracolo mancava per distaccare i nuovi Cristiani dai loro idoli; e fu riconosciuto per miracolo la guarigione per opera di Maggellano di un fratello del re, malatissimo.

MAGELLANO UCCISO IN BATTAGLIA

Il Magellano offriva cavallerescamente a tutti i suoi alleati il soccorso invincibile delle armi cristiana: un capo d'un' isola vicina lo prese alla parola, pregandolo di voler combattere di notte tempo un' altro capo suo rivale.

Addì 26 aprile 1521, il Magellano partì a mezzanotte con tre scialuppe, montate ciascuna da *sessanta* uomini armati di corazze e di caschi. Il re di Zubu ed altri capi gli tenevano dietro con venti o trenta grandi battelli carichi di guerrieri. Tre ore prima che spuntasse il dì, erano davanti all'isola: i loro avversari ricusarono la pace, ed ottennero che l'attacco fosse rimesso alla mattina allo spuntare del sole. Undici persone restando a guardia delle scialuppe, *quarantanove* Europei soltanto sbarcarono. Il Magellano volle che il re di Zubu restasse spettatore inattivo della pugna. Ora lasciam parlare Pigafetta.

« Trovammo, dice egli, gli isolani in numero di mille cinquecento, distribuiti in tre battaglioni, che piombaron su noi con orribile strepito dai fianchi e di fronte. I moschettieri ed i balestrieri tirarono alla lontana per una mezz'ora senza fare il minimo male ai nemici, od almeno pochissimo; le palle e le frecce avevano un bel forare i loro scudi di legno e ferirli nelle braccia, ciò non li arrestava: rassicurati dal timore di subita morte, che si erano aspettata, fidenti ora nel loro numero, facevano piover su noi un nuvolo di strali di canna, di giavellotti di legno induriti al fuoco, di sassi e di terra eziandio; di guisa che ci era assai difficile il difenderci. Due strali ferrati all' estremità furono diretti contro il nostro capitano, il quale fece mettere il fuoco alle loro case. La vista delle fiamme li rese più furiosi: due de' nostri furono uccisi sulla piazza, dalla parte delle case incendiate; il numero degli assalitori sembrava aumentare, colla loro impetuosità. Una freccia avvelenata colpì in una gamba il capi-

(1) In quest' isola di Zubu ebbero gli Spagnuoli i primi ragguagli sulle isole *Maluco* o Molucche.

tano, il quale ci comandò di ritirarci lentamente ed in buon ordine: ma la maggior parte de'nostri prese precipitosamente la fuga, di maniera cho non restammo che appena sette o otto col capitano.

« Gl' Indiani vedendo che le nostre gambe erano senza difesa, non diressero altrove le loro frecce, lance e pietre: le bombarde delle nostre scialuppe non ci erano di nessuna utilità, non potendo abbastanza avvicinarsi alla ripa; ci ritiravamo a poco a poco combattendo sempre, e già l' acqua ci dava fino alle ginocchia e pugnavamo da circa un'ora, quando gl' isolani che conoscevano il nostro capitano, gli fecero due volte cadere il casco: egli non cedè e noi combattevamo in picciolissimo numero ai suoi fianchi. Un isolano finalmente riuscì a cacciar l' estremità della sua lancia nella fronte del capitano, ma questi passò da parte a parte colla sua l' aggressore, e gliela lasciò confitta nel corpo; volle allora sguainar la sua spada, ma non potè per avere il braccio destro gravemente ferito. Gl' Indiani che se ne accorsero avventaronsi tutti su lui; uno di essi gli misurò tanto bene un colpo di sciabola sulla gamba sinistra che lo fece cader boccone: nel medesimo istante i nemici lo afferrarono e lo fecero in pezzi.

« Così perì la nostra guida, il nostro lume, il nostro sostegno. Alla sua morte dovemmo la nostra salute... Questa infelice battaglia fu data il 27 aprile 1521, di sabato, giorno scelto dal capitano medesimo perchè ne aveva particolar devozione. Otto de' nostri, e quattro Indiani battezzati, periron con lui. » Quanto al suo corpo, i vincitori non vollero renderlo.

DISERZIONE DELLO SCHIAVO SUMATRESE E MASSACRO DI VENTIQUATTRO SPAGNUOLI.

Morto il padrone, viene in scena lo schiavo. Il primo maggio, il re battezzato invita a desinare i primarii della flotta; ventiquattro vi si portano, e fra gli altri l'astronomo ed astrologo della spedizione, certo San Martino di Siviglia, che non avea indovinata la sorte che l' attendea. Alcune grida avvertirono ben presto coloro che erano rimasti in mare. Invano questi cannoneggiarono le case della riva. Uno de' loro capitani, Giovanni di *Serono*, legato e ferito, fu condotto sulla spiaggia, e supplicavali di cessare il fuoco se non volevano vederlo uccidere come tutti gli altri; lo schiavo solo sopravvivea, libero e vendicato.

Un assai orrendo spettacolo rattristò la partenza della squadra. Il Serano supplicava i suoi compatriotti di riscattarlo con alcune mercatanzie; ma Giovanni Carvajo, quantunque suo compare, unito ad alcuni altri ricusarono trattare del suo riscatto, e non permisero più alle scialuppe di avvicinarsi all'isola; *per la morte de' due governatori apparteneva ad essi il comando* ». Giovanni Serano (dice il Pigafetta) continuava ad implorare

la pietà dei suo compare, dicendo ebe io avrebbono massacrato tosto cba la flotta spiegherebbe le vele; ma vedendo infine inutile ogni sua preghiera, si abbandonò alle più terribili imprecazioni, e pregò Dio che nel giorno del giudizio facesse render conto dell' anima sua a Giovanni Carvajo, di lui compare; *ma non fu ascoltato*, e partimmo senza aver più avuto nessuna nuova di suo vita o di sua morte. »

SCOPERTA DELLA GRANDE ISOLA DI BORNEO

Per mancanza di marinari bruciarono, a diciotto leghe lunge da quel luogo, in una baja dell'isola di Bohol uno dei loro tre navigli, *la Concezione*: poi veleggiando ad austro libeccio, costeggiarono un'isola abitata da dei Negri, e quindi giunsero nell'isola di Mindanao. Il re del luogo, come la maggior parte dei regnanti di cui abbiamo parlato, si trasse sangue da una delle sue braccia in segno di amistà, e gli Spagnuoli fecero la stessa cerimonia. Il Pigafetta, inviato a terra presso al re ed alla regina, vide strada facendo tre uomini appiccati ad un albero.

Ancorarono parimente all' isola di Cagayan » popolata di Mussulmani esiliati da *Burnè* o Borneo, che presero gli Spagnuoli per santi »; e quindi si fermarono, a ponente libeccio, alla grande e fertile isola di Paisan o di Paraguà: finalmente, dieci leghe più oltre a libeccio, i due navigli si trovarono al cospetto di una gran terra (l'isola di Borneo), che costeggiarono per lo spazio di cinquanta leghe. » Gettato che si ebbe l'ancora (dice il viaggiatore), suscitossi una gran tempesta, e vedemmo il *fuoco di Sant' Elmo* attaccato ai nostri alberi ».

La dimane, il re inviò agli stranieri una bella piroga, carica di musici e di vecchi: la poppa e la prua erano ornate d'oro, ed a prua sventolava una bandiera bianca e turchina con un pennacchio di penne di pavone. I vecchi presentarono ogli Spagnuoli vasi di legno pieni di *betel*, di fiori d'arancio e di gelsomino, il tutto coperto di un drappo di seta gialla; presentarono quindi due gabbie piene di pollame, due capre, tre vasi di *vino di riso*, o meglio di alcool di riso e di canne di zucchero: offrirono ancora altri regali, a cui gli Spagnuoli corrisposero donando delle cose loro e ringraziando. Il regalo destinato al re consisteva in un abito alla turca di veluto verde; in una sedia di veluto di color violetto; in cinque braccia di drappo rosso; in un berretto; in una tazza di vetro dorato ed in un' altra di vetro col suo coperchio; in un calamajo dorato e in tre quaderni di carta. Quello destinato alla regina, in tre braccia di drappo giallo, in un pajo di scarpe inargentate, in un astuccio d'argento pieno di spilli, ec. ec.

La consegna di questi presenti, eseguita il 16 luglio, fu preceduta da molte cerimonie. Due elefanti bardati di seto vennero alla riva a cercare i

depntati Spagnuoli; dodici uomini, portando i regali in grandi vasi di porcellana (1), li guidarono per la strade della città (2), fra due file di uomini armati di lance, e spade e mazze ferrate.

ACCOGLIENZA ORIENTALE

Entrammo assisi sugli elefanti nel cortile del palazzo (dice il Pigafetta), e qui ponemmo il piè a terra: salimmo qnindi per una gradinata accompagnati dal governatore e da alcnni ufiziali, ed entrammo in una gran sala piena di cortigiani, che chiameremo *baroni* del regno. Colà ci assidemmo sn tappeti, ed i regali fnrono messi presso di noi.

» In fondo a questo salone era nn' altra sala più piccola, addobbata di drappi di seta; fnrono alzate due cortine di hroccato, che scoprirono dne finestre per cni l'appartamento illuminossi. Quivi vedemmo trecento nomini della guardia reale, armati di pugnali, la punta dei quali essi appoggiavano sulla loro coscia. In fondo a questa sala era una gran porta, chiusa anch' essa per mezzo di una cortina di broccato, che tirata ci lasciò vedere il re (3), assiso davanti ad una tavola con nn bambino: ei masticava del *betel*; e dietro a lui non vi erano che donne.

» Uno de' cortigiani ci avvertì allora che non eraci permesso parlare al re, ma che potevamo indirizzarci a lui, che trasmetterebbe la nostra domanda ad nn cortigiano di nn ordine superiore, il quale la passerebbe al fratello del governatore, che stava nella piccola sala, e questi per mezzo di un portavoce o ciarabottana posta in un foro della parete, la trasmetterebbe ad uno di coloro più vicini al re, il quale la riceverebbe da quest'ultimo.

» Ci avvertì che hisognava che facessimo tre reverenze al re, sollevando le mani giunte sopra il capo, ed alzando ora un piè ed ora l' altro. Avendo fatto le tre riverenze nel modo indicatoci, femmo sapere al re che noi eramo sudditi del monarca di Spagna, il quale desiderava vivere in pace con esso lui, e non richiedeva altra cosa che di potere trafficare nella sua isola.

(1) » Avendo veduto a Burnè molta *porcellana*, volli, dice il Pigafetta, prendere alcuni ragguagli sopra di ciò. Mi fu detto, che la si fa con una specie di terra bianca, che si lascia stare sotto terra per un mezzo secolo onde raffinarla, ec, ».

(2) La città di Borneo è costrutta su palafitte; » davanti alla casa del re (dice il Pigafetta) è un gran muro fatto di grossi mattoni, con barabeani a guisa di fortezza, su cui veggonsi cinquantasei cannoni di hronzo e sei di ferro: furono sparati parecchi colpi d' artiglieria nei due giorni che passammo nella città ».

(3) » Questo re è mussulmano (dice il Pigafetta) ».

» Il re ci fece rispondere esser egli contentissimo dell' amicizia del monarca di Spagna; che potevamo fornirci d' acqua e di legna ne' suoi stati, e trafficarvi a nostra volontà.

» Gli offrimmo allora i doni che avevamo portati, e nell' accettare ciascuno di essi faceva un piccolo moto col capo. Dettero a ciascuno di noi del broccatello e stoffa d' oro e di seta, e fummo serviti di una colazione di garofani e di cannella; dopo di che furono ricalate le tende e chiuse le finestre.

» Tutti coloro che erano nel palazzo del re avevano a cintola sciarpe di stoffa d' oro; portavan pugnali col manico d' oro guernito di perle e pietre preziose, e parecchi aveano in dito anelli. Risalimmo sui nostri elefanti e ritornammo alla casa del governatore. » La pompa europea qui impallidiva davanti all' asiatica magnificenza.

Otto giorni appresso, i due navigli, vedendo giungere verso di loro centinaja di piroghe, e paventando un tradimento spiegarono all' istante le vele, abbandonando perfino un ancora, e cannoneggiarono nella loro fuga parecchie grandi *giunche*, che sembravano venute per chiuder loro la via ». Uccidemmo molta gente (dice il Pigafetta); quattro *giunche* divennero nostra preda, e quattro altre si salvarono arrenando sulla costa. Prendemmo il capitano generale di Borneo; ma il Carvajo, sedotto da una forte somma d' oro, gli rese segretamente la libertà ». Ne fu però ben punito; poichè due Spagnuoli che erano a terra con suo figlio, e che *il re* averebbe forse cambiati col suo capitano, ora *non volle renderli*. Sedici de' principali dell' isola e tre donne furono ritenuti a bordo per ostaggi.

I due navigli retrocederono cercando un luogo dove poter racconciarsi in pace, danneggiatissimi come erano tanto l' uno che l' altro; e catturate per istrada alcune piroghe, si fermarono fra il capo settentrionale di Borneo e l' isola di Cimbonbon, e fecero colà, per quarantadue giorni consecutivi, le necessarie riparazioni ». Ciascuno di noi (dice il viaggiatore) lavorava più che poteva, chi in un modo e chi in un altro: ma ciò che più ci costava, era d' andare a cercar il legname nelle selve, atteso l' essere tutto il terreno coperto di rovi, e di arbusti spinosi; e noi affatto *scalzi* ».

Non starò a nominarvi tutte le isole che incontrarono sul loro cammino: predarono qui una giunca ai ricchi proprietari della quale fecero pagare il riscatto, ma quindi li colmarono di doni, e lasciaronsi da buoni amici; in un altro luogo trafficarono in pace; uccisero un altro giorno sette uomini di diciotto che stavano sur una gran barca. Frattanto vogavano alla ricerca delle Molucche, dietro la fede de' loro prigionieri; singolar misto di fiducia e di diffidenza, di ladroneggi e di onestà.

LE ISOLE MOLUCCHE

« Il sabato 26 ottobre, sul far della notte, costeggiando l'isola di Biraham-Batoiach, suscitossi (dice il Pigafetta) una terribile burrasca, durante la quale, ammainate tutte le nostre vele, pregammo Dio di salvarci; allora vedemmo in cima degli alberi de' navigli i nostri tre Santi che dissiparono l'oscurità: stettervi per più di due ore, *Sant' Elmo*, sull'albero del mezzo, *San Niccola* su quei di mezzana, e su quel di trinchetto *Santa Chiara*. In riconoscenza della grazia che ci accordavano, promettemmo a ciascun di essi uno schiavo e lor facemmo pure un' offerta...

« Ci fermammo per un giorno nell' isola di *Sarangani*, ed ivi prendemmo *per forza* due piloti purchè ci conducessero alle isole Malucco ».

Il Pigafetta conta qui ancora un gran numero d'isole, eppoi aggiunge. « Il mercoledì, 6 novembre 1521, oltrepassate queste isole, ne riconoscemmo altre quattro molto alte, a quattordici leghè alla volta di levante. Il pilota da noi preso a Sarangani ci disse, che erano le isole *Malucco*. Rendemmo allora grazie a Dio, e in segno di allegrezza eseguimmo una scarica di tutta la nostra artiglieria. Non recherà meraviglia la somma gioja che provammo alla vista di queste isole, quando riflettasi che erano ventisette mesi meno due giorni che pellegrinavamo sul mare, nei quai tempo aveamo visitata un' infinità d'isole sempre in cerca delle Molucche. (1) »

ISOLA DI TADÓR O TIDOR.
I PORTOGHESI VENUTI DA PONENTE, SONO QUI INCONTRATI DAGLI SPAGNUOLI VENUTI DA LEVANTE. GLI EUROPEI HANNO QUINDI COMPITO IL GIRO DEL GLOBO.

Addì 8 novembre, tre ore avanti il tramontar del sole, i due navigli entrarono in un porto dell'isola di *Tadore* (oggi Tidor); ancorarono presso terra, in venti braccia di acqua, ed annunziarono il loro arrivo con una scarica di tutta la loro artiglieria.

Eccoci finalmente in quell'isola d'onde il Portoghese Francesco Serano aveva inviato al Magellano i segreti della navigazion portoghese. *Il giro del*

(1) « I Portoghesi (dice il Pigafetta) aveano spacciato, che le Molucche erano poste in mezzo ad un mare impraticabile pelle secche che dovunque vi si incontrano, e dell' atmosfera pregna di nebbie. Tuttavia trovammo il contrario; non si ebbe mai meno di cento braccia d'acqua fino alle stesse Molucche, » Gli Spagnuoli e gli Olandesi hanno da farsi molti simili rimproveri di bugie spacciate intorno ai paesi da loro scoperti.

globo (per gli Europei) *è compito*. Quando gli Spagnuoli arrivarono il Serano era morto da otto mesi; il re di Tadore gli aveva dato veleno nel *betel* (1).

Le sette settimane che il Pigafetta passò a Tadore furono principalmente impiegate a consolidare la futura alleanza della Spagna col re di Tadore e delle quattro altre isole specialmente designate in quel tempo col nome di *Molucche*, a provvedere di viveri i due navili, ed a fare acquisto d'un immenso carico di garofani. Non starò a descrivervi le visite reciproche del re e de'capi Spagnuoli, ed i loro scambievoli doni; ciò saria un ripetere quanto intendeste più innanzi: solo noterò che qui non cercarono di convertire e battezzare quel re, che era mussulmano; quel re di cui accettano i giuramenti da lui fatti sul Corano ed in nome d'Allah, quel re, pel quale infine (tanto potè sovr'essi l'incanto e le attrattive di quest'isola dei garofani)! ebbero la compiacenza d'uccidere tutti i majali che erano a bordo de'navigli, ricevuta però (è d'uopo dirlo) una larga ricompensa in capre ed in pollame.

Addì 12 di novembre aprirono il mercato sotto una baracca fatta costruire dal re a tale effetto, ed ecco i prezzi stabiliti pei loro baratti: *quattrocento sei libbre* di garofani per dieci braccia di buona stoffa rossa; altrettanto, per quindici braccia detta di mezza qualità; altrettanto, per quindici accette; altrettanto, per trentacinque tazze di vetro; altrettanto, per centocinquanta coltelli: altrettanto, per cinquanta paja di cesoje, ec. ec. Gli ultimi giorni, finirono coll'ottenere le quattrocento sei libbre di garofani per due braccia di nastro! Ciascun marinaio barattava le sue bagaglie coi garofani (2).

D'altronde, un Portughese stabilito da sedici anni nelle Indie e da dieci anni alle Molucche (3), loro persuadeva di troncare ogni indugio a accelerar la partenza, onde sfuggire alle ricerche che con ogni maggiore sforzo i suoi compatriotti facevano per scoprire la piccola flotta del Magellano. Questo Portoghese (Pietro Alfonso di Lorosa) fornì agli Spagnuoli parecchi preziosi ragguagli su questi paraggi; ed alla fine si decise ad imbarcarsi sulle loro navi.

Addì 16 dicembre (dice il Pigafetta) fornimmo le navi di nuove vele sulle quali erasi dipinta la croce di San Jacopo di Galizia con questa iscrizione: *questa è la figura de nostra buona ventura*... Il 17 imbarcammo su ciascuno de' nostri due bastimenti ottanta botte d'acqua »; il 18 tutti i preparativi della partenza erano terminati, e la *Vittoria* già solcava le onde, quando ci accorgemmo che nella nave *Trinità* entrava l'acqua. Dopo molti inutili sforzi

(1) » Il re di Tadore è sommo astrologo » (dice il Narratore).

(2) Il Pigafetta descrive *l'albero del garofano, il noce moscado, l'arbusto dello zenzero*, ec ec.

(3) I Portoghesi, osservavano il più profondo silenzio sulla scoperta di queste isole... Il commercio cui aveano a cuore di tener, maggiormente nascosto agli Spagnuoli, era quello che facevano andando (in tre giorni) dalle isole *Molucche* a *Bandan*, ed (in quindici) da *Bandan* a *Malacca*.

fatti per racconciarla, risolvemmo che la *Trinità* rimarrebbe lì per essere totalmente risarcita, e che quindi anderebbe al Chilì od al Perù ». Il re disse allora che avea cento cinquanta legnajuoli, e che tutti li impiegherebbe in questo lavoro sotto la direzione delle nostre genti;] e promise che coloro i quali resterebbero nell'isola,sarebber trattati come suoi propri figliuoli. Pronunziò tai parole con tanta emozione, che a tutti ci fece versar lacrime . . . (1).

La *Vittoria*, troppo carica fu costretta di sbarcare sei mila libbre di garofani, e alcuni uomini del suo equipaggio voller piuttosto restare alle Molucche, che rischiare l'immenso viaggio che ancor rimaneva a fare per giungere in Ispagna: Giovanni Carvajo vi rimase con altri *cinquantatre* uomini.

Il 21 dicembre, di sabato, giorno di San Tommaso, dopo avere aspettato le lettere di coloro che rimanevano, la *Vittoria* (munita di due piloti Indiani bene e debitamente pagati), la *Vittoria* accomiatossi dalla *Trinità* con una reciproca scarica d'artiglieria ». I nostri connazionali (dice il Pigafetta) ci seguirono fin dove poterono colla loro scialuppa, e finalmente ci separammo piangendo. » L'equipaggio componevasi di *quarantasette* Europei e di *tredici* Indiani.

Il Pigafetta da pochi ragguagli sul restante del viaggio: d'altronde non dovette aver cosa di rilievo da notare, perchè i suoi compagni poco curaronsi d'allora innanzi di raccogliere curiosi fatti, paventando dovunque il rincontro de' Portoghesi, e forzati come furono ad evitare per ciò le coste dell'India, che avrebbero fornito soggetto di racconti maravigliosi al Narratore. Il Pigafetta non fa che registrare tutto ciò che i piloti indiani gli dissero di vero o di falso intorno a Celebes, a Giava, alla Cina; narra d'uomini e di donne di un cubito d'altezza, e munite di orecchia tanto lunghe che una serve ad esse di materassa mentre l'altra lor fa da coperta; narra di donne arse sul rogo del loro marito: d'isole popolate di donne fecondate dal vento; del grande albero degli uccelli,]i quali soggiunge, che sono così robusti da portar nell'aria un elefante, ec. ec. ec.

La *Vittoria*, dirigendosi da Tadore (o Tidor) alla volta di libeccio, passò prima fra numerose isole, eppoi per consiglio degl'Indiani dette fondo a *Sullach* (o Xulla), isola popolata d'antropofagi, quindi ancorò nell'isola di *Bura*; poscia, il 10 gennaio 1522, dopo sofferta una terribile tempesta' sostò nell'isola di *Mallua*, popolata di antropofagi, » più somiglianti (dice il Pigafetta) a bestie selvaggie anzi che ad uomini... Tosto che, egli aggiunge, le loro donne ci scorsero, avanzaronsi verso di noi coll'arco alla mano in minaccioso atteggiamento ». Alcuni piccoli doni addolcîron pertanto la loro indole selvaggia, e permisero all'equipaggio di poter racconciare i fianchi del naviglio.

Addì 25 gennaio gli Spagnuoli arrivarono all'isola di *Timur* (distante cinque leghe ad austro - libeccio di Mallua) ove imposero, per procurarsi

(1) La *Trinità* fu catturata a Tadore dai Portoghesi.

viveri, una ingiusta tassa ad un capo amichevolmente venuto a visitarli; ma quindi lo rappacificarono con alcuni doni. « Il martedì, 11 febbraio (continua il Pigafetta), lasciammo l'isola di Timor ed entrammo in alto-mare... Per superare il tremendo capo di Buona Speranza ci avanzammo fino al grado 42 di latitudine australe, e per *nove* settimane fummo costretti a restare fermi davanti a questo Capo, colle vele ammainate, a cagione dei venti di ponente e di maestrale che soffiarono costantemente, e che finirono per suscitare una terribile tempesta... Il capo di Buona Speranza è il capo più grande ed il più pericoloso della terra.

« Alcuni fra di noi, e soprattutto i malati, avrebber voluto prender terra a *Mozambico* (dove è uno stabilimento portoghese) a cagione dell'acqua che faceva il naviglio, del freddo penetrante che risentivamo, e sopra ogni altra cosa perchè non avevamo più nè da bere nè da mangiare fuori che riso ed acqua: ogni altra vettovaglia, che, per mancanza di sale, non aveamo potuto salare era putrefatta...

« Alla fine, coll'ajuto di Dio superammo, il 6 maggio, questo terribile capo; ma ci fu d'uopo accostarcisi alla distanza di cinque leghe, altrimenti non lo averemmo mai passato.

« Ponemmo inseguito la prua a maestrale e ca la tenemmo per due mesi interi, senza mai prender riposo; ed in questo intervallo perdemmo *ventun*'uomo tra Cristiani ed Indiani... Mancavamo totalmente di viveri, e se il cielo non ci avesse accordato un tempo favorevole, saremmo tutti morti di fame. » Addì 9 luglio in giorno di mercoledì, scuoprirono finalmente l'isole dei Capo Verde, ed ancoraronsi nell'isola di Sant'Jacopo appartenente come le altre ai Portogallo. Per ottener viveri in cambio delle loro merci, dovettero spacciarsi per gente che venivano d'America: così per due volte la scialuppa ritornò piena di riso; ma alla terza (tradita da un marinaro) la scialuppa ed i tredici uomini furono ritornati prigionieri dai Portoghesi dell'isola.

« Per vedere (dice il Pigafetta) se i nostri giornali erano stati tenuti esattamente, facemmo dimandare a terra qual giorno della settimana fosse: ci fu risposto esser *giovedì*; il che molto ci sorprese, in quanto chè, secondo i nostri giornali, noi eravamo al mercoledì e non giovedì. Non potevamo persuaderci che ci fosse a tutti intravvenuto d'ingannarci di un giorno, ed io, ne fui più sorpreso degli altri, perchè essendo stato sempre sano abbastanza per tenere esatto conto del mio giornale, aveva, senza interruzione segnato il giorno della settimana e quello del mese. Si seppe inseguito, che non avevamo errato nel nostro calcolo, perchè avendo noi sempre viaggiato alla volta di ponente, seguendo il corso del sole, ed essendo ritornati nel punto dond'eramo partiti, dovevamo aver guadagnato ventiquattro ore su coloro che erano rimasti fermi (1).

(1) È chiaro che il sole aveva fatto per loro un giro di meno che per gli altri, poichè avevano compito essi medesimi una volta lo stesso giro del sole (Supponendo che il sole giri attorno la terra, e parlando secondo le apparenze.

» Grazie alla Provvidenza, il sabato 6 settembre entrammo nella baia di San Lucar; di sessanta che eravamo quando partimmo dalle isole Molucche, si era ridotti a soli *diciotto*, la maggior parte malati. Alcuni erano fuggiti nell'isola di *Timor*; altri per delitti ivi furono condannati a morte; altri infine eran periti di fame.

» Dalla nostra partenza da San Lucar infino al nostro ritorno, contammo aver percorso oltre quattordici mila quattrocento sessanta leghe, e fatto l'intero giro del globo, procedendo sempre da levante a ponente.

» Addì 8 settembre, gettammo l'ancora presso al molo di Siviglia, e scaricammo tutta la nostra artiglieria.

» Il mercoledì, 19 detto, sbarcammo tutti in camicia, e a piedi scalzi andammo, con un cero in mano, a visitar la chiesa di Nostra Donna della Vittoria, e quella di Santa Maria d'Antigua, come avevamo promesso di fare nei momenti del maggior periglio » . . .

La nave *Vittoria* fu religiosamente conservata a Siviglia, e finalmente sfasciossi per vetustà.

Quanto poi alle pretenzioni degli Spagnuoli sulle isole Molucche, la cosa finì così: i Portoghesi persisterono, non senza ragione, a sostenere, che queste isole erano situate nell'emispero a loro dal pontefici assegnato; e ventiquattro astronomi e piloti spagnuoli e portoghesi, scelti per esaminare questa lite, conchiusero, dopo molte discussioni, che non poteva esser decisa che a cannonate. L'imperatore e re Carlo V. finì però la cosa amichevolmente, vendendo a Giovanni III di Portogallo i suoi pretesi diritti sulle Molucche, per la somma di 350 mila piastre.

FINE DEL PREAMBOLO

Infelice condizione dei nativi d' America.

DEL CONQUISTO

DEL PERÙ E DELLA PROVINCIA DI CUZCO

RELAZIONE

DI F. XERES

Traduttore G. Piccini

BREVI PAROLE DEL COMPILATORE

Querce delle Ande

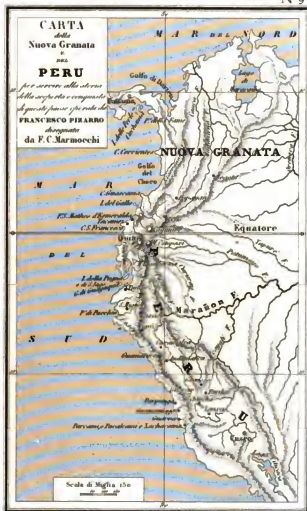
NON fu possibile trovare intorno a Francesco di Xeres altri ragguagli fuor di quelli somministratici da lui medesimo.

Dal titolo del suo libro rilevasi, che egli fu segretario del famoso Francesco Pizarro, ed uno dei primi conquistatori del Perù. Per ordine di quel celebre capitano scrisse la se-

guente Relazione nella città di Caxamalca, e ritornato a Siviglia sua patria, il 9 gennaio 1534, ivi la fece stampare l'anno medesimo pei tipi di B. Perez. Ma questa relazione adesso è rarissima, di maniera tale che rimase incognita perfino a vari storici spagnuoli: citerò fra gli altri il Pizarro y Orellana, il quale, nella sua opera su gli uomini illustri delle Indie, non fa veruna parola nè del Xeres, nè del suo libro, quantunque quasi d'altro non parli che dei Pizarro, e riempia i suoi margini di citazioni.

Solo il Barcia ha fatto entrare la Relazione del Conquisto del Perù scritta dal Xeres, nella sua collezione intitolata: *Historiadores primitivos de las Indias*.

Il titolo preciso dell' opera del nostro sivigliano è il seguente: RELAZIONE VERIDICA DELLA CONQUISTA DEL PERU' E DELLA PROVINCIA DI CUZCO CHIAMATA NUOVA CASTIGLIA, SOGGIOGATA DA FRANCESCO PIZARRO, CAPITANO DI SUA MAESTA' IL NOSTRO SIGNORE; OPERA DEDICATA A SUA MAESTA' L'IMPERATORE, DA FRANCESCO XERES, NATIVO DELLA LEALISSIMA CITTA' DI SIVIGLIA, SEGRETARIO DEL DETTO CAPITANO

CARTA DELLA NUOVA GRANATA E DEL PERÙ

FRANCESCO PIZARRO

PIZZARRO

IN TUTTE LE PROVINCIE E I PAESI SOGGIOGATI DELLA NUOVA CASTIGLIA, ED UNO DEI PRIMI CONQUISTATORI DI TAL CONTRADA.

La quale opera è inoltre preceduta da un *Proemio*, che noi non potremmo senza taccia di trascuranza e d'inesattezza passare sotto silenzio: esso *Proemio* è così concepito:

» Pella maggior gloria di Dio nostro sovrano e signore; per onore e vantaggio di sua maestà imperiale e Cattolica; perchè la gioia sia sparsa frai Credenti, ed il terrore fra gli Infedeli; infine, perchè tutti gli uomini sieno ripieni d'ammirazione per la divina Provvidenza, pell'avventurosa fortuna di Cesare, pella saviezza, il valore, la disciplina militare, le penose e pericolose navigazioni, e le vittorie degli Spagnuoli sudditi dell'invincibil Carlo, imperatore romano e nostro legittimo re e signore; per tutte queste ragioni, io ho creduto dovere scrivere la presente RELAZIONE, e dedicarla a Sua Maestà, affinchè queste cose sieno manifeste a tutto il mondo.

» Io diceva per la maggior gloria di Dio, perchè, aiutati dalla sua mano divina, gli Spagnuoli hanno vinto e convertito alla nostra santa fede cattolica una sì gran moltitudine di Gentili: dissi pell'onore del nostro monarca, poichè, per la sua potenza e per la sua fortunata stella, sì grandi cose il fato permise accadessero al tempo suo: finalmente io dissi pella gioia de' Fedeli, sendo che contrade cotanto immense e ricche furono per essi scoperte e conquistate, e perchè potrà dirsi, che i Cristiani hanno ripieno di terrore gli Infedeli e gli uomini tutti d'ammirazione.

» Infatti, vidersi mai fra gli antichi e frai moderni intraprese così grandi mandate a termine da tanta poca gente contro tali moltitudini?

» Videsi mai marciare alla conquista di paesi incogniti, sotto climi vari cotanto, e in mari e contrade sì remote? Chi potrà uguagliar gli Spagnuoli? Certamente nè gli Ebrei, nè i Greci, nè tampoco i Romani, dei quali è stato scritto più che d'ogni altro popolo: poi-

chè, se i Romani soggiogarono gran parte del mondo, come fecero tante altre nazioni, ciò avvenne per numero uguale o quasi eguale, in paesi cogniti e provvisti di viveri d'uso ordinario, con generali ed eserciti assoldati: ma i nostri Spagnuoli erano pochi di numero, chè non mai superò i due o trecento, e qualche volta non aggiunse a cento ed a meno ancora: in una sola occasione, venti anni or sono, furono riuniti in numero di trecento, sotto gli ordini del capitano Pedrarias: coloro che partirono in epoche diverse, non mai sono stati assoldati nè forzati, ma hanno marciato di loro spontanea volontà ed a loro spese.

» Ecco come ai dì nostri fu conquistato maggiore spazio di paese, di quel che prima non si conoscesse in potere de' principi Cristiani ovvero Infedeli. Nutrendosi di alimenti propri delle bestie o di genti che non conoscono nè il pane nè il vino, vivendo d'erbe, di radici e di frutta, gli Spagnuoli hanno soggiogato quanto omai tutto il mondo sà.

» In questo scritto, non parlerò che di quello che avvenne nella conquista della Nuova Castiglia, e cercherò d'esser breve per evitar d'esser noioso. »

Questi sono i brevi cenni bibliografici, che ci credemmo in dovere di far precedere alla relazione di Francesco Xeres.

Passo di un fiume tra le Ande

RELAZIONE

DEL

CONQUISTO DEL PERÙ

Sentieri nelle Ande

Il Mar del Sud era stato scoperto, gli abitanti della Terra Ferma soggiogati e pacificati, il governatore Pedrarias de Avila avea colonizzata la città di Panama, quella di Natay, e il Castello di *Nombre de Dios* (del Nome di Dio), all'epoca in cui il capitano Francesco Pizarro viveva nella città di Panama. Questi era figlio di Gonzalvo Pizarro, gentiluomo della città di Truxillo, e possedeva in Panama

suddetta una casa, de' beni, ed il suo numero d'Indiani, come uno de' primarii di quel luogo; giacchè egli era stato sempre in questa condizione, e si era segnalato nel tempo della conquista e del colonizzamento, in virtù dei servigi resi al suo sovrano.

Passava i giorui nel riposo e nella tranquillità; ma nutriva continuamente desiderio di persistere nel suo nobile disegno, e rendere alla corona altri segnalati servigi.

Domandò dunque al governatore Pedrarias la permissione di fare delle scoperte nel Mar del Sud, dal lato di Levaute, e spese gran parte de' suoi averi per far costruire un grosso vascello, e comprare gli oggetti necessarii al suo viaggio.

Il Pizarro partì di Panama addì 14 novembre del 1524 (1): conduceva seco centododici Spagnuoli, ed alcuni servitori Indiani. Molto sofferse in tempo del suo viaggio per cagione dell'inverno e de' tempi contrarii. Io non parlerò delle molte viceude che gli avvennero, per timore di troppo dilungarmi; nou racconterò che i fatti principali, e quelli che hauno rapporto col soggetto.

Dopo settanta giorni ch'ebbe lasciato Panama, il Pizarro sbarcò colla sua truppa in un porto, che in appresso prese il nome di *Puerto de la Hambre* (Porto della Fame). In principio aveva approdato in molti e diversi piccoli porti, che successivamente abbandonò, per averli trovati deserti. Il capitano si arrestò in questo cou soli ottanta uomini, gli altri essendo morti. I viveri erano consumati, ed il paese non ne somministrava; di modo che egli inviò la

(1) Herrera pure fissa all' anno 1524 la spedizione del Pizarro; ma Gracilaso de la Vega, e Cieça de Leon la pongono nel 1525.

nave coll'equipaggio ed un capitano all'*Isola delle Perle*, che è nel governo di Panama, per cercarne, contando di ricevere questi soccorsi tra dieci o dodici giorni: ma perchè la fortuna è sempre o quasi sempre avversa, il bastimento stette quarantasette giorni dalla partenza al ritorno.

In quel tempo il Pizarro ed i suoi compagni si nutrirono di una specie di conchiglie, che raccoglievano con molta fatica sul lido del mare; essi mangiarono pure degli amari palmisti: ma molti Spagnuoli morirono di stento; più di venti uomini perirono nel tempo dell'assenza del vascello.

Quando questo ritornò colle vettovaglie, il capitano ed i marinari raccontarono, che non avendo potuto procurarsene nell'andata erano stati costretti a mangiare il cuoio che serviva di coperta alla tromba della nave; l'avevano fatto cuocere e se lo erano diviso. Le persone della spedizione sopravvissute a questi stenti, si ristorarono coi viveri che il bastimento aveva portati, i quali consistevano in formentone ed in porci: quindi il Pizarro salpò, e continuò il suo viaggio.

Egli approdò ad un villaggio (1) situato sul lido, difeso da elevate fortificazioni e circondato di palizzate; ivi i viaggiatori trovarono provvisioni in abbondanza, ma gli abitanti eran fuggiti. L'indomani giunsero in gran numero uomini di guerra; e perchè eglino erano bellicosi e

(1) L'Autore si serve qui della parola *pueblo*, che significa ad un tempo una città, un borgo, un villaggio, ed anche qualche volta un casale. Noi abbiamo adottato ciascheduna di queste significazioni, a seconda che questa relazione o altre opere vi ci hanno determinato.

ben armati, ed i Cristiani all'opposto stanchi dal viaggio ed estenuati dalla fame e da' mali che avevano sofferti, avvenne, che questi ultimi furono vinti, ed il Pizarro stesso ricevette sette ferite, la più piccola delle quali avrebbe potuto cagionargli la morte. Gl'Indiani che lo ferirono credetterlo estinto, e lo lasciaron sul campo; diciassette uomini rimaser con lui feriti, e cinque uccisi.

Temendo i resultamenti della sua disfatta, e ripensando alle poche risorse che quel luogo gli offriva per curare le sue ferite e riparare le sue perdite, il Pizarro si rimbarcò e retrocedette inverso Panama. Ei gettò quindi l'àncora presso un villaggio indiano chiamato *Cuchama*, e di là spedì il vascello a Panama, non essendo più atto a navicare in alto mare, per i tarli che lo avevano tutto traforato. Ei fece sapere al governatore Pedrarias quanto gli era avvenuto, e soggiornò nel porto per curarsi, esso e le sue genti.

Pochi giorni avanti l'arrivo della nave a Panama, il capitano Diego de Almagro, socio d'interessi col Pizarro, era partito in cerca di lui con un vascello e settanta uomini. Egli si avanzò fino al porto ove il Pizarro era stato sconfitto, ed ebbe pur egli uno scontro con gl'Indiani di quel villaggio e fu vinto del pari: perdette un occhio in quella pugna, e buon numero di Cristiani rimaser feriti; nulladimeno essi pervennero a sloggiare gl'Indiani da quel luogo, che incendiarono, e, rimbarcatisi, costeggiarono il lito infino a tanto che non giunsero ad un gran fiume, a cui dettero il nome di *Sant Juan*, (San Giovanni), perchè vi erano arrivati nel giorno della festa di questo santo. — Ivi trovarono alcuni pezzi d'oro; ma l'Al-

magro, non scuoprendo alcuna traccia del capitano Pizarro, riedette a *Chuchama* (1), ove lo raggiunse.

Fu tra di essi convenuto, che l'Almagro ritornerebbe a Panama per allestire delle navi, raccoglier gente per proseguire il loro progetto, e finir di spendere ciò che rimaneva agli Associati: essi erano già debitori di più di dieci mila *costellanos* (2). L'Almagro provò a Panama una grande opposizione, per parte del governatore Pedrarias e di altre persone, le quali dicevano non convenire d'intraprendere una spedizione senza vantaggio di Sua Maestà. Ma munito dei pieni poteri conferitigli dal suo collega, l'Almagro persistette nel sentimento che tutti e due avevano risoluto, e fece intendere al governatore che cessasse dal recar loro impedimento, perchè essi erano persuasi, che coll'aiuto di Dio, Sua Maestà resterebbe sodisfatto: di modo che il governatore Pedrarias fu costretto lasciar loro fare i necessarii arruolamenti; e l'Almagro partì di Panama con cento uomini, ed andò a raggiungere il Pizarro che non ne aveva più di trenta, avanzo dei cento che erano secolui partiti, e dei settanta condotti dall'Almagro quando andò in cerca di lui: gli altri cento trenta erano morti.

I due capi s'imbarcarono in due navigli con cento settanta uomini. Navigavano terra terra, e quando suppone-

(1) È evidente, che questo luogo è lo stesso che Cuchama, sebbene l'ortografia ne differisca. Questa relazione ci somministrerebbe numerose occasioni di rettificare simili errori; ma noi ci contenteremo di correggere i nomi nel corpo stesso dell'opera, e ciò faremo appoggiandoci sempre su delle autorità rispettabili.

(2) Il valore di questa antica moneta d'oro ha molto variato; sotto Carlo V, cioè a dire all'epoca in cui il Xeres scrivea, costava 9 franchi e 60 centesimi.

vano poter trovar de' villaggi, approdavano in tre lancie condotte da sessanta rematori; e così procedendo, si procuravano viveri. — Peregrinarono in tal guisa per tre anni, sopportando grandi fatiche, la fame e il freddo. La maggior parte de' loro compagni perì di fame, nè sopravvissero che soli cinquanta Spagnuoli. — In tutto questo tempo non videro nessun paese fertile; tutto era padule, terra inondata ed inabitabile. La bella contrada che essi scuoprirono distendeasi oltre il fiume *Sant Juan*; il Pizarro vi si fermò colle poche persone che gli restavano, e inviò quindi un capitano, colla nave più piccola, ad esplorare alcune terre fertili su la costa più lontana, e spiccò l'altro bastimento a Panama sotto gli ordini dell' Almagro, per prendervi nuova gente, giacchè era impossibile fare ulteriori scoperte con i due vascelli riuniti e le poche persone che rimanevano.

La mortalità continuava. — Dopo settanta giorni, il bastimento che era andato ad esplorare il paese lontano, ritornò al fiume *Sant Juan*, ove il Pizarro stanziava colla sua gente: questo naviglio si era avanzato fino al villaggio di *Lancebi*, situato sul lito. Gli uomini dell' equipaggio avevano visitato luoghi ricchissimi in oro e in argento, ed una popolazione d'Indiani più incivilita di qualunque altra infino allora veduta. Conducevano seco loro sei persone a cui insegnavano lo Spagnuolo; portavano ancora molto oro, dell'argento e delle stoffe. Laonde il capitano ed i suoi compagni ne concepirono tanta gioia, che obliarono tutti i mali e le perdite che avevano infino a quel punto patite, e dimostrarono ardente desiderio di andare in un paese che presentava sì grandi vantaggi.

Frattanto l'Almagro ritornò da Panama col suo bastimento carico di truppe e di cavalli. — Le due navi, i capi-

tani e tutte le loro genti, partirono da *Sant Juan* inverso il paese novellamente scoperto. Ma per la difficoltà della navigazione, impiegarono troppo tempo perchè i viveri potessero bastare: laonde fu forza sbarcare le truppe; le quali, viaggiando per terra, poteano procurarsi gli alimenti ovunque fosse loro possibile. I vascelli gettarono le ancore nella baia di *Sant Matheo* (San Matteo), dirimpetto ad un villaggio a cui gli Spagnuoli dettero il nome di *San Iago* (San Giacomo), che estesero anche alle abitazioni chiamate *Tacamez*, le quali avanzandosi orlano la costa.

I Cristiani osservarono questi villaggi, che trovarono assai importanti ed abitati da una popolazione numerosa e guerriera. Novanta Spagnuoli, essendo arrivati a una lega da *Tacamez*, furono ricevuti da più di diecimila guerrieri Indiani; i quali, vedendo che i Cristiani non volevano nè ucciderli nè derubarli, ma che al contrario offrivano loro pace ed amistà, quelle genti deposero il pensiero di combatterli. Del rimanente, quella contrada era ricca di viveri; e trovarono convenevolissimi i costumi degli abitanti: le città avevano strade e piazze; molte contavano più di tre mila case, ma ve n' erano eziandio delle più piccole.

I capitani e gli altri Spagnuoli conobbero di essere in troppo piccol numero per poter resistere con vantaggio agl' Indigeni: laonde risolverono di caricare i loro vascelli di quante più vettovaglie potrebbero procurarsi in quei villaggi, e procedere oltre ad un'isola detta del *Gallo*, ove speravano stare in sicurezza nel tempo che i bastimenti ritornerebbero a Panama, per recare al governatore di quella città la notizia della scoperta e imbarcare nuove truppe, affinchè i capitani potessero condurre a termine la loro impresa e conquistare il paese. — L'Almagro montava uno dei bastimenti; e siccome parecchi degli avventurieri

avevano segretamente scritto al governatore, pregandolo di far ritornare a Panama le truppe della spedizione, asserendo che era impossibile soffrire mali maggiori di quelli che essi avevano sofferti da tre anni, tempo impiegato nella scoperta (1), il Pedrarias aveva deciso, che tutti quelli che desiderassero ritornare potessero farlo, e quelli che preferissero continuar le scoperte liberi fossero di rimanersi; per cui soli sedici uomini restarono col Pizarro, e tutti gli altri si imbarcarono sopra i due vascelli per ritornare a Panama (2).

Soggiornava da cinque mesi in quell' isola, quando tornò la nave che era stata spiccata più innanzi, ed aveva

(1) I malcontenti avevano usato artifiziosamente per far pervenire le loro lagnanze al governatore. — Un soldato chiamato Saravia nascose la memoria che conteneva le loro lagnanze in un gomitolo di fil di cotone, e vi aggiunse questa quartina:

Pues señor governador,
Mirelo bien por entero
Que alla va el recogedor,
Y aca queda al carnicero.

GARCILASSO, lib. VIII. — HERRERA, dec. III, lib. X, cap. III.

(2) Zarate (lib. I, cap. 2.) ci ha conservato i nomi de' tredici compagni del Pizarro i quali restarono seco; eccoli:

CRISTOVAL DE PERALTA.
NICOLAS DE RIBERA.
DOMINGO DA SERA LUCE.
FRANCISCO DE CUELLAR.
PEDRO, DE CANDIA.
ALONSO DE MOLINA.
PEDRO ALCON.
GARCIA DE XERES.
ANTONIO DE CARRION.
ALONSO BRICENO.
MARTIN DE PAZ.
IUAN DE LA TORRE.
BARTOLOMEO RUIZ (Questi era Piloto).

corso cento leghe al di là del paese scoperto: le genti che la montavano riferirono aver veduto numerosi villaggi e grandi ricchezze, e portavano in maggior quantità della prima volta pezzi d'oro, d'argento e di stoffe, che gl'Indigeni avevano loro dato di buon grado: ma siccome il termine fissato dal governatore di Panama era per finire, il Pizarro con tutti i suoi compagni retrocedette verso Panama medesima, e precisamente nel giorno che entrò in quel porto il termine anzidetto spirò.

Le finanze dei due capitani erano così rovinate, che non era possibile di andare avanti, essendosi essi di già indebitati per una somma considerabile. Francesco Pizzarro si fece prestare da' suoi amici ben più di mille *castellanos*, che gli servirono per andare in Spagna; ove, fatta al re l'istoria de' servigi importanti e segnalati che aveva resi a Sua Maestà nel tempo in cui egli era impiegato, ne ricevette in ricompensa il titolo di governatore e di adeladanto della contrada da lui scoperta, la croce dell' ordine di san Giacomo, diverse *alcadie* o giudicature, la carica di alguazil maggiore, ed altri favori. Gli furon contate eziandio molte somme in nome di Sua Maestà, che da imperatore e da re ricolma continuamente di grazie tutti quelli che sono al suo servizio; dal che deriva, che uno è incoraggito a tutto arrischiare per Sua Maestà, e tentare di scoprire nel Mar del Sud e in tutto l'Oceano, terre e provincie remotissime e lontane da' suoi regni di Castiglia.

Dopo che Francesco Pizarro fu nominato governatore e adeladanto per Sua Maestà, partì da San Lucar con una flotta; la quale, spinta da vento favorevole, arrivò senza alcun accidente al porto di *Nombre de Dios*. Ivi sbarcate le sue truppe, di lì procedette con esse per terra infino alla città di Panama, nella quale trovò contradizioni e op-

posizioni in gran numero, per parte di persone che volevano impedirlo di partire per colonizzare il paese che avea scoperto, secondo le istruzioni di Sua Maestà. Ma la sua costanza tutto vinse: e finalmente lasciò il porto di Panama, alla testa di cento ottanta uomini e settecento cavalli, il tutto imbarcato sopra tre navi.

La sua navigazione fu così felice, che in tre giorni entrò nella baia di *Sant Matheo*, alla quale non avea potuto giungere che in due anni e più, quando fu scoperta la prima volta. Qui le truppe e i cavalli furono sbarcati, e proseguirono lunghesso il lido del mare.

Dovunque trovarono la popolazione sollevata. — Si avanzarono fino ad una gran città chiamata *Coaque*, che essi sorpresero per non dare agli abitanti il tempo d' insorgere, come avevano fatto quelli delle altre città: vi trovarono quindicimila *pesos* di oro, mille cinquecento marchi di argento (1), e molti smeraldi, che allora non si conoscevano e non consideravansi pietre preziose; motivo per cui gli Spagnuoli li donavano e li barattavano con gl' Indiani per stoffe che questi loro rilasciavano in cambio. Ivi venne fatto prigioniero, con molti de' suoi, il *cacico* o principe che comanda quel distretto, e furon prese molte stoffe di differenti sorte, e tanta quantità di viveri, che avrebbero potuto bastare agli Spagnuoli per nutrirsi due o tre anni.

Il Pizarro inviò le tre navi a Panama ed a Nicaragua, per ricercarvi un rinforzo di truppe e di cavalli, a fine di effettuare la conquista e la colonizzazione del paese: dipoi

(1) Il peso d'oro valeva un castellano, ovvero 9 franchi e 63 centesimi. Si sa che il marco e di 8 oncie.

sostò alcun tempo per riposarsi colle sue genti, fin a che i vascelli condussero da Panama ventisei cavalli, e trenta fanti; i quali appena arrivati, il Pizarro partì con tutta la sua gente.

La truppa seguì la spiaggia, che è popolatissima, assoggettando tutti i villaggi al potere di Sua Maestà: i capi venivano sulla strada davanti al governatore, non curando mettersi in difesa perchè questi non faceva loro alcun cattivo trattamento, ma al contrario li riceveva con amicizia e lor favellava in guisa da attirarli alla nostra santa fede cattolica; e ciò per mezzo di alcuni religiosi, che seco aveva condotti. — Il Pizarro marciò colle sue genti fino ad un'isola chiamata *de la Pugna* (del Combattimento), e che i Cristiani appellarono l'isola di *San Iago* (1), discosta due leghe dalla terra ferma: la quale, siccome è ricca ed ubertosa, il governatore vi approdò con due vascelli e delle zattere per uso dei cavalli, costrutte alla foggia di quelle degl'Indiani (2).

Il Pizarro fu accolto in quell'isola con molta gioia dal cacico a cui apparteneva. Gl'Indigeni portavano viveri sulla strada, e suonavano istrumenti di musica, di cui si servivano nelle loro feste. — L'isola San Iago ha quindici leghe di circuito; è fertile, ben popolata, e possiede gran numero di villaggi soggetti a sette cacichi, che tutti obbediscono ad un solo. Questo Indiano diè volontariamente al governatore una certa quantità d'oro e d'argento.

(1) Ella porta al presente il nome di Gorgona.

(2) *Balsas*. Questi balsas, o foderi, son fatti di grossi pezzi di legno messi l'uno accanto dell'altro, e fermati da due travi poste a traverso; essi sono sempre di numero impari, e vanno diminuendo di lunghezza a misura che si allontanano dal centro. Quello del mezzo sporge come il timone di una carretta, ed è appunto là che si pone l'Indiano che ne ha il governo. Vi sono di questi foderi o zattere che possono portare cinquanta uomini e tre cavalli.

ZARATE, lib. I, cap. VI.

Siccome era di verno, ei vi soggiornò per qualche tempo, onde ristorarsi egli ed i suoi fanti; perchè marciando in quella stagione, atteso le pioggie che cadevano avrebbe perduta molta gente: al contrario stando in quei quartieri d'inverno molti uomini malati guarirono.

È carattere degl' Indiani, di non sottomettersi agli altri popoli se non sono costretti dalla forza: il cacico viveva in pace col governatore, e si era riconosciuto suddito di Sua Maestà; ma ben presto si seppe per interpreti, ch'egli aveva riunito tutte le sue genti di guerra, e che da parecchi giorni d'altro non si occupava che di fabbricare armi, per aumentare il numero di quelle che gl'Indigeni possedevano. Il che in effetto si vide; poichè nel villaggio ove abitavano gli Spagnuoli ed il cacico, trovossi nella casa di quest'ultimo e in molte altre una moltitudine di persone pronte a combattere, le quali attendevano che tutti quelli dell'isola fossero riuniti, per assalire i Cristiani in quella stessa notte. Laonde, quando fummo sicuri della verità, ed ebbemo fatta all'uopo una segreta ricerca, il governatore ordinò d'impadronirsi senza indugio del cacico, de' suoi tre figli e di due altri principali abitanti, o vivi o morti: poi gli Spagnuoli piombarono all'improvviso sul resto. In quella sera furono uccisi molti Indiani; ma la più parte fuggì abbandonando la città: la casa del cacico e molte altre furono segnate al saccheggio, ed in esse fu trovato oro, argento e copia di stoffe. Nella notte, i Cristiani fecero assiduamente la guardia; nel loro campo tutti rimasero armati: erano settanta cavalieri e cento fanti.

Avanti il far del giorno, s'intesero grida guerriere: ben tosto avanzossi verso i trinceramenti una moltitudine di Indigeni, tutti armati, marciando al suono del tamburo

e di altri istrumenti guerrieri. Quelle genti, in diversi corpi distinte, circondarono il campo dei Cristiani; e quando spuntò il giorno, il nemico si avvicinò e penetrò nelle nostre linee. Allora il governatore dette ordine di riceverlo valorosamente. Nel conflitto molti Spagnuoli ed alcuni cavalli furono feriti; pure, siccome il Signore protegge i suoi servi, gl'Indiani furon disfatti e fugati. La cavalleria inseguì i fuggitivi, uccidendo e vulnerando tutti quelli che potette raggiungere, sicchè in numero ben grande perirono in quello scontro. I Cristiani ritornarono nel campo, essendo i cavalli affaticati, giacchè la pugna aveva durato dall' alba infino a mezzogiorno.

L'indomani il Pizarro inviò il suo piccolo esercito diviso in diversi corpi nell'interno dell'isola, in cerca degl'insorti, a fine di finir di disfarli. In questa guisa le ostilità durarono venti giorni, e gli Indigeni furono della loro slealtà ben gastigati. Dieci de' principali tra essi vennero arrestati con il cacico, che confessò essere stato spinto da loro al tradimento, a cui egli non avea preso parte che suo malgrado, non avendo potuto distogliere que'capi dal fatale progetto: ed il governatore ne fece giustizia, ordinando di bruciar vivi gli uni, e decapitare gli altri.

La sollevazione ed il tradimento del cacico e de' nativi dell'isola di Santiago, produssero che loro si facesse la guerra, per cui furono costretti di abbandonare l'isola e passare in terra ferma. Ma perchè il governatore non volle devastare quest'isola, che era stata popolatissima, fertilissima e ricchissima, risolvè di porre il cacico in libertà, perchè richiamasse gli abitanti dispersi e l'isola di nuovo ripopolasse. Questo capo fu sodisfattissimo di poter d'ora in avanti servire Sua Maestà, e ciò a cagio-

ne degli onori che costantemente aveva ricevuti nel tempo della sua schiavitù.

Non si poteva però ritrarre alcun vantaggio da Santlago: laonde il Pizarro ne partì, con gli Spagnuoli ed i cavalli che potevano entrare ne' tre bastimenti che erano all'àncora, a fine di recarsi a Tumbez, allora in pace. Lasciò un capitano col resto della sua gente nell' isola, fino a che le navl non avesser potuto riedere a prenderla.

Per effettuare la traversata con maggior prontezza, il Pizarro ordinò al cacico di Tumbez di fornire alcune zattere; tre Cristiani vi si imbarcarono con delle mercanzie.

In tre giornl i vascelli approdarono alla spiaggia di Tumbez. Ma nel momento in cui il governatore sbarcò, trovò sollevata la popolazione della città: seppesi da alcuni Indiani, de'quali ci eravamo impadroniti, che i Cristlani e le mercanzie caricate sulle zattere, erano state predate.

Non prima le truppe ed l cavalli furono a terra, che il Pizarro mandò a cercare la gente che aveva lasciato a San Iago. Gli Spagnuoli si stabilirono in due case fortificate della città del cacico, una delle quali rassomigllava ad un forte castello. Il governatore dette ordine di esplorare la campagna, e di risalire un fiume che scorre ne' villaggi, all'oggetto di sapere quel che era avvenuto dei tre Cristiani presi nelle zattere, e di procurare di liberarli prima che gl' Indiani gli uccidessero. Benchè dal primo momento in cui si prese terra si fosse impiegata la maggior diligenza a scorrere il paese, quei tre Cristiani non si poteron trovare, nè saper novelle di loro. Le persone inviate a questa spedizione imbarcaronsi su delle zattere con tanti viveri, quanti potettero procurarsene, e seco condussero eziandio alcuni Indiani. Il governatore inviò de' messaggieri del paese al cacico e ad altri capi, ingiungendo

loro in nome del re di condursi pacificamente, e di ricondurre vivi i tre Cristiani, senza far loro alcun male. Era sua intenzione di riconoscere i nativi come sudditi di Sua Maestà, sebbene essi avessero mancato a' loro doveri; ma se non obbedivano, ei dovea far loro la guerra, e mettere il paese a ferro e sangue fino a tanto che non gli avesse esterminati.

Scòrsero molti giorni prima che essi si presentassero; e si conducevano anche con arroganza, costruendo de'forti dall'altra parte del fiume, che era ingrossato e non si poteva passare. Essi provocavano gli Spagnuoli a traversarlo, loro accennando di avergli ucciso i tre compatriotti che cercavano. Tosto che tutti quelli che erano restati nell'isola furono giunti, il governatore fece costruire un gran fodero, ed ordinò al capitano di traversare il fiume nel punto il più favorevole, con quaranta cavalli e ottanta fanti: gli Spagnuoli rimasero sul fodero dalla mattina fino alla sera. — Il capitano aveva ricevuto l'ordine di attaccare quelli Indiani, poichè essi eransi ribellati, ed avevano ucciso de'Cristiani: se dopo avergli puniti in ragione del loro delitto, mostravano delle intenzioni pacifiche, poteva ricevergli conformemente alle intenzioni del re; egli dovea fargliene istanza, e parlar loro in nome di Sua Maestà.

Il capitano partì colle sue truppe, conducendo delle guide: dopo aver varcato il fiume, marciò tutta la notte, fino a che non ebbe raggiunto l'inimico; ed al far del giorno, attaccò le fortificazioni dove questi si era ristretto. L'affare durò tutta la giornata; i Cristiani ferirono ed uccisero tutti quelli che poterono arrivare, e fecero prigionieri quelli che lor riuscì di prender vivi. — All'avvicinarsi della notte i nostri si ristrinsero in un villaggio. Il giorno appresso, sull'aurora, le nostre truppe partirono in diver-

si corpi per inseguire il nemico; e così questi Indiani furono gastigati. — Il capitano avendo veduto, che la perdita da essi sofferta era sufficente, fece proposizioni di pace al cacico: costui, che si chiamava Quilimassa, inviati messaggeri con un' preside, rispose per bocca di quest'uomo: che il timore degli Spagnuoli l'avea impedito di presentarsi; che se egli fosse stato certo, che questi ultimi non volessero ucciderlo, sarebbesi presentato pacificamente. Il capitano rispose all'inviato: che il suo padrone poteva venir senza timore, che non gli sarebbe fatto alcun male, che il governatore lo riceverebbe amichevolmente come suddito del re, e gli perdonerebbe il suo delitto. Il Cacico avendo ricevuto questa garanzia, si presentò accompagnato da altri capi, benchè egli sembrasse molto intimorito. Il capitano l'accolse con gioia, e incominciò dallo assicurargli, che non mai ei maltrattava coloro che si presentavano con delle intenzioni pacifiche sebbene fossero stati ribelli, e che dal momento in cui essi erano arrivati questa guerra sarebbe l'ultima; quindi egli non avea che a richiamare i suoi sudditi ne'loro villaggi. Il capitano ordinò di trasportare sull'altra riva i viveri che aveva trovato; dipoi varcò di nuovo il fiume, con gli Spagnuoli, col cacico e con i capi Indiani, per ritornare ove aveva lasciato il governatore a cui rese conto di tutto ciò ch'era successo. Questi ringraziò Dio de' benefizi che gli aveva accordati, facendolo vincere senza che un solo spagnuolo restasse ferito, e ordinò alle truppe di andare a prender riposo; domandò al capo indiano il perchè si era egli sollevato, e perchè avesse ucciso i Cristiani dopo essere stato sì ben trattato da loro: infatti, ei gli aveva reso un gran numero de' suoi sudditi di cui il cacico dell' isola si era impadronito, e gli aveva dato nelle mani degli ufiziali col-

pevoli d' avere incendiato il suo villaggio, affinchè ei ne facesse giustizia. Il cacico rispose: — Ho saputo che certi capi sotto i miei ordini, che conducevano delle zattere, hanno preso tre Cristiani e gli hanno messi a morte; ma io non mi ci trovava: nulladimeno ho temuto che mi si credesse colpevole. — Conducetemi quelli che l' hanno fatto, gli disse il governatore, e fate che gli abitanti rientrino ne' loro villaggi. — Il cacico fece chiamare le sue genti ed i capi; ma questi gli dissero che era impossibile d'arrestare gli uccisori de' Cristiani, perchè essi avevano abbandonato li paese.

Il Pizarro, essendo restato per più giorni in quel luogo, vidde che non poteva impadronirsi degli assassini, e che la città di Tumbez era distrutta, bench' essa comparisse ancora importante, a causa di alcuni edifizi e di due case fortificate, una delle quali aveva due muri di terra, un cortile, delle stanze, delle porte e delle opere di difesa, ciò che costituisce per gl' Indiani una buona fortezza; i nativi attribuivano la decadenza di quella città ad una gran pestilenza, che cagionò loro molto male, ed alla guerra sostenuta contro quelli dell' isola. Siccome in questo paese non vi erano che pochi Indiani sottoposti al detto cacico, il governatore risolse di partire con dell' infanteria e de' cavalieri, in cerca di un' altra contrada più abitata, per fondarvi una città.

Si messe dunque in marcia, lasciando il suo luogotenente con gli Spagnuoli alla difesa de' bagagli; ed il cacico restò in pace, e radunò i suoi sudditi ne' loro villaggi.

Il giorno stesso che il governatore partì da Tumbez, che fu addì 16 marzo 1532, egli arrivò ad un piccolo villaggio; e tre giorni dopo pervenne ad un altro, che è situato

in mezzo alle montagne. Il cacico che ne era padrone, prese il nome di Giovanni: il Pizarro vi si riposò per tre giorni, e dopo altri tre giorni pervenne ad un fiume, le di cui sponde erano ben popolate e abbondanti in viveri e ricche in armenti di *lamas* (1). La strada è tracciata dalla mano dell'uomo, larga e ben fatta; degli argini sono stabiliti nei luoghi difficili. Quando arrivò a questo fiume chiamato Turicarami, si stabilì in un gran villaggio nominato Puechio. La più parte de' cacichi, che abitano le rive superiori e i villaggi circonvicini, si presentò con intenzioni pacifiche. — Gli abitanti vennero all'incontro del governatore, che li ricevè con molta bontà, e loro notificò l'intimazione ingiunta per parte del re, affine di condurli alla conoscenza della Chiesa, ed alla sommissione verso Sua Maestà. Dopo averlo inteso, essi risposero pe' loro interpreti, che desideravano essere suoi sudditi; laonde il Pizarro li ricevè come tali nelle forme volute, e quindi prestarono il loro aiuto e fornirono de' viveri.

Un tiro di balestra prima di arrivare a questo luogo, esiste una gran piazza ed una fortezza palizzata con molte abitazioni, ove i Cristiani si stabilirono, per non essere a carico agl'Indigeni: il governatore ordinò, sotto severe pene, che si rispettassero le loro persone e le loro proprietà, e quelle eziandio di tutti coloro che si presenterebbero con intenzioni pacifiche; e inibì di prendere maggior copia di viveri di quella che essi davano per nutrire

(1) *Ovejas*, ciò che significa litteralmente delle pecore. I primi conquistatori Spagnuoli chiamavano così i *lama*, e qualche volta essi danno a questi animali il nome di *carneros de la tierra*, o montoni del paese.

i Cristiani. Quelli che contravvennero a' suoi ordini furono puniti, perchè i nativi portavano tutti i giorni gli alimenti necessari col foraggio per i cavalli, e scrupolosamente seguivano gli ordini che ricevevano.

Vedendo il Pizarro che le rive di quel fiume erano fertili e popolose, dette ordine di percorrere il paese ch'esso bagna, e di vedere se vi era un porto in favorevole situazione. Se ne rinvenne uno eccellente sul lido vicino, presso all'imboccatura del fiume; si trovarono de'cacichi signori di numerose popolazioni, in alcune parti da dove essi potevano facilmente recarsi al fiume, e rendere dei servigi. Il governatore visitò tutti questi villaggi, ed avendoli esaminati, disse che la contrada era adatta per esser colonizzata dagli Spagnuoli. Laonde volendo conformarsi a' desideri del re, che voleva che le nazioni fossero convertite, e che la colonizzazione si facesse d'un comune accordo con le persone designate da Sua Maestà, ne' luoghi i più convenienti al suo servizio e al vantaggio de' nativi, egli scrisse agli Spagnuoli restati a Tumbez, che là si recassero: ma prima di spedire un inviato, pensò che potrebbe provare de' ritardi ritornandosene, se questi non fosse un personaggio assai temuto dal cacico e dagl' Indiani di Tumbez, per costringerli ad aiutare le truppe a trasferirsi colà: ed a tale effetto inviò Ferdinando Pizarro suo fratello, capitano generale.

Dopo la partenza di questo ufiziale, giunse a notizia del governatore, che de' cacichi che abitavano la montagna, non volevano sottomettersi, sebbene ne fossero stati richiesti in nome di Sua Maestà: laonde egli inviò un capitano con 25 cavalli e dell'infanteria per sottometterli. Questi li trovò che avevano abbandonato i loro villaggi, e loro intimò di presentarsi da amici; ma essi vennero coll'ar-

mi alla mano: allora egli dette loro la carica, e in poco tempo ne ferì e ne uccise sì gran numero, da mettere il resto in fuga. Il capitano inglunse loro nuovamente di accettar la pace, minacciandoli non solo di far loro la guerra, ma di esterminarli; e con questo mezzo li obbligò a deporre le armi. Ei li accolse amichevolmente, e dopo aver lasciato tutto il paese pacificato, ritornò presso il governatore, e condusse seco i cacichi. Il Pizarro usò loro molta cortesia, e gli ordinò di ritornare alle loro case, e di richiamare i loro sudditi. Il capitano riferì, che nella montagna, erano in gran quantità miniere d'oro fino, che gli abitanti scavavano, e ne aveva riportato dei pezzi; le mine, secondo loro, erano a venti leghe dal villaggio.

Il capitano, che era stato a Tumbez a cercar gli Spagnuoli, ritornò con essi trenta giorni dopo la sua partenza. Molti vennero per mare con i bagagli, sopra un vascello, una barca e delle zattere, che erano arrivate da Panama con delle mercanzie. Ma questi bastimenti non conducevano truppe, perchè il capitano Diego de Almagro era rimasto colà per formarvi una flotta, affine di rendersi a Tumbez e colonizzare il paese per suo conto.

Appena il governatore ebbe saputo l'arrivo de'bastimenti, partì per il porto di Puechio con truppe discendendo la riviera, perchè lo sbarco del bagaglio si effettuasse con maggior sollecitudine, e perchè si potesse ritornar per acqua. Egli approdò in un sito, ov'era un cacico chiamato Lachira: trovò che i Cristiani sbarcati, si dolevano de' cattivi trattamenti fatti loro da quel capo, per cui la notte precedente non avevano dormito dallo spavento, avendo osservato che gl'Indiani andavano e venivano irrequieti e attruppati. Il governatore prese delle informazioni dai nativi, e

seppe che il cacico di Lachira (1), i principali del paese, ed un altro capo chiamato Almotaxe, avevano risoluto di uccidere i Cristiani nello stesso giorno che il Pizarro arrivò. — Appena questi lo seppe, inviò segretamente delle genti per impadronirsi del cacico d'Almotaxe, e de' capi Indiani: egli stesso arrestò quello di Lachira ed altri principali abitanti, i quali confessarono il loro delitto; egli ordinò tosto che fosse fatta giustizia, per cui il cacico d'Almotaxe, i suoi capi, e molti nativi furono bruciati vivi, insiem con tutti i principali Indiani di Lachira: ma il cacico di quest'ultimo luogo non fu giustiziato, perchè non fu trovato abbastanza colpevole, e parve che fosse stato forzato dagli altri capi. — Il Pizarro pensò, che se questi due villaggi restavano senza padroni, sarebbero rimasti rovinati in poco tempo; laonde si fece intendere al cacico, che pensasse a ben condursi d'ora in avanti, perchè, al primo tradimento, non avrebbe più ottenuto perdono; ingiungendogli altresì di radunare tutte le sue genti ed anche quelle di Almotaxe, fino a che un fanciullo, erede del cacico di quella città, non fosse in età di regnare.

Questo gastigo gittò il terrore per tutto il paese; di modo che svanì una congiura che gli abitanti avevano formata per attaccare il governatore e gli Spagnuoli, e in seguito tutti divennero più subordinati e più timorosi.

Reso il dovuto tributo alla giustizia, le genti ed i bagagli che venivano da Tumbez essendo stati sbarcati, il reverendo padre Vincenzo di Valverde, religioso dell'ordine di san Domenico, e gli ufiziali di Sua Maestà, esami-

(1) Sovente gli antichi storici Spagnuoli danno ai capi Indiani il nome dei paesi ch'essi posseggono, e qualche volta designano i paesi dal nome de' loro cacichi.

narono il paese e le coste; poi il governatore, di concerto con queste persone, come lo prescriveva Sua Maestà il re loro signore, tracciò in nome di lui le fondamenta di una nuova città.

Il territorio e le coste, offrivano le condizioni e le qualità che deve avere un paese per essere colonizzato dagli Spagnuoli; ed i nativi potevano servire senza troppa fatica, giacchè si procurava soprattutto la loro conservazione, conforme il volere del nostro sovrano. Il cacico di un villaggio chiamato Tangarara, è stabilito sulle rive di questo fiume, a sei leghe del mare ed a questo luogo fu dato il nome di *Sant Miguel*.

Il Pizarro non volle far soffrire pregiudizio ai bastimenti, ritardandone il loro ritorno; ond'è, che di consenso con gli ufiziali dei re, fece fondere l'oro che questo cacico e quello di Tumbez gli avevano dato, e fece prelevare il *quinto*, che spettava a Sua Maestà. Il resto appartenendo alla compagnia, fu dal governatore domandato un prestito agli associati, colla promessa di rimborsarli col primo oro che si potrebbe avere: così egli spedì i bastimenti, pagò il noleggio, ed i mercanti venduto le loro robe partirono. Per questa occasione, il Pizarro fece sapere all'Almagro, suo collega, quanto il servizio di Dio e di Sua Maestà soffrirebbe, pello stabilimento d'una nuova colonia che disordinasse i suoi progetti.

Dopo aver provveduto alla partenza de' bastimenti, egli divise tra le persone che si stabilirono nella nuova città, i campi e i terreni ove edificare. Siccome i nuovi abitanti non avrebbero potuto nè sostenersi nè colonizzare il paese senza il soccorso de' nativi, e siccome questi avrebbero molto sofferto se i cacichi non fossero stati eletti tra le persone che avessero avuto autorità sopra di loro, poi-

chè quando gli Spagnuoli conoscono gl'Indiani che governano son ben trattati e in sicurezza, il governatore, per consentimento de' religiosi e degli ufiziali che giudicarono questa misura utile alla religione e proficua a' nativi, rimesse i cacichi e gl' Indiani fra le mani degli abitanti della nuova città, per aiutarli a mantenersi, e perchè i Cristiani gl'istruissero nella nostra santa fede, conforme agli ordini di Sua Maestà, fino a che non fosse stato deciso ciò che sarebbe il più conveniente al servizio di Dio e del re, e più vantaggioso agl'Indigeni: a tale effetto furono nominati *alcadi regidori* ed altri ufiziali pubblici, e furono consegnati loro de' diplomi perchè potessero amministrar la giustizia.

Il governatore seppe, che dalla parte di *Chincha* e di *Cuzco* si trovavano città in gran numero, ampie e ricchissime; e che a dodici o quindici giornate da Sant Miguel vi era una città popolosa chiamata *Caxamalca*, ove risedeva Atabalipa il più gran sovrano del paese. Questo principe era venuto, a forza di conquiste, da una contrada lontana, sua patria: ed essendo arrivato alla provincia di *Caxamalca*, vi si era stabilito, perchè l'aveva trovata ricchissima e piacevolissima; di là egli aveva esteso ognor più le sue conquiste. — Siccome egli è temuto da coloro che abitano presso il fiume, questi ultimi non sono così fedeli al servizio di Sua Maestà quanto lo dovrebbero; al contrario sono più disposti in favore d'Atabalipa, dicendo, che lo riguardano come il loro solo sovrano, e che una piccola parte del suo esercito è sufficente per esterminare tutti i Cristiani, giacchè egli sparge il terrore colle sue inaudite crudeltà.

Il Pizarro risolvè di ricercare Atabalipa, per assoggettarlo al re, e di soggiogare i paesi vicini; giacchè una

volta vinto questo capo, pacificherebbesi facilmente tutta quella contrada. — Partì da *Sant Miguel* addì 24 settembre 1532. Nel primo giorno di marcia passò il fiume sopra due zattere; ed i cavalli traversarono a nuoto: la notte si riposò in un villaggio sull'altra riva. — Tre giorni dopo giunse ad una fortezza posta nella vallata di Piura, che apparteneva ad un cacico, al quale aveva inviato un capitano alla testa di alcuni uomini, per fare proposizioni di pace, e significargli di non inquietare il cacico di *Sant Miguel*. Il governatore vi si trattenne dieci giorni, e fece provvisione di ciò che gli poteva abbisognare per la sua spedizione; e qui avendo fatta la rassegna de' Cristiani che seco conduceva, trovò che erano 67 cavalieri, e 110 fantaccini, di cui tre archibusieri ed alcuni balestrieri.

Il luogotenente di *Sant Miguel* avendo scritto che restavano pochi Cristiani in quella città, il Pizarro fece sapere a que'che lo seguivano, che chiunque desiderasse riedere per stabilirvisi, poteva farlo, ch' ei donerebbe loro degli Indiani per aiutarli, come agli altri coloni che vi si erano stabiliti, e che proseguirebbe la sua conquista con quelli che rimanessero, pochi o molti che si fossero: così cinque cavalieri e quattro fanti se ne ritornarono, di modo che il numero dei cittadini ascese a cinquantacinque, più dieci o dodici Spagnuoli che non vollero sapere di stabilimenti; e sessantadue cavalieri e centodue fanti restarono col governatore. Egli fece fabbricare delle armi per quelli che non ne avevano e per i loro cavalli; poi formò di nuovo il corpo degli archibusieri, l'aumentò fino a venti uomini, e dette loro un capitano per comandarli.

Quando il Pizarro ebbe provveduto a tutto ciò che era necessario, partì col suo piccolo esercito: marciò fino al mezzogiorno, ed arrivò ad un luogo importante, circon-

dato di mura fatte di paglia e di loto, ed appartenente ad un cacico chiamato Pabor. Il governatore e le sue truppe vi si alloggiarono: si seppe che quel capo era stato un gran principe, sebbene adesso fosse rovinato, poichè Cuzco l'antico, padre di Atabalipa, gli aveva distrutto venti villaggi e massacrato i loro abitanti; ad onta però di queste perdite Pabor comandava ancora ad un gran numero di sudditi: egli aveva seco lui uno de' suoi fratelli che è altrettanto potente, ed entrambi erano ritenuti di buona volontà nella città di *Sant Miguel*.

Questo villaggio e quello di Piura restano in certe valli spianate e fertilissime. Il governatore prese in questo luogo informazioni su i villaggi e su i cacichi de'luoghi circonvicini e sulla strada di Caxamalca. Seppe che a due giornate di marcia da quel luogo, si trovava una gran città chiamata *Caxas*, ove vi era una guarnigione d'Atabalipa, la quale aspettava che i Cristiani passassero da quella parte. Appena ne fu istruito, e' vi inviò segretamente un capitano con della cavalleria e de'fanti, ed ordinò che nel caso i nemici volessero opporsi violentemente al loro passaggio, di procurare d'ispirar in essi pacifici sentimenti, e di condurli a riconoscere l'autorità del re, intimando loro gli ordini di Sua Maestà. — Il capitano partì il giorno stesso.

L'indimani il Pizarro si messe in marcia, ed arrivò ad un villaggio chiamato *Çaran*, ove aspettò il capitano che si era trasferito a *Caxas*. Il cacico del villaggio portò al governatore, in una fortezza ove era arrivato a mezzogiorno, de' viveri, de' lamas ed altre cose. L'indomani ei lasciò questo sito, pervenne ad un villaggio dipendente da Çaran, e fece fare alto al suo piccolo esercito per aspettare il capitano che era andato a *Caxas*.

Cinque giorni dopo, quell'ufiziale inviò un messaggero, per istruire il governatore di ciò che gli era accaduto. Il Pizarro gli fece sapere senza ritardo che l'attendeva in questo villaggio, e gli ordinò di venire a raggiungerlo tosto che egli avesse terminato le sue negoziazioni, e di visitare e sottomettere strada facendo un altro villaggio posto nelle vicinanze di Caxas, appellato *Sicabamba*: frattanto seppe che il cacico di Çaran era sovrano di ricche città, e d'una fertile vallata: costui era ritenuto presso i coloni della città di Sant Miguel. Negli otto giorni che Pizarro attese il capitano, gli Spagnuoli si riposarono, e prepararono i loro cavalli per la spedizione.

Appena arrivato, il capitano rese conto al governatore di ciò che aveva veduto: riferì essere stato due giorni e una notte, prima d'arrivare a Caxas, senza prendere altro riposo che all'ora del cibo; ed avere traversato delle alte montagne affine di sorprendere quella piazza: malgrado ciò, e nonostante le buone guide che lo conducevano, non aveva potuto pervenirvi senza essere stato scoperto dagli spioni, molti de' quali furono presi, e da loro si seppe quale fosse la popolazione: i Cristiani essendosi disposti in buon ordine, egli continuò il suo cammino fino alla città; entrandovi, trovò le tracce di un campo che pareva essere stato occupato da gente di guerra.

Caxas è in una piccola valle in mezzo delle montagne. La popolazione era un po' inquieta, ma il capitano la rassicurò, e fece intendere che veniva da parte del governatore per ricevere gli abitanti in qualità di sudditi di Sua Maestà. Allora si presentò un capo, che si diceva al servizio di Atabalipa, e incaricato di esigere i tributi della provincia: gli fu domandato della strada di Caxamalca, e come il suo padrone intendesse ricevere i Cristiani; ci si

informò da lui eziandio della città di Cuzco, che dista trenta giornate di cammino, e le di cui mura hanno una estensione eguale ad una giornata di marcia. — La residenza del cacico ha di lunghezza quattro tiri di balestra. Vi si vede una sala ove morì Cuzco il vecchio; il suolo è impiantito d'argento, ed il soffitto e le muraglie sono coperte di piastre frammiste d'oro e d'argento. Questa contrada, fino all'anno avanti il nostro arrivo, era appartenuta a Cuzco il giovane, figlio di Cuzco il vecchio; ma d'allora in poi Atabalipa suo fratello, avendo preso le armi, s'impadronì della città, impose de' tributi considerabili, e ogni giorno commetteva le più grandi crudeltà verso gli abitanti. Oltre le contribuzioni su' loro beni e sulle loro rendite, queste genti gliene pagavano una coi loro figli e colle loro figlie.

Pochi giorni avanti il nostro arrivo, Atabalipa occupava i trinceramenti che si erano veduti, e ne era partito con una parte del suo esercito. Vi era in *Caxas* una gran casa fortificata, ricinta da mura fatte di terra e di paglia, e guarnita di porte; molte donne vi erano occupate a filare e tessere stoffe pei soldati di Atabalipa, senza che vi fossero altri uomini che i portinai per custodirle. All'ingresso del villaggio, trovaronsi de' disgraziati appiccati per i piedi; e si seppe dal capo, che Atabalipa li aveva fatti mettere a morte, perchè alcuno di essi era entrato nelle abitazioni delle donne per giacersi con una di quelle: quest'uomo, e tutti i portinai che erano stati di connivenza, furono giustiziati.

Appena il capitano ebbe sottomesso *Caxas*, andò a *Guacamba*, altra città lontana di là una giornata; ell'è più considerabile della prima, e gli edifizi sono meglio fabbricati: la fortezza è fatta di pietre ben tagliate e

ben disposte in piombo, lunghe e larghe cinque o sei piedi, e sì ben commesse insieme, che non si vede ove queste son congiunte. Il tetto è a terrazza: coperto di pietre da taglio: e una scala, parimente di pietra, resta fra le due porzioni della casa. Una piccola riviera passa fra questa città e Caxas; gli abitanti se ne valgono utilmente. Vi sono degli argini e de' ponti benissimo costruiti; una strada, manufatta, traversa queste due città, e va da *Cuzco* a *Quito*, che dista più di trecento leghe. Questa strada è ben tenuta, e nella montagna è fatta solidissima e così ampia, che sei cavalli possono marciarvi di fronte senza toccarsi. Lungo questa strada vi sono de' canali d' acqua, condotta da lontano per abbeverare i viaggiatori. Alla distanza di ogni giornata di cammino, è una casa a guisa di ospizio (1), ove alloggiano quelli che vanno e che vengono. Al principio di questa strada, e nella città di *Caxas*, è una casa all' ingresso del ponte, ed ivi è stabilito una guardia per percipere un pedaggio dai viaggiatori, i quali pagano in oggetti della natura, che trasportano, e nessuno può cavare dal villaggio un carico se prima non vi ha fatto entrare una quantità simile. Questo costume è antichissimo; Atabalipa lo sospese in favore della sua guarnigione, ma nessun viaggiatore non può, sotto pena di morte, uscire con de' carichi per un' altra porta. — Il capitano riferì pure che in quelle due città vi sono due case piene di calzari, di pani di sale, d' una specie di vittovaglia somigliante a delle polpette di carne (2),

(1) Gl' Indiani chiamano queste case *tambos*, e sono una specie di ospizi da caravane. Nel Perù esistono ancora stabilimenti di questo genere.

(2) *Albondigas*: sono una specie di polpette. Il celebre cuoco di Filippo III, Martinez Motino, autore d' un trattato di culinaria pubblicato a Madrid nel 1617, ne conta gran varietà. Questa opera, oggi rarissima, prova che ad onta della reputazione di sobrietà degli Spagnuoli, tuttavia essi erano molto avanzati nell' arte di cucinare.

ed altri oggetti in deposito, destinati pell' esercito d'Atabalipa. Quelle popolazioni, erano secondo lui, ben organizzate, e possedevano delle istituzioni politiche. — Un capo ed altri nativi avevano accompagnato il capitano, il quale annunziò, che quest' Indiano era carico di regali per il governatore.

Il messaggero disse al Pizarro, che il suo padrone Atabalipa l' aveva inviato da Caxamalca per recargli questo regalo, che consisteva in una fontana di pietra, per beverci, rappresentante due fortezze; e in altri due carichi d'oche scorticate e seccate, affinchè ne facesse della polvere per profumarsi; che tale era l' uso tra le genti del paese. Il suo padrone l' inviava per dire al governatore, che desiderava la sua amicizia, e che l' attendeva pacificamente a Caxamalca.

Il Pizarro ricevette il regalo e gli parlò con bontà, dicendo: che molto si congratulava del suo arrivo, poichè egli era l' inviato d'Atabalipa, cui egli desiderava conoscere a cagione di tutto ciò che aveva inteso di lui; e che avendo saputo ch' el faceva la guerra a' suoi nemici, aveva preso il partito di andarlo a trovare affine di diventare suo amico e suo fratello, e di aiutarlo nelle sue conquiste co' Cristiani che l' accompagnavano. Egli fece dar da mangiare, e tutto ciò che era necessario, così a lui come alle persone del suo seguito, ed ordinò di alloggiarli come meritavano ambasciatori di un tanto principe. Quando si furono riposati li fece venire al suo cospetto, e disse loro, che se essi desideravano ripartire o trattenersi alcuni giorni potevano farlo. L'inviato rispose, che voleva ritornare per portar la risposta al suo sovrano: ed il governatore gli replicò: — Rapportagli da parte mia tutto ciò che hai inteso, e digli che io non mi arresterò in alcun

villaggio, affine di trovarmi più presto presso di lui. — Quindi presentò all' ambasciatore una camicia ed altri oggetti venuti di Spagna, perchè se li prendesse.

Il Pizarro sostò ancora due giorni dopo la partenza dell'inviato, perchè quelli che venivano da Caxas erano defatigati. Nel tempo di questo soggiorno egli inviò ai coloni di Sant Miguel una descrizione del paese, e loro scrisse ciò che aveva saputo di Atábalipa, e spedì loro il dono delle due fortezze e quello dei tessuti di lana del paese, che gli erano stati portati da Caxas. È cosa straordinaria vedere il conto che si fa di quelle stoffe in Spagna, poichè è più facile prenderle per stoffe di seta che di lana; esse sono arricchite di disegni e di figure d'oro, benissimo tessute nella stoffa.

Tosto, dopo avere spedito i suoi messaggeri, il governatore partì, e per tre giorni marciò senza trovare nè villaggi nè acqua, eccettuato una piccola sorgente ove con molta pena ne provvidde. — Alla fine arrivò ad una gran piazza fortemente stecconata, ove non vide alcuno: seppesi che apparteneva al cacico d' un villaggio chiamato *Copiz*; ch' egli abitava una vallata de' contorni; e che questa fortezza era stata abbandonata, perchè mancava d'acqua. L' indomani il governatore si alzò al chiaror della luna, perchè vi era una lunga giornata di cammino prima di arrivare ad un villaggio: a mezzogiorno arrivò ad una casa fortificata, che aveva degli eccellenti alloggi, d' onde sortirono alcuni Indiani, che si presentarono davanti a lui; ma siccome non rinvennesi nè acqua nè viveri, proseguì di due leghe più in avanti, fino al villaggio del cacico.

Giuntovi appena, il Pizarro, dato ordine alla sua truppa di alloggiare insieme in un certo quartiere, seppe da'prin-

cipali abitanti del paese, che questo villaggio si chiamava *Motux*; che il cacico era a Caxamalca; e che aveva fatto una leva di trecento uomini da guerra. Reggeva il villaggio un capo soggetto ad Atabalipa. Il governatore vi si riposò quattro giorni, ne' quali egli percorse una parte delle possessioni del cacico, che parevano estendersi ben lungi in una fertile valle. Tutti i villaggi di questa contrada, fino a Sant Miguel, son fabbricati in mezzo a delle valli, come pure quelli che si riscontrarono fino al piede delle montagne nelle vicinanze di Caxamalca.

Per tutto questo tragitto, gli abitanti hanno una maniera uniforme di vivere: le donne portano una veste larga che scende fino a terra all' uso delle donne di Castiglia; gli uomini hanno una camicia corta. Essi sono gente sporca, che mangia la carne ed il pesce crudo, ed il formentone cotto, nell' acqua o abbrustolito.

Hanno dei sacrifizi disgustanti e de' templi d'idoli (1), che essi tengono in gran venerazione, e gli offrono i beni loro più preziosi. Ogni mese immolano ad essi i loro propri figli, e col sangue delle vittime dipingono il viso degl' idoli e le porte dei templi. Fanno di questi edifizi la sepoltura de' loro morti, e li riempion di cadaveri dal pavimento fino alla sommità. Sacrificansi essi stessi, e si danno la morte di loro propria volontà, ridendo, danzan-

(1) *Mesquitas*, cioè delle Moschee. — Quando il Pizarro intraprese la conquista del Perù, erano scorsi appena trent' anni dacchè i Mori erano stati cacciati dalla Spagna; perciò gli Spagnuoli avevano ancora l' abitudine di riguardare come Musulmani tutti i popoli infedeli; e ciò che li manteneva in questo errore, era senza dubbio l' idea d' essere in Asia. È noto che il desiderio di aggiugnere all' *isole delle Spezierie*, aveva fatto intraprendere a Cristoforo Colombo la scoperta dell' America, e che il Pizarro stesso non aveva avuto in principio altra intenzione che questa partendo da Panama.

do, e cantando; e quando hanno assai bevuto, pregano che loro si tagli la testa. — Immolano pure mootoni.

I tempii differiscono dagli altri edifizi: sono ricinti di pietre e di mura fatte di terra e paglia, e sooo molto ben costruiti sul sito il più elevato del villaggio.

Le usanze di Tumbez, e di tutti quei luoghi sono le stesse, ed i sacrifizi sono simili. Seminano in quelle parti che possono essere irrigate, nelle pianure e sulle rive dei fiumi; e dividono le acque con de' caoali artificiali. Raccolgono molto gran turco, altre semente, e variate radici di cui si nutriscooo. — Raramente piove in questo paese.

Il governatore marciò per due giornate io certe valli popolatissime, ed ogni ootte riposavasi in case fortificate e circondate da mura dl terra e di paglia. I capl di quei villaggi asserivano, che Cuzco l'antico abitava in quelle case quando viaggiava per quei paesi sabbiosi ed aridi; fino a che non fu giunto in uo'altra valle ben abitata (1), in mezzo alla quale scorre una riviera larga e rapida: ma siccome ell'era iogrossata, il governatore passò la notte sulla sua riva, e dette ordine ad un capitaoo di traversare a nuoto con gli uomioi che sapevaoo nuotare, e di portarsi nel villaggio situato dall'altra parte, affinchè alcuno non si opponesse al passaggio. — Il capitano Ferdinaodo Pizarro fu quegli che ebbe questa commissione.

Gl'Indiani di uo villaggio che rimaoeva sulla sponda opposta, vennero a lui con dimostrazioni di amicizia: egli si alloggiò in una fortezza difesa da palizzate, ma bentosto

(1) Un traduttore di questo scritto, Domingo di Gaztelù, si esprime così:... Cuzco vecchio alloggiava in queste case quando faceva viaggio: la gente di questa terra viveva pacifica. Nell'altro giorno, cammino per una via di terra secca e sabbiosa, fino che arrivò in una valle ben popolata.

vide che i nativi si erano sollevati, ad onta che molti di loro si fossero presentati pacificamente; tutti i villaggi erano abbandonati, ed i mobili ne erano stati tolti. Domandò loro, se avevano cognizione delle intenzioni d'Atabalipa a riguardo dei Cristiani, e se erano pacifiche o nò; ma nessuno volle dirgli la verità, pel timore che ciascuno aveva di questo principe. Avendo preso a parte uno dei capi, e messolo alla tortura, questo Indiano disse, che Atabalipa li aspettava per combatterli, e che il suo esercito era diviso in tre parti. Una era al piè delle montagne, un'altra sulle alture, e la terza a Caxamalca. Questo capo riferì ancora, che aveva inteso dire ad Atabalipa con molta arroganza, che faceva d'uopo uccidere i Cristiani.

L'indomani mattina, Ferdinando Pizarro fece sapere il tutto al governatore; per cui questi ordinò di tagliare gli alberi dell'una e dell'altra parte del fiume, per far passare le truppe e i bagagli. Si costruirono tre chiatte, sulle quali l'armata passò in tutto il corso del giorno; e i cavalli traversarono a nuoto. Il Pizarro fu presente a tutta questa difficile operazione, nè si ritirò fino a che non furono tutti passati; e appena che fu finito, andò a prendere i suoi quartieri nel luogo ove era il capitano. Poi fece appellare un cacico, dal quale seppe, che Atabalipa era a *Guamachuco*, più avanti di Caxamalca, con un forte esercito che ascendeva a cinquanta mila uomini. Il governatore sentendo parlare di questa moltitudine di combattenti, credè che il cacico si ingannasse ne' suoi calcoli; laonde si informò della sua maniera di contare, e apprese che quelle genti contavano da uno a dieci da dieci a cento da cento a mille; e per conseguenza che Atabalipa aveva seco cinque diecine di mille uomini: seppe ancora

che quel cacico da lui interrogato, era il più potente sulle sponde del fiume. — Costui raccontò, che Atabalipa essendo venuto in quel paese, egli si era nascosto per timore di quel principe; e che questi non avendolo trovato nel suo villaggio, di cinqnemila Indiani che gli obbedivano, gliene aveva uccisi quattromila, e preso seicento donne e dugento fanciulli, che Atabalipa aveva diviso tra' suoi soldati. — Il cacico poi del villaggio e della fortezza ove alloggiava il governatore, si chiamava Cinto, ed era con Atabalipa.

Il Pizarro vi soggiornò quattro giorni. — La vigilia della sua partenza ebbe una conferenza con un nativo della provincia di Sant Miguel, a cui domandò se si sentisse il coraggio di andare a Caxamalca come spione, e d'informarlo di ciò che accadeva in quel paese. L'Indiano gli rispose: — Io non oso di andare da spione; ma se tu vuoi, anderò come tuo inviato a parlare ad Atabalipa; saprò dirti se vi sono delle genti di guerra nella montagna, e quali sono le sue intenzioni. — Il governatore gli disse: che poteva partire in quella qualità che più gli piacesse, e che se delle truppe occupavano la montagna, come gli avevano detto, glielo facesse sapere per mezzo di un uomo del suo seguito: che parlasse ad Atabalipa ed alle sue genti, e loro esponesse i buoni trattamenti che lui stesso ed altri cacichi avevano ricevuto dal governatore e dai suoi; e finalmente proclamasse, che i Cristiani non erano per far guerra se non a coloro che li attaccassero. Egli doveva sopra ogni cosa parlare con esattezza, secondo ciò che aveva veduto, e dire ad Atabalipa, che se voleva agir bene, il Pizarro sarebbe suo amico e suo fratello, e che l'aiuterebbe nella sua spedizione.

L' Indiano partì dopo aver ricevuto le sue istruzioni, e il governatore proseguì la sua marcia in mezzo delle valli, trovando tutti i giorni un villaggio con la sua casa palizzata come una fortezza. — Tre giorni dopo arrivò alle falde di una montagna, lasciando a dritta la strada che aveva seguito, perchè conducea a *Chincha*, traversando il piano: l'altra accennava diritta a Caxamalca. Si seppe, che fino a Chincha il cammino era guarnito di grandi villaggi, che era costruito a forza d' argini, e incassato fra due mura fatte di loto e di paglia, fino al fiume di San Miguel; e che due carrette potevano passarvi di fronte: da Chincha poi la via si prolunga fino a *Cuzco*. In molti punti vi sono piantati degli alberi da ogni parte, affine di dare dell' ombra. Questa strada era opera di Cuzco l' antico: ei la batteva per visitare i suoi stati, e le case fortificate gli servivano di alloggio.

Molti Cristiani furono d' avviso, che il Pizarro seguisse il cammino per rendersi a *Chincha*, perchè per l' altra strada si doveva traversare una montagna pericolosa prima di arrivare a Caxamalca, occupata dalle genti di Atabalipa; per cui ne potevano resultare nell' attraversarla delle perdite. Il governatore rispose, sapere Atabalipa che egli marciava incontro di lui dacchè aveva lasciato il fiume San Miguel; il perchè se ora egli cambiasse di strada, gl' Indiani direbbero, che non aveva ardito marciare al loro riscontro e sempre di più si inorgoglirebbero. — Questa ragione e molte altre, diss' egli, debbono impedirci di cangiar di strada; convien dunque andare incontro di Atabalipa, e tutti voi non avete che a condurvi secondo le speranze che mi avete date. La moltitudine de' guerrieri d' Atabalipa non mi spaventa, egli aggiunse: sebbene i Cristiani siano in molto minor numero, la protezione del

Signore è sufficiente per vincere i nostri nemici, e per istruirli nella nostra santa fede cattolica; giacchè ogni giorno vediam ch'ella fa dei miracoli in certe occasioni difficili di questa, poichè io vado col fermo desiderio di condurli alla verità senza far loro nè torto nè male, meno che a quelli che volessero opporsi a' miei progetti e impugnare le armi. — Pizarro avendo così parlato, tutti dissero voler marciare pella strada che egli sceglierebbe come la più conveniente, che lo seguirebbero coraggiosamente, e che al momento d'agire vedrebbe le gesta di ciascheduno. — Arrivati al piede della montagna, ci si riposò un giorno per regolare il passaggio. Il governatore, secondo il parere delle persone più sperimentate, decise di lasciare indietro un corpo di riserva con i bagagli; prese seco quaranta cavalieri e sessanta pedoni, e affidò il resto ad un capitano, con ingiunzione di seguirlo in buon ordine, dicendo, che lo avviserebbe di ciò che avesse a fare.

Egli cominciò a salire la montagna in questa disposizione; i cavalieri conducevano i loro cavalli per la briglia. — A mezzogiorno arrivarono ad una fortezza cinta di palizzate, situata sulla sommità di un'altura ed in un passo così difficile, che pochi Cristiani potrebbero contendervi il passo ad un esercito numeroso: la strada era così scoscesa, che in certi punti si saliva come per mezzo di scale, nè vi era altro cammino per traversar la montagna.

Si sormontò questo passo, senza che alcuno lo difendesse. La fortezza è circondata da un muro di pietre fatto sopra un'altura recinta di balze scoscese, ed il governatore vi si arrestò per riposarvisi e desinare. — Il freddo che si sentì in quella montagna fu sì grande, che i cavalli, ac-

costumati al calor delle valli, pella maggior parte si ammalarono.

Da questo sito, il Pizarro andò a passar la notte in un villaggio; poi inviò un espresso alla retroguardia, per dire a quelli che la componevano, che potevano superare il passaggio pericoloso in tutta sicurezza, e che facessero i loro sforzi per venire a prendere alloggio alla fortezza. Per questa notte el si fermò in un fortilizio fabbricato di pietre di taglio, e così forte quanto può essere qualunque piazza di Spagna; le porte e le mura erano tanto ben fatte, quanto se si fossero avuti in quel paese gli artefici e gl'istrumenti che si hanno in Spagna. — Gli abitanti se ne erano fuggiti, meno alcune donne ed alcuni Indiani.

Il governatore mandò un capitano a prendere due dei principali nativi; gli fece interrogare, ciascuno in particolare, intorno al paese, e s'informò del luogo ove era Atabalipa, e se esso lo attendeva pacificamente o con progetti ostili. Il capitano seppe da queste genti, che quel principe era a Caxamalca da tre giorni, e seco aveva molta truppa, ma dissero non conoscere le sue intenzioni: essi però avevano sempre inteso dire, che egli voleva far la pace co' Cristiani. Gli abitanti di questo villaggio erano sottoposti ad Atabalipa.

Mentre il sole era per coricarsi, arrivò un indiano compagno di quello che il governatore aveva inviato a Caxamalca: quest'uomo disse; che il suo capo l'aveva spedito, perchè aveva riscontrato due messaggeri di Atabalipa, che egli avea lasciato indietro, ma che in due giorni sarebbero alla presenza del Pizarro: riferì che Atabalipa era a Caxamalca; che il suo compagno non prenderebbe riposo fino a che non avesse parlato a quel principe; e che ritornerebbe con una risposta. Strada facendo e' non aveva vedu-

to gente di guerra. — Il governatore scrisse all'istante tutte queste nuove al capitano che aveva lasciato co' bagagli; gli scrisse pure, che a datare dal giorno seguente egli si avanzerebbe a piccole giornate per aspettarlo, e che in seguito marcerebbero insieme.

L'indomani mattina il Pizarro continuò a salire la montagna; quindi si arrestò alla sommità sur un monticello, presso alcuni ruscelli, per aspettare quelli che lo seguivano. Gli Spagnuoli si riposarono sotto a delle tende di cotone che seco portavano, e fecero del fuoco per dissipare il gran freddo che si provava su quelle alture; giacchè nelle pianure di Castiglia non fa mai tanto freddo come in quella montagna. La sommità è piana e tutta vestita di una specie di piante simili al piccolo giunco (esparto corto): vi vegetano ancora quà e là alcuni alberi, e le acque sono così fredde, che non si possono bere senza farle riscaldare.

Era decorso poco tempo dacchè il governatore si era fermato per riposarsi, quando da una parte giunse la retroguardia, e dall'altra i messaggeri inviati da Atabalipa, i quali conducevano seco loro dieci *lamas*. Allorchè furono alla presenza del governatore, e che l'ebbero salutato, dissero: che Atabalipa inviava quelli animali a' Cristiani, e che desiderava sapere il giorno in cui essi sarebbero a Caxamalca, affine di procurar loro delle vettovaglie lungo la via. — Pizarro fece loro una buona accoglienza, e disse: che si compiaceva del regalo, poichè glielo inviava il suo fratello Atabalipa; e soggiunse che si recherebbe presso di lui al più presto possibile.

Quando si furono riposati, ed ebbero mangiato, il governatore gl'interrogò degli affari del paese, e sulle guerre del loro padrone. Uno di essi rispose: che da cinque

giorni quel principe aspettava il Pizarro a Caxamalca, e che non aveva seco che poca gente, avendo inviato il resto delle sue forze contro suo fratello Cuzco. — Il governatore domandò loro notizie su tutte le guerre che Atabalipa aveva avuto, e come avesse incominciato le sue conquiste. E l'Indiano gli rispose.

Il mio padrone è figlio di Cuzco l'antico, che è digià morto, e che governava tutta questa contrada. Egli lasciò a suo figlio Atabalipa la sovranità di una gran provincia al di là di Tomipunxa, che si chiama Guito; e lasciò in legato al suo figlio maiorasco tutte le altre sue possessioni, e la sovranità principale. — Siccome quest'ultimo succedeva al sovrano, prese il nome di Cuzco, che portava suo padre.

Ma non contento degli stati che possedeva, fece la guerra al suo fratello Atabalipa, il quale gl'inviò degli ambasciatori, per pregarlo a lasciarlo in pace ne' beni che suo padre gli aveva lasciato in eredità. Cuzco però non volle acconsentirvi: uccise i figli di suo fratello, ed il fratello di uno de' due ambasciatori. Ma Atabalipa avendolo saputo, marciò contro di lui alla testa di una numerosa armata fino alla provincia di Tumepomba, che faceva parte degli stati di Cuzco; e siccome gli abitanti avevano preso le armi a difesa di Cuzco medesimo, incendiò la città principale e tutti gli uccise.

Colà seppe che suo fratello era entrato ne' suoi possessi coll'armi alla mano, ed egli marciò contro di lui. Ma appena Cuzco intese il suo arrivo, fuggì dal paese.

Allora Atabalipa proseguì le sue conquiste negli stati di suo fratello, senza trovar resistenza in alcuna città, giacchè si sapeva il gastigo che aveva inflitto a Tumepomba. In tutte le provincie che soggiogava egli aumentava la sua armata.

Essendo pervenuto a Caxamalca, trovò il paese ricco e fertile, per cui vi si riposò per continuare la conquista di tutti gli stati di suo fratello: quindi spedì un capo con duemila uomini di guerra per assediare la città dove suo fratello risiedeva: e siccome questi aveva un'armata numerosa, i duemila uomini furono uccisi. Atabalipa inviò di nuovo, or sono sei mesi, due capi ed un maggior numero di guerrieri, e da pochi giorni egli ha ricevuto delle nuove: i due capi hanno conquistato tutto il territorio di Cuzco fino alla città ch'egli abitava, e questo principe è stato disfatto col suo esercito; e'si sono impadroniti della sua persona, e gli han preso una quantità considerabile d'oro e d'argento.

Il governatore rispose a questo messaggero: — Io sono sodisfattissimo di ciò che tu mi hai raccontato, e della vittoria del tuo padrone; poichè suo fratello, non contento di ciò che possedeva, voleva spogliarlo della sua eredità. Agli ambiziosi avviene ciò che è avvenuto a Cuzco; non solamente non acquistano ciò che ingiustamente desiderano, ma perdono i loro beni e la loro persona. —

Il Pizarro pensò, che quanto l'Indiano avea raccontato, gli fosse stato suggerito da Atabalipa per spaventare i Cristiani, e per far conoscere la sua potenza e la sua sagacia. — Io credo, disse al messaggero, che quanto mi hai riferito, sia vero: Atabalipa è un possente sovrano, e so che è un gran guerriero. Ma tu saprai, che il mio padrone, imperatore, re di Spagna, di tutte le Indie, e della Terra Ferma, è sovrano del mondo intiero. Egli ha un gran numero di servitori che sono principi più grandi di Atabalipa, ed i suoi generali hanno preso e vinto dei re più potenti di lui e di suo fratello. Or dunque l'imperatore mi ha inviato in questo paese per propagare fra'suoi

abitanti la conoscenza di Dio, e per sottometterli. Con questo piccolo numero di Cristiani che mi accompagnano io ho vinto de' re più formidabili di Atabalipa. Se egli vuole essere mio amico e ricevermi come tale, come l'han fatto altri principi, io sarò suo amico, l'aiuterò nelle sue conquiste e consoliderò la sua potenza, giacchè io traverso questa contrada fino a che non sia pervenuto al mare opposto. Ma s' egli vuol la guerra, io gliela farò come l'ho fatta al cacico di San Iago, a quello di Tumbez e a tutti quelli che hanno voluto farla a me: però io non combatterò contro di alcuno, nè farò del male a chi che sia, se nessuno è mio nemico. —

Inteso questo discorso, gl' inviati restarono qualche tempo stupefatti senza proferire una parola, apprendendo che tanto pochi Spagnuoli avesser effettuato così alte imprese. Qualche tempo dopo dissero, che desideravano portar la risposta al loro signore, e prevenirlo che i Cristiani erano tosto per arrivare, affinchè egli inviasse loro de' viveri per la strada: laonde il governatore li congedò.

L'indomani mattina ei si rimesse in marcia, sempre pella montagna; e la sera prese i suoi quartieri in alcune abitazioni, che trovò in una vallata. Nel momento che vi fu giunto, il principale inviato che Atabalipa aveva spedito il primo col piccolo presente nelle fortezze, sulla strada di Caxas si presentò. Il governatore parve rallegrarsi molto della sua venuta, e gli domandò quali erano le intenzioni del suo padrone.

Questi rispose: ch' esse erano buone, e che quel principe lo inviava con dieci *lamas*, che egli conduceva per i Cristiani. Esso si esprimeva con facilità, e sembrava ai suoi discorsi un uomo di spirito. — Appena che egli ebbe finito di parlare il Pizarro domandò agl'interpreti ciò

che aveva detto: al che risposero, che le sue espressioni erano le stesse di quelle espresse dall'altro inviato del giorno innanzi; che anch' egli aveva parlato molto della gran potenza del suo signore, e della forza considerabile della sua armata, certificando sempre e protestando che il governatore sarebbe ricevuto con amicizia, e che Atabalipa lo tratterebbe da amico e da fratello. — Il Pizarro gli dette una lusinghiera risposta, come all' altro ambasciatore.

Costui aveva un equipaggio da gran signore: possedeva cinque o sei vasi d'oro fino, ed offriva della *chicha* (1), che aveva portato seco a bere agli Spagnuoli; e disse inoltre, che desiderava viaggiare col governatore fino a Caxamalca.

Il Pizarro si rimesse in viaggio l' indomani mattina, e marciando nelle montagne come per l' avanti, pervenne a de' villaggi di Atabalipa, ove si riposò un giorno intero.

Il posdomani, l' Inviato che aveva spedito a questo principe e che era uno de' capi Indiani della provincia di Sant Miguel, arrivò in questi villaggi, e vedendo l' ambasciatore di Atabalipa che era presente, si precipitò sopra di lui, lo prese per le orecchie, e lo tirò con forza. Il governatore gli ordinò di rilasciarlo, giacchè se si fosse lasciato fare, questa rissa sarebbe stata molto seria; quindi gli domandò il perchè avesse trattato in tal modo l'ambasciatore di suo fratello Atabalipa. — Perchè, rispose il nostro inviato, perchè quest' uomo è un gran furfante, uno spione di Atabalipa, che vien qui a dire delle menzogne ed a farsi credere per un capo. Atabalipa si dispone seriamente alla guerra nella pianura di Caxamalca, ha seco lui una numerosa armata, ed ho trovato la città deserta. Di là mi sono

(1) È questa una bibita fermentata fatta col formentone.

portato al campo, ed ho veduto che aveva delle truppe numerose, dei bestiami, molte tende, e che tutte le sue genti erano pronte a combattere: hanno anche tentato di uccidermi; e l'avrebbero fatto, se io non avessi loro detto, che se mi uccidevano, sarebbero stati uccisi i loro ambasciatori, nè si concederebbe loro di partire fino a che io non fossi di ritorno. Ecco perchè mi lasciarono partire; ma non hanno voluto provvedermi gratuitamente di alimenti, per cui sono stato obbligato a dare altri oggetti in cambio (1). Io domandai di vedere Atabalipa, e di esporgli il soggetto della mia ambasciata: ma essi vi si sono opposti, dicendo, che osservava il digiuno e che non voleva parlare a chicchesia. Uno de'suoi zii venne a ricevermi: io gli dissi, che era il tuo inviato, e tutto ciò che tu mi avevi incaricato di fargli sapere. Egli domandò che gente si erano i Cristiani, e'quali erano le loro armi: io gli risposi, che si erano valorosi uomini, attissimi alla guerra, che possedevano de' cavalli veloci come il vento, e che quelli che gli montano hanno delle lance lunghissime colle quali uccidono tutti coloro che vogliono, perchè gli raggiungono in due salti. I cavalli, diss'io loro, fanno un gran massacro colla loro bocca e co' loro piedi. I Cristiani che vanno a piè sono agilissimi, portano al braccio uno scudo rotondo di legno col quale si difendono, e delle fitte vesti imbottite di cotone; hanno spade taglientissime, che ad un sol colpo fendono un uomo in due parti e troncano la testa di un *lamas*, e con queste spade troncano tutte le armi di cui si servono gl'Indiani; ed altri hanno delle balestre,

(1) Siccome usava presso le popolazioni del Perù spesare gli Ambasciatori, ricusare gli alimenti a quello del Pizarro era quanto dire di non riconoscere il di lui carattere.

colle quali tirano da lontano, ed ogni colpo uccide un uomo. Essi hanno pure delle armi a polvere, che spingono delle palle di fuoco, ed uccidono una gran moltitudine di uomini. — Essi risposero: che tutto questo non era nulla; che i Cristiani erano in piccol numero; che i cavalli non erano armati, e che gli ucciderebbero colle loro lance. — Io lor replicai, che essi avevano la pelle dura, e che le loro lance non potrebbero scalfirla: le armi a fuoco, dissero essi, non ci spaventavano, giacchè i Cristiani non ne avevano che due. —

Al momento di partire, domandai di esser presentato ad Atabalipa, poichè i suoi inviati vedevano il governatore e gli parlavano, sebbene più potente di loro: — ma essi non vollero acconsentirvi, ragione per cui io sono ritornato.

Tu, dunque, puoi giudicare se ho ragione di volere uccider quest'uomo; giacchè è uno spione di Atabalipa, come mi è stato detto: egli parla e mangia con te, ed io, che sono un cacico, non potei parlare ad Atabalipa, nè voller darmi da mangiare; e debbo alle buone ragioni che ho loro addotte, se ho potuto sfuggire alla morte. —

L'inviato d'Atabalipa parve tutto spaventato in vedere con qual fuoco si esprimeva l'altro Indiano: ma rispose, che se nessuno abitava la città di Caxamalca, ciò era perchè le case fossero libere, onde gli Spagnuoli potessero alloggiarvi; e che Atabalipa teneva la campagna perchè tale era il suo costume fin dal principio della guerra. — Se ti hanno impedito di parlare ad Atabalipa, aggiunse egli, la ragione si è, che secondo il suo uso ei digiunava, e però non ti hanno permesso di vederlo; perchè quando egli osserva il digiuno e vive in solitudine, nessuno gli può parlare; e niuno ha ardito di fargli sapere che tu eri giunto. S'ei l'avesse saputo, ti avrebbe ammesso alla sua

presenza, e ti avrebbe offerto da mangiare. — Egli aggiunse eziandio molte altre ragioni, accertando che Atabalipa stava attendendo gli Spagnuoli con buone intenzioni.

Ma se scriver dovessi tutta la conferenza che ebbe luogo tra questo Indiano e il Pizarro, ne formerei un libro. Io dirò dunque in conclusione, che il governatore gli rispose esser ben persuaso che così stesse la cosa, e che non si aspettava di meno dal suo fratello Atabalipa. Egli non cessò di trattarlo così bene come per l'avanti, e mostrava del risentimento verso l'Indiano suo inviato, facendo credere a quello di Atabalipa che ei l'odiava per averlo maltrattato in sua presenza: — ma in segreto, egli era persuaso che il suo Indiano aveva detto il vero, giacchè conosceva la perfidia de' nativi.

Il giorno seguente il Pizarro partì, e andò a passar la notte in certe praterie, affine d'arrivare il posdomani a mezzogiorno a Caxamalca, che per quanto si diceva, non era molto lontana. I messaggeri di Atabalipa vi si recarono con de' viveri per i Cristiani.

Allo spuntar del giorno il capitano si pose di nuovo in marcia colle sue truppe schierate in buon ordine, e si avanzò fino a una lega da Caxamalca, ove aspettò la sua retroguardia: la quale arrivata, il governatore dispose la sua armata ad entrare nella città. Fece tre corpi della sua cavalleria e de' pedoni, e marciando con quest'ordine, inviò de' messaggeri ad Atabalipa, per dirgli di venire a Caxamalca affine d'aver seco una conferenza: — e quando fu all'ingresso della città, vide il campo d'Atabalipa, che era posto sul fianco di una montagna a una lega da Caxamalca.

Il Pizarro entrò in questa città un venerdì, a ora di vespro (li 15 novembre dell'anno 1532 del nostro Signor Gesù Cristo). Nel centro della medesima evvi una gran piazza circondata da mura di terra e paglia, e da case abitabili. Il governatore non avendo incontrato nessuno, si stabilì in questa piazza, e spedì un espresso ad Atabalipa per fargli sapere il suo arrivo, e per impegnarlo a venire a vederlo, e indicargli ove gli avesse destinato l'alloggio. Frattanto, mentre quest'uomo era per strada, il Pizarro fece esaminare la città per vedere, se vi era una posizione più forte nella quale trincerarsi, dando ordine che nessuno uscisse dalla piazza, e proibì a'cavalieri di por piede in terra fino a che non si sapesse la venuta di Ataballipa.

Quando si fu esplorata la città, riconoscemmo che non vi era posizione più vantaggiosa della piazza. Questa città, la più considerabile della vallata, è fabbricata sul declive d'una montagna, ed ha una lega di superficie. Due riviere traversano la vallata, la quale da una parte è piana e popolatissima, e circondata di montagne dall'altra. Caxamalca conta duemila abitanti: all'ingresso vi sono due ponti, e le due riviere passano da questa parte.

La piazza è più grande di qualunque altra di Spagna, ed è tutt'attorniata di edifizi: due porte vi danno accesso, e corrispondono colle strade della città. Le case hanno più di dugento passi di larghezza, e sono benissimo fatte, e circondate da mura di terra e paglia di tre tese: i tetti sono coperti di paglia e di legni, che si appoggiano sulle muraglie. — Vi sono delle case, che nell'interno hanno appartamenti divisi in otto parti, e queste sono meglio disposte dell'altre: le mura di queste case sono di pietra viva molto ben lavorata, e gli appartamenti sono separati da muri di terra, e ciascuno ha la sua por-

ta: ne'cortili poi vi sono dei bacini d'acqua, condotta da lontano a forza di canali per servizio degli abitatori.

Davanti alla piazza, nella direzione della campagna, evvi una fortezza di pietra, e per mezzo di una scala parimente di pietra squadrata si ascende dalla piazza alla fortezza: una piccola porta recondita con una scala segreta, corrisponde dalla parte della campagna, per cui si può salire alla fortezza senza passare dalla piazza.

Al di sopra della città, dalla parte della montagna ove cominciano le case, sorge un'altra fortezza, costruita sopra uno scoglio quasi tutto all'intorno tagliato a picco. Questa, siccome più grande della prima, ha un triplice recinto, e vi si ascende per mezzo di una scala a chiocciola: nè si erano ancora vedute presso gl'Indiani simili fortezze.

Tra la montagna e la gran piazza ve n'è una più piccola, tutta circondata di abitazioni, le quali erano piene di donne al servizio di Atabalipa.

Prima di arrivare nella città trovasi una casa recinta da muraglie di terra e paglia con un cortile adorno di alberi. Gli abitanti dicono, che questa è la casa del sole; d'altronde quest'astro ha de'tempii in tutti i villaggi. Incontransi molti altri templi in questa città ed in tutto questo paese, i quali sono in così gran venerazione, che quando gl'Indiani vi entrano, lasciano i loro calzari sul limitare.

Appena giunti nelle montagne trovammo gli abitanti molto migliori di tutti quelli che avevamo lasciato indietro, cioè molto più propri e più intelligenti. Le donne sono eziandio più ritenute; hanno sulle loro vesti de' cordoni ben lavorati e legati in cintola. Al di sopra di questa veste esse portano un pezzo di stoffa di lana che le cuopre dalla testa fino alla metà della gamba, e che rassomiglia

ad una mantiglia. — Gli uomini poi portano delle piccole camicie senza maniche ed una coperta di lana. Tutte le donne tessono nelle loro case della lana e del cotone, e fabbricano le stoffe necessarie ed i calzari degli uomini colla stessa materia. Questi calzari sono fatti a guisa di scarpe.

Il Pizarro era rimasto indietro cogli Spagnuoli per aspettare Atabalipa, o qualcuno che gli destinasse un alloggio da parte di lui: ma vedendo che si faceva tardi, spedì un capitano e venti cavalieri per dire a quel principe di portarsi colà per parlargli. Gli raccomandò di evitare di battersi colle di lui genti, a meno di non esservi assolutamente costretto; di fare per parte sua tutto il possibile per pervenire fino a lui, e di ritornare con una risposta.

Allorchè questo capitano fu a metà del cammino, il governatore salì in cima della fortezza, e vide rimpetto alle tende alzate nella campagna, una gran moltitudine di Indiani. Temendo che i Cristiani non si trovassero in pericolo in caso di attacco, egli inviò loro suo fratello, il capitano Ferdinando, con altri venti cavalli, affinchè potessero più facilmente difendersi e batter la ritirata, raccomandandogli però di evitare di venire alle mani.

Poco dopo, essendo incominciato a piovere e a grandinare, il Pizarro dette ordine a' Cristiani di alloggiarsi negli appartamenti del palazzo, e fece piazzare il capitano dell'artiglieria, e i suoi pezzi nella fortezza. – In questo mentre arrivò uno Indiano da parte di Atabalipa, per dire al governatore che alloggiasse ove volesse, meno che nella fortezza, e riferì che il suo padrone non poteva venire, perchè osservava il digiuno. — A costui il governatore rispose che così farebbe, e che aveva inviato suo fratello per pregare quel principe di venirlo a vedere, giacchè, a motivo del bene che gli era stato detto della sua persona nutriva gran

desiderio di conoscerlo. Il messaggero partì con questa risposta, ed il capitano Ferdinando Pizarro, con i Cristiani, fu di ritorno al cader della notte.

Quando i Cristiani furono al cospetto del governatore gli dissero, che nella loro marcia avevano trovato un cattivo passo, cioè un pantano, che da lungi rassomigliava ad una strada: infatti una larga via di pietra conduce fino al campo di Atabalipa: ma siccome ella passa per luoghi difficili, essi si erano impegnati in questo cattivo passo, ed avevano traversato da un'altra parte, passando, prima di arrivare al campo, due correnti d'acqua, una delle quali scorreva davanti ai trinceramenti di Atabalipa, e gl'Indiani la varcavano sopra un ponte; cosicchè da questa parte il campo era circondato dall'acqua.

Il capitano, che era partito il primo, aveva lasciato le sue genti al di quà della riviera, per timore di spaventare i nativi, e non aveva voluto passare il ponte, per tema che non gli mancasse sotto; ma aveva traversato l'acqua seco conducendo il suo interprete, e passando in mezzo ad una truppa di gente ordinata in battaglia. Arrivato all'alloggio di Atabalipa, vide quattrocento Indiani nel mezzo di una piazza, i quali sembravano essere di guardia.

Il tiranno (*el tyrano*) era sulla porta della sua dimora assiso sopra piccolo seggio, e gran numero d'Indiani d'ambo i sessi stavano in piedi davanti a lui, quasi circondandolo. Egli aveva sulla testa una nappa di lana, che si sarebbe presa per seta di color chermisì, alta due mani, e legata con cordoni che scendevano fin su gli occhi; il che lo faceva sembrare molto più grave di quello che in fatti non fosse: teneva gli occhi fissi a terra senza rimuovere lo sguardo.

Quando il capitano Ferdinando fu davanti a questo principe, gli fece dire per mezzo del suo interprete o turcimanno, che egli era un ufiziale del governatore, il quale l'inviava per fargli visita, e per esprimergli il desiderio che aveva di vederlo; aggiungendo, che il Pizarro sarebbe sodisfattissimo, s'egli si compiacesse andar da lui: e gli tenne pure altri discorsi, a' quali Atabalipa non rispose, nè alzò pure la testa per guardarlo; ma un capo parlò per lui.

In questo mentre il secondo capitano arrivò al luogo ove il primo aveva lasciato le sue genti, e informatosi di ciò che era avvenuto del suo collega, gli fu risposto che era andato a parlare al cacico. Egli pure lasciò il suo seguito, passò la riviera, ed arrivò ove era Atabalipa. Allora il primo capitano disse: — Ecco il fratello del governatore, parlagli poichè egli viene a vederti. — A queste parole il cacico alzò gli occhi, e disse: — Mayçabilico, un capo che io ho sulle sponde della riviera di Turicara, mi ha fatto sapere come voi maltrattate ed incatenate i cacichi, ed in prova di ciò, mi ha inviato un collare di ferro e mi ha significato di avere ucciso tre Cristiani e un cavallo; nullameno domani mattina andrò a vedere il governatore, e sarò l'amico de' Cristiani, purchè sieno buoni.

Ferdinando Pizarro gli rispose: — Mayçabilico è un mentitore, poichè un solo Cristiano basterebbe ad uccider lui, e tutti gl'Indiani di quella riviera. Infatti, come oserebb'egli uccidere i Cristiani ed i cavalli, s'egli è un vile (*unas gallinas*) al pari degli altri? Nè il governatore, nè i Cristiani maltrattano i cacichi, se questi non osano fargli la guerra, e noi ci diportiamo molto bene a riguardo degl'Indiani che desiderano esser nostri amici. Per quelli poi che voglion la guerra, noi gliela facciamo

fino al loro esterminio, e allorchè tu avrai veduto ciò che sono i Cristiani, quando ti aiuteranno nella guerra contro i tuoi nemici, allora saprai che Mayçabilico ha mentito.

Ebbene!, disse Atabalipa: un cacico ha ricusato di sottomettersi a' miei ordini, le mie truppe partiranno con voi, e voi gli farete la guerra. — Ferdinando Pizarro rispose: — Per un sol cacico, non è necessario che la tua armata si metta in campagna; dieci cavalieri Cristiani bastano per vincerlo. — Atabalipa si pose a ridere, e invitò i capitani a bere; ma siccome questi si diffidavano, gli risposero che digiunavano; pure cederono alle sue istanze e accettarono. — All'istante comparvero delle donne con de' vasi d'oro, ne'quali eravi della *chicha* di formentone; ma appena Atabalipa le vide, gettò su di esse uno sguardo significantissimo, per cui tosto si allontanarono e ritornarono con altri vasi d'oro più grandi de' primi, presentandoli ai Cristiani per bere. Quindi essi presero congedo da Atabalipa, dopo avere insieme convenuto ch' egli visiterebbe il governatore l'indimani mattina.

Il campo di questo principe era sul pendio d'una collina; le tende, tessute di cotone occupavano una lega di lunghezza, e nel mezzo si elevava quella di Atabalipa. Tutto il suo esercito era schierato fuori delle tende, e le loro armi, che sono lance della grossezza delle picche, erano piantate in terra; così che questi due capitani credettero vedere trentamila uomini nel campo.

Tosto che il Pizarro fu istruito di ciò che era accaduto, fece fare buona guardia: al suo comandante in capo fece visitare i posti, e ordinò che per tutta la notte delle pattuglie percorressero gli approcci de' trinceramenti, e così fu fatto. L'indomani, sabato, il governatore ricevette di buo-

n'ora, un messaggero d'Atabaiipa, che gli disse: — Il mio signore m'invia a te per prevenirti che desidera vederti: egli condurrà seco iui le sue truppe armate, poichè ieri tu hai fatto altrettanto: domanda che tu gl'invii un Cristiano per accompagnarlo. — Di'al tuo signore, gli rispose il Pizarro, che egli venga sotto buoni auspici, e come gli aggrada: in qualunque modo ch'egli si presenti, io lo riceverò da fratello e da amico; ma non gli invierò alcuno de'Cristiani, perchè non è uso tra noi che un principe ne invii ad un altro.

Il messaggero se ne tornò con questa risposta; e appena arrivato al campo, le nostre sentinelle videro gl'Indiani mettersi in marcia.

Poco dopo, un altro inviato si presentò, e disse al governatore: — Atabaiipa mi ha incaricato di farti sapere, ch'egli non vuol più condurre i suoi guerrieri, e che invece di loro, molte delle sue genti verranno senz'armi, perchè desidera averle al suo seguito, ed alloggiarle in questa città, e perchè debbono preparargli un alloggio nella piazza ond'egli possa dimorarvi: e ciò vuol che sia fatto nella casa detta del serpente, perchè vi è nell'interno un serpente di pietra. — Il governatore rispose: — che sia fatto il suo volere, e che Atabaiipa venga al più presto, giacchè desidero di conoscerlo.

Nell'istante tutta la campagna fu piena di gente, che si avanzava e si arrestava quasi ad ogni passo per aspettare quelli che venivano dal campo. Questo concorso di uomini, che marciavano divisi in colonne, durò fino alla sera. Quando ebbero oltrepassato tutti i cattivi passi, si arrestarono nella campagna presso al campo de' Cristiani, e in tutto questo tempo la gente esciva da quello di Atabalipa.

Allora il Pizarro comandò agli Spagnuoli di armarsi nei loro alloggiamenti, di tenere i loro cavalli sellati e imbrigliati sotto gli ordini di tre capitani, e proibì che nessuno uscisse per andare in piazza. Ordinò al capitano d'artiglieria di puntare i suoi cannoni sui nemici che occupavano la pianura, e di fargli dar fuoco quando fosse tempo. Pose quindi la sua gente in agguato nelle strade che conducevano alla piazza, e scelse venti fantaccini, che restaron seco nel suo alloggiamento, per aiutarlo ad impadronirsi d'Atabalipa, se fosse proditoriamente venuto, come pareva fare, poichè si faceva accompagnare da tanta gente. Egli raccomandò di prenderlo vivo, e che nessuno abbandonasse il suo posto, quand'anche si vedesse entrare il nemico nella piazza, fino a che non si fossero intese le scariche dell'artiglieria. Molte sentinelle stavano in osservazione; e se Atabalipa si presentasse con cattive intenzioni, egli darebbe il segnale di accorrere, e allora tutti dovevano uscire da' loro alloggiamenti, e i cavalieri montare a cavallo gridando Sant Iago.

Con queste disposizioni il governatore attese l'ingresso d'Atabalipa, senza che alcun Cristiano si mostrasse nella piazza, eccetto la sentinella, che dovea osservare quello che accadeva nell'armata nemica. Il Pizarro ed il comandante in capo visitarono i posti degli Spagnuoli, esaminando se erano pronti a marciare, quando ne fosse giunto il momento, e a tutti dicendo di farsi una fortezza del loro cuore, poichè non ve n'erano altre, nè vi era da aspettar soccorso che da Dio, che ne'grandi pericoli protegge quelli che marciano in suo servigio.

Benchè ogni Cristiano debba combattere contro cinquecento Indiani, essi aggiungevano, mostrate quel coraggio di cui la gente di cuore fa prova in tali occasioni, e spe-

rate che Dio combatterà per voi. Al momento dell' attacco, precipitatevi con forza e prontezza, e date la carica al nemico senza che i cavalli si gettino gli uni sopra gli altri.... Tali erano i discorsi, che il governatore e il comandante in capo tenevano ai Cristiani per incoraggirgli; giacchè questi avrebbero preferito di uscire in aperta compagna, piuttosto che restare nelle case. Ciascuno, a vedere il loro coraggio, parea valer cento uomini, nè, tanta moltitudine di gente nemica li spaventava.

Il governatore vedendo che il sole stava per coricarsi, che Atabalipa non si muoveva, e che uscivano sempre delle truppe dal suo campo, mandò a pregarlo per uno Spagnuolo d'entrar nella piazza, e di venirlo a vedere prima che si facesse notte. Quando il messaggero fu in presenza di Atabalipa, lo salutò e gli fe' segno di portarsi presso il governatore; e tosto il principe si messe in marcia colle sue genti. Quelli che formavano la vanguardia avevano delle armi nascoste sotto le loro camicie, le quali erano una specie di giustacuori fortissimi, imbottiti di cotone, lo che provava le loro cattive intenzioni. Appena che la vanguardia incominciò ad entrare nella piazza, una truppa d'Indiani, coperti d'una specie di livrea a diversi colori disposti come gli scacchi di uno scacchiere, marciava innanzi e spazzava la strada. Dopo di loro venivano cantando e danzando tre gruppi di gente vestita in differente maniera, e quindi una moltitudine di persone portanti delle corone d'oro e d'argento. In mezzo di esse Atabalipa stavasi in una lettiga ornata di penne di pappagalli di tutte le specie di colori, e arricchita di laminette d'oro e d'argento. Un gran numero d'Indiani lo portavano su le loro spalle; e lo seguivano due altre lettighe e due brande all'americana, nelle quali eranvi i principali personaggi. Final-

mente una moltitudine di gente divisa in colonne marciava appresso, e portava corone d'oro e d'argento.

Tosto che le prime schiere furono entrate nella piazza, si allontanarono e fecero posto alle altre; e quando Atabalipa fu arrivato in mezzo, fece fermar tutti ed ordinò che si continuasse a tenere sollevata la sua lettiga e le altre. Entrava sempre della gente nella piazza, e intanto un capo Indiano della vanguardia salì alla fortezza, ov'era l'artiglieria, e sollevò due volte una lancia come per dare un segnale.

Da che il governatore lo vide, domandò a Fra Vincenzo di Valverde, se volesse andare a parlare ad Atabalipa con un dragomanno, e questi avendo acconsentito, si avanzò tenendo con una mano un Crocifisso e con l'altra la Bibbia. Passando framezzo agl'Indiani, pervenne fino ad Atabalipa, e si espresse in questo modo per l'organo del suo interprete: — Io sono un sacerdote di Dio; insegno a' Cristiani le cose del Signore, e vengo a insegnarle a voi pure; io insegno ciò che Dio ci ha rivelato, e ciò che è contenuto in questo libro. È in questa qualità che io ti prego, da parte di Dio e de' Cristiani, d'essere il loro amico, giacchè Dio lo vuole, e tu te ne troverai bene. Va' dunque a parlare al governatore che ti attende. — Atabalipa domandò che gli porgesse il libro per vederlo, e il Valverde glielo presentò chiuso; ma siccome non gli riesciva di aprirlo, il religioso stese il braccio per mostrargli come conveniva fare; ma Atabalipa gli dette con sdegno un colpo sul braccio non volendo permetterlo, e sforzandosi di aprirlo vi riuscì. Egli non si fece caso di vedere nè i caratteri nè il foglio, come gli altri Indiani, e lo gettò cinque o sei passi lungi da se. Ei rispose eziandio con molto sdegno e in questi termini, al discorso che il monaco gli

aveva fatto intendere per mezzo del turcimanno: — Io sono bene istruito di ciò che voi avete fatto pella strada, e come voi avete bistrattato i miei cacichi, e saccheggiato le case. — Il padre Vincenzo gli rispese: — I Cristiani non hanno agito come tu dici: alcuni Indiani avendo portato diversi oggetti senza che il governatore ne fosse istruito, li ha rinviati. — Ebbene! rispose Atabalipa, io non mi muoverò di quì fin che voi non mi abbiate reso il tutto.

Il religioso ritornò presso il governatore con questa risposta. Atabalipa si alzò sulla sua lettiga, ed esortò i suoi a tenersi pronti. Il padre Vincenzo raccontò al governatore ciò che era avvenuto con Atabalipa, e che costui aveva gettato a terra la Santa Scrittura.

All'istante medesimo il Pizarro vestì una corazza imbastita di cotone; prese la sua spada, il suo scudo, traversò la folla degl'Indiani con gli Spagnuoli che aveva ritenuti presso di se, e coraggiosamente accompagnato da quattro uomini, che soli avevano potuto seguirlo, giunse fino alla lettiga d'Atabalipa, e senza il minimo timore gli afferrò il braccio sinistro, esclamando: Santiago!

A questa voce tosto s'intesero le scariche dell'artiglieria unitamente al suono delle trombe, e tutta la cavalleria ed i pedoni uscirono. Appena che gl'Indiani videro galoppare i cavalli, quasi tutti abbandonarono la piazza, e se ne fuggirono con tanta precipitazione, ch'essi abbatterono una parte del recinto della città, e in gran numero caddero gli uni sopra gli altri. I cavalieri passarono su di loro uccidendoli e calpestandoli, per inseguire i fuggitivi. L'infanteria attaccò con tanta furia quelli che restarono nella piazza, che in poco tempo quasi tutti furon passati a fil di spada.

Frattanto il governatore teneva sempre Atabalipa per il braccio, non potendolo tirare a basso dalla sua lettiga, perchè era troppo elevato: laonde gli Spagnuoli uccisero molti portatori per far cader la lettiga, e se il governatore non avesse protetto Atabalipa, questa volta quel barbaro avrebbe espiato tutte le crudeltà che aveva commesso; giacchè per difenderlo egli fu leggermente ferito in una mano.

In tutto il tempo dell'azione nessun Indiano fece uso delle sue armi contro gli Spagnuoli, tanto fu grande il loro spavento vedendo il Pizarro in mezzo a loro, i cavalli che accorrevano in suo aiuto, e udendo tutto ad un tratto le scariche dell'artiglieria; le quali cose erano tutte nuove per loro, per cui cercarono piuttosto di fuggire che di combattere.

Quelli che portavano la lettiga d'Atabalipa parevano esser de' capi; i quali furono tutti uccisi, insiem con quelli che erano sulle lettighe e sulle braude: stava in una di quelle lettighe un gran signore, che adempiva presso Atabalipa la carica di scudiere, e che egli stimava molto; gli altri pure erano personaggi potenti e suoi consiglieri. Tra questi il cacico di Caxamalca fu massacrato, ed anche un gran numero di capi morirono; ma non se ne tenne conto attesa la loro moltitudine, poichè tutti quelli che componevano la guardia d' Atabalipa erano persone di distinzione: il governatore ritornò alla sua abitazione col suo prigioniero, spogliato de' suoi vestimenti, che gli Spagnuoli gli avevano strappato procurando di farlo scendere dalla sua lettiga.

È cosa maravigliosa vedere un principe sì grande e sì potente fatto prigioniero in sì poco tempo. Intanto il governatore inviò nella città a cercargli delle vesti, per far-

lo rivestire, e lo consolò del dolore di vedersi sì repentinamente caduto dalla sua potenza, dicendogli tra le altre parole consolanti queste: — Non ti vergognare di essere stato vinto e fatto prigioniero: i Cristiani che lo conduco sono è vero poco numerosi, nondimeno ho conquistato con loro degli stati più vasti de' tuoi, ed ho assoggettato de' principi più potenti di te all' obbedienza dell' imperatore mio signore, re di Spagna e del mondo intiero. Noi siam venuti per ordine suo a conquistare questo paese perchè tutti abbiano la conoscenza di Dio, e della santa fede cattolica; laonde noi non abbiam che delle buone intenzioni. Noi siam venuti perchè tu impari a conoscere il Signore, e perchè tu abbandoni questa credenza diabolica e brutale, nella quale tu vivi. Ecco perchè Dio, creatore del Cielo, della terra e di tutto ciò che esiste, ha permesso che una piccola truppa come la nostra sia vittoriosa d'una sì gran moltitudine di nemici. Quando tu conoscerai l'errore nel quale sei vissuto, tu vedrai ancora qual vantaggio sia stato per te che noi siam venuti in questo paese per ordine di Sua Maestà. Tu devi reputarti fortunato di non essere stato vinto da una nazione crudele come la tua, la quale non risparmia alcuno. Ma noi trattiamo con umanità i nostri nemici vinti; non facciamo la guerra che quando ci attaccano, e anche quando noi potremmo distruggerli, lor perdoniamo: e infatti, allorchè teneva in mio potere il cacico dell' isola, l'ho rimesso in libertà, affinchè si conducesse bene per l'avvenire, e mi sono diportato nella stessa maniera con quelli di Tumbez, di Chilimasa, ed altri, i quali, dopo esser caduti nelle nostre mani, quantunque meritassero la morte, io gli ho perdonato. Se noi ci siamo impadroniti della tua persona, e se abbiamo ucciso la tua gente, la ragione si è che tu sei arrivato con un' ar-

mata numerosa, quando noi ti avevamo fatto pregare di presentarti da amico, e perchè hai gettato per terra il libro che contiene la parola di Dio: perciò il Signore ha permesso che il tuo orgoglio sia umiliato, e che nessun degl'Indiani potesse ferire un sol Cristiano.

Atabaiipa rispose al discorso del governatore in questa sentenza: — I miei ufiziali mi hanno ingannato, dicendomi di non far conto degli Spagnuoli, poichè la mia intenzione era di presentarmi da amico; ma essi non hanno voluto acconsentirvi. Tutti quelli che mi hanno dato questo consiglio, sono stati uccisi; ed io ho potuto vedere la bontà e il coraggio degli Spagnuoli, che a torto Mayçabiiica ha calunniati.

Siccome era sopraggiunta la notte, vedendo il governatore che quelli che avevano inseguito i fuggitivi, non erano ancor di ritorno, fece tirare una scarica d'artiglieria e suonar la tromba, onde essi cominciassero la loro ritirata. Poco dopo rientrarono tutti nel campo co' numerosi prigionieri che avevano fatto, i quali ammontavano a più di tremila. Il governatore domandò a' suoi se ve n'erano de' feriti, ed il suo comandante in capo, che era alla loro testa, gli rispose che un sol cavallo aveva ricevuto una leggera ferita. Il governatore, pieno di gioia, gli disse: — « Io ne ringrazio vivamente Dio nostro Signore; e tutti noi, o signori, rendiamogli numerose azioni di grazia per il luminoso miracolo, che quest'oggi ci ha fatto; noi possiamo credere in verità, che senza la sua protezione particolare non avremmo potuto entrare in questo paese, e molto meno restar vincitori d'una sì grande armata; piaccia a Dio, poichè per sua misericordia egli ha ben voluto accordarci tali favori, che ci conceda ancora la grazia di condurre a fine altre opere simili per meri-

tare il suo santo regno. Ma voi, o signori, siete stanchi, e però ciascuno se ne vada a riposare a' suoi alloggiamenti, e sebbene Dio ci abbia fatto vincere, non cessiamo di stare in guardia, poichè queste genti sono in rotta, è vero, ma sono artificiosi e agguerriti, e questo principe, voi lo sapete, è temuto e obbedito. Essi porranno in opra tutte le perfidie e tutte le astuzie, per ritrarlo dalle nostre mani. Questa notte adunque, e tutte le susseguenti, si faccia buona guardia e facciansi vigilare le pattuglie, onde possiamo essere avvertiti. —

Dopo questa allocuzione essi andarono a cenare, ed il Pizarro fece sedere Atabalipa alla sua tavola e lo trattò con bontà. Questo capo fu servito come lui: in seguito egli mandò a cercare per servirlo quelle delle sue donne che erano state prese, ed il principe stesso ne scelse una. Il governatore ordinò che si aggiustasse un buon letto per Atabalipa nella camera ov'egli dormiva; nè lo fece sorvegliare che da una sola guardia, senza farlo incatenare.

La battaglia aveva durato poco più di mezza ora, giacchè il sole era digià tramontato quando l'azione incominciò. Se non fosse sopraggiunta la notte, di trenta mila uomini e più (poichè que'che avevano veduto delle armate in aperta campagna, furono di parere che ve ne fosse più di quarantamila), pochissimi sarebbero sfuggiti. Vi erano nella piazza più di duemila morti non compresi i feriti, e si notò in questo scontro un fatto maraviglioso: i cavalli, che la vigilia non potevano muoversi a causa de'dolori provenienti dal freddo che avevano sofferto, galopparono in questo giorno con tanto ardore, che parevano non mai essere stati malati.

Nella notte, il capitano comandante in capo fece l'ispezione alle sentinelle ed ai posti, e le collocò in luoghi con-

venienti. L'indomani mattina, il governatore inviò un capitano con trenta cavalieri per scorrere tutto il piano, e fece spezzare le armi degli Indiani. Durante questo tempo, quelli che erano restati al campo fecero togliere dalla piazza, col mezzo de' prigionieri Indiani, i cadaveri che vi si trovavano. — Il capitano ed i cavalieri raccolsero tutto ciò che vi era nel campo e nelle tende d'Atabalipa, e ritornarono avanti mezzogiorno ne' trinceramenti de' Cristiani con un convoglio d'nomini, di donne, di armenti e dell'oro e dell'argento, e del bottino. In questo scontro i Cristiani guadagnarono 80,000 pesi d'oro, 7000 marchi d'argento, e quattordici smeraldi: l'oro e l'argento erano in pezzi enormi, in piatti grandi e piccoli, in secchie, in anfore, bracieri, grandi tazze, ed altri vasi di differenti forme. Atabalipa disse, che tutti quei vasi erano per suo uso, e che gl'Indiani che se n'erano fuggiti ne avevano portato via una quantità considerevolissima. Il governatore ordinò di sciogliere tutto il bestiame, perchè ve n'era anche di troppo, e perchè riusciva d'imbarazzo; di ucciderne ogni giorno quanto ne abbisognasse; e di condurre nella piazza i prigionieri, che si erano fatti la vigilia, onde i Cristiani si prendessero quelli di cui avevano bisogno per farsi servire. Ordinò ancora dare agli altri la libertà, perchè se ne tornassero alle case loro, essendo di differenti paesi, da'quali Atabalipa gli aveva fatti venire per far la guerra, e per il servizio della sua armata.

Molti Spagnuoli furono d'avviso di uccidere tutte le persone atte alla guerra, o almeno di tagliar loro le mani: ma il governatore non volle acconsentirvi, dicendo che non conveniva esser così crudeli. Convenne che Atabalipa era possente, che poteva, è vero, riunire delle grandi forze; ma

riconobbe che il potere di Dio era senza paragone molto superiore : che il Signore proteggeva i suoi colla sua infinita bontà, i quali dovevano esser certi, che colui che gli aveva preservati dal pericolo del giorno avanti, gli sosterrebbe ne' pericoli futuri: e siccome i Cristiani avevano il doppio progetto, di conquistare questi selvaggi infedeli al servizio di Dio, e d'istruirli nella santa fede cattolica, essi non dovevano, diceva egli, irritare queste genti nelle crudeltà che commettevano, e ne' sacrifizi che fanno de' loro prigionieri. — « La morte di quelli, che sono periti nell'azione, basta, aggiunse egli; queste genti sono state condotte come al macello, non è bene di ucciderle, e far loro del male. » — Laonde, tutti furono messi in libertà.

Si trovarono in questa città di Caxamalca delle case piene da cima a fondo di stoffe legate in piccole balle, e si diceva che erano state riunite per i bisogni dell'esercito d'Atabalipa. I Cristiani presero tutto ciò che vollero; nulladimeno lasciarono queste case così piene come se nessuno vi avesse posto le mani. Queste stoffe erano le migliori che si fosser vedute agl'Indiani, e pella maggior parte intessute d'una lana finissima e sceltissima; altre poi eran fatte di cotone di diversi colori, e benissimo lavorate.

Ecco le loro armi da guerra, e come essi se ne servono: — I frombolieri, che lanciano pietre della grossezza di un uovo, rotonde come i ciottoli de' fiumi e lavorate a mano, marciano nella vanguardia. Queste genti portano scudi, che fanno di tavole sottili e fortissime, ed hanno pure corazze imbottite di cotone.

Dopo di questi vengono altri guerrieri armati di azze, e di clave, che sono della lunghezza di un braccio e mezzo, e della forza delle lance de' nostri capitani d'infanteria: la mazza che è all'estremità è di metallo della grossezza

di un pugno, cd ha cinque o sei punte acute, ciascuna della grossezza del dito, e maneggiano quest'arme a due mani. Le loro azze sono della medesima grandezza o più grandi, e la parte tagliente è di metallo, lunga un palmo, e fatta appresso a poco come il ferro d'una alabarda: molte di queste azze e di queste mazze ferrate, specialmente quelle de' capi, sono d'oro e di argento.

Questi guerrieri sono seguiti da gente, che hanno delle piccole lance appuntate come dardi. E la retroguardia è formata di soldati armati di picche della lunghezza di trenta palmi, e portano al braccio sinistro un bracciale guarnito di cascinette in cotone coll'aiuto del quale essi maneggiano la loro arme. — Sono tutti divisi in compagnie, che hanno i loro stendardi e i loro capi, con lo stesso ordine de' Turchi. — Molti hanno elmi di legno, che gli cuoprono la testa fino agli occhi, e questi sono foderati di cotone, e così solidi come il ferro.

Tutti i guerrieri che Atabalipa aveva nella sua armata, erano uomini molto destri e agguerriti, come persone che combattevano continuamente: erano giovani e di alta statura; talchè mille di questi guerrieri furono sufficienti a conquistare questa città che conta ventimila abitanti.

L'abitazione d' Atabalipa, situata in mezzo del suo campo, è la più bella che siasi veduta presso gl' Indiani. Sebben piccola, ella è divisa in quattro appartamenti: nel mezzo evvi una corte, ove l'acqua arriva per un condotto; e quest' acqua è sì calda, che la mano non può sopportarne la temperatura: — esce così bollente da una delle vicine montagne. Un altro condotto porta dell'acqua fredda che mescesi alla prima, e tutte e due si gettano nello stesso bacino; ma quando non se ne vuole avere che

una, chiudesi l'altro canale. — Il bacino è grande e costruito di pietra. — Fuori della casa, cioè nella corte, evvi un'altra conserva d'acqua, che non è così ben fatta come la prima. Questa è munita di scale di pietra per discendervi quando si va a bagnarsi. La camera ove Atabalipa si tratteneva nel corso del giorno, ha una terrazza che guarda sul giardino; e l'altra ove dormiva, vicina a quella, ha una crociata che mette sulla corte ed alla conserva. La terrazza pure corrisponde sul cortile, e le mura sono intonacate d'un bitume rosso brillantissimo, e più bello della sinopia. — Le travi che sostengono le tettoie sono dipinte del medesimo colore; un altro appartamento sul davanti è composto di quattro camere rotonde della forma di altrettante campane, le quali sono tutte e quattro riunite insieme, e tinte d'un bianco così puro come la neve. Le altre due parti, servono per la sua gente. La riviera scorre davanti a questa real residenza.

Noi abbiamo descritto la vittoria de' Cristiani, e come Atabalipa fu fatto prigioniero; abbiamo parlato del suo campo e della sua armata, ed ora ci facciamo a raccontare, come il padre d'Atabalipa si rese potente, e daremo notizie sulle sue forze, e i suoi stati, come lo stesso Atabalipa le ha narrate al governatore.

Il padre d'Atabalipa, nominato Cuzco, regnava sopra tutta quella contrada: era obbedito per un'estensione di trecento leghe, e gli veniva pagato il tributo. — Egli era d'una provincia al di là di Guito: ma trovando il paese ch'egli abitava tranquillo, fertile e ricco, vi si stabilì; ed una gran città, ove si fermò, prese il nome di Cuzco. — Egli era così temuto e obbedito, che veniva trattato quasi come una divinità. Molte città conservano gli statuti di quel principe, il quale aveva cento figli e figlie, di cui la mag-

gior parte vive tuttora. — Egli morì, già sono otto anni, lasciando erede uno de'suoi figli che portava lo stesso suo nome, nato dalla sua moglie legittima, che così essi chiamano la prima delle loro donne, o la più amata dal marito. — Questo principe era maggior d'Ataballpa, a cui Cuzco l'antico lasciò la sovranità della provincia di Guito, che fu separata dalle sue possessioni le più importanti. — Gli avanzi mortali di Cuzco sono sepolti nella provincia di Guito, ove cessò di vivere; ma la sua testa è stata trasportata nella città di Cuzco, ove la si conserva con gran rispetto, rinchiusa nell'oro e nell'argento; giacchè la stanza, la muraglia, e la soffitta della casa, ove ell'è deposta, sono tutte coperte di lamiere d'oro e di argento, divise in compartimenti.

In questa città si contano una ventina di case, le di cui muraglie sono ornate di foglie d'oro, nell'interno e al di fuori: vi sono ancora molti ricchi edifizi ove Cuzco conservava il suo tesoro, che si compone di tre piccole camere ripiene di pezzi d'oro, di altre cinque piene d'argento, e di cento mila *tejuelos* (verghe d'oro cilindriche) che erano state tratte dalle miniere: ciascun di questi *tejuelos* pesa cinquanta *castellanos*; e questo era il prodotto del tributo de'paesi da lui soggiogati.

Al di là di questa città, ve n'è un'altra chiamata Collao, ove passa un fiume che porta una gran quantità di oro. — A dieci giornate di marcia dalla provincia di Caxamaica, si trova in una provincia detta Guaneso, un altro fiume così ricco come il primo; e tutte queste contrade posseggono un gran numero di miniere d'oro e di argento.

Questo ultimo metallo si scava con sì poca fatica, che un Indiano ne estrae ogni giorno cinque o sei marchi; e sic-

come si trova mescolato con piombo, stagno e zolfo, conviene in seguito depurarlo. Per esplorarlo gl'Indiani attaccano il fuoco alla montagna, e a misura che lo zolfo si infiamma, l'argento cade a pezzi. — Le migliori miniere sono quelle di Guito e di Chincha.

Di là fino a Cuzco valutansi quaranta giornate di marcia d'uno Indiano col bagaglio, percorrendo un paese popolatissimo; e Cbincha, ch'è una gran città, resta a metà del cammino. — Numerosi armenti di vigogne o *lamas* percorrono le campagne, ed un gran numero di questi animali divengono selvaggi, giacchè è impossibile custodire tutti quelli che nascono. Ogni giorno gli Spagnuoli che sono col governatore ne ammazzano cento cinquanta, nè sembrano diminuire, e ve ne sarebbe sempre in questa vallata quand' anche vi si restasse per un anno. Tutti gli Indiani ne fanno in generale il loro nutrimento.

Atabalipa disse pure, che dopo la morte di suo padre era stato sette anni iu pace con suo fratello, ciascuno nel territorio che aveva ricevuto in parte: ma dopo un anno circa, Cuzco aveva preso le armi coll' intenzione di impadronirsi degli stati d'Atabalipa, il quale gli aveva mandato a dire di non fargli la guerra e di contentarsi di ciò che suo padre gli aveva lasciato; ma Cuzco non volle acconsentirvi. Allora Atabalipa abbandonò la sua capitale, chiamata Guito, col maggior numero d'uomini che gli fu dato di porre insieme, e marciò a Tomepomba, ove combattè contro suo fratello; gli uccise più di mille uomini, e lo astrinse a prender la fuga. Siccome quest'ultima città s'era difesa, egli la incendiò, e ne uccise tutti gli abitanti; voleva pure saccheggiare tutti i luoghi di questo paese, ma abbandonò tale impresa per darsi ad inseguir suo fratello, che s'era rifuggito ne' suoi sta-

ti. — Atabalipa conquistò tutto il paese, giacchè ciaschedduna città gli apriva le porte, inteso il massacro di Tomepomba.

Erano già sei mesi, che questo principe aveva inviato due de'suoi ufiziali, uomini valorosissimi, uno chiamato Quisquis e l'altro Chaliachin, alla testa di quarantamila uomini contro la capitale di suo fratello; e questi s'erano resi padroni di tutto il paese, ed anche della città ove risiedeva Cuzco: essi avevano ucciso un numero considerabile di gente, e s'erano impadroniti della sua persona e del tesoro di suo padre. La qual cosa saputa da Atabalipa, egli ordinò di inviargli il prigioniero, e con lui un tesoro considerabile: i suoi capitani erano rimasti nella città che avevano espugnata, per custodire il tesoro, che vi si trovava, con una guarnigione di diecimila uomini, scelti tra i quarantamila che avevano condotti. Gli altri trentamila erano ritornati alle case loro, seco portando la respettiva parte del bottino, poichè questo principe aveva in suo potere tutto ciò che suo fratello aveva posseduto.

Atabalipa, ed i suoi capi principali, marciavano portati in delle lettighe. Dal principio della guerra in poi, essi avevano ucciso molta gente, e questo principe aveva esercitato molte crudeltà contro i suoi nemici. Ei riteneva presso di se tutti i cacichi delle città che aveva conquistate, nelle quali erano stati istallati per suo ordine nuovi governatori; altrimenti non avrebbe potuto conservare il paese in pace e sottomesso com'è. Con questo mezzo egli si è fatto temere ed obbedire, e le sue genti di guerra erano aiutate e ben trattate da' nativi.

Questo principe, se non fosse stato fatto prigioniero, meditava di andarsene a riposare a casa sua, e strada facendo di terminare la conquista di tutte le città del-

le vicinanze di Tomepomba che s'erano difese, e di popolarle con nuovi abitanti presi tra' propri sudditi. I suoi capi dovevano inviargli quattromila uomini maritati presi a Cuzco, per popolare Tomepomba. — Atabalipa aggiunse, ch'egli presenterebbe al governatore il suo fratello Cuzco, che i suoi capi avevano preso nella propria capitale, affinchè egli ne facesse ciò che giudicherebbe a proposito. E siccome egli stesso temeva di essere ucciso, offerse agli Spagnuoli che l'avevano istruito nella religione una gran quantità d'oro e d'argento. Il governatore gli domandò quanto ne darebbe, e quando: ed Ataballpa promesse di empire di pezzi d'oro, di sigilli, di vasi, di verghe e di altri pezzi simili, una gran sala lunga ventidue piedi e larga diciassette, fino ad una linea bianca che segna la metà dell'altezza della sala, ad una tesa e mezzo dal pavimento. Di più consegnerebbe in argento due volte la capacità di questa stanza tutta intiera, e ciò in due mesi. Il governatore gli significò che spedisse dei messaggeri a questo oggetto, e che s'egli manteneva la sua parola, nulla aveva da temere.

Tosto questo principe inviò degli espressi a' suoi ufiziali, che erano nella città di Cuzco, ond'essi gli inviassero duemila Indiani carichi d'oro, e molto argento, oltre quello che digià avevano spedito con suo fratello. — Il governatore gli domandò, quanto tempo i messaggeri impiegherebbero per andare alla città di Cuzco; ed Atabalipa rispose, che quando inviava in tutta fretta a portare un messaggio, correndo di città in città, e cambiando i corrieri, la nuova arrivava in cinque giorni: ma che se le genti che ne erano incaricate percorrevano tutta la strada, quantunque agili uomini fossero, impiegherebbero quindici giorni per andare. Il Pizarro gli do-

mandò pure, perchè egli avea fatto uccidere molti Indiani, che i Cristiani avevano trovati nel campo quando essi andarono a riconoscerlo: ed egli rispose, che il giorno in cui il governatore gli aveva inviato suo fratello, Ferdinando Pizarro, per parlargli, uno de' Cristiani avendo urtato col suo cavallo molti Indiani, ei gli avea fatti mettere a morte perchè si erano fatti indietro e quindi dati alla fuga.

Atabalipa era un uomo di trent'anni, di bella presenza, ben fatto, piuttosto pingue, di viso bellissimo; avea l'aria crudele e gli occhi pieni di sangue. — Parlava con lentezza e gravità come un gran signore, ma ragionava benissimo; per cui gli Spagnuoli, avendolo inteso, lo giudicarono un uomo di spirito. Sebbene crudele, egli era allegro; parlava a' suoi con durezza, ma allora nascondeva il suo natural buon umore.

Nelle sue conversazioni con il Pizarro, gli disse: che a dieci giornate da Caxamalca, sulla strada di Cuzco, vi era in una certa città un tempio, che gli abitanti riguardavano come la loro metropoli e tutti ci andavano ad offrirvi dell'oro e dell'argento. Suo padre, e lui pure, avevano gran venerazione per questo edifizio, nel quale egli assicurò che erano rinchiuse grandi ricchezze; poichè sebbene ogni luogo avesse il suo tempio, ove sono degl'Idoli particolari, l'idolo generale di tutti gl'Indiani era in quel sito. — Un gran saggio, che, secondo gl'Indiani, conosceva l'avvenire per rivelazione di questo idolo, abitava il tempio.

Il governatore, avendo inteso raccontare ad Atabalipa questo fatto, ch'egli digià conosceva, gli fece comprendere, come tutti questi Idoli non fossero che impostura, e che era il diavolo che parlava per la loro bocca onde trascinar gli uomini alla loro perdita, come aveva trascinato tutti

quelli che eran vissuti e morti in questa credenza. Gli disse, che non vi era che un Dio, solo creatore del cielo, della terra, di tutte le cose visibili e invisibili, e nel quale i Cristiani credevano; che noi non dobbiamo riguardare che lui come Dio, obbedire a' suoi comandamenti, e ricevere il battesimo: che quelli che faranno così guadagneranno il suo regno, e che gli altri soffriranno le pene dell' inferno, ove bruciano eternamente coloro che non l' hanno conosciuto. — « Voi avete servito il diavolo, continuò egli, offrendogli de' sacrifizi, e inalzandogli dei templi; tutte cose che devono cessare, perchè l'imperatore, che è il re di tutti i Cristiani e di voi tutti, m' ha inviato qui. Perchè vivete ed avete sempre vissuto nell' ignoranza di Dio, il signore ha permesso che voi, con tutta la vostra numerosa armata, siate vinto e fatto prigioniero da sì poca gente: considerate dunque la poca protezione che il vostro Dio vi ha accordato, e riconoscerete che è il diavolo che vi inganna. »

Atabalipa avendo risposto, che siccome fino al presente nè lui nè i suoi antenati non avevano veduto i Cristiani, ignorava tutto questo ed aveva vissuto come i suoi padri; ed aggiunse, esser persuaso di ciò che aveva udito, e convinto che colui che parlava negl' idoli non era il vero Dio, poichè gli era stato sì poco propizio.

Quando gli Spagnuoli si furono riposati dalle fatiche del viaggio e del combattimento, il governatore inviò dei messaggeri alla città di Sant Miguel, per far sapere a' suoi compagni quanto era avvenuto, per informarsi di ciò che essi facevano, e sapere se erano arrivati de' bastimenti. — Quindi dette l'ordine di costruire nel centro della piazza di Caxamalca una chiesa, ove si celebrerebbe il santo sacrifizio della messa. Ordinò eziandio di gettare a terra il

recinto della città, perchè era troppo basso, e ne fece ricostruire un altro di terra e paglia dell' altezza di due tese sopra cinquecento cinquanta passi di lunghezza. Egli fece fare altre opere per migliorare le fortificazioni, ed ogni giorno domandava se si formavano degli attruppamenti d' Indigeni e ciò che accadeva nel paese.

Quando i cacichi di questa contrada furono informati dell' arrivo del governatore, e della schiavitù d' Atabalipa, vennero in un gran numero a far dimostrazioni di amicizia e veder questo principe; e molti comandavano a trentamila Indiani, tutti sudditi d' Atabalipa. Tosto che essi arrivavano davanti al loro sovrano, facevano dei saluti rispettosi, gli baciavano i piedi e le mani, nel tempo che questi ricevevagli senza guardarli. — La severità di Atabalipa, e l'obbedienza assoluta de'suoi sudditi erano cose veramente sorprendenti: ogni giorno venivangli portati de' presenti, ed abbenchè fosse prigioniero, egli aveva un treno da Principe, e sembrava di buonissimo umore.

È vero, che il governatore lo trattava benissimo; sebben più volte gli rinfacciasse aver gl' Indiani riferito agli Spagnuoli, ch' ei riuniva guerrieri a Guamachuco, e in altri luoghi. Ma Atabalipa rispondeva: non esser alcuno in tutto il paese che osasse mettersi in marcia senza i suoi ordini; e che se delle genti di guerra si presentavano, non potea che lui stesso averle appellate, ma allora egli era garante della sua persona, poichè si riteneva prigioniero.

Gl' Indiani facevano molti falsi rapporti, per cui i Cristiani erano molto inquieti. Tra i numerosi messaggeri che vennero ad Atabalipa, ne arrivò uno di quelli che conducevano il suo fratello prigioniero, il quale disse che Cuzco era di già ucciso, allorchè essi avevano avuto notizia della schiavitù di Atabalipa.

Il governatore, saputo ciò, ne dimostrò molto dispiacere, poichè avea ordinato di non farlo morire e di condurglielo vivo, ed avea detto che se altrimenti si facesse ei porrebbe a morte Atabalipa. — Costui affermava, che i suoi capi avevano agito in tal modo senza sua saputa. Ma il governatore interrogò i messaggeri, e seppe, che effettivamente egli era stato ucciso.

Alcuni giorni dopo, arrivano da Cuzco alcune genti di Atabalipa ed uno de' suoi fratelli, e conducevano seco alcune delle sorelle e delle donne d'Atabalipa. Portavano pure una gran quantità di vasellame d'oro, di sigilli, di vasi, altri oggetti e molto argento: e dissero anche che una maggior quantità era per strada; che, attesa la lunghezza del viaggio, i portatori Indiani erano costretti a riposarsi, per cui non potevano arrivare sì presto. ma asserirono che ogni giorno giungerebbe una parte dell'oro e dell'argento che restava indietro. Infatti poco tempo dopo arrivarono ventimila *pesos* d'oro, un altro giorno trenta, poi cinquanta, e finalmente sessantamila, consistenti in vasi, in grandi bacini di due a tre *arrobe*, in sigilli, ed in enormi vasi d'argento, come pure molt'altri oggetti. Il governatore fece tutto deporre in una casa ove alloggiava la guardia d'Atabalipa, fino a tanto che quest'oro, unito a quello che doveva arrivare, non completasse la quantità promessa.

Addì venti dicembre dello stesso anno, alcuni Indiani, inviati da Sant Miguel, giunsero con una lettera che fece sapere, che erano arrivati in un porto di quella spiaggia chiamato Concebi, presso di Quaquo, sei vascelli, ne'quali vi erano cento cinquanta Spagnuoli e ottantaquattro cavalli. I tre più grandi di questi bastimenti venivano da Panama; erano montati dal capitano Diego de Alma-

gro con cento venti uomini, e tre minori navigli erano partiti da Nicaragua con trenta uomini. Essi venivano in questo governo coll'intenzione di prendervi servizio; e sbarcate le truppe e i cavalli, che presero il cammino di terra, un vascello partì da Concebi per sapere ove si trovava il governatore. Essendo arrivato a Tumbez, il cacico non aveva voluto dargliene nuova, nè rimetter la lettera che il Pizarro aveva lasciato per i vascelli che arriverebbero: questo bastimento era dunque ripartito senza nuove del governatore. Ma un altro, che più tardi aveva salpato, continuò a costeggiare fino al porto di Sant Miguel, ove il capitano del naviglio pose piede a terra e si portò alla città, i di cui abitanti si congratularono molto del suo arrivo. Questo ufiziale ripartì subito colle lettere che il governatore aveva inviate in questa città, e nelle quali raccontava la vittoria che Dio aveva accordato a lui ed alle sue genti, e l'immensa ricchezza del paese.

Il Pizarro ed i suoi concepirono la più gran gioia per l'arrivo di questi vascelli. Egli spedì all'istante de' corrieri, e scrisse al capitano de Almagro e ad altre persone che l'accompagnavano, affrettando la loro venuta, ed esternando ad esse come il loro arrivo gli sarebbe piacevole. — » Appena sbarcati nel porto di Sant Miguel, egli loro diceva, vi porterete presso i cacichi delle vicinanze di Caxamalca, per non essere a carico alla colonia, e perchè quei capi hanno dei viveri in abbondanza. Io avrò cura di far fondere dell'oro per pagare i noli de' trasporti, onde voi ripartiate prontamente. »

Ogni giorno si presentavano de' cacichi al governatore; ed una mattina ne arrivarono due, che si chiamavano i capi de' ladri, perchè i loro sudditi aggredivano qualunque traversasse il loro paese: essi abitano sulla strada di

Cuzco. Erano omai sessanta giorni che Atabalipa era in schiavitù, quando il cacico della città ov'era il tempio principale, ed il custode di questo edifizio, si presentarono al governatore: il quale, avendo domandato ad Atabalipa chi essi si fossero, egli rispose che l'uno era il capo della città del Tempio, e l'altro il custode; e soggiunse, che egli era molto contento del loro arrivo, perchè gli farebbe pagar caro gli errori ch'essi avevano commesso. Domandò quindi una catena per mettere in ferri il custode, perchè lo aveva consigliato a far la guerra a'Cristiani, facendogli credere, che l'idolo avesse detto ch'ei gli ucciderebbe tutti. Egli aveva pure assicurato al padre d'Atabalipa, mentre era nel letto di morte, che non soccomberebbe.

Il governatore mandò a cercare una catena, colla quale Atabalipa incatenò quest'uomo, dicendo che non si rimettesse in libertà finchè non avesse fatto portare tutto l'oro del tempio; ed aggiunse, che voleva dar quest'oro a'Cristiani poichè il suo idolo era un impostore; dicendo quindi al custode: — « Io voglio vedere se colui che tu appelli il tuo Dio ti toglierà questa catena. » —

Il Pizarro, e il capo che era venuto col custode, mandarono a cercare l'oro del tempio e quello che possedeva questo cacico; ed i messaggeri promessero di ritornare in cinquanta giorni col tesoro che vi era. Il governatore seppe intanto, che gl'Indiani si riunivano, e che Guamachuco era occupata da gente di guerra: laonde inviò Ferdinando Pizarro, con venti cavalieri e alcuni fauti, in questa città che è a tre giornate da Caxamalca, per informarsi di ciò che accadeva, e per far venire l'oro e l'argento. Il capitano Pizarro partì di Caxamalca, la sera della festa dell'*epifania* del 1533.

Quindici giorni dopo, molti Cristiani arrivarono con una

quantità considerabile d'oro e d'argento, ascendente a più di trecento carichi di uomo: consisteva in grandi vasi ed altri pezzi. Il governatore ordinò di depositare tutti quegli oggetti nella casa delle guardie d'Atabalipa, con ciò che vi si era di già portato; dicendo, che egli custodirebbe questo principe come cauzione fino a che egli avesse adempiuto la sua promessa; e per maggior sicurezza, lo affidò a dei Cristiani, i quali dovevano sorvegliarlo giorno e notte.

Al momento di porre in magazzino gli oggetti, furon tutti contati, perchè non vi fosse frode. Un fratello d'Atabalipa era arrivato con tutte le sue ricchezze; e riferiva, che aveva lasciato a Xauxa una quantità d'oro e d'argento ancor più considerabile, e che un capo d'Atabalipa chiamato Chilicuchima l'accompagnava.

Ferdinando Pizarro fece sapere, che egli aveva preso delle informazioni sul paese, e che non vi si parlava di attruppamenti: aggiungeva, ch'egli era a Xauxa con un capo, che desiderava sapere quali fossero le intenzioni di suo fratello e se voleva che continuasse ad avanzarsi, giacchè egli non si muoverebbe senza aver risposta. Il governatore gli scrisse, che avendo il custode nelle sue mani si portasse verso il Tempio, perchè Atabalipa aveva dato ordine di prendervi il tesoro che vi si trovava; che egli dunque si affrettasse a portarlo via prima dei commissari di Atabalipa. Gli raccomandò inoltre di scrivergli da tutte le città ov'egli passerebbe, e così fece.

Il capitano Ferdinando Pizarro, vedendo l'estrema lentezza che si impiegava a portare l'oro, spedì tre Cristiani per far venir quello che era a Xauxa, e per visitare la città di Cuzco. — Egli autorizzò uno di loro a prender possesso di quella città e delle vicinanze, in sua vece ed in

nome di Sua Maestà, alla presenza di un notaro, che lo seguiva. Lo fece accompagnare da un fratello d'Atabalipa, e gli proibì di maltrattare i nativi, di torre oro ed altri oggetti loro malgrado, e di non oltrepassare gli ordini del capo, che avevano seco per paura che non restassero uccisi. Gli ordinò pure procurassero di vedere la città di Cuzco, e scrivessero la relazione di tutto ciò che loro accaderebbe. Essi partirono da Caxamalca, li quindici febbraio dello stesso anno.

Il capitano Diego di Almagro arrivò a Caxamalca con alcune truppe, la sera della domenica delle palme, addì 14 del mese d'aprile 1533, e furono ben ricevuti dal governatore e da'suoi compagni. Un negro, che era partito con i Cristiani che andavano a Cuzco, ritornò il 23 aprile, con settecento carichi d'oro e sette d'argento. Egli veniva da Xauxa, ove aveva incontrato gl'Indiani che arrivavano con dell'oro. — Gli altri Spagnuoli avevano continuato il loro viaggio verso Cuzco. Questo negro disse, che il capitano Ferdinando Pizarro sarebbe tosto di ritorno, e ch'era stato a Xauxa per avere una conferenza con Chilicuchima.

Intanto il governatore fece depositare quest'oro coll'altro, e fece al solito contare tutti i pezzi.

Il 25 marzo, il capitano Ferdinando Pizarro entrò in Caxamalca con tutti i Cristiani che aveva condotti, ed il capo Chilicuchima, il quale fu ben ricevuto dal governatore e dagli altri Cristiani. Questo capitano riportò dal Tempio venticinque carichi d'oro e duemila marchi d'argento; e rimesse al governatore una relazione ridotta da Miguel Stette, che avea fatto parte di questo viaggio in qualità d'inspettore, ed è la seguente.

RELAZIONE

DEL VIAGGIO FATTO DAL CAPITANO

FERDINANDO PIZARRO

D' ORDINE DEL GOVERNATORE SUO FRATELLO

DALLA CITTÀ DI CAXAMALCA A PARCAMA
E DA PARCAMA A XAUXA

Mercoledì, giorno dell' Epifania, volgarmente detto la festa de' re Magi, addì 6 gennaio 1533, il capitano Ferdinando Pizarro partì da Caxamalca alla testa di venti cavalli e di alquanti fucilieri. Lo stesso giorno andò a passar la notte in certe abitazioni a cinque leghe da questa città, e l' indomani desinò in un altro villaggio nomato Ychoca, ove fu ben ricevuto e gli venne somministrato, a lui ed alle sue genti, quanto poteva loro abbisognare.

Quel giorno dormì in un piccolo villaggio appellato Guancasanga, che dipende da Guamachuco; ed il giorno seguente, di buon'ora, arrivò in questa gran città, situata in una valle circondata di montagne; ell' è di un bel-

l'aspetto, e gli edifizi son ben costruiti. Il cacico si chiama Guamanchoro, ed accolse molto bene il capitano ed i suoi uomini. — Ivi giunse un fratello d'Atabalipa, che era stato inviato per affrettare la spedizione dell'oro di Cuzco, ed il Pizarro seppe da questo Indiano, che il capo Chilicuchima era in marcia a venti giornate di là, e che portava tutta la quantità di metallo prezioso domandata da Atabalipa.

Il capitano, vedendo che l'oro arrivava sì lentamente, inviò un espresso al governatore per sapere ciò che doveva fare, dicendogli che attendeva la sua risposta per proseguire la marcia. Egli domandò in questa città, a degli Indiani, se Chilicuchima veniva di molto lontano; ed avendo sottoposto alla tortura alcuni de' principali abitanti, seppe da loro, che questo capo non era che a sette leghe di distanza, nella città di Andamarca, con ventimila uomini di guerra; e che costui veniva per uccidere i Cristiani e liberare il suo padrone: l'Indiano che fece questa confessione asserì aver desinato seco il giorno innanzi; ed un amico di questo capo, essendo stato interrogato in particolare, lo confermò.

Appena il capitano ebbe cognizione di ciò, risolse di marciare all'incontro di Chilicuchima; ed avendo disposto la sua truppa in buon ordine, si messe in strada. Quel giorno andò a passar la notte in un piccolo villaggio chiamato Tambo, sul territorio di Guamachuco: ivi egli prese delle nuove informazioni, e tutti gli Indiani che furono interrogati risposero nel medesimo tenore dei primi; per cui nella notte fece fare buona guardia. L'indomani mattina egli si portò in avanti in buonissimo ordine, ed arrivò ad Andamarca avanti mezzogiorno; ma quel capo non vi era: il capitano non potè averne altre nuove, se non

che egli era in una città chiamata Xauxa, come l'aveva detto il fratello d'Atabalipa, e che si avanzava con molto oro.

Frattanto il capitano ricevè ad Andamarca questa risposta del governatore.

» Voi sapete che Chilicuchima viene con l'oro di lontano, e che io ho nelle mie mani il capo del Tempio di Pachacama; voi sapete pure quale quantità d'oro egli ha promesso: informatevi del cammino che conduce a quest'ultimo luogo, e se credete che sia conveniente di andarvi andatevi, perchè frattanto arriverà l'oro di Cuzco. »

Il capitano s'informò della strada del Tempio, e ad onta che le sue genti fossero mal provvedute d'armi e d'altri oggetti necessari per un viaggio così lungo, considerando l'importante servigio che si renderebbe a Sua Maestà andando a cercare quest'oro, risolvè di intraprenderlo per timore che gl'Indiani lo involassero. Volle pure esaminare il paese, e vedere se poteva essere colonizzato da' Cristiani, sebbene egli sapesse che la contrada era attraversata da numerosi torrenti, i quali conveniva passare sopra ponti di corde e non ignorasse che erano da superare assai cattivi passi, e che la strada era lunga. Condusse seco molti capi che conoscevano il paese, e si messe in cammino addì 14 gennaio.

Lo stesso giorno egli superò molti pericolosi passi delle riviere, e andò a pernottare sul declive d'una montagna, in un villaggio chiamato Totopamba; ove gl'Indiani lo ricevettero molto bene, e gli dettero generosamente de'viveri, con quanto potevagli abbisognare nella notte; e per l'indomani lo provvidero di portatori per il bagaglio.

Il giorno seguente il capitano lasciò questo luogo, e fu

a dormire in un altro piccolo villaggio detto Coronga. A metà della strada trovò una montagna tutta coperta di neve, e da per tutto un numero considerabile di armenti con i loro pastori, che abitano le montagne come in Spagna. Questo villaggio, dipendente da Guamachoro, somministrò de' viveri, de' facchini, e tutto ciò che fu necessario.

L'indomani il capitano andò a passare la notte a Pinga, luogo poco importante; ivi non trovò anima vivente, essendosene fuggiti gli abitanti dallo spavento. La giornata era stata penosissima a cagione d'una discesa di scale in pietra molto ripida e pericolosa per i cavalli.

Il giorno seguente, all'ora del pranzo, pervenne ad una gran città situata in una valle, ove una riviera rapidissima, che si passa sopra due ponti riuniti fatti di cordami, traversa la strada; que' ponti son fatti in questa guisa: un grosso pilastro si eleva dal livello dell'acqua fino ad una grande altezza; da una riva all'altra passano delle funi fatte di sermenti somiglianti al vimino, grosse come la coscia, e fermate a grandi pietre: queste funi son distanti tra loro la larghezza d'una carretta, e son traversate da forti corde bene intrecciate; in basso poi, vi sono alcuni scogli che consolidano questi ponti. Le persone del popolo passano sopra uno di que' ponti, che ha un portiere per ricevere il prezzo del pedaggio; e l'altro è riservato per i principali abitanti e per i capi: questo ponte è sempre chiuso, nè si aprì che per far passare il capitano e le sue genti, eccetto i cavalli i quali traversarono il fiume a nuoto senza difficoltà.

Ivi si riposarono due giorni, perchè il capitano e la sua gente erano affaticati dal loro penoso viaggio. Gli Spagnuoli furono benissimo ricevuti, laonde i nativi ed il capo del

luogo per nome Pumapaecha gli somministrarono de' viveri e qnanto avevano di bisogno. Il capitano Ferdinando Pizarro lasciò questo luogo, e se ne andò a desinare in un piccolo villaggio ove gl'Indiani apportarono tutto ciò che gli era necessario.

La truppa passò quindi sopra un altro ponte di funi simile al primo, e andò a dormire in un villaggio lontano due leghe, ove gli abitanti vennero a ricevere i Cristiani con delle dimostrazioni di amicizia, e anch'essi somministrarono viveri e facchini per portare i bagagli.

Marciarono in seguito in una vallata piena di campi di formentone, e sparsa di piccoli borghetti fabbricati sulla diritta e sulla sinistra della strada. Il Pizarro partì l'indomani, giorno di domenica, ed arrivò sul mattino a un villaggio ove ricevette la migliore accoglienza; poichè gl'Indiani gli donarono molto bestiame, della *chicha*, e quanto aveva di bisogno. Tutto questo paese è ricchissimo in grano ed in armenti, de' quali i Cristiani ne incontravano un gran numero lungo il loro cammino.

Il capitano lasciò questo villaggio il giorno seguente: seguì la valle, e giunse ad una gran città che si chiama Guarax, ed il suo capo ha nome Pumacapillay. Questo Indiano ed i suoi sudditi ministrarono molti viveri e de' facchini. — Guarax rimane in una pianura presso una riviera; e nelle vicinanze si vedono altre città ricche in armenti ed in grani: in un sol parco vi erano dugento *lamas*, che furono tutte destinate per nutrimento del Pizarro e della sua gente.

Il capitano partì la sera, e andò a riposarsi in un luogo nomato Sucaracoay, ove fu ben ricevuto, ed il cui cacico si chiamava Marcocana. Ivi riposò per un giorno, giacchè la gente e i cavalli erano affaticati dal cammino. Questa

città era considerabile, aveva guarnigione, e Chilicuchima occupava le vicinanze con cinquanta mila uomini.

L'indomani Ferdinando Pizarro partì da Sucaracoay, traversò una valle coltivata e ricca in armenti, e andò a passar la notte due leghe più lontano, in un borghetto chiamato Pachicoto. Egli abbandonò in questo punto la strada maestra, che conduce a Cuzco, e prese quella della pianura.

Il giorno successivo si rimesse in marcia, ed andò a dormire ad un villaggio che si appella Marcara, il di cui capo si chiamava Corcora. Gli abitanti sono proprietari d'armenti che hanno i loro pastori, che certe epoche dell'anno gli conducono nella pianura per fargli pascolare, come si usa in Castiglia e nell'Estremadura. — Da questo paese, le acque discendono al mare e rendono il cammino difficile. L'interno delle terre è freddissimo, coperto di fanghi e di nevi, ma la costa è assai calda. Vi piove ben poco per nutrir le semente; ma le acque che scorrono dalle montagne irrigano la terra, che è fertilissima di frutti e in viveri di ogni sorta.

L'indomani egli marciò lungo un fiume, fiancheggiato da giardini e da campi, e andò a passar la notte in un casale detto Guaracanga. La notte seguente si arrestò in un grosso borgo, che gl'Indiani appellano Parpunga, e risiede sulla riva del mare. Vi si vede una fortezza e cinque casematte dipinte in diverse maniere al di fuori e al di dentro; le porte sono d'un bel lavoro, secondo l'uso di Spagna, e l'ingresso principale è adorno da due tigri. Gli abitanti furono compresi di spavento vedendo i Cristiani gente nuova per loro, e soprattutto i cavalli gli cagionavano molto stupore. Il capitano fece sì che l'interprete li tranquillizzasse, e questi Indiani si resero utilissimi.

Lasciando questo borgo el prese un' altra strada più larga, fatta per le popolazioni delle vicinanze, la quale è fiancheggiata di muraglie da ambe le parti.

Il Pizarro rimase due giorni a Parpunga, per far riposare la sua gente e per aspettare che i cavalli fossero ferrati. All' uscire da questa città passò una riviera colle sue genti, gli uomini su delle zattere ed i cavalli a nuoto, ed andò a dormire in un villaggio nomato Guamamayo, posto sopra di un burrone sul lido del mare. Presso a questo luogo i Cristiani traversarono a nuoto un altro fiume con grandi difficoltà, essendo oltre modo gonfio e rapidissimo. In questa parte del paese non si trovano ponti perchè i fiumi sono larghissimi e senza argine. Il capo del villaggio e gli abitanti prestarono soccorsi ai Cristiani e li aiutarono a passare il bagaglio, e li provvidero in quantità di viveri e di portatori.

Il Pizarro e le sue genti lasciarono questo luogo il nove gennaio, ed andarono a passare la notte tre leghe più lontano, in un villaggio sottoposto al cacico di Guamamayo. Quasi tutta la strada è fiancheggiata di campi, di boschetti e di giardini; ell'è piana, e da ogni parte ha un muro di terra e paglia. La sera andò a dormire in una gran città sul lido del mare nomata Guarva, la quale è fabbricata in bella posizione, e possiede belli edifizi. I Cristiani furono ben ricevuti dai capi e dagl' Indiani, che somministrarono loro quanto ebbero di bisogno.

Sul far dell' aurora il capitano partì colla sna gente, e andò al villaggio di Llachu ove egli dormì, ed a cui dette il nome di villaggio della Pernice, perchè in qualche casa ve ne erano in gabbia. Gli abitanti si presentarono da amici, ricevettero il capitano con dimostrazioni di gioia, gli resero molti servigi; ma il cacico non si fece vedere.

L'indomani il capitano partì di buon mattino, perchè gli era stato detto che per quel giorno il viaggio da farsi era lunghissimo; e andò a desinare in un gran villaggio detto Siculacumbi, che resta cinque leghe più lontano. Il capo del paese ed i nativi si presentarono con dimostrazioni pacifiche, e donarono tutti i viveri necessari per la giornata.

Il capitano si rimesse in marcia all'ora di vespro, accompagnato dalle sue genti, per giungere alla città, ov'era il Tempio. Egli traversò a guado una riviera, seguì una strada fiancheggiata da muri di terra e paglia, ed andò a passar la notte in una città ad una lega e mezza di distanza. Il giorno seguente, domenica 30 gennaio, il capitano continuò il suo viaggio; e traversando de' boschi e dei casali, arrivò a Pacalcami, che è il luogo ove è situato il Tempio. A metà del cammino evvi un villaggio, ove il capitano desinò: il capo di Pacalcami ed i principali abitanti vennero a riceverlo con amicizia, ed attestarono agli Spagnuoli eccellenti disposizioni. Tosto il capitano andò ad occupare de'grandi alloggiamenti che sono nella città, e senza più tardare disse al capo, che veniva per ordine del signor governatore a cercare l'oro del Tempio che il cacico gli aveva promesso, e che conveniva all'istante andarlo a prendere e consegnarglielo, ovvero portarlo ove era suo fratello.

Tutti i principali del paese ed i sacerdoti dell'idolo essendosi consultati, risposero che lo darebbero; ma dissimularono per guadagnar tempo. Finalmente ne portarono una piccolissima quantità, dicendo che non ve n'era di più; ma il capitano, dissimulando la sua intenzione, domandò di veder l'idolo e di esservi condotto, il che fu fatto Esso era in una casa ben dipinta, in mezzo ad una bella

sala molto oscura, fetida e ben chiusa. Questo idolo era di legno e molto brutto; per tutto i naturali ci dissero che esso era il Dio che gli aveva creati, e che faceva vegetare tutte le loro semente: a' suoi piedi vi erano alcuni gioielli di oro. Essi hanno tanto rispetto per quel Dio, che non vi ha che i sacerdoti suoi servi, com'essi li chiamano, che possono servirlo; gli altri non osano entrare, nè si pensano esser degni di toccare colla mano le mura della sua casa: e sono concordi nel dire, che il diavolo è in questo idolo, e ch'egli parla con i suoi ministri, i quali hanno insieme delle conferenze diaboliche, che poi pubblicano in tutto il paese. Nullameno lo riguardono come un Dio, e gli fanno moltiplici sacrifizi; per cui da trecento leghe all'intorno si viene in pellegrinaggio a visitare questo diavolo, con dell'oro, dell'argento e delle ricchezze: quelli che le portano, si presentano al portinaio, che s'informa della loro offerta; dopo di che essi parlano all'idolo, e gli domandano ciò che desiderano. I sacerdoti prima di servire questa divinità devono digiunare per più giorni, e astenersi da qualunque commercio colle donne. In tutte le strade di questa città, alle porte principali, e nelle vicinanze del Tempio, vedesi un gran numero di questi idoli di legno, che gl'Indiani adorano ad imitazione del loro diavolo. Resulta da' rapporti di molti capi del paese, che dalla città di Catamez, ove comincia questo governo, tutti gli abitanti della costa portano a questo Tempio dell'oro e dell'argento; e che ogni anno pagano un certo tributo, per la percezione del quale vi erano degl'intendenti e delle case apposite; ove si trovò un poco d'oro e degl'indizi comprovanti che ve n'era stato molto più. Sapemmo dagli Indiani, che il diavolo aveva loro comandato che involassero questi tesori, e potrebbonsi dire molte cose sulle ido-

latrie praticate a riguardo di questa falsa divinità; ma io non ne parlerò più a lungo, onde evitare d'esser prolisso. Gl'Indiani pretendono soprattutto, che l'idolo gli dica: — egli essere il loro Dio; poterli distruggere se lo disgustano e non lo servono bene; e tenere in suo potere tutte le cose di questo mondo. — I nativi erano sì turbati e sì spaventati d'aver veduto solamente il capitano entrare per vederlo, che credevano che non tosto i Cristiani sarebbero usciti da quel Tempio, che l'idolo farebbeli tutti perire.

I Cristiani fecero intendere agl'Indiani il grossolano errore nel quale erano; che l'essere che parlava in questo idolo era il diavolo che ingannavali; e impegnaronli d'ora in avanti a non vi creder più, ed a disprezzare ciò che esso lor consigliava: tennero pure altri discorsi sopra la loro idolatria, e il capitano ordinò di abbattere la sala oscura ov'era l'idolo e di spezzarlo sotto gli occhi di tutti gli Indigeni, facendo loro comprendere molte cose aventi rapporto alla nostra santa religione, e insegnando loro il segno della croce, ond'essi si difendessero dal demonio.

Xachacama è una città considerabile; vedesi presso al Tempio un edifizio consacrato al sole, situato sopra un'eminenza cinta da cinque muraglie ben fatte: vi sono delle case con terrazze come in Spagna, e la città sembrava antica a giudicarne dagli edifizi in ruina che vi si vedono. La più gran parte del muro del recinto è diroccato; il principal capo del luogo si chiama Tauricbumbi.

I cacichi de' contorni si mossero per vedere il capitano, gli offersero in dono de' prodotti dei loro territorii, dell'oro e dell'argento, e si maravigliarono assai che egli avesse osato penetrare ove era l'idolo e distruggerlo. Il cacico di Malaque, che si chiamava Lincoto, venne a far

atto di sommissione a Sua Maestà, e portò un regalo di oro e di argento. Quello di Noax, detto Alincay, fece lo stesso; quello di Gualco, appellato Guarilli, offrì parimente oro ed argento. Il cacico di Chincha e dieci de'suoi principali sudditi, presentarono pure dell'oro e dell'argento; egli disse, che il suo nome era Tambianuea; quello di Goarva si nomava Guaxchapaicho; quello di Colixa, Aci; e quello di Sallicaimarca, Yspilo. Altri capi de'contorni portarono i loro doni d'oro e d'argento, che, uniti a quello che si era involato dal tempio, formò *novantamila pesos.* — Il capitano parlò con bontà a tutti questi capi, e gli ringraziò della loro visita: raccomandò loro in nome di Sua Maestà di condursi sempre egualmente, e rinviogli sodisfattissimi.

Ferdinando Pizarro seppe a Xachacama, che Chilicuchima, il capitano di Atabalipa, era a quattro giorni di marcia dalla città con molta gente ed oro, nè voleva venire più avanti; si diceva ancora, che aveva l'intenzione di combattere i Cristiani: laonde il capitano gli spedì un messaggero con una scorta, a imporgli di portar l'oro, poichè egli sapeva che il suo sovrano era prigioniero, che lo aspettava da lungo tempo, e che il governatore ancora era mal contento del suo ritardo: lo rassicurò per impegnarlo a venire, non potendo andarlo a trovare a cagion de' cavalli, perchè il cammino non era praticabile. Ei gli fece dire di portarsi ad un villaggio situato sulla strada, e che il primo arrivato colà, aspetterebbe l'altro. — Chilicuchima rispose che egli non mancherebbe di conformarsi alle intenzioni del capitano, il quale partì da Xachacama per raggiungere quel capo.

Lo stesso giorno il capitano Ferdinando Pizarro arrivò al villagio di Guarva, situato in una pianura, sul lido del

mare. Quì egli lasciò la riva, e guadagnò l'interno delle terre: addì 3 marzo, partì di Guarva, rimontò per tutta la giornata un fiume fiancheggiato dai boschi, e la sera andò a riposarsi in un villaggio sulla riva di questo fiume, e che è sottoposto al villaggio di Guarva: esso si noma Guaranga. Egli ne partì l'indomani, e andò a passar la notte in un borghetto chiamato Ayllon, fabbricato appiè d'una montagna: questo luogo, dipendente da Aratambo, villaggio più considerabile, è molto ricco in armenti e in formentone.

Il giorno seguente, cinque dello stesso mese, egli fu a dormire in un villaggio dipendente da Caxatambo (*Aratambo*), e che si chiama Chincha; per quella strada si trova una gran montagna di neve molto scoscesa, per cui i cavalli vi affondavano fino al ventre. Il bestiame è numerosissimo in questo villaggio, ove il capitano soggiornò due giorni. Ne ripartì il sabato 7, e fu a passar la notte a Caxatambo, che è una gran città situata in una profonda valle ricca in armenti. Si trovano per tutta la strada molti porci e de' *lamas*. Il nome del cacico è Sachao, il quale si mostrò officiosissimo agli Spagnuoli.

Si prese in questa città la gran strada che Chilicuchima doveva seguire; la distanza era di tre giornate di marcia. Il capitano Pizarro s'informò se questo capo era passato per abboccarsi con lui come aveva promesso; e tutti gl' Indiani gli dissero di sì, e che egli portava tutto l'oro: ma, come si vide in appresso, era loro stata data tal lezione, perchè rispondessero così qualora il capitano comparisse; poichè Chilicuchima era fermo a Xauxa, senza pensare di trasferirsi al luogo convenuto, ed è omai noto che gl' Indiani dicono raramente la verità.

Sebbene dessa si fosse un'intrapresa malagiata e pericolosa, pure il capitano si decise a marciare per la grande strada per dove Chilicuchima doveva arrivare, affine di raggiungerlo, e, qualora non avesse preso questo cammino, d'andare a trovarlo da per tutto ove egli si fosse, onde impadronirsi dell'oro, disfare la sua armata, o guadagnarlo a forza di buoni trattamenti. Il capitano prese dunque il cammino di una città chiamata Pomba, che rimane sulla strada maestra.

Il lunedì, 9 del mese, fu a dormire nel villaggio d'Oyu, situato nel mezzo delle montagne. Il capo si presentò pacificamente, e dette a'Cristiani tutto quello di cui abbisognavano per la notte. Questi partirono la mattina, e la sera ci si ridusse ad un casale di pastori, presso di un piccolo lago d'acqua dolce della larghezza di tre leghe, ed in una pianura ricca in armenti di mezzana grossezza, come quelli di Spagna, e di cui la lana è finissima.

Il mercoledì di buon ora il capitano Ferdinando Pizarro e le sue genti arrivarono a Pomba, ove tutti i principali della città ed alcuni capi d'Atabalipa, che vi si trovavano riuniti, vennero a riceverlo con alcuni guerrieri.—In questo luogo trovò cento cinquanta arrobe d'oro, che aveva inviato Chilicuchima, il quale era fermo a Xauxa colla sua armata. — Appena il capitano si fu stabilito ne suoi alloggiamenti, domandò agli ufiziali d'Atabalipa perchè questo capo inviava quell'oro, e non veniva lui stesso come aveva promesso. Essi risposero, che ciò dipendeva perchè egli aveva una gran paura de'Cristiani; che una quantità considerabile d'oro veniva da Cuzco, ma ch'egli non osava presentarsi perchè gli pareva poco.

Ferdinando Pizarro gli inviò da questa città un messaggio per tranquillizzarlo e dirgli, che non essendosi egli

mosso andrebbe lui stesso a trovarlo, ma che non ne fosse spaventato. Il capitano fece riposare un giorno i cavalli, che erano stanchissimi, perchè potessero combattere in caso di bisogno.

Il venerdì, 14 marzo, egli si mosse con tutte le sue genti a piede ed a cavallo per portarsi a Xauxa. La sera fu a riposare a Xacamalca, a sei leghe da Pomba, seguendo una pianura nel mezzo della quale evvi un lago di acqua dolce che comincia presso la città ed ha otto o dieci leghe di circonferenza: esso è tutto ricinto da villaggi; pascolano sopra i lidi molti armenti, e vedonvisi in gran numero uccelli aquatici di specie differentissime, e piccoli pesci. Il padre d'Atabalipa, e lui stesso, avevano fatto venire da Tumbez molte sorta di navicelli per loro divertimento. Un fiume che passa per Pomba, esce dal lago e traversa un certo quartiere della città; esso è tortuoso e profondo, e si può discendendolo per sbarcare venire ad un ponte vicino a Pomba; ma quelli che lo passano, pagano un diritto come in Spagna. — I lidi di questo fiume sono coperti di bestiame, e gli fu dato il nome di Guadiana perchè rassomiglia molto a questo fiume dell'Andalusia.

Sabato, 15 del mese di marzo, il capitano partì di Xacamalca, e desinò in una casa lontana tre leghe, ove fu ben ricevuto e ben nutrito. Egli andò a dormire altre tre leghe più lontano in un villaggio chiamato Carma, che è fabbricato sul pendio d'una montagna; e il capitano si stabilì in una casa dipinta, ove trovò eccellenti appartamenti. Il cacico gli fece una buona accoglienza, e lo provvide di viveri e di portatori.

La domenica mattina lasciò questo villaggio, giacchè il viaggio di quel giorno doveva essere malagevole; e cominciò a marciare colle sue genti distribuite in buon or-

dine, per timore che Chilicuchima non gli avesse teso delle imboscate; poichè egli non aveva inviato nessun messaggero. Verso l'ora di vespro il capitano arrivò in un villaggio detto Yanaymalca, donde partì per riscontrarlo; e seppe, che Chilicuchima aveva lasciato Xauxa, il che aumentò i suoi sospetti: ma siccome non n'era lontano che una lega, tosto, dopo aver desinato, si rimise in marcia; ed allorchè si fu alla vista di quella città, scorse dall'alto di una collina numerosi attruppamenti, senza distinguere se erano guerrieri o radunanze di popolo: ma essendo arrivato sulla piazza principale, il Pizarro vide, che questi attruppamenti erano formati dagli abitanti, che si erano riuniti per fargli festa.

Prima di scendere da cavallo, il capitano domandò di Chilicuchima; e gli fu risposto ch'egli era ito in un'altra città, sotto pretesto di alcuni affari; ma che ritornerebbe l'indomani. Questo capo s'era assentato per conoscere, dagl'Indiani che accompagnavano il Pizarro, quali fossero le intenzioni degli Spagnuoli; giacchè conoscendo di avere agito male non mantenendo la sua parola, ed avendo permesso che il capitano facesse ottanta leghe per vederlo, sospettava che si venisse per prenderlo ed ucciderlo; poichè temeva i Cristiani e soprattutto i cavalli. Il capitano conduceva seco un figlio di Cuzco, l'antico; il quale, appena saputo che Chilicuchima era partito, volle recarsi presso di lui, e vi andò in una lettiga.

Per tutta la notte seguente i cavalli stettero sellati e imbrigliati, e fu proibito a' capi del paese di lasciar comparire alcun Indiano sulla piazza, dicendo loro che i cavalli erano malcontenti, e che li ucciderebbero. — Il figlio di Cuzco ritornò l'indomani con Chilicuchima, tutti e due montati su delle lettighe e bene accompagnati. Entrando

nella piazza essi scesero, lasciarono tutta la loro gente, e andarono all'alloggio di Ferdinando Pizarro con alcune persone del loro seguito. Chilicuchima si scusò di non esser venuto, secondo la sua parola, prima di lui, protestando che non aveva potuto farlo per cagione delle sue importanti occupazioni. — Il capitano avendogli domandato perchè egli non fosse venuto all'appuntamento, come aveva promesso, rispose, che il suo signore Atabalipa gli aveva inibito di muoversi. — Il Pizarro gli replicò: io non sono più in collera; andate a riposarvi, perchè verrete meco presso del governatore, che ritiene prigioniero il vostro signore Atabalipa, il quale non sarà posto in libertà altro che dopo aver consegnato l'oro che ha promesso: so che voi ne custodite molto; conviene prenderlo tutto, noi partiremo insieme, e voi sarete ben trattato. Ma Chilicuchima gli disse, che il suo signore gli aveva imposto di non mettersi in marcia, e che per conseguenza, se non riceveva nuovi ordini, non oserebbe di andarvi; giacchè quel paese era testè conquistato, e se lo abbandonava potrebbe sollevarsi.

Ferdinando Pizarro discusse lungamente con questo capo, e finì con dirgli che nella notte vi pensasse e gli rendesse risposta l'indomani mattina. Il capitano volle persuaderlo con buone ragioni, per timore di eccitare una rivolta nel paese, e perchè non avvenisse del male a' tre Spagnuoli che erano andati a Cuzco.

L'indomani mattina, di buon'ora, Chilicuchima si portò all'alloggio del capitano, e gli disse: — che poichè voleva che andasse seco, egli non poteva che conformarsi a' suoi desideri; che vi acconsentiva, e che lascerebbe un capo colle sue genti di guerra.

Questo giorno si raccolsero trenta carichi d'oro di bassa lega, e fu convenuto che si partirebbe fra due giorni. In questo tempo furono portati trenta o quaranta carichi di argento. — Gli Spagnuoli stettero in guardia, e i cavalli restarono sellati giorno e notte; poichè questo capo d'Atabalipa comandava delle forze così numerose, che se i Cristiani fossero stati attaccati di notte, potevano resultarne grandi sventure.

La città di Xauxa, fabbricata in una bella vallata e sotto un cielo temperato, è grandissima; in vicinanza vi passa una riviera considerabile; il suolo è fertilissimo; essa è costruita come quelle di Spagna, e le strade sono ben tracciate; nelle sue vicinanze vi sono molti villaggi, che ne dipendono. La popolazione di Xauxa e del suo territorio è molto numerosa; giacchè secondo il calcolo che ne fecero gli Spagnuoli, ogni giorno riunivansi più di centomila uomini sulla piazza; e nullameno i mercati e le strade rimaneano popolatissime. Vi erano delle persone incaricate di noverare tutta questa popolazione, affine di sapere quali fossero quelli che dovevano servire i guerrieri; ed altri dovevano osservare ciò che si portava nella città.

Chilicuchima aveva degl'intendenti incaricati di provvedere l'esercito, dei manufattori che lavoravano il legno; e, come un gran principe, teneva attorno di se molta gente per il servizio o per la guardia della sua persona: al suo palazzo aveva tre o quattro guardaportoni, e si faceva servire come il suo padrone, e lo imitava fino nelle più piccole cose. In tutta la contrada egli era temuto a cagione del suo gran valore, poichè aveva saputo conquistare a prò del suo sovrano più di seicento leghe di paese, e aveva da-

to delle numerose battaglie in piano ed in alcuni passi pericolosi, ove era sempre rimasto vincitore.

Il venerdì, 20 marzo, il capitano Ferdinando Pizarro partì da Xauxa per ritornare a Caxamalca, conducendo seco Chilicuchima. Lo stesso giorno andò fino a Pomba, ove viene a far capo la strada maestra di Cuzco, vi si trattenne il giorno del suo arrivo e il giorno appresso.

Il mercoledì, attraversando pianure ricche in bestiame, andò ad alloggiare in alcune grandi case; in quella notte nevicò moltissimo.

Il giorno dopo dormì in un villaggio che si chiama Tambo, in mezzo alle montagne, e nelle cui vicinanze evvi una riviera profonda traversata da un ponte, alla quale si discende fino alla sponda dell'acqua per mezzo di una scala di pietra pericolosissima; se il nemico occupava l'altura, avrebbe potuto farci molto male. Il capitano ricevè dal cacico di questo luogo quanto ebbe di bisogno; vi si fece allegria, sì per la venuta di Ferdinando Pizarro, come per quella di Chilicuchima, essendo uso di dargli delle feste.

Il venerdì successivo, il capitano andò a riposare in un villaggio nomato Tonsucancha, il cui cacico si chiama Tillima; ivi fu ben ricevuto, e molte genti vennero ad offrirgli il loro servizio; poichè sebbene il villaggio fosse piccolo, una moltitudine di abitanti de' contorni accorsero per vedere i Cristiani. Vi sono in questo luogo piccoli armenti la di cui lana molto buona rassomiglia a quella di Spagna.

L'indomani andò a passar la notte cinque leghe più lontano, in una città chiamata Guaneso, onde la strada è selciata, e vi sono due canali scavati per il corso delle acque; i quali, per quanto si dice, furono fatti a cagione delle nevi che cadono in questo paese ad una certa epoca

dell'anno. Guaneso è una gran città fabbricata in una valle circondata da elevatissime montagne, e di tre leghe di circonferenza; dalla parte di Caxamalca bisognò valicare una montagna molto scoscesa. Il capitano ed i Cristiani ricevettero una buonissima accoglienza; e ne'due giorni che vi soggiornarono, furon fatte molte feste. Questa città ha molti villaggi sotto la sua dipendenza, e gli armenti vi sono numerosissimi.

L'ultimo giorno dello stesso mese, il capitano colle sue genti lasciò Guaneso, ed arrivò ad un ponte che traversa una gran riviera: egli è costruito di grosse travi, ed un portiere è incaricato di ricevere il pedaggio, secondo l'uso del paese. Questa sera dormì in un villaggio lontano quattro leghe dall'ultimo luogo: Chilicuchima fece dare ai Cristiani quanto loro occorreva pel viaggio.

Il primo di aprile passarono la notte a Pincasmarca, villaggio situato sul pendio d'un'alta montagna, il cui cacico si chiama Parpay; ed il giorno dopo alloggiarono a Guari, bella città irrigata da un'altra riviera larga e profonda, attraversata da un ponte. Questo sito è fortissimo, a cagione delle frane profonde che da tutte le parti lo circondano; Chilicuchima disse avervi sconfitto l'armata di Cuzco, che aveva aspettato i suoi in questo luogo, e che la città s'era difesa due a tre giorni: quando le genti di Cuzco furono vinte, passarono il ponte e vi misero il fuoco; ma Chilicuchima e la sua armata traversarono il fiume a nuoto, ed uccisero una gran parte de' nemici.

Ferdinando Pizarro partì da questa città nel giorno appresso, ed andò a dormire a Guacango, lontano cinque leghe: quindi il giorno successivo, a Piscobamba, gran città fabbricata sul fianco di un'altura, il cacico della quale si chiama Tanguamè: questo Indiano ed i suoi

sudditi lo ricevettero benissimo, e resero molti servigi ai Cristiani. A metà di cammino tra questa città e Guacabamba trovasi una profondissima riviera, sopra la quale vi è un doppio ponte di corde, come quelli che già descrivemmo, cioè a dire, ch'esso è costruito nello stesso modo: — un pilastro di pietra si eleva in vicinanza dell'acqua; da una parte all'altra del fiume sono tesi canapi grossi come una coscia, fatti di vimini; delle forti corde bene intrecciate traversano questi canapi, ed i parapetti son bene elevati: in basso poi vi sono delle grandi pietre murate per consolidare il ponte. I cavalli passarono facilmente, sebbene il ponte tremasse quando si traversava, il che è cosa molto spaventevole, allorquando non vi si è assuefatti; ma non vi è pericolo, perchè questi ponti sono solidissimi. Tutti hanno de' custodi come in Spagna, e ciò è organizzato come abbiamo già detto.

Lasciata questa città, il capitano andò ad alloggiare nelle abitazioni che sono cinque leghe distanti, e il giorno seguente ripartì da questo luogo detto Agoa, che dipende da Piscobamba. È questo un ricco villaggio dovizioso di formentone, e fabbricato in mezzo alle montagne. Il cacico ed i suoi, fornirono ciò che fu necessario pel cammino; e la mattina procurarono le genti di cui i Cristiani ebber bisogno.

La sera dell'indomani il capitano fu ad alloggiare a Lonchucho, villaggio discosto quattro leghe da Agoa, il di cui sentiero è assai malagevole. Lonchucho è situato in basso: una mezza lega prima di arrivarvi, trovasi una strada larghissima tagliata nello scoglio, nella cui pietra sono scavati de'gradini; per la qual cosa vi sono de' passi pericolosissimi, e per chi volesse difendervisi fortissimi.

Ferdinando Pizarro andò in seguito ad Andamaca, donde partì per Pachamaca, città nella quale si riuniscono le due strade maestre che conducono a Cuzco. Da Pomba a questo luogo si contano tre leghe di sentiero difficilissimo, giacchè si scende e si sale per mezzo di scale di pietra. Dalla parte del pendìo della montagna vi sono de'parapetti di pietra per impedir di cadere, perchè incontransi de'punti, ove se uno sdrucciolasse si fracasserebbe in pezzi; e sono altresì utilissimi per i cavalli che senza di essi rovinerebbero. È a metà del cammino un ponte di pietra e legno costruito tra due scogli con molta arte; da una parte di questo ponte sono alloggi molto ben fabbricati e una corte lastricata nella quale, secondo gl'Indiani, si davano de' festini e delle feste a' sovrani del paese, quando vi passavano.

Da questo luogo in poi, Ferdinando Pizarro seguì infino a Caxamalca la medesima strada che aveva battuta partendo; sicchè ritornò in questa città, con Chilicuchima, addì 25 del mese di maggio 1533. Fu vista allora una cosa inaudita dalla scoperta dell'Indie in poi; ed è un fatto da farlo rimarcare agli Spagnuoli. — Al momento in cui Chilicuchima passò la porta della città ove il suo sovrano era prigioniero, egli prese da un portatore Indiano del suo seguito un fardello e se lo pose sulle spalle; un gran numero de'capi principali che l'accompagnavano seguì il suo esempio, e carichi in questa guisa entrarono ove era il loro signore. Tosto che Chilicuchima lo vide, alzò le mani verso il sole e rese grazie a questo astro di avergli permesso di rivederlo: quindi avvicinandosi al suo sovrano con molta tenerezza e piangendo, lo baciò in viso nelle mani e sui piedi, e gli altri capi che eran venuti seco fecero lo stesso. Atabalipa mostra però tanta fierezza, che

sebbene non fosse ne'suoi stati persona che amasse di più, non lo guardò in faccia, nè fece più caso di lui che dell'infimo degl'Indiani che erano presenti. — Questo costume di portare un peso nel presentarsi al cospetto di Ataballipa era in uso presso tutti i sovrani che hanno regnato in questo paese.

La presente relazione è fatta da me Miguel Estete, inspettore, che ha accompagnato il capitano Ferdinando Pizarro, ed ho riferito tutti i fatti tali quali sono accaduti.

MIGUEL ESTETE

CONTINUAZIONE DEL RACCONTO

DEL

XERES

Il governatore pensò, che i sei navigli che erano nel porto di Sant Miguel non potevano soggiornarvi più a lungo; e che, se fosse ritardata la loro partenza, finirebbero col perdersi; oltre di che i capitani di questi bastimenti gli avevano domandato d'esser pagati e spacciati. Il Pizarro convocò dunque un consiglio perchè essi fossero congedati, e perchè una relazione di quanto era avvenuto fosse inviata a Sua Maestà. Fu convenuto con gli ufiziali di fondere tutto l'oro che era in città e che Atabalipa vi aveva fatto trasportare, con più tutto quello che arriverebbe nel tempo che si sarebbe occupato in questa operazione: e fu stabilito, che appena terminata e fatta la divisione del

prezioso metallo, il governatore anderebbe a colonizzare il paese, secondo gli ordini di Sua Maestà.

Addì 3 marzo dell'anno 1533, fu annunziato pubblicamente che si incominciava a fonder l'oro, e tosto fu posto mano all'opra.

Dieci giorni dopo, uno de' Cristiani che era stato a Cuzco arrivò a Caxamalca, ed era colui che partì in qualità di notaro. Egli era latore di una relazione, nella quale si raccontava come fosse stato preso possesso di questa città in nome di Sua Maestà, e si descrivevano i luoghi che sono sulla strada: vi era detto che se ne contavano trenta principali, ed altri più piccoli; che la città di Cuzco è così grande come già riferimmo; ch'ella risiede sul pendio d'una montagna, presso d'una pianura; che le sue strade sono ben disegnate e lastricate; e che durante il soggiorno degl'inviati che fu di otto giorni, essi non poterono vedere tutto quello che conteneva. Cuzco vi possedeva una casa ricoperta di lamiera d'oro, quadra e ben costruita, la quale ha per ogni facciata trecento cinquanta passi di lunghezza; essi avevano preso da questa casa settecento lamiere d'oro, che pesavano l'una per l'altra cinquecento *pesos*. Gl'Indiani ne ritrassero da un'altra casa dugento mila *pesos*; ma siccome questo metallo era di un grado bassissimo, i nostri non ne vollero, perchè non vi era che sette o otto carati per *pesos*. Queste due case erano le sole incrostate in oro che essi videro, non avendo gl' Indiani lasciato loro osservare tutta la città; la quale, a giudicarne dall'apparenza e dagli ufiziali ivi residenti, pareva contenere grandi ricchezze.

Gli Spagnuoli vi trovarono il capo detto Quisquis, che comandava la piazza per Atabalipa; egli era alla testa dei

trentamila uomini di guarnigione che la difendeano dalle aggressioni de' Caribi e d' altri popoli che sono in guerra con questa città.

Il notaro parlò molto a lungo delle cose che si vedono a Cuzco, e del buon' ordine che ci regna. Egli disse, che il capo degli Spagnuoli, che vi erano stati inviati, ritornava colla sua truppa carico di seicento piastre di oro e d'argento, come pure con una quantità considerabile di questi metalli, dono del capo che Chilicuchima aveva lasciato a Xauxa. Di maniera che tutto l'oro che essi portavano ammontava a cento sessantotto carichi di *paligueres* (1), condotti da quattro Indiani; ma avevan seco poco argento. — Non ricevendo l'oro che a poco a poco, essi dovevano aspettare, e vi era d' uopo di molti Indiani per andarlo a prendere, giacchè si raccoglieva di città in città; per cui il notaro pensava ch'essi sarebbero a Caxamalca in un mese.

I convogli d'oro che venivano da Cuzco, come abbiamo già detto, arrivarono a Caxamalca li 13 giugno 1533; consistevano in dugento carichi d' oro, e in venticinque d'argento: l' oro poi sembrava ascendere a cento trenta quintali. Quando quest'oro fu giunto, ne arrivò ancora sessanta carichi di bassa lega, la più gran parte del quale era in piastre somiglianti a delle tavole da casse di tre o quattro palmi di larghezza; e queste tavole erano state tolte dalle mura degli appartamenti; aveano de' fori che sembravano indicare di essere state inchiodate.

(1) Questa parola non è Spagnuola. Si può supporre con qualche ragione ch' essa significhi una barella o palanchino, termine che non è senza analogia con questa espressione.

Si terminò di fondere, e di far la divisione di quest'oro il giorno di san Giacomo; e pesato tutto l'oro e l'argento, la totalità ascese ad un milione e trecento ventiseimila cinquecento trentanove *pesos* d'oro fine: sul quale, prelevato il diritto del fonditore, Sua Maestà doveva avere il *quinto*, che ascese a dugento sessantaduemila cinquecento nove *pesos* d'oro fine. — E l'argento produsse cinquantunmila seicento dieci marchi, di cui diecimila cento ventuno furono per l'imperatore.

Il Pizarro, prelevato il *quinto* e il diritto del fonditore su la totalità, divise il rimanente fra i conquistatori che l'avevano guadagnato. Ad ogni cavaliere toccò ottomila ottocento ottanta *pesos* d'oro, e trecento sessantadue marchi d'argento: e ad ogni fante, quattromila quattrocento quaranta *pesos*, e cento ottantuno marchi d'argento; ma ciascuno ebbe più o meno, secondo la qualità delle persone e le pene sofferte.

Avanti la divisione dell'oro, il governatore ne aveva messo da parte una certa quantità, che egli poscia donò: a' coloni che erano rimasti a Sant Miguel; a tutti quelli che erano venuti col capitano Diego de Almagro; a tutti i mercanti, ed a tutti i marinari che arrivarono dopo il termine della guerra: di maniera che qualunque si trovò nel paese, n'ebbe la sua parte. Si può dunque chiamare questa fusione, una fusione generale, giacchè essa fu generale per tutti.

Durante questa operazione accadde un avvenimento degno d'esser notato: in un solo giorno si fusero ottantamila *pesos* d'oro, mentre che ordinariamente non se ne fondevano che cinquanta o sessantamila: e questa fusione fu fatta dagl'Indiani, i quali hanno fra loro degli orefici e de' fondatori abili, che lavorano con nove fornelli.

Io non ometterò di parlare de' prezzi dei viveri, e di certe mercanzie in questo paese, benchè vi saranno delle persone che non mi crederanno, essendo questi prezzi esorbitanti; ma io posso parlar per pratica poichè ho veduto comprare ed ho comprato diversi oggetti. Un cavallo s'è venduto millecinquecento *pesos*, ed un altro tremila trecento; il prezzo ordinario era di duemila cinquecento, e anche non se ne trovava: — una bottiglia di vino di tre *açumbres* (6 litri ¹/₂), sessanta *pesos*. Io ho pagato due *açumbres* di vino quaranta *pesos*, e de' calzari io stesso prezzo: — un mantello da cento a centoventi *pesos*: — una spada da quaranta a cinquanta: — un capo d'aglio un mezzo *pesos*: — un quaderno di carta dieci *pesos*; e le altre cose nella stessa proporzione. — Per avere un poco più di una mezza oncia di zafferano poco perfetto, io stesso dovetti sacrificare dodici *pesos*, ciascuno de' quali vale un *castellano*.

Io avrei molte altre cose da dire se volessi parlare dell'aumento de' prezzi, e del poco caso che si faceva dell' oro e dell' argento in quel paese: le cose erano giunte a questo punto, che se qualcuno andava debitore di un altro, gli dava un pezzo d'oro a caso, senza pesarlo; e abbenchè talvolta pagasse il doppio di ciò che doveva, poco gli importava. Cosicchè quelli che avevano de' debiti, andavano di casa in casa con un Indiano carico d'oro, a cercare i loro creditori per pagarli.

Ecco come fu fatta la fusione ed il reparto dell' oro e dell' argento; e tale era la ricchezza di questo paese, che tali metalli veniano del pari poco stimati dagli Spagnuoli, come dagl' Indiani.

Esiste una città dipendente da Cuzco, ma che apparteneva ad Atabalipa, ove, dicesi, sono due case in oro, e gli

embrici che le cuoprono sono della stessa materia. Con l'oro che arrivò da Cuzco erano alcune spighe di grano in oro sodo, aventi le loro ariste all'estremità, esattamente come esse nascono nei campi. Se fosse d'uopo descrivere le differenti forme degli oggetti d'oro che furon portati, vi sarebbe da non venirne mai a fine: vi erano de' pezzi d'oreficeria che pesavano otto arrobe; cioè delle grandi fontane con le cannelle conducenti l'acqua in un bacino che faceva parte dello stesso pezzo, ov'erano molti uccelli di diverse specie, e degli uomini in atto d'attinger acqua; e tutto questo fatto in oro. Secondo il rapporto d'Atabalipa, di Chilicuchima e di altre persone, questo principe aveva a Xauxa degli armenti e de' pastori tutti in oro, e questi armenti e questi pastori erano della grandezza naturale: i quali oggetti appartenevano a Cuzco padre di Atabalipa, che promesse di donarli agli Spagnuoli. Del resto, si raccontano sulle ricchezze di questi due principi delle cose sorprendenti.

Riferiamo ancora un fatto, che merita d'esser citato: un capo Indiano, cacico di Caxamalca, si presentò al governatore e per mezzo degl'interpreti gli disse: — Io ti fo sapere che dal momento in cui Atabalipa è in schiavitù, egli ha inviato ordini a Guito ed in tutte le altre province dei suoi stati, per far riunire un gran numero di guerrieri, all'oggetto di attaccare te e le tue genti ed uccidervi tutti. Quest'armata viene sotto gli ordini di un abile capitano chiamato Lluminabe; ella è molto vicina di quì, e deve arrivare di notte; attaccherà i vostri trinceramenti mettendo il fuoco da tutte le parti, e tu il primo vogliono uccidere per por quindi Atabalipa in libertà. Da Guito arriveranno dugentomila uomini da guerra, con trentamila Caribi, che cibansi di carne umana; ed una provincia chia-

mata Paçalta, in unione ad altre contrade, hanno pure fornito un gran contingente di uomini.

Il Pizarro avendo ricevuto questo avviso, ringraziò moltissimo il cacico, lo ricolmò d'onori, ed ordinò ad un notaro di scrivere questo rapporto e di fare delle indagini: questo ufiziale fece arrestare uno zio d'Atabalipa, molti capi ed alcuni Indiani, e si scuoprì, che tutto ciò che il cacico di Caxamalca aveva detto, era vero.

Il governatore ebbe una conferenza con Atabalipa, e gli disse: — » Qual tradimento è questo che tu macchini contro di me, che ti ho onorato come mio fratello e che mi son fidato alla tua parola? » — Poscia gli ripetè tutto quello che aveva scoperto. — » Ti burli tu di me, rispose Atabalipa, giacchè tu mi dici sempre delle facezie? Che siamo noi, io e tutte le mie genti? Potremmo noi aver speranza di vincere uomini bravi come voi? » — Egli diceva ciò senza mostrare il minimo turbamento e ridendo, per meglio dissimulare la sua perfidia. Ma da che egli era prigioniero, aveva così di sovente mentito col sorriso d'un furbo, che gli Spagnuoli, i quali l'intesero, furono maravigliati in vedere tanta sagacità in un selvaggio.

Il Pizarro mandò all'istante a cercare una catena, e gliela fece porre al collo; poi spedì due Indiani in qualità di spioni per scuoprire che fosse veramente di questa armata che si diceva essere a sette leghe da Caxamalca, desiderando specialmente sapere se ella si trovava sopra un terreno ove si potesser mandare cento cavalieri. Ma seppesi che questa si avanzava a poco a poco in un paese montuosissimo, e che nel momento in cui Atabalipa era stato incatenato, avea spedito degli espressi per dire al suo comandante che il governatore volea farlo morire. Laonde,

appena questo capo e la sua armata ebbero ricevuto questo messaggio, se ne ritornarono indietro; ma avendo Atabalipa spedito altri emissari per portar l'ordine di venire senza ritardo, indicava ai suoi l'ora e per qual parte dovevano attacare I trinceramenti, ed aggiungeva ch'egli era ancor vivo, ma che lo porrebbero a morte se tardassero a liberarlo.

Il governatore avendo avuto cognizione di tutto questo, fece entrare molti viveri nel campo, e la notte fece fare delle ronde da tutti i cavalieri; sul far del giorno cento cinquanta di essi andavano a riconoscere i posti. Tutte le notti, il governatore ed i suoi capitani vegliavano, visitavano le pattuglie, e prendevano tutte le necessarie disposizioni. I soldati che dormivano non lasciavano le loro armi, ed i cavalli stavano continuo sellati.

Tutte queste precauzioni si osservavano nel campo, allorchè un sabato, al levar del sole, due Indiani, che erano al servizio degli Spagnuoli, vennero a dire, ch'essi avevano preso la fuga davanti l'esercito nemico che era a tre leghe di là, e che la notte prossima o la successiva, il campo de' Cristiani sarebbe attaccato; giacchè il nemico s'avanzava in tutta fretta, in conseguenza degli ordini dati da Atabalipa. Allora il governatore, di concerto con gli ufiziali di Sua Maestà, i capitani ed altre persone esperimentate, condannò a morte Atabalipa; ed ordinò nel suo decreto, che atteso il tradimento di cui questo principe s'era reso colpevole, sarebbe stato bruciato vivo, a meno ch'egli non abbracciasse il cristianesimo: e ciò per sicurezza de' Cristiani, per il bene e la tranquillità del paese; giacchè morto Atabalipa, era evidente che tutta la sua armata si sbanderebbe, e le sue genti non avrebbero il coraggio di attaccarci per vendicarlo.

Si andò dunque a prenderlo per condurlo al supplizio: quando egli fu arrivato sulla piazza, disse che voleva esser Cristiano, lo che tosto fu fatto sapere al governatore, il quale ordinò fosse battezzato. Il reverendo padre Vincenzo di Valverde, che si prendea cura della sua salvazione, lo battezzò. Allora il Pizarro ordinò di non bruciarlo, ma di appiccarlo pella gola ad un palo, come fu fatto, ed ivi rimase fino all'indomane mattina: i religiosi, il governatore e gli altri Spagnuoli lo portarono alla Chiesa per esservi sepolto con molta solennità, e con tutti i più grandi onori possibili.

Così finì questo uomo che era stato tanto crudele! Morì con molto coraggio, senza mostrare debolezza, e raccomandando i suoi figli al governatore.

Al momento in cui si andava a seppellirlo, s'intesero le grida di dolore delle sue donne e dei suoi servitori. Egli morì di sabato, all'ora stessa in cui era stato vinto e fatto prigioniero; e molti dissero esser accaduto per i suoi peccati ch'egli spirasse nel medesimo giorno ed alla stessa ora. — Ecco come Atabalipa espiò i suoi grandi delitti, e le crudeltà che aveva esercitate sopra i suoi sudditi; giacchè tutti ad una voce dicevano, ch'egli era stato il più crudele ed il più sanguinario degli uomini: per il più leggero motivo distruggeva una città; per il più piccolo sbaglio di un solo uomo ne faceva uccidere diecimila; e teneva in schiavitù tutta questa contrada colla sua tirannia, per cui tutti gli abitanti detestavanlo.

Subito dopo la sua morte, il governatore scelse un altro figlio di Cuzco l'antico, chiamato Atabalipa pur esso, il quale pareva amare i Cristiani, e lo rivestì della sovranità in presenza de'cacichi, de'capi del paese, e d'altri Indiani; ed ordinò a tutti di riguardarlo come loro signore,

di obbedirgli come avevano obbedito ad Atabalipa; conciossiachè egli fosse il loro sovrano naturale, essendo figlio legittimo di Cuzco l'antico. Tutti risposero che lo considererebbero come loro signore, e che gli obbedirebbero come il governatore aveva comandato.

Ora mi si permetta di raccontare un fatto sorprendente. Venti giorni prima di questi avvenimenti, e quando nulla si sapeva dell'esercito che Atabalipa aveva fatto riunire, questo principe, scherzando un giorno allegramente con gli Spagnuoli, scoperse nel cielo, verso dieci ore, dalla parte della città di Cuzco, un segno simile ad una cometa infiammata che brillò per una gran parte della notte; e appena l'ebbe veduto, disse: che bentosto un gran principe morrebbe in quella contrada.

Quando il governatore ebbe investito Atabalipa il giovane del potere e della sovranità del paese, come abbiamo riferito, disse che desiderava comunicargli gli ordini di Sua Maesta, e ciò che doveva fare per esser suo vassallo: Atabalipa rispose, esser d'uopo, che prima di tutto egli si ritirasse per quattro giorni senza parlare ad alcuno, perchè tale era il costume, quando moriva un sovrano, affinchè il suo successore fosse temuto, obbedito, e quindi tutti i sudditi gli facessero atto di sommissione. — Egli dunque passò quattro giorni nel ritiro: poscia il governatore stabilì con lui le condizioni della pace al suono delle trombe, e gli rimesse nelle mani lo stendardo reale, che questo principe ricevè e inalzò di sua propria mano in nome dell'imperatore nostro signore, e si riconobbe vassallo di Sua Maestà. Allora tutti i capi principali, ed i cacichi che erauo presenti, lo salutavano con molto rispetto come loro sovrano, gli baciarono le mani e la gota, e rivolgendosi verso il sole, lo ringraziarono

a mani giunte dicendo, ch'esso aveva dato loro un padrone legittimo. — Così questo principe fu eletto in luogo di Atabalipa, e tosto gli fu posta sulla testa una ricchissima nappa, che discendeva sulla sua fronte, e gli cuopriva quasi gli occhi: questa presso di loro è la corona del principe che governa Cuzco, e la portava anche Atabalipa.

Quando tutto questo fu finito, molti degli Spagnuoli che avevano conquistato il paese, soprattutto quelli che vi erano da lungo tempo, che soffrivano delle infermità, e che non potevano nè servire nè restare a cagione delle loro ferite, domandarono il loro congedo al governatore, supplicandolo di permettergli di ritornare alle case loro con l'oro, l'argento, le pietre preziose ed i gioielli che avevano avuto in parte; e questo permesso fu loro accordato, e molti se ne tornarono in Spagna, con Ferdinando Pizarro fratello del governatore.

Più tardi furono accordati altri congedi; giacchè ogni giorno arrivavano nuovi soldati accorsi alla fama delle ricchezze che i primi avevano acquistate. Il governatore fece consegnare a tutti gli Spagnuoli congedati, dei *lamas* e degl' Indiani per portare il loro oro, il loro argento ed i loro effetti fino a Sant Miguel: ciononostante, nel viaggio alcuni perdettero molt'oro ed argento, essendo fuggite le bestie co' loro carichi; e degl'Indiani pure se ne fuggirono, per cui queste perdite sommarono a più di venticinque mila *castellanos*.

Lungo la strada da Cuzco al porto, che è di dugento leghe in circa, essi ebbero molto a soffrire per la fame, la sete, la fatica, e pel difetto di bestie da soma o d'Indiani che portassero le loro ricchezze. Finalmente, essi si ridussero per mare a Panama, e di là passarono a Nombre-de-

Dios, ove imbarcaronsi, e Iddio Signor nostro li condusse fino a Siviglia, ove sono digià arrivati quattro vascelli che hanno portato le seguenti quantità d'oro e di argento.

L'anno 1533, li 5 del mese di dicembre, il primo di questi quattro bastimenti arrivò a Siviglia. — Aveva a bordo il capitano Christoval de Mena, e portava ottomila *pesos* d'oro e novecento cinquanta marchi d'argento, che appartenevano a questo ufiziale. Un sacerdote nativo di Siviglia, per nome Giovanni de Soza, portava seco seimila *pesos* d'oro e ottanta marchi d'argento. Oltre di ciò, questa nave era carica di trentotto mila novecento quarantasei *pesos* d'oro.

L'anno 1534, li 9 di gennaio, la seconda nave, per nome Santa Marla del Campo, entrò nella riviera di Siviglia. Avea a bordo il capitano Ferdinando Pizarro, fratello di Francesco Pizarro, governatore e capitano generale della Nuova Castiglia. Il bastimento era carico di cinquantatremila *pesos* d'oro, e di cinquemila quattrocento ottanta marchi d'argento, appartenenti al re. Portava altresì, per conto di passeggeri e di particolari, trecento diecimila *pesos* d'oro, e tredicimila cinquecento marchi d'argento. — Questi metalli erano in barre, in lamiere ed in verghe rinchiuse in grandi casse. — Vi erano ancora a bordo del naviglio, e per conto di Sua Maestà, trentotto vasi d'oro e quarantotto d'argento, fra i quali era un'aquila d'argento che conteneva due otri d'acqua, e due grandi bacini, uno d'oro e l'altro d'argento, in ciascheduno de' quali poteasi cuocere un bove tagliato in pezzi; due sacchi d'oro della capacità di due *faneghe* di grano; un idolo d'oro della grandezza di un fanciullo di quattro anni, e due piccoli tamburi. Gli altri vasi erano bacini d'oro e d'argento, della capaci-

tà di due arrobe e più per ciascheduno. — V'erano pure per i passeggeri ventiquattro vasi d'argento e quattro d'oro.

Questi tesori furono scaricati sul molo, e trasportati alla camera di commercio. I vasi e gli altri oggetti furono spediti in ventisette casse, e vi fu d'uopo di un paro di buoi per trascinare una carretta carica di due sole casse.

Addì 3 giugno dello stesso anno, arrivarono insieme due vascelli, uno capitanato da Francesco Rodriguez, l'altro da Francesco Pavon. Questi bastimenti portavano cento quarantasette mila cinquecento diciotto *pesos* d'oro, e trentamila cinquecento undici marchi d'argento, appartenenti a passeggeri o a particolari.

Senza contare i vasi e gli oggetti in oro e in argento di già descritti, l'oro di questi quattro bastimenti ascese a settecentotto mila cinquecento ottanta *pesos*, ognuno dei quali vale un *castellano*, e vendesi comunemente quattro cento cinquanta *maravedìs*, piccola moneta di Spagna. Laonde, sommando tutto l'oro de' quattro vascelli, senza contare i vasi e gli altri oggetti, la totalità ascese a trecento diciotto milioni otto cento sessantun mila *maravedìs*. — L'argento poi ammontò a quarantanovemila otto marchi, ciascheduno di otto oncie; che conteggiandoli duemila dugentodieci *maravedìs*, danno un totale di centotto milioni trecentosette mila seicento ottanta *maravedìs*.

Una delle due ultime navi che arrivarono (quella che era comandata da Francesco Rodriguez) apparteneva a Francesco Xeres, nativo di questa città di Siviglia, autore della presente Relazione, scritta per ordine del governatore Francesco Pizarro, durante il suo soggiorno a Ca-

xamalca, nella provincia della Nuova Castiglia, in qualità di segretario del governatore.

LODI A DIO.

N. B. — Questa relazione è seguita da un' ode di nove stanze diretta dall' autore all' imperatore Carlo V. ma essa non merita di esser tradotta.

FINE DELL' OPERA

Tempio del Sole a Cuzco

INDICE

DEL CONQUISTO DEL PERU' E DELLA PROVINCIA DI CUZCO; RELAZIONE DI F. XERES.

INDICE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

IL PRESENTE VOLUME

QUINTO

DELLA RACCOLTA

NEL PREAMBULO
OVE SONO DESCRITTI I VIAGGI DE' COMPAGNI
E SUCCESSORI DEL COLOMBO

NELLA RELAZIONE DEL CONQUISTO DEL PERÙ
SCRITTA DAL XERES.

(1) I *ritratti* dei personaggi di sopra indicati, ponno stare bene ugualmente tanto nel presente volume, quanto in fine del vol. II della *Narrazione dei Quattro Viaggi* del COLOMBO (Vedi il *Nota Bene* inserita nell' Avvertimento pella distribuzione delle tavole spettanti alla *Narrazione* suddetta). Ma noi preferiremmo di porre nel presente *Volume V* i ritratti in quistione, per la ragione, che più distesamente qui dei personaggi che rappresentano si discorre.

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOMO VI.

PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1842

VIAGGI

IN ASIA

Tomo 1.

VIAGGIO

IN CINA

PELL'ATLANTICO IL MARE DELLE INDIE

LE

ISOLE DELLA SONDA

E LE FILIPPINE

DI GABRIELE LAFOND (di Lurcy)

Capitano di nave
e membro della Società Geografica
di Parigi

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Volume Unico

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1842

Traduttore P. Veroli

BREVI PAROLE DELL'AUTORE

Nantes

PRIMA di stendere la relazione de' miei viaggi, credo dovere esporre i motivi che, fino dalla giovinezza, mi determinarono ad abbandonare parenti e patria, per dedicarmi all'arduo corso della marina e de' viaggi, da me intrapresi con perseveranza durante i quindici anni più belli della mia vita: e m'è forza dire anche alcun che di mia famiglia e del padre mio,

morto onoratamente in servigio del suo paese. Entrando in queste particolarità, spero che il lettore mi abbia per iscusato, potendo conoscere che i sentimenti della filiale pietà che m'ispirano, sono un omaggio che io credo dover rendere alla memoria di un padre ahi! troppo presto perduto perchè potesse guidarmi nella vita; ma le sue cure e la sua tenerezza mi saranno sempre e profondamente scolpite nel cuore.

Nato egli nel 1774, e dopo di aver fatto buoni studi a Moulins ed a Nevers, era impiegato nelle finanze di quest'ultima città, allorquando scoppiò la rivoluzione. Dotato di una anima ardente e fanatica, prese parte allo slancio generale che fece nascere questo grande avvenimento. La patria, nel 1792, chiamò i figli suoi a difendere le sue frontiere; ed i giovani di Nevers scelsero per capo mio padre, ancorchè non avesse che diciott'anni. Giunto all'esercito, il generalissimo lo confermò capitano, sicchè fece con esso grado le guerre del 92 e del 93 nell'esercito del Settentrione.

Nominato il seguente anno capo di battaglione negli scelti, servì nell'esercito di Occidente sotto gli ordini del generale Hoche. Nello scontro del 3 nebbioso, anno II, stando egli alla testa del suo battaglione, caricò con tanta intrepidezza il nemico, che dopo avere avuto due cavalli uccisi sotto di sè, decise finalmente della sorte della giornata. Sotto ai bastioni di Angers, nelle sanguinose battaglie del Mans e di Savenay, non mostrò minor valore, e il generalissimo, alla presenza di tutto l'esercito, si congratulò seco lui di così valorosa condotta.

La città di Mortagne, posizione strategica della più grande importanza, perchè situata nel centro del focolare dell'insurrezione Vandeana, era come bloccata da numerosi e ardimentosi nemici; la guarnigione, composta di tremila uomini, non poteva procacciarsi vittovaglie che a forza di baionetta; e la perdita di alcuni convoi già vi spargeva lo scoraggiamento, quando il giungere del giovine capo di battaglione, ridestò il vigore e l'ar-

dire. Sua prima cura fu di far partire tutti i malati per Nantes dove egli stesso li scortò, e donde condusse un convoglio di viveri: molestato al ritorno rintuzzò il nemico, ed il convoio entrò intatto nella città. Dopo non lungo tempo sorprese ed arse un campo degli insorgenti, e salvò più di quattrocento prigionieri da morte imminente. Nominato poscia comandante della piazza di Paimboeuf, sposò ivi mia madre, figlia di Guido di Mayet, ofiziale della real marina, uno trai principali capitani del proprio tempo, patentato dal principe L. J. M. di Borbone, duca di Penthièvre e grande ammiraglio di Francia, con pieno potere di armare tutte le navi ch'egli comandar volesse, per guerreggiare i nemici dello Stato.

Nel 1799, il generale Leclerc, mettendo in pronto a Lione una schiera di rinforzo pell'esercito d'Italia, affidò a mio padre, statogli raccomandato dal generale Bernadotte allora ministro della guerra, il comando di un corpo scelto, col quale fece la guerra d'Italia. Passato poscia come aiutante - coman-

dante nello stato maggiore di Roma, non tardò molto ad essere preso in considerazione dal generale Desaix, che volle condurlo in Egitto; ma quando mio padre giunse a Civita Vecchia, trovò partita l'armata: allora il generale Gouvion di Saint Cyr lo fece venire presso di sè a Milano, e lo incorporò nel suo stato maggiore; dopo qualche tempo il generale Joubert lo elesse a governator di Pavia; e Murat, avendo esternato il desiderio di averlo seco, disimpegnò quindi con esso lui le funzioni di aiutante di campo, durante tutta la guerra. Allorchè Scherer si ritirò, ebbe rotto un braccio, e perciò fu obbligato a ritornare in Francia. Il primo consolo, sì buon giudice del merito, avea già da vario tempo ammirato il capo di brigata Lafond, che allora era di presidio a Parigi: nella gran rivista del Campo di Marte, nel 1800, Bonaparte fece fermare la mezza brigata che mio padre comandava, ed alla presenza delle truppe gli fece quegli elogi che eccitavano all'emulazio-

ne, esaltavano il coraggio, e conservavano lo spirito marziale.

Dopo alcun tempo, essendo mandato Murat in Italia a mettere la regina d'Etruria sul suo trono, condusse seco mio padre cui era affezionato, e lo impiegò come commissario del governo. Ordinandosi intanto il corpo degli ispettori alle riviste, mio padre espresse il desiderio di farne parte, e Murat lo fece nominare sotto ispettore di prima classe, e volle ch'egli appartenesse alla sua divisione; ma tormentato ognora dalle sue ferite, preferì di ritirarsi a Nantes con mia madre, dove si trattenne fino alla guerra della Polonia nel 1806, essendo stato nominato ispettore in una delle schiere del principe di Berg.

Questo fu il termine di una carriera, che, benchè breve, fu nondimeno così bene adempiuta. Gli strapazzi della campagna gli riaprirono le vecchie ferite, e morì in Posnania nella verde età di trentadue anni, lasciando una vedova giovine, con tre figliuoli, cioè due maschi e una femmina. Mio padre ebbe la

decorazione della Legion d'Onore nella grande distribuzione fatta al campo di Bologna Marittima, in contraccambio di una sciabola d'onore che precedentemente aveva ottenuto.

Io era il maggiore dei suoi due figli maschi; il più giovine lo avea tenuto al fonte battesimale il grande ammiraglio di Francia Gioacchino Murat, del quale ebbe il nome.

Nel 1811, io era stato messo nel liceo di Nantes: due anni dopo fui destinato da Murat a far parte della sua casa a Napoli, ed essere ammesso tra' suoi paggi; ma gli avvenimenti non lo permisero. Rimasi dunque nel liceo fino al 1816, epoca in cui fu licenziato l'esercito e noi con esso, perchè dicevasi che lo spirito degli allievi era pessimo.

La via così onorevolmente percorsa da mio padre, mi si era fino dall'infanzia vivamente impressa nella mente. Io m'immaginava che un dì potrei seguir le sue orme, ed acquistar gloria servendo il mio paese; ma la *restaurazione* sorse a dissipare i progetti dei quali io tanto mi dilettava. La pace, che parea non do-

ver essere mai più turbata, mi troncava la speranza di potermi distinguer nella sorte militare, sicchè fu forza rinunciare al futuro che io aveva così spesso sognato. Io intanto, giovane, ardente, divorato dal desiderio di crearmi uno stato, e soprattutto di procacciarmi celebrità, mi sentiva incessantemente tormentato da quelle idee ambiziose che turbavano ed infiammavano l'ancor giovane mia immaginazione. Oimè! tali impressioni sono un tributo che offrir debbono tutte le anime ardenti e sensibili al loro presentarsi nel mondo; e quando la fredda e trista realtà delle cose dissipa tutte le nostre illusioni, allora scorgiamo che que' fuggevoli sogni son forse le ore più soavi della nostra esistenza.

La lettura de' viaggi offrì un nuovo alimento alla mia immaginazione. Ogni qual volta io scorreva le narrazioni dei Bougainville, dei Cook, dei Willis, ec., io mi sentiva trasportare, e conosceva che le palme di que' grandi nocchieri valevano quanto le corone dei conquistatori. Mi decisi di darmi al mare, desi-

derando di seguir l'arte onorevole del nonno mio, giacchè non mi era dato di continuar con frutto e speranza quella di mio padre. Io era savio e ragionevole più che all'età ch' allora aveva ordinariamente non si conviene; consultai perciò me stesso, e, dopo un severo esame, il mio destino fu deciso. Non il desiderio di soddisfare ad una semplice curiosità, non l'inconsideratezza dell'età ancor nuova, non un effimero esaltamento decisero della mia inclinazione; ma sì bene un pensiero risoluto ed energico, che mi reggeva nella speranza di rendermi stimabile cercando di raccorre la messe che i grandi esploratori avessero dimenticata.

Il maggior imbarazzo per me era quello di ottenere il consenso di mia madre, che poteva non essere certamente persuasa che io fossi destinato a diventare un continuatore di Cook, non che degli altri celebri navigatori. Nondimeno, dopo molte lagrime, ella acconsentì alla mia partenza. Un bel bastimento, *il Figlio di Francia,* stava per andar nella Cina; e poichè uno de' miei compagni, Adolfo Hummel, pa-

rente dell' armatore, mi ci fece ottenere un impiego, io m'imbarcai nel mese di giugno del 1818 come apprendista di marina. Fino da quel giorno principiarono i miei viaggi, che hanno durato quindici anni, e dei quali la nota seguente può dare un'idea:

1818.	*Figlio di Francia*.	Da Nantes a Manilla, Cina e ritorno.	Apprendista piloto o vogliam dire pilotino.
1819.	Il medesimo.	Pilotino, e sul brick *la Maria* di Manilla.	Secondo capitano.
1820.	*Santa Rita*.	Da Manilla alla Nuova Spagna.	Luogotenente.
1820.	*Mentore*.	Da San-Blas a Guayaquil.	*Come sopra*.
1821.	*Venturoso*.	Spedizione di Choco.	Luogotenente.
1822.	*Santa Rita*.	Di Guayaquil.	Comandante.
1822.	*Estrella*.	Del Peru.	*Come sopra*.
1822.	*Aurora*.	Perù e Chili.	*Come sopra*.
1825.	*Il General Bolivar*.	Peru.	Sopraccarico.
1826.	*L'Infaticabile* (1).	Lima, Payta, Guayaquil Chili.	Sopraccarico-armatore.
1827.	*Il General Pinto*.	Viaggio al Perù.	Capitano-armatore.
1828.	*Alzira*.	Sandwich a Manilla.	Passeggiero.
1828.	*Maria e America*.	Dua Viaggi nella Cina.	*Come sopra*.
1829.	*Soledad e Caraca*.	Singapura, Macassar, Molucche, Sulu, Manilla.	Comandante di queste due golette ed armatore.
1830.	*Candido*.	Nuova Olanda, isole degli Amici, naufragio a Tongatabù.	Capitano-armatore.
1831.	*Lloyds*.	Da Tongatabù alle Marianne.	Passeggiero.
1831.	*Realista*.	Da Guaham a Manilla.	*Come sopra*.
1832.	*Laura*.	Da Manilla a Burbone.	*Come sopra*.
1833.	*Naiade*.	Da Burbone a Nantes.	Officiale.

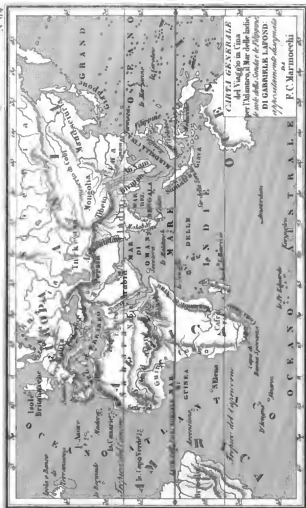
Io era giovanissimo, come ho già detto, allorquando impresi la mia prima spedizione.

(1) Questo bastimento, del quale fu cangiato il nome, era l'antico *Calder*, che, sotto gli ordini del capitano Dillon, scoprì sulle coste dell' isola di Vanicoro, i primi avanzi del naufragio del Lapeyrouse.

Dotato di spirito naturalmente osservatore, e di eccellente memoria, ho perfettamente conservato i ricordi delle minime particolarità de' miei viaggi, ed ho altresì avuto cura di tenere un giornale di tutto ciò che parevami degno di osservazione: noto questo, affinchè ciò che riguarda il mio primo viaggio non sembri troppo al di sopra della capacità di un giovane, essendochè io ho scritto questa relazione nel 1839.

L'ATLANTICO

E

IL MAR DELLE INDIE

CARTA GENERALE DELLA CINA

Partenza del *Figlio di Francia*

CAP. I.

Il FIGLIO DI FRANCIA. — Imbarco. — Stato Maggiore del bastimento. — Vista delle Canarie e di Madera. — Isole del Capo Verde. — San-Yago. — Porto e città della Praya. — Negri. — Rivista della guarnigione. — Commercio. — Clima. — Veduta.

Praya

Il *Figlio di Francia*, sul quale io stava per imbarcarmi, era un bastimento di ottocento cinquanta tonnellate, montato da sessanta uomini di equipaggio, e i di cui officiali avevano servito nella marina reale; questa era la più bella spedizione che si fosse fatta dopo la pace.

Durante vent'anni di guerre e di blocco marittimo, la Francia non aveva forse veduto un solo armamento uscire da'suoi porti, per andar ne'mari dell'Indie e della Cina; le tradizioni di questa navigazione eransi perdute, e pochi capitani ne avevano contezza per pratica, siccome gli armatori ormai non conoscevano questo commercio che per teorica; sicchè può dirsi, che coloro i quali in sì lungo intervallo fecero sventolare la nostra bandiera in quelle lontane regioni, hanno diritto alla pubblica riconoscenza.

Il Duboisviolet, fissando la spedizione di questo bastimento pei mari della Cina, fu il primo a dare un incitamento al commercio di Nantes; animato dal desiderio di estendere le sue relazioni, aveva ottenuto dal governo della *restaurazione* il permesso di caricare nelle Indie dei cotoni sopra due gabarre dello Stato per portarli in Francia, ed il buon esito di questa operazione aveagli suggerita l'idea di una spedizione nella Cina. I suoi disegni piacquero a Tommaso Dobrée e compagni, negozianti dei più stimati di Nantes, i quali si fecero gli armatori del *Figlio di Francia*, su cui imbarcossi il Duboisviolet come sopraccarico. Eccellente commerciante e conoscitore degli affari, univa a queste essenziali qualità molto spirito, un carattere allegro, buono, affabile, che gli procacciava l'amore altrui; era oltre di ciò bellissimo della persona, e parlava con molta dignità. Era insomma il tipo del ragguardevole commerciante.

Il 4 giugno del 1818 levammo l'ancora, e prestamente perdemmo di vista le coste della Francia: il tempo era superbo, il mare dolcemente ondeggiava, una brezza leggera gonfiava le nostre vele, ed il rapido moto ch'essa imprimeva al bastimento dava certezza a tutti i nostri

officiali di veloce cammino; certezza che non è un frivolo incoraggiamento pe' marinai, il cui primo ufficio è di studiar subito le qualità delle lor navi.

Alquanto indisposto dal movimento continuo cui io non era avvezzo, angosciato perchè io mi allontanava da una madre e da una famiglia adorata, ma fermo nella presa risoluzione, la mia anima si divideva tra'dispiaceri presenti e le concepite speranze; era questo il primo passo in quella via che io tanto desiderava, e la mia imaginazione cercava con ansia indicibile di penetrare in quel futuro, che si spiegava a me davanti come un'illimitato orizzonte. Il *Pescatore* di Leopoldo Robert, che guarda il cielo, ha tutta l'espressione dei sentimenti che mi agitavano, e gli sguardi miei spaziando sul vasto Oceano, vi scorgevano il simbolo della nuova vita che cominciava. Non più famiglia, non più appoggi; sentiva fino da quel momento che io stava per dover tutto a me stesso, alla costanza de' miei sforzi, e che niun dolore, niun ostacolo poteva farmi retrocedere. La lusinghiera prospettiva di felici successi aiutava la mia giovanile energia, e ad onta delle fatiche o piuttosto della noia di un noviziato, io sentiva di aver sufficiente forza d'animo per sopportare le prove dell'aspro mestiere di marinaio.

Egli è però vero, che in questi primordi tutto concorreva a favorire la mia impresa: una graziosa brezza ci faceva percorrere giorno per giorno immensi tratti, quasi senza cangiar manovra, ovvero senza noia e senza fatica. Imbarcato sopra uno de' più grandi bastimenti mercantili Francesi, quasi scarico, con una batteria, e la sotto coverta interamente libera, io aveva, e meco gli altri pilotini, tutti i comodi possibili; d'altronde, il nostro numeroso equipaggio ci risparmiava la maggior parte delle fatiche del

mestiere. Erano pure i miei compagni giovani di qualche conto; uno di essi fu mio condiscepolo al liceo, un altro era figlio di un emigrato, e tutti infine appartenevano ad onorate famiglie.

Il Duboisviolet aveva per uol tanti riguardi, tanta affezione, che il capitano e gli officiali, dietro il suo esempio, ci trattavano con benevolenza quasi paterna.

Il Collinet, nostro capitano, avea il grado di luogotenente di vascello nella marina reale; la *restaurazione* avendolo messo a mezzo soldo, prese servizio nella marina mercantile. Per essere egli alto, ben fatto, di fisonomia aperta e franca, e per le sue eccellenti qualità, era amato da tutti.

Non però era la stessa cosa del sotto capitano, il visconte Arturo di Saint-Blain, che aveva anteriormente servito come luogotenente a bordo di una delle due navi dello Stato, incaricate di trasportare in Francia i coton i comprati nell' India dal Duboisviolet. Questo visconte, figlio di un emigrato, aveva accompagnato in Russia suo padre, donde poi era ito a prender servigio nella marina inglese, sicchè durante tutta la guerra aveva pugnato contro di noi. Ammiratore smodato degl' Inglesi, ed esaltando incessantemente la loro marittima superiorità, sarebbe stato sconsolato se avesse trascurato una sola occasione in cui avesse potuto far manifesto la sua esclusiva ammirazione pe' nostri rivali; per la qual cosa non eseguivasi a bordo una sola manovra, che non gli fornisse qualche soggetto di umiliante paragone. È facile giudicare quale effetto dovesse produrre una simile inconsiderata condotta sui nostri bravi officiali e su tutto l' equipaggio, che giustamente sdegnavansi di vedere, che un Francese cercasse continuamente appicchi per deprimere i suoi compatriotti: per le addotte ragioni, era dunque il Saint-Blain

cordialmente detestato. Aveva inoltre tratto dall'Inghilterra tutta quell'asprezza, che è la speciale caratteristica de' marinari di quella nazione; e se a ciò si aggiunge un carattere difficile, inquieto ed ineguale, si avrà un'idea delle qualità che lo distinguevano. Era nondimeno spiritoso, e non mancavagli se non che più rettitudine di giudizi. — Gli altri officiali, cioè il Delaroche, il Brislaine, il Dupuis ed il Genu, dottore del bastimento, erano di ammirabile affabilità, e s'univano perciò insieme a deridere qualche volta l'anglomania del sotto capitano.

In pochi giorni scorgemmo successivamente Madera e le isole Canarie. Con qual piacere non si ode il marinaio, che grida in mezzo al mare, di cima all'albero, *terra*! Come frettolosamente corre ognuno sul ponte per godere di quella vista! Come il cuore palpita dalla contentezza! — Eppure non scorgesi da prima se non che una nube, una linea oscura sull'orizzonte, dalla quale gli sguardi non possono distaccarsi. Ma quasi a vista d'occhio sviluppasi la sua forma, e spiegasi finalmente agl'incantati vostri occhi, con montagne, valli, colline e tutte le sinuosità del terreno, di cui le tinte diverse si riflettono magicamente sotto lo sfolgoreggiante sole dei Tropici. Non avendo scorte queste isole che da lunge, non ne terrò parola, perchè è mia intenzione di ragionare soltanto di ciò che ho veduto e provato, e di tener proposito delle nozioni che mi è riuscito di raccogliere sui paesi vicini a quelli in cui ho fatto alcuna dimora.

Secondo che ci si avvicinava all'equatore, la magnificenza dell'aspetto che presentavasi a'nostri occhi mitigava la monotonia della vita marittima, poichè ci porgeva rimedi contro la noia. Tutto animavasi intorno a noi; le solitudini Atlantiche popolavansi; tutto era grande, va-

riato, seducente, e la mia curiosità non mai rallentavasi. Migliaia e migliaia di pesci parevano uscire di fondo agli abissi dell' Oceano, come per iscortarci o per offerirci una distrazione col loro correre e riedere e saltellare leggerissimo, intanto che una moltitudine di uccelli, librandosi sull' ali, pronti a scagliarsi sull' adocchiata preda, ci presentavano, per la novità delle lor forme e de' lor moti, uno studio pieno di allettamento e d' interesse. Per ultimo, la fosforescenza del mare, scintillante di luce durante la notte, porgeva a' nostri occhi lo spettacolo il più magnifico. Avendo però attraversato l' equatore più volte, ritornerò a tempo e luogo su queste incantevoli scene della natura, e mi sforzerò di ripetere l' impressione che in me produssero.

Scorgemmo le isole del Capo Verde, e subitamente ci dirigemmo alla volta di San-Yago, che è la più considerevole di quell' arcipelago: andammo a dar fondo nel porto della Praya, ed appena che le ancore furono gettate si calarono gli schifi pell' approdo. Il sopraccarico e parecchi officiali scesero a terra; uno schifo fu mandato per le provvigioni, la scialuppa per far acqua, e un altra barchetta ebbe l' incarico di pescare alla spiaggia. Io era in questa ultima: subito che rasentammo la terra, parecchi Negri che erano sul lido vennero ad offrirci i loro aiuti per tirare la rete, e noi li accettammo. Uno di essi era vicino a me, immerso nell' acqua fino al collo; d' improvviso incominciò a dare angosciose grida e chieder soccorso; stava per essere inghiottito dall' onde, allorchè, attaccandomi alla rete e gridando a' marinari di tenerla tirata, giunsi ad afferrare pe' capelli il povero moro che era mezzo svenuto: trattolo dall' acque, vedemmo ch' egli aveva il piè sinistro mezzo mangiato da un pesce cane; fortunatamente il dottore era

con noi, si che fece trasportare questo disgraziato in sul lido e quindi alla città, dove potè medicare meglio la sua ferita.

Qui il mare bulicando di pesci, ne pescammo quanti bastarono a cibare per due giorni in larga copia il nostro equipaggio di sessanta uomini; e poichè il grave calor del clima non permetteva che si serbassero a lungo, così parecchi marinari si occuparono a salare quelli che erano avanzati.

Alcuni uomini soltanto avevano recato a bordo il prodotto della nostra pesca; io rimasi a terra col rimanente. Costeggiando il lito, ci dirigemmo verso una collina che si inalzava di fronte a noi, e alla sommità della quale è il villaggio della Praya, decorato del titolo di città. Mentrechè salivamo sulla collina, il cui suolo è di una terra polverosa e rossastra, il sole piombava perpendicolarmente sul nostro capo, e ci faceva provare un soffocante ardore. Compagni alla nostra ascensione erano dei Negri di ambo i sessi, e dei somieri carichi di sale, frutti, legumi, legna, una parte dei quali prodotti era giunta allo scalo dall'interno, e l'altra dalle isole vicine.

Giunti alla Praya, vi trovammo buon numero della guarnigione ordinata in battaglia. Allorchè sbarcammo, avevamo già avuta un'idea, pittorica invero, delle schiere di questa colonia portoghese; perchè sul lido, sotto una specie di tettoia, figurando probabilmente un corpo di guardia, erano due o tre Negri in fazione, con fucile e giberna, ma del tutto ignudi, salvo che un pezzetto di drappo, largo non più di una mano, fasciava loro le reni. Questo militare ornamento, novissimo per noi, ci sorprese; quello delle schiere che vedemmo in armi nella città, era leggiadro, sendochè quelle milizie si componevano di mori

o di mulatti sprovvisti in generale degli abiti che per noi sono indispensabili, ma che nelle isole del Capo Verde non parevano necessari. La maggior parte invece di essi aveva de' caschi inglesi, e qualcuno copriva le sue nere spalle con una giubba rossa, senza credersi in obbligo di aggiungervi un paio di calzoni. Era questa una gran rivista, una specie di solennità marziale, che a noi parve assai ridicola. Una tale schiera, che aveva pure la sua banda militare alla testa, sfilò con gravità sotto gli ordini del *senhor mayor da praça*, cioè alla presenza di monsignore il governatore.

Abitava sulla piazza nella quale avevamo veduta quella ragguardevole parata, una mercantessa negra che avea l'incarico di approvvigionare le navi: andammo subito a farle una visita. Era dessa in compagnia di due graziose more, sue figlie, e circondata di bei frutti del paese; ella ci offerì di questi ultimi: una quantità di mori e di mulatti subitamente si affollarono a noi d'intorno, chiedendoci premurosamente di far cambio di alcuno de' nostri abiti con frutti, scimie, pappagalli ed anche moneta. Confesso, che dopo ciò che lo aveva veduto alla rivista, questa premura mi parve naturalissima.

La Praya è il principal porto dell'isola di San-Yago, la cui capitale, avente lo stesso nome dell'isola, è del tutto nell'interno.

Queste isole offrono poche risorse al commercio. L'oggetto principale del traffico era allora la tratta dei Negri, che gli abitanti facevano sulla costa Affricana con piccole golette, e che vendevano alle navi portoghesi che toccavano alla Praya andando al Brasile; nell'intervallo di questi viaggi, quei piccoli legni erano destinati al trasporto del sale, che andavano a cercare alle isole di *Sal* e di *Ma-*

ya, per farne magazzino alla Praya. Questo sale brilla, ha sorprendente bianchezza, e tale da sbagliarsi col più bello zucchero candito, sì come accadde a me. Un giorno che la scialuppa di una goletta sbarcava sacchi di roba di una sorprendente bianchezza, alcune parti di essa caddero a' miei piedi; mi affrettai a raccoglierne, contento della mia buona fortuna, e persuaso che fosse di quello zucchero candito che io conosceva perfettamente. Volendo accertarmene, fui amaramente disingannato. Concepito subito il pensiero di far partecipare ad altri la mia disgrazia, compartii generosamente parecchi pezzetti di questo creduto zucchero a un gruppo de' miei compagni, e ad alcun officiale, cercando però di subito allontanarmi per sottrarmi al loro risentimento; ebbi a ridere assai vedendo il contorcere delle lor bocche, dopo che ebbero gustato del mio dono. — Non so se gli austeri lettori scuseranno queste minuzie; ma li prego a ricordarsi che io aveva allora diciott' anni, e che perciò ho creduto, che nel raccontare quest' innocente astuzia, io porgeva a un tempo una convincente prova della qualità del sale della Praya e della bontà de' miei superiori.

Come dunque io diceva, i bastimenti portoghesi destinati pel Brasile, vengono di tempo in tempo a prendere al porto della Praya (*Puerto-Praya*) schiavi e sale, in baratto di tessuti, ordinarie chincaglie, maioliche, porcellane e bagattelle di poco valore. Le navi dell' altre nazioni che vanno nell' Indie o in America, vi approdano qualche volta per far acqua o per comprar viveri freschi. I frutti sono squisiti, ma non si può dire lo stesso dell' acqua e del bove, che sono pessimi. Puerto-Praya era per lo passato un rinomato mercato per la tratta dei Negri. Le golette de la Praya fanno pure il commercio del-

la gomma, della polvere d'oro, e dell'avorio con la costa Affricana.

La città della Praya, fabbricata sulla cima di una collina, alquanto lungi e di fronte al porto, è di poco rilievo. Non vi si giunge che per difficili e scoscese vie. La pubblica piazza, chiamata *piazza d'arme*, è da una parte limitata da una chiesa di meschina apparenza, e dall'altra dalla casa del governatore e de' principali magistrati e impiegati; in fondo sono le botteghe de'mercanti del paese, ed il quarto lato domina la rada e il mare. Una sola via, fiancheggiata dalle capanne degli abitanti (e questi squallidi abituri non meritano il nome di case), fa capo alla campagna.

Sotto alla città, a sinistra guardando la rada, evvi un forte; e sotto di esso si trova una fonte povera di acque di mediocre qualità, ma carissime, poichè poste a bordo non costan meno di una piastra barile: a dritta, dall'opposta parte, vedesi un altro forte che domina pure la rada e i cui tiri s'incrociano col primo: tra quest'ultimo e la città è una valle, immagine della sterilità, ove nondimeno crescono pochi melanconici palmizi, qualche storto lataniero, o meschini cespugli. La baia di Puerto - Praya è al libeccio dell'isola, e non bisogna confondere la supposta baia con la vera, che è bella e di regolare profondità.

Dicesi che San-Yago, capitale dell'isola, sia una città piuttosto grande e adorna di edifizi di buono stile. Le valli che la circondano sono floridissime allorquando è piovuto; ma disgraziatamente la siccità è il flagello del paese, e gli anni in cui non cade una sola gocciola di acqua non sono che troppo frequenti: allora tutte le piante rimangono arse dal sole e non mancano soltanto le rac-

colte d'ogni genere, ma gli altri prodotti pure scarseggiano; sicchè la miseria e la desolazione sono allora al colmo, e la moria, dolorosa compagna di quelle orribili calamità, sorge a decimare la popolazione.

Ciò nonostante, questo paese abbonda di bestiami, siccome di buoi (per vero dire di misera specie), di cavalli, di muli, di asini e di numerose mandre di capre. Vi si coltiva con frutto il grano siciliano ed il riso; quest' ultimo soprattutto dà un' abbondante raccolta negli anni piovosi, ma quando ciò non sia intisichisce. Il frumento ivi non vegeta; e la farina consumata dai bianchi è portata dagli Americani settentrionali e dai Portoghesi. La vigna dà buone uve, ma la quantità non è bastante per far vino, a meno che, e ciò è più probabile, la ignoranza de' coltivatori non ne sia la sola cagione. Traggono gli abitanti dalla canna di zucchero la melassa, lo zucchero scuro, e l'arack; dall' indaco, una specie di poltiglia che serve a tingere turchino qualche drappo portato d'Europa, o i grossolani tessuti fabbricati nell'isola col cotone che si coltiva nelle valli, e dove pare che prosperi. Il manioco e la patata dolce, porgono con una grandissima varietà di frutti deliziosi, la meno fallace risorsa pel nutrimento. Questi frutti sono l'arancio, il pero Indiano, il cedro, il cocco, l'avocatiero, il fico, il papavero, l'adansonuio, differenti specie di datteri, il cocomero, la mela cañella, e soprattutto i fichi d'Adamo, i quali, mercè la loro qualità nutriente, sono un vero beneficio fatto dalla provvidenza a quel clima.

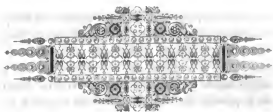
La generalità degli abitanti di queste isole è negra ed originaria d'Africa: quelli poi che modestamente pretendono di essere detti bianchi, eccedono realmente il colore della bazzana, e la differenza che passa tra essi e i

mulatti è quasi impercettibile, senonchè i lineamenti e la lunghezza de' capelli svelano la loro origine. I mulatti e gli uomini delle diverse modificazioni, di colore, provenienti dal miscuglio delle due razze sono numerosi e tutti si dicono orgogliosamente Portoghesi. Gli schiavi poi sono in gran numero e formano la maggior parte della popolazione.

L' arcipelago del Capo Verde, è di dieci isole di grandezze differenti: — *San - Yago*, la più popolata ed estesa, in cui trovasi una città dello stesso nome, e quelle di Ribeyra-Grande e della Praya. Il suolo di quest' isola è il più elevato di tutto l' arcipelago, ed ognuna delle sue montagne termina con un picco che pare si slanci nell' aria. — *San - Nicola*, è dopo San - Yago la più importante del gruppo; vi è nella sua città qualche fabbrica di grossolani drappi, che si smerciano nel paese — *Sant-Antonio*, dominata da un altissimo picco, è popolatissima. — *Foco*, il cui nome indica la sua origine vulcanica, ha in sè di fatto un vulcano agitatissimo. — *Maya* alimenta un gran numero di bestiami, i quali sono trasportati alla Praya per approvigionare le navi; vi si coltiva anche il cotone. — *Sal* ha ricevuto il nome dal sale ch' essa produce in quantità. Le sue saline sono naturali: l' acqua del mare filtrando a traverso la rena che circonda il lido, penetra in un terreno compatto, dove l' ardore eccessivo del sole fa svaporare prestamente l' acqua, e la parte cristallizzata che rimane forma degli strati di un sale durissimo e di sorprendente bianchezza. — *Boa - Vista*, o Bella Vista, è fertilissima, e sarebbe la più prospera del gruppo se avesse un porto; essa è piana, e senza dubbio le è stato dato quel nome a causa del vasto anfiteatro d' isole montagnose che la circondano e limitano il suo orizzon-

te. — *Brava* o *San - Ioao* (San Giovanni), è una piccola isola dove raccogliesi vino e salnitro. — *San - Vincenzo* ha un porto superbo, e sarebbe frequentata se non scarsegglasse di viveri. — *Santa-Lucia*, è una delle meno popolate e delle meno considerevoli.

Quando io giunsi alla Praya, rimasi sorpreso dell'aspetto languente della popolazione, che sembrava uscita da una lunga malattia. Il clima vi è di fatto mal sano; le febbri epidemiche vi regnano quasi tutto l'anno, e le dissenterie sono frequenti e spesse volte mortali. Questa insalubrità può essere attribuita all'estrema aridità della temperatura; ed io ho osservato di fatti, che tutte le contrade dei tropici dove regna o un'eccessiva umidità od un'eccessiva siccità, sono sempre malsane.

L'aspetto di quelle isole è immensamente lugubre: in ogni parte scorgesi una natura arida e nuda, vera immagine della desolazione; roccie confusamente ammontate sulle loro spiaggie, formano squallide e monotone scene che nulla rallegrano la vista; tutto, in una parola, svela una terra le cui viscere sono ancora agitate da sotterranei fuochi, mentrechè la sua superficie è arsa dai calori del cielo.

CAP. II.

Partenza dalla Praya. — Pesci volanti. — Bonite — Galere — Fregate ed altri uccelli dei Tropici. — I Pesci cani — Il Ramora ed il Piloto. — Le Orate — Una levata di Sole — Fosforescenza del mare. — Passaggio della Linea e cerimonia del battesimo. — Passaggio nelle alte latitudini. — Arrivo nel mare dell'Indie.

Il Turbine

COMPIUTA la nostra provvista d'acqua, ed imbarcate fresche vettovaglie, tirammo gli schifi a bordo e levammo l'ancora per proseguire il viaggio. Passammo tra l'isola del Fuoco e quella di San-Yago prendendo la direzione per traversare la Linea tra il ventesimo ed il ventesimo secondo grado di longitudine.

Partivamo tutti con molto maggior piacere che non provammo allorquando lasciammo la Francia, poichè bisogna convenire che le isole del Capo Verde nulla hanno di seducente. Pure il soggiorno che io vi aveva fatto mi aveva singolarmente ingrandite le idee ed eccitato maggiormente la passione de' viaggi: tutto ciò che io aveva veduto, tanto uomini che vegetabili, era sì nuovo per me, che sentii raddoppiare il desiderio di vedere oggetti assai più degni della mia ammirazione.

Il bastimento scorreva superbamente; gli eran proprie delle qualità eccellenti per cui in pochi giorni avevamo percorso il vasto spazio che ci separava dalla Francia: intanto eravamo certi, a meno che non l'avessero impedito straordinari avvenimenti, di fare un rapido viaggio; ed officiali e marinai conoscendoci vicendevolmente, sapevamo di non dover provare seri dispiaceri: vero è che l'equipaggio era composto di assai tristi soggetti, ma tutti buoni nocchieri, attivi, laboriosi e periti nel loro mestiere; gli officiali erano giusti, risoluti e severi: certamente con tali uomini si poteva fare il giro del mondo.

Attraversammo prestamente la regione dei venti alisei, che regnano tra il grado ventisei e il terzo di latitudine settentrionale. A mano a mano che ci avvicinavamo all'equatore, gli zeffiri soffiavano umidi e variabili; erano frequenti i turbini, e tuonava e pioveva dirottamente. Spesse volte, facendo bellissimo tempo, nella direzione opposta al vento si alzava sull'orizzonte una nube, che ingrandiva rapidamente, oscurava quindi il sole e copriva tutta la volta celeste: l'aria era grave e carica d'elettricismo; ma se un soffio di vento si faceva sentire, allora l'ossatura della nave, l'impiantito, gli alberi, i pennoni, i cordami, tutto insomma scricchiolava a bordo, perchè un turbine

si era manifestato. L'equipaggio pronto alla manovra, ammainava in un batter d'occhio le vele, sia per non errare la via, sia per timore di attrarre la folgore se la nave avesse fenduto l'aria con troppa velocità. Altre volte ancora formavasi una tromba sull'orizzonte, e trasportata dal vento passava a qualche distanza dal bastimento. Più tardi parlerò di tali fenomeni, che ho veduti assai più da vicino nei mari dell'Indie.

Per uscire da questa bonaccia di sei in otto gradi, che i marinari temono, ci vuole molto tempo e fatica, stantechè qualche volta accade che il domani si perda ciò che si era guadagnato il dì innanzi. Nondimeno, malgrado lo bonaccie, i turbini, le burrasche, progredimmo ogni giorno verso la Linea, mercè le cure sollecite che si mettevano a trarre profitto dal menomo venticello che spirasse. Ma qual lavoro e quali difficoltà! dovendo manovrare esposti ognora alla pioggia, e sotto un sole perpendicolare? Non si sa dove ricovrarsi quando la manovra, che è quasi continua, cessa per un momento; la sete vi divora, e l'acqua già calda e spesso corrotta può appena dissetarvi.

L'Oceano nella vicinanza dei Tropici presenta uno spettacolo nuovo e pieno di attrattive: tutto si anima, il sole spiegando il suo prisma sui flutti, vi spande il movimento e la vita; il mare si popola di una moltitudine di abitatori di tutte le forme, di tutte le grandezze, che sembrano seguire la nave come per rompere e diminuire la monotonia e la noia di quella navigazione; potrebbesi dire, in somma, per servirci del bel concetto di Bernardin de Saint-Pierre, che delle Nereidi si sono presa la cura di condurre eserciti di pesci in que' mari.

Il segno più caratteristico della vicinanza dei Tropici, è l'apparizione de' pesci volanti; e non essendovene alcu-

no che più vivamente di questo colpisca l'imaginazione, fui come rapito in estasi quando mi vennero veduti i primi. Ciò era di fatto così maraviglioso, così allettevole, e tanto diverso da ciò che altrove si vede, che lo non sapeva stancarmi di osservare que' branchi di pesci di tanto gentil forma e graziosi nelle loro evoluzioni, sorgere dal seno dell'acque, rasentarne la superficie, starvi sopra sino a che le loro ali conservavano dell'umidità e venire qualche volta a cadere sul ponte del naviglio!

Il pesce volante, detto *exocet* dai naturalisti, è un grazioso pesce vestito di vivaci colori, e della grandezza dei piccoli muggini delle nostre coste. Esso ha quattro ali, che nell'acqua gli fanno l'ufficio di pinne; le due più prossime al capo hanno presso a poco la lunghezza del corpo, le altre due sono molto più piccole; esse sono formate di membrane trasparenti, che non serbano la elasticità se non quando sono molli; di modo che egli è forzato a tuffarle spesso; e quando è vivamente inseguito sembra saltellare sull'onde. Anche la larghezza del petto contribuisce a dare a questo pesce la facilità di volare: ma a malgrado di questa doppia facoltà di cui la natura lo ha provveduto, non vi sono forse, in tutto il creato, esseri dei quali l'esistenza sia circondata da più numerosi pericoli, e che sieno costretti com'esso a mettere in opera tutte le astuzie possibili per la loro conservazione. La delicatissima polpa del pesce volante, è una possente esca per attirare una moltitudine di pesci voraci, come sono le bonite, i tonni, i porci marini, le balene, i tazari, che nell'acqua lo perseguono ferocemente; ed allorchè giunge a salvarsi mercè delle sue umide ali, la fregata dalla vista acuta, il pagliancoda dal becco lungo e sottile, la diomedea, il noddi, il procellario, il calzolaio, e gli altri uccelli dei Tropici, gli fanno una

guerra micidiale, piombandogli sopra, mentrechè sta fuori dell'acque, prima che abbia potuto evitarli. Le turbe dei pesci volanti, continuamente perseguitate, venivano spesso la notte ad urtare nei fianchi del nostro naviglio o ad incalappiarsi nei cordami; sicchè il mattino se ne trovavano quanti bastassero per la colazione del capitano. Questi sventurati pesci sono talmente inseguiti da tutte le parti, che il numero di quelli che pervengono ad ottenere l'intero loro sviluppo, è un nulla in confronto alle migliaia e migliaia che piccolissimi veggonsi ad ogni momento sorgere dalle acque e rituffarsi da ogni lato; si direbbe ch'ei sono tanti cardellini, che in una graziosa mattina di primavera si levano da un boschetto per gettarsi nei campi vicini.

Fra tutti gl'inimici del pesce volante, l'Orata è il più formidabile. Essa lo perseguita di continuo rabbiosamente; ella si vede slanciarsi per tratti fin di trenta piedi onde addentare la preda, lasciando poscia alla superfice dell'acque tanti cerchi, che, allorquando il mare è in calma, si allargano con ammirabile regolarità. L'Orata, detta anche delfino dai marinari francesi, è il più bel pesce dell'Oceano; ed è quello altresì che ha più sveltezza ne'suoi movimenti: è difficile farsi un'idea della vivezza e magnificenza de'suoi colori sfumati di verde, d'argento, di giallo, di turchino, e di violetto, variati a seconda de'diversi movimenti ch'ella eseguisce. Io era spesso incantato, e consumava le intere ore a vederle scherzare sui flutti, facendo brillare i loro cangianti colori. Non si trovano quasi mai unite in gran numero come le altre specie, che si avvicendano da tutte le parti: questi pesci camminano d'ordinario a coppie, e qualche volta, ma raramente, in maggior numero. Il capo dell'Orata è corto, ed il corpo è sottile e ben fatto.

Come alimento poi, è il migliore pesce dei Tropici. Allorquando è tratta dell'acqua, muore immediatamente, come la maggior parte dei pesci di mare, ed il cangiar de' colori della pelle, durante la sua breve agonia, è ammirabile.

La bonita dal dorso turchiniccio, listata pel lungo, col ventre argenteo, è comunissima e prendesi facilmente a causa della sua ghiottoneria: cammina sempre in numerosi branchi, e gettando un amo con alcuna cosa, subito corre a morderlo. — I tonni ed i tazari, sono della stessa famiglia che le bonite; ma i primi sono di maggior mole giacchè ve ne hanno alcuni che pesano fin cento libbre. I secondi sono da osservarsi pel vivo riflettere della lor pelle verde e gialla, allorquando appariscono alla superficie dell'acqua. Il tazaro è più svelto, ed ha il corpo più lungo della bonita; il suo dorso anzichè essere turchiniccio pende al verde, ed il bianco argenteo o cenerognolo del suo ventre, è di un tuono assai più chiaro e pendente al giallo verdastro.

Nei mari de'Tropici i porci marini sono i pesci che più di frequente s' incontrano in torme considerevoli. Pare che la natura abbia dato loro il bisogno di vivere in società, poichè nella calma essi affollavansi intorno alla nave senza mostrare di seguire alcuna direzione; ma tostochè vedevansi prendere spontaneamente la stessa via, si poteva esser certi che il vento stava per spirare da quella parte. Io godeva nel vederli andare e venire per ogni parte e senza posa lungo i fianchi della nave, sollazzandosi ne' suoi spruzzi o nel solco che essa lasciava, scortandola come se fossero una banda di esploratori. Il navigatore che li ha somigliati a un branco di cani solleciti e instancabili che seguono il cavallo del cacciato-

re, ha dato un' idea giustissima del movimento che offre questo singolare spettacolo. Il porco marino è effettivamente fatto per la corsa; la sua velocità è straordinaria, nè lo è meno la sua forza muscolare, poichè ne'loro gradevoli divertimenti li vedevamo spesso far salti di venticinque e trenta piedi. I marinari chiamano questo pesce coll' ignobilissimo e non caratteristico nome di *porco marino*; i naturalisti lo hanno, a creder mio, classato trai cetacei, e la specie è affatto distinta da quella delle bonite e dei tonni. La sua pelle, nera sul dorso e bianca sul ventre, è grossa sei linee circa; ma sulla testa e sul collo è due pollici almeno, e s'estrae da essa olio come dalla balena. La carne poi nera ed oleosa; ma nonostante è mangiabile, dopo averla però tenuta a macerarsi per tre o quattro giorni; il cervello, nettato dalle fibre che lo circondano, non è cattivo, ma non assicurerei per questo che un Brillat-Savarin fosse stato del medesimo avviso.

Tra le maraviglie che ogni giorno io vedeva, ve n'ha una che colpì vivamente la mia immaginazione; e questa fu la vista di que' nautili avvenenti (molluschi della specie dei *physali*), con vaghe forme e snelle, vaganti pacificamente con le loro vele spiegate, e i di cui colori prismatici univano in sè il vivace delle sfumature dell' arco baleno, allorquando il sole dardeggiava i suoi raggi su quella flotta animata. Spesso mostrandosi eglino a migliaia, e coprendo immenso spazio di mare, presentavano un vago spettacolo con quelle vele di colore purpureo, verde, rosa, giallo, violaceo; perchè, leggerissime galleggiando, secondavano dolcemente l' impulso dell'onda agitata dai zeffiri. Fornivano essi la graziosa vista di una flotta in miniatura, non mancandovi che Mirmidoni o Lilliputiani per dirigerla. Il nautilio è un essere debole, con mem-

brane trasparenti e colorite; lunghe fibre scendono sotto il suo corpo fino a otto o dieci pollici, per tener la navicella costantemente in equilibrio sulle onde; la parte superiore ha precisamente la forma di una vela latina, lo che gli ha fatto appropriare da' marinari il nome di *galera*. Ei rassomiglia a quelle barchette a vela, che i fanciulli nei loro passatempi sogliono mettere nelle vasche. — La natura ha forniti questi molluschi di un singolar genere di difesa: allorchè i nostri giovani ed inesperti marinari volevano prenderli, per esaminare più da vicino la loro forma, erano prestameute puniti di quella curiosità, provando un prurito più vivo assai che non è quello che cagiona l'ortica.

Nei momenti di calma, spesso si avvicinavano a noi dei pesci cani, sicchè ne prendemmo molti, e specialmente uno di enorme grandezza. Questo pesce è infinitamente ghiotto: un officiale sospese a un gancio o uncino un grosso pezzo di lardo: alla vista di quel boccone il vorace animale si rivoltò e inghiottì l'esca e l'uncino. Subitamente furono chiamati gli uomini sul cassero per tirarlo su; ma l'ufficiale temendo che la lenza che teneva il gancio non fosse abbastanza forte per resistere alle scosse della terribile coda di lui, allungò la fune e seguì i movimenti del pesce, che, ora forzando il suo cammino, ora sprofondando sotto la chiglia, alcuna volta immergendosi à picco o descrivendo un mezzo cerchio con la fune tesa, si affaticò e spossò in rivolgimenti strategici; finalmente suoi moti diventarono a poco a poco meno violenti, e finì per non moversi più: allora un marinaio, fatto con una fune più grossa un nodo scorsoio, lo fece passare sotto la mascella dell'animale; e tiratolo fortemente, e per conseguenza strettolo assai, il mostro fece un gran salto; ma

non vi era più nulla da temere, giacchè la fune non si strappò. Appesa quindi una puleggia in cima al tagliamare, il pesce cane fu in un momento sospeso per l'aria. Questo per lui fu un nuovo genere di ginnastica: ciascuna scodata ch'egli dava faceva scuotere il coronamento della nave, e l'officiale, temendo che così ripetute scosse non danneggiassero il tagliamare, si determinò di farlo trarre sul ponte. Era un'imprudenza; poichè il pesce non ebbe appena trovato un punto d'appoggio, che con una scodata rovesciò tutto ciò che trovò a sè vicino: ma il cassero fortunatamente essendo largo, aveva spazio sufficiente per agitarsi a sua voglia; per prevenire qualunque disgrazia, un marinaio gli dette con una manovella due grandi colpi sulla testa, e un altro con una asciata gli tagliò la coda: il mostro allora fece un salto, che fu però l'ultimo; incominciò quindi a versare il nero suo sangue, mentrechè il corpo, preso da un moto convulsivo si distese. Volendo un uomo osservare i suoi cinque filari di denti, stava per aprirgli la mascella, allorquando per buona sorte un officiale il trattenne, avvertendolo che l'animale, malgrado la sua apparente immobilità, poteva, per un movimento convulsivo, tagliare netto il braccio a chi fosse stato tanto imprudente da avventurarlo nella sua bocca; e per dimostrargli la verità, perse una manovella e gliela spinse tra le socchiuse mascelle fino allo stomaco: l'orribile pesce strinse la bocca e intaccò profondamente quel pezzo di legno.

Non sapevamo ancora la disgrazia accaduta al capitano Geoffroi, a bordo di una nave dell'Indie: egli aveva preso come noi un pesce cane, e credendolo morto, poichè gli erano già stati dati molti colpi sul capo, aveva la coda tagliata, il ventre sparato, il cuore e le interiora levate, fu così

imprudente da volerne osservare le mascelle ed introdurvi il pugno, che gli fu tagliato di netto. Il capitano Geoffroi ha poscia comandato il *Figlio di Francia*, il che ha fatto dire a qualche autore, che il capitano di questa nave ebbe il braccio tagliato da un pesce cane.

La voracità del pesce cane è conosciutissima, e ciascun marinaro ha d'ordinario qualche storia terribile a questo riguardo da raccontare ai nuovi passeggieri. Vi è alcuno che pretende perfino, che gli uomini sieno stati qualche volta presi fuori dell'acqua da questo mostro; ma la sua organizzazione rende ciò difficilissimo. Nel corso de'miei numerosi viaggi, e in onta della innumerabile quantità de' pesci cani che ho osservati in mare, non ne ho mai veduto uno solo sorgere fuori dell'acqua più del capo. La situazione della sua bocca sotto a un lungo muso, attaccato alla spina dorsale senza articolazione vicina al collo, non gli permettono di addentare la preda se non se rovesciandosi per parte, affinchè la mascella inferiore possa cogliere l'oggetto del quale vuole impadronirsi; e poichè questo è, come potrebb'egli saltare fuori dell'acqua e andare precisamente ad assalire la preda per parte? Per slanciarsi, bisognerebbe che sollevasse tutta la massa che gravita sul suo largo dorso, come pure le immense pinne pettorali sempre situate orizzontalmente. Vedesi di rado, fuori dell'acqua, il muso del pesce cane, il quale più spesso mostra soltanto l'estremità delle pinne dorsali e la punta del lobo superiore della sua coda; egli è da queste punte che si conosce da lungi.

Pretendono i marinari, che il pesce cane abbia l'odorato finissimo, e ch'ei seguiti le navi che hanno malati a bordo. Quel ch'è certo si è, che allorquando io era alla pesca del cascialotto (specie di balena) nel mar Pacifico, ho ve-

duto spesso, un'ora o due dopo che uno di questi enormi cetacei era stato attaccato ai fianchi della nave, giungere torme di trenta e quaranta pesci cani e morderlo da ogni lato. Le navi che servono alla tratta dei Negri, a bordo delle quali tante creature umane, ammonticchiate nella stiva, vengono giornalmente mietute dalle infermità e dall'angoscia, sono sempre seguite da numerosi pesci cani.

Due sole specie di pesci sono i fidi compagni di questa fiera del mare, mentrechè tutti gli altri lo fuggono: essi sono il ramora ed il piloto. Tre o quattro di questi primi sono spesse volte attaccati alla sua pelle, e cinque o sei piloti, lunghi non più di mezzo piede, l'accompagnano abitualmente, gli guizzano intorno, passano e ripassano le mille volte vicino alla sua bocca, al dorso, e al ventre; e se il caso li ha separati da lui, paiono fuor di sè inquieti, e nel tempo istesso il pesce cane non sembra meno impacciato: dal momento che gli ha perduti di vista li cerca per ogni dove, e non riprende la sua calma usuale che allorquando li ha ritrovati. Il loro soccorso è a lui apparentemente necessario: ma in che consiste egli? hanno essi la vista più acuta di lui? gli mostrano forse la preda? sono essi infine per lui quello che è il cane per l'uomo? Questo è ciò che s'ignora e su tal riguardo siamo ridotti alle sole congetture: questi pesci non l'abbandonano, se non quando egli si è spezzato sulla nave; allora si vedono per più giorni seguire la traccia di essa, poi sparire senza essersi uniti ad alcun altro protettore.

Il pesce cane è viviparo; la sua carne è tigliosa e indigesta, ma nondimeno mangiammo quello che prendemmo, dopo di averlo però tenuto per due ore sotto un peso gravissimo: fu cucinato con aceto, e le genti dell'equipaggio,

che la vita marina non rende troppo dilicati, lo trovarono se non delizioso, mangiabile certo.

Il piloto è giallo e rigato obliquamente di nero; è di forma graziosa, delicatissimo, ma difficile a pescarsi.

Riguardo agli abitatori dell'aria, mi limiterò soltanto a dire alcune parole sulla fregata: le diomedee, gli alcioni, ec., appartengono ad una zona più temperata, ne parlerò in seguito.

La fregata è forse tra tutti i volatili il più agile e quello il cui volo è più durevole. Essa sta ordinariamente nelle regioni più elevate dell'aria; di colassù librasi sull'immensità, girando il capo a diritta e a sinistra per iscoprire la preda: talvolta è a tanta altezza, che non si scorge altrimenti che se fosse un punto nero nello spazio; ma se un branco di pesci volanti sorge dall'acque, essa, rapida come il baleno, precipitasi su di loro, e li aggiunge alla superficie de'flutti prima che abbiano potuto cercare scampo nel loro elemento: poscia risale lenta lenta e con maestà nell'aria, e vi resta fino a che non si presenti una preda novella. La rapidità del suo volo ha del prodigioso, poichè spesso vedesi, senza batter le ali, senza movimento apparente, precipitare con la rapidità del fulmine da una altezza che esser deve di parecchie miglia, sulla preda che ella va a raggiungere. Quale non sarà dunque la perfezione e la finezza del suo organo ottico per poter da tanta altezza distinguere que'pesci! Il suo corpo non è grande, ma è fornito d'ali della lunghezza di quindici a venti piedi da una punta all'altra; la coda è profondamente lunata, e per questo motivo gli Spagnuoli le hanno dato il nome di *tixereta* (cisoia). La sua piuma è nera tranne sotto il ventre, che è di color chiaro.

In quelle latitudini tutto prende un carattere di lusso e di prodiga ricchezza, che non passa inosservato neanche allo spirito il meno indagatore; ed i fenomeni i più straordinari della natura vi appariscono circondati da una imponente grandezza, che altrove cercherebbesi invano. Io mi dilettava spesso la sera a contemplare il tramonto del sole, perchè bisogna essere sotto ai Tropici per sentire le profonde impressioni che l'ammirabile vista dell'astro del giorno produce, allorquando, immergendosi nell'Oceano, pare che coprasi d'un mantello di cristallo variegato dei più sfolgoranti colori, tanto i reflessi de'suoi raggi dorati brillano di luce in mezzo alle nubi porpuree che lo circondano.

Nè le notti sono meno feconde di maraviglie: la fosforescenza del mare dei Tropici è, unitamente alle aurore boreali de'poli, il più magnifico spettacolo che Iddio abbia offerto all'ammirazione degli uomini; e quando io per la prima volta fui testimone di quel grande e imponente fenomeno, stetti lung'ora come fuori di me davanti alla magnifica scena che si presentava a miei sguardi. Brillava di guisa tale l'Oceano, che avrebbesi potuto somigliare a un immenso lenzuolo d'argento, o pure a un mare di latte di cui era impossibile lo scorgere i limiti. La nostra nave, fendendo le onde, faceva sorgere lunghesso i suoi fianchi getti sfolgoranti di luce viva e splendente, come quella de'nostri più bei fuochi artificiali: talvolta questo fenomeno prendeva un carattere anche più imponente; vedevansi immensi corpi risplendenti far giravolte sopra se stessi sulla superficie dell'acque: tal altra, masse ardenti sembravano ruotolare sotto le onde; e finalmente pareva che delle fiamme si stendessero sul mare, o che nuvole di fosforo errassero sulle acque. A questo portento si dà facile

spiegazione: i pesci pei lor continui movimenti smuovono quelle scintille fosforiche, il cui splendore è tale, che agli uomini stessi, allorchè si bagnano in que' mari, resta sul loro corpo qualche parte luminosa dopo di essere usciti dall' acqua.

Questa fosforescenza è sempre nuovo soggetto di maraviglia, quantunque un tale spettacolo veggasi rinnovare ogni notte per interi mesi. Il mare è fosforoso sotto tutte le zone, e spesso lo è assai sopra al banco di Terra Nuova; ma chi non lo ha veduto sotto la zona torrida, non può farsi che una imperfetta idea di questa maraglia: all'avvicinarsi della tempesta, ed allorquando l' atmosfera è grave ed il cielo nuvoloso, vedesi nel mare una luce maggiore.

Il grande Newton attribuiva questo fenomeno al fluido che si sviluppa dalle melecole di tutti i corpi solidi, riscaldati di una causa qualunque; Foster lo attribuiva alla confricazione elettrica dell'acqua contro la nave; altri hanno creduto che la spartizione infinitamente minuta degli avanzi de' corpi morti, poteva far considerare il mare sì come un fluido gelatinoso e risplendente per conseguenza. Ma l'Humboldt, innalzandosi alla sublimità delle conoscenze fisiche attuali, dimostra che simili spiegazioni non sono ammissibili, e che sarebbe più naturale il cercarne la causa nelle molecole fosforiche che si sviluppano dai corpi dei differenti animali, sieno vivi o morti. Queste congetture sono state pienamente confermate dalle recenti esperienze dei moderni navigatori, e particolarmente da quelle del d'Urville, nel suo viaggio sulla *Conchiglia*. Ecco come egli si spiega intorno a ciò: — » Getti di luce perfettamente somi-
» glianti allo splendore delle candele romane dei fuochi ar-
» tifiziali, sorgono in tutte le direzioni sulla superficie del
» mare e circondano la nave sotto la forma di globetti in-

» fiammati, i quali difficilmente stimerebbonsi meno di sei
» linee di diametro. »

» Sovra ogni altra cosa questi globetti attrassero la mia
» attenzione, e fui persuaso ch'essi dovevano essere pro-
» dotti da qualche animale: con un pezzo di tessuto di crini
» cercai di prenderne qualcheduno; ma appena il tessuto
» era fuori dell'acqua, il globetto luminoso si riduceva a
» un punto e prestamente spariva, pria che giungessi a
» indovinare ciò che lo potesse produrre. Finalmente,
» dietro lunghe ricerche, potei scoprire, che il punto lu-
» minoso era prodotto da un atomo animato simile a un
» grano di polvere, e con l'aiuto di un microscopio co-
» nobbi, che questo animaletto era un crostaceo infini-
» tamente tenero e quasi diafano. Alla proprietà rifratti-
» va delle gocciolette d'acqua di che sono circondati, deb-
» besi senza dubbio attribuire la viva luce che questi ato-
» mi animati possono emettere; la quale è maggiormente
» più viva quanto più essi sono vicini alla superficie; ad
» una certa profondità, la loro moltitudine non dà più che
» un luccichio biancastro e confuso ».

Io però debbo aggiungere, che in Inghilterra si è fatto diventare luminosa l'acqua gettandovi dentro salamoia d'aringhe, e che molte esperienze galvaniche, singolarissime ed assai note ai sapienti, hanno addimostrato, che lo stato luminoso di un gran numero d'animali viventi dipende da una irritazione nervosa...

A seconda che ci avvicinavamo all'equatore, scorgeasi sul castello di prua un insolito movimento; stavasi preparando una grande scena, e tutto era in moto per celebrare la festa del Buon uomo la Linea (Bonhome La Ligne) in una maniera degna del *Figlio di Francia*.

Siccome questa festa del mare è generalmente usata da tutte le nazioni marittime, così credo doverla descrivere con alcune particolarità. I marinari, fino dal dì avanti, usarono nel ripulirsi le più minute cure di una civettuola, avendo essi consumato due ore a fregarsi le mani con la sugna per toglierne il catrame e renderle un po' men nere. Vedevasi un continuo andare e venire dalla batteria alla coverta e viceversa, ed erano misteriosamente domandate mille cose al capo timoniere, il quale per noi poveri giovani novizi serbava un rigoroso silenzio.

Verso il tramonto, si udì un fracasso dall'alto degli alberi, da' quali fu visto cadere sul cassero una grandine di fave e di fagiuoli; questo era il preludio della saturnale che stavasi preparando per il domani. Una vece sonora chiamò l'officiale di guardia: — fate prevenire il capitano (era un marinaro che gridava dall' alto della gabbia), che gli reco dispacci del buon uomo La Linea, mio sovrano; poichè s'lo non m'inganno, questa nave è certamente il *Figlio di Francia*, ed essa non è mai passata per questi mari.

Dopo ciò, uno scoppiettio di frusta, ed il rumore precipitoso de'sonaglioli, imitando la carriera di un cavallo, furono indizio che il corriere si avvicinava. Lo vedemmo scendere per una fune, a cavallo di una caviglia, con stivaloni, speroni, frusta in mano, cornetto dietro alle spalle, abito cinto e leggiero, placca al braccio sinistro, e grondante di sudore come veniente da lunga corsa. Dimandò egli del capitano, e gli fu indicato il Collinet, che passeggiava sul cassero.

L'equipaggio era accorso a' piè dell'albero maestro, dove stava silenzioso col nostromo alla testa. Lo stato maggiore, il sopraccarico ed il suo segretario, unitamente

agli officiali, formavano un cerchio; e noi pilotini, eravamo ordinati dietro al capitano. Il messo s'inoltrò con aria disinvolta, e portando la mano al suo cappello d'incerato, dal quale pendevano molti nastri, disse: — Siete voi signore, il capitano della nave?; — Sì; in che posso servirvi? — Voi sapete, capitano, che prima di attraversare questi mari, la vostra nave, non avendolo fatto finora, deve essere battezzata: vengo dunque ad annunziarvi la visita del re mio signore. — Lo so, ed ho messo in panna per aspettarvi; perchè io sapeva che il padre La Linea, che da molti anni mi conosce, mi avrebbe mandato un corriere prima di notte. — Ed è per questo oggetto che io sono venuto qui, eccovi i dispacci che sono destinati per voi. —

Dietro queste parole porse un pacchetto al Collinet, il quale, dopo aver successivamente aperto parecchi fogli che lo includevano, disse: — Diavolo! i vostri dispacci sono molto bene involtati. — Sì capitano, noi dobbiamo attraversare delle regioni talmente umide, che siamo obbligati di coprirli con cento e fino a cento cinquanta fogli.

A queste parole di cento cinquanta il capitano si scorò. — Non temete nulla capitano; il padre La Linea, che a quel che vedo è dei vostri amici, non ne ha messi per voi che una ventina.

Il cassero era già seminato della carta gettata, quando il capitano giunse a un pezzetto di tela asciuttissima, piegato a doppio, e dentro di esso trovò un foglio di carta rossa sulla quale era scritto a grossi caratteri.

» Domattina a dieci ore, io, La Linea, accompagnato
» dalla regina mia sposa e dalla mia corte, verrò a rico-
» noscere e a battezzare la nave e coloro che per la pri-
» ma volta attraversano i miei dominii. Di tanto avviso

» il capitano, perchè tutto sia pronto per questa augusta
» cerimonia.»

— Benissimo, caro il mio giovinotto, disse il Callinet; ma prima di lasciarci spero che beverete volentieri un bicchier di vino, giacchè mi sembrate affaticato!

— Con piacere, capitano; io ho tanta via da percorrere, che sono certo che ciò non può farmi male.

Il dispensiere portò una bottiglia di vino scelto, e ne colmò una tazza che il corriere bevve d'un fiato.

— Non è cattivo, diss'egli; è migliore di quello che beviamo laggiù (accennando il castello di prua); su via versatemene un altro bicchiere.

Ciascun sorrise; bevve, e salutando il capitano e gli officiali, montò sur una carrucola, che fu in un batter d'occhio tirata su fino al pappafico, dove avendo fatto chioccare per l'ultima volta la sua frusta, disparve sotto la vela.

Tutta la notte l'equipaggio fu in moto: si vedeva che trattavasi di cosa molto importante. Alle otto tutto era pronto. Un recinto fatto di vele e ornato di bandiere, eretto tra l'albero maestro e l'albero d'artimone, era destinato pel sovrano e la sua corte. In fondo eravi una poltrona circondata di seggiole; di faccia, piccoli tini pieni d'acqua ed una tavola su cui era un gran rasoio di legno, una scodella piena di catrame ed un pennello. Alle otto e mezza l'astronomo del padre La Linea venne avanti: era costui un mattaccione coperto di lunga veste fatta di vari pezzi di pelle, con in capo un lungo berrettone appuntato, alto non meno di un braccio, e che aveva in mano un settore di legno. Si pose nelle griselle dell'albero maestro, si voltò al sole e fece le sue osservazioni: dopo di che, scendendo con aria concentrata nella camera, confrontò il suo strumento con quello del capitano, ed avendolo

trovato esatto, gli annunziò, che, trovandosi la nave sotto l'equatore, stava per comparire al padre La Linea con la sua corte. Non ebbe appena ciò detto, che, accompagnato da un fracasso spaventevole, videsi giungere il degno sovrano de'mari, Nettuno in persona, ovvero, se vuolsi meglio il padre La Linea, imbacuccato in una mezza dozzina di pelli di montone, con parrucca e barba di stoppa, con un forcone da pesca che gli faceva da tridente, ed in capo un diadema di latta. Era seduto su di una carretta da cannone coperta di un pagliaccio; aveva al fianco la sua rispettabile sposa, con una cuffia di madrasse che le copriva i lunghi riccioli di fune cadenti lungo le gote: sarebbe stata sufficientemente bene così vestita, ma aveva la pelle di color castagno e le mani callose. Quattro marinari mascherati da orsi tiravano il carro, circondato dai ministri ovvero sacrificatori, vestiti di bianco e con berretto rosso in capo; quattro vice-esecutori con lunga barba con la scure sulle spalle e le maniche arrovesciate, li seguivano. Finalmente il corteggio era chiuso da quattro diavoletti, coperti di catrame e di penne, i quali facevano spaventevoli contorcimenti. Appena il corteggio fu al posto destinatogli, comparve il capitano, in compagnia del Duboisviolet, del segretario e dello stato maggiore. Il padre La Linea aprì allora un gran libro che aveva portato seco: — Capitano, diss'egli, giurate che voi direte la verità: — Lo giuro — La vostra nave è ella mai passata pei miei stati? — Non mai. Ma eccovi l'armatore, il quale, mediante l'offerta che vi fa, spera che ci avrete dei riguardi: quanto al resto dell'equipaggio poi, vi prometto di non sottrarre alcuno al battesimo —.

A tali parole, il Duboisviolet s'innoltrò, e depose sul vassoio un pugno di monete da cinque franchi. — Gran re,

gli disse, degnati di ricevere questa lieve offerta, che ti prego distribuire a'tuoi avidi sudditi.

Il padre La Linea s'inchinò, ed un sacrificatore accompagnato da un assistente andò a battezzare la nave.

Finita questa prima cerimonia, il segretario e uno degli officiali si avvicinarono: ad essi pure furono fatte le domande solite, e ad onta del regalo ch'essi fecero, furono nondimeno fatti sedere sulla tavola che serviva di coperchio a ciascun tino. A un cenno del re, la tavola fu levata, ed ambedue nel tempo istesso, caddero nel tino, restando con le braccia e le gambe in aria, nella qual posizione furono loro versati vari secchii d'acqua nelle maniche e sulle gambe: poi, agli altri officiali ed ai pilotini, non che ai marinari che non avevano ancora passata la linea, toccò la medesima sorte. — Allora fu una confusione e un fracasso diabolico, durante il quale il padre La Linea ed il suo seguito scomparvero. L'acqua scorreva da tutte le parti, la tromba della ruota di prua era in continuo moto, e se alcuno si avvicinava ad un albero, cadeva su di lui una pioggia dirotta dalla gabbia. Era questa una vera innondazione, dalla quale nulla valeva a preservarci; e chi non era stato bagnato da trenta secchii d'acqua almeno poteva dirsi fortunatissimo. Finalmente, sì come tutto deve avere un termine, fu nettata la nave, l'equipaggio ebbe doppia razione; e giuochi e balli diedero fine a quell'allegra ed umida giornata.

Noi attraversammo la Linea equinoziale al ventesimo secondo grado di longitudine. Il giorno di poi si fece sentire una lieve brezza la quale, di più in più rinfrescando ed inclinando verso austro, finì per fissarsi a scilocco. Fu secondato il vento, si spiegarono nuove vele, e si lasciò

correre in quella direzione per andare in cerca dei venti variabili.

Ripeterò qui ciò che è stato detto dal celebre navigatore Dumont d'Urville (Viaggio dell'Astrolabio t. I, pag. 62): — » A mie proprie spese sono finalmente convinto, che » l'Horsburgh ha ragione consigliando al contrario del » d'Apres, di passare la Linea per quanto è possibile » tra il ventesimo ed il ventesimo quinto grado, e di non » accostarsi per nulla alla costa della Guinea. Questa ma- » novra è da evitarsi soprattutto dei mesi di luglio e ago- » sto, in cui i venti alisei di grecale mancano all'undeci- » mo e duodecimo grado settentrionale, e dove l'interval- » lo che corre da questi ai venti generali di scilocco, è quasi » interamente occupato da' venti di austro libeccio e di au- » stro, con mar grosso e turbini e pioggie, ecc. » — Segue poi a dire della difficoltà che egli ebbe a superare per avvicinarsi alla linea, difficoltà cagionata dalle bonaccie, e dalle correnti di levante grecale, rapide quaranta miglia durante ventiquattro ore.

Un branco di bonite si avvicinò al bastimento fino dal cominciare della brezza; se ne presero con l'amo una quantità grande, e l'equipaggio ne salò molti bariglioni: ma il giorno dopo, vedendo che se ne potevano prendere così facilmente, si cessò di farne provvista. Di fatto, migliaia e migliaia di questi pesci ci accompagnarono per quindici giorni almeno; sicchè, quando si volevamang iare una bonita, bastava gettare un amo in qualsivoglia direzione, ed in meno di un minuto la pesca era fatta.

A seconda che ci avvicinavamo alle alte latitudini australi, il calore della zona torrida ci abbandonava, e gli abiti di panno incominciarono ad esserci necessari.

Delle balene, chiamate dagli Inglesi *fin-back*, ovvero *bunch-bach*, perchè hanno una pinna o sia una specie di gobba sul dorso, spuntavano sull'orizzonte e ci presentavano lo spettacolo, ognora interessante pel viaggiatore, di que' getti d'acqua, o piuttosto di que' vapori simili al fumo, che esse spingono in aria. Le maggiori balene e le più ardite, si avvicinano tanto al bastimento da esserne toccate; ne traversavano la via in ogni direzione, e qualche volta passavano perfino sotto alla carena: l'olio che da esse si trae è di pessima qualità; sicchè per questo motivo, unitamente alla forza di un tale cetaceo ed alla violenza de' suoi movimenti, i quali mettono in pericolo qualunque scialuppa, ne fa desistere dall'inseguirle, ad onta che in que' mari vi sieno piuttosto abbondanti. Allorchè però sono investite, il fiociniere si sforza sempre, prima di attaccarsi all'animale, di tagliarle con la sua pala il nervo inferiore della coda, per quanto gli è possibile; perchè quando la balena si sente pungere, percuote con essa l'acqua con tanta forza e prestezza, che è quasi impossibile ai pescatori di avvicinarsi a lei per ucciderla. Queste due specie lanciano l'acqua perpendicolarmente; ed è ciò che le distingue dalle altre e particolarmente dalla balena rossa o balena a giogaia propriamente detta, la quale soffia l'acqua in addietro, non a colonna, ma come un buffo di vapore. Avrò più avanti occasione di parlare partitamente delle varietà delle differenti balene.

Verso il trentesimo grado di latitudine, i damieri palmipedi, uccelli della forma e grandezza di un grosso piccione, e che traggono il nome dalla regolarità delle macchie bianche e nere delle lor penne, comparvero in gran numero. Essi venivano vicinissimo al bastimento ad acchiappare la preda che si appendeva all'amo; e perciò si può dire che

pescavamo ancor degli uccelli. Una volta ch'erano rimasti così uncinati, volavano essi in giro al coronamento della nave simili agli aquiloni di che i fanciulli si dilettano nel mese di maggio. Tratti sul ponte poi vomitavano pezzetti di pesce, ed allorchè ve li lasciavamo liberi, camminavano, ma senza poter correre a causa della picciolezza delle lor zampe: questa sorte è quasi comune a tutti gli uccelli dell'alto mare.

Un giorno essendo calma, gli officiali si divertivano a tirare a'diomedei, chiamati *montoni del Capo*, perchè quando posano sul mare, per la bianchezza loro somigliano a'montoni nelle pianure. Questi uccelli di gigantesca struttura, si avvicinavano talvolta a tiro: il dottor Genu, più destro o più avventurato, ne colpì uno di straordinaria grandezza. Volendo io andare a raccoglierlo saltai sul parasarchie d'artimone e cominciava a spogliarmi: essendomi parso che il capitano acconsentisse, mi precipitai in mare, e vi nuotava gagliardamente per gungere all'uccello che galleggiava sull'acque. Quantunque fosse calma, pure il bastimento si moveva sempre e si allontanava; il Saint-Blain, che era sul ponte, mi gridò di riedere a bordo. Io lo intendeva benissimo, ma voleva aver la gloria di portarvi il morto uccello. Un marinaio che stava tralle sarchie gridò con voce spaventata: Un pesce cane! dopo di che sulla nave tutto fu rumore. — Uno schifo, uno schifo! fu gridato all'intorno intantochè accorrevano alla grua di dietro per calare il battello del capitano. Un officiale, col mezzo del porta voce, mi gridò che egli mi avrebbe tirato una schioppettata se io non ritornava indietro; ma non facendo conto veruno delle sue minaccie continuai il mio cammino. Lo schifo intanto fu calato e mi raggiunse nel momento in cui io prendeva il dio-

medea, che mi sarebbe pure stato forza di abbandonare non potendolo trascinare. Nel momento in che due marinari mi prendevano sotto alle braccia e mi tiravano sul canotto, il pesce cane non era più lungi che tre o quattro braccia, ci seguì poi fino alla nave, non volendo perdere di vista la preda che egli teneva sicura. Io era scampato da gran pericolo, e ciò doveva servire di lezione non meno a me che ai giovani marinari che mi circondavano, poichè cinque minuti più tardi, per me era finita. Questo pesce cane rimase intorno alla nave, e pareva talmente affamato, che essendogli stato gettato un pezzo di grasso, attaccato ad un uncino, fu subito preso. Allorchè fu sventrato, si trovò nel suo stomaco uno stivaletto e una scarpa che erano stati gettati in mare da un nostro officiale. Egli era lungo quindici o sedici piedi.

Misurammo la lunghezza dell'ali tese del Diomedea che io aveva preso, e non erano meno di diciotto piedi e mezzo da una punta all'altra. Il dottore impagliò questo enorme uccello, che, unitamente a qualche damiero e ad altri uccelli dei Tropici, furono il principio della sua collezione. Malgrado il sapore oleoso e salvatico de' damieri, noi pilotini facevamo degli intingoletti, i quali, con cipolle vino o aceto, diventavano un pasto che il nostro appetito ci faceva mangiare senza ripugnanza.

Agli uccelli de' quali ho parlato debbo aggiungere varie altre specie di palmipedi, che s'incontravano a seconda del nostro avvicinarsi alle più alte latitudini australi: ve n'è uno tragli altri, che si trova in ogni luogo. Quest'uccello, di penne bianche o scure, con grandi palme nere ai piedi, lungo collo, capo sottile e armato di lungo becco e duro, ha avuto dai marinari il nome di *pazzo*, atteso che si lascia prendere sui pennoni con sor-

prendente facilità. Si ferma egli in qualche luogo? un marinaro si mette subito a fargli la caccia, avvanzandosi lentamente quando egli non lo guardi, e fermandosi immediatamente nel caso contrario: qualche volta, se l'uccello indietreggia bisogna che la mano già presta ad acchiapparlo si fermi; s'egli volge il capo, bisogna avvicinarsi ancora, e fino al punto di poterlo afferrare pel collo, poichè se si prende per un'ala potrebbe con una beccata fare una profonda ferita.

Procellarie bianche o ferrigne apparivano spesso intorno al bastimento, sfiorando appena la sommità dell'onde con la punta dell'ali.

Allorquando il mare ingrossava ed il barometro segnava tempo cattivo, gli alcioni dal volo ineguale e rapido venivano ad aleggiare intorno alla nave, e cercavano nella schiuma delle onde quegli animalucci di che sono soliti a nudrirsi. Questo uccello è la rondine marina, ne ha la forma ed il volo, ma è due o tre volte più grosso. Egli è sempre in moto, e si sostiene sull'acqua non in forza di svolazzamenti, ma per una non interrotta successione di moti violenti.

Fino dal ventesimo quinto grado di latitudine avevamo avuto de'venti variabili inclinanti a ponente, che ci avevano fatto volgere la prua ad austro libeccio e poi a libeccio, per far tanta via da levante quanto da mezzodì, e giungere prestamente in una latitudine elevata, dove avremmo freschi venti orientali. Essendo noi al trentottesimo paralello australe, e a un dipresso sul meridiano del capo di Buona Speranza, patimmo folate di vento accompagnate da turbini spaventevoli, che ci obbligarono parecchie volte per più ore a tenere solo la vela di maestra. *Il Figlio di Francia* andava a onde con una velocità spaventevole;

era carico poco, ma una zavorra di pietre che pesava nel centro, ristabiliva prontamente l'equilibro: in que'momenti era difficilissimo lo stare sul ponte, e ad onta della rena che su vi si spargeva, de'cordami che si tiravano da un capo a un altro per attaccarcisi in caso di bisogno, accadevano nonostante degl'increscevoli accidenti, quando la nave era in cima ai flutti e talvolta oscillava con un'ondulazione di più che sessanta gradi. Eravamo allora nel rigore dell'inverno per l'emisfero australe, e perciò il tempo era spesse volte orribile. Allorchè poi la brezza era continua da libeccio, le onde venivano lunghe e si facevano giornate straordinarie pel cammino.

Molte volte seduto sul coronamento della nave, io guardava tremante, incalzarsi alle mie spalle montagne d'acqua alte da sessanta e ottanta piedi; esse venivano a spezzarsi poco lungi dal bastimento e pareva che qualche volta avessero a sobbissarlo; ma egli scendeva maestosamente in fondo al vuoto che rimaneva tra le onde, e quindi ne risorgeva fino alla cima. Questo spettacolo è sempre spaventevole; il cuore stringesi con dolore pensando, che un falso moto del timone comunicatogli da un timoniere disattento o distratto, può mettere in periglio la nave e cagionarne se non la perdita totale, quella almeno di parte dell'equipaggio.

Una notte io legava i terzaruoli alla gran vela durante un tempo spaventevole; pioggia, tuoni, lampi si succedevano senza interruzione; il vento non uniforme ma saltellante ad ogni tratto, rendeva corta e malagevole l'onda, sicchè il bastimento era scosso fortemente e ondulava con violenza. Io era in cima del pennone per prendere il terzaruolo; la fune si ruppe, e perciò cessando il pennone di essere sostenuto, pendolava da dritta a sinistra, ed io trascinato

da questo movimento andava quasi a toccare le sarchie; la violenza con cui io era sospinto non mi permetteva di lasciare la maniglia alla quale io stava appeso con una mano, per acchiappare con l'altra la sarchia appena vi avessi potuto arrivare; altrevolte dopo di avere ondeggiato in vari modi veniva a percuotere con forza contro all'albero; sicchè le scosse che io sentiva in quella orribile situazione mi facevano provare spavento e dolor tale, che non so esprimere. Quando mi ricordo delle angoscie sofferte in quel terribile momento, ne sento raccapriccio. Finalmente riuscì ad un marinaro di potere attraversare una fune al penuone e di attaccarla all'albero di coffa. Fui salvo, ma ebbi d'uopo d'aiuto per poter discendere; e soffersi talmente in quella agonia di mezz'ora, che caddi malato e rimasi per più di quindici giorni sulla mia branda, con le mani e le braccia scorticate.

Il *Figlio di Francia* camminava tanto speditamente, che eravamo sicuri di raggiungere, in maggior o minor tempo, tutte le navi che si scoprivano; e durante la nostra traversata non ve n'ebbe una sola che alla lunga non fosse oltrepassata.

Seguimmo ii paralelli dei trentotto e quaranta gradi, fino a che non si giunse alla longitudine dell'ottantesimosesto al novantesimo meridiano, che allora risalimmo verso settentrione, e venimmo a cercare la Punta di Giava. Fu con sommo piacere che ci riavvicinammo ai Tropici! — avendo patito nebbie, tempeste, freddi e mar grosso nelle alte latitudini, non ci parve il vero di trovarci in climi caldi: sicchè rivedemmo con gioia i pesci e gli augelli che riconoscemmo per averne già veduti de'simili sotto la zona torrida dell'altro emisfero. I trenta gradi che ci separavano dell'Arcipelago Malese, furono passati rapidamen-

te; e circa tre mesi dopo la nostra partenza dalla Francia, scorgemmo l'isola di Giava.

La vista di queste prime terre dell'Indie mi cagionarono un piacere indescrivibile. Io giungeva dunque in quel grande Arcipelago indiano, oggetto di tutti i miei voti! io stava per vedere quelle razze indo-cinesi, e i loro costumi, ed il tipo loro così singolare! quella Cina tanto magnificata, e tutte le sue produzioni vegetabili ed animali non meno particolari! — Benchè fossi giovane, nondimeno io sentiva di aver davanti un soggetto da studiarsi, pieno di attrattive e d'incanto.

ISOLE DELLA SONDA

E

MANILLA

La fiera a bordo del *Figlio di Francia*

CAP. III.

Veduta di Giava — Stretto della Sonda — Rada di Aniere — Fiera sul ponte — I Malesi, loro fisonomie ed usi — Battelli e Piroghe del paese — Corsa a terra — Partenza.

I Malesi

ERAVAMO nello stretto della Sonda, formato dalla punta occidentale dell'isola di Giava e la parte di scilocco dell'isola di Sumatra. Entrammo nel passo più piccolo, cioè in quello del mezzodì, tra l'isola del Principe ed il lido di Giava. Costeggiando quest'isola, la brezza ci parve balsamica, e realmente in tutta l'India, avvicinandosi alle

spiaggie abitate, si sente un odor singolare che mi ha sempre fatto piacere; esso sa di muschio mescolato coi più dolci profumi delle piante odorifere.

Durante quella notte, consumata lungo la costa per giungere ad Aniere, si scoperse una nave, che navigava al contrario di noi. L'eccellente Duboisviolet, pieno sempre di attenzioni per l'equipaggio, aveva presagito, avvicinando la a terra, che avremmo certamante trovato de' bastimenti, e che coloro che desideravano di scrivere in Francia, non avevano che a tener pronte le loro lettere. È facile pensare che io m'affrettai di scrivere a mia madre, dipingedole tutte le sensazioni che accompagnano un primo viaggio, tutte le pene di un primo allontanamento. La mia lettera era presta, allorchè la nave che avevamo veduta ci era dirimpetto; domandò il nostro capitano se ella voleva incaricarsi di lettere per l'Europa; ed avendo ricevuta una risposta affermativa, fu calato uno schifo per portargliele.

Quell'istante avea del maraviglioso. Il mare, di un colore azzurro cupo, era liscio come uno specchio; una brezza leggera mormorava di tratto in tratto fra i nostri attrazzi, e la luna, spandendo l'argentea sua luce, brillava nel cieli con isplendore ignoto nei nostri climi. Alla diritta stendevasi la costa di Giava, boschiva e montuosa; un dolce zeffiro portava dalle spiaggie le esalazioni soavi di quella terra di profumi, intantochè a sinistra l'isola dei Principe, per metà nascosta ai pallidi e tremoli raggi lunari, sembrava starsi dormiente sui flutti. L'equipaggio stesso provava l'ascendente di quelle armonie; attento al comando del capitano, il profondo silenzio che regnava a bordo rotto non era che dal romoreggiare del solco che la nave tracciava nell'acqua: quella che noi aspettavamo,

scorrente sul mare colmo ed unito, avvicinavasi nell'ombra come un maestoso fantasma, null'altro facendo sentire se non che lo stridulo e gemebondo suono di qualche puleggia operante nella manovra. Questa marittima scena colpì vivamente la mia immaginazione, e le emozioni ch'essa provar mi fece furono troppo profonde perchè svanir possano dalla mia memoria.

L'equipaggio passò la notte sul ponte, ove dormendo respirava più liberamente che non sulle brande; e con l'alba fu in piedi per salutare il sole. Una scena maravigliosa si offrì allora a'nostri occhi: il cielo era di una ammirabile purezza; una fresca brezza temperava gli ardori del clima de'Tropici; le montagne di Giava sorgevano in faccia a noi coperte di rigogliosa vegetazione, bella per freschezza e verdura; ed i boschetti di cocchi innalzavano sulla spiaggia i loro svelti fusti al disopra delle capanne degli abitanti, donde uscivano colonne di fumo. Questa costa, piena di luoghi deliziosi, potevasi paragonare ad un immenso parco. Innumerevoli piroghe, coperte da vele di stuoia, partivano dalla spiaggia per andare alla pesca o per accostarsi a noi, il che era un colpo d'occhio piacevolissimo. Stetti lungo tempo come in estasi di faccia a questa scena, la quale nel mio giovanile entusiasmo non sapeva cessar di ammirare.

Prima di giungere davanti ad Aniere s'ebbe un poco di bonaccia, e questo fu per me una terribile prova, poichè avrei voluto accorciare financo le ore. Finito che ebbi il mio servizio, io scendeva ad ogni minuto e risaliva di corsa sulle gabbie per vedere se il vento non soffiava ancora; allorquando io era *di quarto*, attratto ognora dal lato da cui si aspettava la brezza, ciascun soffio di vento mi fa-

ceva battere il cuore, tanto era grande la mia impazienza per conoscere quella contrada.

Finalmente la brezza spirò, e a poco a poco si andò verso Aniere. A seconda che ci si avvicinava, il numero delle piroghe accresceva, e diventò in poco tempo sì grande, che la nave ne fu circondata. Già il mercato cominciava, sicchè il capitano ordinò che ciascuno stesse al suo posto attento al comando. È facile immaginarsi che ad onta di un tal ordine s'ebbero nonostante delle distrazioni.

Il momento che io aspettava con tanta impazienza arrivò: finalmente gettammo l'ancora di fronte al forte d'Aniere. Ammainate e chiuse le vele, destinati gli uomini *di quarto*, il capitano permise a tutti di far le loro compre. Allora cominciò una vera fiera non soltanto sul ponte, ma nella batteria e financo sul bompresso.

Sul cassero, il sopraccarico comprava pollame, testuggini, frutti, giunchi: in quella stagione ed in quell'epoca le testuggini erano così abbondanti, che una di due cento libbre valeva una piastra! Dieci galline, venticinque polastri, o un mazzo di cinquanta o sessanta giunchi costavano egualmente; un pappagallo, un cacatoes, una gabbia piena di calfati, cinque o sei perruches si vendevano pel medesimo prezzo.

Sul castello di prua eravi un altro genere di traffico. — Si barattavano vasi di burro, fazzoletti, abiti, calzoni, chincaglierie, ori falsi, e finalmente tutto ciò che poteva piacere agl'Indigeni, poco esigenti allora, perchè il nostro era uno de' primi bastimenti Francesi che dopo la pace passasse per que' mari. Gli oggetti che dai marinari erano scelti a preferenza d'ogni altro erano i pollami, per dimenticare un momento il gusto della carne salata; poi cocchi, arancie, datteri, melassa chiusa in noci di cocco, e

finalmente oggetti di semplice curiosità, siccome conchiglie, e sopra ogni altra quelle conosciute col nome di porcellane che sono in gran numero in quelle spiagge, giunchi, animali o uccelli del paese.

Bisogna aver veduto uno di questi mercati per farsene un'idea; bisogna avere udito le piacevolezze, le arguzie, le accorte facezie dei marinari per aver contezza di tutta l'originalità del loro spirito. Taluno teneva in braccio una scimmia che giocolava coi suoi pizzi il cui volto non era meno bruno di quello di lei; tal altro accarezzava con mano nera e incatramata un candidissimo cacatoes, poi faceva gesti e discorreva ai Malesi che non sapevano intenderlo.

Terra, animali, abitanti, vegetabili, frutti, insomma tutto era per me nuovo; io spalancava gli occhi ed osservava con l'avidità e la curiosità del giovane che cerca d'istruirsi.

I Malesi che vennero a bordo attrassero la mia attenzione più che ogni altra cosa. Essi mi parvero ben fatti, con testa rotonda come i Mogolli, fronte piatta e bassa, naso schiacciato, bocca grande, gote sporgenti, occhi vivissimi e belli, ma un poco incassati: il loro sguardo annunzia la diffidenza, la scaltrezza e la perversità; falso è il loro sorriso. Hanno denti nerissimi, il qual colore proviene dallo abuso che fanno di betello, e sono spesso rosi dalla calce che vi mescolano. I ricchi hanno un bossolo d'oro o d'argento chiamato *siri*, ed i poveri lo hanno di rame; questo è uu mobile di tale importanza che mai non lasciano, ed entro al quale tengono foglie di betello, noci di areck, gambir o gommagutte, calce e tabacco.

È noto che i Malesi fanno costantemente uso di tali ingredienti: ecco in qual modo se ne servono. Prendono una

foglia di betello, una delle parti della quale fregano con calce ammorzata; vi aggiungono un pezzetto di noce d'areck e un poco di gommagutte: poi, dopo di averla masticata per qualche minuto, vi mescolano un poco di tabacco trinciato minutamente, e si fregano le gengive; tengono quindi questa preparazione in bocca tra il labbro inferiore e i denti, il che, facendo allungar loro il labbro, da alla fisonomia una grande somiglianza con le scimmie. La loro saliva diventa talmente rossa, che lascia una macchia quasi incancellabile dovunque cada, e disgraziatamente essi sputano molto.

Il vestimento de'Malesi consiste in un paio di cortissime brache che giungono a metà della coscia; un *sarrongo*, che è una gonnelletta fermata in cintola per una guaina fatta di dentro e che ogni tanto ristringono; un *patadeone* o pezzo di drappo lungo due braccia circa e largo due o quattro, cucito alle due estremità, e che, portato sur una spalla a guisa di sciarpa, serve loro di ornamento; o pure avvolgendolo al capo, e alla parte superiore del corpo, fa da abito e ripara dal sole. Per acconciatura del capo, hanno un fazzoletto annodato a foggia di turbante, perchè per essere maomettani è loro proibito di portare cappelli. Il *kriss*, sorta di pugnale fabbricato nel paese, mai non li abbandona, ed è costantemente sospeso a una cintura chiamata *quiday*, che i ricchi hanno spesso di grandissimo prezzo, e tessuta in seta ed in oro. Questo *kriss*, è lungo circa diciotto pollici; il manico ed il fodero, pei meno facoltosi, è di legno di colore; pei ricchi è d'avorio artisticamente lavorato, e le varie sculture che lo adornano distinguono il rango dei capi; il fodero allora è d'argento o d'oro cesellato con molto gusto. La lama, che è spesso ondulata, è sempre di tempera buona, e qualche

volta lavorata con miscuglio d'acciaio e argento. Alcuni Malesi portano il *kriss* avvelenato. La parte superiore del fodero atta a contenere la guardia dell'arme, è sempre della radica de'più preziosi legni.

I fazzoletti coi quali si fanno il turbante, e che servono loro, egualmente che da noi, ad una quantità di usi diversi, sono singolari: i più belli o quelli almeno che sono i più cercati, si stampano a Giava, nel distretto di Giacatra, e su v'imprimono il loro nome: — e' sono di colore scuro come bistro o fuliggine, pieni di bizzarri disegni, senza eleganza agli occhi degli Europei, ma il gusto barocco di una tale esecuzione è senza dubbio il motivo che li fa apprezzare. I *sarrongi* de'quali abbiamo parlato, sono stampati o rigati; i migliori vengono da Giacatra, gli altri si tessono alle Celebi; il *patadeone* è sempre a righe, e per essere in pregio bisogna ch'ei sia stato fabbricato anche esso alle Celebi.

Immenso numero di piroghe attraversava da tutti i lati lo stretto della Sonda, e quasi tutte hanno dei bilancieri: vi sono pure battelli di maggior mole coi quali gli abitanti attraversano da un'isola all'altra; e le vele di queste due specie di legni diversi essendo assolutamente uguali, penso che la loro singolarità meriti di essere descritta.

Sì i battelli che le piroghe sono costruiti di tavole, commesse interiormente per mezzo di orli forati per passarvi la legatura: questa consiste in una treccia fatta generalmente con le fibre che coprono la noce del cocco; la commettitura è unita con tale arte, che non abbisogna di essere calafatta per impedire la filtrazione dell'acqua; nondimeno le intonacano con una composizione di sego o d'olio di cocco e calce, tratta dalle conchiglie, destinata più che altro a preservare il fondo del battello dai vermi che in

quei mari abbondano; vermi che foracchierebbero prestamente le migliori qualità di legno, se non fossero foderate. Le bizzarrissime loro vele, sono un terzo più lunghe del battello; e molto strette in proporzione all' altezza; la loro forma, il modo con cui sono date al vento, e la vista che offrono sono tali, che questi battelli, veduti da lungi hanno un'apparenza che inganna, e quasi si è forzati a dar loro un' importanza che certamente non meritano. E di fatto più che ci si avvicina più scema l' illusione, e finalmente si resta meravigliati nel vederli così piccoli e con velame sì smisurato. La vela è composta di quattro striscie o pezzi di stuoie cuciti pel lungo, ed ai quali ne sono aggiunti tre altri, che non hanno tutta la loro larghezza che all'un de'capi, e finiscono in punta dall'altro; dal che risulta un tutto più largo in alto che in basso: ella è sostenuta da due pennoni di bambucco, l'uno superiore e l'altro inferiore, il più corto de' quali sarà da' venti a' venticinque piedi di misura, il più lungo da' venticinque a' trenta; la vela poi avrà quaranta piedi in circa di altezza per un battello di trenta. L' albero, doppio, a forma di capra, è un poco a prua; e la vela c'è messa in modo che non ha che un terzo della sua lunghezza per l'avanti; sicchè tutto il suo volume, che è la parte più larga e per conseguenza la più considerevole, pende sul di dietro. Due forche situate l' una a poppa e l' altra a prua, servono a sostenere la vela e l'albero allorquando sono calati. A poppa evvi una piccola casuccia, fatta con bambucco, e serve di abitazione all'equipaggio Malese; ed è ivi ch'egli mangia e si ripara dal sole. Serbano essi l' acqua in vasi, o in grandi cannelli di bambucco, dai quali hanno levate le interne separazioni che formano i nodi. Il ponte che si appoggia sul paramezzale o sul fondo, è un graticciato di bambucco.

Il timone è quasi simile a un remo assai corto e larghissimo, legato a un pezzo di legno piantato sulla sponda del di dietro del battello: essi lo fanno muovere col piede per mezzo di una stanga, e gli cangiano parte quando il battello volta perchè sia sempre sotto vento.

Serve assai bene a questi battelli tal vela; e quantunque e' non si espongano al mare che nel bel tempo e durante i monsoni, nondimeno qualcuni della maggior grandezza fanno viaggi di lungo corso. Generalmente sono montati da cinque o sei uomini, e del doppio, del triplo se trattasi di lunghi viaggi. Hanno bilancieri, che non solamente impediscono al battello di dar per parte, il che li farebbe capovolgere, ma servono ancora a sostenere il loro albero col mezzo di sarchie attaccate alle loro estremità. Quando vogliono tenere il vento inclinano la vela il meno possibile, cioè le danno una piccolissima inclinazione lungo il battello: per andar col vento in poppa le danno l'inclinazione la più grande; allora la vela è quasi perpendicolare e tutta da un lato. Le estremità della vela, che rimangono sul di dietro, hanno le loro scotte legate al bordo del battello. Per voltare, e ciò si fa speditamente, caricano la parte bassa e un di fuori di vela, di maniera che si prolunghi sull'albero; poscia respingendo i due pennoni dall'altra parte, il punto che serviva da scotta fa allora da fermaglio.

Temo che i lettori non punto intesi di navigazione, trovino insipidissima questa descrizione di battelli e di piroghe; ed avrei loro voluto risparmiare la noia di simili particolarità di mestiere, interessanti se non che alle genti di mare, se non scrivessi per questi ultimi ancora; non posso perciò dispensarmi dal non consegnare a questi fo-

gli certe osservazioni che possono essere di qualche importanza per loro...

Il villaggio d'Anière o Anger, da ponente è per chi vien ordinariamente difficile a scorgersi, per essere situato in fondo a una baia dove le case o capanne sono nascoste da' cocchi che le ombreggiano. Un piccolo forte, in cima al quale evvi un albero da bandiera su cui sventolano i colori Olandesi quando una nave entra nella baia, sorge alla diritta del villaggio; le umili capanne che lo compongono passan d'occhio e svaniscono di fronte alla catena dell'alte e maestose montagne dell'interno che prime si presentano al guardo. La più orientale di queste montagne, rimarchevole per la sua forma piramidale acutissima, ha il nome di *picco d'Anière*...

Durante il monsone di levante, le navi abbordano frequentemente in questa rada per procurarsi viveri freschi; ma nella stagione contraria non è considerata sana nè comoda, ed è pericoloso lo sbarcarvi a cagione della forza dell'onde contro terra, le quali, anche nel monsone meridionale, sono qualche volta fortissime...

Fatte che furono le provvisioni, il Duboisviolet, il capitano, il dottore, il Brislaine, e il Ritter risolvettero di approfittare di qualche momento d'ozio per scendere a terra, ed io li accompagnai in questa corsa. Partimmo dopo il mezzogiorno, e in poco d'ora toccammo terra vicino al forte ove risiede il governatore o comandante, al quale questi signori volevano fare una visita. Era egli un semplice sottotenente d'infanteria Olandese, che aveva a'suoi ordini una guarnigione di trenta soldati Giavanesi, non compresi i sotto officiali, che erano tutti Europei. Il forte, circondato da una muraglia di sassi e da un fossato con ponte levatoio, era guarnito da sei o otto pezzi d'artiglie-

A. Parboni inc.

ANIERE, NELLO STRETTO DELLA SONDA

ria; nel suo recinto trovavasi una caserma, dei magazzini e la casa del governatore. L'accoglienza fattaci da questo officiale fu cordialissima, e da buono e degno Olandese s'affrettò di farci mescere birra e ginepro. Il nostro idioma eragli famigliare perchè aveva servito da sotto officiale nell' esercito francese.

Noi lasciammo il capitano e il Duboisviolet col governatore, il quale si era offerto di accompagnarli per facilitar loro la compra del bestiame pel bordo, e partimmo per vedere il grazioso villaggio d'Anière, disposti a spingere la nostra ricognizione fino a'suoi contorni.

Per esser noi marinari, il primo oggetto che attrasse la nostra attenzione fu un acquedotto di materiale, destinato a portare acque dalle sorgenti alla spiaggia, donde erano condotte fin dentro il mare per mezzo di un canale di bambucchi, sostenuto da piuoli, affinchè gli schifi potessero comodamente riempiere i loro caratelli senza metterli a terra e senza essere danneggiati dal ristorno dell' onde, che qualche volta è fortissimo in vicinanza del lido. All'entrata del villaggio, e un poco prima di giungnervi, scorgemmo una capanna di vasta estensione, nella quale erano riuniti molti abitanti. Vedemmo esser quello una specie di *bazar* o mercato, e vi trovammo le stesse specie di frutti e legumi che i Malesi ci avevano recato colle loro piroghe. Appena giunti, una folla di vecchie Malesi ci si fece intorno per invogliarci alla compra: in quel tempo il prezzo delle derrate era bassissimo, e ci offrivano immense testuggini che non pesavano meno di centocinquanta a duecento libbre per una piastra. Il buon prezzo ci sedusse, e ne comprammo varie anche pel consumo de'nostri marinari; per la qual cosa il loro numero sorpassò le quaranta. Una bella vitella non costava anch'essa più di

una piastra; dodici pollastri, o venti o trenta pollastrini costavano lo stesso; per qualche *rupio* o fiorino, o pure per una moneta di qualunque valore, si avevano grandi panieri d'ova, datteri, patate dolci, banani, altri frutti e legumi, nonchè cocchi in abbondanza. Il tutto era anche meno caro che a bordo.

Anière, modestamente situato in una spiaggia unita, e sprovvista di quella varietà di terreno, di que' contrasti che animano un paese, non sembra dover offrire molte attrattive agli ammiratori delle bellezze della natura; e nondimeno l'insieme di questo villaggio, colle sue capanne sparse in sull'orlo di una valle profonda, ove pascolano numerose mandre di bufale, presenta un quadro che non è spoglio di vaghezza, la quale è accresciuta da una bella corona di alte e magnifiche montagne arborate. Le abitazioni, alte 4 o 5 piedi, sono costruite di bambucco, coperte di foglie di cocco o di latano, e chiuse da un graticciato del medesimo bambucco. Una scala conduce alla porta coperta da un tettuccio, sotto il quale evvi una galleria o palchetto, dove gli abitanti stanno nei loro momenti d'ozio a masticare il betello ed a fumare sigaretti involtati in foglie di *maiz* o gran siciliano, intantochè i fanciulli si trastullano intorno alla casa, e i polli si spassano e beccano per terra.

Il romore del tam tam ed i canti che si udivano in una casa vicina, attrassero prestamente la nostra attenzione. Ci avvicinammo dispostissimi di approfittare di quella festa, perchè si pensava che ivi si ballasse per causa di nozze o per altra cagione qualunque; ma la guida che il governatore ci aveva dato troncò le nostre congetture e i nostri progetti di divertimento, facendoci sapere che i medici del paese, divini e maghi a un tempo, riuniti intorno ad

N.° 49.

Gaet. Marmondi dis. Inn. Migliavacca inc.

RITRATTO DI UN MALESE

RITRATTO DI UN MALESE

un morente tentavano con simile baccano di allontanare da lui i malefici spiriti.

Continuando adunque la nostra passeggiata, entrammo nel bosco dei cocchi che avevamo veduto dalla rada e che confina col villaggio. Varie belle capanne si ergevano all'ombra di quegli alberi sottili e graziosi. Un poco più oltre trovammo un personaggio distinto, gravemente seduto sul suo palchetto, da dove sorvegliava numerosi operai intenti a costruire una casa. Egli era un *ragia* ossia un capo del paese; parecchi servitori erano aggruppati a lui vicino: uno di essi teneva la di lui pipa cinese, un altro la scatoletta contenente il *siri*, cioè a dire tutti gl'ingredienti necessari per la masticazione del betello. Era egli un bell'uomo di trent'anni in circa, la sua fisonomia aveva l'impronta caratteristica del tipo Malese, e la ricchezza de'suoi vestimenti ne annunziavano il rango. Aveva inviluppato il capo in un bel *giacatra*; una veste di seta aperta sul petto mostrava che egli non aveva camicia, e ad una cintura rossa e dorata era sospeso un *kriss* ricco d'oro. Al nostro avvicinarsi, egli si alzò e ci pregò di sedere; e dopo di averci domandato donde venivamo, parve saper con piacere che si era Francesi, e non mancò di dirci che appartenevamo ad una nazione che aveva occupata Batavia per qualche anno. Dietro un cenno ch'ei fece, un Malese si slanciò in cima ad un cocco, con la leggerezza di una scimmia, senza appoggiare il corpo all'albero sul quale si aiutava soltanto con le mani e co'piedi; discese poscia con parecchi di quei frutti verdi, dei quali bevemmo l'acqua deliziosa, e ne mangiammo la polpa interna, che è dolce e saporosa. Congedandoci dal *ragia*, dopo di esserci rinfrescati, lo ringraziammo della sua cordiale accoglienza.

Innoltrandoci nel bosco, le capanne diventavan più rade quantunque ci paresse che quella spessa ombra offrisse agli abitanti di que' climi sì caldi, 'un riparo da doversi stimare; ma il nostro conduttore ci disse che non fabbricavano nell'interno de' boschi o in luoghi troppo coperti, dove l'aria non circola liberamente, perchè l'esperienza aveva loro insegnato, che quel soggiorno è malsano; ma che nonostante, nei luoghi scoperti ove fissavano la dimora era loro principal cura di piantarvi alberi, per godere dell'ombra e de' frutti senza aver troppa umidità.

Giunti all'estremità della cupa foresta che avevamo percorsa, vedemmo spiegarsi a noi di fronte quella magnifica valle, ornata da ricca e rigogliosa vegetazione; pasture, campi di riso, alberi d'ogni sorta, continuavano senza interruzione; l'abbondante verdura era resa vie più ridente da uno smalto di fiori, le cui esalazioni balsamiche spandevansi per l'aere; le abitazioni si facevano ognor più rare, e questa sorta di solitudine contribuiva a spandere su quella scena un indescrivibile incanto e una dolce malinconia. A traverso alla valle seguivamo le sinuosità di un grazioso sentiero, ombreggiato da un'ammirabile quantità di vegetabili dei Tropici, i rami intralciati de' quali riparavano dai raggi di un sole sempre ardente. La tranquillità di questa bella serata avendoci commossi, ci faceva andare taciturni sotto l'effetto delle magiche provate impressioni, e come in estasi, allorchè tutto a un tratto ci trovammo in mezzo ad una mandra di bufale che s'immergeva in un pantano. Questo incontro non parve ad esse più gradito che a noi, ed era facile il vedere a' loro fremiti che erano sorprese altrettanto che sbigottite dalla nostra apparizione. Parecchie si levarono spaventate, ed invece di fuggire voltavano il capo verso noi, allargando

le nari, movendo i loro grossi occhi e tirando di naso. Io non mi sono mai potuto assuefare allo sguardo della buffala spaventata; eppure intiere mandre sono spesso condotte da' deboli fanciulli.

Il sole affrettava il suo corso e bisognava pensare di riedere a bordo. All'avvicinarsi della notte le piante ed i fiori esalano maggior profumo che non il giorno; dei cacatoes, delle graziose perrucche, facendo mostra de'loro vivi colori, gettavano acute strida; dei colibri, degli uccelli mosca aleggianti intorno agli arboscelli, facevano cangiare i loro vivissimi colori di rubino e di smeraldo: ma quantunque io ammirassi tanta eleganza di ornamenti, pure il mio cuore palpitò vivamente allorchè sulla sponda di un ruscello vidi un tordo marino con zampe nere, becco lungo ed uguale in tutto a quelli della mia patria.

Il dottore ed il Ritter credettero di aver veduto un pavone in un pulito della foresta, ed uno degl'indigeni ci disse che ciò non era impossibile, perchè molti ve n'erano nei boschi, ma che era però cosa rara il vederli avvicinarsi tanto all'abitato. Soggiunse poi che il pavone indica sempre la presenza della tigre. — Questa è però una tradizione sparsa nella penisola Malese e nelle isole dell'arcipelago Indiano, dove vivono questi feroci abitatori delle foreste.

Giungemmo a bordo un poco tardi e stanchi assai, ma contentissimi della nostra corsa. Il giorno di poi messo tutto in ordine per partire con la brezza, si levò l'ancora e si spiegò la vela per continuare il nostro viaggio verso Manilla e Canton.

CAP. IV.

Stretto di Gaspard — Stretti di Banca, di Macclesfield, di Clément — Isole d'Anambas, di Natunas, di Pulo-Condor e di Pulc-Sapata — Isole di Las Cabras e del Corregidor — La Monja — Abbordo di una Falua — Baia di Manilla — Settimana delle due domeniche — Cavita.

Manilla

Il *Figlio di Francia*, lasciando lo stretto della Sonda, si diresse verso quello di Gaspard, ove prontamente lo spinse una buona brezza del mezzodì. Questo stretto è tra l'Isole di Banca e di Billiton; esso porta il nome di un capitano Spagnuolo di Manilla, che lo attraversò nel 1724, quantunque il capitano Inglese Hurle vi fosse passato il primo nel 1702, ritornando dalla Cina in Inghilterra con

la nave *Macclesfield*. L'isoletta di Pulo-Leat (1) divide lo stretto in due principali branche; l'occidentale, dalla parte di Banca, è spesso notata col nome di *stretto di Macclesfield*; l'orientale porta il nome di *stretto di Clément*, da un capitano Inglese che l'attraversò nel 1781. Quest' ultimo è tra Pulo-Leat e due isolette contigue a quelle di Biliton.

Vari navigatori a' dì d'oggi preferiscono questi stretti a quello di Banca pel ritorno dalla Cina nell'autunno, essendo più breve la via, le acque più profonde e i venti più costanti e più forti. Di fatto, sarebbero essi preferibili senza dubbio se non vi si trovassero degli scogli a fior d'acqua. Lo stretto di Macclesfield, più largo e più noto di quello di Clement, è anche il più frequentato, particolarmente dalle navi che vengono da levante. Sì nell'uno che nell'altro di questi due passi, i piccoli battelli corrono minor rischio d'esser sorpresi dai pirati Malesi, che non a ponente di quello di Banca.

Nulladimeno, il capitano fece appuntare i cannoni e preparare gli archibugi e le spingarde: è sempre cosa ben fatta lo stare in guardia contro gli attacchi dei pirati che infestano que' mari. Una sera, verso le ore dieci, bellissimo era il tempo, e la luna spandeva chiarissima luce; il capitano ordinò di gettar un'ancora e di ammainar le vele, non volendo avventurarsi nello stretto con brezza leggera ed incerta. Egli sapeva che le *proa* malesi non sono da temersi se si ha il vento in favore, ma è il contrario se il bastimento cammina poco. Aveva anche raccomandato il più profondo silenzio, ed i suoi ordini erano

(1) Pulo, in Malese, vuol dir isola.

rigorosamente osservati; non si parlava che sotto voce, si cercava di non fare il minimo romore: quando, tutto a un tratto un maledettissimo gallo incominciò a cantare; l'officiale di quarto ordinò subito che gli fosse tagliato il collo, ma nel cercarlo nelle gabbie si svegliarono tutti i polli, e allora fu uno schiamazzo simile a quello che si fa ne' pollai se nella notte una faina o una donnola perviene ad introdurvisi: così tutte le nostre precauzioni erano state inutili per causa di un gallo. La sola paura fu tutto il sinistro che ci accadde, perchè in onta al romore, i Malesi non comparvero. Egli è però vero, che raramente assaltano nell'oscurità.

Essendo sorta la brezza verso le dieci del mattino, si rispiegaron le vele; l'ancora fu levata, e prendemmo la via tra Pulo-Leat e la costa dell'isola Lunga e dell'isola del Mezzo, vicino a quella di Billiton, da cui non sono separate che da uno stretto canale. Un poco al settentrione di questo tratto si perdè, nel 1817, sur uno scoglio pochi piedi sott'acqua, la fregata Inglese *l'Alceste*, comandata dal capitano Maxwell, che riconduceva lord Maccartney, ambasciatore alla Cina. La fregata avendo percosso sullo scoglio, si spaccò, ma l'equipaggio scampò a Billinton portando seco ciò che avea potuto salvare: subito però i pirati Malesi vennero ad assalirlo, ma gl' Inglesi fecero vigorosa resistenza e li respinsero. Vedendo il comandante l'impossibilità di aumentare i battelli per aver mezzo bastante da trasportare il suo equipaggio a Batavia, decise di spedirvi la scialuppa per sollecitare un bastimento. Aspettando il ritorno, fe' trarre dal bastimento per via di zattere e di canotti tutto ciò che potè di viveri, d'armi e di munizioni; poi i naufraghi si fortificarono in terra, costruirono ripari, e piantarono tende per mettersi al coperto.

Sventuratamente, in quella stagione l'acqua era scarsissima, e nella relazione di questa ambasciata si legge con vivo interesse il racconto dei patimenti e delle privazioni che l'equipaggio naufragato ebbe a sopportare fino al momento in cui fu liberato da sì trista situazione.

Sul mezzogiorno scorgemmo sotto Billiton gli alberi di parecchie *proa*; tre delle quali essendo nel canale pareva che si facessero de' segnali. Al nostro avvicinarsi però levarono le ancore, misero alla vela e corsero verso l'isola. Non è inutile ricordare, che il *Figlio di Francia* era un bastimento di più che ottocento tonnellate, con batteria coperta; e il Collinet aveva avuto cura di far mettere alla stessa altezza tutti gli sportelli delle cannoniere, dove erano, invece di cannoni, grossi pezzi di legno con in cima un cappelletto verniciato: la considerevole altezza della nostra alberatura e quella formidabile batteria, gli davano l'apparenza di una fregata; ed un tale guerresco apparecchio tolse ai Malesi la brama di assalirci.

Nell' uscire dallo stretto di Gaspard ci dirigemmo verso le isole Anambas, Natunas, Pulo-Condor, e Pulo-Sapata; dove spiegammo le vele per andar verso Manilla. La navigazione in mezzo a tante isole, tra questi arcipelaghi, ci presentò un seguito di sorprendenti vedute: profumate esalazioni ci annunziavano sempre la vicinanza di terre che poi vedevamo sorgere dal seno del mare come canestri di fiori; e mentrechè la nave le rasentava rapidamente, contemplavamo con gioia i boschetti, le colline smaltate di perpetua verdura, e gli svelti cocchi che si innalzavano sui promontori come se volessero specchiarsi nei cerulei flutti.

Dopo una navigazione di quattro mesi e due giorni, il 6 di ottobre, scorgemmo l'isola di Las Cabras, al mezzodì

della baia di Manilla. Questa traversata fu lunghissima, ma l' equipaggio era stato ben nudrito mercè le provvisioni fatte ad Aniere. Ogni giorno si ammazzava una testuggine, la quale forniva carne più che non bisognava per cibar tutti; si faceva una zuppa, che a colpo d' occhio non soddisfaceva, in causa del color verde del grasso che su vi galleggiava; ma i marinari s'adattarono facilmente a questo cibo che è buono e sano.

Dall' isola di Las Cabras ci volgemmo un poco più a settentrione per andare a trovare la baia di Manilla, che riconoscemmo alle sue alte terre, chiamate *Marivelés*, e all' isola del Corregidor che divide in due passi quest'entrata, l' uno de' quali a tramontana l' altro a mezzodì.

Il passo settentrionale, o *Boca-Chica*, non è forse più larga di una lega, e l' australe, o *Boca-Grande*, lo è forse due. La baia è quasi circolare, ne ha meno di nove o dieci leghe di diametro. In tutti i luoghi vi è un fondo di venticinque braccia almeno, e non ve n'è meno di trenta a trentacinque, quando pel passo settentrionale si è vicini alla costa del Corregidor; ma su quella di Marivelès è facile lo scegliere il fondo più convenevole all'ancoraggio.

Vi sono nel mondo poche baie così belle quanto quella di Manilla: nel suo vasto interno di quarantacinque leghe di circonferenza e di dodici a quindici di diametro, presenta il colpo d'occhio il più animato ed il più imponente; è simile a un piccolo mare interno; le spiaggie nelle loro curve graziose, veggono sorgere una città grande e popolata, quale è Manilla, metropoli della colonia, oltre a Cavita città meno ragguardevole, che è sede degli stabilimenti militari ed ove trovasi un arsenale ed un carenaggio. Numerosi villaggi, abitazioni isolate, terre coltivate, colline coronate di foreste, sorgono sulle sue coste;

e questo quadro è da lungi circondato da una bella catena di monti, donde scendono fiumi e ruscelli dovunque spandono fecondità e vita, nel tempo stesso che coi loro canali navigabili favoriscono i trasporti e la circolazione.

Tra le sei ore o le sette della sera, il *Figlio di Francia* era presso a poco a traverso dell'Isola del Corregidor, allorchè scorgemmo un grosso battello il quale venendoci incontro pareva volesse chiuderci il passo: esso tirò un colpo di cannone; si avvicinò quando ci vide volti a traverso; e l'officiale montando a bordo domandò chi eravamo, da dove si veniva e quale era il nostro carico. Imparammo allora, che l'isola del Corregidor, all'entrata della baia, forma due passi, e che vi sta una guardia della marina coloniale comandata da un capitano incaricato della sua difesa e della direzione del telegrafo. Quattro *speronare* sono destinate a visitare al largo le navi che si dirigono alla baia: esse sono bellissime, ed hanno un cannoncetto a poppa, e un cannone da dodici o da diciotto a incastro a prua: l'equipaggio di quaranta o cinquanta uomini, è comandato da un tenente o sottotenente della marina coloniale: hanno anche una baracca a poppa per l'officiale, e sono arborate, come le feluche o piuttosto con vele latine come nel Mediterraneo, per cui loro è stato dato il nome di *faluas*. Il vederle abbordare una nave fa piacere: immaginatevi degli uomini col volto di scimia, con camicia svolazzante al disopra de' calzoni; un officiale esso pure col volto più che bruno, con vestimento pittorico quanto l'altro, con voce che a stento domina quella dell'equipaggio, il quale fa un schiamazzo infernale; e tutti insieme masticando il betello e gettando una saliva rossa come sangue, che dovunque cade lascia indelebili macchie, immaginatevi questo, e avrete un'idea del cominciamento di que-

INGRESSO DELLA BAIA DI MANILLA

N.° 27

INGRESSO DELLA BAIA DI MANILLA

sta strana ricognizione. L'officiale non fu appena a bordo, che uno de'suoi uomini gli venne dietro, e stettegli costantemente al fianco con una miccia per accendergli i sigaretti, che egli fumava senza interruzione. È da credere, che uno straniero il quale giunga per la prima volta in un paese senza averne la menoma notizia, potrebbe mettersi in apprensione alla vista di un tale abbordo; e guardando alla cera di questi uomini sarebbe facile il prenderli per corsari: ma fortunatamente non ne hanno che l'apparenza. L'officiale, sì come essi lo sono sempre, fu cortesissimo verso di noi e ci diede le necessarie istruzioni per giungere all'ancoraggio, quindi si congedò augurandoci buona fortuna.

Nell' interno della baia la brezza mancò, e passammo l'intera notte a correre a bordate. Il giorno di poi, mercè le piccole brezze di terra ci appressammo alla punta di San-Gley, e la brezza del largo essendosi levata verso le dieci, ci lasciammo portare a Cavita, ove l'otto di ottobre del 1818 ancorammo. Due navi francesi, la *Vittorina* di Nantes, capitanata dal Martin, e la *Clementina* di San Malò, capitanata dal Lacroix, erano allora in rada: appena gettammo l'ancora parte dei loro equipaggi vennero a bordo: e con molta soddisfazione trovammo non solo de' conoscenti ma de' nostri compagni, sì come Paolo e Prudente Geronniere, medico il primo, officiale a bordo della Vittorina il secondo, ed il Grosbon, figlio del generale di questo nome, miei antichi condiscepoli: si contrasse poscia amicizia col secondo della Vittorina, che era fratello minore del Brislaine, cioè di uno de' nostri tenenti.

Noi aveamo appena dato fondo, che due *faluas*, un poco più piccole di quelle che ci avevano abbordato all'entrata della baia, si avvicinarono a noi; una di esse ap-

parteneva alla marina della colonia e veniva a fare la visita di sanità e della capitaneria del porto, l'altra era quella della dogana: ognuna di esse ci fece le domande d'uso; l'ultima, avendo lasciate due guardie a bordo, ritornò a terra.

Era di sabato. — Il sopraccarico, il suo segretario ed il capitano lasciarono la nave e si diressero a Manilla, nel canotto del capitano Lacroix. Il giorno dopo, essendo domenica, metà dell'equipaggio scese a terra, e giuntivi fummo meravigliati di trovar le botteghe aperte e tutti al lavoro. Non sapevamo renderci ragione come in una colonia Spagnuola, e per conseguenza cattolicissima, si rispettasse sì poco la santità di un giorno consacrato al riposo ed alle pratiche religiose. Alcuni uomini dell'equipaggio delle navi francesi che incontrammo, ci fecero conoscere con nostra grande sorpresa, che non eravamo che al sabato e non alla domenica; ma fu loro difficile, come è da immaginarsi, di spiegarci la cagione di questa singolarità, che pure lasciò una vaga incertezza nel nostro spirito, perchè non eravamo ancora fortissimi nel sistema siderale; ma il giorno seguente tutte le campane suonando a festa, ci annunziavano che i marinari non ci avevano ingannati. Quantunque le cause di questa differenza sieno conosciutissime, nonostante ne darò una spiegazione prendendo per esempio Manilla, poichè coloro, e saran molti tra i nostri lettori, che non hanno avuto occasione di fare questo viaggio, non sapranno forse donde procedono.

Le Filippine furono scoperte da Magellano, il quale navigava da levante a ponente. Giunto al centottantesimo grado di longitudine, e non essendosi ricordato di avanzare di dodici ore la data del giorno dove si trovava,

continuò sempre a contare la stessa longitudine occidentale centottantunesimo, centottantaduesimo, centottantesimoterzo grado, ec., senza variare il giorno; la qual cosa fu cagione, che al suo giungere in questo porto avesse a un dipresso un ritardo di sedici ore: al contrario venendo noi da ponente giungemmo alle Filippine presso a poco nel centoventesimo grado di longitudine orientale, il che dà ott'ore di divario con Parigi, dove il mezzogiorno è ott'ore più tardi che alle Filippine. Queste ott'ore aggiunte alle sedici del Magellano, che aveva contato in senso opposto, compivano un giorno, il quale noi avevamo di più sul conto fatto dai primi Europei fondatori della colonia. Quello però che fa meraviglia si è, che gli Spagnuoli, osservatori tanto scrupolosi delle pratiche di religione, abbiano conservata questa differenza di un giorno con Roma; dal che risulta, che i loro giorni di magro e le loro feste consacrate non sono realmente quelle ordinate dalla religione.

La domenica metà dell'equipaggio scese a terra, dove appena giunti i marinai si abbandonarono, secondo le loro abitudini, a una smodata intemperanza. Punto curiosi di contemplare le bellezze della città o della campagna, essi non conoscevano di Manilla se non che le sue bettole fuor di città e le sue osterie, dove passavano l'intero giorno del quale potevano disporre per procurarsi la più completa ubriachezza: la sera bisognava portarli alla scialuppa per ricondurli a bordo. Stando poi sul ponte l'aria salina del mare cominciava a dissipare i fumi del vino, ma non era che per cominciare alterchi seguiti da un generale trambusto: allora si era forzati di chiuderli, come bestie selvagge, in qualche recinto della sotto coverta, dove continuavano a percuotersi per qualche ora,

fino a tanto che illividiti non cessassero per istanchezza. — Queste scene si riproducevano regolarmente ogni domenica sera. Nei paesi caldi l'arack, che si fa con la tuba del cocco, attacca violentemente i nervi. Soventi volte i nostri marinari distesi ed immobili sul ponte in conseguenza delle loro orgie, andavano soggetti a convulsioni nervose di una energia così terribile, che si vedevano d'improvviso dare scosse simili ai salti dei pesci allorchè sono tratti fuori del loro elemento. — Bisogna dire che il clima sia molto salubre, e che la gente di mare sia molto robusta, perchè ad onta di tanti eccessi, che mai non cessarono durante il nostro soggiorno colà, niuno di essi cadde malato.

CAP. V.

Cavita — Sua posizione, e popolazione — Galeone — Il padre Camillo — San Rocco — Descrizione pittorica — La bella Casilda — Avventura notturna.

Cavita

ANCORATO il bastimento in ventisette piedi e mezzo di acqua, sur un fondo di melletta e di finissima rena, in un seno formato dalla punta di San-Gley e dalla penisola ove è fabbricata la città di Cavita, s'incominciò a scaricarlo. Eravamo nel cangiamento del monsone, il quale da libeccio si volge a grecale. Quasi ogni dì dopo mezzogiorno scoppiavano degli oragani; il fulmine cadeva con tal fragore, che spesso, essendo noi sulle nostre brande, provavamo violenti elettriche scosse.

Fu forza gettar parecchie volte l'ancora grossa per impedire il nostro naufragio. La rada di Cavita è riparata, ed il mare non vi si fa molto grosso; ma il fondo non è così sicuro come quello della rada di Manilla, e durante i tifoni le navi corrono spesso sulle lor ancore. Questa rada può considerarsi come facente parte di quella di Manilla: essa forma un mezzo cerchio; da una parte evvi la costa, che curvandosi a levante si prolunga fino alla città, poi seguendo a settentrione mostra Manilla nel centro della sua rada, e terminando l'ellissi, si curva nuovamente a maestrale fino all'isola del Corregidor: dall'altra parte vi è una terra le cui sinuosità si estendono verso ponente, per formare, nella parte la più inoltrata, la punta di San-Gley.

Cavita è tre leghe ad austro libeccio da Manilla. Questa città è fabbricata in una penisola e potrebbe esser facilmente murata; essa è congiunta alla costa per un argine, che l'unisce col gran villaggio di San Rocco. Di quivi, camminando sull'orlo del seno, si può andare a Manilla per terra, seguendo una strada carreggiabile lungo la costa. Ma questa strada è due leghe almeno più lunga di quella presa da coloro che lasciano le vetture in un villaggio in faccia alla punta della penisola ove è Cavita, e vanno a riprenderle per acqua. Un secolo fa, Cavita era città più considerevole, ma le onde del mare l'hanno scavata sotto in parte, ed hanno successivamente distrutto un convento di francescani, alcune caserme, un ospitale, delle case e parecchi forti: per arrestarne la distruzione è stato alzato un muro di sassi e calce, la cui base è guarnita di scogli; ma esso muro è stato mal costruito, ed il mare frangendosi contro a questo riparo, trova de' pertugi e lo scava con facilità.

La città è difesa dal forte San Filippo munito di artiglieria; quivi alloggia la guarnigione. Don Antonio Cortes, capitano del genio spagnuolo e comandante di quest'arma in Manilla, allorchè noi giungemmo aveva appunto terminata una bella batteria coperta di pietra forte, destinata a dominare e proteggere la città da quella parte. Il lato meridionale del lido, che forma la parte opposta del seno, è sguarnito d'opere e per conseguenza senza difesa. Gli arsenali ed i cantieri di costruzione sono all'estremità della penisola.

Il seno formato da questa punta e dalla costa è abbastanza profondo ed esteso per contenere all'ancoraggio tutte le navi disarmate dello Stato e della Compagnia delle Filippine, sendochè quest'ultima abbia a Cavita i suoi magazzini, il suo arsenale e tutto il materiale d'armamento, la qual cosa dà attività molta a questa piccola città. Un gran fabbricato distinto col nome di Magazzini della Compagnia, è situato nel centro di Cavita; e sovra di esso evvi un telegrafo, che corrisponde con quello di Manilla, e cogli altri della costa meridionale, e dell'isola del Corregidor. Con l'aiuto di questo telegrafo si sa rapidamente quali sono le navi giunte all'entrata della baia, e si hanno le notizie che esse recano dall'Europa. — La popolazione di Cavita non oltrepassa le cinquanta famiglie Spagnuole o Europee, mille meticci Indiani e Cinesi, mille Cinesi, e mille Tagali, formanti in tutto una popolazione di circa tremila e cinquecento abitanti.

Il galeone d'Acapulco formava ancora in quell'epoca la prosperità di Cavita; ma i suoi viaggi periodici stavano per finire a cagione della guerra dell'indipendenza Messicana e dell'emancipazione di quel paese che doveva esserne la conseguenza. Questo famoso galeone, corrispondente tra le Filippine e l'America Spagnuola, era, come è noto,

la sorgente di operazioni estese e lucrose; ma ciò che generalmente s'ignora è l'organizzazione di queste spedizioni, che porgevano un singolare sistema di associazione, al quale partecipava il commercio di Manilla e di Cavita da un canto, e dall'altro gli ordini religiosi che vi trovavano, utilmente per essi e pel paese, l'impiego delle immense loro ricchezze. Il meccanismo di questa combinazione singolare, attrae l'attenzione ed è fonte di un vivo interesse. Più tardi, in altra opera, avrò occasione di parlarne più particolarmente.

La città di Cavita non è più lunga di un quarto di lega, e soltanto da trecento in quattrocento passi larga; non ha che due strade nella sua lunghezza, e varie stradelle traverse. Le case ornate di balconi, non sono d'ordinario che di un solo piano; la loro costruzione è di tufo, di legno o di bambucco. Le botteghe e i magazzini sono a terreno. Vi si trovano molte osterie, o per parlare con maggiore esattezza, delle cucine dove gl'indiani, impiegati al porto o al lavoro di costruzione nei cantieri, vanno a mangiare. I cantieri erano ancora assai animati nel tempo di questo mio primo viaggio, perchè il commercio tra l'America e le Filippine, che doveva tra non molto essere annientato, conservava ancora qualche attività.

Il governo Spagnuolo ha fatto spesso costruire a Cavita grandissime navi, che sono però costate somme enormi; ma le costruzioni che meglio vi si eseguiscono sono quelle dei navigli appartenenti alla marina coloniale, e delle scialuppe cannoniere e delle graziose *faluas* delle quali ho già parlato. Le scialuppe cannoniere sono più grandi che non quest'ultime; il loro equipaggio ammonta a cento uomini incirca, e portano un cannone da ventiquattro a prua, e una coronada sul di dietro. Le *faluas* ne portano, come

già ho detto, uno da dodici e da diciotto, ed hanno dal quaranta al cinquanta uomini d'equipaggio. Questi battelli sono costruiti perfettamente e con forme eleganti; essi sono destinati a proteggere la marina mercantile della colonia, dalle piraterie de' Malesi di Mindanao, di Sulu, e degli arcipelaghi circonvicini.

I Cinesi sono artigiani, mercanti o fornai: gl'Indiani, pescatori, portatori d'acqua, coltivatori e marinari; i quali hanno una moltitudine di battelletti assai puliti chiamati *bancas*, che sono piroghe scavate in un tronco d'albero, e coperte da una specie di tenda fatta con bambucchi e stuoie; nel fondo poi vi è un graticcio di bambucco, con uno o più banchi pei viaggiatori: condotte da due o tre uomini queste piroghe servono a traghettare la baia, ed a portar robe e genti a bordo alle navi.

San Rocco è separato da Cavita per un semplice argine, e la sua popolazione è quasi interamente di pescatori e marinai. Non è possibile vedere più grazioso villaggio; lo attraversa la strada maestra che mette a Manilla, strada fiancheggiata da un'alta fila di bambucchi i cui rami formano un impenetrabile riparo dai raggi solari.

Le case di San Rocco, quasi tutte di legno e di bambucco, sono circondate da giardini pieni d'alberi fruttiferi, di fiori, cocchi, datteri, papaveri, aranci, fichi d'Adamo, peri, e di una moltitudine d'altri alberi de'Tropici, che fanno ombra e danno frutti squisiti a un tempo. I migliori mangli, crescono nelle vicinanze e nel distretto di Tierra-Alta.

Tanto a Cavita che a San Rocco, l'acqua dolce è scarsa, quantunque vi sieno pozzi, ove però è salmastra; ma con l'aiuto delle piroghe se ne trovava sulla costa opposta del seno, dove il burrone di Tierra-Alta ne somministra

della eecellente. — Il cantiere della Compagnia delle Filippine è situato nello scavo del seno tra San Rocco e la punta di San-Gley. Quivi la Compagnia faceva costruire una parte de' suoi bastimenti; e quivi accanto si costruivano ancora piccoli battelli: ma la maggior parte dei legni da cabotaggio escono dai porti di Lusson o dalle altre provincie dove il legname costa quasi nulla, e la mano d'opera è infinitamente meno cara che a Manilla ed a Cavita.

Vicino al porto di San Rocco tutte le mattine vi è un mercato assai ben provvisto di carne grossa, maiali, pollame, pesci d'ogni specie, legumi, e di tutti i frutti delle colonie. Due volte la settimana si fa in San Roeco mercato di pesce. Il villaggio presenta allora una veduta straordinaria e veramente incantevole. Il mercato succede di notte; la piazza sulla quale si fa è illuminata, come pure lo sono tutte le botteghe, da un' infinito numero di fiaccole di legno resinoso. I torrenti di luce sparsi per mezzo alle case, costruite per così dire a giorno, e circondate da una quantità d'alberi carichi di fiori e di frutti; il villaggio bagnato da tutte parti dal mare, le cui acque rifiettono la luce che dalle fiaccole si sviluppa in manipoli di fuoco sulla loro superficie unita e tranquilla; i pescatori che s' affollano alla riva nelle loro leggiere piroghe; le donne di svelta ed alta figura aceorrenti per fare le loro provvisioni; gli officiali ed i soldati della guarnigione in uniforme; alcuni Europei, passeggieri o marinari discesi dalle lor navi, che facilmente si riconoscono a' loro abiti tra tanti abbigliamenti pittorici di creoli, d' Indiani e di Cinesi; ed in mezzo a questa folla animata ed allegra le civettuole di Cavita, che mostransi con tutto lo splendore delle loro acconciature, formavano tutto insieme uno spettacolo che incanta. Immaginatevi le impressioni che io dovetti provare

(io che abbandonava da poco la famiglia e la patria), alla vista di un mondo sì nuovo e di una terra così diversa da quella che mi aveva veduto nascere! Ma per trovare queste scene piacevoli ed originali a un tempo, è necessaria quella unione di tipi e di strani e svariati abbigliamenti, e sopra tutto il bel clima delle Filippine, l'atmosfera trasparente, l'aria tepida, e le soavi notti di quel paese durante il monsone di grecale.

Quante mai volte, in una notte senza luna, non mi sono io messo a contemplare quella infinità di stelle risplendenti nella volta celeste, a guardar le montagne dell' opposta parte, le cui creste erano come frastagliate sul lontano orizzonte! Qualche fuoco acceso sulle lor cime m'indicava un villaggio, e qualche ombra alle lor falde, le sparse capanne de' pescatori: apparendo una vela biancastra nella baia lasciava dietro di se una traccia di luce; alcun altra volta l'armonioso canto del pescatore Manillese che rimpalmava la sua nave, veniva a ferire il mio orecchio. Il cielo e la terra prendevano in que' momenti un non so che d'ideale; la bella vegetazione, una primavera eterna, un'atmosfera sì pura e tranquilla, i dolci e soavi profumi degli zeffiri m'inebriavano talmente, che in tutti gli oggetti che mi circondavano, io trovava inesplicabili delizie, infinite dolcezze. È egli dunque da provar maraviglia, se côlto dall'entusiasmo, sospirai e desiderai di vivere continuamente in sì belle contrade? se nel corso della mia avventurosa vita, seminata poscia dalle bizzarrie della sorte, io abbia rivolto lo sguardo verso un paese dove aveva provate sensazioni sì nuove e deliziose? Come dolcemente vi deve scorrer la vita dell'uomo che vi si vede circondato dagli oggetti della sua affezione! una sorella,

una madre, un amico... Ma lo dimenticava troppo il mio soggetto: riprendo il filo della narrazione del viaggio.

La nostra nave proseguiva lo scarico, e siccome avevamo molta zavorra di pietra prendemmo in aiuto una quarantina d'uomini per non affaticar troppo l'equipaggio. Ad onta della prudenza che si aveva avuto d'impedire a'marinari di bever acqua sola, e perciò fornir loro ogni giorno una bibita composta di vino, zucchero e sugo di limone; malgrado gli aiuti che loro si eran procurati per isgravarli dai lavori più aspri; in onta al porger loro viveri freschi ed in copia, pure si rammaricavano di continuo: due volte si ribellarono, e due volte fummo obbligati a chiamare i soldati della guarnigione per ricondurli all'ordine. È doloroso pensare, che gli uomini incolti difficilmente si guidano; non bisogna perciò dar loro se non che quello che avete per patto, altrimenti vorranno dettarvi la legge; poichè se fate più del convenuto, credono che abbiate troppo bisogno di loro, ovvero che li temiate.

Intanto che sbarazzavano la zavorra, una parte de' nostri migliori marinari erano occupati a riguardare e riparare gli attrazzi. Il biscotto, per quel che parve, imbarcato troppo fresco si era ammuffato ed aveva preso un sapore insoffribile: furono perciò mandati i pilotini a terra col fornaio per rimetterlo in forno, la quale operazione fu fatta presso di un Cinese. Questo lavoro, che poteva essere spedito in pochi giorni, durò nonostante lungo tempo, mercè la lentezza che noi vi ponevamo per prolungarlo quant'era possibile, giacchè ciò era per noi, ed è facile immaginarselo, un vero placere. Lasciando a turno uno di noi in sentinella per impedire una sorpresa del nemico comune, cioè del sotto capitano, e perchè se giungevagli potesse dare una soddisfacente risposta, facevamo

all'uso dei fanciulli che mancano alla scuola. Alcuna volta ci dirigevamo verso San Rocco, tal altra andavamo a bagnarci, od a passeggiare per la campagna. Stavamo quasi l'intero giorno a capo scoperto, eppure niuno ebbe la minima indisposizione: ricordo questa circostanza, di niun valore apparente, come novella prova della bontà del clima delle Filippine.

In una di queste passeggiate incontrai un frate di Sant'Agostino chiamato *el padre Camilo*, che non ebbe scrupolo di venire a parlarci ad onta de' nostri incatramati calzoni. Non sapendo niuno di noi lo spagnuolo, ci trovammo imbarazzatissimi nel dover rispondere alle domande che con molta bontà ci faceva. Finalmente io mi azzardai di rispondergli in latino. Maravigliato di trovar fra noi de' giovani che avessero ricevuta una certa educazione, si trattenne per qualche tempo; e quando lo lasciammo, c'invitò ad andare a trovarlo al suo convento. Il giorno di poi gli scrissi una bella epistola in latino, alla quale si degnò rispondere; e durante il tempo che io soggiornai in Cavita, se io stava due o tre giorni senza andarlo a trovare, mi scriveva domandandomi il motivo della mia lontananza. Questa conoscenza mi fu eccessivamente gradita.

El padre Camilo era allora il superiore del convento degli Agostiniani di Cavita. Quando la mattina o dopo il mezzogiorno io andava a trovarlo, cioccolata, dolci, confetti d'ogni genere erano sempre pronti per me. Io gli parlava dell'Europa e delle guerre dell'impero; e siccome ei dimorava alle Filippine da una trentina d'anni, è da immaginarsi che le nozioni ch'egli aveva della nostra rivoluzione e delle guerre che l'hanno seguita dovevano essere molto imperfette, giacchè la metropoli non lasciava pene-

trare ne' suoi Possedimenti se non se quelle notizie delle quali permetteva la circolazione. Ma nel seguito delle nostre conversazioni, le idee del padre Camilo, uomo pieno di buon senso, schietto e giudizioso, cangiarono pienamente, e di nemico implacabile ch' egli era di Napoleone, diventò il suo più caldo ammiratore.

Io conveniva seco lui che la gurra di Spagna era stata ingiusta quanto impolitica; che l'alleanza di una nazione che ci era prodiga dell'oro suo e de' suoi soldati era maggiormente utile alla Francia che non una invasione violenta, che risvegliava d'improvviso e più energicamente odii sopiti dal tempo e dal mutuo interesse dei due popoli. Io gli narrava ancora del tradimento di Godoy, di quel principe della Pace, il quale all'aprirsi della campagna del 1807, credendo l'imperatore oppresso dal numero de' suoi nemici, manifestò la sua simpatia per questi ultimi, con proclami, inviti alle armi, e colla mostra di quell'apparato guerresco che non si dissipò che al tuonar del cannone di Jena. Chi dunque avrebbe potuto dar biasimo a Napoleone se cercava di punire un alleato infedele? Entrava nei suoi disegni altresì la rigenerazione politica e morale della Spagna; era del suo interesse il vederla forte e potente, ed il sottrarla all'influenza politica ed al giogo commerciale dell' Inghilterra; voleva anco darle un' organizzazione amministrativa e renderle le sue libertà antiche... Questa magica parola di libertà, non offendeva le orecchie del degno sacerdote nato nella montagna di Santander, e che da buon montanaro era entusiasta dei *fueros* della sua provincia. Io ricordava con bel garbo l'eroismo del carattere spagnuolo in quella guerra, in cui, tanto da una parte che dall' altra si erano commesse tante atrocità; ma gli faceva confessare che gl' Inglesi, quantunque ausiliari, ave-

vano fatto loro maggiori mali di noi che eravamo nemici; che essi avevano loro distrutto tutte le officine, mentre che i Francesi facevano tutti gli sforzi per couservarle: finalmente *el padre Camilo* cominciava, per così dire, sotto di me l'educazione politica su quella lunga serie di avvenimenti, che aveva messo sossopra l'Europa dopo la partenza di lui. Queste conversazioni lo invogliarono a meglio conoscerli: comprò quindi dei libri, ed essendosi poi legato in amicizia con tutti gli officiali del bordo, e più particolarmente col nostro dottore Genu, lo pregò della compra di varie opere. — In seguito, ne miei viaggi, ritrovai *el padre Camilo*, e l'affetto che mi avea dimostrato non si smentì un solo momento.

El padre Camilo fecemi conscere Cavita e le sue vicinanze, e spesso mi conduceva in carrozza; ma debbo prevenire il lettore che in queste occasioni solenni non vi aveano che vedere gl'incatramati calzoni, cbè anzi io mi vestiva con tutto ciò che la mia guardaroba avea di meglio e di conveniente. Andavamo spesso fino a Tierra-Alta, grazioso villaggio lontano da Cavita due leghe, sulle alture e di fronte al seno: ivi abitava un'officiale della marina francese, che era rimasto al servizio di Spagna; era questi Giacomo d'Etchaparrè, conosciuto alle Filippine sotto il nome di San Yago Chappar. Venuto a Manilla con la divisione spagnuola del generale Alava, vi era poscia rimasto e faceva parte dello stato degli officiali dell'arsenale di Cavita. Non era mai cresciuto di grado, ed era rimasto sempre tenente di vascello. Avrò occasione di pariare spesso di lui, come pure di un altro Francese, Giovanni Dusoulier, allora capitano in un reggimento delle milizie di Cavita.

Il doganiere cbe avevamo di guardia a bordo era un meticcio, chiamato Castillo, piccolo, magro, brutto e da

poco; in una parola, vivente imagine di un orangutango, se non che quest'animale ha i denti bianchi, ed i suoi erano nerissimi a causa del betello che mai non cessava di masticare. La sua famiglia fortunatamente non gli rassomigliava; egli aveva una moglie avvenente, graziosa, paffutella e bianca o poco meno; ed una nipote di quindici anni, assai più bianca della zia, alta, svelta, e i di cui occhi cinesi, dolci e lusinghieri, avevano fatta viva impressione sul mio cuore di adolescente. Ora vedrete come questo adolescente prese in poco d'ora gli andamenti di un Don Giovanni. Il Castillo c'invitava qualche volta a colazione da lui, e fu in quella occasione ch'io vidi sua nipote. Vederla ed amarla fu un colpo solo; sventuratamente io non sapeva una parola di spagnuolo, ma mi affaccendava a supplirvi con l'eloquenza degli sguardi e con cenni affatto elegiaci, che io cercava di rendere per quanto poteva intelligibili. Finalmente per far conoscere i miei sentimenti presi una risoluzione energica quanto la passione che mi dominava: una sera che io era rimasto a terra, mi diressi verso l'abitazione della mia bella, decisissimo di entrarvi e di esporle il mio martirio. Giunsi, non senza stento, a rannicchiarmi sotto la casa di lei (1). Contento del mio primo passo, io studiava i mezzi di coronare degnamente il piano della mia campagna anacreontica, allorchè il latrare de' cani del contorno cominciò a darmi delle inquietudini; uscii dal mio nascondiglio per essere almeno spedito a scampare in caso di sinistro accidente; ma intanto che dal di fuori io contemplava con dolce estasi le tende delle finestre della mia

(1) Il palco di queste case o capanne, è sei o otto piedi al disopra del suolo.

divinità, intesi un lieve romore, e subito m'avvidi che a sospirare io non era più solo. — Ecco, pensava io, qualche altro ammiratore della bella Casilda, che viene esso pure a cercar fortuna. — Questa concorrenza non mi piacque troppo, e di tanto in tanto mi sentiva un furioso desiderio di allungare all'importuno qualche buona bastonata. Ma io non aveva nè arme, nè canna d'India, nulla insomma che potesse servirmi all'uopo: in questo mezzo il mio competitore disparve o si nascose, così almeno credei; quando tutto a un tratto girando intorno a una piroga rovesciata, mi trovai faccia a faccia col mio rivale, che altri non era, se non che il Delaunay, mio compagno e pilotino come me. Il romore che facemmo durante quel fraterno ed allegro riconoscimento svegliò i vicini; ed essendo essi già in piedi, ci fu forza battere le calcagna ed aspettare pazientemente la pigra aurora per riedere a bordo col canotto delle provvisioni. — Nel mio secondo viaggio, ritrovai Casilda a Manilla, cresciuta, rimbellita, elegante, vivace, insomma una vaga Filippinese: mi presentai e più intelligibilmente osai di offrirle i miei teneri voti; allora i suoi begli occhi fissaronsi su di me con interesse misto a dispiacere, almeno così mi giova il credere solleticato alquanto dalla vanità. — Aimè! rispose; voi giungete troppo tardi! perchè non spiegarvi prima? Sono commossa dei vostri sentimenti; mi dispiace del vostro dolore, ma non posso giovarvi. Tra due sospiri allora assaporò graziosamente una tazza di cioccolata meno profumata del suo alito, e quivi più non comparve. — Seppi di fatto che ella era fidanzata ad un giovane e bel meticcio.

Questa è l'Iliade de' miei amori, e vedesi chiaro come la fortuna mi fosse crudele fino dal loro principio.

Tutti noi eravamo d'accordo, eccettuatone il Saint Blain, nostro secondo, il quale, mercè il suo carattere strano, era in urto con tutto lo Stato Maggiore. Il de la Roche, vecchio officiale di marina, primo tenente; il Brislaine, sotto tenente; il dottor Genu; i tre altri pilotini ed io, vivevamo in perfetta armonia. Spesse volte il de la Roche ci conduceva alla caccia o alla pesca; ed alcun' altra andavasi la mattina con gli uomini dell' equipaggio, a far piccole passeggiate, o a gettare la rete alla punta di San-Gley.

Nelle notti procellose, si scorgevano sì distintamente i pesci a cagione della loro traccia luminosa, che scendendo nei canotti, aspettavamo ci fossero a tiro per colpirli co' fiocini.

Ho già detto che eravamo all'epoca del cangiamento del monsone; i turbini erano violenti, e soprattutto dopo mezzogiorno. Un tal dì, dopo di avere accompagnato il Brislaine, a bordo della nave di suo fratello, quattro di noi pilotini formanti l'equipaggio della scialuppa, ritornavamo a vela e ci sorprese un turbine. Imbarazzati, nè sapendo troppo cosa fare, perchè temevamo d' essere sommersi, pensammo, dopo di esserci consultati, che il nostro solo mezzo di salvezza era di lasciarci portare al lido; levai il timone e fummo gettati velocemente sulla punta di San Gley, dove tirammo in terra il canotto per metterlo al sicuro dai flutti che lo percotevano. Cessato il turbine, ritornammo a bordo e narrammo la nostra manovra: ma quale non fu il nostro turbamento allorchè invece di lodi, alle quali ci eravam preparati, ci vedemmo beffati dagli officiali? — Ci dissero essi, che se per caso non avessimo trovato la punta di terra per fermarci, avremmo corso fin fuori della baia; e che dovevamo invece far forza, e sostenerci con terzaruoli nella nostra vela quadrata. Malgrado tutto ciò, sono sempre

convinto, che quello era il solo mezzo da prendersi per non capovolgere, e per mettere al sicuro il canotto, giacchè avendolo diretto contro una spiaggia arenosa, ci riuscì facilmente di metterlo in salvo dall' onde. Questi particolari sembreranno puerili, ma sono per istruzione dei giovani marinari, che possono trarne utili ammaestramenti. . .

N.° 32.

Pardoni inc.

PONTE DI MANILLA

PONTE DI MANILA

CAP. VI.

Manilla e Binondo — Loro descrizione — Fiume Passig — Case — Dogane — Abbigliamento degli Spagnuoli, Meticci e Indiani — Costumi — Propensione al latrocinio — Combattimento de' Galli — I fratelli Dayot, mandarini in Cocincina — Principali negozianti.

Binondo

Io aveva già fatti parecchi viaggi, e con me gli altri apprendisti di marina, a Manilla, sia per accompagnarvi le nostre mercanzie Europee, sì per andare in cerca degli spedizionieri che riportavano quelle di ritorno. Il fine di novembre si avvicinava, ed il monsone grecale era quasi che del tutto stabile; sicchè, quando il *Figlio di Francia* ebbe una parte del suo carico di zucchero, diede alla vela per compirlo davanti

a Manilla ove ancorammo in cinque o sei braccia di acqua, e ad un miglio dall'imboccatura del fiume. Dirò poche cose di Manilla in questo mio primo viaggio, poichè avendone fatti più altri ed avendovi dimorato più a lungo, sono stato in grado di osservar meglio i costumi e gli abbigliamenti degli abitanti, non che più specialmente la città ed i suoi contorni; mi limiterò dunque a fare uno sbozzo generale di questa città. L'aspetto grandioso delle case, l'infinito numero dei *birlocchi* (carrozze del paese), e degli altri modi di trasporto che ingombrano le vie; il fiume che vi passa per mezzo, o meglio che la divide in due città; tutto indica l'attività e l'opulenza di una grande metropoli commerciale.

Questa capitale dividesi in due parti: cioè Manilla e Binondo, separate dal fiume Passig, ed unite da un ponte di pietra.

Manilla propriamente detta, o piazza d'arme di Lusson, o città di guerra, è fabbricata sulla sinistra sponda del Passig, circondata di fossi e di ripari fiancheggiati da bastioni: fino dal 1762, epoca in cui fu presa dagl'Inglesi, queste fortificazioni sono state annualmente aumentate. — La sua popolazione si fa ascendere a venti o venticinque mila abitanti. Il capitan generale e l'arcivescovo vi hanno i loro palazzi, non ammirabili che per le pesanti masse e per lo stile scorretto col quale sono fabbricati. Il primo di questi edifizi forma una delle facciate di una vasta piazza; di fronte ad esso evvi il palazzo del comune, fabbrica di bella apparenza. L'udienza reale, i tribunali inferiori, il consolato o camera di commercio, e quasi tutte le autorità superiori della colonia, sono stabilite in questa parte della città, dove la maggior parte de' magistrati e degli impiegati hanno egualmente la loro residenza, sì come le

persone addette al governo. Questo è il soggiorno della nobiltà, degli altri proprietari, dell'aristocrazia in una parola; ma per una compensazione singolare, è ivi altresì che si vede il bagno ed i galeotti, rinchiusi nel castello della Fuerça. — I più bei conventi della colonia sono anch'essi in quella parte di città, il cui insieme, con le sue vie perfettamente diritte, ha qualche cosa d'austero, di grave, di monacale. — Varie porte dalle oscure volte, munite di ponti levatoi, e guardate da posti di truppe di linea della guarnigione, aggiungono alcun che a tanta tristezza. Queste porte si chiudono la notte; le più piccole alle otto; ma una delle principali, detta *Puerta del Parian*, che è quella che mette ai ponte, si chiude soltanto alle undici della sera. Un officiale porta-chiavi, accompagnato da un aiutante di piazza, è incaricato di questo ufficio; e quando lo ha adempito, deposita le chiavi nelle mani del sotto governatore, il quale ha il titolo di luogotenente del re.

Le case fabbricate a rettangolo o in quadro sono di materiale e di un solo piano; alcune, ma è il minor numero, hanno delle botteghe a pian terreno, essendo questa parte dell'edifizio ordinariamente occupato da scuderie, rimesse, cisterne, e da alcuni stanzoni che servono da magazzini. Una larga porta adduce a una corte circondata da scuderie, aperte davanti affinchè i cavalli, in un clima sì caldo, abbiano sempre aria. Il custode, sua moglie e i suoi figli, stanno sempre sotto il portone ove si rimettono anche le carrozze. La cisterna, posta all'un de' lati, forma una terrazza al piano degli appartamenti. — Un balcone, ossia una specie di ballatolo, circonda la parte interna del primo piano e può chiudersi con persiane o finestre a incastro, adorne di scaglie in luogo di vetri. Questo lungo tratto, detto la *caida*, serve generalmente di sala

da pranzo. La parte esterna è essa pure circondata da un balcone, che sporge due piedi in circa sulla strada e si chiude nel modo istesso che la caida. — Tutte le case sono coperte d'embrici. Le vie sono selciate nel mezzo alla Mac'Adam, e dai lati con larghe pietre che fanno da marciapiede, cioè più elevate della strada, necessaria precauzione pel gran numero delle vetture, che potrebbero esser causa di funesti accidenti. Siccome queste vie sono tagliate ad angolo retto, perciò, da qualunque parte della città ci si trovi, si può andare sempre all' altra estremità senza essere obbligati a far lunghi giri. I Cinesi, ai quali gli Spagnuoli avevano permesso di abitare in città, dopo una ribellione di essi sono stati espulsi, tranne un picciol numero ch'è diventato cristiano, o almeno mostra di esser tale.

Binondo è il nome dato alla città mercantile, situata sull'opposta sponda del fiume. Essa componesi di vari quartieri detti di San Gabriel, di Santa Cruz, di San Fernando, di San Miguel, di Binondo e di qualcun altro. Questa seconda città è assai meno regolare, ma infinitamente più piacevole e meno malinconica che non la città guerresca sua vicina; stendesi ella sulla diritta sponda del Passig e sul canali che in lui si gettano: quivi risiede la maggior parte dei commercianti Spagnuoli e stranieri; i Cinesi vi hanno le loro botteghe o lavoratorii: è insomma la città industriosa e commerciante, il centro dell' attività e degli affari. Perciò la sua popolazione supera quella di Manilla stessa, e nell' epoca in cui io vi era vi si contava dal sessanta ai settantamila abitanti.

La bocca del fiume è guarnita da due lunghe scogliere. All'estrema diritta vedesi un Faro, in cima a una torre di cinquanta in sessanta piedi: è però troppo basso per giovare

alle navi che nella notte cercano l' ancoraggio, sicchè non è realmente utile se non ai battelli che vanno in traccia della bocca del fiume. Sull' estremità dell'altra scogliera, evvi un piccolo bastione ma sprovvisto d' artiglieria. — Questa imboccatura è quasi sempre chiusa da un banco di rena, ammontata dall'onde sollevate dalla brezza di grecale. Nonostante vi è un passaggio che qualche volta permette, alle navi che non pescano più di dieci piedi, di entrare nel tempo d'alta marea. — Il fiume presenta l'aspetto il più animato: le navi ormeggiate alle sponde, i battelli da carico che vanno e vengono, le piroghe da traghetto, lo sbarco delle mercanzie, la dogana, la folla frettolosa sempre in moto, e soprattutto il colorito che i costumi locali e la varietà degli abiti gettano in questo quadro, ispirano il più vivo interesse. — La dogana era allora nel quartiere di San Fernando, sulla sponda diritta del fiume, vicino a un seno dove si sbarcavano le merci. Era quello un gran fabbricato, ancora in essere oggi, almeno il credo, ma che serve da vecchia dogana. La sua forma è circolare con tre larghe porte, una gran corte interna, arcate e magazzini. La nuova dogana, fabbricata più tardi sull' altra sponda del Passig, e della quale parlerò nel corso de'miei viaggi, è lungi da avere le comodità dell'antica.

L'abbigliamento delle classi agiate, e di que'che si dicono Spagnuoli, è lo stesso del nostro, modificato soltanto secondo le esigenze del clima: tutti gli uomini portano indistintamente un cappello di paglia, una veste e calzoni, ordinariamente bianchi; l'abito non si mette che la sera per far visite o per presentarsi alle autorità. Gl' impiegati, gli officiali e qualche Europeo, portano abiti o lunghi soprabiti di drappo leggiero di lana o di seta. Le dame che si dicono Spagnuole, nate nella penisola o alle Filippine, e discendenti

da Europee, sono vestite all'Europea; ma siccome non portano fascetta il loro insieme manca spesso di grazia. Le meticcie Spagnuole hanno un abbigliamento mezzo europeo e mezzo filippinese, ornamento del tutto sprovvisto d'eleganza, consistente in un vestito il cui taglio è lungi dall'essere moderno, o pure in larghe gonnelle di stoffa rigata detta *cambaya* (1), attaccate a un farsetto di mussolina. Gli uomini appartenenti a questa classe, non mostrano maggior gusto delle femmine nei loro ornamenti. I calzoni sono di seta larghissimi, molto corti, ricamati sulle tasche e nella parte inferiore; la camicia ci cade sopra agitata dagli zeffiri: una lunga e larga veste di seta o d'indiana, un immenso cappello di paglia nera, l'indispensabile ombrello, ed un fazzoletto ricamato sulle spalle, formano tutto l'abbigliamento del meticcio damerino.

L'Indiana e la meticcia cinese portano la *saya*, o *cambaya*, che cuopre una bianca gonnella, la cui parte inferiore è smerlata con molta cura. Un pezzo quadro di seta rigata e ricamata sui lembi, involta il corpo per disopra la *saya*, e scende dalla cintola fino al ginocchio: esse lo chiamano *tapis*. Il petto e le spalle sono coperti da un farsetto di mussolina velata o più generalmente da un tessuto fabbricato nel paese e chiamato *nipis* e *pigna*; questo vestiario è grazioso, e finisce per piacere anche agli stranieri. — Il *nipis* è una stoffa a righe di vivaci colori, di seta e di fibre della pianta *nipa*, ovvero tratte dalla costola delle foglie dell'ananasso. La *pigna* è di un bianco giallognolo, e fatta di filo tratto dalle foglie del frutto, del me-

(1) Quando parlerò degli oggetti di consumo delle Filippine, ritornerò sulla cambaya, e dirò come si fabbrica.

desimo nome (*piña* in spagnuolo). Questa stoffa è bellissima, e ne ho veduta tale da potersi paragonare alla più fine tela batista, quantunque ella si faccia a mano e da operai non molto esperti nel mestiere.

Le donne indiane e le meticcie portano sandali chiamati *scinelas*, di velluto ricamato in oro ed in argento, ed ornati di pagliuole, canutiglia o margaritine: questi sandali sono talmente puntuti e scavati, che le vi possono introdurre appena i tre primi diti del piede, costringendole perciò a camminare con la testa alta, senza di che non potrebbero tenere in piede la loro calzatura, essendo obbligate a trascinarsela dietro piuttosto che portarla. Esse vanno a capo scoperto, senza ornamenti, ma coi capelli tirati indietro; qualche volta, ma ciò è di rado, li lasciano sciolti.

L'indiana o meticcia delle Filippine è di statura giusta, agile ed elegante; il seno è ben fatto, ma si avvizzisce tostochè essa ha parecchi figli. Gli uomini sono piccoli; i giovani si stringono molto alla cintola per farla parere più svelta: inclinano al furto e alla pigrizia, e sono nel tempo stesso affabili ed ospitalieri. — Nelle campagne, se un indiano scorge alcuni suoi compatriotti riuniti intorno ad un piatto di riso o di altri cibi, si avvicina non invitato, si accoscia come gli altri, e senza tante cerimonie mette la mano nel piatto, mangia, si lava le dita e parte. Uno straniero che entri in una capanna ove si stia mangiando, giammai non può uscirne senza avere almeno gustato qualche cosa. La tendenza di questo popolo al furto è forse cagionata dalla facilità che egli ha di poter soddisfare ai suoi bisogni, ed al poco conto ch'ei fa della proprietà. Ed in vero gli oggetti che in quei felice clima servono ai primi bisogni della vita, non hanno, starei per dire, valore alcuno. Il caldo rende gli abiti quasi inutili, e sono un

lusso ed una superfluità. Il bambucco, il cocco, la nipa ed altri alberi abbondanti nel suo paese, forniscono il necessario per fabbricar le case. Quanto al nutrimento poi, un sacco di riso costa poco (1), e facilmente ognuno se lo procaccia, sia con qualche giornata di lavoro, sia sementandone un campo del quale ottiene facilmente fittanza. I fiumi ed il mare sono pieni di pesci; il pollame cresce intorno alla sua casa, nè richiede cura veruna; parecchi legumi germogliano senza cultura; e le conchiglie e i gamberi abbondano sul lido. A che dunque sarebbegli utile l'attività? e perchè troverebbe egli necessario il lavoro, che è indispensabile nella nostra vecchia Europa?

Nel settentrione e nei climi temperati, il lavoro è un bisogno, è un dovere del quale bene a ragione si è fatta una virtù, perchè è su di esso che si fonda l'ordine sociale: nelle contrade dei Tropici, la Natura, con liberalissima mano, prodiga i mezzi d'esistenza; quivi ella sviluppa la sua potenza e mostra le sue più sublimi bellezze: ma presso noi, il sole non pel povero irraggia i campi e matura le messi; è necessità che egli acquisti con grandi e faticosi lavori, quella parte dei beni che la Provvidenza fa crescer per tutti; al contrario al mezzodì, una pianta di banano ed alcuni cocchi bastano alla sussistenza di una famiglia; e la Natura ve li ha sparsi per tutto, insieme ad una quantità di altri vegetabili e di piante nutrienti.

Il caldo della temperatura addolcisce la vita e riduce a poche cose le sue più indispensabili necessità; soddisfatto del poco, sobrio perchè l'esige il clima e l'abitudine glie

(1) Un sacco di 130 libbre, costa dalla mezza piastra alla piastra, secondo i luoghi.

lo comanda, non conoscendo se non se di nome la miseria, perchè gli abitanti di quelle contrade sentirebbero essi i bisogni di una vita attiva, agitata, e gli affanni dell'ambizione, quando la loro esistenza può scorrere scevra da questi tormenti?

Tale è la natura del Filippinese, vivente nella solitudine delle sue campagne; ma dal momento che egli si avvicina alle città, tosto che sente il contatto dello incivilimento, ne acquista i vizi e diventa ladro. La sua passione pel giuoco e soprattutto pel combattimento de'galli, è conseguenza del bisogno di essere scosso da vive e possenti emozioni; e siccome il suo inerte carattere gl'impedisce di procacciarsi il necessario danaro per soddisfarlo, trova perciò più comodo l'appropriarsi gli oggetti che lo seducono. La sua inclinazione per questo combattimento cade in ismodata passione, della quale niuno se ne saprebbe fare una idea; ed è tale, che ella assorbisce ogni altro sentimento. Un Tagalese porta sempre seco il suo gallo; nelle sue passeggiate, nelle visite, in città, nella campagna, egli è l'oggetto de'suoi più teneri affetti; e se per qualche caso straordinario lo ha lasciato in casa, appena riede non s'informa se la moglie ed i figli hanno salute, ma va ad accertarsi se il gallo ha ricevuto il suo pasto; lo accarezza, gli dà i nomi più affettuosi, lo bagna, lo ripulisce, lo custodisce con tenero affetto, stimandolo il più prezioso bene ch'egli possegga. È però vero, che un buon gallo, bene ammaestrato e valoroso nel combattere, può diventare pel suo padrone un fonte di ricchezza, mercè le numerose scommesse ch'egli può fargli vincere. L'infima classe della popolazione si dà con ardore a questa passione. Non è cosa rara il veder nella strada due soldati, col berretto in sull'orecchio ed un gallo sul braccio, fermarsi,

volgersi la parola, presentarsi l'uno all'altro i due campioni, eccitarli col gesto e con la voce, ed essere in sul momento attorniati dalla folla che scommette in favore o contro a ciascuno atleta. Ma questi non sono che i preludi dei grandi combattimenti che si rinnuovano ogni giorno in diverse parti della città. Il governo di Manilla profitta di una tale passione per trarne frutto, ed il prodotto forma infatti una porzione delle pubbliche rendite. I combattimenti de'galli sono dati in appalto, e sono a tali spettacoli destinati luoghi fissi. Per entrare nessun paga; ma ciascun gallo destinato al combattimento è tassato a tre reali, e gli altri a un reale soltanto. Quivi è dove può giudicarsi dell'esaltazione di così straordinaria passione, che esalta e mette sossopra il popolo a tanto alto grado, quanto i melodrammi de' nostri teatri. Vedendo il furibondo ardore dal quale sono animati questi animali, direbbesi ch' essi conoscono la parte che stanno per rappresentare, e che uscir non debbono dalla lizza se non se trionfanti o morti. Non col becco o co' loro sproni naturali combattono, ma con sproni di fino acciaro e sottili attaccati alle lor gambe, e de'quali fanno uso con maravigliosa destrezza.

Ho detto che l' indiano tagalese o manillese è ladro, ed invero in ciò è maestro. Sarebbe difficile voler metter maggiore accortezza e destrezza nel furto; e gl'industriosi esercitatori di questa branca nelle passeggiate, nei teatri e nelle strade di Parigi, debbono arrossire dinanzi ad essi. Un bambucco appoggiato a una finestra aperta, basta ad essi per iscalarli; si arrampicano a questo bastone con la rapidità dello scoiattolo; loro serve per giungere in cima ai muri in un batter d'occhio, per salire ai balconi donde poi penetrano negli appartamenti senza il minimo rumo-

re, nei quali s'impadroniscono di tutto ciò che loro viene alle mani. Di ciò avemmo prova in questo viaggio.

Il Duboisviolet, il Ritter e il capitano, abitavano nel quartiere di san Gabriele, in una ampia e bella casa che dava sul fiume. La sera che ci venne fatta la loro visita, io dormiva nella camera accanto a quella dei Collinet. Vari di questi destri mariuoli dal balcone s'introdussero direttamente nella stanza del Duboisviolet, gl'involarono del danaro e una cassetta contenente fogli importanti; passando poscia nell' appartamento del capitano lo sbarazzarono di parecchie sue robe, come pure della croce d' onore che era appesa allo zanzariere del suo letto; e per non farmi ignorare ch' essi erano venuti fin dove io dormiva, si degnarono de' miei calzoni, i quali, dopo aver cercati e ricercati la mattina di poi, li trovai vicino al bambucchi che avevano servito ad assicurare loro la ritirata, e dove li avean lasciati senza dubbio sì come spoglie indegne della loro attenzione. Questo furto fu eseguito con tanta abilità, che niun di noi udì il minimo romore. Il Duboisviolet fece subito ricorso; alcuni dei ladri furono arrestati, e si ritrovarono varie robe, ma non il danaro nè le carte, che andarono perduti.

La nostra nave era raccomandata a negozianti stranieri, che nella piazza godevano di buona riputazione; ed un tal Kierulff, uno de' soci, era figlio del governatore danese di Sarampur. Le case di prim' ordine erano allora quelle di Baldassarre Mier, di Ferdinando Ruiz, di Andrea Palmero ed Agostino Escarella, genovese intraprendentissimo.

Tra i principali negozianti di Manilla non debbo dimenticare Felice Dayot, francese, nato a Redon, il quale si è acquistato un nome, per aver disegnata la topografia

delle coste di Concincina, lavoro eseguito insieme a suo fratello; le carte di quella contrada fatte da lui, sono le migliori che si conoscano. Questi due fratelli hanno anche figurato negli avvenimenti di Concincina, durante gli ultimi due anni dello scorso secolo. Essi erano del numero di quella ventina di officiali francesi, che nel 1789 prestarono l'aiuto della loro esperienza all'imperatore Gya-Long, morto nel 1819, e celebre per le vicissitudini della sua fortuna. Da una delle rivoluzioni troppo frequenti in Asia cacciato dal trono e da' suoi avi, erasi refugiato con mille, e cinquecento proscritti al pari di lui, in una isoletta della costa; il vescovo di Adran, missionario francese, attivo, destro, intraprendente, si era attaccato alla sua causa; di quivi volse lo sguardo alla Francia, diede speranza all'imperatore dell'appoggio di lei, e partì col figlio di Gya-Long. Giunto a Parigi, lo presentò a Luigi XVI, e poco dopo fu conchiuso un trattato, col quale la Francia obbligavasi a fornir truppe, armi e danaro, e Gya-Long cedeva in cambio la baia di Turanna ed un esteso territorio sulla costa. Ma la rivoluzione francese ed il tristo volere del governatore di Pondichery, l'Irlandese Conway, fecero svanire questi progetti; soltanto diversi officiali, nel qual numero erano i fratelli Dayot, accompagnarono il vescovo. I loro consigli ed i talenti non furono inutili; e, dopo vari anni di perseverante lotta, Gya-Long risalì al trono. I fratelli Dayot gli avevano formata una marina che fu il principal motore de'suoi felici successi; ma quando egli si trovò nuovamente in potere, si dimostrò ingrato; il Dayot maggiore, a causa dei disastri che in mare non possono nè prevedersi nè superarsi, ebbe la sventura di perdere una fregata, e l'imperatore voleva, secondo l'uso del paese, sottoporlo alle verghe; ma questo bravo officiale, sdegnato, lasciò Huè,

capitale dell'Impero d'Anan, e passò a Turanua, dove, malgrado del sopraggiungere di un tifone, non tardò ad imbarcarsi in un debole battello costiere, per andare a Macao: fino da quel momento non si è più avuto notizia di lui. Anche Felice Dayot, abbandonò la corte dove era mandarino di un grado distinto; si recò, a Canton sperando di trovarvi suo fratello; ed essendo ivi da qualche tempo, l'imperatore Gya-Long gli mandò preziosi regali, invitandolo a ritornare; ma egli ricusò, e venne a stabilirsi a Manilla dove si ammogliò. La sua famiglia era bellissima, e noi fummo accolti da lui con la più dolce e più affabile ospitalità.

In tutte le famiglie che avevano contratto parentela con donne o uomini francesi, eravamo accolti come compatriotti: l'alta mercatura, i principali impiegati, ci accoglievano anch'essi con quella cordialità che distingue i coloni Spagnuoli. Quelle relazioni piacevoli, quell'ospitalità usuale e generosa, ci rendeva il soggiorno più caro. Fra gli abitanti dei quali ho particolarmente tenuta memoria, mi è grato il citare Don Luigi Baretto, negoziante bengalo-portoghese, moro quanto un negro di Mozambico, ma ragguardevole per la persona e per le maniere; il quale essendo immensamente ricco, trattava con lusso e fasto asiatico. La sua splendida casa era frequentata da scelta compagnia; e sua moglie, giovane e galante Spagnuola europea, ne faceva gli onori con una grazia e una disinvoltura tutta parigina. Prima di lasciare Manilla, almeno per questo viaggio, debbo anche ricordare uno de' nostri degni e bravi compatriotti, cioè il capitano Don Luca Fruneaux, nato a Nantes ed ammogliato nel paese, dove era molto stimato, e dove comandava un bastimento della marina coloniale. Questa marina, tanto a Manilla che a Giava, forma un corpo distinto e separato dalla marina

dello Stato, ed ha i suoi regolamenti particolari di avanzamento e statuti diversi. Per esempio: un officiale della marina coloniale non può, in Ispagna, passare nella marina reale, abbenchè essa ammetta questi ultimi con grandi vantaggi. Parlerò altrove più specialmente delle forze militari della colonia, e di tutto ciò che concerne le Filippine, dove sono tornato nel 1832, e dove ho fatto una lunga dimora.

In questa rada compiemmo il carico con legno di sandalo, e prendemmo diversi passeggieri, trai quali due frati che si portavano alla Cina: uno di essi, che dovea rimanere a Macao in qualità di procuratore del convento, era un buon compagnone, gioviale, spiritoso, affabile e pieno di comunicativa: l'altro, semplice missionario, era di un carattere del tutto opposto; cupo ed austero, orava o leggeva continuamente il suo breviario. Il carattere di questi due uomini, sembrava presagir loro destini diversi: il primo è probabilmente ancora a Macao, dove lo lasciai nel 1830 procurator generale della missione Spagnuola; il secondo è morto martire della fede.

Abbandonammo Manilla a malincuore, ma con la speranza di ritornarvi. Le sue superbe campagne, sempre verdi e fiorite, i suoi abitanti così buoni, ed ospitalieri, erano cagione del nostro cordoglio.

Pugna dei Galli

CINA

CARTA DELLA CINA

Wampoa

CAP. VII.

Partenza da Manilla — Pescatori Cinesi — Battelli — Vista della costa della Cina e delle bocche del Tigri — Macao, città Cinese e Portoghese — Dogana Cinese di Macao — Compradori — Popolazione — Donne Cinesi — Abiti — Umiliazione dei Portoghesi.

Dogana Cinese

I VENTI orientali servirono mirabilmente per dare alla vela; uscimmo speditamente dalla baia di Manilla, e col favore di una leggera brezza di terra bordeggiammo la costa di Lusson fino al capo Bojador: ma ivi avemmo a lottare coi venti grecali, che ci obbligarono ad assicurar le vele; finalmente, dopo tre giorni di faticosa navigazione

giungemmo a sorgere un poco a levante, e, passando davanti i *Patras*, scogli o isolette poco sopra alle acque, in linea retta dal capo Bojador all'isola di *Lemma*, navigammo per le coste della Cina.

Non eravamo ancora alle viste della terra, che il marinaro di sentinella gridò: Una vela! poi, una seconda, una terza, una quarta. Non più che un quarto d'ora dopo, l'orizzonte era coperto da una foresta di alberi, e prestamente fummo circondati da una moltitudine di grandi battelli: erano essi de' pescatori Cinesi.

Sembra che la Cina non possa alimentare tutti i suoi abitanti. Una emigrazione regolare e periodica, ad onta del rigore delle leggi che la proibiscono senza poterla impedire, volge ogni anno l'esuberanza di quella popolazione verso Batavia e Giava, Manilla, le Filippine, la Cocincina, l'Arcipelago Indiano e la penisola Malese; da un'altra parte, innumerevole moltitudine di pescatori hanno stabilito il loro instabile domicilio sulle barche e lungo le coste, alle bocche e sulle sponde de' fiumi; altri battelli finalmente e più numerosi, stanno costantemente in alto mare per isfuggire alle vessazioni de' mandarini, e cercare sull'onde que' mezzi di sussistenza che loro niega la terra. Il fenomeno dell'esistenza di questa marittima popolazione alle porte della Cina, è di tal natura da far pensare stranamente intorno all'ordine governativo e allo stato sociale dell'Impero Celeste.

Questi pescatori si avventurano spesso fino a trenta e quaranta leghe dalle coste. Il mare è la loro patria, le barche il loro dominio; in esse nascono, vivono e muoiono; vi hanno il necessario e le loro famiglie: insomma è la vita domestica in alto mare, e come Enea, portano essi i loro lari sui flutti. Il maggior numero di questi pe-

scatori tocca la terra ferma di rado, e potrebbesi dire che non conoscono il loro paese se non per averne udito parlare. Certi battelli della costa recano loro le provvisioni e le derrate di che sono mancanti, e le cambiano coi prodotti della loro pesca; i bastimenti poi sono sì ben costruiti, che soltanto nelle tempeste si decidono di avvicinarsi a terra per cercarvi un ricovero. Questa società di pescatori ha cerimonie, idoli particolari, costumi, usi e pregiudizi, che sono lor proprii, e lo studio dei quali sarebbe singolarissimo, perchè un ordine d'idee del tutto diverse regna in mezzo a questa popolazione amfibia, o per meglio dire assolutamente acquatica.

Gli equipaggi di questi battelli, ad onta del numero degl'individui che vi sono ammassati, sembrano vigorosissimi e godenti di salute robusta, vantaggi che possono attribuirsi al loro genere di vita sobria e faticosa a un tempo. I bastimenti si accoppiano e tirano tra di loro le reti; il prodotto della pesca, è disseccato o salato o venduto lungo la costa: conservano anche del pesce vivente in cisterne, che si empiono da sè stesse di acqua del mare. Talvolta questi uomini si esibiscono come piloti per condurre le navi Europee a Macao, e chieggono per questo servigio cento, duecento e fino a trecento piastre; ma siccome si è certi di trovarne vicinissimo a terra, si può benissimo far senza di quelli che si trovano in alto mare. È varie volte accaduto, che navi in bonaccia sono state sorprese, assalite, predate, e scannati i loro equipaggi da codesti pescatori; ma simili avvenimenti non sono al dì d'oggi comuni; lo erano invece al tempo in cui i pirati per lunghi anni danneggiarono le coste della Cina, e tennero fronte alla flotta imperiale, che non potè finir quella guerra se non con l'aiuto del governo portoghese di Macao.

Alle vicinanze dell' isola di *Lemma*, detta anche la *Gran Lemma*, altri più leggieri navigii si avvicinarono; essi avevano a bordo piloti della costa. Questi navigli, unitamente a quelli che stanno in alto mare, dei quali ho più sopra parlato, sono chiamati *sapateones e lorchas* dai Portoghesi, *fishing-boat*, *pilot-boat*, e *fast-boat*, cioè battelli pescatori, battelli piloti, e battelli leggieri, dagl'Inglesi, secondo il genere di servizio al quali sono destinati; questi ultimi, svelti, eleganti, per la loro forma, costruiti di legno di canfora e di pino, verniciati e non dipinti, che è quanto dire coperti da una ragia che conserva il colore del legno, sono soprattutto rimarchevoli per l' ammirabile loro pulizia e per la straordinaria lor forma; il didietro è grosso ed elevato, mentre il davanti è sottile e sembra immergersi nelle onde, il che dà loro la graziosa forma di un cigno: la lunghezza poi comunemente è di cinquanta piedi, e la larghezza in proporzione; il carico è dalle quindici alle venti tonnellate: hanno due alberi, e qualche volta tre. Le vele di stuoia sono disposte in trapezi irregolari; quella di mezzana è sempre più piccola della maestra, e quella d' artimone lo è anche di più. I Cinesi manovrano con maravigliosa destrezza questi battelli, che camminano rapidamente quanto i più lesti volatili; essi abbordano e s'attaccano alle catene delle sarchie con un uncino di ferro fisso all'estremità di un bambucco, ed una volta attaccatisi, gli uomini colgono il momento e si slanciano a bordo con impareggiabile agilità. Bisogna non mostrarsi pressati nè vogliosi di ricevere la visita o l'offerta del servigio de' piloti, perchè si correrebbe rischio di pagarli assai troppo; bisogna ascoltarli tranquillamente, e ribassare almeno tre quarti del prezzo che chiedono: nel monsone di grecale, purchè il tempo sia bello, il pilotaggio dall'isola di *Lemma* a Macao, non devesi pagare che

dalle venticinque alle cinquanta piastre al più; nell'egual viaggio fatto da me parecchi anni dopo, non spesi che dieci piastre.

Questi uomini sono veri mendici, e vogliono di tutto ciò che si offre a' loro sguardi: riso, bove salato, biscotto, nulla sdegnano, e s'accomodano in modo che il loro equipaggio sia sempre nudrito a spese della nave che guidano. Il maggior numero parla un gergo inglese inintelligibile, e quasi impossibile a indovinarsi a cagione della loro pronuncia; ma con l'aiuto de'gesti, comunemente molto intelligibili, suppliscono alle parole che loro mancano: quelli poi che non sanno questo preteso inglese, ricorrono ad una mimica facile ad essere intesa; per esempio, vi mostrano una quantità di monete, bucate nel centro ed infilate in un giunco; il numero di esse indica quello delle piastre che essi domandano.

Ciascun battello peschereccio trae seco un piccolo *boat* simile a una gondola la cui poppa e prua sono un poco elevate; esso traggesi lentamente, con l'aiuto di un remo che volge indietro infilato ad un pioletto fatto a guisa di grosso chiodo. Questa maniera di rimorchiare è impiegata per tutti i battelli che navigano nel Tigri e negli altri fiumi.

La costa della Cina è monotona, e non animata che dalla prodigiosa attività della navigazione.

La spiaggia è montuosa.

Il golfo che precede l'imboccatura del Tigri pell'estensione di venticinque a trenta leghe di lunghezza e quindici di larghezza, è tempestato da una moltitudine di isole di tutte le grandezze, di tutte le forme, generalmente scoscese, aride, sassose, cenerognole, sulle quali non scorgonsi che sottili e stentati cespugli, oppure un poco di musco nella stagione piovosa. Questa cupa e malinconi-

ca vista, ricorda ch'esse furono il nascondiglio de' terribili pirati guidati dal celebre *Scing-Yik*, che davasi il titolo di *re dei mari*, e le cui ruberie, nel corso degli anni 1809, e 1810, fecero tremare l'imperatore sul suo trono, e sparsero il terrore su quelle coste ed in quelle acque.

Queste isole, sono generalmente separate da canali profondi e praticabili per le grandi navi, quantunque stretti.

La più ragguardevole è Ngao-Men, isola che avrà venticinque leghe circa di circonferenza. Ivi, verso la metà del decimo quinto secolo, tempo in cui la potenza portoghese brillava nel suo maggiore splendore nell'Indie, questa nazione ottenne dal governo cinese il permesso di formarvi uno stabilimento; i Portoghesi sollecitarono però la concessione dell'Isola intera, ma non nè fu loro concessa che una piccola parte. La scelta della posizione che governa quell'immenso arcipelago e domina l'imboccatura di uno de' più grandi fiumi della Cina, facilitando i mezzi di attivare un commercio lecito o di contrabbando con quella contrada, attesta la grandezza delle idee politiche e commerciali de' Portoghesi di quel tempo. Fu di fatto il tempo eroico di quella nazione, che, ad onta degli stretti suoi limiti e della debolezza numerica della sua popolazione, ha fatto sì bella comparsa nel mondo.

La Cina permise a' Portoghesi di stabilirsi sur una lingua di terra congiunta per un istmo all'isola di Ngao-Men, della quale dimandavano la piena concessione; ma trovò mezzo di rinserrarla con una sorveglianza, che aumentò ogni anno di attività. Nonostante la sua sospettosa politica, questo banco mercantile fu sorgente di ricchezze pei suoi possessori, fino al momento in cui la concorrenza olandese ed inglese venne a porre un termine alla sua pro-

sperità; sicchè Macao al dì d'oggi è piuttosto una città cinese che una colonia portoghese.

La città di Macao, detta in cinese *U-Mun*, è in una posizione sana e dilettevole, diciotto miglia a levante da Canton, dodici dalla Gran Lemma, e qualche cosa meno dalla Grande Ladrona: è questa l'unica colonia europea in tutto l'impero cinese, possedimento precario ogni dì più, e disputato da quel governo imperiale: colline coronate di pini mal cresciuti, circondano la città fabbricata sulla penisola della quale ho parlato, e che termina l'isola di Ngao-Men al mezzodì.

Quando avemmo dato fondo nel passo di fronte a Macao, lungi più di due leghe da terra, il pilota cinese che avevamo a bordo, ci fece sapere esser necessario di mandare un canotto a terra per dimandare all'*Hopoo*, o direttore della dogana, il pilota che ci dovea guidare a Wampoa. Io fui mandato nel battello in cui era imbarcato anche il Duboisvlolet col suo segretario: verso le dieci giungemmo alla *Praya-Grande*, porto mezzo europeo e mezzo asiatico; i battelli destinati a' passeggieri erano a centinaia nella baia, e parevano volteggiarci intorno; la loro leggerezza in sull'acque, e la facilità con la quale voltano bordo sono sorprendenti; spesso veniano guidati da due o tre giovinette, alcune delle quali erano di fattezze graziose.

Una fila di belle case, bianche, eleganti e fabbricate all'europea, sorgevano sulla riva in una estensione di quasi un miglio; questo è il luogo detto la *Praya-Grande*. I bei fabbricati della Compagnia inglese, si facevano distinguere tra quegl'edifizi, la maggior parte dei quali erano abitati dai commercianti di quella nazione, che vengono a passarvi il tempo della tratta del *thè*, e da qualche

ricco commerciante portoghese o di altre straniere nazioni.

Nello sbarcare, la dogana ci fece pagare una piastra o sieno cinque franchi per ognuno; ed altrettanto per ogni valigia o collo di mercanzia: imposizione ingiusta, umiliante e grave, alla quale gli istessi Portoghesi non osano sottrarsi (1); poichè io ho già detto, che il loro dominio a Macao è puramente di nome; la loro bandiera non vi sventola che per tolleranza, e la potestà cinese si mostra dovunque. Evvi bensì una dogana portoghese, *Alphantica*, che percepisce que' pochi diritti che la cinese munificenza si degna di concederle: ma è l' *hopoo*, dogana cinese, che esige non solo i diritti sulle mercanzie d'importazione e di esportazione, ma invade eziandio tutto il fiscale dominio, come delle patenti, diritto di pesca, fabbricazione e fitto sia di case sia di botteghe ec. ec., insomma che si è appropriata tutte le sorgenti della rendita.

Il Duboisviolet, dopo di aver fatto prevenire l' *hopoo* ed ottenuto un piloto, recossi da un commerciante inglese pel quale aveva lettere di raccomandazione, e questi affrettossi di mettere a nostra disposizione il suo *comprador*. Questi *compradori* sono una specie di maggiordomi autorizzati dai mandarini cinesi; essi hanno il monopolio dell' approvvisionamento delle navi, e s'incaricano esclusivamente di provvedere a' bisogni di esse: per forza bisogna cadere nelle loro mani; e quantunque gli obblighi della loro mediazione non sieno assoluti, siccome a Canton del pari che a Macao tutti i mercanti sono Cinesi, così accade,

(1) Questo diritto non pagano gli stranieri che vengono a sbarcare con canotti europei.

che un servo europeo o straniero qualunque, addetto agli Europei, potrebbe star sicuro d'essere grandemente rubato o ingannato, se comprar volesse direttamente. È dunque forza servirsi dei *compradori*, poichè de' due mali bisogna evitare il peggiore.

Io era venuto a terra per provvedere fresche provvisioni ed accompagnarle a bordo; la mia parte era finita subito che il *comprador* s'incaricava delle mie funzioni; profittai perciò di questi momenti di libertà per veder Macao aspettando l'ora della partenza. M'incamminai alla volta del quartiere cinese, detto eziandio il *Bazar*, situato nell'interno della città sul braccio di mare chiamato *fiume di Macao.* Questo quartiere componesi di una moltitudine di corte e strette vie, che s'incrociano in tutte le direzioni, provviste di botteghe bellamente adorne di svariate ed infinite mercanzie; una folla affacendata annunciava che questa parte della città era il centro di un gran moto commerciale. Gli scali qua e là sulle sponde del fiume, erano ingombri da chi andava e veniva, e da una innumerevole quantità di battelli da traghetto per trasportare gli abitanti da un quartiere all'altro, ovvero per condurli a bordo dei grandi navigli del paese; in questo canale sorgono le giunche cinesi e le navi portoghesi, e sulle sue sponde veggonsi le fattorie, i magazzini, le dogane portoghese e cinese, come pure i cantieri di costruzione.

Nel quartiere portoghese trovai alcune chiese di meschina apparenza; la maggior parte delle vie sono assai montuose e mal fatte, eccettuatone pochissime; e tutte conducono dalla *Praya Grande* verso il fiume di Macao. Avendo poco tempo da perdere, mi affrettai, in compagnia del cinese che m'era stato dato per guida, di uscire dalla città, per avere almeno una qualche idea delle sue

vicinanze. Girai subito una parte del suo recinto, e rientrai pella porta vicina al cimitero cinese, dopo di aver dato uno sguardo al forte portoghese che domina il mare. Ad ogni porta vidi una guardia di soldati negri o cipai Indiani, comandati da officiali portoghesi o sedicenti tali.

La penisola sulla quale è situato Macao, non è più lunga di mezza lega nè più larga di un quarto. L'istmo che la riunisce, o per meglio dire che la separa dall'isola di Ngao-Men, è strettissimo e chiuso da una muraglia che nè i Portoghesi, nè gli altri stranieri possono oltrepassare, o che non oltrepassano impunemente. Il suolo di questa piccola penisola è irregolare, sparso di collinette dirupate e pittoriche nelle loro piccole proporzioni; la città occupa una parte di questo spazio: il resto è coperto di ville, la risplendente bianchezza delle quali dà un ridente aspetto al contorni. Una di queste collinette, compresa nel recinto della città dalla parte del fiume, termina con la celebre grotta dove l'autore dei *Lusiadi* compose il suo poema; alcune altre sono coronate da'fortini portoghesi, l'artiglieria de'quali è limitata dai Cinesi, che diminuiscono a lor piacere i pezzi dei quali fossero stati armati: anche per racconciare i loro carretti è necessaria al Portoghesi una autorizzazione speciale del governo cinese.

La popolazione della città e dell'istmo di Macao si conta come segue: cinquecento Europei veri, venticinque a trenta mila Cinesi, e quattromila Portoghesi, quasi tutti di sangue impuro, o provenienti dal miscuglio, con una infinità di sfumature e gradazioni, della razza europea con le razze cinese, indiana, timoriana, malese ed affricana.

Le umiliazioni a che i Cinesi sottopongono questa degenerata razza di portoghesi, sono intollerabili; ed essa sottrarsi non può a una tanta abbiezione, perchè il governo imperiale, con una sola parola, potrebbe affamar tutta quella popolazione e forzarla a cercare altrove fortuna. I Cinesi non temono se non che i Negri abitanti in Macao, sieno essi schiavi o liberi, i quali sonosi spesso riuniti ed hanno fatto tremare i mandarini.

L'ancoraggio di Macao, che ha nome di porto della *Taypa*, è formato da parecchie dirupate isole, ed è di fronte alla città; evvi anche la baia portoghese, e *Praya-Pequena*. A borea dell'isola di Ngao-Men schiudesi la maggior foce del Tigre, limitata a borea dalla costa cinese. Questo passo che è il più praticato mentre spira il monsone di grecale vien detto il *passo del di fuori*.

A Macao vidi molte donne; e siccome erami stato detto che a Canton si facevano veder di rado in pubblico, così porsi loro quella attenzione, alla quale il bel sesso ha diritto dovunque, non che alla Cina, e di cui un uomo di mare è suscettibile. Quelle che erano nei battelli, e perciò donne del volgo, portavano tutte lo stesso abbigliamento, che consisteva in una specie di veste o tunica di seta o di cotone, sempre di colore azzurro o scuro, scendente fin sotto alle ginocchia e coprente calzoni dello stesso drappo, sostenuti ed attaccati al corpo con cinture rosse, amaranti o celesti: portavano smanigli d'argento, d'avorio, o di vetro alle estremità delle gambe e delle braccia; i loro piedi, di grandezza comune, erano ignudi o calzati con sandali; e finalmente elle erano commendevoli per l'estrema loro pulizia.

Nell'interno della città vidi donne con piedi piccoli, appartenenti senza dubbio a un ceto più elevato: lo sof-

friva per esse nel vederle camminare sì difficilmente, appoggiandosi, quasi che si dolessero, al manico di bambucco di un ombrello; altre erano accompagnate da un servo, che le riparava dal sole con un grande ombrello di carta ingommata · tutte avevano i capelli tirati sull' alto del capo, ornati di fiori artificiali e di lunghi spilloni dorati.

MACAO

N.° 36.

Parboni inc.

CAP. VIII.

Partenza da Macao — Imboccatura del Tigre — Forti Cinesi — Torri di guardia — Arrivo a Wampoa — Ammasso della popolazione — Suoi inospitali costumi — Sua inclinazione al furto — Sucani manillesi — Il Comprador — Sue funzioni.

Foce del Tigre

GIUNTE le provvisioni a bordo del battello cinese, le accompagnai alla nave, ed aspettammo il piloto, che giunse dopo il mezzogiorno col Duboisviolet. Verso sera spiegammo le vele per l'imboccatura del Tigre, detta dai Portoghesi *Boca Tigris*: questo è il punto più stretto del fiume di Canton; esso non è più largo di un miglio, intanto che al di là e fino a Wampoa lo è di due e in qualche luogo più,

contando le isole e i diversi rami che sono generalmente assai larghi. Vi giungemmo di giorno e senza aver avuto bisogno di gettar l'ancora. Ivi, come in altri passi del fiume, sono de'forti con guardia cinese comandata da'mandarini militari.

Tutte le navi che montano il fiume o che ne escono, sono obbligate a soffermarsi, e qualche volta ancora ad ancorarsi a determinate stazioni, perchè il piloto deve scendere a terra per far vidimare la sua *sciap* o passaporto: sonovi anche da pagare certi diritti.

I forti che si vedono sulla sponda porgono una svantaggiosa idea de'Vauban e de'Caëhorn cinesi; poco formidabili comunemente, consistono in un muro di cinta di sei od otto piedi di altezza, allungato sui fianchi o sulla cresta di qualche collina, e rinchiudente uno spazio la cui superficie non è che di pochi jugeri. La parte che guarda il fiume è la più alta; essa ha merli e troniere, ove sono alcuni pezzi di cannone, che non potrebbero tirare che scarsissimi colpi. Questi forti, sprovvisti di bastioni e d'opere avanzate, chiudono qualche fabbricato destinato ad alloggiare la guarnigione ed il mandarino che la comanda.

È a memoria di molti, che nel 1816 essi vollero opporsi al passaggio della fregata l'*Alceste*, che aveva condotto lord Maccartney alla Cina; il capitano Maxwel, che io vidi più tardi nell'America Meridionale, fece fuoco sopra alcune di quelle batterie, ne smontò parecchie, uccise vari uomini, e passò oltre. Il vice re di Canton, per dissimulare un tanto ricevuto insulto, non seppe far meglio che ringraziare il comandante della fregata inglese pel saluto da lui fatto all'Imperatore ! !

Nel 1834 ebbero gl'Inglesi nuova occasione di dare a' Cinesi una non meno convincente prova dell' inefficacia delle

loro fortificazioni: lord Napier, mandato per una commissione dalla Compagnia dell'Indie al vice re di Canton, entrò nel Tigre ad onta delle minaccie dei mandarini; l'artiglieria delle sue due fregate ebbe rovesciato in un momento i forti delle sponde, ed ucciso, inutilmente per vero dire, gran numero de' loro difensori.

I soldati cinesi non si distinguono, almeno per me, dal rimanente degli abitanti, che per una specie di cappello appuntato a guisa di cono, adorno di alcune frange di seta scendenti dalla cima di esso. Il berretto de' mandarini militari è di velluto nero, rotondo nella parte superiore e terminato da una ghianda o pure da un bottone dorato, donde cadono frange di seta rossa simili a quelle de' soldati, che coprono quasi tutto il berretto i cui bordi sono sporgenti e arrovesciati.

Non senza difficoltà superammo il primo passo del fiume: spirava allora il monsone da grecale, ed il vento essendoci contrario per montare contr'acqua, si dovè bordeggiare; ma le bordate erano spesso così corte, che appena fermate le vele bisognava voltar direzione: talvolta ancora ci lasciavamo derivare dalla corrente, che è rapidissima. I piloti sono generalmente esperti; parlano l'inglese, ed in quella lingua conoscono benissimo la manovra delle nostre navi; il loro comando ha dell'imponente, e di rado s'ingannano nelle loro evoluzioni. Nei passi difficili adoprano piccoli battelli che fanno ancorare sulle sponde del canale, ed allorchè è notte vi accendono fanali per servire d'indicatori. Quello del piloto che sempre ci accompagna, aiuta alla nave a voltar bordo, quando la manovra non sia troppo spedita.

Passati appena i primi forti, il paese cangia totalmente di aspetto: il terreno, che all'imboccatura del fiume e sul-

le due rive era scosceso ed arido, diventa ad un tratto piano e fertile, e può dirsi che colà soltanto incominci la coltivazione. Queste vaste pianure sono coperte da immense risaie, ed il fiume che le bagna, dividendosi in molti rami, forma una infinità d'isole i cui lembi presentano un quadro bizzarro, somigliante al quale non trovasi se non che in Olanda. Essendo tutte quest'isole a fior d'acqua e spesso sommerse, sembra che le barche, vedute nei canali, corrano sopra la terra; ad ogni momento scorgevamo le loro grandi vele giallastre muoversi lentamente in mezzo alla verdura che copriva la campagna. Le colline che chiudono in lontananza l'orizzonte, sembrano tante isole, o somigliano a ritondati monticelli fatti ad arte, e in qualche luogo alquanto arborati.

Torri alte, ottagone ed a molti piani, sorgono di tratto in tratto. Non è ben noto a quale uso fossero destinate, ma supponesi che esse venissero erette per servire di guardia in caso di una irruzione nel territorio. A piè di queste torri evvi ordinariamente una piccola pagoda abitata da'bonzi; dove però esse sieno sulle sponde del fiume, allora un mandarino di dogana o di giustizia vi risiede con alcuni soldati.

Più ci s'inoltra, e più aumenta la popolazione e da tutte le parti si veggono capanne; spesso ancora molti battelli unisconsi in un seno del fiume o lungo la sponda per farvi un villaggio galleggiante. Le professioni de'loro abitatori sono sempre le più necessarie sull'elemento in cui vivono; perciò sono pescatori, conduttori di passeggieri, portatori di roba, piloti, marinari, portatori d'acqua potabile, lavandai o scaricatori. Questi battelli possono paragonarsi a vere case. Sono generalmente eleganti, verniciati o dipinti, dorati e pieni d'ornamenti secondo il gusto del

paese. Ve ne sono tra essi che servono di osterie; ed altri, abitati da ricche famiglie, sono veramente sontuosi. Una parte di questo villaggio ogni mattina si mette in moto; vedonsi le barchette staccarsi dai gruppo principale, andare e venire per ogni verso; alcune partono per la pesca, altre trasportano da un battello all' altro uomini o mercanzie, ed altre finalmente vanno attorno vendendo i prodotti della pesca e delle altre industrie.

Giungemmo davanti a Wampoa, luogo che può dirsi la rada di Canton, almeno per le navi europee che non possono andare più oltre. L'ancoraggio è formato da un ramo del Tigre rinchiuso tra due isolette; in quella a sinistra è il celebre villaggio di Wampoa, la cui popolazione si fa ascendere a più di dodici mila anime. Non lo chiamo città, sendochè la popolazione che egli rinchiude si compone totalmente di operai accorsivi per la frequenza delle navi europee, ritraendo i loro unici mezzi di sussistenza dalle relazioni che hanno con esse. Non esistono poi, in tutta la sua estensione, nè monumenti, nè pubblici edifizi di qualche rilievo.

Le vicinanze della rada sono piene di villaggi, costituiti da' battelli talmente chiusi l'un contra l'altro, da parere un'immensa città marittima. L'isola sulla quale è edificato Wampoa, è del tutto piana; ma la opposta riva è assai montuosa. Le colline più prossime alla riva, hanno ciascuna il nome di qualche nazione europea; sicchè vi è la collina degli Olandesi, degl'Inglesi, dei Francesi, dei Danesi, ec. Ivi soltanto i marinari d'ogni nazione possono, le domeniche e gli altri giorni festivi, scendere a passeggiare, ed ivi pure seppelliscono que' ch'ebbero la disgrazia di soccombere lungi dalla loro patria, in quella terra straniera. Queste passeggiate, non offerenti se non se lu-

gubri rimembranze, sono poco deliziose; pure il bisogno di moto forza ad approfittarne: ma bisogna esser guardinghi di non allontanarsi dal fiume più di un tiro di fucile, poichè l'andar più oltre sarebbe pericoloso per causa degli inospitali costumi degli abitanti, i quali con lunghi bambucchi verrebbero assalendo l'imprudente che avesse osato di entrare in quelle terre; mi fu ricordato che uno sventurato botanico, poco prima del giunger nostro, trascinato dalla sua passione per la scienza alla ricerca di qualche pianta monogama o crittogama sconosciuta, essendosi smarrito fu quasi ammazzato da que' barbari. Le continue relazioni degli equipaggi delle navi con quella popolazione non hanno avuto potere di addolcire il suo vile e feroce naturale, e non è stato possibile di stabilir con essa la minima socievole simpatia. Lo spirito mercantile e l'avidità essendo la base del carattere cinese, è forza supporre, che rigorosi ordini governativi comandino agli abitanti di respingere gli stranieri sulla poca terra che loro è permesso di percorrere con qualche mostra di sicurezza.

Non giunge appena un bastimento a Wampoa, che i battelli della dogana vengono ad attaccarsi al suo coronamento; finchè dura la loro presenza bisogna raddoppiare di vigilanza, poichè spesso accade, che uomini appartenenti ad essi, profittando del loro contatto col bastimento, si servono di quel mezzo per introdurvisi e attaccarsi a quanto trovano da poter involare: cordami, ferri, puleggе, tutto fa per essi, giacchè tutto si vende. Devesi dunque aver cura di chiudere ciò che appartiene alla manovra, e di nulla lasciare sul ponte; a noi andò perduta della biancheria che avevamo ad asciugare sul bompresso. Qualche volta, per liberarsi di loro, tagliansi i canapi ed i battelli se ne vanno con la corrente; ma è fatica gettata,

perchè ritornano sempre e riprendono il posto che prima occupavano.

In quel tempo noi eravamo i soli Francesi che fossero a Wampoa; vi erano però parecchie navi americane, una o due danesi, e vari bastimenti dell'Indie: del gran numero delle navi di Bombay e del Bengala, che vengono verso la fine del monsone di libeccio, cariche di cotone, canne d'India, sete tessute ed oppio, essendo già ripartite al cominciare di quello di grecale, non ne rimanevano se non che due o tre. Esse sono ordinariamente grandi e bellissime, comandate da uno Stato Maggiore europeo, ma montate da equipaggio bengalese, misto d'Arabi e Filippinesi. Questi ultimi, unitamente a qualche Europeo, fanno a bordo l'ufficio di timonieri; essi sono conosciuti sotto il nome di *Sucanis*, nè ad altro servono che a guidare la nave ed a cucire le vele. Non vengono mai imbarcati molti *Sucanis* Filippinesi in una volta, perchè troppo spesso è accaduto, a bordo delle navi olandesi di Batavia, i cui equipaggi sono giavanesi, oppure sulle navi inglesi, montate da marinari del Bengala che i Filippinesi, più forti generalmente che gli altri popoli, dopo di aver fatto ribellare l'equipaggio e scannati gli officiali, hanno perduto il bastimento sulla vicina costa, o l'hanno dato in mano al capo di qualche isola dell'arcipelago malese. Il Filippinese, nella sua civilizzazione semiselvaggia, ha sempre udito dire da'suoi preti, che chi non è cattolico è eretico, e, sì come tale, dannato all'inferno; ond'è che egli crede di fare opera meritoria scannando i nemici della sua religione. Ma io sono però convinto, che non il solo fanatismo armi il suo braccio, ma sì bene che la vendetta de'provati rigori, sventuratamente troppo frequenti a bordo delle navi di quelle due nazioni cui serve, vi abbiano ugual par-

te ; poichè in quelle ribellioni non mai il Filippinese uccide il Bengalo, la credenza del quale lo fa essere tanto più differente dalla sua, che non quella dell' Inglese o dell' Olandese.

La corrente del fiume, che a Wampoa dividesi in due stretti e poco profondi rami, e riuniscesi in vicinanza di Canton, è rapidissima; le maree ivi sono regolarmente di sei ore come in Europa; l'acqua non è potabile, ma quantunque salmastra e torbidissima, dopo che ella sia stata tenuta qualche tempo in deposito può servire a lavare; l'acqua bevibile vien portata nei battelli-cisterna dall' alto dei fiume.

Ormeggiato che si ebbe il naviglio, il piloto di Macao ci lasciò. Il sopraccarico, il Duboisviolet, il suo segretario, il capitano, e due servi, partirono con la marea crescente per Canton, nel canotto di una nave indiana, il cui capitano avealo messo a loro disposizione. L'equipaggio si affaccendò a stender le vele, quindi a staccarle ed a riporle. I nostri attrazzi erano stati riattati a Manilla, perciò non eravi bisogno di toccarli; e mancandoci soltanto di far ridipingere il bastimento, volevamo ciò far eseguire a' Cinesi, rinomatissimi per la loro capacità, come pei modico prezzo e per la stabilità de' colori.

Il ponte era ingombro di curiosi, questa essendo la prima nave francese che abbordava alla Cina dopo quasi trent' anni, perchè nel corso della rivoluzione e delle guerre dell' impero, niuno de' nostri bastimenti mercantili era più capitato in quell' acque. Il giorno di poi, il *comprador* addetto alla nave giunse con le provvisioni; essendo di dicembre, e per conseguenza nel cominciare del verno e passata la stagione de' frutti, pure le arancie, e segnatamente di quella specie detta *mandarine*, erano ancora

abbondantissime. Il *comprador* portava per l'equipaggio carne grossa e mediocri legumi; per la camera, pesci, carne di maiale, erbaggi e frutti abbastanza buoni. Nella Cina tutte le derrate si vendono a peso; carne, pollame, arancie, limoni, legumi, tutto passa per la bilancia; i poponi ed i cocomeri soltanto sono eccettuati dalla regola generale.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo, grandi battelli coperti vennero a ricevere il legno di sandalo che avevamo preso per commissione a Manilla; avemmo la precauzione, indispensabile co' Cinesi, di far accompagnare ogni battello da un pilotino, perchè nulla fosse rubato nella traversata da Wampoa a Canton.

CAP. IX.

Dimora a Wampoa — Corsa non lungi dalla riva e sue conseguenze — Dame Cinesi — Pagoda — Bonzi — Visita dell'Hopoo — Misurazione del naviglio — Doni dei Mandarini — Descrizione delle diverse giunche da guerra e mercantili — Battelli - mandarini, contrabbandieri, da scarico, da thè, da fiori, da anatre — Devozione e cerimonie de' marinari Cinesi.

Monumento Cinese

OGNI giorno narravansi gli Europei qualche nuovo tratto della brutale inospitalità de' Cinesi, nostri vicini della sponda. Noi non li conoscevamo che teoricamente, ma fummo sul punto di conoscerli per pratica. Un giorno, due de' nostri officiali e noi quattro pilotini, entrati nello schifo e bordeggiando, prendemmo terra a mezza lega da Wampoa, in faccia a una pagoda che scorgevamo poco lungi dentro ter-

ra. Sbarcammo con l'idea di vederla, e c'incamminammo a quella volta: — fatti appena pochi passi, eccoci di fronte a due dame, che dalla picciolezza de' loro piedi, e dallo stentato camminare, conoscemmo esser elleno di una classe distinta. Il nostro apparire improvviso parve colmarle di terrore; gettarono esse alte grida, e tentarono fuggire; ma il modo con cui esse il tentavano ci fece conoscere che nè l'una nè l'altra avrebbe ottenuto il premio della corsa; furono perciò quasi subito costrette a fermarsi. — Allora la vecchia e rigida matrona che le accompagnava, si avanzò verso noi, e ci diresse la parola con molta speditezza di lingua. Eloquenza gettata! Immobili in faccia alle nostre giovani e belle fuggitive, eravamo intenti a guardarle ed a far loro intendere con gesti, che i loro timori erano mal fondati: essendo noi giovani, non mal fatti, ed il più vecchio di noi, compresivi gli officiali, non giungendo a'ventitrè anni, pensammo perciò senza modestia di sorta che nulla era in noi da spaventare due dame. La curiosità ed il piacere ci tratteneva, ma la ragione e la prudenza ci comandava di andarcene; e questo è quanto si fece. Tuttavia nel partire ci accorgemmo tutti del pari, che le graziose Cinesi ci avevano guardato sott'occhio, e che questa specie di esame pareva avesse bastato per calmare i loro timori.

Alla pagoda fummo accolti da due venerabili bonzi col capo rasato ed in bianche vesti. Il tempio era appoggiato ad una collina, ed ombreggiato da alberi pagodici o santi, piantati tra qualche sasso, e necessario ornamento de'paesaggi Cinesi. Era quel templo composto di una corte quadrata e lastricata con larghe pietre; nel fondo, sotto un tetto di embrici rossi e bigi, eravi l'altare, isolato come quello delle nostre chiese, e dietro all'altare tre grandi nicchie:

quella del mezzo conteneva la statua del dio Buddha, rappresentato a sedere e con le fattezze di grossolano e grasso vecchio, bianca barba, capo coperto da un berretto e pieno di dorature come il rimanente del suo addobbo. Nelle due nicchie laterali vedevansi due giovani iddii con baffi nascenti, ma, come è giusto, meno riccamente vestiti del dio principale: due angeli assai simili ai nostri, stavano con torcie in mano alle due estremità dell' altare, sul quale erano vasi di fiori e rosse candele accese. Sandalo e *pevetè* (1) ardevano in un vaso, su di un piedistallo quadrato eretto nel centro della corte. Le colonne di un sol pezzo di granito verde, che sostenevano il soffitto erano circondate di draghi a *cinque* branche. Nella Cina il drago è il simbolo della potenza; gli dei e l'imperatore soltanto hanno il diritto di portarli con *cinque* branche; i principali mandarini non lo portano che con *quattro*, gli altri con *tre*.

Sculture, dorature e pitture di stile cinese, adornavano questa pagoda. Alla dritta vedevasi una casupola con una porta che serviva di comunicazione a bonzi che v'abitavano; ci fecero entrare ivi con gentilezza e cordialità, e ci offrirono delle arancie; per parte nostra donammo loro pochi *cussini*, monete di rame del paese, e ci separammo contenti del nostro procedere scambievole.

Volevamo andar più addentro malgrado i prieghi dei bonzi, che ci avevano fatto intendere co'gesti che il loro con-

(1) I *pevetè* sono bastoncelli della lunghezza di due candele, ma grossi tre quarti meno; essi sono composti di una certa pasta fatta con segatura di legno di sandalo e di profumi, sicchè si consumano lentamente come le pastiglie del Serraglio. Si servono di essi per accendere le pipe e per conservare il fuoco; ne accendono altresì davanti a tutti gli altari.

vento esser doveva il nostro limite; ma pieni di confidenza ne' buoni bastoni dei quali ci eravamo muniti partendo da bordo, andammo oltre. Fatti forse dugento passi, scorgemmo una dozzina di abitanti armati di bambucchi il numero de' quali aumentò a vista d'occhio; ma ciò che più ci sgomentò e ci fece decidere al ritorno, furono i segnali che essi fecero a uno de' loro battelli fermo nel fiume. Temendo pel nostro canotto, rimasto senza custodi, ricalcammo i fatti passi ordinatamente, ma accompagnati dai clamori de' Cinesi, che però non ardirono di avvicinarsi. Al ritorno riscontrammo le nostre belle dame; questa volta erano in compagnia di due Cinesi: affrettammo il passo, e rimontando sul battelletto tornammo a bordo, pochissimo disposti a rinnovare le nostre passeggiate.

Il sopraccarico ed il capitano si affrettarono a far scaricare la nave; dal momento che ciò fu fatto, i mandarini dell'*Hopoo* vennero a bordo per misurarne la capacità e valutare la somma ch'essa dovea pagare pei diritti doganali. Un grande battello li condusse, altri li accompagnavano, tra i quali ve n'era uno coi doni destinati al capitano ed alla nave. Avendo i Cinesi la manìa di essere creduti generosi, mettono grandissima ostentazione nel più picciolo dono per ricavarne senza dubbio il valore, e certi che loro ne sarà reso cento volte più.

Una lunga scala, portata dai battelli cinesi fu appoggiata al fianco della nave, e per essa i mandarini salirono a bordo perchè avrebbero certamente creduto di far cosa contraria alla loro dignità servendosi di quella che noi tutti usavamo. Saliti sul ponte, il capitano li accompagnò nella camera ove una colazione era pronta, finita la quale si procedè alla misurazione.

Ecco il metodo tenuto dalle autorità di questo paese: Quando si tratta di un legno a tre alberi, prendono per base de' loro calcoli la distanza dall'albero d'artimone a quello di trinchetto per la lunghezza; e quella dall'albero maestro fino al parapetto da banda per la larghezza. Uno de' mandarini grida ad alta voce il numero dei piedi che sono stati misurati, ed uno scrivano li registra in presenza degli altri due mandarini di superior grado. Con queste basi calcolano essi la capacità di una nave. Per un *brick* poi (perchè ha due alberi), prendono la distanza che passa dalla punta del timone all'albero di trinchetto. Con ciò si vede, che un legno a tre alberi ha sempre maggior vantaggio; la qual cosa è forse stata cagione di una storiella, non so se vera o falsa, accaduta ad un capitano americano. Comandava esso un gran *brick*, e per ottenere alcune modificazioni all'esorbitante tariffa dei diritti, pensò di far mettere un falso albero di artimone vicinissimo all'albero maestro. Alla vista, i mandarini si mostravano sorpresi, non sapendo rendersi ragione come mai la capacità di quel legno avesse sofferto una tal riduzione dopo l'ultimo viaggio; ma il capitano spiegò loro come la nave, per essere troppo lunga non manovrava bene, e che perciò l'aveva fatta tagliare a metà per accorcirla. Questa ragione, o buona o cattiva ch'ella fosse, dovette essere valida, giacchè nella Cina il testo della legge è formale, e non ammette nè modificazioni nè interpretazioni di sorta.

Finita l'operazione, i mandarini se n'andarono con lo stesso cerimoniale col quale eran venuti. Furono portati a bordo i doni ch'essi offrivano con tanto apparato i quali non erano che una piccola e magra vitella, due montoni con grossa coda, alcuni vasi di confetti di zenzero, e due

o tre giare di pessimo aceto. Questo dono che non valeva forse più di quaranta in cinquanta piastre, ci costò almeno un dieci mila piastre (55,000 franchi), compresevi sette in otto mila piastre pei diritti, e mille in mille e dugento piastre date al *comprador* . . .

Wampoa era allora la sede del contrabbando dell'oppio, del quale parleremo quanto prima, e di quello del zinco. Quantunque quest' ultimo sia contrabbando di poca entità, presenta non ostante difficoltà maggiori per causa del peso e del poco valore intrinseco di una simile mercanzia. Il modo di far questo traffico è precisamente il medesimo che si usa per l'oppio.

La rada ed il fiume erano coperti da quantità innumerevole di battelli e di bastimenti cinesi di tutte grandezze; gli uni stavano all'ancora; gli altri, incrociandosi in tutte le direzioni, parevano volare sulle acque. La forma di questi battelli varia infinitamente secondo l'uso al quale sono destinati; ma tutti hanno forme così bizzarre, sono così differenti dai nostri, che credo mio debito di darne una descrizione, abbreviandola però quanto mi sarà possibile per non fastidiare il lettore.

Di sopra ho parlato dei battelli pescherecci, ora si darà un'occhiata all'altre diverse costruzioni.

Le giunche di commercio, dette pure *sciampane*, sono bastimenti assai massicci i più grandi dei quali servono ai viaggi di lungo corso. Essi sono differenti per forma e grandezza; e dopo qualche tempo, e con un poco d'attenzione, distinguesi facilmente la provincia nella quale sono stati costruiti. Le giunche d'Emoy, e generalmente tutte quelle delle provincie settentrionali, sono pel solito grandissime, ed i loro equipaggi si fanno distinguere per colorito più bianco della pelle e per figura più alta. Alcune di que-

ste giunche portano fino a mille e dugento tonnellate, e dal cento a cento venticinque uomini di equipaggio, senza contare da dugento a quattrocento passeggieri, tral quali gran numero durante la traversata lavorano alla manovra come i marinari per guadagnarsi il passaggio. — E veramente è necessaria una moltitudine di braccia per mettere in moto legni tanto gravi. I Cinesi non ricorrono per nulla alle invenzioni europee destinate a moltiplicare le forze, anzi le ignorano e mostrano disdegnarle. La forma di questi bastimenti è moltissimo corpulenta; il centro non si alza sopr'acqua più di quattro o cinque piedi, mentrechè il di dietro è alto da' venti a' trenta piedi e il davanti da' quindici a' venti. I letti de' marinari e de' passeggieri subalterni stanno gli uni sopra gli altri sulla piattaforma del davanti; quelli del capitano, de' proprietarii del legno e dei passeggieri di riguardo, sono a poppa, dove s' innalzano per piani l'uno sull'altro. Il timone, di legno assai duro, è di straordinaria grandezza, nè bastano meno di sei ed otto uomini per muoverlo. Esso volge in uno scavo fatto nella poppa del bastimento, e che, veduta la sua dimensione, non può chiamarsi scannellatura; scende esso fin sotto la carena, prolungandosi al di fuori in forma di trapezio. La pala è pertugiata da infinito numero di piccoli fori a mandorla, affinchè una macchina di simile lunghezza provi ne' suoi movimenti, una men forte resistenza per la massa d'acqua che essa respinge. Le àncore sono di legno duro e pesante, le lor branche sono foderate di ferro, ed il centro è guarnito di grosse pietre per farle immergere più prontamente. Le gomene ordinariamente sono fatte di fibre di canna d'India, talvolta di bambucco o di sarmenti indiani, o finalmente di legno nero delle Molucche. Queste giunche hanno tre alberi: uno sul davanti, nella piat-

taforma di prua; un secondo, quasi nel centro due o tre volte più grosso del primo; finalmente l'ultimo a poppa, che è un terzo men grande di quello di prua. — La Cina non producendo alberi propri pell'arboratura navale, nè pella costruzione del corpo delle grandi giunche, i bastimenti che vanno a Manilla, Batavia, Singapur o ad altri porti Malesi, hanno alberi di più pezzi; e giunti al loro destino, sono rimpiazzati da quelli di un sol pezzo che valgono dalle ottocento alle milledugento piastre (cioè da' 4 a' 6,000 franchi). Il Bengala manda spesso a Canton interi carichi di legni di teck per costruzione.

Gli alberi delle giunche non hanno che una vela di stuoia, tesa col mezzo di bambucchi messi di tratto in tratto, e paralellamente al pennone superiore. Queste vele sono di enorme peso; ed allorchè si debbono issare non basta meno di mezza giornata. Qualche volta, nel buon tempo, alzano una vela come di gabbia, ed è di tela di cotone, superiormente a quella del centro. Se una giunca è in mare e che aumenti il vento, aprono uno sportello fatto nella vela, il quale dando un'uscita al vento ne diminuisce l'azione; se aumenta ancora, ammainano allora un pezzo della vela.

La parte superiore degli alberi finisce con un ornamento a due branche dipinto di rosso; dal loro centro sorge un bastone a cui sono sospese ventarnole e fiamme rosse e gialle. La bandiera è issata all'albero d'artimone, su di un bastone al quale è attaccata, e che forma un angolo acuto. Questa bandiera è quadrata e bianca, con una striscia azzurra giro giro, larga da quattro a sei dita. Questi sono i colori delle navi mercantili.

Le giunche sono dipinte bianche e nere; le bande, che si prolungano nella parte superiore di prua, somiglianti alle antenne di un insetto, sono gialle, rosse o verdi, secondo

le provincie: il rosso appartiene alla provincia di Canton, il verde alle settentrionali ed orientali, e il giallo alle occidentali e libecciali. Queste navi hanno dipinto a prua un gran cerchio bianco e nero, che i Cinesi vogliono chiamar occhio, e di cui, dicono essi, abbisognano per guidarsi.

L'interno è distribuito in diverse parti benissimo calafatate, e indipendenti le une dall' altre; di modo che se la giunca viene a percuotere in qualche scoglio e fa acqua, questa acqua non penetra che in una delle parti, da dove si può facilmente estrarre.

È agevole conoscere, che questi bastimenti non possono navigare se non con venti favorevoli, poichè loro è impossibile di andar contro vento; sicchè, partendo essi col monsone propizio e ritornando col monsone contrario, non possono eseguire che un solo viaggio all'anno e per un solo punto. Il Cinese è un popolo immutabile, e costante nemico di qualsiasi innovazione; io ho conosciuto un mercante cinese, il quale, facendo costruire una giunca, volle modificare la parte posteriore del bastimento. Queste modificazioni consistevano semplicemente a minorare il volume della poppa, ed a sostenere il timone con ferrami; ma parvero esse ai mandarini talmente eccessive, che tassarono la giunca come nave europea, e vessarono tanto lo sventurato armatore, che finirono per ruinarlo.

Le giunche da guerra, destinate alla polizia delle coste e dei fiumi, non portano più di cento a cento cinquanta tonnellate, e sono per conseguenza molto più piccole delle mercantili. Più svelte, ed assai meno alte alle loro estremità, in vece di avere parecchi piani a poppa non hanno che una specie di padiglione, fatto sul modello delle case de' facoltosi, con alti tetti e dipinti in diverse maniere, e con ornamenti dorati: questo padiglione serve di alloggio

agli officiali. Verso la metà del ponte sono messi in ordine di batteria sei od otto pezzi di artiglierie di diverso calibro, con le canne imbrattate di rosso, e fatte di cerchi e di pezzi rapportati di ferro. Dicesi che i Cinesi abbiano scoperta la polvere assai prima di noi; ma per l'applicazione non hanno progredito troppo, se non per avventura ne' fuochi artificiali. L'arte militare è tuttavia presso di loro nell'infanzia; i loro cannoni sono, come sopra ho detto, di pezzi rapportati, ed essi adoprano ancora i fucili a miccia. Le bandiere di guerra e quelle de' mandarini sono cornette triangolari di colori diversi, circondate di festoni a dente di lupo: il giallo è il colore distintivo de' mandarini. Le giunche da guerra portano pur esse a poppa la bandiera bianca delle giunche mercantili, ma sempre superata da una cornetta.

I battelli de' mandarini, o piuttosto i battelli della dogana che servono ad inseguire i contrabbandieri, sono sottili, montati dai trenta ai sessanta uomini, e armati di due cannoni, uno de' quali a poppa e l'altro a prua. Riconosconsi alla cornetta triangolare, i cui diversi colori indicano il rango del mandarino. Ve ne sono anche de' grandissimi, ma generalmente i loro equipaggi sono meno forti di quelli dei contrabbandieri.

I battelli contrabbandieri poi sono di due specie: cioè gli uni destinati a navigare nei fiumi, gli altri lungo le coste; la forma loro è la stessa, e non differiscono che per la dimensione. I primi sono però più piatti e più stretti, ed i secondi pescano assai più. Ve ne sono alcuni lunghi fino a cento piedi. Il ponte è distribuito in boccaporti, di modo che ciascun rematore, senza scomporsi apre il suo boccaporto e carica o scarica il contrabbando. D'ordinario i rematori non sono meno di sessanta od ottanta, ed a cop-

pie; può quindi giudicarsi quale impulsione centosessanta robuste braccia debbano comunicare a questi battelli.

Evvi anche una quantità prodigiosa di altri battelli adattati ad usi diversi. Quelli destinati a caricare e scaricar navi nel fiume di Canton, sono grossi battelli piatti e spesso della capacità di duecento tonnellate.

I battelli da *the* sono di una dimensione anche più considerevole e somigliano a grandi magazzini.

I battelli-cisterna servono a portar acqua alle navi.

I battelli a fiori, nominati dagl'Inglesi *floor-boat*, per causa delle pitture e degli ornamenti de' quali sono sopraccarichi, possono dirsi vere case; giacchè ivi trovansi salotti, stanze da letto, gabinetti, e terrazze.

Altri battelli simili ai precedenti, e stazionari nel fiume, formano pel loro gran numero una città natante, con istrade paralelle a traverso della corrente. Questi battelli sono abitati da una moltitudine di donne ricercatissime dai mercanti ed abitanti di Canton, che vanno a conversare con esse, ad udirle cantare e suonare.

I battelli ne'quali si allevano le anatre hanno la forma di gabbia; ogni mattina viene calato un ponticello levatoio, e le anatre escono a pascere nelle vicine praterie; la sera sono richiamate, e si rialza il ponticello: i guardiani cangiano luogo a piacere, cioè secondo che una pastura è finita.

I marinari cinesi sono più devoti di tutti i marinari del mondo. In ciascuna giunca, in ciascun battello, vedesi sempre una nicchia con un idolo, davanti al quale stanno accese dì e notte candele di colore, moccoli e piccole lampade. Il più angusto battello non passa mai davanti ad una pagoda senza bruciare carta dorata o colorita, e senza che qualcuno dell'equipaggio non s'inginocchi e non faccia sin-

golarissime contorsioni. I battelli grandi sparano petardi, e suonano i loro *tamtam* in modo da assordire: anche se passa un mandarino è loro principal cura di regalarlo di sì piacevole armonia.

Durante il nostro soggiorno nella rada di Wampoa, avemmo luogo di udire ad ogni momento queste dimostrazioni della pietà e del rispetto, che i Cinesi hanno pe' loro dei e pe' loro mandarini.

CAP. X.

Canton — Prodigiosa attività della navigazione sul fiume — Barcaiuoli cinesi — I sobborghi — Città natante — Fattorie europee — L' Hongo — Veduta di Canton — Strade — Popolazione — Professioni ambulanti e all'aria aperta — Merciaiuoli — Pesi — Vestiario degli uomini — Pellicerie.

Fattoria Europea

Il capitano ed il sopraccarico essendo ritornati a Canton, io non tardai troppo a raggiungerli con alcuni de'nostri officiali.

Per andare da Wampoa a Canton, vi sono per vero dire certi battelli-case destinati ai passeggieri, ma gli Europei vi si trattano troppo rozzamente perchè abbiano voglia di servirsi di un tale mezzo di trasporto. I barcaiuoli cinesi non chiedono meno di cinque o sei piastre, e

perciò si preferisce il servizio de' canotti delle navi; ma questo modo, nella stagione piovosa in cui eravamo, aveva i suoi inconvenienti.

Nelle vicinanze di Canton il fiume si anima a vista d'occhio; copresi di una innumerevole quantità di battelli variatissimi di forme, che montano e scendono per esso, carichi di frutti, pesci e derrate di ogni sorta. Questi battelli s'attraversano e si sorpassano senza giammai urtarsi; un solo uomo li guida colla stanga, metodo il più naturale sur un fiume tanto pieno di battelli, e dove l'uso del remo è diventato incomodo a cagione dello spazio che gli è necessario.

La fisonomia di questi barcaiuoli, indicati sotto il nome di *uomini acquatici*, palesa l'incuranza e l'allegrezza; nel passare ci apostrofavano spesso col nome di *frank oaï* (diavoli bianchi), ovvero con la parola *quoaïsay*, solito giuro delle basse classi. Se questi marinari si distinguono per la loro robusta complessione e per l'allegria beffarda, non sono meno notabili per una lunga coda che loro batte sul dorso, per l'immenso cappello accuminato, e pel capotto di paglia col quale copronsi quando piove: vestimento in vero che dà loro un'aspetto del tutto ridicolo.

Giungendo a Canton si resta sorpresi per la novità di tutto ciò che ci attornia. I sobborghi fiancheggiano la sponda per alcune leghe, e la lunga fila delle lor case, fabbricate sovra palafitte e inoltrantesi nel fiume, pare ne debbano interrompere il corso: un infinito numero di battelli, condotti la maggior parte da donne o da giovinette, incrociansi in ogni direzione; e le grida di questa animata moltitudine si mescolano al fracasso più o meno lontano dei *gonghi* e dei *tamtam*.

Ciò che sopra ogni altra cosa fa meraviglia, si è quella città galleggiante con vie dritte, e le sue migliaia di barche abitate e costruite sul modello delle case della città: il moto, il tumulto, il fracasso; la vista di quelli edifizi con bizzarri e cornuti tetti, dei battelli con banderuole di tutti i color i, delle botteghe che scorrono sull' acqua con le insegne svolazzanti; insomma quello straordinario apparato che tanto assordisce, vi getta in un profondo stupore, e bisogna ricorrere alla ragione per ricordarsi che non si è in preda a qualche fantastica illusione. I battelli vi sono in numero tale, che ad ogni momento eravamo obbligati di levare i remi per non percuoterli, tanto è stretto il canale che resta per il passaggio.

In faccia ai primi sobborghi, vedesi un' isola con una fortezza: ella appartenne un tempo agli Olandesi, o almeno è quivi, che fino dal primo lor giungere alla Cina avevano fissati i loro banchi; ma avendo sbarcato armi nascoste in botti, e ciò scopertosi dai Cinesi, loro tolsero quel possesso.

Le fattorie Europee si distendono più oltre sulla strada della sponda sinistra. Per andarvi, si passa vicino a battelli pieni di donne di partito, imbellettate, con nerissime ed arcate sopracciglia, e con labbri di vivo granato: il labbro inferiore, esso pure dipinto, è uno de' caratteristici lineamenti della loro fisonomia: molto più piccolo del superiore, distrugge tutta l' armonia del loro volto quando aprono la bocca per parlare. Queste damine consumano biacca e vermiglio per abbellire il loro volto, ed usano anche benissimo il nero per dar risalto al pallido loro colorito. Tutto ciò fa un grazioso contrasto con la bella capellatura nera come ebano, intrecciata di fiori secchi e di ornamenti dorati.

Le fattorie sono vasti e belli edifizi, fabbricati secondo i nostri ordini architettonici, e con stile elegante e nobile a un tempo; la fattoria Olandese, sulla sponda, si fa distinguere subito per la sua bandiera.

Quella degli Inglesi inalbera una bandiera ancora più grande: poscia seguita una fila di fabbriche abitate da commercianti Americani, e dai mercanti idolatri di Bombay. Questi ultimi edifizi portano il nome di *fattoria americana*.

Un poco più lungi è quella di Spagna, dove la Compagnia reale delle Filippine aveva i suoi banchi.

La vista di tutti questi edifizi sorprende; ed è assai probabile, che l'interno di Canton nulla abbia da paragonarvi. Hanno essi un numero immenso di appartamenti, di una pulizia estrema; le grandi loggie sospese delle fattorie inglese ed olandese, sono un delizioso ricovero nei calori estivi, allorchè i loro lati sono chiusi soltanto da persiane, le quali, limitando i raggi solari, lasciano scorrere la fresca brezza marina. Sono poi calde e comode nel verno, quando sono tenute chiuse: servono esse di sala e di luogo di riunione, ed ivi gl'impiegati delle compagnie vanno a prendere il *the* e a divagarsi.

Il mercante cinese Chonquoa fu l'*hanista* scelto dal nostro sopraccarico. Quantunque l'istituzione del *hong* sia cognita assai, non posso dispensarmi dal non dirne qualche parola.

Le terribili invasioni che la Cina ha subito, e la facile conquista fattane dalle bande selvaggie e indisciplinate dei Tatari, hanno ispirato al governo ed al popolo di questo impero, un profondo sentimento di avversione e diffidenza contro le altre nazioni, sicchè mostrano disprezzarle per celar forse così il timore che esse ispirano loro. Al-

lorchè, dopo molte dubbiezze, la Cina acconsentì a stabilire con gli Europei relazioni commerciali, delle quali contava essa raccoglierne i vantaggi, volle nel tempo istesso premunirsi contro gli effetti del contatto de' nazionali con gli stranieri, e diede una concessione piena di ostacoli e di restrizioni. Fu loro aperto soltanto il porto di Canton, ma nello stesso tempo fu loro proibito di acquistare immobili, di penetrare nell'interno del paese, di restare in città oltre il tempo necessario pella tratta del *the*, di far venire le loro mogli e i loro figli; e da un'altra parte fu rigorosamente interdetto a' Cinesi di avere la minima relazione con essi, se pur non fosse per affari commerciali.

E per meglio assicurare l'osservanza di queste restrizioni, fu deciso, che i patti non sarebbero fatti direttamente, e perciò s' istituì la famosa compagnia dell'*hong hang*, messa sotto la sorveglianza dell'*Hopoo*, o direttore della dogana. L'*hong* è formato dalla riunione di dodici commercianti di Canton, i quali godono dell'esclusivo privilegio di commerciare con gli Europei o con gli altri stranieri; i suoi membri sono conosciuti sotto il nome di *hanistes* dai Francesi, *janistas* dagli Spagnuoli, e *hong-merchant* dagl'Inglesi. Tutti sono solidali gli uni degli altri verso gli Europei, e se uno di essi fallisce, i creditori sono pagati dagli undici rimanenti, perdendo soltanto i frutti, che cessano di correre dal giorno dell'apertura del fallimento. All'arrivo di una nave a Wampoa, il capitano sceglie un *hanista* che resta incaricato della vendita del carico come della compra di quello pel ritorno. L'*hanista* è mallevadore verso l'imperatore del pagamento dei diritti d'importazione e di esportazione, ed anche della condotta dell'equipaggio; il governo dal canto suo risponde della esecuzione dei contratti del

hanista con gli Europei. Questi commercianti sono ricchissimi, e alcuni hanno fortune colossali.

Indipendentemente dall'*hanista*, la nave è soggetta pur anche alla sorveglianza di un impiegato privilegiato: è questi il *comprador*, del quale ho più sopra parlato, e che è nel tempo stesso intendente e sorvegliatore delegato dal mandarino. Appena che un capitano o un sopraccarico si ferma a Canton, trova il suo alloggio preparato dalle cure del *comprador*, il quale ha scelto una dozzina di *coulis* o servitori pronti ad obbedire al minimo segno, attivi, zelanti e intelligentissimi, ma stipendiati per render conto delle minime azioni del forestieri. Questi uomini nulla involano dalla casa, ma si rifanno ampiamente del sagrificio nelle compre, sieno essi soli o in vostra presenza: nel primo caso, rubano quanto possono; nel secondo è loro assicurato un diritto, che vien loro pagato, bene inteso a vostre spese, dal mercante dal quale vi hanno condotto. Il servitore divide i suoi ricavati col *comprador*, e questi col mandarino. Da ciò si vede, che la morale nella Cina ha molta elasticità, e che i mandarini non credono punto di compromettere la loro dignità allorchè trattasi di truffare i *tsiang-jyin* o uomini Occidentali.

Canton è un'immensa città, e la sua popolazione non è stata precisamente enumerata: è probabile ch'essa contenga almeno ottocento mila abitanti, trecento mila dei quali abitano sul fiume. Lungo il Tigre è una via larga circa cento passi e benissimo lastricata: questa è la sola passeggiata degli Europei; e quantunque i soli Inglesi addetti alla Compagnia abbiano il diritto di stabilirsi in quella città, mercè il trattato fatto col governo, nondimeno alcuni commercianti di quella nazione essendosi fatti nominare consoli dai diversi stati europei, vi risiedono a

questo titolo. — Le più ricche case erano a quell'epoca quelle dei Magnac, Dent, e Fergusson.

Parecchie vie fanno capo alle fattorie. Le principali: *Canton-street*, *China-street*, con altre due o tre meno ragguardevoli, sono piene di magazzini e di botteghe, separate per la diversità delle professioni, le quali, poco più poco meno, sono le stesse che ne' nostri paesi. A modo di esempio, veggonsi orefici fabbricare ogni sorta di oggetti d'oro e d'argento, e sono da rimarcarsi per la precisione con la quale imitano le gioie e le oreficerie europee: stipettai eccellenti nei lavori in avorio, in madreperla o tartaruga: mercanti di seterie, di the, di vernici sopraffini, di porcellane, di stuoie, di bambucchi, di carte semplici o dipinte, di ventagli, ombrelli, inchiostro della Cina, e d'infiniti altri oggetti coi quali esercitano la loro industria. In quasi tutti questi magazzini trovasi oltre di ciò un' assortimento di quella quantità di oggetti tanto differenti dai nostri, e che agli Europei piace di portare ai loro propri paesi.

Eccettuata *China-street* e *Canton-street*, le vie sono strette, lastricate a quadretti, e chiuse con porte alle estremità. Se vien commesso un furto, o se accade il minimo tumulto, vengono chiuse immediatamente quelle porte, e con facilità trovasi il colpevole. Le botteghe, ordinariamente oscure all'entrata, hanno luce internamente da finestre assai alte; una galleria superiore che comunica con gli appartamenti gira intorno al magazzino, in fondo al quale è il banco, ove trovasi sempre un piccolo strumento che serve per contare, e la pietra su cui si stempera l'inchiostro della Cina ed i pennelli, de' quali fanno uso invece di penne per iscrivere sulla carta sugante o sul legno. Lo strumento per contare consiste in una tabella larga da cinque in sei pollici e lunga da otto in dieci;

nella sua lunghezza è divisa in due parti ineguali, è attraversata da due piccoli fili di ferro nel quali sono infilati, nel più corto, cinque piccole pallottole, e nel più lungo dieci. Col mezzo di questo strumento i Cinesi eseguiscono i calcoli più complicatl con sorprendente prontezza, mandando avanti o ritirando quelle pallottole, una parte delle quali segnano le unità e le altre le diecine.

Sonovi anche molti mercanti ambulanti, i quali trasportano le loro botteghe con l'aiuto di un bambucco piatto e flessibile che tengono sulle spalle; I fagotti sono appesi alle due estremità, ed il portatore nel camminare imprime loro un tal moto che ne allevia il peso: in simile guisa il pescivendolo porta, da una lato, il pesce vivo in una conca, e dall'altro, in un paniere quello che è morto. I cucinieri ambulanti hanno da una parte il fornello e dall'altra la credenza pe' commestibili; il barbiere, trasporta la sua bottega nel modo medesimo all'aria aperta. Parecchie volte ci divertivamo a vedere, nelle sinuosità di una via, un Cinese seduto sur uno sgabello farsi rasare la testa e la barba, e farsi strappare i peli del naso e delle orecchia: il barbiere fa scorrere il suo rasoio da per tutto, salvo che nei baffi e nella coda, della quale si fa la treccia. Il loro rasoio è del tutto diverso dai nostri; desso è un triangolo lungo due pollici, che il barbiere tiene dall'uno degli angoli: a ciascuna operazione è destinato un istrumento speciale, cosicchè uno serve per strappare I peli del naso, un' altro per le orecchia, ed un terzo per gli occhi. Allorchè un barbiere ha finite le sue sedute In un quartiere, si porta in un altro: e lo stesso è de'calzolai e di un gran numero di altri artigiani.

Si trovano in Cina merciai come da noi; ed un Europeo sbarcato di recente, non può fare a meno di non avvici-

narvisi, di non entrar nelle loro botteghe, di non comprare e di non essere ingannato. Ogni mercante vi assedia a furia di gentilezze, e, come è di ragione, vi chiede il doppio di prezzo dell'oggetto che vi piace. Le particolarità delle loro baratterie sarebbero infinite: non è cosa rara il vedersi rendere delle loro piastre col pretesto ch' esse sono di cattiva lega, e se non si sta attenti sostituiscono con molta facilità un pezzo di rame al pezzo d'oro che loro avete dato. Queste piastre sono tosate, qualche volta bucate, od anche spezzate; perciò l' uso è di pesarle tutte. A tal oggetto adoprasi una bilancina di legno duro o d'avorio, con un piattello attaccato a fili di seta, sicchè è facile di farla pendere più o meno, appoggiando sul manichetto della bilancina da una parte o dall'altra.

Ecco i principali pesi dei quali si fa uso a Canton:

Il *piclo* o 125 mezzi chilogrammi, ossiano 133 lire Inglesi.

Un *piclo* = 100 *catti*.

Un *catti* = 16 *taël*.

Un *taël* = 16 *ama*.

Nelle contrade meridionali della Cina, gli uomiui del volgo sono vestiti di tele di cotone di vari colori. Le principali gradazioni sono il bianco, il nanchino, l'azzurro, lo scuro: quest' ultimo è usato a preferenza sopra ogui altro dai marinari e dai piloti, il vestiario de' quali consiste in due o tre larghi pantaloni di drappo lustro messi gli uni sugli altri secondo la stagione, e fermati con cintura di seta di colore vivissimo, ed in due o tre vesti esse pure le une sull'altre, senza bavero, incrociate sul petto, aperte dalle parti e tenute serrate per una

fila di bottoni di drappo, di rame dorato, o d'oro: i loro cappelli sono di paglia, larghi e appuntati: alcuni ricordano, per la forma, quelli delle donne del Valese. La loro testa è rasata, salvo che la lunga treccia che dalla sommità del cranio cade lungo il dorso, spesso colla giunta di qualche oncia di filo di seta. Qualche volta, invece di cappello portano una calotta nera, un ventaglio, un paravento o un ombrello: si trovano anche per le vie con una pipa alla turca. Le persone agiate e delle alte classi, portano una specie di soprabito, che non differisce dalla veste se non che per la lunghezza. Spesso vien messo sopra ai pantaloni una specie di ghetta, o piuttosto di calza di drappo che giunge fino al ginocchio. Le scarpe hanno l'estremità larga, elevata, e un suolo grosso quasi un pollice; se ne vedono di giunco, di drappo di tutte le sorta e perfino di rame; quelle di drappo sono le più comuni. La borsa, tenuta sotto la veste, è sospesa alla cintura. Gli uomini hanno qualche volta anelli in dito, e se usano dell'oriolo, ne portano sempre due.

I ricchi si vestono di stoffe di seta o di panno: le prime sono generalmente damascate o operate, e di color cupo. La camicia è di tela fatta con fibre di una pianta, tela altrettanto fine quanto la batista e che prende facilmente un bianco bellissimo: quantunque fitta, questa tela è trasparente assai, e gli Europei ne fanno uso pel loro vestiario d'estate, ha però l'inconveniente, inumidita che ella sia, di attaccarsi al corpo e di lasciar trasparire la pelle.

Le pelliccerie sono assai cercate: la Russia ne fa grande commercio col mezzo delle sue caravane, le quali passano per la Tataria. Sono altresì una importante branca di commercio per alcune navi americane che le comprano

dagl' Indiani della costa maestrale dell' America, nella California o agli stabilimenti russi di Nootha e del Kamtsciatka.

In tutte le case, ed anche nei battelli, vi è sempre una cassetta dove pongonsi le pipe ed il tabacco, con una piccola lampada o delle miccie accese.

CAP. XI.

Canton — Donne Cinesi — Piedi grandi e piccoli — Condizione delle donne — Matrimonio — Vestiario delle donne Cinesi — Edifizi — Interno di una casa — Mobili — Uso del The — Inospitalità cinese — Unghie — Musica; organizzazione poco armonica — Lingua cinese; la sua costruzione è un ostacolo alle riforme sociali — Lingua scritta — Classi della società: Mandarini, Commercianti e Agricoltori — Religione, Pagode, Bonzi.

Villa Cinese

Le donne cinesi potrebbero esser considerate in due classi, a cagione della grandezza e della forma de'loro piedi. Quelle che hanno piccoli piedi non appartengono esclusivamente, come è d'ordinario creduto, alla classe distinta, ma si vedono in tutte le condizioni. Fin dall'infanzia, le dita de'loro piedi vengono piegate e compres-

se con strette fasciature (1), e calzate con iscarpe di piombo, per impedirne lo sviluppo; cosicchè la gamba diventa deforme: sotto le dita storpiate o nelle articolazioni dei piedi, si formano delle piaghe, le quali diventando purulenti, crescendo con l'età, e durano sovente tutta la vita; allora tutti i profumi, tutte le essenze, delle quali le dame cinesi fanno molto uso, spengono appena il cattivo odore da esse esalato.

Questo odioso costume porge una trista idea dell'umanità di quella nazione. Il lungo e crudele supplizio, che si fa subire fino dalla più tenera infanzia a deboli creature, ha un non so che d'atroce, che ributta; e quali essi sieno i motivi che hanno dato luogo a questo infame uso, sia ch'ei derivi da una crassa ignoranza o da una barbara precauzione, ispira disgusto ed orrore: bisogna ben credere che l'impuro de' pregiudizi sia potentissimo in quel paese, per soffocare nel cuore di una madre, quei sentimenti che dovunque formano la gloria, l'orgoglio e la felicità loro.

I popoli che ancor sono nell'infanzia, come i Caffri, le Pelli Rosse, i Nuovizelandesi e le altre genti selvaggie, non hanno il feroce coraggio di seguire per lunghi anni i dolorosi progredimenti di que' martìri, di quelle torture. No, bisogna venire alla Cina per trovar delle madri che acconsentino ad essere impassibili testimoni, e spesso complici di quelle crudeltà.

Un Cinese, sia di qual rango si voglia, quando si ammoglia, prende quasi sempre una donna con piccoli piedi.

(1) Ho veduto scarpe da donna di tre pollici di lunghezza sopra due di larghezza.

Essa è la moglie vera, e siccome gli è permessa la poligamia, ha anche parecchie altre donne co' piedi grandi, e fino a quante ne può mantenere. Queste ultime però rimangono in uno stato d'inferiorità, anzi può dirsi di servitù, e sono soggette alla volontà della prima, che sola comanda nelle faccende domestiche.

Le donne co' piedi grandi discendono quasi tutte dai Tatari, i quali hanno altravolta soggiogato il paese, ed appartengono quasi tutte alla classe inferiore, poichè la razza dei conquistatori è stata assorbita dalla popolazione cinese, e si è fusa nella massa; e non possedendo nè la stessa intelligenza, nè lo stesso spirito mercantile e industrioso, è generalmente caduta nell'abbiezione. — Esiste però un gran numero di potentissime famiglie tatare, le quali hanno saputo conservare alti impieghi e grandi fortune, e per conseguenza hanno influenza nel governo e negli affari del paese. Le loro donne hanno respinto questo spaventevole costume, e perciò hanno tutte piedi grandi. Nella famiglia imperiale ed in quelle di parecchi mandarini superiori, hanno fatto lo stesso.

Tutte quelle che abitano sull'acqua e che hanno una esistenza attiva e laboriosa, conservano i piedi come ad esse natura li ha dati. Sembra che questa mutilazione sia particolarmente riservata alle donne destinate a condurre una vita sedentaria nelle loro famiglie.

Nel celeste impero le donne sono vendute come il bestiame; i padri e le madri mercanteggiano le loro figlie, fino dall'età più tenera: esiste anche una barbara legge, basata sull'eccessiva popolazione, che autorizza i genitori ad annegarle. — Allorchè un uomo vuole ammogliarsi mercanteggia la sua futura sposa, spesso senza averla veduta; cosa maravigliosa in persone così caute come sono i

Cinesi, ma in questo caso, come in tanti altri, la vince l'uso. Una volta rimasti d'accordo è steso il contratto, e l'acquirente conducesi a casa la moglie in gran pompa, chiusa in un palanchino. Farò su questo soggetto più ampia narrazione, quando renderò conto de' miei viaggi ulteriori.

Il vestiario delle donne rassomiglia molto a quello degli uomini: esse portano, come questi ultimi, le brache e la larga veste, tagliata sul medesimo modello: la cintura destinata a sostenere le brache, è più ampia e più guarnita; i loro capelli saglienti sul capo, sono ornati di fiori e di lunghi spilloni d'oro o dorati; hanno orecchini e qualche volta collane; ali e braccia portano monili d'oro, d'argento, di diaspro, o d'avorio. Le donne volgari portano pure monili alle gambe.

Le case sono fabbricate di mattoni o di legname, e coperte di embrici. I tetti saglienti alle estremità, terminano sempre sullo spigolo superiore, con un fregio a guisa di gondola, di mezza luna, o di corna d'animali; pel palazzo dell'imperatore e dei mandarini superiori, questo ornamento è un drago. Mattoni di due colori, cioè rosso e grigio, e piccoli quadrati di porcellana, servono a coprire ed ornare le muraglie, che anche molte volte sono soltanto imbiancate.

La pittura cinese è famosa pe' suoi vivi colori, e per le sue immagini strane e fantastiche; essa è profusa negli abbellimenti delle case, mischiandovi delle dorature.

Gli appartamenti sono comunemente piccoli: la sala, le cui mura sono coperte d'iscrizioni morali, è d'ordinario ammobiliata con tavolini, quadri rozzamente dipinti, scanni di porcellana, ed un divano, sovra cui siedesi con le gambe incrociate: in tutte vedesi una nicchia, nella quale

evvi l'immagine di una divinità indigena. — All'entrata dell'appartamento, è sempre l'indispensabile cassetta per la pipa, la quale serve alla famiglia ed al visitatore. Un mobile esso pure indispensabile è la tavola coperta da un vassolo di legno verniciato, di porcellana o di metallo, sul quale è posto il vaso del thè, ed alcune piccole tazze che non conterranno più di due o tre cucchiaiate di quella scottatura, la quale è la bibita usuale dei Cinesi; essi ne prendono tutto giorno a piccoli sorsi e senza zucchero. — Le camere interne sono destinate alla famiglia. I letti, guarniti di parati e spesso tenuti nelle alcove, non hanno materassi, perchè i Cinesi poco ne fanno uso, almeno nelle classi inferiori, se ciò per avventura non fosse nel settentrione dell'Impero; delle stuoie però ne fanno le veci. Le diverse camere sono di sera illuminate da lanterne di carta ingommata, o di velo a colori.

In Canton è pericoloso lo avventurarsi per le vie senza essere accompagnati da un *culis* o servo, perchè ci si troverebbe esposti agl'insulti del basso popolo e dei fanciulli; il dottor Genu ed io ne avemmo a fare la prova. Essendo usciti per fare alcune compre, e andando di magazzino in magazzino, di via in via, non ci si accorse del cammino che si era fatto; e quando pensammo al ritorno, vedemmo che ci eravamo smarriti. — Intrigati per ritrovare la nostra strada, giacchè tutte le vie si rassomigliavano, ci volgemmo a vari mercanti; ma per risposta ci risero in faccia, o chiusero le loro porte. Noiati di girare e di ritornare sul medesimo luogo, finimmo per essere stanchi e senza sapere a quale espediente ricorrere. Avevamo già passati parecchi ponti sopra canali, e percorso una infinità di quartieri, quando giungemmo in una via le cui case, pomposamente ornate di stoffe con drapperie

tese da un muro all'altro, ci annunziarono qualche festa. Immediatamente certi fanciulli che ci seguivano, e il cui numero aumentava ad agni momento, cominciarono a tirarci per le falde degli abiti; per isbarazzarci di loro, il dottore pensò di trarre di tasca una piastra, e mostrandola a uno ripetè più volte *factoria*; il che, secondo lui, doveva tradursi per la domanda della strada che conduceva alla fattoria. Uno di questi piccoli marioli fece sembiante d'intendere, ed allungando la mano prese la piastra, che il dottore lasciò troppo facilmente, poi disparve tra la folla che non cessava di aumentare e di seguirci, come se fossimo state bestie maravigliose. La nostra situazione diventava di momento in momento più critica, allorchè un venerabile vecchio, con barba canuta, e che dal suo berretto conoscemmo per un mandarino, si avanzò verso di noi; al suo avvicinarsi la folla si disperse come per incanto, tale è il rispetto o piuttosto il timore che il popolo cinese ha pe' suoi magistrati! Egli ci parlò in inglese; il dottore rispose in cattivo spagnuolo, che da lui non fu inteso; allora avventurammo qualche parola francese, e restammo con piacere sorpresi nell'intenderlo parlare abbastanza bene la nostra lingua. Avendolo informato del nostro imbarazzo, e del caso che ci aveva condotti così addentro nella città, si congratulò con noi per esserne usciti a così buon mercato, e ci assicurò che eravamo fortunati non essendo stati nè maltrattati nè derubati. Si affrettò poscia a farci sapere, che un tempo egli fu interprete della Compagnia Francese delle Indie, ma che da trent'anni in qua, non essendo venuto a Canton, niuna nave della nostra nazione, non aveva avuto occasione di parlare la nostra lingua. L'arrivo di una nave francese lo aveva consolato, e perciò pensava di andarne a trovare

il *taïpan* o sopraccarico. Domandò se eravamo accompagnati da un *culi*, perchè lo avrebbe fatto gastigare, aggiuns'egli, per averci abbandonati; finalmente, chiamando un uomo dalla folla gli parlò per qualche minuto secondo, e gli ordinò di esserci guida. Egli era pur tempo, giacchè eravamo annoiati, e per la stanchezza e pella sgradevole scorta che ci seguiva.

Appena lo fui in cammino per la fattoria, dimenticai la mia stanchezza; io non mi era trovato mai così leggiero, e credo che avrei potuto fare dieci miglia l'ora. La nostra guida ci ricondusse in un momento, e restammo maravigliati della poca distanza che ci separava dal nostro alloggio, non avendoci noi messo più di mezz'ora a ritornarvi, mentrechè erano ben quattr'ore che si camminava, aggirandoci sempre, per quel che pare, nel medesimo circolo. Nelle nostre corse avevamo vedute parecchie dame, altre portate in palanchino, altre sedute sulle loro porte dietro a una specie di graticci o paraventi, intente al suono o a'lavori del loro sesso. Io restai sorpreso dall'eccessiva lunghezza delle unghie che i ricchi Cinesi si lasciano crescere; sovente elle aggiungono a cinque o sei pollici di lunghezza, ma comunemente di tre o di quattro, e questa è già una graziosissima dimensione: ve ne sono di una lunghezza talmente esagerata, che i loro possessori sono forzati alcuna volta di chiuderle in una fodera di bambucco o d'argento. Questo è uno de'segni caratteristici dell'aristocrazia cinese, e sarebbe davvero difficile il poter lavorare con simili unghie. La grossezza è pure riguardata sì come l'appanaggio dell'opulenza e della bellezza.

La musica è nell'infanzia, o per dir meglio nella barbarie; le loro arie sono di un ritmo monotono e snervato. Tra'loro stromenti, poco suscettibili a dare tutti i tuoni,

ve ne è uno a corde che somiglia ai mandolini del medio evo; la sua forma è di una mezza zucca con in cima un manico lungo tre piedi le cui corde, non più di tre, sono suonate con un archetto. Tra gli stromenti a fiato, hanno molto in pregio una specie di oboè con quattro o cinque buchi, zampogne e armoniche di legno sonoro o di bambucco; il *gong* è sempre il principale stromento, soprattutto per cerimonie, saluti, marcie, ec. — I Cinesi cantano parlando, il che non vuol dire che questo canto sia melodioso, evvi una bella differenza; nulla, al contrario, v'è di più dissonante per orecchie europee quanto que' tuoni striduli e nasali: si potrebbe dire che i Cinesi, allorchè cantano, hanno l'organo armonico nel naso.

L'oscura costruzione, arida e barbara della lingua cinese, è l'immagine dello stato sociale di quella contrada. La lingua scritta o sapiente non è una cosa stessa con la lingua parlata o volgare: questa sola circostanza basta per concentrare o fermare i progressi dei lumi. Lo spirito di riforma e di miglioramento non può penetrare in questa nazione, nella quale, fino da venti secoli, le basi elementari della scienza sono rimaste immutabili come le istituzioni, i vestiti, gli usi. Un simile stato stazionario, è egli una felicità o una sventura? Questo è quanto esaminerò più tardi. — La sola lingua scritta, esige lunghi e penosi studi; ed allorchè un cinese è giunto a sapere lo immenso e spinoso alfabeto della sua scrittura, allora e' prende posto tra' letterati: gli ottantamila segni che lo compongono, con la giunta di altri ducento tredici che gli servono di chiave, non rappresentano parole ma sibbene idee. — La lingua parlata, priva in cambio di tanto sterile ricchezza, è ridotta a un vocabolario di trecento cinquanta parole; e per effetto di una tale povertà, la stessa

parola significa una infinità di cose disparate tra loro, col mezzo di diverse inflessioni che un orecchio europeo non saprebbe distinguere. Lo studio di questa lingua, tanto scritta quanto parlata, presenta dunque per le dette ragioni insuperabili difficoltà.

I Cinesi scrivono dall'alto in basso perpendicolarmente, cominciando la loro linea alla diritta della pagine, e così via di seguito. La stessa cosa è ne'loro libri, i quali cominciano dalle pagine a diritta, e finiscono dove noi principiamo; perciò dunque la loro scrittura è assolutamente il contrario della nostra: noi scriviamo orizzontalmente, cominciando da sinistra e voltando la pagina da diritta a sinistra, mentre che i Cinesi vanno da diritta a sinistra e voltano la pagina da sinistra a destra. — L'arte della stampa è ivi conosciuta da più secoli, e molto tempo prima che Guitemberg la scoprisse tra noi; ma ella è rimasta in quello stato d'imperfezione, che è testimonio della poca importanza che ivi si annette allo slancio del pensiero, di cui quest'arte maravigliosa è l'istromento. I caratteri sono di legno duro, movibili e variabili in qualche occasione; in altre, le idee sono rappresentate in istampe incise: perciò, il numero dei libri è ristrettissimo; ma quello dei manoscritti, è come fu da noi nel medio evo, cioè grandissimo; alcuni sono veri capi d'opera di calligrafia.

La nazione cinese può essere considerata, sotto il rapporto sociale siccome divisa in tre classi molto distinte.

1. I *Letterati*, o persone istruite: tra questi scelgonsi i mandarini.

2. I *Mercatanti*, compresi anche i fabbricanti di cose diverse, che suddividonsi in altrettante classi quante sono le professioni.

3. I *Coltivatori*, o contadini.

Non può darsi più giusta idea del modo di procedere dei mercanti, altro che paragonandoli agli Ebrei; è il medesimo carattere, lo stesso genere di affari, la stessa maniera di trattarli. L'alto commercio lavora in grande e con esattezza; ma il piccolo traffico è rapace, bindolatore, e di mala fede; s'egli non inganna vuol dire che non lo può: le umiliazioni a cui lo assoggettate non lo fanno arrossire, anzi le accoglie ridendo perchè non ha pudore, e se ne consola rubandovi.

Egli conserva questo indelebile carattere, non solo in patria, ma dovunque rechi i suoi penati. Lo straniero che compra da un cinese, deve sempre aspettarsi di essere sudiciamente ingannato; se non è sul peso, lo sarà sulla qualità o sul prezzo: egli vi adesca, v'invita ad entrare nella sua bottega, vi fa ogni sorta di cortesia con la stessa tenacità, con la stessa perseverante impudenza di quei venditori Ebrei, che da noi vi fermano e vi forzano, per così dire, a comprare le loro mercatanzie.

Il commercio è esposto ad una enorme quantità di estorsioni. Il più opulento commerciante ha una paura terribile del più magro impiegato fiscale; egli teme le angherie, perchè più è ricco più è tassato, soprattutto se è conosciuto per aver relazioni di affari con gli Europei; perciò un *hanista* il quale fa milioni di affari, trema alla vista di un servitore del mandarino che venga a lui, essendo certo che quella visita non può essere disinteressata, e che gli sarà impossibile rimandarlo malcontento, sotto pena di doversene amaramente pentire.

Ho detto che i Coltivatori formano la terza classe. Questo popolo altamente agricola in casa propria, trascura una simile arte appena ha espatriato. Nelle diverse contrade

dell'Indie, dove egli va a tentar fortuna, non mai diventa coltivatore in grande, e qualche volta si dedica soltanto al giardinaggio. Questa circostanza spiegasi per l'amore al suolo natio che accompagna il cinese nelle sue emigrazioni: a Batavia, a Manilla, lavora faticosamente per lunghi anni, nudrendo costantemente la speranza del ritorno al suo paese, ritorno che egli effettua appena il suo peculio gli porge il mezzo di una esistenza indipendente.

Il popolo è superstizioso ma non religioso; almeno sarebbe difficilissimo di considerarlo sotto quest' ultimo aspetto. I Letterati seguono i dogmi di Con-fu-tzè (Confucio), altri si abbandonano a un comodo spiritualismo, intantochè un grandissimo numero professa segretamente il più assoluto ateismo.

Le classi inferiori appartengono in generale al culto di *Fo*, (il Budd-ha cinse) incaricato dell'adorazione di una moltitudine d'idoli rappresentanti Dei di loro immaginazione. I bonzi, o preti di questa religione, sono innumerevoli, ma non hanno nè influenza nè credito ne anche tra il volgo. Destinati al servigio de' templi, chiamati *Tas* in cinese, e dagli Europei conosciuti sotto il nome di *Pagode*, vestiti di bianchi abiti, segno di lutto nella Cina, hanno rasato il capo ed osservano il celibato: que' che ne' conventi sono riuniti in confraternite, vestono di bigio. Non è cosa strana il vederli per le vie perseguitati e beffeggiati dai ragazzi; e la Cina è forse il solo paese del mondo in cui i ministri del culto non sieno per nulla considerati. È probabile che l'amore dei Cinesi pel danaro sia la fonte di questa irreverenza; tutto ciò che ha apparenza di ricchezza, come pure tutto ciò che la procura, quale sarebbe l'industria, l'attività, il sapere, ha

diritto alla loro stima: non essendo i bonzi se non che monaci mendicanti ed oziosi, non è dunque maraviglia che la quantità di considerazione concessa loro, sia ridotta a così meschine proporzioni tra un popolo assai ben noto per amar molto di ricevere e pochissimo a dare. Io visitai la pagoda situata all' altra sponda del fiume di Canton, e vidi un grande edificio pesante, massiccio e senza eleganza, adorno internamente di statue di legno, grossolane e spaventose, situate in ciascun angolo dell' edifizio, e intorno alle quali ardeano ceri coloriti. Una gran corte attigua alla pagoda, è circondata dalle celle dei bonzi dove e' dormono; quanto al vitto, essi mangiano in comune in una gran sala.

Le divozioni usate dai Cinesi nel passare davanti a una pagoda, o di fronte alla nicchia de' loro dei, non sono altro che una formalità passata in abitudine, sendochè il padre l'ha trasmessa a' figliuoli. In conseguenza di tale indifferenza, loro non pare strano che si guardi il loro idolo, che si apra o si chiuda la sua nicchia non contenente se non che una effigie, alla quale non attribuiscono nessuno dei caratteri religiosi che noi attribuiamo alle nostre immagini.

CAP. XII.

Canton — Cortesia e servilità cinese — Passione de' Cinesi pel giuoco, per le donne, e per l'oppio — Contrabbando dell'oppio — Effetti dell'abuso dell'oppio sull'organismo — Ammontare del contrabbando — Alimenti anti-psorici — Tripang e nido di uccelli — Gastigo e supplizio dei rei.

Servilità Cinese

Sono noti gli usi fastidiosi della cortesia de'Cinesi; essi non fanno un passo, un moto, che non sia comandato da regole di civiltà inserite nelle loro leggi; direbbesi insomma, esser dessi una razza di automi, educati fin dalla culla alla più abbietta servilità. Che aspettare di grande, di nobile, di generoso, di energico da una simile nazione? È egli da maravigliarsi se con tanta viltà essa divenne la

preda delle bande di Tatari che si dier la briga di soggiogarla? — I Cinesi si avvicinano sempre col sorriso sul labbro: spesso si gettano in ginocchioni l'uno di faccia dell'altro: altre volte chinano il capo, o incrociano le mani, o pure le portano all'altezza della lor fronte; ridicole smorfie, che pure son lungi dall'essere così moltiplicate come è piaciuto ad altri di raccontare: ma questa servilità nella quale sono educati, contribuisce a farne un popolo che non sa distinguersi per valore. Nella Cina tutto accade tranquillamente; gli odii sono ivi pure venefici come altrove, ma si appagano senza violenza; i Cinesi possono è vero altercare qualche volta, ma battersi non mai. È cosa estremamente rara vederli ubriachi: le loro principali passioni sono i giuochi d'azzardo, le carte, i dadi, l'oppio e le donne, per le quali fanno grandi spese in tutti i paesi.

Il contrabbando dell'oppio, che altre volte facevasi a Macao, era passato a Wampoa ove noi lo trovammo stabilito. Poscia, poco tempo dopo il nostro arrivo, cominciò ad essere trasferito a Linting, isola all'imboccatura del Tigre, ove è diventato l'oggetto di un immenso commercio, abbenchè le leggi dell'impero ne abbiano ordinata lo proibizione sotto severe pene, che dalle bastonate vanno fino alla pena di morte. — Quando giungemmo a Wampoa vi trovammo due bastimenti, che fino dal 1812 servivano di deposito a questa derrata; l'uno era una piccola nave a tre alberi del Bengala, e l'altro era una nave americana, *il Levante*, nota a tutti i navigatori che hanno frequentata la Cina, e che più tardi servì al medesimo uso a Linting, fino al 1830, tempo in cui fu forzata da un tifone a tagliare i suoi alberi per scampare da un naufragio quasi certo.

I contrabbandieri lavoravano apertamente, e il modo da essi tenuto merita di essere descritto. Dopo il mezzogiorno, le loro barche, di sottile e leggera costruzione e montate dai sessanta agli ottanta rematori, scorrevano lungo la costa, spiando il momento favorevole; pronti a coglierlo, partivano colla velocità del baleno e abbordavano la nave di deposito; in un batter d'occhio, l'oppio era tratto dalle casse, e le palle o pezzi, secondo da dove veniva, passavano di mano in mano ai marinari cinesi, che li nascondevano nei battelli con maravigliosa prestezza: queste palle o pezzi di circa tre libbre, erano abbastanza piccoli per essere nascosti e sbarcati facilmente. Tutti questi contrabbandieri, eccettuato i capi che stavano in piedi sui battelli, erano ignudi dalla cintoia in su ed il volto era coperto da un fazzoletto di seta nera, non tanto per nasconderlo quanto per preservarsi dal fumo della polvere che gli bruciavano addosso i doganieri.

Appena l'oppio era a bordo, il contrabbandiere si slanciava rapido come una freccia, e non tardava ad essere inseguito dai battelli della dogana, che non avevano voluto sorprenderlo se non che col suo carico. La lotta che allora s'impegnava, aveva l'aspetto di un animato combattimento; da ambo le parti i rematori gareggiavano per forza e sveltezza; i battelli parevano volare sull'acque: ma al battello della dogana, ad onta de' suoi colpi di cannone, non riusciva quasi mai di fare allentare il corso dei frodatori, che gli fuggivano davanti. Per vero dire, quei colpi di cannone erano tirati a polvere soltanto e d'assai vicino, perchè era proibito di tirarli a palla. — Pretendono alcuni che questa caccia non sia ordinariamente che una finzione, perchè fumando oppio anche i mandarni pare sieno poco disposti a privarsi di un piacere che in

essi diventa una vera passione; d' altronde credono di non aver diritto di farne la ricerca a bordo delle navi europee: finalmente passavano per essere il più delle volte interessati in questo contrabbando, o almeno a favorirlo, facendo pagar cara questa tolleranza; congettura, che la cupidigia nazionale e l' avidità dei mandarini rendono probabilissima. Accadendo però (sebbene di radissimo) che alcuno dei frodatori fosse preso, allora venia rigorosamente punito; se era recidivo più volte gli veniva mozzo il capo: ma era pure sventura pel mandarino aver fatta questa cattura, poichè se cadeva nelle mani dei contrabbandieri, egli spariva per sempre.

Un tempo, le ricche classi soltanto fumavano l' oppio; ma ora quasi tutti fanno uso di questo narcotico, per cui il consumo è immenso. L'importazione è dunque sempre aumentata. Nel mio primo viaggio, cioè nel 1819 si faceva ascendere a 3,500 casse, del valore di tredici ai quattordici milioni di franchi: e nel 1837 essa passava le 34,000 casse, del valore di cento milioni di franchi, ossia di settecento cinquanta piastre per cassa (3,800 franchi circa).

Trovo nella *Biblioteca Universale di Ginevra*, un articolo sottoscritto Alf. di Candolle, che io credo dover riportare per intero, quantunque io non divida per nulla l' opinione del Crawfurd, dall' opera del quale è tolto, relativamente all' effetto dell'oppio sulla salute. Io ho veduto tanti e tali esempi delle sue funeste conseguenze, da esser convinto che il Crawfurd s'inganni, a cagione del naturale interesse che egli, siccome inglese, porta a un ramo importantissimo del commercio della Gran-Brettagna tra l' India e la Cina.

CAGIONI PELLE QUALI IL GOVERNO CINESE PROIBIVA LA INTRODUZIONE E L'USO DELL'OPPIO.

» La violenza che il governo cinese ha spiegata riguar-
» do al commercio dell'oppio, è un grave fatto di cui tut-
» ti i giornali hanno parlato, e che tutti hanno spiegato
» e commentato nello stesso senso. In Europa ha prevalso
» l'opinione, che i consumatori d'oppio vadano soggetti ad
» un'alterazione nervosa, e che perciò muoiano giovani;
» che i Cinesi sono avidi di questo veleno, e che il go-
» verno, per mire di pura morale, si opponga alla sua il-
» lecita introduzione.

» Noi intanto troviamo in un giornale settimanale (1),
» dedicato specialmente alle colonie inglesi, articoli che
» rinchiudono un'opinione del tutto contraria. Essi non
» sono firmati; ma sappiamo essere stati scritti da un ce-

(1) The Colonial Gazette, agosto 18.9

» lebre viaggiatore, che conosce perfettamente l'India in-
» glese, l'arcipelago Indiano e la Cocincina. Questo viag-
» giatore è il Crawfurd, antico ambasciatore della Com-
» pagnia delle Indie presso i Birmani nel tempo della
» conclusione della pace, mandato poscia in missione alla
» Cocincina, quindi nominato per qualche anno governa-
» tore di Singapore e autore dell' *Istoria dell' Arcipelago*
» *Indiano*, opera classica della quale sta preparando una
» nuova edizione, dopo una dimora di dieci anni in Gia-
» va. I nostri leggitori brameranno sapere, come un uo-
» mo così ben situato per parlare di ciò che spetta all'Orien-
» te, esamini il commercio dell' oppio. Rade volte le que-
» stioni riguardanti i paesi lontani sono trattate da giudici
» competenti, cioè che abbiano studiato i fatti altrove
» che nei libri. Allorchè questo ci viene offerto, non dob-
» biamo noi sospendere ogni discussione ed ascoltare?

» Il Crawfurd è persuaso, che l'effetto dell'oppio sulla
» salute sia stato molto esagerato. Egli cita le parole di
» un'autorità cinese, cioè del vicepresidente della corte
» dei sagrifici, il quale parla de'consumatori d'oppio, sic-
» come parlasi in Europa dei bevitori d'acquavite ed an-
» che dei bevitori di vino. Questi sono oziosi e vagabondi
» che non si danno a verun lavoro, e quantunque alcuni
» tra essi giungano alla vecchiaia, vivono però in generale
» meno degli altri uomini. »

» Il Mardsen dice nella sua *Storia di Giava*: L'uso del-
» l'oppio essendo dispendioso, non possono gli abitanti
» abbandonarvisi interamente, ad onta della libertà che
» ne hanno: può essere probabile che questa abitudine sia
» perniciosa alla salute, ma inclino a credere, che la ve-
» rità sia assai esagerata. I *Bugis*, i soldati, e gli altri
» che nei *bazar* Malesi vediamo abbandonarvisi liberamen-

I FUMATORI D' OPPIO IN CINA

I FUMATORI D'OPPIO IN CINA

» te e abusarne, sono per lo più smagriti, ma essi hanno
» d'altronde mollissimi costumi.

» I mercanti d'oro *Limun* e *Battagan-Assai*, sono inve-
» ce una classe attiva e laboriosa, la quale usa di molt'op-
» pio e presenta più d'ogni altra, nell'isola di Sumatra,
» l'aspetto della forza e della salute. Tale è, dice il Craw-
» furd, l'opinione di un uomo che ha vissuto dieci anni
» sulla faccia del luogo, e il di cui carattere freddo ed
» imparziale è assai conosciuto.

» Quanto ai motivi che forzano i Cinesi a proibire la
» vendita dell'oppio, non proibendo per nulla affatto nè
» la vendita nè l'abuso dei liquori fermentati, il Craw-
» furd, li rinviene nell'orrore del governo cinese per ogni
» specie di baratto, nel timore che ha degli stranieri ed
» in certe sue particolari idee di economia politica.

» Da qualche anno il commercio dell'oppio è aumentato
» infinitamente. Nel 1795, la Cina riceveva dall'Indie mille
» casse d'oppio, e pagavasi allora un dazio moderato.
» Nel 1796 cominciò la proibizione. Nel 1816 la Cina ri-
» ceveva tremila dugento dieci casse, del valore di un
» milione e mezzo di lire sterline. Nel 1836, ventisette-
» mila casse del valore di tre milioni e settecentomila lire
» sterline. Nel 1837, circa a trentaquattromila casse,
» del valore di quattro milioni (cento milioni di franchi). »

» Il commercio dell'oppio si fa per contrabbando; è
» dunque necessario di pagare i venditori in danaro. Di
» più, le importazioni nella Cina hanno sorpassato le
» esportazioni, dal che è resultato che la differenza è sal-
» data in numerario. Per queste due cagioni è uscito
» dalla Cina in ognuno di questi ultimi anni, circa a cin-
» quanta milioni di franchi in danaro. »

» Ora i Cinesi accolgono un'opinione che ha lungo tem-
» po regnato in Europa, e che in molti paesi non è an-
» cora considerata come pregiudizio; cioè, che il danaro
» è la ricchezza, e che l'esportazione del numerario in-
» vece di mercanzie è una perdita. Il governo cinese è
» spaventato; egli crede che il paese sia vicino alla sua
» rovina, giacchè egli esporta il metallo chiamato ar-
» gento, mentrechè prima lo riceveva dagli stranieri. Il
» valore di questo metallo è aumentato nell'interno della
» Cina (1); per cui se ciò seguita è fuor d'ogni dub-
» bio che l'esportazione diminuirà, e che vi si vedranno
» importare i metalli preziosi come per lo passato: ma
» nella Cina, l'economia politica è al punto in cui era
» già sono vent'anni quella d'Inghilterra, e Confucio,
» del quale seguonsi sempre le dottrine, non ha com-
» mentata la *Ricchezza delle Nazioni*.

» La prova che il governo cinese perseguita l'oppio de-
» gl'Inglesi per altri motivi anzichè per la moralità de'suoi
» sudditi, trovasi in un fatto curioso che il Crawfurd ha
» verificato negli scritti del celeste impero. Si faceva uso
» dell'oppio nella Cina già da tre secoli, quando gli Euro-
» pei vi giunsero per la prima volta, ed ora l'oppio del-
» l'Iudia *non è che una piccola parte di quello che produce*

(1) Una memoria di Heu-Naetse, magistrato cinese, che nel 1836 proponeva regolamenti per la vendita dell'oppio, mediante un diritto, fornì le prove della mancanza dell'argento. Il *tael* d'argento fine, valeva un tempo mille di quei piccoli pezzi di zinco di cui i Cinesi si servono come di lega; ora esso costa da' mille dugento a' milletrecento. Il Crawfurd vede con ragione in questo fatto, una lontana conseguenza della diminuita produzione delle miniere di questo metallo in America, per cui l'argento è diventato più raro nel mondo. Egli è però evidente che l'aumento enorme delle importazioni nella Cina sta a carico di questo paese.

» *la Cina*. Sono state fatte, dice il consigliere Sciou-Tsun,
» delle domande dalle provincie di Fuhkiën, Kwangtung,
» Scekaeng, Sciantung, Yunnan e Kweisciow, perchè la
» coltivazione del papavero sia impedita a norma degli edit-
» ti; ma essa non è cessata per questo. Io non posso par-
» lare che della provincia di Yunnan, ma sostengo, che
» in quel paese il papavero è coltivato sulle montagne e
» nelle pianure, e che la quantità d'oppio che se n'estrae
» non può esser minore di *parecchie migliaia di casse*.
» Nonostante, continua Sciu-Tsun, non si vede scemare
» l'esportazione del danaro: ne esce ora dalla provincia
» di Yunnan il doppio che non ne usciva dapprima. A
» qual causa devesi ciò attribuire, se non a quella che i
» consumatori d'oppio sono numerosissimi, e che coloro
» che su questo particolare hanno un gusto squisito pre-
» feriscono sempre l'oppio straniero?

» La parola *parecchie migliaia di casse* in una sola pro-
» vincia, dice il Crawfurd, deve estendersi dalle quattro
» alle cinque mila almeno il che, per sei provincie, da-
» rebbe un prodotto maggiore della quantità importata da
» lungo tempo: e siccome queste provincie sono lontane le
» une dall'altre, è facil cosa che le intermedie coltivino
» esse pure i papaveri, e che il prodotto ne sia immenso
» nella Cina. Questa coltivazione è realmente proibita,
» eppure nulla risalta maggiormente alla vista di un campo
» di papaveri; ma il non adempimento delle leggi, per ne-
» gligenza o corruzione delle autorità, è nella Cina un fatto
» anche più vero.

» Il rigore del governo contro l'oppio indiano può es-
» sere paragonato in certo modo, alla guerra della bar-
» babietola contro la canna di zucchero nell'interno della
» Francia; a quella de' proprietari delle vigne in Germania

» contro i vini francesi. Non v'è differenza se non in ciò,
» che i coltivatori di papaveri, essendo in contravven-
» zione, non possono alzar la voce per chiedere la proi-
» bizione dell'oppio estero, come fanno vari agricoltori
» in Europa riguardo al tale o al tal altro prodotto. Essi
» si contentano di giovarsi in segreto degli effetti della
» proibizione. — Il governo dal canto suo non cela, che
» l'esportazione dei metalli preziosi ed il contatto con
» gli stranieri, sono i motivi fondamentati della sua po-
» litica.

» In questo stato di cose, e dopo la cattura dell'oppio,
» per settantacinque milioni di franchi, fatta a'commer-
» cianti inglesi, alcuno domanda se il commercio con la
» Cina sarà interrotto e se il governo inglese non in-
» terverrà per nulla in questo affare. I rapporti delle au-
» torità cinesi fanno conoscere l'impossibilità di arrestare
» l'introduzione dell'oppio. Sarà perciò facile cosa il de-
» porre le casse nelle piccole isole vicine al continente,
» ed i Cinesi anderanno ivi a cercarle. Si potrà sempre pro-
» cacciarsi agenti nei porti principali, e specialmente fuori
» di Canton. Il governo cinese non può volere per lungo
» tempo una rottura, la quale diventando completa, ces-
» sar farebbe l'esportazione del *the* e della seta. Si può
» dunque ammettere, che il commercio dell'oppio non può
» essere annichilato; può essere bensì ristretto, può es-
» sere contrariato, egualmente che il grande commercio
» di Canton in seta, *the* ed altre mercanzie.

» In questo caso, dice il Crawfurd, l'Inghilterra dovrà
» agire con vigore, per ricondurre il governo cinese sulla
» via del suo interesse meglio inteso. Egli pretende di
» fare qualche cosa di somigliante a quel che sarebbe la
» proibizione totale dell'importazione dell'acquavite in

» Inghilterra, proibizione contro la quale gli altri paesi si
» sdegnerebbero, e che sarebbe una perdita di rendite
» ed una follia per parte dell'Inghilterra.

» La Cina è il più debole paese di tutto il mondo; i suoi
» abitanti sono i meno agguerriti che possano trovarsi. Sono
» stati sempre soggiogati da' pastori Tatari, che tengonli
» ancora in soggezione, malgrado i loro costumi del tutto
» estranei al paese. Nulla preserva oggi la Cina da una con-
» quista se non che i deserti che la chiudono a settentrio-
» ne, lo stato barbaro dei popoli limitrofi e la mancanza
» di un pretesto di attacco dalla parte del mare. Questo
» a noi ora non manca: operiamo con risolutezza, vigore
» e prontezza; l'occupazione di due soli de' maggiori porti,
» basterebbe per ricondurre il governo cinese al suo me-
» glio.

» Ciò può eseguirsi facilmente, senza grandi spese, con
» una flotta montata da tre mila soldati Europei, ed ac-
» compagnata da due battelli a vapore. Canton e Tciaa-
» tcu-Fu, nella baia d'Amoy sarebbero i migliori punti
» da prendersi, perchè queste sono città ricche, popolose,
» con buoni porti e vicine a noi. — Un altro mezzo an-
» cora più breve sarebbe quello di andare con una flotta
» nel Mar Giallo, entrare a Pei-ho, e di quivi marciare
» sopra Pekino, ove si giungerebbe in due giornate, ed
» ove il palazzo imperiale non resisterebbe assai più della
» baracca di legno di un coltivatore americano.

» L'esercito cinese è un ammasso grandissimo di uo-
» mini armati con fucili a miccia, lancie, e la maggior
» parte soltanto con freccie. Una truppa disciplinata euro-
» pea non ne terrebbe maggior conto che di un nuvolo
» di grilli. — Il governo fa sempre molto strepito, ma
» cede alla prima resistenza di qualche importanza. Un

» commercio di dodici milioni di sterline, la vendita di
» un articolo per sei in sette milioni annuali, e una rendi-
» ta di cinque milioni per le Indie e per l'Inghilterra non
» possono essere abbandonati al capriccio di barbari resi-
» denti a Pekino, uomini altrettanto ignari de' vantaggi
» del loro paese quanto del nostro. Noi dovremmo insi-
» stere sulla cessione di un'isola vicino alla costa e che
» avesse un buon porto, affinchè per l'avvenire il nostro
» commercio potesse operare senza pericolo, e fosse con-
» siderevolmente accresciuto.

» Una cosa da notarsi nel consiglio dato qui all'Inghil-
» terra si è, ch'egli è conforme all'opinione dei commer-
» cianti Inglesi stabiliti a Canton, come è dimostrato dalla
» lunga disquisizione fatta dal parlamento nel 1829, ri-
» guardo al commercio della Cina. Vari Inglesi che ave-
» vano dimorato a Canton, interrogati allora sulla forza
» dei Cinesi, risposero: che un'armata Europea di tren-
» tamila uomini, partendo da Canton arriverebbe a Pe-
» kino senza resistenza, e che un numero molto minore
» sarebbe sufficente a ciò sbarcando presso la capitale.

» Che che ne sia della politica da seguirsi a questo ri-
» guardo per l'interesse europeo, è certo che le opinio-
» ni del Crawfurd non ispargono molta luce sulle ragioni
» che fanno operare in simile guisa il governo cinese.

» Circa al poco effetto dell'ebbrezza dell'oppio, noi non
» ne siamo convinti; ma consideriamo nondimeno esagerate
» le relazioni dateci da alcuni viaggiatori. Teniamo una
» via di mezzo tra il Crawfurd ed il Pouqueville, ed al-
» lora l'uso dell'oppio ci porgerà qualche cosa d'analogo
» all'abuso dell'acquavite, abuso i cui tristi effetti sono
» abbastanza noti in tutti i paesi. I governi prussiano e
» inglese, e quelli di alcuni degli stati d'America, hanno

» prese misure che limitano l'abuso dei liquori distillati e
» ciò per interesse puramente morale.

» Asteniamoci dal credere che il governo cinese sia
» mosso da simili principii. Egli non perseguita l'abuso,
» ma l'uso dell'oppio, senza eccettuarne gli usi puramen-
» te medici. I ragionamenti delle autorità ne'loro scritti
» officiali, la tolleranza di una estesa interna cultura dei
» papaveri, sono palpabili prove. D'altronde, non nella
» Cina dove l'infanticidio è apertamente in uso, dove i
» prigionieri non sono nudriti a spese dello Stato, dove la
» carità pubblica non esiste, dove i supplizi barbari e la
» più rozza ingordigia nei piaceri sensuali fanno maravi-
» gliare ogni giorno i viaggiatori europei, non in un si-
» mile paese, dissi, le leggi possono avere per principio
» un'idea di moralità. Svanisca una tale illusione sui *Ce-*
» *leste Impero*, e in tutto questo non veggasi che una
» rozza guerra doganale, prescritta da un esclusivo in-
» teresse, ed in odio all'Europa. »

La contesa dell'India inglese con la Cina va forse a stornare il trattato concluso a Londra nel 1815 dal conte di la Châtre, e pel quale l'Inghilterra è obbligata a pagare alla Francia un milione perchè quest'ultima si proibisca il commercio dell'oppio e del sale ne' possedimenti Indiani.

I capitani e gli armatori delle navi che servivano di deposito pell'oppio, guadagnavano assai; esso era in appalto: da prima si davano quattro, e in seguito due piastre al mese per magazzinaggio, e cinque piastre per ogni cassa sbarcata ai capitani, che hanno finito col dividersi il tutto con l'armatore. Questi bastimenti di deposito furono per lungo tempo tollerati dai mandarini di Wampoa, i quali avevano, come si è detto di sopra, motivi particolari per chiudere gli occhi sopra questa infrazione de-

gli ordini superiori; ma allorchè il numero di questi bastimenti aumentò col crescere della frode, ordini ognor più severi giunsero da Pekino; la sorveglianza raddoppiò di attività, le giunche armate della dogana crebbero di numero, e fu allora, verso il 1821, che le navi si ritirarono a Linting, la cui rada è stata in seguito la sede di questo commercio.

Il papavero, dal quale si estrae la sostanza resinosa e concreta, nota sotto il nome di oppio, è coltivato in grande in tutto l'Oriente, cioè dalla Natolia fino al Bengala. Si conoscono tre specie d'oppio: — la prima è quella che si ottiene per mezzo di un'incisione fatta nello stelo della pianta, dalla quale cola una sorta di gomma o sugo, che viene staccato allorchè l'aria lo ha indurito: questo è l'oppio in lagrime, che è il più raro, il più prezioso, e quello, che in ragione del suo alto prezzo è riservato all'opulenza.—La seconda qualità, ossia l'oppio ordinario di commercio, esce dalla parte superiore del papavero; ne vien fatta una pasta dalla quale si estrae il sugo e di cui si fanno piccole focacce del peso di circa una libbra (sedici oncie). — La terza ed ultima qualità è prodotta dalla pianta bollita. L'oppio Indiano è superiormente caro rispetto a quello di Turchia.

Prima di essere venduto ai fumatori, l'oppio è preparato e mescolato; quello del Malwa, che è d'inferiore qualità, è mescolato con quello di Patna, di Benares o di Turchia: questa preparazione vien chiusa in un piccolo scatolino della grandezza di un dado. Per mezzo di uno spillo d'argento, appuntato da un lato e piatto dall'altro, si mette sull'orlo di una pipa di particolar forma e adattata a quest'uso, un grano d'oppio della grossezza di un pisello; una miccia di midollo di un giunco chiamato *tinsin*, imbevuta di

olio ardente su di un piattello di porcellana o di metallo, è destinata ad accendere la pipa; il fumatore, sempre seduto, l'avvicina all'oppio, il quale si consuma in due o tre fumate, e continua a quel modo fino a tanto che l'estasi non siasi impadronito de' suoi sensi.

L'uso dell'oppio produce nel fumatore funestissime conseguenze: le si riconoscono alla loro magrezza, ed al camminare ondeggiante. I fumatori hanno le labbra violette, livido il colore, incerto lo sguardo, gli occhi smarriti: se alcuno parla con essi pare che non intendino; il capo cade loro sempre sul petto: se hanno qualche cosa d'importanza da fare, bisogna che si mettano a fumare; le idee non si sviluppano loro se non che con l'eccitamento dell'oppio. La perdita della memoria, un malessere ed una precoce caducità, sono le fatali conseguenze di questa passione portata all'eccesso; passione che, come ho detto, è la eredità del ricco, poichè non solamente questa sostanza è costosissima ma è ancora di maggior prezzo il riparare ai danni che essa cagiona. Quando il fumatore vede struggersi la salute con questo terribile e lento veleno, è forzato a ricorrere agli alimenti i più sostanziosi ed i più capaci a rinnovare le sue forze perdute, e rimettere in salute il rovinato suo corpo.

Nel numero degli alimenti capaci o almeno creduti tali da far ricuperare le forze perdute per lo smodato uso dell'oppio, si mettono in primo luogo i nidi d'uccelli dell'Arcipelago Malese, il *tripan* specie di mollusco marino (holoturies), i nervi e le zampe de' cervi e de' buoi, le penne e la coda de' pesci cani, l'*agalagal* pianta marina con la quale si fa una specie di gelatina; poi le gelatine di tutte le sorta, le carni più sostanziose, e finalmente tutto ciò che può riconfortare e riordinare lo stomaco.

I Turchi masticano l'oppio, i Cinesi lo fumano, i Malesi lo fumano e lo bevono. È nota l'esaltazione furibonda, quella sete di sangue ch'esso produce negl'indigeni di Giava, di Sumatra e delle altre isole dell'Arcipelago Indiano. È da credersi che tali effetti sieno prodotti per esser quivi preso liquido.

Nella Cina, il sangue è punito col sangue; la pena del taglione esiste in tutta la sua pienezza, e se un uomo è stato ucciso, l'uccisore sconta quella morte col suo capo. A Wampoa, un marinaro americano attingendo acqua a bordo della sua nave, lasciò cadere una secchia piena d'acqua sul capo di un Cinese che era nel suo battello, e l'uccise. In un momento la nave fu circondata da una moltitudine di battelli cinesi che facevano uno schiamazzo terribile; l'officiale che comandava, temendo qualche mal garbo, tirò una cannonata e alzò bandiera di periglio; tutte le navi mandarono subito un battello armato, il che fu cagione che a poco a poco la maggior parte di quelle barche si allontanasse. Ma ben presto i mandarini vennero a bordo a dimandare il colpevole, che loro fu però negato; e, per timore di qualche sorpresa, ciascuna nave lasciò alcuni uomini a bordo dell'Americano. La nuova giunse in un momento a Canton, ove subito cessarono tutte le transazioni, esigendo assolutamente il vicerè che si desse in mano all'autorità l'uccisore.

Questo accidente fece sospendere gli affari per più di una quindicina di giorni, non volendo i Cinesi recedere dalle loro pretese. Il commercio, vedendo finalmente aumentare le spese, fu obbligato per finirla di ricorrere a uno stratagemma che lo cavò d'imbarazzo, ma poco mancò non avesse effetto. Morì in questo frattempo, a bordo di una delle navi a Wampoa, un marinaro americano; fu

dato il morto invece del vivo. I mandarini non vollero riceverlo, dicendo che loro abbisognava un vivo per punirlo, e non un morto: ma loro fu risposto che la paura aveva fatto morire il colpevole; sicchè quegli che aveva commesso l'omicidio non essendo conosciuto da essi, non poterono provare di essere ingannati. Parecchi Europei, a Canton, furono d'avviso di non doversi dare per nulla affatto il morto, e di non sopportare che i Cinesi mettessero le mani addosso a un Europeo nè vivo nè estinto. Mi servo della parola *Europeo*, per distinguere la classe dei bianchi che in quelle lontane contrade fanno causa comune. Nulladimeno bisognò dare ai Cinesi quel corpo che loro era stato promesso; e ciò che fece orrore ai bianchi fu il vedergli mozzare il capo.

I gastighi sono rigorosi, ed i supplizi variatissimi nella forma; il che vale a confermare quanto ho detto dei crudeli costumi di questo popolo, ad onta ch'ei sia in generale di un naturale piuttosto dolce; ma nei paesi despotici, i gastighi non sono già un debito che il colpevole paga alla società; quivi essa eseguisce una vendetta. Cosicchè nella Cina, il minimo gastigo, quello cioè che perfino accompagna tutti gli altri, sono colpi di bambucco applicati sul dorso, o sulle piante dei piedi del paziente.

La pena del *canguo*, chiamata *tscia*, si applica coll'aiuto di uno strumento fatto di due pezzi di legno, avente ognuno nel mezzo un incavo semicircolare. Mettono essi il collo del condannato tra questi due incavi, riuniscono i due pezzi di legno, poi sulle commettiture vien messo il sigillo del mandarino, e s'attacca al patibolo una larga striscia di foglio in cui è scritta la sentenza; la qual cosa pone il sorvegliatore nell' impossibilità di lasciarsi sedurre per addolcire la sorte del colpevole. Nell'angolo di questa macchina

sono due altri buchi ove vengono infilati i polsi. Il peso del *tscia* aumenta dalle cinquanta alle ducento libbre, secondo la gravezza del delitto. Un messo di polizia armato di frusta, conduce a suo piacere lo sventurato per tutto il tempo che questi deve portare lo strumento del suo supplizio. La sentenza indica sempre la durata del gastigo, la quale è di uno, due o tre mesi, secondo il delitto. Qualche volta però il conduttore permette al paziente di appoggiarsi a un muro o di sedere in terra, purchè paghi, giacchè nella Cina l'umanità ha la sua tariffa.

Un altro supplizio, molto somigliante al precedente, consiste nel chiudere il colpevole in una botte, in modo che la testa sola e le mani restino di fuori; e siccome la botte non è dell'altezza dell'uomo, egli perciò ha il corpo ripiegato e trovasi in una penosissima posizione: i suoi parenti sono obbligati di dargli mangiare, giacchè gli è impossibile di servirsi delle proprie mani.

I delinquenti sono anche imprigionati in gabbie di ferro e trasportati in quel modo da un luogo all'altro. — Alcuni sono sventrati: prima di ucciderli sono loro strappate le unghie, i tendini dei piedi e delle braccia, e fino le viscere, o stritolate le ossa. — Altri sono crocifissi, o pure vien loro tagliato il capo con una scimitarra.

Gli Europei sono di rado testimoni di così spaventevoli supplizi.

CAP. XIII.

Desinare cinese — Cerimonie che lo accompagnano — Teatro — Officiali di polizia — Preparativi e partenza dalla Cina. Stretto della Sonda — Costa Natale — Morte di un marinaro.

Passeggio sul Tigre

Il nostro *hanista*, Scionquoa, cioè quegli che il Duboisviolet avea scelto per gli affari della nave, mostrò desiderio di dare un desinare a lui ed a tutti gli officiali che erano alla Fattoria. Come è da credersi accettammo con sollecitudine, e lo facemmo pregare acciocchè ci trattasse interamente alla cinese; egli vi si adattò volentieri, e ci domandò il permesso d'invitare alcuni cinesi: essendo questo appunto un sodisfare alle nostre brame, il Duboisvio-

let gli mostrò anche il desiderio che tutto corresse secondo l'uso del paese. — Ecco ciò di che noi fummo testimoni.

La sera avanti il Scionquoa ci mandò un *titsée*, o biglietto di carta rossa, adorno di fiori dorati e piegato a ventaglio: questo è il modo col quale s'invita nella Cina. Da noi fu risposto che accettavasi con sommo piacere, e che perciò non si avrebbe mancato. — Il mattino ci fu inviato un secondo messaggio, col quale gentilmente ci veniva domandato se per caso non si avesse dimenticato l'invito. — Sul tardi un terzo biglietto annunziava che tutto era pronto, e che noi eravamo aspettati con la più grande impazienza.

Per risposta ci mettemmo in cammino verso la casa, dove vedemmo giungere l'uno dietro l'altro quasi tutti i convitati cinesi, assisi con gravità in portantina, con a' fianchi due servitori, ognun de' quali munito di un ventaglio talmente grande che loro toglieva di poter vedere la via. A seconda ch'essi discendevano, cominciava un cerimoniale da cui la nostra qualità di Europei ci avea dispensati; tutti attraversarono lentamente la prima corte, poi la seconda, ove erano due portieri riccamente vestiti e muniti di ombrelli e ventagli: all'avvicinarsi degl'invitati il ventaglio era abbassato, e l'ombrello alzato sopra il capo de'venienti. Allora il padron di casa venne ad incontrarli con passi lenti e misurati, poscia cominciarono i complimenti.

Ai saluti reciproci, uniti ad una moltitudine di gesti, successero le parole, le belle frasi, i titoli datisi scambievolmente; poi il Scionquoa proferì due volte la parola *scin-scin*, alla quale gli altri risposero: *pucan* (vale a dire: io non saprei passare pel primo). Ad onta di questo però essi entrarono: ci s'incamminò allora verso una grande sala, adorna di alte colonne dipinte di verde e riccamente

dorate; superbi vasi di fiori sparsi qua e là, spandevano in quell'appartamento un soave profumo.

Ivi erano già parecchi convitati, i quali al nostro giungere si alzarono e fecero alcuni passi verso di noi. Noi rendemmo cortesia per cortesia; e le riverenze ricominciarono più singolari ad ogni nuovo veniente: il Scionquoa accompagnava ciascuno al suo posto, facendogli un profondo inchino, ed avendo la premura di ripulire col lembo della propria veste, siccome per cacciarne la polvere, la seggiola a bracciuoli sulla quale il faceva sedere.

Intanto che aspettavasi il completo numero de'convitati, fu mesciuto il thè senza zucchero; finalmente, un *couli* (simile ad un maestro di casa) entrò, annunziando che il tutto era pronto. A queste parole tutti si alzarono: si passò, secondo l'ordine dei posti che erano stati occupati, in una magnifica sala, meglio addobbata della precedente, e illuminata da candele colorate e lanterne di velo e di carta dipinta. Le pareti erano cariche di fregi intagliati a giorno, ricco lavoro, il quale, quantunque di gusto bizzarro, dimostrava la splendidezza e l'opulenza. Sgabelli di porcellana della forma di un barile, seggiole a bracciuoli di seta tessuta e ricamata, parecchi *sofà* di canna d'India appoggiati al muro, ed una profusione di altre sedie in un disordine forse apposito, davano a questa sala un aspetto di lusso sontuosissimo.

I convitati avvicinaronsi a tavole diverse di quattro e di sei coperte. Queste tavole di forme differenti e disposte in mezzo cerchio, veniano occupate dai convitati soltanto dalla parte esterna, e ciò per lasciar libero alle genti di servizio l'interno del mezzo cerchio. Scòrse anche quivi un quarto d'ora in complimenti, non volendo nessuno sedersi pel primo.

Sarebbe stato bene che la sala fosse stata riscaldata, ma ciascuno, eccettuato noi, si era coperto di ricca sopravveste di seta guarnita di pelo, ed aveva larghi stivali di raso ricamato, essi pure foderati di pelo.

Osservai che le prime quattro o cinque tavole non erano sulla stessa linea dell'altre ma un poco più in fuori; le seggiole a bracciuoli poste d'avanti a quelle del primo rango erano di raso violetto, ricamate con draghi a tre branche: le altre, invece di draghi, avevano delle cicogne. — Accanto ad ogni tavola vidi una specie di piedistallo dipinto a fiorami, sul quale ergevasi una piramide di vivande e di frutta, unicamente per simetria, giacchè in un batter d'occhio tutto disparve e fu distribuito ai portantini ed ai servi. Non rimase sul piedistallo se non che un braciere d'argento, una scatola d'incenso, una bottiglietta d'acqua d'odore, ed un paio di mollette per smuovere le braci e gettarvi i profumi.

Sulla mia tavola era una sottocoppa rappresentante un allegoria della quale io cercai invano il senso, un bicchiere per invitare all'allegria, diversi piatti d'argento nei quali erano frutta o erbe in aceto, e tazze pure d'argento in egual numero delle persone sedute alla tavola. — La porcellana, quasi tutta con figure dorate ed in rilievo, era di gran prezzo; l'argenteria, prezioso lavoro, consisteva in piatti, cestelli e trepiedi massici e di filograna.

Il mio appetito incitato dal ritardo, mi faceva bramare con impazienza il principio del pasto, e non fu se non con piacere ch'io vidi cominciare il desinare, che veramente fu splendido. — Le tavole erano imbandite con lusso; fagiani dorati e inargentati colle loro bellissime penne intatte, e nidi d'uccelli altri lessi misti a polpe di pollo, altri collo zucchero candito e colle spezie; muscoli e zampetti di

cervi, *holoturie* (1) intere o ridotte in gelatina, e pinne di pesce cane; senza contare ciò che la mia memoria non sa ricordarsi, erano il contenuto delle dieci o quindici prime portate. Parecchi de' numerosi *culis* erano intenti a tagliare in minutissimi pezzi i fagiani e i germani-mandarini. Ognuno di noi aveva dinanzi una boccetta di vetro colorito contenente il *sciam-sciu*, sorta di spirito caldo, fatto col riso fermentato e distillato; una ciotola di riso cotto; un cucchiaio di porcellana, e due bacchettine d'avorio, delle quali i nostri Cinesi si servivano con maravigliosa destrezza. Con l'aiuto di queste bacchettine, tenute con la mano destra, prendevano, o piuttosto pinzettavano in uno dei piatti il pezzo ch'essi volevano; poscia avvicinandosi alla bocca la ciotola di riso ne prendevano quanto in essa poteva capire. I cucchiai servivano loro a prendere i brodi, le salse e le gelatine. Toltone il costume di prendere nel piatto comune, io vidi ch'essi mangiavano con molta pulizia: in quanto a noi, la nostra inesperienza eccitò a tutta prima qualche sorriso; ma dopo un quarto d'ora giugnemmo, a furia di ripetuti esperimenti a prendere alla meglio i nostri pezzetti.

(1) Le *holoturie* dette dagli Spagnuoli e dai Portoghesi *bichos de mar*, sono vermi marini lunghi da cinque in otti pollici, i quali abbondano in certi punti delle coste delle Filippine, di Giava, e della maggior parte dei banchi dell'Arcipelago Malese. La loro pesca è cagione di esteso commercio: vengono spediti nella Cina dove la vendita è certa, essendo essi molto apprezzati dai Cinesi, perchè li stimano uno de' più potenti stimolanti pei piaceri sensuali. Questi vermi somigliano molto a quelli che trovansi sulle nostre coste: qualche volta sono messi in tavola nella loro natural forma, il che lascia vedere la loro pelle ed i loro anelli. Si fanno semplicemente bollire in qualche preparazione gastronomica, di che mi scuseranno i lettori se io non ne conosco la ricetta, o vengono posti più spesso in pezzetti conditi come la zampa di bove. L'aspetto di queste vivande ed il modo con che i Cinesi le mangiano, perchè pareva le gustassero moltissimo, era lungi dall'essere, per noi Europei, la parte più interessante del banchetto cinese; nondimeno è facile lo assuefarsi anche a ciò, e si termina col trovarli assai buoni.

Gli altri invitati erano *hanisti*, e ricchi mercanti di Pekino e di Tonkino, i quali parlavano un pessimo inglese che ognun di noi intendeva abbastanza; due o tre però, usi a trattare coi mercanti d'oppio di Macao, parlavano anche il portoghese; tutti erano affabilissimi ed allegrissimi, e rispondevano con estrema cortesia alle domande delle quali li affollavamo.

Il desinare fu lunghissimo, nè le frutta apparivano ancora; finalmente ci vennero recati vasi d'argento per lavarci. Finite le abluzioni, si sperava di essere al termine de' nostri travagli, ma non fu vero: il Sciouquoa ci fece passare in una nuova sala, dove erano preparate magnifiche frutta. Sedemmo sopra sofà appoggiati ai muri, ed i servi misero dinanzi ad ognuno piccoli tavolini. Passò allora, senza interruzione, una quantità di piatti, dai quali si prendeva ciò che poteva piacere. In questa guisa ci fu fatto gustare del zenzero, dei *lesci*, degli aranci canditi o disseccati, delle conserve di *ginseng* ed altre ghiottonerie del paese. Tutto ci veniva porto in piatti di filograna e di argento dorato. — Per ultimo, e per chiusa, ci fu portato un gran vaso di *the*, sempre senza zucchero.

Allora furono recate pipe di piccolissima boccia, e tabacco dolce quanto il tabacco turco; si fa con esso un piccolo rotolino, e si mette nella pipa o nel foro che è all'estremità inferiore del cannello; poichè molte pipe non sono se non se cannelli di bambucco o di canna: poscia gli si dà fuoco e si aspira: poche fumate bastano per finirlo, quindi si ricomincia. Stimolati dalla nostra allegria, i convitati facilmente si rallegrarono, e furono cagione che si passasse una piacevole serata, finita cantando canzoni francesi e cinesi.

Dopo aver discorso e riposato, il Sciouquoa annunziò lo spettacolo. — Si videro allora giungere cinque comici

riccamente vestiti, i quali, dopo aver toccato per tre o quattro volte la terra colla fronte, si avvicinarono rispettosamente al primo convitato, e gli presentarono una lunga nota pregandolo a scegliere tra cinquanta o sessanta componimenti quello ch'essi dovevano rappresentare. Questo primo passò la nota al secondo, il secondo al terzo, sicchè scorse da una mano all'altra fino a che non ritornò al primo, il quale finalmente si decise a scegliere un dramma. I comici più giovani facevano le parti di donna. — Per quanto posso rammentarmi si trattava dell'*Istoria del buon Mandarino*, giacchè per noi non fu che una pantomima non intendendosi le parole.

Ad ogni nuova scena, un attore s'inoltrava col *tam-tam* in mano, faceva uno o due giri battendolo misuratamente, diceva alcune parole, quindi si ritirava. A tutta prima ci domandammo che venisse a fare sul teatro quest'uomo che rompeva il seguito dell'azione; ma ricordandoci poi l'uso dell'antico teatro greco, finimmo per capire ch'egli era l'avvisatore. — La vivacità de' moti degli attori fa spiacevole contrasto con la declamazione, ch'altro non è che un monotono recitativo. Alzano ed abbassano la voce per esprimere e colorire le loro sensazioni. Tra ciascuna scena, oltre l'avvisatore, l'orchestra cercava di riprodurre la situazione, la qual cosa mi tornava alla memoria i melodrammi de' nostri teatri di second'ordine. Il *tam-tam*, i gonghi, i flauti cinesi, e tutti gli strumenti di gran voce, tanto da fiato che da corda o di rame, facevano un fracasso spaventevole; canzoni o pezzi declamati destinati ad esprimere l'allegria, l'odio, la paura o la disperazione, precedono e seguono questo immenso frastuono. L'unità d'azione ad onta di questo è conservata; i cangiamenti di decorazione si fanno in presenza a tutti; l'attore incaricato

di ricondurre un personaggio, ne riproduce il simulacro: egli passeggia pel teatro facendo sembiante di cercare, sparisce e ritorna conducendo colui che egli è stato a prendere. Nel corso del componimento sono portate seggiole, tavole, paraventi, ec., i quali debbono figurare le case, le città le campagne: bisogna cercare d'illudersi; ma per non confonder troppo lo spettatore, ogni attore nel ritornare in iscena, si da la briga di declinare le proprie qualità, e si annunzia, secondo il bisogno, ora come principe, ora come soldato, pescatore, servitore o marinaro.

I Cinesi, oltre ai drammi hanno delle commedie e delle farse: hanno dei buffoni che li fanno ridere, e dei giocolieri che li divertono co'loro giuochi ginnastici di forza e destrezza.

Lo spettacolo durò gran parte della notte, ed il Scionquoa non volle lasciarci andare senza darne nuovamente il *thè*, e senza quasi forzarne a mangiare qualche confetto; dopo di che ricominciarono le cerimonie, e tutti entrarono nelle portantine, adorne di lanterne di colore azzurro, verde e giallo, sulle quali erano scritti i titoli ed i gradi de'loro proprietari.

Al ritorno, da una festa la civiltà esige da un cinese, che prima di pensare al riposo, egli scriva un *titsée* (biglietto di ringraziamento), tanto più se l'ospite è di grado distinto.

Dopo non molto, il Scionquoa ci diede un altro pranzo; ma questa volta fu intieramente all'Europea. Egli fece pompa di tutto il lusso della tavola inglese, e vi profuse il Porto, la Madera, ed il *Claret* (vino di Bordeaux). — Questo fu un sontuoso banchetto, in cui i delicati piatti di Francia erano accanto a'grossi pezzi della Gran Bretagna. Facemmo, com'era naturale, molto più onore a questo pranzo che al primo, ma ci divertimmo assai meno.

A Canton vi sono pochi cavalli: il piccol numero di Cinesi che io incontrai a cavallo, sembravano essere officiali di polizia, e non mi ricordo di aver veduto alcun particolare darsi a questo esercizio. — Non essendovi conosciute le carrozze, il solo mezzo di trasporto pei signori è il palanchino, il quale può capire fino a due persone, ma che ordinariamente non ne contiene che una, seduta sur un cuscino, colle gambe incrociate alla turca, oppure sur uno sgabelletto con le gambe distese. Questi palanchini sono portati da due, quattro o sei uomini. Internamente foderati di drappo, veluto o raso, sono poi all'esterno verniciati, dipinti con lacche, dorati, ornati di festoni, disegni e ghiandine di seta di vario colore, secondo il grado e la ricchezza del proprietario. I palanchini degli uomini sono aperti; quelli delle donne sono comunemente chiusi, giacchè esse non usano di mostrarsi in pubblico.

Il momento di dover partire da Canton si avvicinava; il carico del *Figlio di Francia* era già comprato e quasi tutto imbarcato, non che le provvisioni pel viaggio: erbaggi salati, che si usano come *salcraut*, biscotti per la tavola, farina in casse, uova, che tenute nell'acqua di calce si conservano per lungo tempo, una gran quantità di germani e di polli, vari panieri di *lesci* (1), di arancie, di limoni e di cent' altri frutti, zucchero candito e confetture; ecco a un dipresso le provvisioni fatte per lo stato maggiore.

Volendo il Duboisviolet portare in Europa vegetabili e fiori rari, mandò a bordo una ventina di casse tra grazio-

(1) Delizioso frutto della Cina, della grossezza di una ciliegia, e coperto di sottil buccia che appena compressa si rompe. Nello stato di maturità la sua polpa è bianca, e seccandosi diventa di color rosa chiaro. Il sapore è squisito, e non può paragonarsi a quello di niun frutto delle nostre zone temparete.

si arbusti, piante ed aranci di varie specie. — Finalmente il carico fu talmente grande, che si stimò essere di novecento e più tonnellate. Il nostro sopraccarico, per avere maggiore spazio, noleggiò le camere degli officiali, e le empì di mercatanzia, non lasciandovi che il puro spazio per stare in letto.

Facemmo vela da Wampoa negli ultimi giorni di gennaio: durante il nostro soggiorno, il tempo era stato quasi sempre piovoso e freddo, come suol essere a un dipresso n sul finire dell' ottobre a Parigi.

Prima di far vela regolammo i nostri conti con l'*hopoo*, per ottenere un piloto ed il *chap* di uscita, senza del quale nessuna nave può oltrepassare le ultime barre. Scendemmo il fiume coi venti grecali, e ci affaticammo assai meno che per salirlo. Passammo davanti a Linting, la cui rada stava per diventare il luogo di riunione delle navi impiegate nel commercio dell'oppio: e lasciando alla nostra diritta Macao e l'isola detta Grande Ladrone, dove sbarcammo il piloto, entrammo a sinistra nel Mare Cinese.

Una buona brezza ci accompagnò costantemente e ci spinse assai presto nello stretto di Gaspard; e di là dirimpetto ad Aniere, nello stretto della Sonda, donde, per lasciar lettere indirizzate a Batavia, uscimmo pel gran passo, cioè tra l'isola del Principe e la costa di Sumatra. La nave seguitava a camminar bene, ed i venti sciloccali la spinsero rapidamente all'altezza di Madagascar, verso l'estremità australe di quell'isola. Nella traversata le balene mostraronsi in sì gran numero, perchè non cercate allora come adesso, che nella notte si corse qualche pericolo di urtare contro a qualcuno di questi enormi cetacei, morti o addormentati. Questo accidente ci accadde una volta: noi fila-

vamo da nove a' dieci nodi all'ora, con tutte le vele fuori, allorchè c'imbattemmo in una balena, ma avventuratamente per fianco; poichè se l'avessimo investita di traverso, eravi il caso di perder parte della nostra alberatura: l'urto fu però tale, che tutti accorsero sul ponte, credendo che la nave avesse dato sur una scogliera.

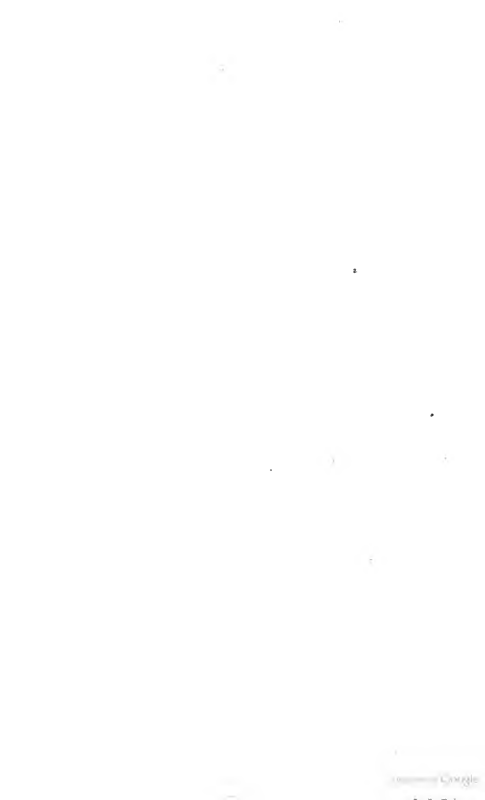
Due giorni prima di scorgere la parte della costa affricana chiamata Terra di Natale, avemmo grossi venti contrari di libeccio, i quali ci costrinsero a diminuire le vele. Io era sulla piccola gabbia, e stava per legare il terzeruolo, cosa che noi pilotini ambivamo a fare per amor proprio del mestiere, allorchè uno di sentinella al trinchetto, chiamato Tual, uomo ammogliato a Paimboeuf, passò sopra di me dicendomi che egli metteva de' controgerli; quindi sedette sulla puleggia del braccio, e, in una scossa che dette la vela di gabbia, sbattendo contro l'albero, la fune della puleggia si ruppe, ed il marinaro, il quale era uomo di cinque piedi ed otto pollici almeno, cadde; io lo chiappai per un lembo dell'abito, ma l'ebbi subito a lasciare sentendomi altrimenti strascinare con esso lui: battè col capo sul ferro dell'àncora, che era alla grue di sinistra, e fu raccolto e portato a poppa; dove, col cranio spaccato e con una coscia rotta, non sopravvisse più d'un'ora. Questa fu la prima disgrazia accadutaci nel viaggio, giacchè ad onta della mala condotta dei marinari a Cavita, e degli accidenti inseparabili dalla vita marittima, non avevamo avuto fino a quel dì niun funesto caso da piangere, nè alcun uomo seriamente malàto. Una tal perdita ci fu tanto più sensibile in quanto che quell'uomo era uno de' più abili de' nostri marinari; i quali avrebbero fatto il più bell' equipaggio di corsaro che si avesse potuto trovare, tanto erano bravi, coraggiosi, instan-

capili: ma in contraccambio era difficile a ben condurli. Lo sventurato Tual, involtato nella sua branda, con qualche palla da cannone legata a' piedi, fu messo sur un'asse di fronte all' albero maestro; l'equipaggio e gli officiali, facendogli cerchio, recitarono con raccoglimento le preci dei defunti; e finita questa lugubre e dolorosa cerimonia, lo fecero scorrere sull' asse e le acque lo inghiottirono per sempre.

Il rimanente della giornata, e tutta la seguente, scòrse lugubre e melanconiosa.

Famiglia Cinese

FINE DELL'OPERA

APPENDICE STORICA

NOZIONI STORICHE

SULLA CINA

TRATTE DALL' OPERA DEL DAVIS

E CENNI

SULLA FAMIGLIA IMPERIALE DI QUEL PAESE
TOLTI DALL'OPERA INTITOLATA

LA CINA APERTA

DEL PADRE GURLAFF

Muro della Cina

Un illustre storico cinese Tsclu-fu-tseu, parlando delle antiche tradizioni di questa nazione, osservava come fosse impossibile prestar fede a quei racconti che si riferiscono ai più remoti tempi; tuttavia nulla vi fu di più esagerato che l'antichità di questo popolo, che, come tutte le altre nazioni, ebbe la sua *era mitologica*, nella quale vogliònsi collocare personaggi noti coi nomi di Fu-hi, Scing-nong, Hoang-ti, ed i loro successori, che, come i semidei e gli eroi della favola, vennero rivestiti di attributi soprannaturali per essere stati quelli che col loro ingegno e colle loro virtù ritrassero gli uomini dalla primitiva barbarie.

La parte favolosa della storia della Cina prende cominciamento da Puan-ku, che rappresentasi coperto di foglie, e su cui non si hanno che in-

certe e confuse notizie; a dopo lui si annovera una lunga serie di uomini con nomi fantastici, che avrebbero regnato molte migliaia d'anni prima di Fu-hi, al quale si attribuisce l'invenzione di alcuni strumenti musicali, le prime osservazioni sul corso degli astri, e la prima propagazione delle massime di civiltà fra quei popoli: egli abitava la provincia di Scen-si, detta anticamente paese di Tsin o di Tscin, d'onde ne venne il nome di Cina, con cui fu per lungo tempo distinto questo impero nell'India. Fu-hi ed i suoi due successori, chiamati *i tre imperatori*, furono i primi a dirozzare quelle barbare genti; l'uno di essi, Scin-nong, ossia il divino agricoltore, insegnò il modo di coltivare il grano; ed il terzo, Hoang-ti, divise tutto il territorio in cinque quadrati eguali, ed a lui si attribuisce il computo de' cicli di sessant'anni cadauno, su cui fondasi il sistema cronologico della Cina.

Yao e Sciun, i due ultimi de' *cinque sovrani* che successero ai *tre imperatori*, furono il modello di tutti gli altri sovrani della Cina. Narrasi, che il primo discredasse il proprio figlio per lasciare il regno a Sciun, di cui avea conosciute le alte virtù; chè il volere dell'imperatore regnante fu sempre la regola di successione mantenuta in quel regno, ed è ben raro, anche oggidì, che il primogenito succeda preferibilmente agli altri.

Con Yu, chiamato al trono da Sciun, per aver egli riuscito, impiegandovi otto anni, a liberare il territorio dalle acque che avea lasciata la universale inondazione succeduta nel regno di quello, ha principio la dinastia degli Hia, duemila cento anni prima di Gesù Cristo. Dicono le leggende, che questo monarca si avesse otto cubiti di altezza, e che quando cominciò a regnare cadesse durante tre giorni una pioggia d'oro dal cielo: circostanze che scemano in singolar modo la fede alla storia di questa dinastia; e realmente il lungo tratto di tempo compreso nel regno di questa e di quella dei Sciang, non è che una continua serie di prodigi. Tuttavia il barbaro e capriccioso Tsceu-wang, l'ultimo di questa stirpe (1100 anni circa prima di Gesù Cristo), non differisce per nulla dai molti tiranni di cui la storia ci lasciò il tristo ricordo; i libri cinesi parlano spesso di lui e di sua moglie, narrando molte particolarità sui loro delitti. Uno dei parenti dell'imperatore defunto, avendo osato di fargli qualche rimproccio, il feroce monarca ordinò gliene fosse apportato il cuore, per conoscere, disse, quanto il cuore di un saggio differisse da quello degli altri uomini.

Ma stanco di tante crudeltà il popolo, levatosi contro il tiranno, lo balzò dal trono, chiamandovi Wu-wang, *il re militare*; Tsceu-wang vistosi abbandonato da tutti e senza speranza, vestì i suoi più ricchi abiti, e ritiratosi nel suo palazzo, cui diede il fuoco, morì, altro Sardanapalo, vittima delle fiamme. La prima persona che si presentò sui passi del vincitore, fu la rea sposa Tsceu-wang, che dalle mani di quello cadde trafitta. — E fu questo il primo re della stirpe dei Tsceu.

I cinque *King*, e i quattro *libri* classici che furon composti o da Confucio, quasi contemporaneo di Erodoto, o dai suoi discepoli, sono le più antiche cronache

che attualmente si abbiano dai Cinesi. Le tradizioni autentiche e realmente storiche non cominciano, a quanto pare, che all'epoca dei Tsceu, ai tempi dei quali vivea lo stesso Confucio. Se non si vuol rigettare come favoloso quanto precede, non meritano certamente il nome di storia le leggende sulle dinastie anteriori, leggende che ad ogni passo riboccano di eventi soprannaturali. Nell'opera intitolata *Tsciun-tsieu* (la primavera e l'autunno), Confucio pubblica gli annali del suo secolo, e racconta le guerre dei piccoli stati. La parte meridionale dell'impero, quale è oggidì, era allora immersa in un completo stato di barbarie, e la parte settentrionale, limitata dalle frontiere della Tartaria, dividevasi in una quantità di piccoli stati indipendenti, venuti dalla stessa origine, ma sempre in guerra fra loro.

La dinastia dei Tsceu, che durò più di otto secoli, essendosi continuata sino dall'anno 210 avanti Gesù Cristo, fu segnata nella Cina non solo dalla nascita di Confucio, ma anche dall'apparizione di Lao-Kiun; e nell'India, da quella di Fo o Buddha. Questi ultimi sono i fondatori delle due sette, che, dopo quella di Confucio, ebbero maggiore influenza sulla popolazione della Cina. Le dottrine di Confucio, venerate sin'ora, conservarono la loro supremazia sul culto nazionale della dinastia Tartara, mentre le assurde superstizioni dell'altre due, furono abbracciate o proscritte dai vari sovrani del paese.

Confucio, rispettato da quasi tutti i sovrani degli stati indipendenti della Cina, ministro di uno di essi, morì in età di 75 anni, a quanto pare 477 anni prima di Gesù Cristo. Dopo la sua morte, un'infinità di contese e di guerre nacquero tra quei piccoli stati, e diedero a questo periodo di storia il nome di Tsceu-Kue, ossia i *regni in guerra*. Il re di Tsin che da lungo tempo avea aumentato le sue forze a spese de' suoi vicini, portò le armi contro sei degli altri regni, e li costrinse a riconoscere la sua supremazia; ed il territorio a lui soggetto cominciò d'allora ad avere l'aspetto di un impero; egli formava la metà della Cina moderna, e giaceva al nord del Fiume Azurro, destinato ad essere smembrato più tardi.

Il *primo imperatore* (titolo indicato dalle voci *Sci-hoang-ti*) essendo inquietato dalle scorrerie dei Tartari Mandsciù dalla parte settentrionale, fece il suo nome eternamente celebre colla costruzione dell'immensa muraglia che dura da duemila anni, e che stendesi per uno spazio di 1500 miglia, dal golfo di Pekino alla Tartaria occidentale. Si calcolò, che i materiali impiegati nella costruzione di questo monumento veramente prodigioso, potrebbero cingere il globo nella massima sua ampiezza e formare un muro di alcuni piedi di altezza.

Un altro atto dello stesso imperatore gli acquistò una ben diversa fama; egli ordinò che si gettassero alle fiamme le opere tutte dei dotti, comprese quelle di Confucio: molte opere salvaronsi dal brutale eccidio; ma dicesi che quattrocento persone circa, che aveano cercato di eludere l'ordine, furono abbruciate coi libri che essi cercarono di salvare. Difficile è rendere ragione di un sì strano e barbaro atto, malgrado siasi voluto che provenisse dall'invi-

dia concetta da Sci-hoang-ti della rinomanza dei suoi predecessori, e dal desiderio che in lui fosse, che la posterità nulla conoscesse sui fatti del re che lo aveano preceduto.

Verso l' anno 201 prima di Gesù Cristo, il trono venne occupato dalla famiglia del Han, colla qual dinastia ha principio una delle più celebrate epoche della storia cinese: fu allora che i Tartari cominciarono colle loro scorrihande ad essere un' oggetto d' inquietudine pei pacifici Cinesi. Erano quelli stessi Hing-kue (nazioni erranti), cui il primo imperatore aveva in vano opposta la gran muraglia, e che mostravansi costantemente sotto il nome di Hiong-nù (Unni) nelle storia e nelle leggende di questi tempi. I primi imperatori della stirpe degli Han, cercarono procacciarsene l'amicizia, maritando le loro figlie ai loro capi, ultimo grado di obbrobrio, dice uno storico di quei tempi, e fatto che segnò il disonore della Cina. Nel regno di Yuen-ti, nono imperatore, i Tartari, provocati dalle pene inflitte a due dei loro regoli, che nell' impeto della caccia avean violati i limiti della gran muraglia, invasero di nuovo il territorio cinese, chiedendo una principessa a sposa, che loro venne accordata; e questo fatto forma il soggetto di una delle cento opere del Yuen, che venne tradotta in inglese, e pubblicata nel 1829, con questo titolo: *Le Pene di Han*. L' impolitico sistema di respingere i barbari con donativi, menò fra alcuni secoli la caduta dell' impero.

Il diciassettesimo imperatore della dinastia degli Han, ebbe, per quanto si dice, frequenti relazioni coll' Occidente, e l' uno dei suoi legati visitò perfino il Ta-tsin, ossia l' Arabia; ed il regno dei due ultimi imperatori di questa stirpe, fu conturbato e sconvolto dagli intrighi degli eunuchi, e dalle sollevazioni degli *Hoang-Kin*, ossiano *berretti gialli*. In questi tempi erasi così diminuita l' autorità degl' imperatori, che il più delle volte non distinguevasi con altro nome, che con quello di *Tehu*, o *signore*.

L' epoca dei *Sau-Kue*, o dei *tre regni* cha formavano l' impero in sullo estinguersi della dinastia dei Han (anni di Cristo 184), è il tema prescelto pei drammi storici e pei romanzi della Cina. Un' opera che porta questo titolo è molto stimata, e popolarissima nella Cina, e ve ne esiste manoscritta una traduzione latina nella biblioteca della Società Asiatica. Alcuni squarci di questa versione, opera di un missionario cattolico, non potrebbero fare a meno di riuscire interessantissimi; per quanto si può pretendere in una composizione orientale, questo romanzo, cha ba per base la storia, non contiene che pochissimi racconti favolosi o stravaganti, e benchè scritto in prosa, in molti luoghi si veste di tutta l' originalità e di tutta la forza della poesia.

In questi tempi le provincie cinesi si trovavano divise a foggia de' feudi nell' Occidente; i vassalli doveano ricevere dall' imperatore l' investitura; ma il più gran passo alla civiltà, la scoperta della stampa (che ebbe luogo nella Cina in sul volgere del decimo secolo della nostr' era), non erasi fatto ancora, ed appena cominciava a porsi in opera la fabbrica della carta.

Il regolo dei Wei, l'uno dei tre regni, avendo finalmente ottenuta la sovranità, stabilì la capitale nel suo proprio paese, l'Ho-nan, e diè principio alla dinastia dei Tsin, l'anno di Cristo 260: memore delle turbolenze ch'erano venute dall'intromettersi degli eunuchi e delle donne negli affari dello stato, promulgò egli una specie di legge salica, per cui le donne non potessero regnare od aver parte nelle faccende del governo; ottima legge, come osserva uno storico, e degna di servir di tipo, ma che però fu ben tosto posta in un cale. Si dedusse con una certa probabilità, che il nome di *Cina, Sina*, o *Tsina*, sia derivato da quello della dinastia di Tsin; dicendosi, che il primo imperatore o fondatore abbia avute relazioni politiche con Fergana, provincia della Sogdiana, e che a lui giugnesse un'ambasciata da Roma....

Estintasi questa stirpe di sovrani l'anno 416, la Cina venne divisa in due regni principali: — Nankino, era la capitale del *regno del mezzodì*; Ho-nan quella del *regno del nord*. In dugento anni, cinque diverse dinastie (U-tai) tennero dietro le une alle altre; violata essendo costantemente la regola della successione ereditaria dalla forza, la storia di questo periodo non è che una narrazione di ribellioni e di delitti. Finalmente nell'anno 585, i regni del nord e del mezzogiorno furono riuniti per la prima volta in un solo impero, e stabilitane la capitale ad Ho-nan. — L'ultimo imperatore delle cinque dinastie fu bentosto deposto da Li-yuen, che fondò, nell'anno 622, la stirpe dei Tang.

Tai-tsong, il secondo imperatore di questa famiglia, fu uno dei più celebri monarchi della Cina. Le sue massime vengono di continuo ripetute nei libri cinesi, e la sua vita presentasi come il tipo della moderazione e del suo amore del giusto. Si può supporre, che nel regno di costui abbiano penetrato nella Cina alcuni Cristiani della comunione di Nestorio; vale a dire verso l'anno 640 dell'era volgare. Gli storici della contrada osservano, che questi stranier avevano bei capelli ed occhi cilestri. Secondo i padri della compagnia di Gesù, citati dal Duhaldo nel 1625, venne scoperto a Sin-gan-fou, nella provincia di Scen-si, un monumento di pietra su cui era incisa una croce, un compendio della legge cristiana, ed i nomi di settantadue predicatori, in caratteri siriaci, colla data sovraccennata.

Una delle singolarità del regno dei Tang, fu lo straordinario potere che appoco appoco usurparono gli eunuchi della corte. Il terzo imperatore fu talmente soggetto ad una delle sue donne, che, morendo, la chiamò alla successione del regno, in ispregio di quanto erasi dai suoi antecessori sancito: la regina, dopo avere occupato il trono per vent'anni, lo lasciò al suo figliuolo. Questi tempi pieni di agitazione, vengono tuttora rammentati dai Cinesi, ad esempio dei mali che ne vengono allo stato dall'aver parte le donne nel pubblico reggimento. In fatti gli eunuchi si fecero vie più possenti, ed ebbero per lungo tempo la scelta degl'imperatori, ed il mezzo di regolarne a loro voglia le azioni: il libero accesso che aveano in tutte le parti del palazzo e presso gl'individui dei due sessi, contribuiva a facilitare i loro progetti; è facile a concepirsi quali potessero essere i progetti di questi individui separati dal resto

della società, non legati dai vincoli di famiglia, e disposti a considerare il resto del genere umano come suo naturale nemico.

L'ultimo imperatore della dinastia diede fine al poter degli eunuchi, sterminandoli coll'aiuto di un loro capo, cui egli si era rivolto; ma costui, compito l'assunto incarico, uccise l'imperatore ed il suo erede, e dopo un'infinita serie di crudeltà orribili, pose fine alla dinastia dei Tang, volgendo l'anno 897 dell'era volgare.

L'intiera contrada fu così di nuovo immersa nella guerra civile e nel disordine, e si fe'nuova arena ai pretendenti che disputavansene la corona. I 50 anni che durò questo stato, distinguonsi nelle cronache cinesi col nome di Heu-u-tai, ossia le ultime cinque successioni. La popolazione Tartara della contrada chiamata oggidì Liao-tong, all'estremità orientale della grande muraglia, si valse dei torbidi che agitavano l'impero per farvi frequenti e devastatrici scorrerie.

Questi eventi, da cui doveva scaturirne un despotismo orientale in tutta l'estensione del termine, portano l'impronta fedele delle gare feudali. Si ricava dall'opera di Meng-tsen o Mencio, come venne chiamato dai missionari, che il governo primitivo della Cina, avvicinavasi sino ad un certo punto al reggimento stabilito in Europa nel medio evo. » Il sovrano, il Kong, l'Heu, il Pè ed il Nan, formavano cinque ordini: il sovrano aveva il governo immediato di cento *lis*; altrettanto il Kong e l'Heu; il Pe' di 70; ed il Nan di 50 ».

Trovasi nelle donazioni di terre, che si faceano a certi pubblici ufiziali, una particolar somiglianza coi feudi o benefizi dell'Occidente: ma comunque sia stata un tempo la cosa, oggidì l'imperatore è considerato, come pressochè in tutti gli altri paesi dell'Oriente, proprietario di tutte le terre, e percipe dai sudditi un balzello che monta al dieci per cento.

Dopo molte guerre civili, Tai-tsu, primo imperatore della dinastia dei Song, fu chiamato al trono dai capi dell'esercito stante la minorità dell'erede presunto, che non aveva che sette anni (avanti Cristo 950). I Tartari, rifuggendo al governo di un fanciullo che non sarebbe stato in caso di apprezzare i loro servigi, posero l'occhio sopra un cortigiano del defunto monarca, e gli spedirono un'ambasciata; narrano le cronache, che i legati trovassero il loro candidato compiutamente ubriaco, e che lo rivestissero della tonaca gialla (1) primachè avesse avuto tempo di comprendere quel che da lui si volesse. Se alla voce *porpora* si sostituisce l'aggettivo *giallo*, nel leggere le storie cinesi di questi tempi è come il riandare le pagine di Tacito e di Svetonio.

L'arte tipografica, inventata assai tempo prima di questa dinastia, cinquecento anni avanti che fosse a noi nota, e la conseguente moltiplicazione dei libri, furono causa dell'indole eminentemente letteraria che vestì il regno dei Song: donde le numerose cronache che si hanno di questi tempi, dai quali ha principio la parte veramente interessante della storia della Cina. Fu da questa

(1) *Distintivo colore degl' imperatori.*

epoca, che i Tartari cominciarono a prendere una parte attiva nelle cose dell' impero: i principi della famiglia dei Song furono, non vi ha dubbio, istrutti e civili; ma non erano armigeri, e la loro storia non è che una continua serie di concessioni e di vituperosi trattati coi Tartari orientali detti Kin (donde ne vennero i Mandsciù che regnano attualmente sulla Cina), sino al punto in cui i Tartari occidentali o Mogolli si impadronirono dell' impero, regnando Khublai-Khan.

Scin-tsong, il sesto imperatore, è quello che accelerò la caduta della sua dinastia, dando retta al consiglio d'un suo ministro, che lo persuadeva ad uniformarsi alle antiche massime di Yao e di Sciun, personaggi che appartengono meglio alla mitologia che non alla storia dell' impero. Finalmente Wei-tsong, ottavo sovrano, si fece schiavo degli eunuchi, e non tardò a sentire le conseguenze della sua debolezza ed imbecillità. I tartari orientali si precipitarono sull'indifeso impero, e s' impadronirono delle provincie settentrionali minacciando l'intera contrada: ma la conquista non fu di lunga durata; che ben tosto, non dai Cinesi, ma dai Mogolli furon costretti ad indietreggiare. — Questi popoli abitavano le terre, che dal confine delle provincie del nord-ovest si stendono fino al Tibet ed a Samarcanda: aveano costoro già conquistata l' Indla, quando gli snervati Cinesi loro chiesero protezione contro i Kin: accolsero l'invito, soggiogarono gli altri Tartari, ma in ricompensa dei prestati servigi ai loro protetti, si fecero signori del loro paese.

Dalle sparse famiglie della stirpe dei Kin, furono generati i Mandsciù, che divennero a lor volta signori della Cina, su cui regnano ancor oggigiorno.

In fatto, Khublai-Khan, fattosi padrone del nord dell' impero, non tardò a spiegare le sue mire ambiziose, favorite dall' infanzia del sovrano regnante. Il famoso Pe-yen perseguì l'armata cinese, dapprima a Eo-Kien e poscia ad Haeitsceu, nella provincia di Canton; immani crudeltà vi si commisero, e si riferisce che il sangue del popolo scorse a torrente. I resti della corte imperiale si rifugiarono sulle sponde del mare presso Canton, e vi perirono l' anno 1281.

All' epoca dell' innalzamento di Khublai-Khan, primo della dinastia dei Yoven, la religione dominante dei Tartari essendo quella di Buddha ossia di Fo, di cui il gran Lama del Tibet era capo, si ordinò di gettare al fuoco tutti i libri della setta di Tao-sse. Khublai stabilì quindi il seggio del suo governo a Pekino; e per rimediare alla sterilità della pianura in cui sorge questa città, fece costruire il gran canale, che si prolunga per trecento leghe al sud, attraversando le più fertili provincie. Il nord della Cina era conosciuto allora col nome di Catai, e così viene invariabilmente indicato da Marco Polo; il mezzogiorno con quello Man-gi. Ma l'apatia e l'indifferenza furono le sole doti dei successori di Khublai; cosicchè in capo a non più di 80 anni, sfuggì dalle mani dei Mogolli l' impero. Snervati pei vizi e dal clima del mezzogiorno, perdettero insensibilmente il coraggio e l' intrepidità, che aveano sottoposta la contrada ai loro avi valorosi, e Sciun-ti, il nono imperatore di questa stirpe, si trovò costretto di renunziare il trono ad un Cinese.

Il primo imperatore della dinastia dei Ming, che nel 1366 scacciò i Mogolli, era stato famiglio in un monastero di Bonzi, o preti di Buddha. Essendosi riunito ad una grossa mano di ribelli, divenne bentosto lor capo: e dopo essersi impadronito di alcune province meridionali, vinse sull'armata imperiale una grossa battaglia.

Questa vittoria chiamò sotto le sue bandiere tutti i Cinesi; cosicchè, varcato il fiume Giallo, costrinse Sciun-ti a fuggire verso il Settentrione, ove morì fra poco, lasciando l'impero al fortunato cinese che assunse il nome di Tai-tsug, vale a dire Grand'Avo.

Il nuovo imperatore cercò di stabilire la sua residenza in Fong-yang-su, città in cui aveva avuto i natali: ma per via della sua posizione dovette abbandonarla, e scegliere Nankino per capitale, facendo un principato di Pekino pel minore dei suoi figliuoli, Yong-lo. Allorquando questo principe succedette al trono, come nono imperatore di sua famiglia, la residenza sovrana fu trasportata nel 1408 a Pekino, e l'altra città divenne il soggiorno dell'erede del trono e di molti tribunali. — Fu in quest'epoca stessa che mancò di vita Timur ossia Tamerlano, nel momento appunto in cui si avviava al conquisto della Cina, l'anno 1405.

Nel regno di Hong-hi, quarto imperatore di questa razza, essendosi appeso il fuoco al palazzo imperiale, ne andarono liquefatti una gran quantità di metalli preziosi. Dall'unione che resultò da questa liquefazione si fabbricò un gran numero di vasi, che sono ricercatissimi anche oggidì. Ed ecco rinnovato l'esempio del celebere metallo corinzio.

Fu nel tempo di questa dinastia, che i Portoghesi penetrarono nella Cina, ed ottennero, verso la metà del secolo XVI, il loro feudo di Macao; e fu pure in quest'epoca che cominciarono le missioni dei Gesuiti, di quelli arditi propagatori della fede. Le nozioni che molti di essi acquistarono sulla lingua, sui costumi e sulle istituzioni del paese, furono superiori a quanto abbia mai saputo alcun altro europeo.

Nell'anno 1618, Wan-li, decimoterzo imperatore della dinastia cinese, occupava il trono, quando si ruppe la guerra coi Tartari orientali. Di già abbiam ricordato, come sul finire della dinastia dei Hong, questi medesimi Tartari, col nome di Kin, *razza d'oro*, avessero soggiogato alcune parti del nord della Cina e ne fossero quindi stati discacciati dai Mogolli. Quando l'ultimo di essi, disceso da Khublai-khan, cessò di regnare per esserne stato espulso dal fondatore della dinastia dei Ming, i suoi compatriotti cercarono un refugio fra i Tartari orientali; e dalla loro unione cogl'indigeni ne vennero i Bogdoi-Khan, o principi Mandsciù, destinati a rovesciare i Ming. — È in questo modo che gli imperatori della dinastia attuale fanno rimontare la loro genealogia a Khublai-Khan.

Fu Tienming, uno degli ascendenti della famiglia ora regnante, che, dettato uno scritto in cui si contenevano sette motivi di rappresaglia contro l'impero, si appresto a mostrarne la verità colle armi. Alla testa di cinquanta mila uo-

mini, penetrò nella provincia di Pekino, ed accigneasi ad assediarne la capitale; ma una grossa fazione che gli tornò sfavorevole, lo costrinse a ritirarsi momentaneamente al di là della grande muraglia: la guerra riarse tuttavia bentosto, e continuò con diversa vice fino al 1617, in cui venne al trono l'ultimo imperatore dei Ming. Questo principe non mostrò conoscere il pericolo da cui era minacciato: in luogo di accingersi a respingere i Tartari, diede motivo di tante lagnanze ai suoi soggetti, che una parte di essi gli si sollevò. Il capo dei ribelli soggiogò le province di Honan e di Scen-si, trucidò i principali mandarini, e poi per avere l'appoggio del popolo lo affrancò da ogni balzello.

Questa politica lo rese così accetto, che in breve si trovò in posizione da attaccare Pekino. L'imperatore preferendo la morte alla vergogna d'esser preso dai ribelli, dopo aver pugnalata l'unica sua figliuola, finì spontaneamente la vita con un laccio, l'anno 1643.

Nulla più si opponeva alla compiuta vittoria dell'usurpatore, che una piccola armata comandata da Wu-san-konei. Stretto d'assedio nella città in cui erasi rifugiato, gli si mostrò suo padre carico di ferri, e si minacciò della morte se non rendeva la città: ma il padre esortò anzi il figlio ad una vigorosa resistenza, e subì la sua sorte: Wu-san-konei, per vendicare la morte dell'autore de' suoi giorni e quella dell'imperatore, intavolò trattativa coi Mandsciù e li chiamò a suo soccorso. Con tali ausiliari non gli fu difficile di rompere l'usurpatore: ma il re tartaro seppe maneggiare con tale abilità i suoi interessi, che entrando nella capitale vi fu accolto con entusiasmo, e non ebbe difficoltà ad impadronirsi del supremo potere. Colpito alcun tempo dopo da mortale infermità, ebbe tempo però a chiamare per suo successore il suo figliuolo Sciun-tsci, allora in puerile età (1644), e così ebbe principio la dinastia tartara dei Mandsciù, di cui il sesto imperatore occupa oggidì il trono.

Molte città del mezzogiorno durarono per lungo tempo contro il nuovo governo; e lo stesso avvenne della provincia marittima di Fo-Kien, che non si sottomise che molti anni dopo. I Cinesi vinti furono costretti a tagliare la fitta capigliatura che da tempo antichissimo portavano con somma venerazione, e di adottare la moda dei Tartari, cioè di rannodare i capelli in lunga treccia; e dicesi che molti preferirono la morte a tale cambiamento.

La ripugnanza dei Cinesi per la dominazione dei Tartari fu tale, che ci vollero ben molti anni prima che fosse compiuta la conquista; e alle eminenti doti di Kang-hi, forse il più grande monarca che abbia avuto questo regno, e ch'ebbe il raro dono di dominare per sessant'anni, si dovette per avventura se si stabilì definitivamente la sua stirpe.

Yang-tscing, il successore immediato di quello illustre monarca, non si segnalò che per le crudeli sue persecuzioni contro i Cattolici. — A lui succedette nel 1736 Kien-long, che regnò pure sessant'anni, e non fu indegno della rinomea del suo avo, e fu da lui che venne accolta la prima ambasciata inglese nella Cina nel 1793. Questo sovrano lasciò, dopo sessant'anni di regno, la corona al suo figlio Kia-King, e morì fra poco tempo. Un missionario che stette lungo

tempo a Pekino, ci fa un'orrida pittura de'costumi di questo: appena spacciate le faccende più indispensabili del regno, si ritirava nell'interno delle sue camere, e cioncava con infime persone fino ad essere ebbro; queste cose vennero scritte e divulgate dal famoso Sang-kinn, l'amico di lord Macartney nel suo soggiorno nella Cina; e quando l'imperatore, indispettito delle sue relazioni con uno straniero, lo chiamò a se interrogandolo qual gastigo si meritasse, rispose: *Una morte lenta ed ignominiosa*: e citato a sceglierne un'altra, replicò: *Il taglio della testa*; e citato per la terza volta disse: *Il laccio* (1). L'imperatore gli ordinò di ritirarsi; e il giorno dopo lo nominò governatore della Siberia Cinese, contrada della Tartaria ove si mandano i colpevoli in esilio. Così riconobbe il monarca la sua integrita, benchè non abbia potuto sopportarne la censura.

Il regno di questo imperatore non fu segnalato che dalla repressione di alcune rivolte e di molte congiure. Egli morì nell'anno 1820. La morte sua venne annunziata alle diverse province con dispacci scritti d'inchiostro azzurro, colore di lutto; si ordinò a tutte le persone di distinzione di togliere l'ornato di seta rossa dai loro berretti, come gli altri dis'intivi del proprio rango. Si proibì a tutti i soggetti di radersi la testa, di suonare, di maritarsi e di eseguire alcun sacrifizio durante il lutto.

Il carattere dell'imperatore attuale è di gran lunga migliore di quello del padre suo; ma il nome che egli ha scelto pel suo regno, Tao-kuang, *gloria della ragione*, è forse troppo superbo. L'atto più riprovevole del suo regno, è l'assassinio del principe tartaro musulmano Jehanghir, che si era arreso sulla fede dei pubblici trattati.

Molte persone, fondandosi sugli avvenimenti che si succedettero, hanno conchiuso, che la dominazione tartara nella Cina toccava al suo fine. È fatto, che il dominio dei Mogol'i fu di assai più breve durata di quello dei Mandsciù, i quali ebbero la prudenza di lasciare ai Cinesi, nella maggior parte dei casi, il libero uso delle loro costumanze e delle loro istituzioni, assoggettandovi i Tartari stessi: tuttavia rimangono troppe distinzioni perchè sia fattibile una fusione tra i dominatori e i suggetti. Moltissime segrete società si sono formate, e tutte hanno per iscopo l'espulsione dei Mandsciù....

In quanto alla famiglia imperiale presente della Cina, il padre Gurlaff soggiugne:

La poligamia, che è ammessa nelle più alte classi sociali, ha contribuito assai a crescere il numero dei membri della famiglia imperiale; e questa conta adesso tanti consanguinei, che se ne potrebbe formare un esercito. Io non ho potuto esattamente conoscere a quanti sommino, ma da che 80 anni fa salivano a 6000, ora esser debbono per lo meno il doppio. Potrebbe l'imperatore coprire tutte le prime cariche del regno co' principi: ma il *nepotismo* è cosa tanto contraria alle massime della cinese amministrazione politica, che

(1) *Le tre gradazioni della pena capitale.*

di rado s'affidano a' principi imperiali ufizi importanti. Le pessime conseguenze che esperimentarono le antecedenti dinastie, mercè il sistema contrario, hanno posto in così seria avvertenza la famiglia regnante, di non cadere in quell'errore, che i principi di sangue reale non solo vengono allontanati da ogni pubblico negozio, ma sono ancora tenuti e vigilati in modo, che nessun privato gl'invidia. Molti imperatori seguirono l'usanza di notificare con lunghi editti alla nazione i falli e i delitti dei propri parenti, e di castigarneli come feccia di popolo. Costoro non godono libertà, non influiscono in nulla, e ciò che posseggono, al minimo sospetto cade in fisco; alle quali cose è misero conforto un titolo pomposo. Si dividono in due classi principali appellate i *Thungsci* ed i *Ghioro*: i Thungsci sono discendenti in linea diritta dal ceppo imperiale, e portano una cinta di pelle gialla; i Ghioro sono discendenti in linea collaterale, e procedono da *Aisin Ghiors*, antenato della famiglia imperiale; e questi portano una cinta di pelle rossa, la quale, ove siano condannati alla perdita del loro grado, cambiano con una di color di rosa. — Non mi si vorrà credere in Europa, se dico che molti di codesti personaggi vivono come giornalieri e nascondono gli illustri natali.

I principi hanno dimora confinata in Pekino, ove possono mostrarsi senza sospetto; non possono però conversare con gli alti ufiziali dell'impero; quindi si abbandonano a un ozio vizioso che li rende spregevoli, e spesso, a motivo della loro mollezza, vengono banditi e mandati in Tartaria, onde si avvezzino di nuovo alla vita dura.

I principi dipendono dal proprio tribunale, composto di sei giudici presi nella famiglia imperiale, i quali posseggono l'intera fiducia dell'imperatore. Il tribunale tiene un registro genealogico ove segnansi le nascite, i matrimoni, le morti e i gradi di parentela dei principi, e quel registro vien sottoposto alle osservazioni dei ministri e presidenti della corte di giustizia; e quando è da essi approvato, presentasi, una volta ogni decennio, all'imperatore. — I principi sono divisi in dodici classi, e quelli delle prime due hanno titolo di re: le principesse in otto classi, nelle due prime delle quali hanno posto le figlie legittime degl'imperatori e quelle delle loro concubine. Ma acciocchè i membri delle classi più alte non si accrescano di troppo, il figliuolo discende sempre in una classe inferiore di un grado a quella del padre, fino a che il dodicesimo nipote non ha alcun titolo; quando però, nel frattempo, taluno de' suoi antenati non siasi innalzato ad una classe più onorevole. Il grado viene stabilito in primo luogo per grazia dell'imperatore, in secondo per grandi meriti, in terzo luogo per ragione di eredità, in quarto luogo per diritto, e secondo l'esame sostenuto.

I figli dell'imperatore ottengono uno di quei gradi al compiere del loro quindicesimo anno: il tribunale di famiglia propone i gradi, e l'imperatore decide. L'ingegno, l'abilità od i meriti stabiliscono chi debba essere l'erede al trono; ed è indifferente che il principe ereditario nasca da una moglie o da una concubina. — Gli esami dei principi consistono in trimestrali esercizi militari, nel cavalcare, nel trar d'arco, ecc.; su di che scrivonsi così esatte relazioni, che l'imperatore medesimo può giudicare la capacità d'ognuno di quei

giovani. La famiglia imperiale fa quanto sa e può per tener vivi ne' suoi domini gli spiriti guerrieri; laonde in generale i principi sono eccellenti cavalcatori e arceri. Eglino inoltre studiano sotto i migliori maestri il *mantsciù* e la letteratura cinese; sono ascritti alle otto bandiere o compagnie d'armi, e passano per tutti i gradi reali e nominali dell'esercito; per la qual cosa la tattica è uno dei loro primari studi.

Il titolo di re cui l'imperatore conferisce, non concede nessuna politica autorità, ma soltanto il primo grado nella nobiltà dell'impero. L'imperatore assegna al nuovo re un numero di schiavi che lavorano per costui; forma ad esso una corte di persone libere, tra le quali v' hanno spesso mandarini di prima classe, e una guardia d'onore di circa venti uomini; e gli assegna scrivani ed ufiziali per l'amministrazione dei beni. Tutta questa gente è pagata dall'imperatore, dipende dalla giurisdizione del re, il quale non ha però su essi il dritto di vita e di morte. Le entrate di un re di primo ordine montano a 10,000 once (1) d'argento, e ha 5,000 staia di riso; quelle di un re di secondo ordine, alla metà, e così in proporzione discendendo sino a che i principi del duodecimo ed ultimo grado hanno soltanto 110 once e 55 misure. Questi piccoli appannaggi rendono i principi d'ogni grado indipendenti dalle personali liberalità dell'imperatore, e sciolgono costui dal sospetto, che, mercè le corruzioni, possano comporsi una fazione.

Le principesse stanno peggio: sono allevate nel palazzo imperiale, istruite in nulla fuorchè negl' intrighi degli eunuchi, aspettando con ansietà che la politica della corte procuri loro uno sposo. Per tutto il tempo che una principessa di primo ordine rimane nubile, riceve annualmente 160 once di argento e 80 staia di riso; ed una che appartenga all'ultimo ordine 30 once e 15 staia. Ma quando si maritano, l'imperatore dà ad esse una dote e ne aumenta le rendite, ciò che nello stesso tempo accresce la loro autorità sui mariti; che se poi sposano principi Mogolli, divengono esse secondo è costume perfette dominatrici, e li rendono affatto schiavi della famiglia *mandsciù*. In tal modo, la corte cinese ha teso una rete di spie nei deserti, e per mezzo delle principesse non solo viene in cognizione dei vincoli politici delle loro nuove famiglie, ma eziandio de' segreti domestici. Esse formano la più salda garanzia contro una nuova irruzione di Mogolli, ed hanno molto contribuito alla tranquilla sommissione in cui vive la Cina da più di un secolo sotto questo ramo del deserto. Quando le principesse son maritate nelle *steppe*, la corte non le vede volentieri a Pekino, perchè ivi cagionano spese e non adempiono al loro ufizio di spie: laonde si emanarono leggi severe per togliere ad esse l'uzzolo d'andare a Pekino; ma la frequente ripetizione di quel divieto mostra appunto che quelle leggi non vengono eseguite appuntino.

(1) *L'oncia d'argento cinese, vale circa 4 fiorini del Reno, cioè circa 10 franchi.*

I principi cinesi formano nelle pubbliche cerimonie e gale il codazzo dell'imperatore; assistono ai sacrifizi maggiori, e circondano il trono nei *ricevimenti* solenni. Tengono le veci del regnante quando è assente dai sacrifizi, e custodiscono certi posti nel palazzo che sono affidati alle armi loro; in breve, essi compongono lo stato personale dell'imperatore. I trascorsi che ei commettono sono giudicati, come dicemmo, da un tribunale particolare, e quantunque i castighi corporali possano mutarsi in ammende pecuniarie, non sono per altro sempre sicuri di andarne esenti; ed anzi in questi casi i loro delitti vengono devulgati con pubbliche notificazioni. Pei delitti più gravi i loro nomi propri vengono cambiati in nomi obbrobriosi, le loro sostanze confiscate, ed essi cacciati in esilio nella Tartaria. Allorchè un principe, o per dir meglio una famiglia principesca (che in conseguenza della legge mentovata ha perduto un grado per ogni generazione) è discesa a poco a poco, cosicchè rimane confusa nella massa del popolo, tira ancora un soldo di tre once d'argento al mese ed una razione di riso: al qual uso spendonsi annualmente 30,000 once. Ma la stretta economia che la corte cinese osserva per riguardo ai principi, è non di rado riuscita a male: imperocchè la famiglia imperiale fu spesso tartassata, per avere estorto danaro direttamente o indirettamente dagli ordini principeschi: e nemmeno questo lamento è infondato.

INDICE

CINA

APPENDICE STORICA

INDICE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

IL VIAGGIO IN CINA
PELL' ATLANTICO IL MAR DELLE INDIE LE ISOLE DELLA SONDA
E LE FILIPPINE

DI GABRIELE LAFOND (di Lurcy)